HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8133 I

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME XVIII.

(2° semestre 1891).

III

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

---

VOLUME XVIII.

30267

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1891.

PQ
4001
G5
v. 18

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

# BINDO BONICHI DA SIENA E LE SUE RIME

## I.

Di quale famiglia fosse Bindo Bonichi non possiamo determinarlo con precisione. Il Borgognoni trovò nella cronaca di fra' Salimbene rammentati due personaggi di Reggio con questo cognome; ma giustamente osservò non potersi su questa semplice notizia decidere « se la famiglia di Bindo provenisse da Reggio « e se Bonichi fosse il casato di lui » (1). Ora a me sembra di poter negare con sicurezza tale provenienza pel fatto che a Siena, come vedremo, v'eran dei *Bonichi* anteriori a quel Maravono e a quel Gregorio di cui parla Salimbene.

Il Benvoglienti, in una sua lettera ad Apostolo Zeno, in data 12 agosto 1707, pensa che Bindo fosse di casa Bichi, « perché » scrive « è cosa certa che questa discende da un Bonico. Antonio « di Bindo Bonichi si trova in un libro di Biccherna segnato B. « n° 156, f. 2, che egli era d'Offizio nel 1332, nel qual tempo go- « vernavano quei del Monte dei Nove, nel quale è ascritta la « famiglia Bichi. Inoltre il Cittadini nell'origine della nobiltà non « fa alcun ricordo della famiglia Bonichi, segno evidente che fu « creduta dal medesimo un ramo Bichi » (2).

Di queste tre ragioni addotte dal Benvoglienti non ve n'è al-

(1) *Bindo Bonichi e alcuni altri rimatori senesi*, in *Studi d'erudiz. e d'arte*, Bologna, Romagnoli, 1877, p. 3.

(2) Ricopio da un quaderno d'appunti del sig. Francesco Bandini Piccolomini da lui gentilmente prestatomi.

cuna che persuada pienamente. Infatti, l'essere accertato che la famiglia Bichi discende da un Bonico, non prova che a questa famiglia appartenesse appunto il Nostro. Giacchè erano varî in Siena, come vedremo più sotto, che avevan nome Bonico: e potrebbe quindi darsi benissimo che altri fosse il capostipite della famiglia suddetta, altri il padre del poeta. Quanto al secondo argomento, non mi pare che abbia maggior valore del primo: perché l'essere ascritta al Monte de'Nove la famiglia Bichi, non esclude affatto che potesse esservi ascritta anche la famiglia Bonichi, senza che avesse parentela con l'altra famiglia; e che perciò potesse, in quell'anno, esser d'Uffizio Antonio di Bindo. E finalmente il silenzio del Cittadini a proposito della famiglia Bonichi può interpetrarsi in modo molto diverso da quel che ha fatto il Benvoglienti: per es., con la supposizione che Bindo non fosse dal Cittadini reputato di famiglia nobile. Tanto ciò è vero che il Sarteschi si serve anch'egli del medesimo silenzio dell'erudito senese per metter fuori l'opinione che il poeta di cui ci occupiamo appartenesse ai mercanti (1).

Lasciamo dunque incerto anche questo, e veniamo al padre del nostro Bindo.

Qui, disgraziatamente, nuove difficoltà si affacciano e l'incertezza non diminuisce punto. Parecchi, come ho avvertito di sopra, portavano il nome di *Bonico*. Fra i *Consiliarî* del Consiglio generale della Campana di Siena, si trova nel 1271 un Bonico di Giovanni Notaro. Nel libro dei Dazî, all'anno 1235, è rammentato un Bonico da Monte Bonichi, il quale è nella lista di quelli che dovevano pagare un'imposta straordinaria al comune (2). Un Bonico di Bonico, o, come latinamente si diceva, *Bonicus Bonichi*, apparisce nel libro di Biccherna del 1257 come raccoglitore del dazio per il popolo di S. Donato (3); e a car. 20 (tergo) dello

---

(1) *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1867, p. XVIII.

(2) R. Archivio di Stato in Siena. — La lista nella quale è compreso Bonico è dei contribuenti del *populo sancti gilii. De le quattro.* l. *per centinaio..... Bonico da monte bonichi el filio che sta con nichola — XXVIII d.*

(3) Questo lib. di Biccherna è, come si legge a c. 14, il *liber reasigna-*

stesso libro di Biccherna si trova pure citato un Bonico Mainardi. Di un altro, *Maestro Bonico*, è fatta menzione all'anno 1291-92 (1).

Quale di questi Bonichi (e chi sa mai quanti altri se ne troveranno menzionati nelle carte dell'Archivio di Siena!) dovrà ritenersi padre del poeta? La risposta è molto difficile, giacché si brancola quasi affatto nel buio. Incominciamo intanto da Bonico da Monte Bonichi.

Questa designazione del luogo della sua provenienza, che è appunto nel territorio di Siena (2), e la identità che passa fra il nome del luogo e il nome della famiglia potrebbe a prima vista far pendere la bilancia in favore di lui. Ma ecco sorgere alcune non lievi difficoltà. Quel passo del libro dei Dazî, dove questo Bonico è rammentato, si presta a due diverse interpetrazioni. La prima consiste nel prendere *el filio* come attributo di *Bonico*, *Bonico il figlio;* come per distinguerlo dal padre che avesse il suo medesimo nome. La seconda, e credo che sia la vera, è la seguente: *Bonico da monte bonichi e il figlio (e 'l filio) che sta con nichola;* vale a dire, questo Bonico pagava la tassa per sé e per un figliuolo che stava con un certo Niccola, forse ad imparare qualche mestiere. Ora, se nel 1235 Bonico da Monte Bonichi aveva un figlio già grandicello, è molto difficile ammettere che, più di 30 anni dopo, glie ne nascesse un altro.

---

*tionum* fatte da Griffolo di Jacopo, Guidone di Ranuccio e Ugolino del già Filippo, provveditori del Comune di Siena, *de bonis et redditibus et proventibus* del Comune predetto *in ultimis sex mensibus* del governo del podestà Uberto di Robbaconte. I tre provveditori rendono dunque conto al Camerario del Comune dei dazi raccolti; e, nella *reasignatio mensis decembris*, si legge a c. 20: « Item — VI — libr. et XXXIII. den. Quos predicti tres « dederunt et reasignaverunt dicto Camerario. Quos ipsi habuerunt a ranuccio « alberti et bonico bonichi. collectoribus datii populi sancti donati ex latere « ecclesie ut in libro eorum acquisionum (forse, *acquisitionum*) continetur ».

(1) Ho tolto la notizia da una scheda cortesemente favoritami dal sig. Lisini direttore dell'Archivio di Siena. Non essendovi stato appuntato il libro da cui l'aveva tratta (probabilmente però è uno dei lib. di Bicch.) non ho potuto riscontrare a che proposito sia rammentato questo Maestro Bonico.

(2) Vedi Repetti, *Dizionario geogr. fis. stor. della Toscana*, Firenze, 1833, vol. I, p. 296, alla voce *Bonichi* (*Monte*).

V'è un indizio, tenue, se si vuole, ma pure non privo di qualunque importanza, che indurrebbe a dare la preferenza a Bonico di Bonico. Questo nome parrebbe tradizionale nella famiglia: cosicché dall'essere il *Bonichi* una semplice designazione patronimica poteva passare facilmente ad indicare il nome della famiglia stessa. E come nome della famiglia è infatti adoperato in un codice dantesco della Biblioteca comunale di Siena, il cod. I, VI, 31. Al verso *Quest' è colei che tanto è posta in croce* v'è una lunghissima chiosa, in fondo alla quale sono riportati alcuni versi di una canzone di Bindo: *L'Astrologo sovrano*, ecc. In margine è scritto *Bindus de Bonichi*, dove evidentemente non si vuole indicare il padre, ma la famiglia del poeta. Ora, a me sembra che, se anche il nonno di Bindo avesse avuto nome Bonico, più facilmente si spiegherebbe come il genitivo *Bonichi* siasi cambiato ed affermato in cognome (1).

Ma, forse, né Bonico da Monte Bonichi, né Bonico di Bonico è il padre del nostro Bindo; e tanto meno è da ritenersi tale maestro Bonico o Bonico Mainardi, perché, per essi, non abbiamo neppure il più tenue indizio. Bisogna considerare che il babbo del poeta fu notaro: questa è, anzi, l'unica notizia certa che abbiamo di lui. Ciò si rileva da un documento, che riporterò più sotto, nel quale Bindo apparisce come *filius quondam ser Bonichi*, e da un altro documento nel quale si dice di Bindo che è figlio *quondam Bonichi notarii de populo Sancti Petri de Ovile*. Ora, è strano che a nessuno degli altri, diciamo così, pre-

---

(1) Non posso tacere che anche il Borgognoni riporta, a p. 68 del suo lavoro, questo luogo del codice senese, per la notizia datagliene dal dottor Francesco Grottanelli. E il nome del poeta, scritto sul margine del cod., è, secondo lui, semplicemente *Bindus Bonichi*. Certo è che fra la parola *Bindus* e la parola *Bonichi* vi si vede qualche cos'altro: e a me parve proprio un *d* con quel segno speciale che gli dà il valore della sillaba *de*. Potrei però essermi ingannato e aver preso per un *de* un semplice frego fatto, forse inavvedutamente, dal copista. Del resto, pare che il sig. Grottanelli non abbia guardato tanto per la sottile nel copiare il passo: giacché scrive *suae* invece di *sue*, *probat* invece di *probatur* (trascurando il segno speciale dell'*ur* che sta sopra il *t*), *istam materiam* invece di *ista materia*.

tendenti alla paternità del poeta si trovi dato l'epiteto di *sere:* mentre i nostri antichi non tralasciavano mai di unirlo ai nomi dei notari. Quindi, le probabilità maggiori stanno per quel tal Bonico di Giovanni che nel 1271 era fra i consiglieri della Campana, e che da due pergamene dell'Archivio di Siena apparisce appunto come notaro (1): circostanza notevole, e tale da autorizzarci a supporre (non affermare) con molto fondamento di verità che padre di Bindo fosse Bonico di Giovanni. Del resto, basti, per ora, in tanta scarsità di notizie sicure, fissare questi due dati intorno al padre del Bonichi: che, cioè, esercitava la professione di notaro ed era già morto prima del 27 agosto 1299 (2).

Della madre non sappiamo nulla; dei parenti nemmeno. Il De Angelis (3) dice che Bindo ebbe un fratello poeta anch'esso, ma di professione notaro, chiamato Giovanni. Il Borgognoni, nel suo lavoro già citato, ripete la stessa cosa togliendola dalle *Pompe Sanesi* dell'Ugurgieri. E, mentre non è disposto ad accettare la notizia che Giovanni sia stato poeta, accetta poi ad occhi chiusi l'altra notizia che egli sia stato fratello di Bindo; almeno così pare dalla sicurezza con cui scrive, a pag. 119: « Giovanni fra-« tello di Bindo ebbe due figliuoli, Pietro e Cristoforo, il primo « dei quali morì nel 1340, l'altro nel 1342, cinque mesi dopo la « morte del padre ».

Ora, il mettere in dubbio la facoltà poetica di questo Giovanni è cosa ragionevolissima, dal momento che, come giustamente osserva, « rime che vadano o siano andate sotto il nome di costui, « (che fu avvocato, come allora si diceva, giudice), non si cono-« scono; e l'asserzione dell'Ugurgieri manca d'ogni altra storica « testimonianza » (4). Ma non è ugualmente ragionevole l'affer-

---

(1) Devo questa notizia alla squisita cortesia del sig. Lisini. Due pergamene dell'*Archivio generale*, una dell'8 gennaio 1253, l'altra dell'1 luglio 1255, hanno la seguente sottoscrizione: « Ego Bonicus olim Johannis notarius « praedictis omnibus interfui et ea omnia rogatus subscripsi et publicavi ».

(2) Tale è la data di uno dei documenti.

(3) *Biograf. degli scrittori Sanesi*, Siena, Rossi, 1824.

(4) *Op. cit.*, p. 118.

mare senza ombra di dubbio che Bindo e Giovanni furono fratelli (1).

Sta bene che si trova nelle carte dell'Archivio di Siena rammentato più volte un *Johannes Bonichi Judex*, il quale fu dei Consiglieri della Campana o dei *Quinquaginta de Radota* in diversi anni; e possedeva in Pozzecchio uno o più poderi, nella contrada di S. Cristina (2); e morì nel 1341 (3). È anche vero che questo Giovanni ebbe i due figli nominati dal Borgognoni e morti, uno nell'anno che il Borgognoni designa, l'altro in anno diverso: ciò apparisce in modo indiscutibile dall'Obituario di S. Domenico (4). Ma qual è il documento che ci dica essere Gio-

---

(1) Anche l'Ugurgieri, da cui il Borgognoni toglie questa notizia, la dà assiomaticamente, senza addurre veruna prova della sua asserzione: e non so come possiamo appagarci della testimonianza di uno scrittore del sec. XVII. Ecco le parole dell'Ugurgieri, a p. 426 della Par. I delle *Pompe Sanesi*: « Giovanni Bonichi nobil Sanese, come che insieme con Bindo suo fratello « fosse grand'amico delle Muse Toscane; nondimeno la principale sua pro- « fessione fù la Jurisprudenza da esso praticata per lunga serie d'anni nei « Tribunali della Patria patrocinando le cause, che seco haueuano accom- « pagnata la ragione. E doppo lunghe fatiche sostenute ne' fori lasciò i « mortali li 21. di Marzo 1341. e fu seppellito nella Chiesa di S. Domenico « di Siena ». Quasi tutto arbitrario, in queste parole: che Giovanni fosse poeta, nobile, fratello di Bindo; perfino che patrocinasse soltanto le cause giuste! Come se l'Ugurgieri avesse avuto l'invidiabile fortuna di esaminare tutte le carte di tutte le cause che Giovanni sostenne, e di constatare così che sempre il *giudice* Bonichi si metteva dalla parte della ragione!

(2) *Protocollo di Ser Palmiero di Palmiero.* — « In nomine domini « Amen. Anno domini Millo CCCXXVIII. Indictione XII die primo mensis « octubris Actum Sen. Coram pietro Volglie et Mino vocato marcholino olim « Ranerii testibus presentibus et rogatis. — Andreas Rossi de pozzechio de « curia de procena (?) communitatis sen. conduxit a fratre Jacobino benci- « vennis qui moratur sen. in contrata de camporegio in populo sancti egidii « unam petiam terre positam in dicta curia et contrata de pozzecchio in « contrata sancte christene cui ex una parte est hospitalis Sancte Marie de « sen. et ex altera domini Johannis bonichi Judicis et a capite paparelli « olim Jacoppini et a pede via . . . . . ».

(3) *Obituario di S. Domenico* (Bibliot. comunale di Siena). — « Anno do- « mini MCCCXLI . . . . . Dominus Johannes Bonichi Iudex Sepultus « est die XXI Martii 1341 ».

(4) A car. 6 (tergo): « Anno domini MCCCXLII . . . . . Christoforus « domini Johannis Bonichi Sepultus est die XV. septembris ». — A car. 3

vanni fratello di Bindo? per quale indizio gli scrittori summentovati assicurano ciò con tanta franchezza? Io dubito che la sola uguaglianza del casato, o meglio del nome del padre, sia quella che ha indotto critici, anche oculati, a ritenere sicura la parentela fra quei due. Ma non è una prova sufficiente, questa: e, a basarsi eccessivamente su di essa, c'è il rischio d'incorrere in errori grossolani e di falsare la storia.

Con quell'unico criterio per guida, noi dovremmo attribuire a Bindo un visibilio di fratelli (1); e, invece, di un sol fratello di lui abbiamo notizia sicura: Vanni che, insieme con Bindo, ricevé nel 1285 non so qual pagamento dal Comune di Siena (2). Concludiamo dunque che ben poco ci è noto della famiglia del poeta, e veniamo finalmente, ché è tempo, a parlare un poco di lui.

Tutti, o quasi tutti, gli scrittori che si sono occupati di Bindo

---

(tergo): « Anno domini MCCCXXXVIIII . . . . . Petrus domini Jo- « hannis Bonichi Sepultus est prima die Maii Anno Supradicto ».

(1) Così dovremmo dire fratelli del poeta: un Neri Bonichi, compreso più volte fra i *Consiliarii* della Campana; uno Scotto Bonichi, che fu, in diversi anni, dei Nove; un Fuccio Bonichi, notaro; un Maffeo di Bonico, notaro anch'esso; un Andrea Bonichi; ed altri. (Ho tratto queste notizie dai segg. volumi dell'Archivio di Siena: *Ruolo dei risieduti nei Nove*, fatto dal prete Andrea Falorsi nel 1709, per ordine dell'Abate Galgano Bichi; *Consiglio della Campana*, anno 1309; *Repertorio di strumenti antichi della Sapienza*, ristretto del Sestigiani; *Memoriale di Biccherna*, anno 1314-'15, car. 134).

(2) Questa notizia si trova in un libro di Biccherna dell'anno suddetto, ma, non essendo io riuscito a vederla nel libro stesso, la ricopio tale quale si trova in una scheda favoritami dal sig. Lisini: « A Vanni e a Bindo Bo- « nichi notaro della lira di S. Pietro a Uvile di Sotto ». Veramente parrebbe che qui si trattasse di un notaro Bindo Bonichi da non confondersi col Bindo di cui noi ci occupiamo. Credo però che nell'originale latino, da cui fu tratto l'appunto sopradetto, debba trovarsi scritto, non già *Bindo Bonichi notario*, ma bensí *Bindo Bonichi notarii*: e questo, perché Bonico padre del Nostro era veramente notaro e abitava in S. Pietro a Ovile, come apparisce dalle due pergamene dell'*Archivio gener.* del 27 agosto e 8 settembre 1299 (vedi Append., Doc. 1 e 2): « Bindo quondam Bonichi notarii de populo Sancti « Petri de Ovile », e « Bindus filius quondam ser bonichi civis senensis de « populo Sancti petri de Ovile ». Dunque a noi sembra chiaro che nel mentovato libro di Biccherna non si parla di un altro Bindo Bonichi, ma del nostro poeta e che questi aveva un fratello di nome Vanni.

non parlano punto dell'anno in cui nacque. Così il Crescimbeni (1), l'Ugurgieri (2), il Bargagli (3), il Quadrio (4), il Tiraboschi (5), il Mazzuchelli (6), l'Allacci (7), il Trucchi (8), il Carducci (9), il Gaspary (10) o dicono semplicemente l'anno della morte, o aggiungono che nacque sul finire del sec. XIII, o che fiorì sul principio del XIV. Altri, come il De Angelis (11) e il Sarteschi (12) dicono che nacque in Siena verso il 1260. Il Borgognoni poi dà questa data per sicura là dove dice: « Ma torniamo oramai a « Bindo Bonichi che nato nell'anno 1260, nella maggiore agita- « zione anzi nello scoppio delle parti guelfa e ghibellina in To- « scana, crebbe fra il moto rumoroso della generazione che avea « dato Farinata degli Uberti e Provenzano Salvani, il grande « cittadino senese » (13).

Quest'anno 1260 non ci è attestato in modo assoluto da nessun documento: ma certo il Bonichi dovè nascere intorno a quel tempo, perchè, come già dissi, nel 1285 il Comune fece a lui e a suo fratello Vanni un pagamento, e quindi egli doveva essere in età da poterlo ricevere.

Come Bindo abbia passato la sua fanciullezza e quale istruzione abbia avuto e chi gli sia stato maestro, non lo sappiamo. Certo è che egli prese la professione di mercante come conget-

---

(1) *Comentarj* ecc., Venezia, 1730, vol. II, P. II, lib. III, p. 139.

(2) *Op. cit.*, P. I, p. 548.

(3) *Il Turamino ovvero del parlare e dello scrivere Sanese*, Siena, Matteo Florimi, 1602.

(4) *Della storia e della rag. d'ogni poesia*, Milano, 1741, vol. II, p. 178.

(5) *Storia della lett. ital.*, Modena, 1789, t. V, P. II, p. 519.

(6) *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, P. III.

(7) *Poeti antichi raccolti da cod. mss. della Bibl. Vatic.* ecc., Napoli, 1661.

(8) *Poesie ital. ined. di dugento autori* ecc. Prato, 1846, vol. II, p. 58.

(9) *Discorso prelim. alle Rime di M.° Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, Firenze, Barbèra, 1862.

(10) *Storia della lett. ital.*, trad. Zingarelli, Torino, Loescher, 1887, vol. I, pp. 303-304.

(11) *Op. cit.*

(12) *Op. cit.*, p. XVIII.

(13) *Op. cit.*, p. 28.

turò il Borgognoni. A dir vero, gli argomenti di questo non son molto validi. Uno e' lo toglie da un passo della canz. I (1) di Bindo:

Né me move avarizia a voler oro,
Ma voler non d'avari abbisognare
E per poter donare
Alli buoni scaduti alcun conforto.
Dunque, perch'io mi mova, non ho torto,
Ché non è fallo malvagi schifare;
E ciò non si può fare
S'om non acquista o possiede tesoro.

Al qual proposito osserva: « E come si poteva acquistar tesoro « in que'tempi se non mercatando? » (2). Ora, ciò non è esatto; poiché altre professioni, oltre quella del mercante, erano lucrose, per es., la professione di medico. — Un secondo argomento gli è porto dal frequente uso che Bindo fa nelle sue poesie delle immagini di *derrata*, *vendita*, ecc. Ma a quella stregua, si potrebbe anche dire che Bindo fu marinaro, perché, come vedremo in seguito, fece pure uso di molte immagini tolte dal mare. Di nessun valore poi mi sembra ciò che il Borgognoni scrive per dimostrare che Bindo non poteva esser nobile. Dopo aver parlato del son. IV, che è contro i grandi, aggiunge: « tali sentimenti, e' mi « sembra, un nobile di casato non li poteva avere » (3). Ma gli si potrebbe rispondere che, andando con questo criterio, neppur l'Alfieri si dovrebbe ritener nobile, leggendo le sue roventi parole contro la nobiltà. E si potrebbe anche obiettare che, sempre con questo criterio, non dovremmo credere il Bonichi neppure mercante, poiché ha un sonetto, il XXII, che comincia:

Gli asin del mondo sono i mercatanti.

A ogni modo, se le ragioni dell'ipotesi non sono buone, pure

(1) Nel citare le canzoni o i sonetti del Bonichi adopero la numerazione che hanno nell'ediz. Romagnoli, tanto quelli sicuri, quanto quelli che sono riportati in appendice come adespoti.
(2) *Op. cit.*, p. 31.
(3) *Ivi*, p. 5.

l'ipotesi è giusta, e viene, per mezzo di un altro dato, confermata in modo positivo. Quest'altro dato ci è offerto da una pergamena del 4 novembre 1307, dalla quale apparisce che Bindo Bonichi, console della mercanzia, e Lando del fu Manno Buoncompagni, altro console, ricevettero l'obbligazione d'un tal Conte, costituitosi debitore, per suo fratello Meo minorenne, di Minuccio del già Iacopo d'Uguccione (1).

Fu dunque mercante il nostro Bindo: ma si può supporre (ed è appunto come semplice supposizione che io dico questo) che le sue occupazioni non gl'impedissero di dedicarsi a studi severi, fra i quali poté esser compreso quello del latino. Ciò si rileverebbe, non solo dal costrutto latineggiante delle sue canzoni (vero è che un tale costrutto si trova in non pochi altri poeti di quel tempo), ma ancor più da quella canz. XIX che tratta dei filosofi antichi e moderni, e nella quale egli esalta la scienza, di-

---

(1) Archiv. di Siena — Pergam. di S. Francesco del 4 novembre 1307. Questa pergamena contiene due atti, tutti e due rogati nel medesimo giorno. Nel primo, Meo *olim Ughonis manentis de populo sancti Martini de Senis* si costituisce *principalem debitorem et pagatorem* di Minuccio *olim Jacobi*, dichiarando di aver ricevuto in prestito da lui 1700 libbre di denari senesi minuti. Il secondo è il seguente: « Anno domini Millo CCCVII. Indictione VI, « die VI mensis Novembris. Cum ego Conte olim ughonis manentis de po- « pulo Sancti martini de Sen. promiserim Minuccio olim Jacobi uguiccionis « me solempniter obligare secundum formam Juris et statuti communis sen « ad debitum suprascriptum. Mille septingentarum librarum den sen mi- « nutorum de quo supra fit mentio in Instrumento obligationis ipsi Minuccio « facte per suprascriptum Meum fratrem meum ad dictas Mille septingentas « libras den sen ipsi Minuccio et suis heredibus dandas et solvendas in ter- « mino in suprascripto Instrumento contento. Et eo ipsi quo dictus Meus « frater meus dicto minuccio presenti et recipienti se obligavit ex causa « mutui ad dictas mille septingentas libras dandas et solvendas sicut plenius « supra patet de mea voluntate (?) minori Contis dubitaretur etate Volens « promissionem meam bona fide attendere ac etiam executioni mandare. « Et ad debitum suprascriptum me et meos heredes et bona solempniter « obligare mea libera et spontanea voluntate et ex certa scientia existens « ante ecclesiam Sancti pauli de Senis in presentia Landi olim Manni bon- « compagni et bindi bonichi duorum ex consulibus mercantie Civitatis Sen « sedentium pro tribunali Sen ante dictam ecclesiam ad banchum ubi con- « sules dicte mercantie mórantur ad eorum officium exercendum..... ».

cendo che non v'è oro che valga a comprarla e che gli uomini dovrebbero venerare solo chi n'è fornito. Non mi sembra irragionevole ammettere che Bindo amasse veramente lo studio e conoscesse almeno alcuni degli antichi scrittori che egli esalta sopra i moderni. Del resto, ripeto, non è che una supposizione. Quello invece di cui possiamo esser certi è che il Bonichi dovette aver fama tra' suoi concittadini di uomo probo ed onesto, non solo, ma anche colto ed intelligente: della qual cosa ci fanno fede le molte cariche da lui ottenute in patria. Nè è improbabile che egli fosse chiamato dalla fiducia dei signori Nove a far parte del Consiglio generale, non appena raggiunta l'età voluta dalla legge o di poco trascorsa; benchè non conosciamo documenti che attestino aver egli fatto parte di quel Consiglio prima del 1299.

Nel medesimo anno 1299, possiamo fare un po'capolino anche nella sua vita privata. Noi lo vediamo prima di tutto acquistare un podere, nella contrada di S. Regina, da un tal Gualterotto notaro, figlio del fu Mammolo (1); e questo podere gli apparteneva sempre nel 1302 e nel 1305, come si rileva da due pergamene della Misericordia, passate poi alla R. Università (2).

Se non è, questa, una notizia molto ragguardevole per la vita del nostro poeta, giova senza dubbio per farci conoscere quale fosse la sua condizione; e ci spiega perchè, tante volte, Bindo nelle sue poesie torna a dirci che l'avarizia e la cupidigia del-

---

(1) Vedi appendice, doc. 1.

(2) Archiv. di Siena — Pergam. del 2 giugno 1302: — « . . . . . Nos Ventura olim Baroncii et Feus eius . . . . . qui moramur in contrata sancte « Reine conducimus a te Cambio olim Blasii, *ecc.* . . . . . unam petiam terre « et vinee cum domo et cellario sitis in ea . . . . . quibus rebus ex uno la- « tere est Bandinelli carnificis . . . . . et extra Bindi Bonichi et ex alia « parte *ecc.* . . . . . ». — Pergam. del 4 novembre 1305: « . . . . . Ego bindus « Compagni de Sancta Reina prope senis conduco . . . . . a te Mino quondam « buonfigliuoli sindico, *ecc.* . . . . . quandam petiam terre vinee et can- « netum et domum in ea sitam . . . . . positas in contrata sancte Reine cui « ex una parte est Bandinelli carnificis et desupter est bindi bonichi et desuper « strata . . . . . ».

l'oro sono detestabili, ma che d'altra parte è giusto desiderare una moderata ricchezza.

Dopo l'acquisto del podere, pensò a prender moglie, ed elesse a compagna della sua vita Giovanna figlia d'Arrigo del fu Bartolomeo Saracini, assegnandole un lucro dotale di quattrocento libre di denari senesi minuti (1). Ma, perché nemmen qui avessimo una sicurezza completa, il documento ci presenta Giovanna, non come già moglie di Bindo, ma come *futura uxor*. E chi ci dice che tra la famiglia di lei e il Bonichi, o fra lei stessa e il fidanzato, non nascessero screzî per i quali il matrimonio andasse a monte? Non nascondo però che questa mia è forse una sottigliezza eccessiva: certo, può anche essere che il matrimonio non avesse più luogo: ma tuttavia, finché non venga un documento a provarcelo, possiamo con molto fondamento di verità ritenere che proprio Giovanna sia stata la moglie del poeta. Quello poi che non si può mettere in dubbio è che a Bindo nacque un figliuolo, e che questo figlio, di nome Antonio, era nel 1350 « uno degli Ufiziali a chiamare i Sindaci delle contrade di « Siena »: il che ci vien detto dal Benvoglienti nelle sue notizie mss. *di famiglie nobili Sanesi* (2).

Intanto Bindo non cessava di prestare l'opera sua allo Stato, e nel 1305 lo troviamo tra gli ufficiali del comune di Siena che mandavan messaggi e lettere a cercar qua e là informazioni (3). Più tardi, mentre è dei consiglieri della Campana (4), ottiene la

---

(1) Vedi append., doc. 2.

(2) Vedi De Angelis, loc. cit. Il B. non dice semplicemente *Antonio di Bindo* (nel qual caso Antonio potrebbe esser figlio di uno qualunque dei tanti Bindi che si trovavano allora in Siena), ma proprio *Antonio di Bindo Bonichi*.

(3) Archiv. di Siena — Lib. di Biccherna del 1305: — « die Martis XV. « Marzii . . . . . Item — XII — libras — Nuccio Manerii et Bindo « bonichi offitialibus communis sen. ad mittendum nuntia et licteras pro « communi sen. pro habendis novis pro ipsis expendendis in dicto offitio « habita hapodixa a dominis Novem ».

(4) Vedi il volume del Consiglio generale della Campana, del semestre 8 giugno — 24 dicembre 1307.

carica di console della mercanzia (1). Due anni dopo, nel 1309, è del supremo Reggimento, uno di quei « Signori Nove Governa- « tori et difenditori del Comune et del popolo di Siena » (2).

Non è questo un piccolo onore per il nostro poeta: giacché i Nove erano eletti dagli altri Nove il cui ufficio scadeva, dal podestà, dal capitano e dai consoli dei mercanti; e, secondo le prescrizioni dello Statuto, l'elezione si faceva a scrutinio, e, nell'eleggere i nuovi governatori, si doveva guardar di scegliere i migliori, i più savî e i più atti a regger le cose dello Stato. Né sembra che nel governo del comune ei facesse cattiva prova, poiché, l'anno 1318, lo troviamo ancora, per due bimestri di seguito, nel numero dei Nove: coi quali ricevé la sottomissione del castello di Gerfalco al comune di Siena (3). E si avverta che dal 1309 al 1318 ben pochi dei governatori sono da noi conosciuti: ché anzi nella serie dei loro nomi (4) abbiamo, purtroppo, da

(1) Vedi la Pergam. di S. Francesco del 4 novembre 1307 riportata più sopra.

(2) Archiv. di Siena — Concistoro. Memoria di Carte tratte et Messe: p. 67: « Giovedì a di due d'ottobre. Memmo di tuccio et bindo bonichi « dell'officio de nove. neri di misser gabriello et grifo manieri de quattro « (*di Biccherna*). Vanni di geri consolo rimissero el caleffo nela sagrestia ». — Pag. 68: « a di xxviiij d'ottobre. angnolo di misser griffolo et bindo bo- « nichi de nove. vanni di tese consolo et grifo manieri de quattro rimissero « le dette carte nela sagrestia ». — Pag. 69: « a di xxviiij d'ottobre. an- « gnolo di misser griffolo et Bindo Bonichi de nove. vanni di tese consolo « et grifo manieri de quattro rimissero nela sagrestia el caleffo et le tre « carte sopra dette ». L'anno è il 1309.

(3) Archiv. di Siena — Caleffo dell'Assunta. Rogito del 17 ottobre 1318: car. 499 *t*: « Ad honorem et Reverentiam omnipotentis dei et Gloriosissime « Marie virginis matris eius et omnium sanctorum et sanctarum dei se di- « ctos sindicos sindicatus nomine pro predictis hominibus Comuni et univer- « sitate et singularibus de dicto castro Gerfalchi ac ipsos homines Comune « universitatem et singulares subposuerunt et submiserunt Comuni et populo « Sen et prudenti offitio dominorum Novem gubernatorum et defensorum « Comunis et populi Civitatis Senarum et ipsis eisdem dominis Novem vi- « delicet sapientibus viris Cecchо Buonamichi priori ipsorum dominorum « Novem | Renaldo domini Nerii | Bindo Ildobrandini | Sozzo Guerre | Tuccio « Maffei | Cerracchino bindi | Lippo Domini Jacobi | et Bindo bonichi do- « minis Novem gubernatoribus et defensoribus Comunis Sen . . . . . ».

(4) Ruolo dei risieduti nei Nove fatto dal prete Andrea Falorsi nel 1709, per ordine dell'abate Galgano Bichi.

deplorare grandi lacune (1): per la qual cosa non è irragionevole supporre che Bindo ottenesse altre volte la carica suprema della città.

A ogni modo, passato il 1318, non lo vediamo più occuparsi della cosa pubblica, seppure non ricoprì, nel 1321, una carica edilizia: giacché in quest'anno lo troviamo rammentato in un libro di Biccherna, a proposito di un pagamento da lui ricevuto per un pozzo che aveva fatto fare nella contrada di S. Pellegrino (2). Tuttavia, da questo momento, sembra darsi cura, più che delle cose del Comune, di quelle della Chiesa. Nel 1322 è operaio dell'Opera del Duomo e, come tale, acquista da un tal Piero, rettore della chiesa di S. Andrea apostolo, una casa situata vicino al duomo stesso (3). Nel 1327, se non anche prima, è frate

---

(1) Per es., per il bimestre novembre-dicembre 1309, conosciamo soltanto 3 nomi; per quello gennaio-febbraio 1310, nomi 6; per quello marzo-aprile 1310, nomi 2; per quello maggio-giugno 1310, nomi 3; per quello luglio-agosto 1310, nomi 2; per quello novembre-dicembre 1310, nomi 5; per quello gennaio-febbraio 1311, nomi 4. Dal luglio a tutto il dicembre 1311 non si conoscono punti nomi; e punti se ne conoscono dal settembre 1312 a tutto l'aprile 1313; punti dal marzo a tutto il giugno 1318; e così via discorrendo anche negli anni 1319, 1320, 1321, 1322 ecc. — I bimestri in cui risiedé Bindo, in quell'anno 1318, sono i due seguenti: luglio-agosto e settembre-ottobre, come si vede dal *Ruolo dei risieduti*. Per il primo bimestre, il Falorsi trasse la notizia dal *Contratto del Pubblico*, *Rogito di Niccolò del già Paltonieri*, *del 25 luglio 1318*. Questo *Contr. del Pubb.* si conservava nell'Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena: oggi è perduto, ma la notizia non è, per questo, meno sicura. Per l'altro bimestre serve il Caleffo dell'Assunta che ho riportato più sopra.

(2) Archiv. di Siena — Lib. di Bicch. del 1321: — « Die veneris xxii. Maii « . . . . . Item xx libras Bindo bonichi per quadam cisterna quam « fieri fecit in dicta contrata Sancti peregrini solvimus secundum formam « statuti ».

(3) Archiv. di Siena — Opera della Metropolitana. Pergamena del 18 settembre 1322: — « In Nomine domini Amen Anno domini Millesimo Tre« centesimo vigesimosecundo Indictione sexta die octavodecimo mensis Se« ptembris. — Ego Presbiter Pierus rector Ecclesie sancti Andree de Agostolis « Senen. diocesis Sindicus et procurator Canonicorum . . . . . vendo « do et trado tibi Bindo olim Bonichi civi sen. operario operis sancte Marie « maioris Ecclesie sen. presenti recipienti et stipulanti pro dicto opere « Quamdam Domum dicte maioris ecclesie et capituli positam senis prope

oblato della Casa di S. Maria della Misericordia (1).

Non erano, questi oblati, di quei monaci che si chiudono in un monastero col solo scopo di pregare, o di farne le viste, e che, così oziando, menano una vita inutile a sé e agli altri. Erano bensì uomini operosi ed intelligenti, che di frate avevano solo il nome e si dedicavano con amore al bene e all'assistenza del prossimo. Come gli uomini, così anche le donne venivano ammesse nella pietosa compagnia; e, tutti i giorni di festa, si raccoglievano, oblati ed oblate, nel locale della Misericordia « per « pratiche religiose e per provvedere in Capitolo a'bisogni della « Casa ed alla savia amministrazione delle sue rendite. Eran tutti « buona gente, che la virtù esercitavano nel secolo: eran padri « e madri di famiglia amorevoli, che quanto meglio conoscevano « le necessità della vita, tanto più caritativamente sapevano soc- « correre agli orfani, sovvenire i poveri, confortare di amorevole « assistenza gl'infermi » (2).

Mentre Bindo era frate, a tempo di Bolgarino di Simone, rettore della Casa della Misericordia, furono compilati gli statuti della Casa stessa. Bolgarino in persona scelse quelli a cui voleva affidato il lavoro, e fra i cinque eletti da lui troviamo appunto Bindo Bonichi (3). « In mia mano » scrive il Benvoglienti allo

---

« sive iuxta et retro dictam ecclesiam maiorem . . . . . ». Sulla parte esterna della pergamena è scritto: « Carta de la compra dela casa del'uo- « para sante marie ove sta el piovano di san giovanni che si comprò da' « calonaci di duomo ». A questo proposito osserva il Benvoglienti, in una sua lettera ad Apostolo Zeno: « Ma questo Bindo dové star poco in tale « ufficio, perché nel 1319 trovo Operaio Guccio di Viviano, come al n. 127 « di detti contratti e nel 1323 era operaio Bindoccio del quondam Vanni « de' Rossi, come si osserva al N. 614 de' detti Istrumenti ». Vedi Borgognoni, *Op. cit.*, p. 86.

(1) Vedi nel Protocollo di ser Palmiero di Palmiero, le adunanze tenute in detto anno dai frati della Misericordia. È raro che Bindo non intervenga: se non ho contato male, ben 32 volte, nel solo Protocollo suddetto, il nome di lui è compreso fra gl'intervenuti.

(2) Banchi, *Cenni storici su la casa della Misericordia di Siena*, premessi agli *Statuti de la casa di S. Maria*, ecc. da lui pubblicati, p. xv. Siena, 1886.

(3) Statuti cit., cap. I: « In chesto capitolo sono scritti nomi e sopranomi

Zeno, l'8 aprile 1709, « sono gli statuti di questo spedale nel « comporre i quali v'ebbe parte Bindo Bonichi e come in riguardo « a quei tempi egli era molto dotto e morale non ho difficoltà a « credere che anco dal medesimo siano stati distesi » (1). Forse non è del tutto improbabile l'ipotesi del Benvoglienti: a ogni modo, o sia stato veramente Bindo l'autore degli statuti, o li abbia fatti in collaborazione cogli altri, certo è che l'opera dei cinque frati fu opera sapiente, mossa principalmente dalla carità. Ed a me è bello immaginare il nostro Bonichi, col volto ombrato dal cappuccio, chinarsi al letto d'un morente, e confortarlo, e soccorrerlo; ovvero, nelle lunghe veglie presso i malati, andar meditando silenziosamente qualcuna delle sue canzoni.

Di ciò che egli fece in questi ultimi anni della sua vita, nulla sappiamo. E dobbiamo anzi stimarci contenti di sapere con precisione la data della sua morte, che avvenne, come resulta dall'Obituario di S. Domenico, conservato nella Biblioteca comunale di Siena, ai primi di gennaio del 1338 (2). L'Obituario, per verità, ha 1337; « ma dachè il Necrologio di S. Domenico che registra « la sua tumulazione segue il vecchio stile — secondo il quale « l'anno cominciava a'25 di marzo — così egli morì veramente « nel 1338 » (3). Quanto al giorno, bisogna notare che l'Obituario segna, non la data della morte, ma quella del seppellimento: e

---

« del Rettore e de' frati componitori e correttori de li Statuti scritti di sotto. « Cheste sono provisioni, constituzioni, statuti et ordinamenti trovati, fatti « et ordinati per li discreti et onesti uomini frate Bindo Bonichi, frate Neri « di ser Giovanni, frate Petro di Voglia, frate Palmiero di ser Palmieri e « frate Gano Palesini, frati de la detta Casa de la Misericordia, spezialmente « eletti e deputati e nominati dal discreto et onesto uomo frate Bolgarino « di Simone, Rettore de la detta Casa, a fare, trovare et ordinare statuti, « provisioni, correzioni, constituzioni et ordinamenti ad utilità de' pòvari e « de le miserevoli persone de la cittade e del contado di Siena e de l'altre « parti; et a pace e riposamento e stato de la detta Casa e de' frati, Col- « legio, Capitolo e Convento de' frati de la detta Casa ecc. ».

(1) Da appunti del signor Bandini Piccolomini.

(2) « Anno domini MCCCXXXVII . . . . . Bindus Bonichi Sepultus « est III die Januarii Anno supra dicto ».

(3) Borgognoni, *Op. cit.*, pp. 117-118.

quindi, se non rimane escluso il caso che Bindo morisse il 3 di gennaio e fosse, in questo giorno medesimo, sepolto, è però più probabile, almeno così mi sembra, che morisse il 2. Tuttavia non si può asserire.

A proposito della morte, non sarà inopportuno il notare che nel 1320 ci salta fuori d'un tratto un altro Bindo Bonichi, come già morto in quell'anno. Infatti, nella Tavola delle possessioni che i cittadini di Campo di Roccastrada avevano in quel tempo, fra gli altri possidenti vi sono anche indicati gli *Heredes Bindi Bonichi de Rocchastrata* (1). Evidentemente, questo Bindo Bonichi non è lo stesso di cui abbiamo parlato fin qui, e certo le notizie che siamo venuti raccogliendo non riguardano lui appunto perché era del Comune di Roccastrada anziché di quello di Siena al quale tuti i documenti da noi citati si riferiscono. Né può esser egli il poeta, perché i codici, quando al nome del rimatore aggiungono quello della sua patria, scrivono tutti concordi: *Bindo Bonichi da Siena.*

Così, noi abbiamo accompagnato il Bonichi per tutta la sua vita. E, se le notizie, poche e, alcune volte, incerte, non ci hanno permesso di seguirlo assiduamente, bastano però a farci conoscere come egli non passasse la vita inoperoso né si contentasse delle

---

(1) Archiv. di Siena. Libro dell'Estimo del 1320: car. 444: « Heredes Bindi « Bonichi de Rocchastrata habent medietatem pro indiviso unius petie terre « sode et boscate al monte. commune de Rocchastrata. cui ex via. ex here- « dum Crescie ex Furini dietavive. que est stariorum triginta. Extimatam « dictam mediam in vigintisex. libras tredecim. solidos. sex. denaros. licet « in totum Extimata sit. Quinquagintatribus. libris. septem solidis. ut patet « libro IIIe.LXXXXVIII. fo. XXXV. — Item habent unam petiam terre la- « borate et boscate positam in dicta curia loco dicto latanella. cui ex via. « ex heredum petri. ex Ghini petri. ex heredum Crescie. que est stariorum « sex. Extimatam. viginti. libras. ut patet libro. dicto. fo. XXXV. — Item « habent unam petiam terre laborate et sodate. positam in dicta curia loco « dicto Camorano. cui ex via. ex ecclesie Sancti Martini. ex heredum Gui- « ducci. ex heredum Cionis. que est stariorum decem et octo. Extimatam « sexaginta sex libras. ut patet libro IIIIe. XXVI. fo. XL.

« Summa dictorum « heredum Bindi — Centum duodecim libras Tredecim s. sex. d. ».

pure ispirazioni poetiche; ma, occupandosi degli affari del comune, ponesse a servizio della repubblica il suo ingegno e la sua onestà.

## II.

Dopo aver veduto l'uomo e il cittadino, vediamo ora il poeta.

« Non parrebbe » scrive il Borgognoni « che tutti i versi del « Nostro si restringessero a quelli che ora si conoscono e sono « tutti riuniti nel volume romagnoliano. L'Ubaldini nell'*Indice* « *delle parole* posto dietro a' « Documenti d'Amore » del Barbe- « rino, reca cinque esempî tratti da cose del Bonichi; e alcuni « di quegli esempî, s'io non ho riscontrato male, non si trovano « tra' versi noti » (1).

A questa prova che l'Ubaldini conosceva del Bonichi più di quello che ora possediamo, noi possiamo aggiungerne altre. Il Mazzuchelli, dove dà notizia delle poesie del Bonichi, scrive: « Ventiquattro canzoni e alcuni sonetti possiede il chiarissimo « sig. Ab. Pierantonio Serassi Bergamasco, siccome questi ci av- « visò da Roma a' 27 di Gennaio del 1759 con sua lettera » (2). E il Benvoglienti, nella più volte citata lettera allo Zeno, in data 8 aprile 1709, gli dice di possedere 21 canzoni dell'antico poeta senese e molti sonetti.

Di più. Una prova evidentissima e che non lascia luogo a dubbî, ce l'offre il Bonichi stesso, là dove dice nella canz. XVIII:

> Magnificando Amore
> Per lo tempo passato,
> Follemente ho parlato
> Non seguendo ragion ma volontate.

Aveva dunque scritto, oltre alle poesie morali e satiriche,

---

(1) *Op. cit.*, pp. 115-116.
(2) *Op. cit.*, vol. II, P. III.

anche versi d'amore; e dei versi d'amore non ci rimane, disgraziatamente, che un sonetto, quello che incomincia:

Amor, perché m'hai tu lasciato vivo.

Sicché, quantunque con rammarico, bisogna concludere che quelle da noi possedute non sono tutte le Rime del Nostro.

Quanto al loro pregio poetico, i giudizî datine dagli storici della letteratura e da tutti coloro che si sono occupati della nostra più antica poesia, differiscono sensibilmente. Ed è un fatto curioso che, prima del Benvoglienti, furono date al Bonichi più lodi che biasimi; dopo, quasi concordemente, più biasimi che lodi: finché, ai nostri giorni, in cui la critica s'è tanto avvantaggiata, quelli che hanno avuto occasione di parlar di lui, ne hanno, con equo giudizio, riconosciuto i pregi ed i difetti.

Il Bargagli, nel suo *Turamino*, rammentando il Bonichi insieme con Benuccio Salimbeni, Ser Alberto da Massa ed altri, dice di loro che, sebbene non siano da paragonarsi a Dante ed al Petrarca, pure « furon tali, che la Toscana Lengua bene intesono « e parlaronla bene: né loro mancò stile per disegnare, se forse « non hebbono vaghezza per dipegnere ». L'Ugurgieri chiama *graziose* le composizioni di Bindo (1). Un anonimo poeta, l'autore della *Leandreide*, lo chiama *eccellente e sommo* (2). L'Ubaldini non esita a confrontarlo (confronto, del resto, privo di senso, perché fra due maniere poetiche le più disparate) e a metterlo vicino al Petrarca (3).

---

(1) *Op. cit.*, p. 548.

(2) È Dante che annovera all'anonimo un'assai numerosa schiera di poeti trecentisti (*Leandr.* lib. IV, c. 7):

Quiui si uede l'uno et l'altro Guido
. . . . . .
Et Cino da Pistoja, et io et luy fuommo
Contemporaney; et molto de nuy doppo
Bindo Bonichi fu excelente et sommo.

Cito secondo l'ediz. che dell'intero poema ha dato il Del Balzo nelle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, vol. II (Roma, 1890), pp. 257-456. I versi da me riportati si leggono a p. 413.

(3) Vedi la *Lettera al lettore*, premessa alle *Rime di messer Francesco Petrarca estratte da un suo originale* ecc., Roma, Grignani, 1642.

Ma eccoti il Benvoglienti a gettare contro di lui la prima pietra. « Egli era » scrive « miglior filosofo morale che poeta. I « suoi sonetti sono assai miserabili, le sue canzoni sono molto « morali, ma senza genio poetico » (1). E dietro a lui il Crescimbeni, rincarando la dose, ripete che Bindo fu « assai miglior Fi- « losofo e Moralista che Poeta », ed aggiunge che le sue rime « sono sparse di sodi e gravi sentimenti, e d'ottima etica: ma « lavorate con pochissima coltura, massimamente nella scelta « delle voci: valendosi l'Autore anche delle più abbiette e vili « della nostra Lingua » (2). Il Quadrio (3), senza citarlo neppure, ricopia alla lettera il Crescimbeni; ed altri vanno parimente sulla sua falsariga. Il Tiraboschi solo se n'allontana, per dire che Bindo a lui pare « non superi di molto ne'sentimenti gli altri poeti di « questo tempo, né di molto sia loro inferiore nell'eleganza » (4).

Ed ora dimentichiamoci per un momento di questi giudizi, ed esaminiamo, il più coscienziosamente possibile, le canzoni e i sonetti del Bonichi.

Egli nelle sue rime spesse volte si ripete. Quando un'idea gli è balenata al pensiero, quando, meditandola, si è persuaso della sua verità, pare che egli si studii con ogni mezzo di farla entrare anche nella mente degli altri. Perciò, quasi timoroso di non esser compreso alla prima, spera di ottenere il suo scopo col ribattere ostinatamente sullo stesso argomento. Di qui, una quantità di luoghi comuni, non uno solo come volle il Gaspary, secondo il quale l'idea « che ritorna dappertutto, è che la ricchezza non « rende felice, che si aggiusta male con la virtù, ma che bisogna « cercare di non essere affatto povero per non cadere in disprezzo « e soggezione » (5).

Ciò è, in parte, verissimo; e, a persuadersene, basta trascegliere

---

(1) Lettera allo Zeno dell'8 aprile 1709.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.
(4) Loc. cit.
(5) *Op. cit.*, p. 303.

dalle rime del Bonichi tutti quei luoghi dove parla appunto della ricchezza.

Intanto nella canzone I, egli si duole di vedere andar sempre decadendo la virtù e la cortesia e il sapere, crede che ciò dipenda dal desiderio smoderato della ricchezza che ha invaso gli uomini, e si scaglia violentemente contro

la gente cechata
Dalla pessima gola d'avarizia.

Nella canzone II, predica che

Non fa... ricchezza l'om gentile
Né gran lignaggio, né tesor di fore
Sanza virtù di core;

e dice, con una certa ombra satirica, che

Se l'om ricco potesse
Per tesor possedere
Vertù di core avere,
L'oro si pũo dir che fora caro;

e conclude, in forma di sentenza:

Così va in cieca fossa
Chi in acquistar ricchezza si travaglia.

Alla stessa idea ritorna nella canzone VIII, là dove dice:

Cagione è di fallare
All'om sovente for modo ricchezza;

e nella canzone XIV:

L'om ch'acquista oro è male,
Ch'oro acquistar e ben si trova rado.

Finalmente tutta la canzone XV è sull'argomento *che le ricchezze non fanno l'uomo beato*. E, in altri luoghi, egli ne parla di nuovo, però sotto un aspetto diverso: vale a dire, che chi è ricco viene stimato e onorato più d'ogni altro.

Ora ha l'onor chi di moneta grava,
Ond' e' moderni lo studio han mutato,
Poich' è meno onorato
L'uom saggio a piè che l'asino a cavallo:

così esclama satiricamente nella canz. XIX. E nei sonetti XI e XV si trova espressa la medesima idea.

Parla, dunque, molto delle ricchezze il Bonichi; ma non di queste soltanto. Egli ha, per es., il concetto della giusta misura, dell'*aurea mediocritas*, e crede, a ragione, che dobbiamo prenderla a guida di tutte le nostre azioni. Ebbene, un tale concetto ei lo ripete in moltissimi luoghi. Ora ci dirà che

Non è senno altro che saver difetto
Discerner, e fuggire in ogni loco;
Lasciar lo troppo e il poco
Tenendo il mezzo, e questo fa l'om saggio (1);

ora, che l'uomo veramente lieto è colui il quale

. . . . . per verità face
Debitamente quel che vuol misura (2).

Altrove darà solennemente questa intimazione:

Mezzo tener de' l'om saggio, e manera (3);

e quest'altra, a proposito della temperanza:

Ciascun dea saggio a tal vertù servire
Che 'n sé misura allegrezza, travaglio (4).

Più sotto ci fa sapere che

Fa... tener mezzo l'om beato,
Mezzo è virtù (5);

e che saggio è soltanto

---

(1) Canz. I. (2) Canz. II. (3) Canz. IV.
(4) Canz. VI. (5) Canz. VIII.

. . . . . chi ben misura
La sua operazione (1);

e

. . . . . suo voler diparte
Da ogni disiar fuor di misura (2).

Insomma, a ogni momento, ribatte sullo stesso chiodo.

E quello che fa per la ricchezza e per la giusta misura, lo fa anche esplicando il suo concetto che la ragione, la parte razionale, deve prevalere sugl'istinti e regolare le passioni, che dai più è trascurata, ecc., ecc. (3). E allo stesso modo fa a proposito dell'ipocrisia e della falsa apparenza, dalla quale mille volte ripete essere rivestite le cose di questo mondo (4).

Una tale abitudine di ritornare ad ogni piè sospinto sul concetto medesimo e di esprimerlo con parole che, il più delle volte, si rassomigliano, è senza dubbio un difetto: perché il lettore, trovandosi così spesso a fronte dei pensieri già espressi antecedentemente, finisce coll'annoiarsi, stima che il poeta fosse ben povero d'idee, dal momento che non fece che girare dentro lo stesso cerchio, e la stanchezza s'impadronisce di lui. Ad accrescer la quale concorre, in non piccola parte, l'oscurità frequente del suo stile e il tono dottrinale che egli non di rado assume. Del resto, si trovano in lui concetti belli ed elevati che, se non sono del tutto originali, hanno pure talvolta qualche parte di nuovo, sono bene espressi, e dimostrano la sua probità e la forza del suo ingegno.

Prendiamo, ad es., l'idea che egli s'è formato della virtù. Per ottenerla, occorre spogliarsi dell'avarizia, della smoderata sete dell'oro, perché questa è la massima cagione del suo decadimento (5). Ma la virtù non sta negli eccessi, tiene il mezzo (6);

---

(1) Canz. IX. (2) Canz. X.

(3) Cfr. i segg. luoghi: Canz. V, v. 5-8 e 75-76; Canz. VIII, v. 65-71: Canz. IX, v. 53-56; Canz. X, v. 13-14, 31-32, 49-52; Canz. XI, v. 5-8, 17-20. Cfr. anche le Canz. XV, XVII, XVIII; e il Son. VI.

(4) Cfr. le Canz.: I, II, IV, V, IX, XII, XVI; e i Son.: II, V, VII, IX, ecc.

(5) Vedi i luoghi citati sopra a proposito della ricchezza.

(6) Vedi i luoghi citati sopra a proposito della giusta misura.

laonde non sarebbe saggio chi si spogliasse di ogni sostanza (1); e quindi neppur virtuoso, perché così, oltre all'essere disprezzato, gli verrebbe meno il mezzo di

. . . . . poter donare
Alli buoni scaduti alcun conforto (2).

La virtù non sta sulle labbra, ma nel cuore; non nelle parole, ma nelle azioni (3); e chi è virtuoso deve, senza por mente alle chiacchiere del volgo, seguire il suo intelletto e la sua coscienza, cercar di piacere a tutti ma non offender, per questo, la sua dignità morale, correggere gli altri, ma, più ancora, correggere sé medesimo (4). Ed è così alto il concetto che della virtù si è formato Bindo, ed è così grande l'amore che le porta, che, se anche Dio non fosse, e quindi non vi fossero né i tre regni oltramondani, né un premio e una pena futura, pure vorrebbe essere virtuoso (5). Nobile concetto, questo, e che potrebbe riassumersi nella formula: *la virtù per la virtù.*

Né meno nobile è il modo con cui sente e intende l'amicizia. Prima di tutto, ed ecco che l'idea della riflessione interna si affaccia di nuovo, bisogna che il saggio esamini la propria coscienza, per sapere, non solo quanti amici egli ha, ma a quanti esso è amico (6). Questo, perché farebbe male a porre la sua affezione in chi non ne fosse degno: giacché è folle chi spande il suo tesoro dove non fruttifica (7). Dopo aver conosciuto i suoi veri amici, allora compia tutti i doveri dell'amicizia, e sappia che amico vero non è colui che, invece di amare l'uomo di cui finge d'esserlo, ama l'utilità che glie ne può venire (8). La vera amicizia consiste: 1° nell'uguaglianza di valore fra i due amici; 2° nel considerare l'amico un altro sé stesso; 3° nel farsi a vicenda benefizî (9).

In verità, leggendo questi versi del nostro Bonichi, par di leg-

(1) Cfr. le Canz.: I, VIII, XV.
(2) Canz. I. (3) Canz. II, v. 29-30. (4) Canz. II, v. 65-80.
(5) Canz. VI, v. 65-68. (6) Canz. III, v. 17-20. (7) Canz. III, v. 29-32.
(8) Canz. III, v. 5-12. (9) Canz. III, v. 13-16.

gere una pagina del *De amicitia* di Cicerone: tanto i pensieri del poeta corrispondono a quelli dell'antico filosofo! E nelle sue rime si trova pure sparsa qua e là una leggiera tinta di stoicismo: per es., nella canzone XI dice all'uomo che

. . . . . nelle cose adverse aggia fortezza;

e nella canzone XIX:

Chi vuol viver gioioso
Ciò ch'avvenir li possa vilipenda;

e nel sonetto II a Benuccio Salimbeni:

Cosa ch'avvegna non ti muti il volto.

Abbiamo già veduto, a proposito della virtù, come Bindo non si contentasse dell'apparenza, ma andasse a cercare la ragione interna delle cose. Questo e' lo faceva in tutti i fenomeni morali: dal che siamo indotti a credere che veramente profondo fosse il suo abito di meditare.

Per es., egli ha della colpabilità un concetto che a me sembra veramente ammirabile. Secondo lui, pecca maggiormente chi induce altri alla colpa che chi la commette:

L'uomo che a fallir la gente induce
Assai più falla che la indotta gente,
Ché la cosa movente
Vera è radice del mal che n'aviene (1).

Quindi, anche uno che, senza eccitare altri a commettere un fallo, pecca per conto suo, pecca contro sé e contro quelli: giacché il suo esempio indurrà nell'errore coloro che vengono dopo di lui, e, per conseguenza,

il dannare
Del successor da lui quasi procede (2).

---

(1) Canz. XIV. (2) Canz. III.

Non si fermava, no, al fatto, il nostro Bonichi, ma andava a ricercare le cause prime del fatto stesso.

E, poiché l'apparenza delle cose non gli faceva velo al giudizio, là dove parla della gentilezza, dopo aver detto che essa non proviene da nobile lignaggio ma da sapienza unita a virtù, esclama: « Non diremo dunque gentile un nobile che per natura sua sia « villano; e non diremo grossolano e dappoco un villano che per « natura abbia nobili sentimenti » (1). E in altro luogo mette alquanto in canzonatura gli uomini che vorrebber sempre barattare il loro stato con quello degli altri, credendo di guadagnarci: ma poi subito, lasciata la burla, avverte che non bisogna farsi ingannare dall'apparenza, perché

Tal piagne in casa che fuori ha cantato (2).

Verso, per me, bellissimo; sia come verso, sia come espressione di un'acuta e profonda conoscenza della natura umana: verso che suona come un rimpianto per tanti sventurati costretti ad affettare in pubblico una felicità che non possiedono.

V'è una cosa in cui sembra che il Bonichi sia più moderno degli uomini del suo tempo: voglio dire, il concetto della vendetta. O fosse il suo spirito cristiano che gli fece adottare la massima del Vangelo, di presentare la guancia sinistra a chi abbia percosso la destra, o fosse la sua mente così elevata da fargli comprendere le leggi più delicate della morale, fatto sta che egli non pare ammettere il principio della vendetta, come si ammetteva, generalmente, allora. Dante stesso, nel noto episodio di Geri del Bello, mostra di non differir gran cosa dagli altri uomini del tempo suo: lo sdegno di Geri, per non essere stato ancora vendicato da nessuno de'suoi parenti, lo rende più pietoso verso di lui. Invece il Bonichi raccomanda la serenità, la calma; ed esclama:

Di gran saver risplende
L'om ch'a vendetta far pone intervallo,

---

(1) Cfr. la Canz. X. (2) Son. I adesp.

giacchè, offendendo l'offensore, non si cancella l'offesa ma si raddoppia:

Chi per altrui fallire
Ad alcun hom' offende
Mal argomento prende,
Ch'ei non tolle fallir ma dobla fallo (1).

Per ciò, continua, se Dio ti ha posto in una condizione simile,

Pertiene a te l'esser perdonatore (2),

e tanto più si deve perdonare quanto più si è peccato:

Chi fu peccante a peccator perdoni (3).

In questo, dunque, si allontana dalle idee del suo tempo; ma non fa altrettanto riguardo ai pregiudizî astrologici, comunissimi allora, come lo erano stati in tutto il medioevo e nell'antichità e come lo furon più tardi nell'età moderna (4).

Vediamo ora se il Bonichi, del quale pure ho già biasimato la non rara oscurità dello stile e il tono sovente troppo dottrinale, esprime alcune volte concetti filosofici e morali in una forma più poetica. La risposta non è dubbia. Egli ha immagini vivaci e caratteristiche, similitudini appropriate, versi non di rado belli.

Vuol mostrare quanto poco valga il pensiero senza metterlo in pratica? Ed eccoti il paragone del malato che chiama il medico e non ne segue poi i precetti:

Pensier poco varria
Dall'operar lontano,
Siccome all'uom non sano
Medico saggio sanz'aver sua cura (5).

Dice che non è bene trascurare il presente per il futuro? Ed ecco l'immagine di un padrone di nave che, per troppo indugio a gettare il carico, fa sì che la nave perisca:

---

(1) Canz. XIV. (2) Canz. XIV. (3) Canz. XVIII.
(4) Cfr. la Canz. XVII. (5) Canz. III.

Va talor nave in fondo
Per soverchio di gente,
O il non gettar consente,
Suo sperando miglior, chi n'è sovrano (1).

Raccomanda all'uomo di non perdersi d'animo nelle difficoltà? E trova modo di dirgli molto garbatamente che non tema,

Avendo sempre fede
Che dopo 'l monte può trovar lo piano (2).

Dà il consiglio di non desiderare che le cose possibili e convenienti? E dice che, per ottenerle, bisogna signoreggiare il proprio volere e impedirgli di volgersi nello stesso tempo a cose di contraria natura:

Foll'è chi vuol notar se cerca fondo (3).

Altrove, per mostrare come poco sia da fidarsi del volgo incostante e rozzo, adopera il seguente paragone:

Compra per oro stagno
Chi crede ferma la turba ch'è vana (4).

Dove predica la virtù e l'amore di Dio, il pensiero che la colpa procura all'uomo il fuoco eterno, eppur l'uomo non si cura affatto di fuggirla, gli suggerisce la seguente immagine:

Gran mastro è di mattezza
Chi monta costa e piana lassa via (5).

Alla domanda chi dovremo onorare, se l'uomo virtuoso *o chi da lui dipende*, dà questa risposta caratteristica:

Dassi danaio a chi derrata vende,
Non a chi dal vendente è derivato.
Follia porta al mercato
Chi vi compra campana sanza suono (6).

Questi esempî ci dànno modo di notare la grande concisione

(1) Canz. V. (2) Canz. IX. (3) Canz. XI. (4) Canz. XII.
(5) Canz. XIII. (6) Canz. XX.

del nostro poeta. Egli non si cura quasi mai di far vedere il legame che passa fra un'idea ed un'altra. I paragoni stessi prendon forma non di paragone, ma di sentenza breve, serrata. Egli non dice, per es., « colui che crede costante il volgo, è come chi « compra stagno per oro », ma addirittura,

Compra per oro stagno
Chi crede ferma la turba ch'è vana.

E così, invece di dire: « colui che onora, non l'uomo virtuoso « ma *chi da lui dipende*, è stolto, folle come un tale che va al « mercato e compra una campana guasta priva di suono », passa da un pensiero all'altro senza congiunzioni di sorta.

E molti altri esempî di siffatti paragoni ellittici si potrebbero addurre per prova della straordinaria concisione del Bonichi: concisione che rende sul principio difficili a intendersi le sue poesie, specialmente le canzoni; ma che, se non altro, fa pensare il lettore e costituisce piuttosto un pregio che un difetto.

Belle, anche come poesia, sono le immagini che Bindo toglie dal mare. Per es.:

Né 'l marinar è ben saggio dell'arte
Se sì ormeggia di sarte
Che, stando in porto, alcun vento 'l conquida (1).

E simigliante al mar ch'è detto Faro,
Che 'l marinar che d'esso è conoscente,
Passa con la corrente,
Che contra dar non val remo né vela,
Sì chi, nel mondo, minor' orde tela,
Sol c'aggia per suo viver compitente,
Passa leggieramente.
Contra corrente l'om navica avaro (2).

Ogni gravosa cosa ti fie leve
Se, com'hai tempo, saprai navicare.
Ma se contrasti al mare
Intra i sommersi tu sarai de' primi (3).

(1) Canz. V. (2) Canz. VIII. (3) Canz. XIV.

Siccome il buon nocchier dimora in porto
Mentre contro sua via discerne vento,
Tuttor non sia contento,
E tempo aspetta bon per suo viaggio,
Così l'uomo infelice, quand'è saggio,
Non fa contra Fortuna movimento,
Benché n'aggia talento,
E del bene aspettar prende conforto (1).

In tutti questi passi da me riportati, più che una leggiadra armonia di verso (la quale anzi, il più spesso, manca) ci senti una robustezza non comune d'espressione, dalla quale il verso stesso riceve una bellezza particolare.

E, lasciando il mare per venire ad altro, bellissimo è per me un verso della canz. XVIII, là dove parla del come nasce l'amore:

Lo cor che non può vacuo patire;

e bellissimo un altro verso con cui del *mal volpone* dice *che par di penitenza*

Ed è vasello di ipocrisia (2).

Così, belle mi sembrano queste due immagini del son. I adesp.:

L'uom vede il testo e non legge la chiosa:
Però passi ciascun co' guai che sente,
Ch'ogni cosa vermiglia non è rosa;

e indovinata la pitturina dell'avaro che, divenuto ricco e vecchio, crede di non dover mai morire:

Vede morir ciascuno
Et sempre viver crede (3).

E, a proposito di colui che desidera grandi ricchezze e non è mai contento, dice nella canz. XV:

Ma, quanto ha più, maggior cresce volere
Di più tesoro avere,
Onde affannando e disiando more;

---

(1) Canz. XVII. (2) Son. IX. (3) Canz. VIII.

il quale ultimo verso mi sembra veramente stupendo. Citerò finalmente tre versi che hanno, per me, qualche cosa di dantesco. Là dove parla dell'amicizia e dell'uomo che pensa ai vantaggi che può ricavarne, si domanda se quest'uomo è da chiamarsi vero amico e risponde:

Non già, ma d'amistà somigliatore
Che, sotto vel d'amore,
Tradisce altrui per fornir suo pensato (1).

Più qua e più là si trovano dei quadrettini di genere dipinti con molta grazia.

Per es., nel son. I a Benuccio Salimbeni, il poeta ci mostra sè stesso occupato a scrivere un certo sonetto; ma v'è un tal seccatore che, ogni momento, gli viene alle spalle per vedere che cosa scrive. Ed io, continua il poeta, siccome ho la coscienza di non saper far nulla di buono,

Da tale impresa son tosto levato,
Perché quel tale non m'abbia a beffare.

Altre volte ci presenta un frate che è amico solo di chi gli porta in dono torte e migliacci (2); o ci descrive un matrimonio male accozzato (3); o il servitore che fa il galante colla cameriera (4); o il barbiere che potrebbe segar le vene del collo e non le sega (5); e così via discorrendo. In questi quadretti egli manifesta una vena di poesia giocosa che non si sarebbe davvero sospettata in un poeta, in generale, così serio.

Certo è assai comico quel servitore che, dopo avere sposato la fantesca, si ritrova povero, non guadagna, e, per di più, deve tollerare una moglie che si dispera e *non ha pace*, perché non si sente gravida. Sicché, conclude il poeta,

non è maggior doglie
Al pover uomo, che aver presa moglie.

---

(1) Canz. III. (2) Son. XIX. (3) Son. VII adesp.
(4) Son. XI adesp. (5) Son. X.

E comicissimi sono quei due padri che vogliono accasare, l'uno il figlio, l'altro la figlia, e stabiliscono un matrimonio fra i due giovani; ma che poi mandano tutto a monte, perché, essendo vicini d'abitazione, si scoprono alcune piccole magagnette e sorgono alcune difficoltà. La nuova moglie del figlio poi, andata a cercare in paese lontano, è piena di difetti d'ogni genere.

Il Bonichi è dunque, mi sembra, oltreché pensatore e moralista, anche poeta giocoso. Tuttavia le sue poesie di tal genere sono in minor numero. Proprio per natura egli doveva esser portato alla serietà: cosicché anche nella satira, che è un'altra qualità del suo ingegno, è, per lo più, severo, aspro, quasi accigliato; spesso la satira rasenta l'invettiva.

E tratti satirici si trovano sparsi anche nelle sue canzoni (1). Specialmente satira viva è quell'assemblea della Lussuria, dell'Avarizia e della Gola, presieduta da Satanasso, per decidere di quali frati si doveva impadronire ciascuna:

---

(1) Cfr. i seguenti luoghi: Canz. XII:

S'ogni falso om bevesse acqua, non vino,
Quei ch' àn le vigne farien tal guadagno
Che non si darien lagno
Se 'l vin si divietasse di Toscana.

Canz. XIV:

La superbia è ministra
Del poder ch' à il chercato,
E avvi seminato
Ipocrisia, lussuria ed avarizia.
Tengon per via sinistra
Lodando il destro lato.

Canz. XIX:

. . . . . è meno onorato
L'uom saggio a piè che l'asino a cavallo.

Canz. IV:

Se di drappo color facesse hom bono,
O l'onesto sembiante, o l'umil dire,
Non si porria ben dire
Lo valor d'esso, e 'l comperar vie meno.
Lo tignitor auria da dio gran dono:
Et folle fora mettendo in oblire
C'almen per suo vestire
Non ne tenesse per cent'anni a freno.

Lussuria l'altr'ieri
Essendo a divisione
Di certa possessione
Con Avaritia e Gola stava in essa:
De' Monaci e de' Frieri
Pendeva la quistione;
Ciascuno avea ragione:
Ver' è che Gola non l'avea commessa.
Sentenziò Satanasso: in certa parte
Ch'Avarizia abbia quei con bianca vesta,
Et dell'altro che resta
Ciascun possegga il suo per non diviso.
Monaci neri e Frier diè lor per carte.
E tutt'altra Chercia ch'è disonesta,
Ond' han fatta gran festa
Quei che cessati son dal Paradiso (1).

Né meno satirico è un altro luogo della canz. VIII, in cui dice, a proposito dell'avaro, che

Quando viene al morir, or vedi trarre
Cornacchie ed avoltoj alla carogna:
Pasce chi n'abbisogna
E talor la chercia ne vuol sua parte;

ed uno della canz. XII, che ricorda Diogene, il quale andava cercando l'uomo col lanternino:

All'hom ch'ha pura mente
So' fedel servidore,
Ma di cotal signore
Molto ho cercato e suo non trovo nome.

Ma dove l'ingegno satirico del Bonichi si manifesta in sommo grado è, sopra tutto, nei sonetti. Qui mena la sferza a tondo senza riguardo, e nel cerchio segnato da essa passano prelati, monaci, cavalieri, mercanti, magistrati, usurai, ipocriti, uomini di tutte le condizioni e qualità.

(1) Canz. XIV.

Dai frati, qualunque tonaca portino, bianca, bigia o bruna, bisogna starne lontani. Essi non sono che lupi travestiti da montoni e introdottisi fraudolentemente nelle greggie; rifiutano di esser poveri; si abbandonano alla lussuria; sono, in una parola, la feccia della società. Un padre che vuole avere un prete in famiglia chi sceglie tra i suoi figlioli? il figliolo bastardo;

E, se non l'ha, fa un degli altri men sano:
Non è il miglior, ma qual più forte a denti (1).

Le chiese sono disputate, braccate, tanto per avere il benefizio: ci si mette

. . . . . un bestial prete o monacone (2),

e poi, sia la chiesa ufficiata bene o male, di questo non ci si dà cura.

E, via di tal passo, il Bonichi flagella chiunque gli viene dinanzi. Egli vede tutto fosco, tutto nero nel mondo, non è contento della società, grida che le cose vanno sempre di male in peggio, e prega Dio (anche nella satira si scorge l'uomo religioso) di ricondurre nella retta via gli uomini degenerati. Sono, in fondo, le medesime idee che si trovano nelle canzoni; ma, invece di prender come in queste la forma di disquisizioni filosofiche, divengono satira sanguinosa che percuote senza pietà, o fine ironia che, senza farsi scorgere, mette in canzonatura tutto e tutti.

Egli dice, nel son. VI, di esser divenuto otre, da capra che era, e di essere dall'altre capre tenuto in dispregio. Ed eccolo scoccare una frecciata contro queste capre, il cui cuoio è così mal ridotto dai vizi da non poterne ricavare neppure un otre; e, nella seconda quartina, eccolo abbandonarsi a una vera e propria invettiva contro gl'ignoranti:

Io fui già capra, bench' or otre sia,
E veggiomi da capre dispettato,
Ch' hanno di vizii sì il cuoio intaccato
Ch' otre non n' uscirà ch' utile sia.

(1) Son. XXIII. (2) Son. XXIII.

Danza nel bestial ballo asineria,
Che non discerne virtù da peccato;
L'asin che ha maggi orecchi è sublimato,
E la canaglia gli dà la balia (1).

Altrove ci dice che ognuno tiene molto per sé e agli altri dà poco:

Siccome la tramoggia del mulino
Larga è di sopra, e d'altra parte è stretta,
Così ciascun sua coscïenza assetta
A tener l'ampio, e dar l'altro al vicino (2).

In un altro sonetto annovera tutte le cose che gli è grave sopportare: cioè, vedere arricchito il mercenario, veder l'uomo povero *far del superbo*,

E 'l ricco stolto alla ringhiera andare,
E senneggiare, e scenderne schernito,
E femmina, che ha 'l quarto marito,
Di castità volersi glorïare (3).

Satira è pur quella contro i cavalieri che giurano di difender le vedove e gli orfani, ai quali, però, il poeta raccomanda di non aver tanta fiducia e di stare a uscio chiuso:

Vedove e orfani son molto sicuri
Per lo giurar che fanno i cavalieri,
Ma l'uscio suo serrar ciascun procuri.
Benché gli cavalier giurino a' frieri
Di non toccar l'altrui, e viver puri
Guai chi si fida in antichi guerrieri (4).

Satira è quella che avventa a molta gente avida di guadagno, dalla quale è difficile non lasciarsi ingannare:

---

(1) Questo sonetto pare ispirato da una ragione politica: forse fu scritto in un anno in cui il Bonichi non ottenne la magistratura suprema. E qui aggiungerò, a prova di quanto dissi a p. 19, che parimente politici sono alcuni versi della Canz. IV e della Canz. XX. Cfr. anche i Son. III, IV, XVI.
(2) Son. VIII. (3) Son. IX. (4) Son. XI.

Poco non fa chi da lor si difende,
Perch' hanno duo statere al lor mercato:
Con quella, che si compra, non si vende (1).

E satirico è tutto il sonetto XXIV, specialmente la chiusa:

Poi i cortesi, e que' che non son stolti,
Tutti morisson, poco curerei,
Però che i morti non sarebbon molti (2).

E qui porrò fine a questa spigolatura dei luoghi satirici del Bonichi. Solo mi sia permesso di riportare ancora le due quartine del son. XV, che ricordano quel genere di satira usato spesse volte da Orazio (cfr. i consiglî di Tiresia ad Ulisse) e dal Parini nel *Giorno*: quella satira cioè che flagella i vizî e i viziosi, facendo viste di consigliare i primi e di lodare i secondi. Ecco le due quartine:

Un modo c' è a viver fra la gente,
E in ciascun altro tutti perdi e' passi:
Cessa da' magri ed accostati a' grassi,
Odi, e guarenta, e di tutto consente.
Fa bocca a riso, e giuoca del piacente,
Non gli riprender se avventasser sassi,
E se d'usare il ver ti dilettassi,
Sanza commiato partiti al presente.

Abbiamo così esaminato sotto varî aspetti le rime del nostro poeta. Ma ce n'è ancora un altro che non possiamo trascurare. In due delle canzoni e, ancor più, in un sonetto, il XVIII, il Bonichi si manifesta profondamente ascetico. Tuttavia, anche qui si sente il filosofo, il moralista, che annovera i vizî e le colpe degli uomini, le riprende, le compiange e ne chiede perdono a Dio supplicandolo di fare sparire dal mondo tanta perversità. Neppure in quelle canzoni e in quel sonetto, Bindo ha trasporti mistici, estasi sacre, quali si trovano nelle poesie di S. Francesco

(1) Son. XII. (2) Son. XXIV.

e di Jacopone da Todi. Egli è semplicemente un peccatore che si dichiara in colpa e implora la misericordia divina (1).

Ed ora diciamo qualche cosa della metrica adottata da Bindo. Essa presenta nelle sue poesie una straordinaria uniformità. Tutte le canzoni si compongono di cinque strofe, e ogni strofa di sedici versi, metà settenarî e metà endecasillabi. La strofa si può dividere in due parti che si contrappongono, indicate, non tanto dalla pausa (chè anzi qualche volta manca), quanto dal numero e dall'ordine diverso in cui vi sono disposti gli endecasillabi e i settenarî: di quelli, ve ne sono due nella parte prima e sei nella seconda; di questi, invece, due nella seconda e sei nella prima. Ogni parte poi si può suddividere in due membretti, ciascuno di quattro versi: uguali fra loro i membretti della prima parte, e

---

(1) Essendo così svariate le qualità del Bonichi, delle sue poesie, che per la forma si dividono naturalmente in Canzoni e Sonetti, per il contenuto bisogna fare una classificazione diversa e, per quanto è possibile, più razionale. Io credo che tutte le rime del Nostro si possan classificare in: filosofico-morali, satirico-morali, ascetiche, satiriche, burlesche o, meglio, umoristiche e amorose. Venendo però all'atto pratico del distribuire queste rime nelle singole categorie, s'incontrano difficoltà non lievi: perché in una poesia morale troviamo più qua e più là dei tratti satirici; in una poesia satirica delle considerazioni morali; e qualche sprazzo umoristico si frammischia alla satira; e qualche bagliore di satira vien fuori dalle poesie umoristiche. Sono diversi elementi che si fondono, generalmente, insieme, e che dànno luogo ad una maniera poetica particolare nella quale credo consista l'originalità del Bonichi. — Tuttavia, prendendo a criterio della nostra classificazione quello dei varî elementi che predomina nella tale o nella tal'altra poesia, credo che le rime del nostro Bindo si possano distribuire nel modo seguente:

1. *Poesie filosofico-morali.* — Canz. I, II, III, V, VI, VII, IX, X, XI, XV, XVII, XVIII, XIX, XX.

2. *Poesie satirico-morali.* — Canz. IV, VIII, XII, XIV; Son. II, V, XIII, XIV, XVI, XVII, XXV, XXVI.

3. *Poesie ascetiche.* — Canz. XIII, XVI; Son. XVIII.

4. *Poesie satiriche.* — Son. III, IV, VI, VII, VIII, IX, XI, XII, XV, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, VIII adesp. (Degli adesp. classifico qui solamente quelli che credo si possano ritener sicuri. Gli altri, quando si dovesse fare una nuova ediz. delle rime del Bonichi, bisognerebbe lasciarli in appendice).

5. *Poesie umoristiche.* — Son. I, X, I adesp., VII adesp., XI adesp.

6. *Poesie amorose.* — Son. XXVII.

uguali i membretti della seconda; ma questi differenti da quelli. Nella prima parte, abbiamo per ogni membretto tre settenarî seguiti da un endecasillabo; nella seconda, abbiamo due endecasillabi, un settenario e un altro endecasillabo. Insomma, per adoperare la terminologia tecnica, abbiamo una *stanza* divisa in due parti che alla loro volta si suddividono: la prima in *piedi*, e la seconda in *versi*. Indicando quindi l'endecasillabo con una lettera maiuscola, il settenario con una minuscola e i versi che riman fra loro colla lettera stessa, possiamo avere il seguente schema metrico:

Quanto al tempo della composizione delle poesie del Bonichi non si può dir nulla, poiché esse stanno sempre sulle generali, non si riferiscono mai a un particolare fatto storico o a un dato luogo o a una data persona. Il Borgognoni ha messo innanzi delle ipotesi intorno ai fatti ai quali intese forse di alludere il Bonichi in alcune delle sue rime. Ma, per quanto acute, sono pur sempre ipotesi, sulle quali non mi trattengo, perché non avrei argomenti né per sostenerle né per combatterle.

Quanto all'idea che hanno avuta alcuni di stabilire se i sonetti siano anteriori alle canzoni o viceversa, mi sembra assolutamente strana. Infatti, se fra le canzoni di Bindo e le rime di Guittone vi fosse una stretta affinità, come parve a uno storico della letteratura italiana, allora potrebbero quelle credersi opera più

giovanile dei sonetti: giacchè quell'affinità tanto meglio si spiegherebbe, quanto più il tempo della loro composizione fosse stato vicino a quello del frate d'Arezzo, allorchè l'influenza della sua scuola si faceva maggiormente sentire. Ma, fra Bindo e Guittone, non v'è, come vedremo in seguito, una relazione così stretta; e non può quindi addursi come argomento per sostenere che le canzoni furono scritte prima dei sonetti.

Inoltre, se si ammettesse ciò, non si potrebbe poi spiegare come mai Bindo, nella gioventù, fosse così freddo, così meditabondo, così serio, e nella vecchiezza, invece, così impetuoso, ardente, scherzevole, arguto e canzonatore, come si manifesta nei sonetti. Di più. Abbiamo un sonetto, il XXVII, che è di genere amoroso; abbiamo poi una canzone, la XVIII, nella quale il poeta deplora il tempo vanamente impiegato a cantare d'amore. Dunque, la canzone fu scritta, senza dubbio, dopo il sonetto: dal che parrebbe potersi concludere che i sonetti siano, più delle canzoni, opera giovanile. Ma, dall'altra parte, non è di certo opera giovanile il sonetto XVIII dove dice, rivolgendosi a Dio:

. . . . . i miei peccati m'hanno a mal condutto,
E 'l tempo del partir veggo s'avaccia,
E per lo gran bisogno, che mi caccia,
A chiederti merzé mi son ridutto.

È chiaro dunque aver egli promiscuamente scritto, e nella gioventù e nella vecchiaia, tanto i sonetti quanto le canzoni, secondo gli dettava, in quel momento dell'ispirazione, la fantasia.

Ed è, del resto, questione di non molta importanza, che non c'impedisce, leggendo le rime del Bonichi, di trovarvi, insieme ai difetti rammentati più sopra, anche non pochi pregî: pensieri nobili ed elevati, e massime morali, e belle immagini, e versi, talvolta, ammirabili per la loro fattura, e dardi satirici, ben aguzzati e ben diretti, contro i vizî e le colpe della società.

## III.

Per le diverse attitudini poetiche del Bonichi, non ci maraviglieremo di trovare delle rassomiglianze fra lui ed altri rimatori contemporanei o di poco anteriori. Anzi, in quanto è poeta moralista e didattico, non ha molta originalità, trattandosi per lo più di idee comunemente diffuse al suo tempo. Alcune di queste rassomiglianze le ha già notate il Borgognoni nel lavoro, più volte citato, sul Bonichi. Egli istituisce un confronto fra la canzone I di questo e la canzone di Giotto « sulla povertà » ed un altro confronto fra la II di Bindo e le due canzoni « sulla nobiltà » scritte da Dante. La canzone III glie ne richiama alla mente una di Giano da S. Sepolcro che parla, come quella, « dell'amicizia »; la VI, « intorno alle virtù cardinali », una, sullo stesso argomento, di Matteo Frescobaldi; la VII, « della superbia e di sette vizî che « procedono da essa », quei sonetti di Fazio degli Uberti con cui questi personifica i sette peccati mortali. E così, via di seguito, ravvicina, mano mano che gli capitano, i luoghi di Bindo con quelli simili di altri poeti.

Tuttavia credo opportuno notare che, spesso, al Borgognoni basta l'affinità dell'argomento per stabilire confronti, senza guardare se vi sia una vera ed intima rassomiglianza. Per es., a proposito della canzone XVII dove Bindo la fa un poco da astrologo, il Borgognoni lo paragona con maestro Pietro de Corbiac. Ora, a me pare che la canzone di Bindo null'altro abbia di comune col luogo del *Tesoro* di maestro Pietro, citato dal Borgognoni, se non che l'uno e l'altro parlano dell'influenza degli astri sugli umani destini. Nel rimanente c'è una differenza enorme: perché Bindo svolge l'argomento filosofando e senza darsi nessuna cura di farci sapere i nomi dei pianeti, dei quali accenna appena le evoluzioni. Pietro de Corbiac, invece, non ha altro scopo che di annunziarci con grande solennità che egli è *buon cherco d'Astronomia*, che conosce i giri de'cieli e tutte le proprietà dei

segni dello Zodiaco e dei sette pianeti, e sa quale è il più potente di questi, ecc., ecc.: dopo la qual professione di modestia, passa a discorrere partitamente d'ognuno di essi. Domando e dico se il Bonichi possa mettersi a pari, come fa il Borgognoni, con maestro Pietro; di cui riporterei tutto intero il brano se non fosse troppo lungo e noioso (1).

Ciò sia detto come fra parentesi. Ed ora vediamo se ai punti di contatto fra Bindo e non pochi poeti, già scoperti dal Borgognoni, altri se ne possano aggiungere.

Non mi fermerò a raccoglier passi di altri poeti intorno al concetto della giusta misura che abbiamo trovato espresso più volte nelle rime del Bonichi: giacché tale concetto, che è poi quello dell'*in medio virtus,* fu straordinariamente diffuso nel medioevo e venne ripetuto, in un modo o in un altro, da tutti quanti i moralisti. Non mi fermerò neppure, per la stessa ragione, sull'altro concetto, eminentemente cristiano, che le avversità debbano sopportarsi in pace. Credo invece opportuno paragonare l'idea che Bindo si era formata della povertà con quella che ne avevano altri rimatori. Che cosa ne pensasse il Bonichi, abbiam già veduto. Secondo lui, essa è da fuggirsi, perchè toglie qualunque pregio a chi n'è afflitto e qualunque mezzo di far del bene. Questa seconda ragione non si trova che appena accennata in una canzone del Cavalcanti, là dove dice che, per la povertà,

. . . diventa il magnanimo avaro.

Quanto però alla prima, che, cioè, ogni pregio, ogni onore è tolto da lei, non solo Guido va perfettamente d'accordo col Bonichi, ma aggiunge anche un'infinità d'ingiurie contro questa così disgraziata povertà. Tu sei, le dice,

. . . . . un manto
D'ira, d'invidia e di cosa diversa;

---

(1) Vedi Galvani, *Osservaz. sulla poesia de' trovatori*, Modena, Soliani, 1829, pp. 344 e segg. — Il *Tesoro* è stato pubblicato nel 1859 a Brandeburgo dal Sachs.

per te

è sommersa
D'onor al mondo ogni viva radice;

tu sei *cruda fera, duce d'ogni vizio amaro*, per cagion tua

. . . . . si vien nel tenebroso inferno:

onde non è che ipocrisia quella di coloro i quali t'invitano, allegando l'esempio di Dio che, mentre fu in terra, visse povero. E qui il Cavalcanti, con una certa ironia, sottilizzando sul significato della parola *povero,* conclude che non può dirsi tale chi è padrone di tutto, e che, per conseguenza, siccome

Di Dio fu tutto, e tutto ebbe, e tutto have,
Non dirà alcun che lui povero fu
Pel tempo, che quaggiù
Per dar la gloria a noi visse visibile,
Perocché tutto aver gli era possibile (1).

Non meno feroce contro la povertà è Monte Andrea da Firenze, il quale non fa che lamentarsi della sua triste condizione e sfogarsi a gridare in tutti i toni che, senza le ricchezze, non si fa nulla, siamo oppressi, disprezzati, ingiuriati, mentre colle ricchezze otteniamo rispetto, venerazione, stima, amicizie:

Ben può ciascuno vedere in aperto
Che 'l mondo tuto è condotto a tale (2)
Che quanto avere à l'uomo, tanto vale,
Se fosse di bontà tuto mendico.
. . . . . .
Sia 'n omo cortesia e largheza,
Tuta bontà, senno e gientileza,
Dico ch'è spenta, s'egli è d'aver netto (3).

---

(1) *Parn. ital.*, Venezia, Antonelli, XI, 261.

(2) Cfr. questo verso, per la sua intonazione, con quello del Bonichi *A tal'è giunto il Mondo* (Canz. VIII), e con altri due versi di Pieraccio Tedaldi, coi quali egli incomincia due de' suoi sonetti:

El mondo vile è oggi a tal condutto;
Amico, il mondo è oggi a tal venuto.

(3) Vedi *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vat. 3793* [pubblic. per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti], III, 257 e seg.

E in un'altra canzone:

Qual omo è di ricore bene altero
Trova amici, parenti serviziali;
Al suo piacere sono tanti e quali,
Quanti ne fa volere purché chèda.
. . . . . .
Quant' en om sono vertudiose opre
Ànno color fin che ricor li dura (1).

Il Bonichi dice press'a poco le medesime cose, quando ci consiglia di evitare la povertà per le noie e il disprezzo che le vanno sempre accompagnati. Pure si nota una certa differenza fra l'uno e l'altro poeta. Monte è uno che si trova realmente in cattive condizioni pecuniarie, e per ciò si lamenta della sua sventura. Se da un momento all'altro potesse liberarsi da quella povertà che, com'ei dice potentemente, quando dà di piglio ad uno,

Nel cuor l'artiglio
Gli mette sì, che giamai non si muove.

novantanove per cento, il bravo Monte cesserebbe dai suoi lamenti e non si scalmanerebbe tanto a gridar contro i poveri. La sua è un'avversione tutta personale, un sentimento tutto soggettivo: togliete la causa, e toglierete anche l'effetto. Bindo, invece, non ha bisogno di lamentare la propria sorte: egli possiede delle terre, confessa da sé di adoperarsi per mettere assieme danari e fa intravedere di trovarsene già ben fornito; nulla lo spinge a declamare contro la povertà per un risentimento dell'animo suo esacerbato. E difatti, non declama. Solo, anche qui si vede il filosofo, l'uomo che osserva e che pensa, l'uomo che, per la sua lunga esperienza, sa bene che i poveri hanno, in tutto e sempre, la peggio. E perciò, senza strepito né ostentazione, si limita a dare consigli, non si abbandona ad invettive, ed usa una forma calma e composta (2).

---

(1) *Ivi*, III, 271 e seg.

(2) Cfr. i seguenti luoghi: Canz. I, v. 73-80; Canz. VIII, v. 20-27; Canz. XV, v. 33-41.

Altre rassomiglianze fra il Bonichi ed altri poeti si posson trovare.

Per es., Bindo, in una sua canzone, raccomanda di tacer molto e pesar bene le parole prima di buttarle fuori:

Fa talor penitenza
Dell'altrui fallo chi 'nproviso parla.
. . . . . .
Fuggi la contendenza,
Et tua taci sentenza (1).

Lo stesso dice Buonagiunta Urbiciani:

Chi va cherendo guerra, e lassa pace,
Ragion è che ne pata penitenza:
Chi non sa ben parlar, me' fa, se tace,
Non dica cosa altrui sia spiacenza (2).

Lo stesso, Chiaro Davanzati in una sua canzone:

Chi troppo parla, credo, invan lavora.
Lingua ch'è di parlar molto imbiadata
Perde semenza e gienera maliza (3).

Lo stesso, il Guinicelli:

Dio e natura 'l mondo in gradi mise,
E fé dispari senni e 'ntendimenti:
Però ciò c'omo penza non de' dire (4).

Lo stesso, Guittone d'Arezzo:

Qual homo si diletta in troppo dire,
Tenuto è da la gente in fallaggio.
Spesse fiate giova lo tacire (5).

A proposito della fortuna, si trovano dei punti di contatto fra Guido Cavalcanti e il Bonichi. Questo, nella sua canz. XVI, bia-

(1) Canz. XII.
(2) *Parn. ital.*, Venezia, Antonelli, XI, 211.
(3) Cod. Vat., III, 4.
(4) *Ivi*, V, 88.
(5) *Parn. ital.*, Venezia, Andreola, 1819, I, 137.

sima coloro che, appena visitati dalla sventura, si lamentan di Dio, chiedendogli perché

. . . . . dà bene al peccatore
E contrarïetate
Alle bone persone.

Il poeta risponde che Dio

. . . . . talor perdona o tarda
Ad alcuno el penar ch'à meritato,

e che, ciò facendo, non ingiuria nè offende gli altri. Infatti, al peccatore,

Talor prosperità gli è consentita
Nella presente vita
Et poi riceve punizion del male.

Ed ecco che cosa dice il Cavalcanti, nella canzone che comincia *Io son la donna che volgo la rota*:

Voi vi maravigliate fortemente
Quando vedete un ozioso montare
E l'uomo giusto calare,
Lagnandovi di Dio, e di mia possa:
In ciò peccate molto, umana gente,
Che 'l sommo Sir, che 'l mondo ebbe a creare,
Non mi fa tor, né dare
Cosa ad alcuno senza giusta mossa;
Ma è la mente dell'uom tanto grossa,
Che comprender non può cosa divina;
Dunque, gente tapina,
Lasciate 'l lagno, che fate di Dio,
Che con giustizia tratta 'l buono e 'l rio.
Se voi sapeste con che duro foco
Di gran rancure, e di sollecitudine
Dio batte in su l'ancudine
Di quei, ch'al mondo tengon alti stati,
Più tosto che l'assai, vorreste 'l poco,
E che li gran palagi, solitudine (1).

(1) *Parn. ital.*, Venezia, Antonelli, XI, 273.

Troviamo poi che Bindo, come, più o meno, tutti, si lamenta dello stato presente delle cose, del continuo peggiorare del mondo, della corruzione che va mano mano invadendo tutti gli ordini sociali. È la solita storia del *laudator temporis acti* d'Orazio: Nestore, che redarguiva gli eroi proponendo loro ad esempio altri eroi antecedenti, è il tipo del genere: tipo sempre vivo e sempre vero. Impossibile, dunque, che il Bonichi, per natura inclinato a moralizzare, non volesse fare come fanno tutti, e mostrarsi nelle sue liriche scontento del mondo, forse anche più di quel che realmente egli fosse (1).

Questo per la parte morale e filosofica.

Ora si può domandare: per la satira, per l'arguzia, che spesso apparisce nelle sue liriche, e principalmente nei suoi sonetti, ha egli relazione con altri poeti del tempo? E subito la mente ricorre a Cecco Angiolieri, Folgore da S. Gemignano, Cene dalla Chitarra. Questi tre paiono, invero, dare il primo esempio di quel genere di poesia che poi divenne o satirica o burlesca.

In Cene, però, ben poca satira si ritrova, giacché i suoi sonetti sui mesi sono, piuttosto che satire, evidenti parodie di quelli di Folgore da S. Gemignano. Folgore è, senza dubbio, più satirico, ma quasi esclusivamente nei sonetti politici: ché, negli altri sonetti dei mesi e dei giorni, piuttostoché avventar le freccie della satira, si diletta di cantare i sollazzi e gli amori e le giostre; « ci mena per le vie di Siena e di Firenze, tra donzelle e tra « fiori, a far conoscenza col popolo, che dimentica in mezzo alle « feste le gravi cure cittadine, e spesso si lascia cogliere nelle « cantine dai rintocchi della campana che lo chiama alle armi « in difesa della minacciata libertà della patria » (2). Quindi il genere della sua poesia è gioviale, spensierato, è un genere, se così posso dire, tutto gaudioso e raggiante di letizia festevole, più che satirico.

---

(1) Sarebbe lungo il portarne esempî, perché se ne trovano largamente sparsi in tutte le rime.

(2) G. Navone, *Le rime di Folgore da S. Gemignano e di Cene da la Chitarra*, Bologna, Romagnoli, 1880, p. xcvii.

Maggiormente satirico, e rispetto a Cene e rispetto a Folgore, ci apparisce l'Angiolieri, in cui « lo scherzo si amalgama col « sentimento, e la beffa più libera coll'affetto malinconico e colla « satira più acre » (1). Tuttavia, se mi fosse lecito esprimere un'impressione mia personale, direi che l'Angiolieri stesso è più burlesco che satirico: burlesco anche nella satira e nel dolore; e mi pare giusto quello che ne scrive il Borgognoni, secondo il quale, « il fare scapigliato e saltellante di Cecco..... accenna e « prelude piuttosto a quella poesia più burlesca che satirica, la « quale fu poi, conforme nota il Carducci, ridotta a genere dal « Bernia » (2).

Con questi poeti pertanto mi sembra che il Bonichi abbia relazione, principalmente, per il suo umorismo; ma, nella satira vera e propria, li supera tutti e se ne distingue per quel carattere serio che le diede, come abbiamo veduto nel precedente capitolo.

Simili considerazioni potrei fare, se non temessi d'andar troppo per le lunghe, riguardo a Rustico di Filippo e a Pieraccio Tedaldi: nel primo dei quali si trova « scherzo e satira insieme » e talvolta « più satira che scherzo, anzi satira forte » (3), ma che bene spesso assume, a parer mio, una forma grottesca che Bindo non ha mai. Il secondo poi, a giudizio di Salomone Morpurgo, appartiene « alla piccola, ma simpatica schiera dei primi *fami-* « *gliari*, o *giocosi*, o *umoristi*, o *borghesi* che si debbano chia- « mare; schiera che già conosciamo e amiamo, non fosse per « altri, per Folgore e per l'Angiolieri » (4).

Il Carducci, nel suo discorso preliminare alle *Rime di Cino da Pistoia*, riannoda il Bonichi ad un altro poeta e ad un'altra scuola: la scuola provenzale e Francesco da Barberino (5).

Senza dubbio, vi sono due canzoni di Bindo, la sesta e la set-

---

(1) A. Bartoli, *Stor. della letterat. ital.*, II, 269.
(2) *Op. cit.*, p. 39.
(3) A. Bartoli, *Op. cit.*, II, 266.
(4) *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, Firenze, Libreria Dante, 1885, p. 10.
(5) Pag. xxxv.

tima, canzoni, non esito a dirlo, bruttissime e quasi incomprensibili, che risentono di quella maniera poetica che, sorta nella Provenza, si manifestò poi contemporaneamente, o quasi contemporaneamente, sebbene con forme un po' diverse, in tutte le regioni italiche. I poeti di questa scuola sembra che « aborrano « dalla realtà, dal vero, e non cerchino altro che il vago, l'inde- « terminato, il monotono; e credono di renderlo poetico con giuochi « di parole e di concetto che non hanno nulla di artistico, che « anzi sono soffocamento di ogni arte. Essi girano e rigirano in- « torno al loro concetto, freddi, compassati, azzimati, senza potere « o volere mai sprigionarsi a volo più libero, quasi paurosi che « le ali non li reggano in un aere diverso » (1).

E fredde, astratte, monotone, compassate, piene di giuochi di parole, artificiose sono appunto le due canzoni suddette di Bindo. Ma, in tutte le altre, se qualche volta fa capolino, più qua e più là, questa influenza provenzale, è pure ben poca cosa, e non si potrebbe, a parer mio, mettere il Bonichi fra i poeti di quella scuola.

Francesco da Barberino ha parecchi punti di contatto col Nostro. Anch'egli, pur consigliando a sfuggire la povertà, raccomanda di non desiderare soverchie ricchezze:

Fa spessamente povertà fallire,
Ricchezza insuperbire;
Dea dunque l'uom desire
Aver contento del comune stato:
Però ch' è più sicuro e più laudato (2).

Anch'egli pare che non chiami amico quello che cerca un'utilità propria, e non nutre affetto sincero per l'amico suo:

Né vo' dir ch' ama,
Quel che brama
Servir l'amico, sol per migliorarsi (3).

---

(1) A. Bartoli, *Op. cit.*, II, 165-166.
(2) *Docum. d'amore*, P. II, Doc. V, Reg. LXVII.
(3) *Ivi*, P. II, Doc. II.

Anch'egli predica l'esame di coscienza, la riflessione su noi stessi:

Vuo' tu conoscer questo,
Che dei d'Amor volere,
E d'ogni cosa avere?
Conosci prima te e quanto vali;
Chi son coloro e quali
Da cui tu vuoli e quanto,
Che è quel che tu cheri, e se può tanto (1).

Anch'egli ha un luogo dove annovera le cose che gli son gravi a sopportare, luogo che richiama alla mente il sonetto del Bonochi: *Fra l'altre cose non lievi a portare* (2). Anch'egli dice che è doloroso imbattersi in gente ingrata; e ci fa sapere che *virtù è perdonare.*

Se si guarda però ben addentro, vediamo la gran differenza che esiste fra i due. Per es., anche per messer Francesco, come s'è visto, la virtù consiste nel perdonare; ma egli è disposto a fare delle transazioni, ad ammettere certi casi particolari in cui la vendetta è lecita. Ed ecco, che una regola morale si trasforma, senza che il buon poeta se n'accorga, in un consiglio d'immoralità. Se tu vuoi vendicarti, egli dice, guarda di farlo per benino, di cogliere il momento opportuno, in maniera che il disegno tuo non vada a vuoto, perché, in tal caso, avresti doppia vergogna:

Virtù è perdonare;
Ma se pur vendicare
Volessi, guarda dinanti alla mossa,
Com' muovi la percossa.
Ché tu sai ben, che non è vendicato
Colui, che mette in più onta suo stato (3).

Ora, nulla di tutto ciò si ritrova in Bindo.

---

(1) *Ivi*, P. IV, Doc. I.
(2) *Ivi*, P. II, Doc. V, Reg. XLIV. Bisogna però notare che in Bindo c'è una punta ironica che qui manca affatto.
(3) *Ivi*, P. II, Doc. V, Reg. CXIX.

Inoltre, mentre questi ripete di continuo che le apparenze nulla valgono, il Barberino sembra appagarsene e credere che dall'aspetto esteriore si possa indovinar l'animo:

Però che gli atti di fuor segno sono,
Chente 'l cuor dentro sia;
Vedi saggio uom per via
In veste e tutti gesti onesto andare:
Lo folle non può stare
Ancor contento d'ecceder cotanto;
Quanto ha di vizio mal più si tien vanto (1).

Ancora. Mentre Bindo, almeno così mi pare, non contraddice mai a sé stesso e quello che ha detto in un luogo non lo modifica in altri, il Barberino sembra, talvolta, contraddirsi. Per es., abbiamo veduto che egli consiglia di fuggire tanto la povertà quanto l'eccessiva ricchezza. Ebbene: in un un altro luogo mostra di credere, e di voler indurre a credere, che la povertà deve esser ritenuta cosa degnissima:

E terrai povertate
Per una degnitate,
Per grazia la ricchezza temperata (2).

Ora, secondo me, la logica porterebbe a questa precisa conclusione: se hai ricchezza moderata, reputala grazia; ma se, invece di questa, hai povertà, fa' conto di possedere una dignità amplissima: dunque, non fuggirla. E avanti ci aveva detto che bisogna, invece, fuggirla.

Queste, forse, parranno sottigliezze, ma, in realtà, non lo sono: certo è che, anche senza ricorrere ad esse, la distanza che separa il Barberino dal Bonichi, apparisce evidente, sopra tutto, nel pregio poetico.

Prendiamo, ad es., ciò che l'uno e l'altro ci dicono degl'ingrati. Il Barberino così descrive l'ingrato:

---

(1) *Ivi*, P. II, Doc. V, Reg. CXXXVII.
(2) *Ivi*, P. II, Doc. III.

Non solamente si perde, se fai
Ad uom ingrato servigio, ed onore;
Ma ecco il gran dolore,
Che spessamente per nimico l'hai.
E no' li basta il non voler servire,
Desidera 'l finire
Di quel, da cui ha ricevuto il bene;
Ché a vergogna si tene,
Che sia veduto, ed essergli obbligato:
Che di non meritare ha già fermato (1).

Questa, ognuno lo vede, è una descrizione fredda, senza colorito, senza movimento. Il Bonichi invece fa dell'ingrato una pittura più vigorosa e, nella sua brevità, più viva:

La bocca dello ingrato
Ha doppia forma e voce:
La prima è non veloce,
Umil e piana per prender, se dai.
Poi ch'ha il suo desiato,
Diviene aspro e feroce;
A chi gli ha dato nuoce;
Poco servendo, rimprovera assai (2).

Prendiamo ancora un altro esempio, e togliamolo precisamente da quei luoghi, nei quali ambedue i poeti tratteggiano la vera amicizia.

Francesco da Barberino ha, per descrivere il vero amico, una filza interminabile di versi:

Ma di colui ti parlo,
Ch'avversità ritrarlo
Non può da parte alcuna,
Ch'ha teco la mente una,
E parte è del tuo bene;
Ancor del mal si tene
Partecipe con teco,
Come tu dei far seco:
Non di color che stanno
Amici o mese, od anno,
Mentre puoi lor servire,
Poi cominciano a dire:

(1) *Ivi*, P. II, Doc. V, Reg. XLVII.
(2) Canz. V.

Noi siam molto impigliati,
S'a briga son chiamati.
. . . . . .
Ricorre a te, quando ave
Cosa che li dispiace,
D'altrui mal dir si tace,
Dilettasi con teco,
Gli buoni vanno seco;
Né si muove ad amarti
Per toglierti o per trarti;
E nell'avversitate
Conserva l'amistate.
Lo pericol fa suo
Quand'egli è proprio tuo:
Te come sé sì guarda,
Che la casa non arda;
Né teco usa lusinga,
Né trovi che s'infinga
Quando bisogno t'ene, ecc. (1).

Qui, conveniamone, non c'è ombra di poesia: è pura prosa, a periodetti, tutti della stessa misura. Messer Francesco non fa che snocciolare, l'uno dietro l'altro, i pregî del vero amico; e quindi la sua non è una descrizione, non una pittura vivace ed espressiva, ma un catalogo arido arido.

Ben diversamente procede Bindo. Egli ha quattro soli versi, nei quali scolpisce, se così posso dire, tutto intero il suo concetto, la sua teoria dell'amicizia. Noi abbiamo già visto quale fosse questa teoria; vediamo ora i versi da cui si rileva, per persuaderci della gran differenza che corre fra i due poeti:

Quei ch'ama per vertù verace dico
Che, quand'om trova simile in valore,
Un altro sé gli è in core,
Und'esso, meritando, è meritato.

Non sono armoniosi, no, questi versi; anzi, hanno qualche cosa di aspro e di ruvido che offende l'orecchio. Ma, in compenso, sono così concisi, così pieni di pensiero che mi rammentano la potenza della poesia dantesca.

E passiamo ad esaminar brevemente un altro poeta che, secondo un moderno storico della letteratura italiana, è immediato precursore del nostro Bonichi.

Dice il Gaspary che Bindo è « un successore diretto di Guit-

(1) *Docum. d'amore*, P. VII, Doc. X.

« tone », che « come Guittone, con un animo sincero e serio, ha « quella maniera triviale ed arida di moralizzare, quella stessa « mania di predicare, benché non l'eserciti con sì insopportabile « prolissità », e che la sua affinità col poeta aretino « si riconosce « meglio nella canzone 18ª, dove inveisce contro Amore; anch'egli « è stato innamorato una volta e si è convertito, anch'egli tratta « l'amore come un'infermità, e raccomanda contro di esso far- « maci simili a quelli di Guittone (canz. 24, str. 6), cioè fatica « corporale, privazioni e disciplina » (1).

Bisogna andar molto adagio ad accettare questi giudizî, perché vi sono tante sostanziali differenze fra l'uno e l'altro, che non si può davvero dire il Bonichi un successore diretto di Guittone. Lasciando stare il metro, che pure è diverso, giacché, mentre l'Aretino adopera forme metriche svariatissime, il Senese ne segue sempre rigorosamente una sola, l'essere ambedue portati a moralizzare significa proprio che Bindo sia « successore diretto di « Guittone »? va forse il primo sulla falsariga del secondo, sia per i pensieri sia per la maniera d'esprimerli in versi, o non ha invece qualche cosa di nuovo e di superiore all'Aretino?

Concediamo pure al De Sanctis che « in Guittone è notabile « questo che nel poeta senti l'uomo: quella forma aspra e rozza « ha pure una fisonomia originale e caratteristica, una elevatezza « morale, una certa energia d'espressione » (2). Ma è bensì vero che « l'oscurità che domina nelle sue poesie, e che è sempre « cercata, e che agli occhi di lui era il suo pregio; i pensieri « che si succedono monotoni; le immagini che vi mancano af- « fatto; la lingua che somiglia ad una scogliera irta di punte, « tutto questo fa dell'Aretino un poeta certo al disotto del me- « diocre » (3); è bensì vero che il suo contenuto « non ha nulla « di poetico, neppure quel tenue, quel sottilissimo soffio di poesia « che si può trovare qua e là in qualche siciliano. Sono ragio-

---

(1) *Op. cit.*, p. 303.
(2) *Storia della letterat. ital.*, Napoli, Morano, 1879, vol. I, p. 32.
(3) A. Bartoli, *Op. cit.*, II, 280.

« namenti, moralità, esortazioni, rimproveri, ma senza alito che « gli avvivi, anzi affogati in un mare di stranezze e di oscurità. « Quando è chiaro, è prosaico; quando è oscuro, non si sa più « quel che sia, perché non si capisce niente » (1).

Ora, se non m'illudo, a me pare di aver mostrato, cogli esempî addotti, che nel Bonichi non mancano le immagini, nè mancano assai frequenti lampi di vera poesia, né vi sono una lingua e uno stile così affaticati, così contorti, benché talvolta un po'oscuri, come si trovano in Guittone. Certo, fra i due poeti possono riscontrarsi alcune rassomiglianze, ma non sono rassomiglianze maggiori di quelle che abbiam viste fra Bindo e Guido Cavalcanti, Jacopone da Todi, Buonagiunta Urbiciani, Francesco da Barberino: sono rassomiglianze d'idee o sulla ragione o sulle ricchezze o sul mondo o su altro soggetto di genere morale (2). Del resto, se non ho letto male le poesie dell'Aretino, mi sembra che si trovino in esse: enumerazioni dei vizî de'suoi tempi, ingiurie e lamentazioni per i medesimi, esortazioni a seguir l'onore, il bene, la virtù, cose tutte che ognuno saprebbe fare, anche senza esser fornito d'ingegno; mai però un concetto veramente alto e filosofico che mostri la profondità del pensiero.

Questo mi pare che sia il carattere o, almeno, un carattere della poesia di Guittone, di presentarsi appunto, o in forma di lamento, o in forma di sermone degno d'un predicatore. Carat-

---

(1) *Ivi*, 281.

(2) Sempre però queste idee trovano in Bindo un'espressione più poetica che in Guittone. Si confrontino, ad es., i due passi seguenti dove l'uno e l'altro dice che è povero chi desidera molto. Guittone (cod. Vat. II, 189):

. . . cupido om non già pot' esser dive:
C'adesso forte più crescie vagheza
E graveza — ove più crescie tesoro.
Non manti aquistan l'oro,
Ma l'oro loro —; e più di gientileza,
E di richeza — e di belleza — àn danno.

Bindo (Canz. XV):

Povero è chi del tutto va mendico
Ch' è dispettato e tenuto a nïente,
E pover è sovente
Non chi poco ha, ma chi molto desia.

tere invece delle poesie morali del Bonichi è l'esortare al bene, non solo per amore del bene stesso (come fa Guittone), ma per riflessione filosofica, unita, certamente, all'affetto per la moralità. Bindo, nelle sue canzoni, rare volte esce in quelle esclamazioni che si trovano invece ad ogni piè sospinto nelle rime dell'Aretino, e colle quali il buon frate esprime o la sua vergogna per lo stato disonorante in cui si trova, o il suo pentimento per i peccati commessi, o il suo sdegno per le colpe che insozzano la società. Il Bonichi, dove non è ascetico, è, più che moralista, filosofo, e ragiona e discute. La poesia del frate d'Arezzo si potrebbe definire un'esplosione di sentimento; quella del nostro Bonichi, un meditare dell'intelletto sulle cose umane.

Anche a proposito dell'amore che per il Gaspary è l'argomento più efficace per dimostrare l'affinità esistente fra i due poeti, io, per me, trovo non poca differenza fra l'uno e l'altro. I rimedi stessi contro l'amore, che ambedue consigliano, non mi sembrano tanto simili quanto lo sembrano al Gaspary. Guittone, infatti, raccomanda di affaticare il corpo, non usar più nè vino nè carne, mangiar poco, patire il freddo non curando di riscaldarsi,

Forte vestir celice,
Cocere, fragellare,
E di pondi carcare
Matta carne.

Il Bonichi invece, pur suggerendo come medicina la fatica corporale e il digiuno, non scende, come Guittone, alle particolarità della carne e del vino e non fa assolutamente parola dei cilizi. Di più, mentre Guittone vuole che si fugga il caldo per soffrire il freddo, Bindo, più razionalmente, consiglia l'innamorato a soffrire a vicenda caldo e freddo secondo le stagioni (1).

---

(1) Canz. XVIII:

Et poi sia questo 'l purgar generale,
Che 'l verno a pochi panni sia tenuto,
La state assai vestuto
Tanto che la memoria sia coretta.

Fin qui, però, sono piccole differenze: ma ve n'è una maggiore, ed è la seguente. Guittone vuole che si faccia la cura suddetta allo scopo di perdere ogni memoria della donna amata, per guarire, in tal modo, del mal d'amore:

> Dico che parta d'essa, ond' è sorpriso,
> Del tutto oreglie e viso,
> Pensier, memoria, e sia di lei niun motto.

Il Bonichi, al contrario, offre tra i suoi farmaci un siroppo che ha la virtù di far ricordare il passato e il disonore sofferto nel tempo dell'innamoramento e, per conseguenza, anche la donna che fu cagione di questo disonore:

> Poi li dia un siroppo a ber cotale
> Che li ricordi danno ricevuto
> E disnor sostenuto
> Onde leggier non possa far vendetta.

Ora, è evidente che tale siroppo va preso in senso metaforico: il siroppo che fa ricordare sta qui per il ricordo stesso, la memoria del nostro passato, la meditazione sui danni sofferti a causa della nostra follìa. E si noti che il Bonichi sembra dare a ciò una grande importanza, poiché, più sotto, vi ritorna di nuovo:

> Questi cotali stolti
> . . . . . .
> . . . . . faccian la cura
> Ch'avem predetta, che gli farà sani,
> Benché gli trovi vani,
> Ma del siroppo bean larghe prese;

dove quel *ma* indica la fiducia che il poeta riponeva nel siroppo stesso, quasiché avesse maggior potenza di risanare degli altri rimedî. Domando io se non vi è gran differenza fra uno che dice: dimenticate; e uno che dice: ricordatevi.

Dunque, l'unica rassomiglianza fra i due poeti è che, nell'uno e nell'altro, si trova una ricetta per guarire dal mal d'amore. E non dico che Bindo non abbia potuto prendere la prima idea di

una tale ricetta dal suo predecessore. Certo, le poesie di Guittone egli doveva conoscerle; e non fa dunque maraviglia che, capitatogli, come a questo, il caso di scrivere una canzone *contro agli uomini che si dicono innamorati*, non fa maraviglia, ripeto, che egli, forse inconsapevolmente, abbia imitato il frate d'Arezzo nel consigliare certi particolari farmaci. Del resto, l'abbiamo veduto, questi farmaci sono, in gran parte, diversi. E, se anche fossero uguali, anzi addirittura identici, l'unica conclusione che si potrebbe trarre da ciò, sarebbe che, in quel luogo, Bindo ha ricopiato Guittone, ma non basterebbe un così tenue indizio per affermare che esiste un'affinità grande fra l'uno e l'altro e che il primo è *successore diretto* del secondo.

L'amore stesso, contro di cui i due poeti propongono cotesti farmachi, non è forse inteso diversamente dall'uno e dall'altro? E il modo di Guittone, nell'estrinsecare il concetto che ha dell'amore, non differisce di gran lunga da quello di Bindo? Il frate Aretino non sa esprimere la sua avversione all'amore che abbandonandosi a scoppî di sdegno ed enumerandone le tristi conseguenze. Nella canz. *O tu di nome Amor, guerra di fatto,* dice che esso genera rabbia, menzogna, follìa; rende il buon oratore oratore dappoco, il saggio e leale uomo uomo falso; colui che lo prova, perde ragione, Dio, l'onore, sé stesso e gli amici (1). Altrettanto ripete nell'altra canzone *Ogni vogliosa d' uomo infermitate*, dove così avverte l'uomo:

E non già a te, uom, solo l'alma tolle
Esto amore tuo folle,
Ma bono ogni tuo; dico
Poder, corpo ed amico,
Vertù, sapienzia, Dio, ragione, e tee.

Il Bonichi, invece, comincia subito a ragionarci sopra: non si contenta di dirci che Amore

È una passïone
Che tollendo ragione
All'om, fa concupiscer cose vane;

(1) Cfr. cod. Vat., II, 162.

ma ricerca la causa, il movente di questa passione, e trova subito da architettarci sopra la sua brava teoria. L'uomo, secondo lui, dovrebbe ricordarsi e occuparsi di ciò che gli bisogna, vale a dire, impiegare il suo tempo in una vita attiva, utile per sé e per gli altri. Invece, poco gli preme di ciò: sta in ozio, e

. . . . . oziöso stando,
Lo cor che non può vacüo patire,
Vuol diletto seguire.

Da questo desiderio del piacere, originato dall'ozio, nasce l'amore e si smarrisce la ragione.

Ora, io non entro a discutere se la tendenza di Bindo a filosofare sia anch'essa un difetto: ciò può esser benissimo, giacchè il filosofare non è, certo, il fine della poesia. Ma, o difetto o no, quello che mi par chiaro, e che mi premeva di far rilevare, è il modo diverso con cui Guittone e Bindo concepivan le cose e trattavano la poesia: Guittone sempre col tono di predicatore che sermoneggia; Bindo nell'attitudine di un filosofo che medita le verità balenategli al pensiero.

---

# APPENDICE

## I.

## DOCUMENTI.

### 1.

R. Archivio di Siena — Pergamena dell'*Archiv. gener.*, del 27 agosto 1299.

In Nomine domini Amen. Anno domini Millesimo. CC.LXXXXVIIII. Indictione XII. Die XXVII. Mensis Augusti. Ego Gualteroctus quondam Mamoli Notarius de populo Sancti Christofori de Sen. iure proprio vendo do et trado

tibi Bindo quondam Bonichi notarii de populo Sancti Petri de Ovile ementi et recipienti pro te et tuo nomine integre liberum et expeditum Podere et tenimentum meum positum in contrata Sancte Regine prope Senas videlicet in primis Campum cum domibus et Vineis et Area et Capanna et Prato et Lama et Kanneto et Boscho quibus ex una parte est domus Sancte Marie de misericordia contrate de Camporeggio seu domine Sapie uxoris olim sere Mini Mantellati. ex altera parte est eiusdem domus Sancte Marie seu dicte domine Sapie et Bandinelli carnificis et Abbatie nove Sancti Jacobi seu hospitalis dicte Abbatie. ex altera parte fossatus et ex alteris partibus est via. Item unum Campum positum in dicta contrata in loco vocato le mascie. cui ex una parte est Martini [*qui c'è uno spazio bianco da contenere una o due parole*] ex altera parte est Margantis Molendinari. ex altera est Striche olim ughi tebalduccii et ex altera est via et si qui alii sunt vel apparent confines cum iuribus et pertinentiis et adiacentiis suis omnibus supra se et infra se et in se contentis ullo modo iure vel causa pro pretio. Mille Tercentarum librarum den. sen. quod a te habui et accepi et habuisse ac recepisse confiteor integre numeratum . . . . . .

. . . . . .

Actum Sen. in claustro ecclesie Sancti Christofori Coram Cenne Bonsignoris et Mino olim magistri Bonsignoris medici et Ghino quondam dietisalvi et Puccio del formica olim Bonaventure et Dino Vitalis presentibus testibus et Rogatis.

Insuper eodem Anno et Indictione. Die XXVIII. Augusti. Pateat omnibus evidenter quod Bindus emptor predictus auctoritate sua propria sibi data et concessa a dicto sere Gualterocto venditore Accepit et intravit corporalem possessionem et tenutam predictarum rerum sibi venditarum. Et predictus venditor dicto Bindo emptori dedit et tradidit corporalem possessionem et tenutam predictarum rerum venditarum. et ipsum in possessionem et tenutam rerum predictarum immisit atque induxit. dando et tradendo ei claves Cancelli et dictarum domorum et hostia ipsarum domorum et cancelli et de glebis terre et de Ramis Arborum et vitibus vinearum et inducendo et immitendo ipsum in ipsas domos et vineas et terras et res alias superius nominatas et omnia et singula alia faciendo que ad inductionem et traditionem et ad ingressum possessionis et tenute pertinent et pertinere noscuntur. Actum In predictis domibus et vineis et terris et rebus aliis superius confinatis. Coram Cenne Bonsignoris et Vanne Jacobi et Ghino Dietisalvi et Dino vitalis presentibus testibus et Rogatis.

Ego Jacobus quondam Johannis Notarius predictis omnibus interfui et ea scripsi et publicavi Rogatus.

2.

R. Archivio di Siena — Pergamena dell'*Archiv. gener.* (de' Contratti), del 3 settembre 1299.

Anno. Domini. Millesimo. CCLXXXXVIIII. Indictione. XII. die. III. Septembris. Ego Bindus filius quondam ser bonichi civis senensis de populo Sancti petri de Ovile. Titulo et ex causa pure donationis propter nuptias do et dono vobis domino Nuccio Bello quondam domini Ildibrandini sarracini presenti et stipulanti vice et nomine domine Giovanne filie domini Arrighi quondam domini Bartalomei saracini et pro ea et ipsi eidem de Bonis meis. sponse mee et future uxori Quatuorcentas libras bonorum den. sen. Minutorum. Ea lege et patto quod si dicta domina Johanna futura uxor mea mihi supervixerit lucremini vos pro ea et ipsa Eadem lucretur nomine Antifazii. Centum. libras den. sen. quantum (?) tantundem A vobis dante et solvente pro ea in dotem et Eius nomine de propria pecunia supradicti domini Arrighi patris Eius. numeratas Recepi et habui et me Recepisse confiteor sub simili patto de lucrando totidem C libras den. Si eidem domine Giovanne supervixero. Et dictas dotes et lucrum donationis vobis recipienti pro ea et Eius nomine et ipsi eidem vel suis heredibus vel cui de Jure debebunt restitui. Reddere et solvere promitto in omnem Casum et Eventum dotium Restituendarum. Infra tempus a lege statum Sen. vel Flor. vel Alibi ubicumque Locorum me volueritis convenire Omni Exceptione remota. Et omnia dampna et Interesse et expensas. litis et extra que et quas infra vel ideo vel ipsarum occasione feceritis vel substinueritis vos pro ea vel ipsa vel sui heredes sicut vestro vel suo tantum simpliciter verbo sive iure et Aliis probationibus dixeritis fecisse vel substinuisse integrum vobis Recipienti ut dictum est Spondeo resarcire Obligans me et meos heredes et bona mea omnia pingnori vobis et vestris heredibus Recipienti ut dictum est et ipsi eidem domine Johanne et suis heredibus pro hiis omnibus et singulis que liceat vobis et ipsi Eidem et suis heredibus ipsorum bonorum propria auctoritate sive Curie et Indicis Requisitione possit intrare et accipere vendere et alienare et ea Interim. me vestro pro ea et ipsius nomine constituo precario possidere renumptians exceptioni non facte donationis et non numerate et non recepte dotis ut dictum est contrattus non sit gesti fori privilegio et omni Juris auxilio et legum. Cui supradicto Bindo presenti et volenti et supradicta confitenti pro guarentisia secundum formam Capituli constituti sen. precepi Ego. notarius infrascriptus. quod hoc Instrumentum et omnia et singula supradicta observet dicto domino nuccio Recipienti pro eadem domina et ipsi Eidem domine ut superius continetur.

Actum Sen. Apud locum fratrum predicatorum Coram domino Nerio Ranaldi Iudici et domino Sozzo domini Benuccii de Salimbenis et dominis Nicchalo et domino vulto domini uguiccionis de Malavoltis et aliis pluribus testibus presentibus et Rogatis.

Ego Bencivenne Notarius quondam Ugolini Benni predictis interfui et ea Rogatus subscripsi et puplicavi.

## II.

## DISCUSSIONI RELATIVE ALL'ATTRIBUZIONE DI ALCUNE POESIE.

### 1.

### La canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.*

Nel cod. Ricc. 1050 si legge, a car. 83, la canzone che comincia *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*, con sopra: *Messer Francesco Petracchi.* Questo nome è cancellato con un frego, e v'è scritto accanto: *di bindo di cione del frate da siena.* Intorno a questa canzone si è molto disputato. Il Borgognoni scrive che essa, in un cod. vaticano, è attribuita al Bonichi e che il nome dell'altro poeta, quale si trova nel Ricc. 1050, « è nome nuovo « e di cui nessuno mai riseppe nulla » (1). Ampiamente ne discorre il Renier in quel capitolo della sua Introduzione alle Liriche di Fazio degli Uberti dove tratta dell'autenticità delle liriche stesse. Perciò credo qui necessario, o almeno opportuno, fermarmi un poco ad esaminar la questione.

Al Bonichi, non è quel solo cod. Vatic., cui allude il Borgognoni, che la riferisce; ma bensì e il Vatic. 3213 e il Ricc. 1156 e il Chig. M. VI. 127 (2). Tuttavia a lui non può in nessuna maniera attribuirsi, perché, come osserva il Renier, il solo Ricc. è antico, mentre il Chigiano è autografo dell'Allacci e il Vatic. è, forse, autografo del Bembo: entrambi, come si vede, troppo recenti per aver valore (3). Inoltre, sebbene, al principio del capitolo II, trattando del numero delle liriche bonichiane, io abbia concluso che dovette esser maggiore di quello che possediamo, pure il trovare che in quasi tutti i codd. sono riportate soltanto 20 canzoni, e queste 20 canzoni quasi sempre

(1) *Op. cit.*, p. 83.

(2) Vedi Renier, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, p. cccvii dell'Introduzione.

(3) Debbo però osservare che, quando il Chig. e il Vatic. contenessero, almeno in parte, cose diverse dal Ricc., e varianti tali da rendere certa o verosimile la loro dipendenza da altri codd. acquisterebbero il medesimo valore del Ricc. stesso. Mancandomi la conoscenza diretta di questi mss., non posso qui affermar nulla.

nello stesso ordine, m'induce a credere che il Bonichi ne scrivesse bensì di più, ma non ne facesse andare per le mani dei copisti che quelle venti. Una prova poi assoluta che la canzone non può essere in nessun modo del Bonichi è questa: che la canz. medesima « è stata scritta con ogni probabilità « dopo la prima discesa di Carlo IV in Italia, cioè dopo l'ottobre 1354, e in « ogni caso sicuramente dopo la coronazione di Carlo IV in Bonn del 25 no- « vembre 1346 » (1). Dunque, dopo la morte del Bonichi, che avvenne, come sappiamo, il 2 o 3 gennaio 1338.

E ora veniamo a quel povero Bindo di Cione del Frate che il Borgognoni e il Renier vogliono addirittura sopprimere dal numero dei vissuti. Ciò che dice il Borgognoni l'abbiamo visto. Il Renier poi scrive: « Egli [il Lami] « avea trovato la canzone nel Ricc. 1050 attribuita a Bindo di Cione del « frate da Siena e, senza badar più oltre, come opera di Bindo di Cione del « frate da Siena ei la stampò. Ma, guarda caso!, non c'è che l'unico Ricc. « 1050, per quel poco ch'io so, che abbia avuto la rara ventura di conoscere « questo messer Bindo di Cione del frate da Siena » (2). E, più sotto, fa la seguente congettura sul modo come questo nome ignoto potrebbe essersi introdotto nel codice. « Ora voglio » egli dice « richiamare particolarmente « l'attenzione dei lettori sovra tre nomi che qui si trovano annoverati: « Bindo Bonichi [da Siena], Guido da Siena, Cione da Signa. È egli del « tutto improbabile che in un antico codice la canzone sia stata attribuita « a un Bindo da Siena e che poscia tale attribuzione sia stata cancellata « col sistema della espunzione, che lascia leggibilissimo il nome espunto, « ovvero in qualunque altro modo, per sostituirvi il nome di Cione da Signa? « È egli improbabile del pari che il copista del Ricc. 1050, non tenendo « conto della espunzione o non osservandola, congiungesse i due nomi e ne « facesse uno solo? So bene che le prove di questo fatto non si possono « addurre, ma è certo che quando si consideri lo strano caso della somi- « glianza dei nomi a cui la poesia è attribuita, e della esistenza di un nome « complesso, che non ha altro riscontro nella nostra storia, non si potrà « darmi completamente torto. Io ritengo, d'altra parte, che in molti e più « strani casi di questo sia avvenuto che per mero equivoco od errore di un

---

(1) Renier, *Op. cit.*, p. ccciх. Al Renier, che si vale appunto di questo argomento per dimostrare essere la data di composizione della canzone posteriore alla morte del Bonichi, sembra sfuggisse quella notizia dell'*Obituario di S. Domenico* di Siena, da cui si rileva l'anno e il mese preciso di questa morte: giacché non si decide fra il 1337, comunemente indicato dagli scrittori, e il 1345 messo in campo spropositatamente dall'Allacci. Questa sua inavvertenza fu già notata da S. Morpurgo in una recensione da lui fatta del libro del Renier, inserita nel *Giorn. di filol. romanza*, IV, 213.

(2) *Op. cit.*, p. cccvi.

« copista un nome di rimatore mai esistito abbia trovato posto nella storia « letteraria..... Qualunque sia per essere la fortuna della mia congettura, « mi si conceda per ora di credere che Bindo di Cione del frate da Siena « sia nome di persona mai esistita » (1).

Questo è, invece, per me, assolutamente inammissibile. Per quanto la congettura sia ingegnosa, per quanto si comprenda fino ad un certo punto come dei due nomi Bindo da Siena e Cione da Signa, sovrapposti o aggiunti l'uno all'altro, siasi fatto un nome solo, *Bindo di Cione da Siena*, non si comprende poi in nessun modo come a questo nome si sia aggiunta la speciale designazione *del frate*. Perché mai un copista avrebbe immaginato questa designazione e creato, parte per errore, parte per puro capriccio di fantasia, un personaggio non mai esistito? Mi pare difficile ad ammettersi. Del resto, questa certezza della non esistenza di Bindo di Cione del frate da Siena e il Borgognoni e il Renier la traggono dal fatto che l'unico cod. Ricc. 1050 porta un tal nome. Ma, disgraziatamente per la certezza medesima, questo non è vero: giacché anche « nel cod. Marciano it. cl. IX, 132 a c. 12 *b* è « la canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*, attribuita a *Bindo di « Cione del frate da Siena* » (2): e la canzone medesima si trova pure in un cod. che la Laurenziana ha acquistato di recente dalla libreria di Londra Pickering and Chatto e che adesso porta la segnatura *Acquisti 137*, coll'intestazione: « *C. morale facta per bindo di cione del frate da siena per « la magnifica città di roma* ». Di più. Frugando nelle carte dell'Archivio di Siena, mi è capitato sott'occhio un Cione di frate Domenico possidente di terre situate in diversi luoghi (3). Ora, non è assai probabile che questo *Cione di frate Domenico* sia una stessa persona col *Cione del frate* rammentato nei codici? e che figlio appunto di questo possidente sia quel rimatore Bindo di cui si nega in termini così risoluti l'esistenza?

Questo, quanto alla sua personalità. Quanto poi alla sua paternità della canzone *Quella virtù* ecc., non oserei davvero affermarla sulla fede di tre soli codici, trattandosi di una canz. attribuita a una gran quantità di rimatori diversi. Questi tre, intanto, l'attribuiscono a Bindo di Cione del frate da Siena; altri tre, come abbiam già veduto, a Bindo Bonichi; « mentre nel

---

(1) *Op. cit.*, pp. CCCVII, CCCVIII.

(2) S. Morpurgo, Recensione cit., al luogo cit., p. 214.

(3) Vedi *Copia dello Scompartimento della Presta, imposta nel 1318 dalla Repubbl. di Siena con osservaz.* (Arch. di Stato di Siena). Fra gli abitanti del quartiere di *S. Giglio a lato a Malavolti*, si trova: « Cione di Frate Domenicho = aue a Quercia grossa. a Selvoli. a Monte Fer« raiuolo. a Vagliagli. a Divole. a Chaspreno. a S. Pietro a Strome ». — Questa *Copia* ecc., che non è altro se non un catalogo delle persone possidenti, terzo per terzo di Siena, fu fatto nel 1718 dal prete Girolamo Manenti d'ordine dell'abate Galgano Bichi.

« Mgl. XXI. 85 e nel Mgl. II. IV. 250 ne è fatto autore un Cione da Signa, « nei Mgl. II. II. 40 e VII. 1076 Guido da Siena, nel Barb. XLV. 129 Lapo « da Colle di Valdelsa, nel Laur. XLI. 41 Domenico di Montucchiello, nel « Vatic. 4830 Antonio da Ferrara » (1). Inoltre, in moltissimi mss., la canzone è adespota: come si vede da uno specchietto quantitativo dei codd. contenenti rime di Fazio che il Renier dà a p. CCLXXIX, CCLXXX della sua Introduzione. Da questo specchietto resulta che: i codd. che attribuiscono la canz. a Fazio sono 5 (indicati poi nella *Bibliografia* dei mss. colla rispettiva segnatura; cioè: Laur. rediano 151; Ricc. 1717; Ricc. 1126; Chig. L. IV, 131; Senese della Bibliot. comun. I. IX. 18); quelli che l'attribuiscono ad altri sono 11; quelli che la recano adespota sono 8.

Già dopo questi raffronti mi pare che il Renier abbia corso un po' troppo nell'ascrivere la canz. a Fazio degli Uberti e introdurla, senz'ombra di dubbio, fra le sue liriche. E tanto più mi confermo in questa mia idea, vedendo che alcuni mss. erano rimasti ignoti all'egregio critico: quel Marciano, per es., e quel Laur. *Acquisti 137* che la dànno come opera di Bindo di Cione del frate da Siena, e i segg. due mss. che la dànno adespota, citati dal Morpurgo: Mgl. VII. 1066; Ricc. 1142 (2). Sicché lo specchietto va modificato così: codd. che l'attribuiscono a Fazio, 5; codd. che l'attribuiscono ad altri, 13; codd. che la portano adespota, 10. Come si vede, i mss. che assegnano la canzone all'Uberti sono in gran minoranza. Io, con ciò, non nego assolutamente che sia dell'Uberti: dico solo che la troppa inferiorità totale dei codd. che a lui l'attribuiscono di fronte a quelli che l'attribuiscono ad altri, e la esigua superiorità parziale dei codd. medesimi di fronte a quelli che portano il nome di ciascuno degli altri rimatori (per es. rispetto al Bonichi e a Bindo di Cione del frate da Siena l'Uberti ha la maggioranza di soli 2 codici!) possono, anzi debbono, far nascere dei forti dubbî; specialmente considerando che la gran varietà dei poeti addotti come autori della canzone mostra quanto fossero incerti su questo punto gli amanuensi medesimi (3).

## 2.

### Il son. *Chi nella pelle d'un monton fasciasse.*

Questo sonetto porta nell'ediz. Romagnoli il n° XX ed è compreso fra i sonetti sicuri: alla qual sicurezza il Bilancioni fu spinto dal vedere che a

(1) Renier, *Op. cit.*, p. CCCVII.
(2) Loc. cit., p. 214
(3) Nello stesso Ricc. 1050 v'è una prova di questa incertezza, trovandovisi cancellato il nome di Francesco Petrarca.

Bindo Bonichi viene attribuito dal cod. Laur. Gadd. 198. Infatti, a car. 118 *t.* di questo codice, si legge il sonetto *Sbate francescho, sbati palme e volto* con sopra la rubrica: « Sonectus domini bindi bonighi de senis. de fratribus « minoribus »: e ad esso segue immediatamente il sonetto in discorso, *Chi nella pelle* ecc., colla rubrica: « Eiusdem domini Bindi ». Ma bisogna osservare che questo cod. è il solo che l'attribuisca esplicitamente al Bonichi: non essendovi nome d'autore né didascalia di sorta nel Mgl. VII, 1034; e, nel Ricc. 2735, trovandosi riportata la sola quartina prima, come opera di Dante Alighieri. Certo, questa non sarebbe una buona ragione per dubitare dell'appartenenza del sonetto al Bonichi, se fosse provato essere esatte e superiori ad ogni incertezza le attribuzioni del Laur. Gadd. 198. Invece, non molte carte dopo (c. 122 *t*), vediamo riportato il sonetto *Se la fortuna t'à facto signore,* parimente colla rubrica: « Sonectus bindi bonichi de senis ». Eppure è ormai cosa certa che esso appartiene, non già al Bonichi, ma a ser Ventura Monaci, rimatore del sec. XIV, segretario e cancelliere della repubblica fiorentina, a cui lo attribuiscono i segg. codd.: Laur. 49, pl. XL; Mgl. VII, 1009; Panciatic. 38; Ricc. 1093; Ricc. 1094 (1); Panciat. 6; Panciatich. 24 (2). Dunque a me sembra che non possa darsi valore alla testimonianza del Laur. Gadd. 198, e che, per conseguenza, fino a nuova prova, debba ritenersi incerto l'autore del son. *Chi nella pelle d'un monton fasciasse.*

La prima quartina di questo medesimo sonetto è (l'abbiamo già visto) attribuita dal Ricc. 2735, come epigramma, a Dante Alighieri. Vi è premessa tutta una storiella che spiega l'occasione dell'epigramma: come Dante, *sendo in chorte d'un signore*, e vedendo che un frate bazzicava troppo per la casa e usava troppo la moglie del signore stesso, fino a rimanere *chol-lei molte volte solo in chamera e a uscio serrato*, ne avvisò il marito; e poi, visto di non persuaderlo a parole a licenziare il frate, scrisse quei quattro versi e glie li diede a leggere.

Tale storiella venne pubblicata varie volte: dal Lami (3), dallo Zambrini (4)

---

(1) Vedi, per queste notizie bibliografiche, *Rime e lettere di ser Ventura Monaci*, pubblic. da E. Monaci per le nozze Monaci-Rosi, Bologna, Zanichelli, 1879. I sonetti che egli pubblica sono 6, fra i quali appunto il sonetto *Se lla fortuna t'à fatto signore*, con l'intestazione: *Ser Ventura Monaci nella sala dei Signori*. Altri 3 sonetti del Monaci li pubblicò Adolfo Mabellini nelle *Letture di famiglia*, anno XXXV, 1883, nº 32-33, premettendovi anch'egli alcune notizie bibliografiche, senza però aggiungere nessuna nuova indicazione di codici.

(2) Vedi *I codd. Panciatich. della R. Bibl. Naz. centr. di Firenze*, vol. I, fasc. I, che è il vol. VII degli *Indici e Cataloghi* pubblic. dal Minist. dell'Istruz. pubblica, 1887.

(3) *Catalogus codicum manuscriptorum* ecc., Livorno, Santini, 1756.

(4) La pubblicò due volte. Prima, nell'opuscolo *I disvariati iudici d'amore*, Genova, Bernabò Lomellin. Poi, nel *Libro di Novelle antiche*, Bologna, Romagnoli.

e, ultimamente, dal Papanti (1). Quanto ai versi, essi non sono certamente dell'Alighieri, sebbene nelle diverse Raccolte delle rime di lui si trovino quasi sempre compresi. Infatti, in essi, noi abbiamo, non solo « una tradu- « zione di alcuni versi francesi » del *Roman de la Rose*, come già notò acutamente il professor D'Ancona nell'illustrazione alla novella IX di Giovanni Sercambi, ma addirittura una copia della prima quartina del son. XCVII del *Fiore*: ai quali quattro versi, poi, « taluno ve ne accodò altri dieci per « farne un sonetto » (2).

Il Castets, nella sua edizione del *Fiore*, il qual *Fiore* altro non è se non un rifacimento, composto in Italia, del *Roman de la Rose*, notò le somiglianze esistenti fra i due sonetti italiani, cioè questo del *Fiore* e quello attribuito al Bonichi. « Le texte conservé en Italie est un remaniement du « sonnet XCVII, fait par un homme du métier..... Les quatrains, le premier « surtout, sont conservés assez fidèlement, sauf quelques modifications na- « turelles de la part de quelqu'un qui n'avait pas le R. d. l. R. sous les « yeux..... Pour les tercets qui, dans l'original, s'appliquent si bien au per- « sonnage de Faus-Semblant, ils deviennent une exhortation à se defier des « mauvais moines. Cela achève de changer le caractère de nostre apologue: « ce n'est plus un fragment du discours de Faus-Semblant, c'est une petite « satire formant un tout complet. On reconnaît cependant çà et là des traces « de l'original: les *panni*, equivalant de l'*abito divisato*, le verbe *divorare* « reparaissant ici encore dans les tercets » (3).

Bisogna notare che il sonetto, diciamo così, bonichiano è riportato dal D'Ancona, nell'ediz. Castets, secondo il cod. Laurenziano 198 de' Gaddiani, e che le somiglianze, notate dal Castets medesimo, diminuiscono se, invece d'adottare la lezione di questo codice, adottiamo quella del Magliabechiano VII. 5. 1034. Per intenderci meglio, riporterò qui il sonetto del *Fiore* e l'altro sonetto del Bonichi (?) nella sua doppia versione.

| Sonetto del *Fiore* (4). | Sonetto del Bonichi (?) secondo la lezione del Laur. Gadd. 198. |
|---|---|
| Chi della pelle del monton fasciasse | Chi nela pelle del monton fasciasse |
| I' lupo e tra-lle pecore il mettesse, | Un lovo e nelle pecore el mectesse. |
| Credete voi, perché monton paresse | Credete voi per chel montone paresse. |
| Che de le pecore e' non divorasse? | Ch'el perzò le pecore servasse. |

(1) *Dante, secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, pp. 40-41.

(2) *Novelle del Sercambi* illustrate da A. D'Ancona, Bologna, Romagnoli, 1871, p. 283.

(3) Il *Fiore*, pubblicato da Ferdinando Castets, stampato a Montpellier *au bureau des publications de la société pour l'étude des langues romanes*, 1881, p. 154.

(4) Lo ricopio dalla nuova edizione di questo poema fatta da G. Mazzatinti nel vol. III dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*. È, come abbiam detto, il XCVII.

Già men lor sangue non desiderasse?
Ma vie più tosto inganarle potesse,
Po' che-lla pecora nol conosciesse;
Se si fugisse, impresso lui n'andasse.
Così vo' io, mi' abito divisando,
Chéd i' per lupo non sia conosciuto;
Tutto' vad' io le gienti divorando.
E, Dio merzé, i' son sí proveduto
Ched i' vo tutto 'l mondo oggi truffando,
E sì son santo e prod' uomo tenuto.

O la lor carne ch'el non divorasse.
Quanto più tosto gionger lo podesse.
Purché l' pastore non se n'avedesse.
Qualunque è l'una non se la maianse.
Io prego ognum che del guardar s'amannj.
Da questi che son frati ripentuti.
Che per divorare altruj portan gli pannj.
E diconj Signor se dio m'aiuti
Che la lor sancità è pure d'iganni.
E di zò molti exempli n'ò veduti.

Sonetto del Bonichi (?)
secondo la lezione del Mgl. VII. 5. 1034.

Chi nella pelle del muntone fasciassj . 1
il-lupo e fra le pechore el mettessj
creditu perché montone paresse
ched e perciò le pechore salvasse
chome più giungner tosto le potesse 5
chel pastore non sene acorgesse
che del carnj loro e non mangiasse
e tostamente nolle devorasse
però ne priego ciaschun ches-safannj 9
da questi cota fratj ripentutj
per ingannare altrui porta gli pannj
Giurotj in fede se dio m'aiutj . 12
ch'egli anno il-loro falsura e ingannj (1).

Dicevo dunque che quelle *traces de l'original* che il Castets vuol trovare fra il sonetto del *Fiore* e il sonetto bonichiano, se eran già deboli nella lezione del Laur. Gadd. 198, sono, si può dir, nulle in quella del Mgl. VII. 5. 1034. In essa, infatti, non si trova più, nelle terzine, ripetuto quel verbo *divorare* che al Castets sembrava un'eco del sonetto del *Fiore*.

A ogni modo, a chi guardi bene, qualunque delle due lezioni s'accetti, apparisce chiaro che l'unica vera rassomiglianza, diciamo pure identità, fra il sonetto del Fiore e quello del Bonichi (?) è la prima quartina. Alla seconda quartina, insieme colle somiglianze, si trovano già notevolissime differenze. Nelle terzine poi, checché paia al Castets, non rimane neppur l'ombra della somiglianza. Ora, se questo fosse un rifacimento di quello, si avrebbe, mi sembra, tutto alterato e, al tempo stesso, tutto simile: alterata, cioè, anche la prima quartina, almeno nella posizione di alcune parole; e simili anche la seconda quartina e le due terzine, se non altro, per i pen-

(1) Come ognun vede, i versi 5-8 sono stranamente cambiati di posto. L'ultimo verso manca: sia perché all'amanuense mancò lo spazio per scriverlo, sia perché fu tagliata in fondo la carta e tagliato via, così, il verso stesso. L'altro verso *e tostamente nolle devorasse* era stato dall'amanuense dimenticato: fu aggiunto poi nell'interlinea fra il v. 7 e il 9, con altro inchiostro, o dall'amanuense medesimo o da altri.

sieri e per la forma. Invece, abbiamo quella identica, o quasi, e queste specialmente le terzine, affatto diverse.

Ciò mi fa credere che non abbiamo qui un rifacimento: e in questa idea mi conforta il trovare, nelle *Cantilene e ballate* di G. Carducci, una supposizione del D'Ancona, che, cioè, la prima quartina di questo sonetto fosse passata in proverbio (1). Così, mi sembra, si spiega chiaramente ogni cosa. Al poeta (sia esso Bindo Bonichi o altri) erano noti quei quattro versi, non già come costituenti la prima quartina del sonetto del *Fiore*, ma in quanto correvano come proverbio; e, calzando essi a ciò che voleva dir lui contro i frati, se ne servì come principio di un sonetto contro i frati stessi. Che nella seconda quartina si abbiano delle rassomiglianze col sonetto del *Fiore* non fa maraviglia, perché ormai l'intonazione era quella: si parlava di pecore, di lupi, di pastori. Ma, lasciata nelle terzine la metafora e venuto al vero argomento, il poeta fece cosa tutta diversa dal *Fiore* che, forse, non conosceva neppure. Io credo dunque, ripeto, che in questo sonetto attribuito dal codice Laurenziano 198 de' Gaddiani a Bindo Bonichi, non si abbia un rifacimento come, pure, sembrò anche al sig. Egidio Gorra (2); ma bensì un sonetto originale che il poeta volle cominciare con una quartina diffusa come proverbio.

3.

Il son. *Il giovane che vuole avere onore.*

Nel cod. Laur. *Acquisti 137* è attribuito a Bindo Bonichi. Generalmente però si ritiene dai critici opera di Antonio Pucci: e come del Pucci lo pubblicò il Fanfani nelle *Letture di famiglia* (anno XXIX, aprile 1877, n. 7-8), insieme ad altri quattro sonetti attribuiti da lui al Pucci medesimo. Va però osservato: che non dette l'indicazione del codice da cui estrasse que' cinque *Sonetti morali*; che, mentre su ciascuno degli altri scrisse *Sonetto d'Antonio Pucci*, su quello

El giovane che vuole avere onore

scrisse *Sonetto d'Anonimo*, prova evidente che nel ms. conosciuto dal Fan-

---

(1) *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, a cura di G. Carducci, Pisa, Nistri, 1871, p. 28.

(2) Egli nel suo studio sul *Fiore*, riportato per intero dal Mazzatinti nel vol. III dei *Mss. ital.* ecc., scrive a p. 427: « Quei quattro versi furono pubblicati dallo Zatta, dal Fraticelli, dal « Trucchi e dal Bilancioni, che ristampava per intero il sonetto cui appartiene (?), attribuendolo « a Bindo Bonichi. Ma ora si può constatare che tale sonetto non è altro che un rifacimento di « quello del *Fiore*, rifacimento che nessuno vorrà attribuire all'Alighieri ».

fani era adespoto; e che, infine, uno degli altri quattro sonetti, quello che incomincia

Compra 'l poder di quel c'hai guadagnato,

non è d'Antonio Pucci, ma del Bonichi. Lasciando stare quest'ultimo, sento il bisogno di fermare un poco l'attenzione su quello, giacché mi fa maraviglia il vederlo attribuito al Pucci con una tal sicurezza. Infatti anche il prof. Luigi Gentile, descrivendo i codici palatini, arrivato al cod. 315 che contiene questo sonetto adespoto, avverte che esso « è d'Antonio Pucci ». Ed il dottor Salomone Morpurgo mi assicura doversi ritenere che proprio il Pucci sia l'autore di questo sonetto.

L'argomento che si adduce in favore di questa opinione è un argomento interno. Abbiamo varî sonetti del Pucci,

Fa che tu sia leale e costumato.
Figliuol mio sii leale e costumato.
Quando il fanciul da piccolo sciocchegia,

ed altri, tutti di soggetto morale e tutti coll'intonazione medesima, che formano come un ciclo, una corona di sonetti collegati logicamente fra loro. A questo ciclo si vede chiaro che appartiene il sonetto *Il giovane che vuole avere onore*. Tale argomento interno, mi diceva il dottor Morpurgo, vale per me assai più della testimonianza dei codici.

Ora, io non vado interamente d'accordo con lui. Senza negare, anzi pur riconoscendo l'importanza della sua argomentazione, credo che si debba tener molto conto di quello che ci attestano i manoscritti. E, nel nostro caso, i mss., invece di darci qualche cosa di preciso e di certo, offrono una confusione straordinaria. Già, anche per gli altri sonetti della corona, non c'è una sicurezza assoluta, trovandosi nella maggior parte dei codici senza nome d'autore (1). Ma, lasciando star questi, per non occuparci che del sonetto *Il giovane che vuole avere onore*, noi lo troviamo adespoto in moltissimi codici (2) e attribuito da altri a diversi autori. Cosí questo Laur. *Acquisti 137*, di cui ora parliamo, lo attribuisce, come abbiam già visto, al Bonichi; il Ricc. 818 a un *Messer Cino* che non so se debba credersi Cino da Pistoia

(1) A proposito del sonetto *Fa che tu sia leale e costumato*, pubblicato dal cardinal Mai nello *Spicilegium romanum*, vol. I, come del Serdini, il Volpi, nel suo lavoro *La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo* (in questo *Giornale*, XV, 48) osserva: « È uno di quei so- « netti che come questo: *Il giovine che vuole avere onore* e altri ancora d'argomento didattico « si trovano senza nome d'autore in molti codici del sec. XV. Per lo più sono insieme . . . . . ai « sonetti del Pucci e del Burchiello . . . . . E che sia del Pucci inclino a crederlo . . . . . ». Ma dunque, anche per il sonetto *Fa che tu sia leale e costumato*, si suppone, ma non si è certi, che appartenga al Pucci.

(2) Vedi, nella pag. seg., i mss. indicati nelle carte del Bilancioni.

o il Rinuccini; altri ad Antonio da Ferrara; altri a Ciano da Borgo S. Sepolcro (1); ed altri, secondo che mi dice l'amico mio dott. Michele Barbi che attende ad un'edizione critica del canzoniere di Dante, all'Alighieri. Di manoscritti che lo diano come del Pucci io non ne conosco che uno, ed è il Mgl. VII. 8. 1145, del sec. XV. Ma, disgraziatamente, quest' unico manoscritto, anziché avere autorità per esattezza d'attribuzioni, riesce molto sospetto, attribuendo esso al Pucci alcuni sonetti che appartengono indubbiamente a Bindo Bonichi:

car. 721. *Un modo ce a viver fralla giente.*
» 791. *Compera 'l poder di quel c'ai guadagniato.*
» 80. *Chi mantener vuole amistà di frate.*

Sicché, tutto considerato, mi par cosa molto arrischiata il concludere che questo sonetto è opera del Pucci. Io non dico che non possa esser di lui; dico solo non potersi affermare che lo è, come non si può affermare per nessuno degli altri a cui diversi codici lo attribuiscono (2).

4.

I sonetti: *Fusse possibil di cambiar suo stato.*
*L'uno ha figliuolo e vuollo accompagnare.*
*Guardimi Iddio dall'usurier santese.*
*Sta 'l mercenai' nella casa servente.*

Tutt'e quattro questi sonetti son posti dal Bilancioni, come incerti, nel-

---

(1) Cfr. C. e L. Frati *Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, in *Propugnatore*, N. S., vol. III, fasc. 16-17, luglio-ottobre 1890. Fra le rime di Ciano da Borgo San Sepolcro è compreso anche questo sonetto colle seguenti indicazioni bibliografiche: « Mss.: * Bologn. Univ. 158, c. 36 *b* « [anon.]. * Magliab. VII, 7, 1171, c. 100 *b* [anon.]. Riccard. 2816, c. 96 *b* [c. s.]: 818, c. 91 *b* « [Ser Cino]: 931, c. 61 *b* [anon.]. * Ambros. C, 35, c. 399 *b* [Ser Ciano dal Borgho] * Palatino « 315, c. 94 *b* [anon.]. * Laur. Med. Pal. 110, c. 124 *a* [c. s.] Senese I, VIII, 36, c. 33 *b* [c. s.] « * Laur., pl. XC inf. 47, c. 109 *b* [c. s.]. * Magliab. VII, 8, 1145, c. 79 *b* [c. s. tra i sonetti « d'Antonio Pucci]: * VII, 3, 1100 (ora II, 40), c. 85 *b* [c. s.] Estense X, B, 10, c. 9 [Ant. da « Ferrara]. * Canon. 13 nella Bibl. Bodleiana di Oxford [anon.] ». Da queste indicazioni parrebbe che il cod. Mglb. II, 40 contenesse il sonetto *Il giovane che vuole avere onore*, anonimo sì, ma in mezzo ad altri sonetti del Pucci. Ora, ciò è inesatto. A car. 84 *t*-85 *t* si legge un capitolo del Pucci colla didascalia: « Questo è un trattato che f-fece antonio pucci volendo riprendere e' vizi « e c-chommendare le virtù e c-chiamansi le noie ». Dopo il capitolo, è riportato immediatamente, a c. 85 *t*, il son. *Il giovane* ecc. coll'intestazione seguente: « Sonetto d'ammaestramento nota ».

(2) In questo cod. Laurenziano si trovano attribuiti al Bonichi anche i 2 sonetti seguenti, non compresi nell'ediz. Romagnoli:

Ogn' uon vorie trovare amici tali.
La vana gloria ch'è vento del mondo.

Mi mancan per ora gli elementi necessarî per confermare o respingere la loro autenticità.

l'*Appendice di sonetti adespoti*, e portano rispettivamente i numeri: I, VII, VIII, XI. L'egregio raccoglitore, nelle *Avvertenze* che premette ai sonetti da lui pubblicati, scrive a proposito degli adespoti I e II: « Sonetti, che « F. Trucchi comprese infra le rime di Bindo Bonichi nelle *Poesie italiane* « *inedite di dugento autori*, *Prato*, *Guasti* 1846, pubblicandoli sull'innanzi « del *Riccardiano* 1103. Come questo codice non appone nome d'autore ai « due sonetti in discorso, così è da far congettura, che a reputarli del Bo- « nichi fosse al Trucchi cagione il vederli seguitare nel ms. Riccardiano a « due sonetti di esso Bonichi, i quali son quelli che cominciano:

Mostraci il mondo prode e dacci danno.
Chi riputato è morto dalla gente.

« Impertanto non v'essendo sodo fondamento ad ascrivere siffatti sonetti al « rimatore senese, abbiam stimato locarli in appendice a non dare per certo « ciò, che riman dubbio, e a non moltiplicare le già troppe inesattezze nel « fatto di rime antiche ».

Questa circospezione del Bilancioni è lodevolissima: né poteva egli pubblicare, in modo sicuro, come roba di Bindo, quella che, nel codice da cui l'aveva tratta il Trucchi, non gli veniva attribuita esplicitamente. Ma il son. I adesp.

Fusse possibil di cambiar suo stato,

si trova anche nel cod. 105 Medic. Palat. della Laurenziana e nel VII. 1034 della Magliabechiana: nell'uno e nell'altro, frammisto a sonetti genuini del Bonichi. Anzi, nel Magliabechiano, segue immediatamente a quello che è fra i sicuri il più sicuro, quello cioè che incomincia:

Mostraci el mondo pro e dacci danno;

e precede un altro, pure sicurissimo,

Un modo ci à da uiuar cholla gente:

sui quali, però, in questo codice, non si legge nome d'autore.

Ora, se il vedere che questo son. I adesp. segue, nel ms. Riccardiano 1103, a due altri certamente del Bonichi può far, non asserire, ma supporre che sia del Bonichi anch'esso, il trovarlo unito, in altri due codici, a rime del nostro Bindo può cambiar quasi, mi sembra, il dubbio in certezza. La certezza diventa poi assoluta quando si consideri che questo medesimo sonetto

Fusse possibil di cambiar suo stato.

è compreso fra quelli che sono riportati nel cod. Laur. *Acquisti 137*, e che su di esso si legge: « *S. di bindo Bonichj da siena* ».

Lo stesso può dirsi per gli adespoti VII e VIII, a proposito dei quali, e

di tutti gli altri adespoti che vanno dal n. III al n. XI, così scrive il Bilancioni: « Sonetti inediti, che senza nome d'autore incontrano nel *Palatino* « 200 frammisti a parecchi sonetti di Bindo Bonichi anonimi pur questi. Il « trovarli congiunti in detto codice ad altre rime del Bonichi, il vederli nel « subbietto e nello stile idoleggiare a gran somiglianza la maniera di esso « rimatore, il sapersi per la testimonianza del *Laurenziano 63 plut. 76,* « che di Bindo Bonichi vi avea fino a 36 sonetti, tutto ciò c'indusse di fa- « cile a far concetto, che egli possa essere l'autore di questi sonetti. Il perché « abbiamo avvisato di produrli nell'appendice destinata ad accogliere i so- « netti di dubbia autenticità, persuadendoci che del fare di questi altri ac- « crescimento alla derrata saremmo per trovar grazia appo coloro, che hanno « in pregio la prisca nostra poesia ».

Or bene: se già il Bilancioni sospettava che tutti i sonetti III-XI possano esser del Bonichi, noi riterremo, senza alcun dubbio, sicuri il VII e l'VIII, ossia quelli che cominciano

VII. L'uno ha figliuolo e vuollo accompagnare,
VIII. Guardimi Iddio dall'usurier santese;

perché nel suddetto codice Laur. *Acquisti 137* questi due sonetti sono chiaramente attribuiti a Bindo (1).

E la medesima sicurezza io avrei per il sonetto XI adesp.

Sta 'l mercenai' nella casa servente,

riportato nello stesso codice. Infatti è bensì anonimo e non ha neppure l'intestazione *Idem,* ma si trova dietro a sonetti tutti con questa intestazione o col nome del nostro Bindo, ed è seguíto da altri sonetti che sono certamente del Bonichi e che pur non hanno nome d'autore. Del resto, che l'amanuense tutti li volesse attribuire al Bonichi, è evidente; giacché, dopo quello che comincia

Fra l'altre chose che sono graui a portare,

non manca di avvertirci che comincian le rime d'un altro, scrivendo: *de lo spegnie cantorino da siena.* E, a car. 37 e a car. 60, dove riporta tre nuovi sonetti di Bindo, i quali, per essere in mezzo a poesie d'altri, non si potrebbero supporre per l'appunto di lui, dice novamente il nome dell'autore e scrive: sull'uno, *di bindo bonichi da siena*; sugli altri, semplicemente, *bindo bonichi.*

---

(1) Sull'VIII è proprio scritto *bindo bonichi*; sul VII si legge un *Idem*, che è appunto Bindo rammentato in un sonetto antecedente.

5.

I sonetti: *Non puote l'uomo elegger via sicura.*
*Ciaschun può lassar per testamento.*

Né l'uno né l'altro è compreso nell'ediz. Romagnoli; ed entrambi li pubblicò il Borgognoni, avvertendo di averli tratti « dalla preziosa raccolta del « Bilancioni » (1), senza curarsi poi di aggiungere il codice nel quale si trovavano. Io suppongo che il Bilancioni stesso li avesse presi dal cod. 105 Medic. Palat. della Laurenziana dove si leggono ambedue a car. 123, e dove ambedue sono anonimi. Questa fu, forse, la ragione per cui, dopo averli copiati, non li pubblicò nella sua Raccolta. Ed uno, quello che comincia

Non puote l'uomo elegger via sicura,

rimane sempre assai dubbio; ma l'altro,

Ciaschun può lassar per testamento,

è lecito, sull'autorità del cod. Laurenz. *Acquisti 137*, ritenerlo come sicuro: giacché, in esso codice, è scritto, sopra il sonetto, un *Idem* che non è altri che Bindo Bonichi.

III.

NOTIZIA DI UN COD. DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA.
Cod. H. X. 2.

Questo ms. come tutti, o quasi tutti, quelli della *Comunale* di Siena, non ha alcuna importanza rispetto alle attribuzioni e al testo delle rime, giacchè è di epoca recente e non è se non la copia di un codice Vaticano. Tuttavia credo opportuno darne notizia, perché contiene delle annotazioni, per lo più linguistiche, di Celso Cittadini. Esso porta per titolo: « Rime di alcuni au- « tori senesi che si trovano con molt'altri di altri autori in un antico vo- « lume scritto a penna nella Libraria Vaticana di Roma, con scolie (2) di « Celso Cittadini dell'Angelieri ».

A car. 2 c'è un sonetto di *Bindo Bonichi Senese*; e in cima alla pagina è scritto: *morì del 1347*. Il sonetto è quello che comincia

Ogni barbuto non è degli Hermini.

(1) *Op. cit.*, p. 110.
(2) Sopra a *con scolie* è scritto: *cioè, annotazioni.*

Ci sono varie note del Cittadini. Una (*a*) alla parola *soffisticare* del 3° verso: « viene dal vocabolo greco σόφισμα, da' latini detto — *cavillatio* — et vol- « garmente si dice — gavillare et soffisticare — ». Un'altra (*b*) alla parola *scottobrini* del 5° verso: « trovo usato questo nome — Scottobrini — anco « da Gio:ni Villani, ma alquanto diversamente: forse per colpa de' copia- « tori o nell'un luogo o nell'altro: percioché il Villani nel 4. cap. del XII. « libro dice; vestito a modo di sconcobrino: onde per non trovarsi questo « nome altrove, che in questi due luoghi, ch'io sappia, son mosso a credere « che in alcuno di essi sia scorretto di scrittura ». Un'altra nota (*c*) alla parola *mentre* dell'8° verso: « Mentre qui significa quel che apo i Latini « — Interim — et che altramente in volgar si dice — parte — Bocc° n.ª 77 « [in margine è scritto *et n.ª 79*]. Petr.ª Canz.e Tacer. 4ª st.ª et altrove « Dante (. 29 Inf. . Bocc. la 6.na ». Un'altra (*d*) alla parola *faccin* del 12° verso: « faccin. per — faccian — è idiotismo senese ».

car. 2 (tergo): C'è un sonetto del *medesimo*:

El calzolaio fa el suo figliuol barbiere.

colle seguenti note: (*a*) alla parola *facci* del 7° verso: « facci — invece di « — faccia — è pur proprietà de' Senesi »; (*b*) alla parola *mentre che* del 14° verso: « ancoraché a — Mentre — sia soverchio il che — nodimeno si « trova alle volte usato ed esso: et particolarmente dal Petr. dicente — « Mentre che 'l cor. et 7 altre volte di più. Bocc.° Dec.ne et altrove ».

car. 3 — *del medesimo Bindo*:

Chi si diletta d'essare in commune,

colla nota seguente: (*a*) alla parola *non* del 3° verso: « dubito sia scorretto, « et habbia a dire; calvo e al calvo — » (1).

car. 3 (tergo) — *del medesimo*:

Quando i mezzani diventan tiranni,

con due note: (*a*) alla parola *cotesti* dell'8° verso: « credo ch'abbia a dire: « cotanti — et non cotesti »; (*b*) alla parola *fanno il* del 13° verso: « du- « bito non ci manchi un il. avanti — fanno — se però non si vuol leggere « fanno il. senza far collisione cioè fansi il. ».

car. 4 — *Di messer Benuccio Salimbeni a Bindo Bonichi.* Proprio in cima alla pagina è scritto: *morì del 1328. era cavaliere*; e sotto alla parola *Benuccio* è scritto pure *Cavaliere*. Il sonetto è quello

(1) Il codicetto H. X. 47, che è una copia esatta di questo, ha *Calvo o non calvo*. Forse io avrò letto male nel carattere del cod. H. X. 2.

A fine di riposo sempre affanno.

V'è una sola nota (*a*) alla parola *hora* dell'11° verso: « — hora — qui è in-« vece di quel che hora si dice — sesta — ».

car. 4 (tergo) — risposta di Bindo Bonichi:

Mostraci il mondo prode e dacci danno.

Vi sono varie note: (*a*) alla parola *stanno* del 6° verso: « che forse non « habbia a dire — stando — »; (*b*) alla parola *riveder* dell'11° verso: « et « qui — ch'a rivender — per star su la metafora di — derrata »; (*c*) alla parola *ho* del 12° verso: « forse ha da dire — ha — et riferirsi a — turba — ».

car. 12 — È scritto in cima alla pagina *Bindo Bonichi Senese*, ed è ripetuto il son. *Ongni barbuto non è degli Hermini.* Su, in alto, da un lato, è scritto: « fu intorno al 1300. morì nel 1347 ». In margine, allato al verso 8°, di cui è sottolineata la parola *Mentre*, è scritto: *cioè interim. parte.* E, più sotto, al v. 12°, di cui è sottolineata la parola *faccin* sempre in margine: per *faccian. è idiotismo senese.*

Nel tergo della stessa car. 12 c'è riportato il sonetto *El calzolaio fa il suo figliuol barbiere.* E così sono ripetuti, nelle carte seguenti, gli altri sonetti già citati.

IRENEO SANESI.

# INTORNO

AL

# " LIBRO DELLA ORIGINE DELLI VOLGARI PROVERBI „

DI

## ALOISE CINZIO DEI FABRIZII

---

### I.

« Diffusamente, parlar, qui, di Aloise degli Fabrizî, della sua « vita, dell'opera sua ciclopica, non è cosa, ch'io mi proponga. « Ned io ned altri potrebbe, ora, rifar bene un lavoro siffatto. « Quel, che, a me, preme ed importa, è: di familiarizzare, con « questo nome, pur troppo e per vergogna nostra, nuovo, alle « orecchie italiane, i nostri magni letterati; di richiamar l'at- « tenzione delle persone colte, sul meraviglioso libro del medico « veneziano; di distruggere il falso concetto, in cui l'hanno i « pochi, che il conoscon di nome; di farne conoscere alcuni « brani; di aprir, così, la via alla ristampa generale di esso ». Tali parole premetteva Vittorio Imbriani alla ristampa di una novella dello scrittore veneziano (1), ed a noi riesce gradito ri-

---

(1) Vedi « *Rebindemini* » *di Aloise Cinzio delli Fabrizî*, edizione di CL esemplari non venali, Napoli, Morano, 1886, p. 1. L'Imbriani arricchì questo opuscolo colla ristampa della importante Prefazione che si legge innanzi al *Libro* del Fabrizii; in appendice aggiunse quel poco che si sa della vita del Fabrizii e della storia del suo libro, desumendolo dal vol. V. delle *Iscrizioni Veneziane* del Cicogna. L'Imbriani aveva già riprodotto due novelle del Fa-

peterle qui nell'intraprendere questo breve studio, sia perchè esse rispondono quasi interamente al nostro intendimento, sia per rendere omaggio all'arguto letterato che con tanto amore si occupò dell'opera del Fabrizii negli ultimi tempi della sua vita. Noi torniamo su tale argomento non già con un esame minuto e diffuso del *Libro delli volgari proverbi,* ma con alcune notizie, le quali servano in qualche modo a spiegarne la natura e gli scopi, che non ci sembrano essere stati sinora ben chiariti e determinati. Oscenità ed irreligiosità furono le taccie di cui si regalò l'opera del Fabrizii, sino a non molti anni or sono, da critici che non si erano data la fatica di spingervi più a fondo lo sguardo; taccie che apparivano giustificate dalla leggenda che faceva bruciato il *Libro* ed il suo autore, e che probabilmente non ne erano che una conseguenza. Ma fosse anche l'opera oscena ed irreligiosa, o che son caratteri codesti che bastano a distinguere un novelliere nella schiera numerosa di cui fa parte? Son peccati d'origine che si manifestano più o men gravemente nelle diverse raccolte di novelle, ma che si possono ritenere comuni a tutte, almeno a quelle più conosciute.

Venne più tardi il Lemcke e, nel nome della scienza cercando di distruggere la leggenda, s'argomentò di presentare l'opera del Fabrizii sotto il suo vero aspetto (1). Lo studio del Lemcke si

---

brizii: la I, nella *Posilecheata*, del Sarnelli, da lui illustrata, Napoli, 1885, pp. 154 sgg.; la VIII, negli *Atti della R. Acc. di scienze morali e politiche* di Napoli, vol. XX. Qui aveva notato la strettissima relazione tra la novella e la *Divina Commedia*; colà aveva discolpato l'opera del Fabrizii dalla taccia di oscenità. Un'altra novella del F., la II, fu riprodotta, con a lato la traduzione francese, dal Bonneau: lo studio premessovi, invero non troppo profondo nè esatto, fu ristampato poi nella raccolta di saggi critici dello stesso autore, intitolata: *Curiosa* (Parigi, 1887, pp. 341-49). A chi volesse continuar le ricerche sul *Libro* del Fabrizii indicheremo ancora il cenno bibliografico del Fumagalli, *Bibliografia paremiologica italiana,* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* vol. VI, p. 337; e una nota del Liebrecht sulle relazioni che intercedono tra il novelliere del Fabrizii e quello del Forteguerri, nello *Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur*, nuova serie, II, p. 109.

(1) *Cintio dei Fabrizii, Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten*

divide essenzialmente in due parti, la prima delle quali rivolta a considerare lo scopo del novelliere, la seconda a rintracciarne le fonti; ma come questa ricerca restò incompleta (e invero, chi di tali studii s' intende sa quanto sia difficile avvicinarsi in essi alla perfezione), così il giudizio complessivo espresso dal Lemcke intorno alla natura dell'opera ci parve superficiale e non interamente esatto. Cosicchè per dissipare una leggenda se ne creò quasi un'altra. « Il Fabrizii — scrive il Lemcke — si serve delle « sue novelle unicamente allo scopo di rappresentare con forme « sensibili l'infamia umana. Tale tendenza ci è indicata anche « dal fatto che uno dei *proverbii* porta il titolo di *Satira;* ora « questa designazione può essere attribuita a tutti i *proverbii,* « benchè il poeta non l'adoperi per ciascuno di essi. Ma occorre « avvertire che qui non si ha già a che fare colla satira nel « suo più nobile significato, la quale mira a rendere gli uomini « migliori dipingendone i vizii; sibbene colla rabbiosa espressione « d'un animo selvaggio, bizzarro, dall'avverso destino inasprito « contro tutti sino alla follia, che cerca di vendicarsi di torti « veri o presunti col rappresentare cinicamente e coll'illustrare « con diligente crudezza tutte le cose più ignobili che si possono « trovare nella natura umana. Cosicchè quando il Fabrizii co- « mincia una delle sue novelle colle seguenti parole:

« Se bestemmiando mai faceva versi,

« egli caratterizza la sua opera in modo mirabile ».

In questo giudizio v'ha della esagerazione ed anche, diciamolo subito a difesa del nostro autore, dell'ingiustizia. Abbiamo letto attentamente l'opera voluminosa del Fabrizii e non ci è parso di potervi ravvisare costantemente o il ghigno del pensatore maligno, o i morsi del forsennato. Ma ci siamo imbattuti talvolta in intime confessioni che ci rivelarono nel poeta una natura schiva e proclive alla mestizia, bizzarra, se vuolsi, ma assai più serena,

---

*der literatur und der erzählenden Dichtung in Italien*, nello *Jahrbuch* cit., vol. I, pp. 298 sgg.

più mite e più sana che le affermazioni del Lemcke non lascino credere.

Nè parlerò di me, che sempre vôta
Fu la mia vita d'ogni gaudio e festa,
Cantando sol d'affanni in su la nota,

dichiara il Fabrizii nell'incominciare la sua opera; ed altrove, dopo aver vituperato il volgo che corre dietro alla ricchezza, egli esclama:

Et io al contrario sol virtute adoro,
Perciò che l'huom per lei felice vive
E morto poi salisse al divin coro.
Et io al contrario sol con le mie dive
Muse bramo di star, nè un pel mi curo
Di quanto il Tago tien fra le sue rive.

Ed in questa solitudine, in cui s'è ricoverato, egli contempla le umane sozzure e le descrive, non già però per la sola compiacenza di tuffarvisi entro, chè sarebbe stato scopo ben misero se si confronta colla fatica da lui durata nel comporre la sua opera voluminosa, ma anche per un fine più elevato.

Imperocchè pur convenendo col Lemcke che il Fabrizii s'indugia sovente e a lungo nella descrizione dei vizii umani, qualunque essi si siano, e che ne considera tutti gli aspetti, anche i più laidi, è però giusto che si rifletta se il poeta non l'abbia fatto di proposito deliberato onde maggior schifo ne sentissero i suoi lettori e più efficace riuscisse in certo modo l'insegnamento. Poichè se v'ha oscenità nel *Libro* del Fabrizii, non è già quella di tanti altri novellieri che alletta e corrompe; essa qui provoca piuttosto un senso di repulsione, perchè consiste nella cruda rappresentazione del vizio ne'suoi particolari, senza reticenze, senza veli, senza circonlocuzioni. Il Fabrizii poi, il quale previde tali accuse, se ne difese con altri argomenti nella sua Prefazione, così scrivendo: « .....Soggiongendo al sopra detto mancamento ancora « l'altro | et spetialmente da frati più maggiore et più detestando « errore | con ciò sia che pure troppo lascivamente questi miei

« proverbi habbia descritte le loro genealogie et geniture | sì
« che più tosto puote apparire io come scelerato et flagitioso
« huomo | nella cloaca de' vitii altrui spingere | et traboccare |
« che porgere | qual per me ee detto | dottrimento alcuno | et
« per conseguente questo mio libro fuori di ciascheduna memoria
« meritar col fuogo d'esser spento | et così la lettura sua da gli
« lettori tolta. Alli quali rispondendo dico che si pure in questi
« miei proverbi alcuna parola si truova più licentiosa che forse
« a tali rigidi censori non piace | i quali spesse volte più le pa-
« role spendono che li fatti | et più di apparire se ingegnano
« che d'esser buoni che così le comedie di Menandro | et di Ari-
« stophane | et di Plauto | et di Terentio meritarebbeno affatto
« di esser brusciate | et nel fiume di Lethe d'esser somerse. Onde
« di me tacciano | che di cotesto scrivere non son stato io nè
« comintiatore | nè al secolo nostro introduttore, ma de tali imi-
« tatore, delli quali ben che le loro scritture siano state alquanto
« mollicole | fu la vita loro buona et approbata ».

Ma, dopo ciò, v'ha nella monografia del Lemcke una lacuna, che deve essere colmata, se vuolsi avere un concetto meno inesatto e scarso dell'opera del Fabrizii. Sull'elemento novellistico s'innesta in quest'opera un altro elemento ben distinto, che chiameremmo scientifico: elemento che ha un' importanza assai maggiore di quella che il Lemcke non gli abbia concesso. Basteranno pochi e brevi cenni per indicare quale esso si sia.

Nel primo proverbio il poeta prende occasione dalla contesa, che vi è narrata, tra la Povertà e la Fortuna, per enumerare una lunga schiera di personaggi storici infelici. Ed ecco passarci innanzi Saulle e Roboamo fra gli Ebrei, Astiage fra i Medi, tra i Romani Tarquinio Superbo, fra i Greci Alcibiade, fra i tiranni Dionigi e Policrate, Odoacre fra i barbari; e poi Arturo, re dei Brettoni, Ruberto di Normandia e Andronico imperatore di Costantinopoli. Nella novella terza, ove si narra la favola di una scimmia che viene al cospetto del leone, il Fabrizii inserisce la descrizione del regno dei quadrupedi e c'impartisce una lezione di storia naturale. Più tardi nella nov. IX verrà la volta del regno

di Nettuno. Parimenti nella nov. V il poeta ci enumera le virtù mirabili di alcune fonti, pietre ed erbe, e nella XIII ci presenta alcuni animali di forme mostruose. Nella nov. IV, ove si ha un contrasto fra i due sessi, ci dice degl'inventori delle lettere, della retorica, della filosofia, della musica, della fisica, delle leggi, delle armi, ecc.; nella VI si scaglia contro l'*auri sacra fames*; nella VII esalta una lunga schiera di donne illustri; nella VIII ci descrive i regni dei trapassati; indi nella X tratta de' matrimoni, e su altri argomenti filosofici e morali c'intrattiene qua e là nelle novelle che seguono. Ci troviamo adunque innanzi ad una vasta multiforme materia che il poeta ha raccolto da varie parti e sparsa tra le sue novelle coll'intendimento di presentarla ai lettori in forma, com'egli dice, chiara e facile ad intendersi. Questa materia che il Fabrizii c'imbandisce non è già nuova, nè egli ha siffatta pretesa, chè vi rinunzia esplicitamente scrivendo nella sua Prefazione che « di cosa alcuna non si ragiona che prima « di quella non ee siano stà fatte parole ». Ma quale lunga fatica gli deve aver costato il semplice lavoro di compilazione! Quel lungo brano del *prov.* I, nel quale, come già dicemmo, si ricordano innumerevoli personaggi storici infelici, è nientemeno che un compendio del *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio; come è un compendio del *De claris mulieribus* dello stesso autore l'altro brano della nov. VII intorno alle donne illustri (1). La descrizione del regno dei morti, che leggesi nella nov. VIII, è un

---

(1) Il Fabrizii segue passo passo le opere del Boccacci e si tien loro così vicino, anche per la forma, da tradir subito l'esemplare. A conferma di ciò non ispenderemo qui più parole di quel ch'è necessario, e ci limiteremo a porre a riscontro due brani del Boccacci e del Fabrizii, perchè risulti chiaramente il metodo seguito dal nostro autore. Ci permettiamo di citare le traduzioni italiane delle opere del Boccacci per averle ora più presto sotto mano, non già perchè crediamo che di queste più che del testo latino si sia giovato il Fabrizii.

I.

Non uscite si, sciocchi, fuor dei sensi,
Che non veggiate che 'l popolo vostro
Non servo, ma fratello dir conviensi.

Veramente debbono i Signori avere a memoria i popoli non esser servi, ma conservi. Perchè sì come dal sudore dei popoli splende l'onor

breve riassunto della *Divina Commedia* (1). E ad altre fonti avrà attinto senza dubbio il Fabrizii, le quali per la natura di questo

---

Che come col sudor del popol vostro
Mantiensi il stato, tal per vostri studi
Lo ben dee accrescer del popolo vostro.

(Fabrizii, *prov.* I, c. 2 *r*).

reale, così con real vegghiare è da procacciar la salute e il riposo d'essi (Boccacci, *I casi degl'huomini illustri*, Firenze, 1598, p. 68).

II.

Di Minerva e della statua eretta in suo onore dagli Ateniesi:

La qual con un venusto aspetto e vago
Duoi occhi aveva nella testa guerci,
D'ogni cosa mostrando il cor presago
E questo a dimostrar come tai lerci
Mirando, non si può far ver giudizio
De lor, s'alcun si sdegni over se 'l scherci.
Così del saggio, come alcun suo inizio
Terminar deggia, non si può vedere,
Ch'un mostra e l'altro ha nel suo interno [ospizio.

..... figuraronla... con aspri occhi e paurosa, perchè rade volte si vede a che fine vada l'intenzione del savio.

Di ferro ancora in capo ritenere
Si vedea un elmo a dimostrar de' saggi
Così esser tetto ogni suo prevedere.
Nè men di duro accial, qual li messaggi
Di Marte, avea coperto tutto il dosso,
Che un pel pur non pareva ai solar raggi.
E questo per chiarirti, volgo grosso,
Che 'l saggio ha d'ogni lato il forte aspalto
Sì che dei colpi tuo' non ee percosso.

Vollero che ella tenesse un elmo in capo, perchè il consiglio del savio è coperto e armato; con uno giachetto in dosso, perchè il savio sempre è armato ad ogni colpo di fortuna;

Una gran lancia del pedestre assalto
Teneva ancora nella destra mano,
Di duro acciale dalla punta ad alto.
E ciò perchè ciaschedun capo sano
Da lunge vede, ecc.

(Fabrizii, nov. VII, c. 37 *r*).

armata d'una lunghissima lancia, acciò noi comprendiamo che il savio vede da lungi (Boccacci, *Delle donne famose*, Bologna, 1881, p. 18).

Intorno alle donne illustri si conoscono altre opere, pure in terza rima, scritte verso quel tempo: il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, Milano, 1824, p. 1257, ricorda il *De mulieribus admirandis* del Cornazano, che si conserva, inedito, nella Biblioteca Estense; e si può citare ancora il *De honore mulierum*, di Benedetto da Cesena, pubblicato a Venezia nel 1500.

(1) Il merito d'averlo rilevato per primo spetta all'Imbriani: vedi gli *Atti della Reale Accad. di Napoli*, l. cit. Stragrande fu veramente lo studio che il Fabrizii ripose nel poema dantesco; esso si riflette nella forma metrica da lui adottata, nello stile, nella elocuzione e, in parte, anche ne' suoi intendimenti. Cosicchè ci sembra opportuno l'insistere su questo fatto e mo-

studio non andremo ora rintracciando, limitandoci soltanto ad accennare che in diverse occasioni troviamo traduzioni della

---

strare che in tutta l'opera del Fabrizii si rinvengouo larghe tracce di tale imitazione. Già nel *prov.* II si legge:

Et ancor con più vero et meglior grido
*Del preceptore mio, quel gran poeta,*
*Che d'alto mar me ha scorto a porto fido,*
Godi Fiorenza di tua sorte lieta
Che per mar e per terra sei gloriosa
Per Clemente, di Cristo santo atleta.

Nella prefazione al suo libro, il Fabrizii ricorre all'autorità dell'Alighieri per iscolparsi di un'accusa contro la elocuzione da lui adottata: « alcuni « mordendomi diranno me havere usato molte voci | et molti vocaboli in « questi miei proverbi che toscanamente non si truovano — nell'opera del « Fabrizii abbondano infatti parole e forme dialettali ed altre coniate dal « latino, — anzi forse da quella sono explosi et reietti | volendo eglino per « tali errori come delle volgari leggi trasgressore, da nessuno non dover « esser guardati..... Di me non latrino questi misuratori delle varie ma- « niere del parlare,..... conciò sia che non ho studiato con armonizate « parole | nè per la trafila più di uno che di l'altro idioma tirate, questo « mio libro | nè questi ragionamenti discrivere | che quel sermone come « dice lo Alegieri | de' volgari primo poeta Dante | ee più bello | il quale « più debitamente coresponde allo latino | perciò che il volgare (come egli « dice) seguita uso | et il latino arte » (vedi *Convito*, I, 5). Troviamo qua e là altre citazioni dantesche. A c. 55 *r*, a proposito di Genova, il poeta ricorda

Che qual dall'Aldigieri chiar si vede,
Sempre ripiena fu d'ogni magagna.

A c. 58 *v*:

Più canti non si udian nè allegri versi,
Ma sol sospiri ululati e pianti,
Qual fan nel limbo li meschini persi.

Quasi infinite sono poi le reminiscenze e le imitazioni. Ne ricorderemo soltanto alcuna.

Onde come ch'in l'arte il sarto grezzo,
Che gli occhi drizza all'impirar dell'aco
E del naso se 'l mette quasi al mezzo (a c. 12)

A c. 33 *r*:

Che qual le pecorelle han per natura
Che si una entra nel luto spine o sassi,
Subito ogni altra il simil far procura,
Così esse drieto l'una all'altra vassi
Non qual si dee, ma dove la più stolta
Prima veggono mover li suoi passi.

E per finire, a c. 73:

Storia naturale di Plinio, e che parecchi motti, sentenze e fatterelli antichi, che il Fabrizii riporta trattando dei matrimonii, leggonsi anche presso Plutarco (1).

La parte notevole che siffatto elemento scientifico occupa nell'opera del Fabrizii, e la diligenza e la fatica stessa, con cui

---

Et qual da un capo il tizzo in foco piagne
Et dall'altro talora s'ode un vento,
Che d'un spirito par che in quello s'angue, ecc.

Nella cantica I del *prov.* XL si leggono poi tali quali le terzine dei versi 67-90 del *Purgat.*, XVI.

(1) Sceglieremo anche qui due brani: l'uno di Plinio, l'altro di Plutarco: nel primo si tratta dei leoni, nel secondo, della vita della fedele Camma.

I.

De questi, come ee scripto ne l'istorie,
Nel circo Lucio Silla dittatore
Primo a farli veder par che si glorie.
Poscia Pompeio pur nel circo ancore
De gli giubati trecento ne pose,
Acciò maggior di Silla avesse onore.
E Cesar dittator che alle gloriose,
Imprese sempre fu vigile e presto,
In tal spectacol quattrocento espose.
Gran fatica avea già chi a suprar questo
Animal si mettea con cave e fosse,
Più che con verun altro ingegno e sesto.
Ma nel tempo di Claudio, ben che 'l fosse
A caso, et di tal fiera con gran scorno,
Che sì vilmente soverchiar lasciosse, ecc.

(Fabrizii, *prov.* III, c. 14 *r*).

Centum autem iubatorum primus omnium L. Sylla, qui postea dictator fuit, in praetura. Post eum Pompeius Magnus in circo DC, ac in iis iubatorum CCCXV; Caesar dictator CCCC.

Capere eos ardui quondam operis, foveisque maxime. Principatu Claudii casus rationem docuit, pudendam paene talis ferae nomine.

(Plinio, *Naturalis historia*, t. III, Parigi, Lemaire, l. VIII, capp. 20-21).

Spesso però il Fabrizii arricchisce il racconto di Plinio con notizie desunte da altre opere. Così se Plinio descrive la caccia alla tigre: « Raptor appro- « pinquante fremitu, abjicit unum e catulis. Tollit illa morsu, et pondere « etiam ocior acta remeat, iterumque consequitur, ac subinde; donec in « navim regresso irrita feritas saevit in litore » (*l. cit.*, pp. 388-89), il Fabrizii traduce:

Ma con li figli fuggendo nel viaggio,
Se 'l vede dalla madre esser aggiunto,
Uno le gitta e segue il suo paraggio.
Onde quel preso sul primo trapunto,
Correndo come a' piedi avesse l'ale,
Lo corca ed a quel torna in men d'un punto;
In modo che 'l convien questa cotale
Astucia adoperar cotante volte,
Per fin che dentro del suo legno sale;

ma aggiunge:

questi lo venne raccogliendo, ci obbligano, anche per un sentimento di giustizia, a tenerne il debito conto, allorchè ci accingiamo a considerare la natura del *Libro dei proverbii* ed a fissarne gli scopi. A noi pare che dopo i rapidi cenni che abbiamo dato e che si sarebbero potuti estendere ad una trattazione ben più ampia, il *Libro* risulti come composto di due distinte parti, di cui la prima, formata dalla narrazione di piacevoli novelle, nel concetto dell'autore avrebbe dovuto rendere meno pesante lo studio delle difficili e pur utili questioni a cui la parte seconda era consacrata: così il Fabrizii col suo novelliere avrebbe inteso a far opera di volgarizzazione scientifica. E che tale sia stato il suo intendimento, egli stesso ce lo dichiara nella Prefazione: « Sopra tutto l'altro mi son affaticato — così egli scrive — che

---

Alcun dice alla madre ad esso volte
Una lucente spera come il specchio
Le gitta acciò con piedi la rivolte,
Ch'ivi guardando senza alcun solecchio
La par dentro mirar li loro figli
Come ee ciascun non giallo nè rubecchio.

La qual tradizione trovasi raccolta anche da Brunetto Latini nel suo *Tesoro*, vol. II, Bologna, 1877, p. 264; manca presso Plinio.

II.

Veniamo a Plutarco. Camma, dopo aver avvelenato sè stessa e Sinorige, il quale, uccisole il marito Sinato, cercava di usare della sua persona, così esclama rivolgendosi al cielo:

Hor serai testimonio ove che misse
Avea tutte mie voglie e mie speranze,
E perchè con Sinato non morisse,
Che per andar alle mòrtali stanze,
Ma fatta la vendetta, a ritrovarlo
Voluto ho meco che la vita stanze.
Et tu, Sinor, che avesti ad ammazzarlo,
Or ti fio pel mio lotto data l'arca,
Ch'io vado al tuo dispetto ad abbracciarlo.

(Fabrizii, *prov.* X, c. 55 *r*).

Te, venerandissima dea, testem invoco, huius a me diei causa vitam a morte Sinati produxisse, tanto tempore nullum ex ea fructum adeptam, praeter spem ultionis: quam consecuta, nunc ad maritum meum descendo. Tibi vero, omnium scelestissime hominum, loco thalami apparent sepulcrum tui. (Plutarchi, *Scripta moralia*, t. I, Parigi, 1885, p. 318).

Si conoscono altre raccolte di precetti intorno al matrimonio desunte dalle opere di Plutarco. Potemmo esaminare quella che ha per titolo: *Plutarchi praecepta coniugalia*, stampata a Brescia nel 1497; ma non vi trovammo rassomiglianze concludenti collo scritto del Fabrizii.

« quelli che questi miei proverbi leggeranno dolcemente ridano |
« et come con un soave et dilettoso dell'animo sapore le gravissime
« et difficillime cose in loro trattate | et a l'honesto viver nostro
« sommamente giovevoli lievi et chiare le siano ad intendere ».
È adunque uno scopo didattico quello che guida il poeta, che lo preoccupa di continuo e lo induce a prevalersi di ogni occasione, per quanto futile, gli offra lo svolgimento delle sue novelle, onde uscire in discussioni scientifiche, storiche e morali. Non ci recherà pertanto meraviglia ch'egli cerchi di ricavare dall'essenza delle novelle stesse qualche profitto per lo scopo a cui mira. Ma quale insegnamento potevano mai presentare le novelle che ridondasse a vantaggio della vita pratica umana? E, anzitutto, di che natura sono le narrazioni che il Fabrizii scelse di preferenza, e donde le desunse? Poichè prima di addossare al Fabrizii la colpa di qualche sua tendenza o d'attribuirgliene il merito, conviene considerare a quali fonti egli abbia attinto, a quali autori si sia ispirato, in che ambiente, per così dire, sia cresciuta la sua opera. Toccarono infatti di fieri rabbuffi e peggio al Fabrizii durante la sua vita e gli furono ribattuti dai critici dopo la sua morte, perchè sulle scene delle sue novelle ei trasse frati e preti a rappresentare delle parti invero poco convenienti al loro carattere. Ma, di grazia, fu egli il primo a ciò fare? E l'Alighieri, per cui vedemmo il grande studio e il sommo amore del nostro poeta, non rivolge soventi nella *Commedia* acerbe invettive contro l'avarizia degli ecclesiasti? E il Boccaccio raffrena forse per amor loro il suo riso sereno, o talvolta anzi non è trascinato a far contro di essi la voce grossa? Egli è che la stessa comune tradizione popolare si compiace di coinvolgere la gente di chiesa nelle sue narrazioni facete o salaci, specialmente ove trattisi d'intrighi amorosi risolti colle beffe del marito geloso o colla sua vendetta a'danni dell'amante. Ma più e meglio d'ogni altra raccolta di novelle serve ora pel nostro assunto il *Novellino* di Masuccio Salernitano, da cui il Fabrizii trasse e a volte tradusse buon numero di novelle. Masuccio consacra a dirittura la prima

parte della sua raccolta a quelle novelle che si sogliono ripetere a scherno ed a vilipendio degli ecclesiasti. Scrive a questo proposito il Lemcke che « den Mönch, der bei Masuccio nur ein « Gutschmecker ist, macht Cintio mindestens zum Diebe ». Ma o noi prendiamo abbaglio o il Lemcke non fermò la sua attenzione sull'opera di Masuccio tanto da comprenderne lo spirito. Masuccio è acceso di ardente sdegno contro i finti religiosi di cui narra le gesta; gli esordi ch'egli premette alle sue prime dieci novelle sono pagine roventi che ne bollano la cupidigia, la lussuria, l'ipocrisia. Eppure nessuno s'è mai pensato di accusare il novellatore salernitano di ributtante cinismo, o ch'egli abbia voluto recar sfregio all'intiera classe dei religiosi e tanto meno alla religione, di cui è convinto credente. Ben altri sono i suoi intendimenti « Se per avventura tra li ascoltanti — egli scrive « nel prologo — fosse alcuno santesso seguace dei finti religiosi, « della scellerata vita o nefandi vitii de' quali io intendo nelle « prime dieci novelle alcuna cosettina trattarne, che mordendo « me volesse lacerare e dire che io come maledico e con vene- « nosa lingua ho detto male de' servi d'Iddio, te piaccia per quello « dal cominciato camino non desistere;..... Anzi per non tacere « il vero ho voluto ad alcuno gran principe e ad altri mei sin- « gulari amici dare noticia di certi moderni e di altri non molto « antichi travenuti casi, per li quali si potrà comprendere con « quanti diversi modi e vitiose arti nel preterito tempo gli sciocchi « ovvero non molto prudenti secolari sieno da falsi religiosi stati « ingannati, a tale che li presenti faccia accorti e li futuri sieno « provvisti che da sì vile e corrutta generazione non si facciano « per lo innanzi sotto fede di finta bontà avviluppare ». Ed ecco scaturire di qui un intendimento didattico che il Fabrizii s'affretta a far suo, convergendo a tale scopo e le novelle di simil natura tratte dal *Novellino* di Masuccio e quelle intinte della medesima pece che a piene mani poteva raccogliere da altri fonti letterarii e dalla tradizione orale. Si veda infatti come le dichiarazioni del Fabrizii s'accordano con quelle di Masuccio.

Dopo avere accennato nella sua Prefazione (1) all'utilità delle gravi questioni trattate nella sua opera, il Fabrizii soggiunge: « le quali con giusta bilancia | e rimoto da ciascuna passione, « chiunque vorrà giudicarle, son certo non dirà | come ee del « malvagio volgo suo costume | questa faticosa impresa avermi « assunta | per frati et preti o altri religiosi e religiose voler ber- « zagliare | ma più presto che tale ponderoso thema aggia preso | « come ee la veritate | per levare dalle semplici genti una nelle « loro menti arruginita menticagine | che quanti de tali vede- « ranno a guisa della testuggine co gli scapolari sotto delle ciglia « quasi coprendo l'orbite de gli occhi | et con il collo torto....., « non credano cotesti come fanno più degli altri hipocriti esser « divini | nè punto di santità partecipare ». E a più riprese batte in seguito su cotesto chiodo, cercando costantemente e, direi quasi, affannosamente ogni occasione per isvelare le male arti de' falsi religiosi, perchè i suoi lettori ne siano edotti e possano guardarsene. A tale scopo egli porta perfino il suo esempio, quando, discorrendo degli intrighi frateschi, prosegue:

Che tristo quello che tal rete accoglie;
  Rete non già, ma tetro laberinto,
  Dove tal scorni e danno si raccoglie.
Nè parlo al vento, nè ancor son lo quinto
  Ch'aggian assassinato, et il suo nome
  Peggio che col carbone di ner tinto.
Ma per narrar de loro e di me come
  Questi che sprezzan l'oro santi Padri
  E scarcan lo asinel dell'altrui some,
Di un conto a lor pagato, o spieta ladri,
  Negando il pagamento e le mie scritte,
  Volsero li dì miei far mesti et adri (c. 80 *t*).

---

(1) E qui gioverà ricordare che il Fabrizii rivolge la sua prefazione « a « Clemente VII delli illustrissimi signori de Medici, imperatore maximo », come per denunziare a lui, sommo pontefice, la corruzione in che erano caduti i ministri di Dio; e converrà pure ripetere che l'opera del F. vide la luce col privilegio del pontefice stesso.

Noi non sapremmo ora dire a qual fatto alluda quivi il Fabrizii, chè ben altre più importanti vicende della sua vita ci sono taciute dalla storia: ricorderemo soltanto, e ciò pel caso che vi si voglia scorgere qualche relazione coll'inganno patito dal nostro autore, che un suo cognato, di nome Orso, era frate zoccolante a S. Francesco della Vigna (1). Questo fugace accenno biografico ci può indicare uno dei motivi dello sdegno del Fabrizii contro gli ecclesiasti, e, qualora si ammetta che dai frati zoccolanti gli fu teso l'inganno di cui egli si lamenta, ci può anche spiegare perchè tale sdegno sia specialmente rivolto contro costoro.

Dopo quanto s'è detto, non riescirà strano che nell'opera del Fabrizii si trovino pure frequenti sermoni contro le donne, che ne mordono la smodata ambizione, l'infinita astuzia, la sfrenata libidine. Con tal greve bagaglio di vizii ci si presenta infatti generalmente la donna nella novellistica tradizionale, popolare e letteraria: tale ce la dipinge, tra gli altri, Masuccio nella terza parte del suo *Novellino;* il Fabrizii non fa che seguire l'andazzo comune: e se si spinge ancor più oltre, esagerando i difetti del sesso muliebre, si deve scorgere anche in ciò una conseguenza del sistema chè vedemmo adottato da lui.

## II.

Sin qui s'è cercato di segnare gli scopi del *Libro* del Fabrizii e di considerare nel suo complesso l'elemento scientifico filoso-

---

(1) Cfr. Cicogna, *Op. cit.*, vol. V, p. 586. Pare che altri motivi di risentimento avesse il Fabrizii contro gli zoccolanti, poichè, come egli narra in un suo *proverbio* manoscritto, pericolando un bastimento nelle acque tra Pesaro e Rimini, dovendosi gettar in mare le merci per alleggerirlo, i frati che v'erano sopra di passaggio, scelsero le merci dell'autore e gittaronle in mare. Il Bonneau, *Op. cit.*, p. 348, aggiunge che in una nota marginale apposta al *proverbio* testè citato, si dice che il cognato del F. « *gli negò* « *uno scritto* », privandolo con tale inganno di una parte del suo patrimonio. La quale notizia viene a completare la dichiarazione del F., che abbiamo riprodotto.

fico e morale che vi scorgemmo introdotto; ora converrà esaminare il vero substrato dell'opera, cioè le novelle. E anzitutto occorre notare che ad un *proverbio* non corrisponde già sempre una sola novella; spesso il Fabrizii unisce assieme più temi di racconto innestandone o inserendone uno nell'altro, in modo però da formare un'unica narrazione; cosicchè in un solo *proverbio* trovansi talora accolti due e sin tre argomenti di novelle fra loro diverse. Talvolta l'innesto non è veramente ben riuscito, chè ne ha sofferto or l'una or l'altra novella; ma più che di questo guaio pare che il Fabrizii si sia preoccupato di mettere insieme più materia che gli era possibile. Donde poi l'abbia tratta e quali sieno le opere di cui egli si giovò più largamente per formare il suo centone novellistico, non è spesso difficile lo stabilire, poichè il Fabrizii suole tenersi vicino a'suoi esemplari. Il Lemcke ed altri critici, che dopo lui portarono il loro contributo a tale studio di fonti, indicarono le raccolte del Boccaccio, di Poggio, di Masuccio e la latina del Cornazano (1), come quelle da cui derivano più sovente le narrazioni del Fabrizii; si aggiunse anche in questo

(1) Che tali fonti non sieno dubbie, lo può mostrare il confronto fra i seguenti brani:

I.

Et fatto il confessor suo ad essa andare,
— Per consiglio — gli disse, — e per aiuto
A voi io vengo, padre, al mio penare.
. . . . . .
Di che or con voi i' me lamento e doglio
Che un giovenetto, che non li so il nome,
Cerca trar il mio legno in duro scoglio.
Il quale, non ch'io sappia il chè nè il come,
Ma sì di me dimostra esser acceso,
Che 'l par morir per l'amorose some.
Onde ancora ch'io l'aggia vilipeso,
Ognor non resta molestarme, lassa,
Tal che di duol ne porto grave peso.
Per chiesia mille fiate al giorno passa.
E similmente intorno dal nostro orto
Or a bon' ora or giuso alla bassa.
Costui più fiate col fratel mio ho scorto
Andar a spasso, e sempre veste bruno,
Tondo di faccia e nella ciera scorto.
Posto mi aveva in cuore per qualcuno

... et essa dopo la confessione disse: Padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete . . . . . Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia come io ho, pare che mi abbia posto l'assedio, nè posso farmi ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliomi io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, per ciò che questi così fatti modi fanno sovente, senza colpa, alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli; ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si

numero la raccolta italiana di novelle che corre sotto il nome del Cornazano, ma la dipendenza non ci pare ben sicura (1);

---

De' miei parenti fargello a sapere
Ch'esser non mi volesse sì importuno;
Ma poi veggendo ognor quasi accadere
Che li uomeni tai cose in guisa fanno
Che meglio fora stato di tacere,
Meglio mi è parso a voi dar questo affanno.

(Fabrizii, *prov.* XXXVI, c. 155 *v*).

perviene a' fatti; per che..... me ne son taciuta, e dilibera' mi di dirlo più tosto a voi, ecc.

(*Decameron*, III, 3).

II.

— . . . . . Iohanin Furi
I' son e padre di questa meschina
Ch'or qui per terra giace in martir duri.
Il qual così stentar da la divina
Giusticia son costretto per diece anni
Per una al mondo ch'io feci rapina. —
Onde il marito udendo questi affanni
Esser dati alla moglie da suo patre,
De lacrime bagnando il petto e' panni,
Disse: — Si fuora il Cielo de queste atre
Pene te traggia, in tante amare stenti,
Fa che più omai la figlia tua non latre. —
A cui rispose il spirto: — Tosto spenti
Fien da lei questi affanni, ma te dico
Ch'in sua vece convien che ti tormenti.
E diece anni toroti in questo intrico,
Perciò che di poi, lasso, ch'io morio
Non m' hai per l'alma dato un tristo fico;
E pur tu solo avesti tutto il mio
Di case, possessioni e di ducati.
Questo d'ogni altro più dispiace a Dio.

(Fabrizii, *prov.* XL, c. 170)

— . . . Io sono lo spirito del padre de questa poveretta giovene, e di andare dieci anni tapinando in tal modo sono dannato. — Il Veneziano sentendo quello essere il suo socero, accostatoglisi piangendo così gli disse: Deh, io ti prego da parte di Dio che tu esci de qui, e non voler più affligere tua figliuola. E rispondendo lo spirito disse: Fra pochi giorni io uscirò de qui, ma te annunzio che entrerò poi nel corpo tuo, dove starò tutto il tempo che te ho detto a purgare il mio peccato, attento che tu fosti allegro de mia morte.

(Masuccio, *Il Novellino*, nov. IX).

III.

Si vario et leggier veggio haver cervello
Il feminino stuolo disfrenato
Et di ciaschedun vitio pien vasello,
Che se di dua in albitrio mi sia dato
De elegger qual mi voglia aver più presto,
Una o di basso ingegno o di elevato,
Non gli sapria responder, ecc.

(Fabrizii, *prov.* VI, *Futuro caret*)

Nescio quae praestet, si sim pro iudice sumptus,
Vel rudis uxorum: canta vel una nimis;
Atque utram malim, si cogar, ferre duarum
Ambigo; me peius quaeque timere facit.

(Cornazano, *Proverbiorum opus*, prov. II).

(1) Il Bonneau, *Op. cit.*, afferma che i *Proverbii* XVIII e XIX del Fabrizii derivano dai *Proverbii in facetie* del Cornazano, nn. VI e VII; ma il Bonneau ha dimenticato che le stesse novelle si trovano nel testo latino. Non abbiamo poi potuto scoprire in che consistano le rassomiglianze che il

piuttosto si potrebbe segnalare qualche altra novella presa dal Fabrizii dalle raccolte già citate (1). Ma su di questo non occorre soffermarsi qui più a lungo di quel ch'è necessario perchè si abbia un concetto adeguato della natura dell'intiero novelliere. C'indugieremo invece a considerare, più di quello che sinora non si sia fatto, un gruppo di novelle del Fabrizii che offrire attinenze, sia pel contenuto, sia ancora per la forma, con poemetti popolari di quel tempo. Verremo citando tali novelle nello stesso ordine in cui sono nel novelliere, riassumendo brevemente le meno note:

Prov. XIII, *L'è fatto il becco all'occha.* È in sostanza la novella che già il Cieco da Ferrara aveva narrato in graziose ottave nel suo *Mambriano*, donde estratta corse poi in istampe popolari più volte reimpresse (2). Il Fabrizii, come di solito, dà al racconto un ampio svolgimento uscendo qua e là in lunghe

---

Bonneau crede di vedere tra i *Proverbii* XXXIII e XLV del Fabrizii ed il III e XIV dei *Proverbii in facetie*, perchè si tratta di novelle sostanzialmente diverse. V'ha invece rassomiglianza tra la nov. XXVIII del F. e la II della raccolta italiana che va sotto il nome del Cornazano; però anche in questo caso conviene andar cauti nel trarne argomenti di dipendenza diretta tra i due novellieri, perchè la medesima narrazione ricorre nelle *Cents nouvelles nouvelles*, Parigi, 1858, n. IV, ove ha particolari che, mentre ricompaiono nella versione del F., mancano in quella dei *Proverbii in facetie.* Il Bonneau afferma cosa non esatta anche quando scrive che il *prov.* VIII del F. è imitato dal *Proverbiorum opus* del Cornazano, *prov.* IV: le due novelle non hanno alcunchè di comune.

(1) Dal *Novellino* di Masuccio derivano in parte anche i *prov.* XL e XLII; cfr. rispettivamente *Novellino*, nov. IX e XVIII. Nel *prov.* VIII, illustrato, come già dicemmo, dall'Imbriani, è inserita la stessa facezia che leggesi presso il Poggio, fac. XII. La prima delle due novelle che formano il *prov.* I, è desunta dal Boccaccio, *I casi degli uomini illustri*, ediz. cit., pp. 122-27.

(2) Cfr. il nostro studio sulle *Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara*, Torino, 1888, vol. I. Vedi anche la recensione critica fattane da S. Prato, nella *Zeitschrift für Volkskunde*, vol. I. Ai riscontri, che si leggono qui aggiunti, si può unirne un altro, assai vicino, offertoci da una novellina popolare moderna: cfr. Luzel, *Contes pop. de la Basse-Bretagne*, vol. III, Parigi, 1887, p. 443 sgg.; *La chèvre d'argent.* Anche in questa versione si trova la celebre scritta: *Avec de l'argent on va partout*, | *Avec de l'argent on fait tout.*

digressioni. Così, poichè il racconto lo trae a dire della vita che si conduce in un monastero, egli si sofferma a riferire una certa disquisizione tra alcune monache sopra un argomento molto scabro, su cui non è il caso d'insistere. Beroaldo de Verville, narrando lo stesso episodio, lo attribuisce alle monache di Poissy (1).

Prov. XX, *Passato è il tempo che Berta filava.* Un faceto pittore imbattutosi in un giovane fiorentino, innamorato sino alla disperazione di donna Berta, moglie di un geloso, gli promette di recargli l'amata in suo potere per arte di negromanzia. Pertanto egli essendo riuscito con una sua gherminella a veder la donna, che non è a dire come fosse custodita dal marito, ne ritrae fedelmente le sembianze; indi la

. . . . . .
fece sì propria di stuco e di taglio,
che Berta parea star ivi in catene.
Et postala a seder sotto a un scaglio,
un contrapeso i' pose ne l'estremo
taccato della porta col serraglio;
In modo che co' l' uscio avea alcun premo,
essa dal scanno si levava dretta,
et al serrar sedea su quel medemo.
Et l'uscio ancor d'una picchol rimetta
tagliato avea arimpetto della donna,
donde veder poteassi l'angioletta.

Ciò fatto, conduce a vederla il credulo amante, il, quale stimando la donna realmente viva, — chè il pittore non gli permette per allora che di mirarla, — ringrazia costui con ogni effusione

(1) *Le Moyen de parvenir*, Parigi, Garnier, s. a., p. 223. Il Bonneau, *Op. cit.*, p. 185, a proposito della *Cazzaria* di Antonio Vignale e di talune rassomiglianze che presenta con questo libro osceno il *Moyen de parvenir*, scrive: « Ainsi le conte des Trois Filles se trouve dans tous les deux (*Cazzaria*, pp. 33-5, et *Moyen de parvenir*, cap. LXIII), avec quelques modifications toutefois, car, dans ce dernier, les trois filles sont trois nonnes, ecc. ». E lo sono, come s'è visto, anche presso il Fabrizii. Poichè ci troviamo a discorrere di riscontri tra il libro del Fabrizii e quello di Beroaldo, ricorderemo ancora che un altro laido motto si legge nel *prov.* IX del F., e nel *Moyen*, cap. XL.

e lo congeda dopo averlo regalato generosamente. Scoperto poi l'inganno, il giovane non si perde in vane recriminazioni, ma cerca di trarne egualmente profitto. Perciò confida segretamente ad un amico di aver goduto della sua Berta, ed a conferma delle sue parole s'affretta a mostrargliela dalla rima dell'uscio. L'amico, com'è naturale, svela il segreto ad altre persone, così che in breve è risaputo da tutta Firenze, e in seguito anche dal marito geloso, che a sua volta lo narra alla povera Berta a suon di busse. La quale alla fine stanca di sopportare la penitenza di un peccato non goduto, una notte abbandona il geloso e si rifugia presso l'amante. Conosciuta la cosa, il marito vuol trarne vendetta e s'accorda con amici e parenti per dar l'assalto alla casa del giovane; ma questi, avvisato di tal truce disegno, s'affretta a recare in salvo la donna in un monastero. Laonde, allorchè il marito irrompe nella camera ove crede di sorprendere l'adultera, non trova già costei in carne ed ossa, ma la Berta del pittore, e su questa il forsennato sfoga la sua ira. Di qui nuovi guai pel disgraziato; chè l'amante, trattolo innanzi al giudice, lo fa obbligare a compensarlo del danno sofferto con buona somma di denaro. Infine il geloso si ricongiunge colla sua donna, e poichè le sventure, in che l'avea travolto il suo cieco difetto, gli avevano cacciato dal capo tale frenesia; concede alla moglie la più ampia libertà, di cui essa non manca d'approfittare.

Il poemetto che corrisponde a questa novella porta il seguente titolo: *Historia del geloso nella quale si narra i grandi affanni et eccessivi dolori che dì e notte patiscono quelli infelici che in tal caso si abbattono con i grandissi* (sic) *lamenti delle loro moglie.*

Prov. XXV. *Tu vai cercando Maria per Ravenna.* Per illustrare questo proverbio il Fabrizii ha accostate non molto felicemente due novelle, di cui la prima ha per fonte la nov. IX, 6 del *Decameron;* la seconda, la nota *Istoria di Maria per Ravenna.*

Prov. XXXI, *La le va dietro qual la matta al fuso.* Un ricco bolognese rimasto vedovo con una bambina, l'affida alle cure

della nutrice e la manda con costei in villa, perchè cresca pura e virtuosa sino all'età da marito. Dopo parecchi anni, quando la bambina è già divenuta una vezzosa giovinetta, avviene che due cavalieri cacciando in quei dintorni s'introducono nel giardino della villa per acchiapparvi un loro sparviero. Essendosi la fanciulla affacciata alla finestra, uno dei cavalieri esclama:

. . . . . .
. . . . . .
un volto mai non vidi sì ammirando.
Et l'altro: Tu ver dici — gli respose, —
ma in doppio ben seria più bello e degno,
chi la gioia le desse delle spose.

Il grossolano commento eccita la curiosità dell'ingenua fanciulla e la sua ambizione. Essa vuole ad ogni costo la misteriosa gioia e mette a duro cimento la pazienza della nutrice e del padre; sinchè questi le somministra un carpiccio di bastonate, facendole credere di darle con ciò quel ch' ella desidera. Così posto l'equivoco, non è a dire se l'autore se ne prevale allorchè, maritata la fanciulla, si fa a descrivere la prima notte di matrimonio: la scena, che ne segue, di spavento per la sposa, di fiero risentimento per lo sposo contro il suocero, si può immaginare più facilmente che descrivere. Altri equivoci ed altre loro conseguenze sono poi narrate nella novella, che qui non vale lo schifo di ripetere. A questa novella corrisponde il poemetto intitolato: *La novella figluola del mercatante che si fuggì la prima sera dal marito per non essere impregnata* (1).

Prov. XXXVII, *Rebindemini.* Nella prima parte di questo *proverbio* il Fabrizii narra le meste vicende di due amanti fuggiti dalle loro case. Il *proverbio*, come già abbiam detto, fu pubbli-

(1) Conosciamo il poemetto dal breve ed incompleto sommario che ne dà il Libri, *Catalogue* ecc., Parigi, 1847, p. 225. Il poemetto fu stampato in pochissimi esemplari dallo Zambrini col titolo: *Novella dell' indovinello*; vedi Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec.* XIII e XIV, Bologna, 1884, coll. 694-95.

cato dall' Imbriani, cosicchè ci limitiamo qui a segnalarne l'affinità con quella serie di poemetti che il D'Ancona ristampò recentemente nella sua illustrazione della *Storia di Ottinello e Giulia* (1); aggiungiamo ancora che disgraziatamente il Fabrizii tronca a metà la narrazione per innestarvene un'altra che serve a spiegare l'origine del proverbio (2).

Prov. XLV, *Pissa chiaro et encaca al medico.* Galvano, contadino al servizio di un medico in su quel di Bologna, per ordine del suo padrone e per consiglio di un frate, scavando nel suo podere trova un tesoro, e ne riceve in ricompensa cento doppioni. La qual somma riputando egli troppo scarsa, specialmente in confronto di quella toccata al frate, indispettito lascia l'aratro e la marra e delibera di farsi medico. Laonde recatosi a Bologna, vi impara l'arte da un ciarlatano di piazza e, seguendone gl'insegnamenti, sale in gran fama. Giunto in Urbino, è chiamato da quel signore a prestar le sue cure alla principessa che aveva inghiottito un osso d'olivo; egli dando in ismorfie con istrani atteggiamenti le muove il riso e le fa spinger fuori l'osso, risanandola completamente. Alla fine

Congedo della corte da ognun tolse
Perciò che l'avea inteso una gran cosa
Della sua patria che molto li dolse.

---

(1) *Poemetti popolari italiani,* Bologna, 1889, pp. 391-98.

(2) Secondo l'Imbriani, *Op. cit.*, p. 7, la chiusa sarebbe tolta da qualche facezia popolare. Si poteva ricordare che la medesima novelletta leggesi nel *Novellino*, testo Papanti, n. XXXI; cfr. D'Ancona, *Le fonti del Novellino* in *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pp. 358-59, ov'è anche citata la novella del Fabrizii. Si aggiunga un altro riscontro fornito da una novella di Francesco Angeloni: l'ultima del novelliere di questo letterato, che si conserva, inedito in gran parte, nel cod. it., cl. XI, 118 della Marciana di Venezia. La novella che ci riguarda va posta probabilmente nel novero delle inedite (cfr. Passano, *I novellieri ital. in prosa*, P. II, Torino, 1878, pp. 20-23, ov'è notato quel che si trova a stampa del novelliere dell' Angeloni): e poichè essa presenta qualche interesse come quella che entra nel campo della letteratura antipedantesca, non crediamo inopportuno stamparla qui appresso nella sua integrità (v. *Appendice*). Un altro riscontro col *Libro* del Fabrizii ci è offerto dalla novella V dell'Angeloni, che narra il contrasto fra la Povertà e la Fortuna.

Perchè per una pioggia velenosa,
Tutti color che fur bagnati d'essa
Havean perso il saper del testo e chiosa.
Et l'altra gente ancor, che non fu oppressa
Da tal sciagura, uscita era di senno,
Per men sua pena di tal viver fessa.

Galvano si offre loro per guarirli, ma essi ne rifiutano le cure col dire: *che quel che piscia chiaro a terra o ad erto, alli medici encaca*. Vi corrisponde, almeno per la prima parte, l'*Opera nuova piacevole et da ridere de un villano lavoratore nomato Grillo quale volse diventar medico, in rima istoriata* (1).

Tutti questi poemetti composti da poeti popolari in un tempo che assai probabilmente risale più addietro di quello in cui fiorì il nostro autore, cantati per le piazze e diffusi tra il popolo per mezzo delle stampe e della tradizione orale, dalla quale a lor volta alcuni di essi sembrano derivati, dovevano essere allora a comune conoscenza. Un quarto di secolo dopo che il *Libro* del Fabrizii aveva visto la luce, un altro scrittore veneziano, il Calmo, cita appunto la *historia de Otinelo e Giulia, de Maria per Ravena, l'è fatto el beco a l'oca* come libri prediletti di lettura, ed altrove ricorda *mistro Grillo* tra i medici di maggior fama (2).

---

(1) Può darsi facilmente che ci siano sfuggite altre novelle del Fabrizii che presentano relazioni con istampe popolari di quel tempo. Ci desta, p. e., un simile dubbio la novella XLIII, *La necessità non ha legge*, ove si narra del contrasto fra la testa e la berretta. La testa si lamenta delle continue trasformazioni della berretta, la quale se ne difende, dimostrando come le convenga mutarsi secondo il luogo, il tempo e la persona; ed a sua volta si lagna della trascuranza in che è posta dalla testa, e dei tormenti ch'essa le infligge collo sberrettarsi continuamente per le vie. Non sappiamo se tale contrasto sia corso in istampe popolari; però l'argomento, prima che dal Fabrizii, era già stato trattato dal Collenuccio nel suo dialogo intitolato *Philotimo*, pubblicato a Venezia nel 1517. Dal largo riassunto che ne dà il Saviotti, *Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese del sec.* XV, Pisa, 1888, pp. 180-84, ci pare di poter inferire che il dialogo del Collenuccio è una cosa sola col nostro *proverbio*. — Abbiamo già accennato al contrasto fra i due sessi, che si legge nel *prov.* IV.

(2) Vedi *Le Lettere di M. A. Calmo*, ediz. Rossi, Torino, 1888, pp. 346-7 e 270.

Noi possiamo pertanto credere che anche il Fabrizii ne avesse notizia; ma quando ci domandiamo qual grado di affinità esista fra le sue novelle ed i poemetti, allora comincia ad assalirci il dubbio se da questi sieno le novelle derivate direttamente o non piuttosto dalla tradizione orale in cui correvano alcune simili narrazioni e corrono tuttora (1). A risolverlo converrebbe istituire un minuto raffronto del testo delle novelle con quello dei poemetti, onde vedere se vi sieno relazioni di forma oltrechè di argomento: in tal caso, ammessa la precedenza in ordine di tempo dei poemetti sulle novelle, si sarebbe indicata una fonte sicura a cui il Fabrizii avrebbe attinto. Non ci fu dato di estendere tale raffronto delle novelle con tutti i poemetti di simile argomento: si tratta di stampe rare e non facilmente accessibili. Noi non potemmo esaminare la *Novella della figliuola del mercatante* e quella di *Maestro Grillo;* ma per altri poemetti, quali l'*Istoria di Maria per Ravenna* e quella del *Geloso*, ci risultò somiglianza tale colle novelle, sia in taluni particolari del racconto sia per la forma, da lasciarci credere che il Fabrizii abbia avuto sotto gli occhi le stampe popolari nel mentre componeva le sue terzine (2).

---

(1) Della novella del *becco all'oca* si è indicata una versione popolare in questo stesso studio. Anche il Prov., *La le va dietro qual la matta al fuso* trova riscontri nella tradizione popolare moderna: uno degli episodii di cui esso è formato, ricorre in una novella russa: vedi *Contes secrets traduits du Russe,* nei *Kryptadia*, vol. I, Heilbronn, 1883, n. 46. Lo stesso dicasi delle due ultime novelle, *Rebindemini*, e *Pissa chiaro et encaca el medico.* Per la prima di esse basti rinviare allo studio già citato del D'Ancona: per la seconda, si confronti una versione toscana edita dal Pitrè, *Novelle popolari toscane,* Firenze, 1885, n. 60, e le note che la illustrano.

(2) Mettiamo anche qui a riscontro alcuni brani dei *proverbii* e dei poemetti:

I.

Dinari, veste, gioie ed altra ognuna
Cosa che vuoi, fa pur chi me dimandi,
Che mai a men non ti verrò in veruna.
Tre sacca d'oro sono a tuo' comandi.

Per lusingarla disse: Anima mia,
Io ho tre casse d'oro e tre d'argento
Piene, con molte gioie in compagnia,
Le quai sono e saranno al tuo talento.

E più sotto:

Nel *Libro* del Fabrizii c'imbattiamo in altri racconti tradizionali che trovano riscontro in diverse raccolte di novelle e letterarie e popolari. Ne ricorderemo qui alcuni che non furono guari considerati negli studii sinora fatti sul novelliere del Fabrizii. Nel Prov. XXX, *Chi troppo vuole da rabbia mor*, si narra di un fortunato barbiere che per mezzo di un anello miracoloso, avuto in dono da una vecchietta, può soddisfare le voglie sfrenate di una dissoluta regina. Tale è in breve la trama del racconto, nella quale s'intesse poi l'episodio di un prelato che ruba il prezioso anello e che in seguito deve amaramente pentirsi del furto, allorchè, officiando in chiesa innanzi ai fedeli, ne suscita inconsapevolmente le recondite virtù. Questo episodio forma appunto l'argomento del favolello *De l'anel* di Haisiau (1) e ritorna, con taluni particolari perfettamente eguali, nel *Gran Parangon des nouvelles* di Nicola da Troyes (2). A' giorni nostri furono pub-

---

Alfin a questo vecchio un giorno scrisse
Perosa ch'in Pretor il suo conseglio
Eletto havealo, sì che venisse, ecc.
(Fabrizii, *prov.* XXV, c. 115 e 117 *r*).

Or ecco la Giustizia alta e possente,
Per amor dei due amanti risvegliata,
In modo fe' che 'l vecchio maledetto
Podestà di Perugia fosse eletto.
(*Istoria di Maria per Ravenna*, Bologna, 1864, st. 21 e 31).

II.

A prediche l'afflitta feste o messe
Andar non lasciava, ecc.

Meglio per me saria non esser bella,
Che esser privata di potere usare
Con l'altre donne alla festa o la messa (st. 5).

E altrove:

Onde egualmente il star e la partita
Quando a te piace al tuo voler la posso.

Et lui rispose: Molto volentieri,
Come ti piace l'andare e lo stare (st. 17).

Così pure:

Ma ben veggio che omai tutte lor cure
E tutti li ponzieri de ste *cagne*
Sono sol d'attaccarse a . . .
Quante ne sono come le castagne
Che appareno di fuor come *santuce*
E dentro sono piene de magagne.
(Fabrizii, *prov.* XX).

. . . . . .
E la comare allora gli rispose:
La ribalda pareva una *santuccia*,
Et hor è peggio che non è una *cuccia* (st. 62).
(*Historia del geloso*, ecc., s. a. e n. t., st. 5, 17, 62).

(1) *Recueil général et complet des Fabliaux*, vol. III, Parigi, 1878, n. 60.
(2) Ediz. di Parigi, 1869, n. 39.

blicate delle versioni popolari della novella; la nota raccolta dei *Criptadia* ne contiene una russa e una piccarda, le quali, e specialmente la seconda, si avvicinano alla nostra assai più che non le versioni letterarie su citate (1); ci sia permesso di limitarci a tale affermazione, chè la soverchia lubricità dell'argomento non ci consente d'insistere più oltre con analisi e riscontri minuti. Così noteremo sorvolando che nel Prov. XXXIII, *Infra la carne e l'ungia alcun non punza*, sono narrate due novellette, di cui l'una, benchè alquanto sconcia, fu raccolta anche dal Bandello, II, 59; e l'altra, ancor più laida della prima, era già stata narrata da un novellatore italiano, il Sercambi (2); più tardi, intorno a' tempi del Fabrizii, Nicola de Troyes l'accostò ad un'altra novella, — la stessa cui abbiamo accennato or ora, — se pure tale unione non preesisteva nella tradizione popolare (3); ed ai tempi nostri continua a esser narrata presso diversi popoli. Col novelliere del Sercambi (4) il *Libro* del Fabrizii ha inoltre comune lo scurrile aneddoto che illustra il Prov. *Dove che 'l dente duol la lingua tragge* (n. XXXVIII). Nella parte seconda del Prov. XXI, *Meglio ee tardi che non mai*, si narra d'una strana prova d'amore a cui un marito assoggetta la sua donna: tema già svolto in un noto favolello e che il Cieco da Ferrara rivestì di forma poetica nel suo *Mambriano*. In una novella di Nicola

---

(1) Vedi il XXXII dei *Contes russes*, ed il III dei *Contes picards*: ambedue nel vol. I già cit. della raccolta. Altri riscontri si possono veder citati nel vol. IV degli stessi *Cryptadia*, Heilbronn, 1888, p. 202, ove si trovano annotazioni ricche, se non sempre esatte, intorno alle novelle del vol. I.

(2) *Novelle inedite*, ediz. Renier, Torino, 1889, n. 17. Ci permettiamo di ricordare i cenni illustrativi del novelliere sercambiano inseriti da noi nella *Zeitschrift für Volkskunde*, vol. II, Lipsia, 1890, p. 253, ove son citate due versioni popolari della novella.

(3) Nicola de Troyes cominciò a stendere le sue novelle verso il 1535. Lo stesso autore indica sommariamente le fonti della sua raccolta colle seguenti parole: « Non obstant, je ne veuil pas dire de mon entendement « j'aye fait toutes lesdites nouvelles, mais les ay retirées de plusieurs livres « (e specialmente dalle *Cents nouvelles nouvelles*), *les autres j'ay ouy ra-* « *conter à plusieurs bons compaignons* » (ediz. cit., p. I).

(4) Ediz. cit., appendice, n. 12.

de Troyes (la XXXVII), questo tema è unito ad un altro di simil natura intorno alla incontentabile lussuria delle donne, il quale a sua volta è trattato anche nel nostro novelliere col Prov. XXXIX, *Ciascun si aiuta con i suo ferrizuolli.* D'ambedue queste oscene novelle si conoscono pure versioni popolari moderne (1).

GIUSEPPE RUA.

(1) Per la prima delle due novelle, vedi le *Novelle del « Mambriano »* già citate, pp. 62-63 e la recensione del Prato: per la seconda, vedi *Cryptadia, Contes russes,* n. 15, e vol. II, *Folk-lore de la Haute-Bretagne,* n. I.

# APPENDICE

## NOVELLA DI FRANCESCO ANGELONI (1).

Il primo che introducesse et esercitasse, in pro' de' fanciulli, la pedanteria, fu detto maestro Titio, che avendo in sè le parti che a gaglioffo pedante convengono, si rese, a breve andare, esoso a ciascuno. Nacque costui di donna, ch'essendo stata moglie d'un sbirro, si pose poscia al bersaglio d'ogni trist'uomo et avendone tratto un fanciullo, fecegli imparare l'abecedario e 'l compitare da certa vecchiarella che tal fiata di portar amorose ambasciate dilettossi; e d'indi inviatolo alla scuola pubblica, nel crescer degli anni gli elementi grammaticali vi apprese a segno che stimato dalla madre il *non plus ultra* delle scienze, acconciollo a condurre altri fanciulli al Ginnasio; di che tanto insuperbì Titio, quasi egli fosse diventato un dittatore, che per vedersi impersonato e vistoso che non pure i putti, ma ogni gentil madonna havessero in sommo pregio l'essere a lui sottomessi: e questa arroganza fecelo diventare tanto intrattabile capriccioso e pieno di mille vitii che fu preso a schivo da ciascuno non che da i veri e buoni letterati ai quali sfacciatamente ardiva dire, esser le lettere nate con lui e che con esso

(1) Dal cod. it. cl. XI, 118 della Marciana di Venezia, cc. 56 *r*-57 *r*.

morirebbono. Operava eziandio tal solenne barbassore, per soverchia sua melonsaggine, e per fine di confonderli, che l'uno de' suoi scolari che più sottomesso d'ogni altro gli era stato, recitasse bene spesso a mente, come gran poeta, il verso: *Ah Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?* (1) nè più oltre sapendone, la meritata derisione dell'ignoranza d'amendue che appena il *Janua sum rudibus* appreso avevano, era il premio loro. Si dispose nondimeno Titio di comporre delle sciocche e fantastiche genealogie in pro' di persone ambiziose che di apparir di gran lunga maggiori che non li fe' natura con semenza (o *scemenza?*) aspiravano, nè si astenne di vestire per suo principal decoro la solita spelatissima toga e portar il baculo magistrale in mano, col tirarsi dietro fin su crocicchi delle strade, alcuna comitiva di fanciulli, cantando egli con certo flebile susurro, non meno versi che prose in confuso; e col saluto in latino, a chiunque incontrava: *Avete domini et salvete*; alzava poscia la strepitosa voce, con terribili norme, per impaurire i putti e forse per tal via giudicare non meno dotto che diligente insegnatore della non mai da lui intesa dottrina. Per la qual cosa più lecito facevasi d'assorbire buoni salarii e donativi da i semplici che alla imperita sua disciplina gli inesperti fanciulli commettevano: e simil pecuniaria commodità pur gli accrebbe i vizii, come d'esser vantatore, bugiardo, infingardo, malizioso, spergiuro, lussurioso, nemico di virtù e di creanza e d'ogni civiltà, immoderato in tutte le opere di disonestà e nel tirar la posteriore a sensi laidi e sporchi: fecesi goloso, ubriaco e ricettacolo di mille crapule, consumando per sodisfar la gola e tanti suoi esecrandi vizii, molto più di quello che in altro, benchè necessario, bisogno si facesse. Onde perduto già del tutto il falso credito appresso gl'ignoranti acquistato, condotto in età da non esser abile ad altro, convennegli procurare il vitto con sottili invenzioni di ladrarie: delle quali godendo per alcun tempo il possesso, avvenne finalmente che trovato in prova da' birri con certi argenti imbolati, fatto prigione e confessato gli altri furti, ebbe indi a non molto la condanna della forca, che dovendogli servire di prospettiva, potesse su quella trarre a sua voglia de' calci al rovajo. E perchè nel vero egli era un asinone ben grande e grosso, avendogli di già il maestro delle capezze bendato, al salire de' suoi pregi, gli occhi, fattasi innanzi una meretrice, che adocchiato avea tal sconcio pezzo di poltrone, come colei che non le sofferiva il cuore di veder tanta carne andare ad un tratto per pasto de' corbi, lo chiese ai Giudici per suo marito, stante l'uso del concedere i delinquenti quando in simil forma erano chiesti. Udita il pedante così inaspettata e lieta novella, fecesi ben presto

(1) Il verso, com'è noto, si legge nella *Bucolica* di Virgilio, ecloga II, v. 99.

sbendare; ma veduta la femina esser brutta, lorda e quasi affatto vecchia, gridò ad alta voce: *Rebendemini, rebendemini*, volendo inferire, come poi si dichiarò che non piacendogli quella contrafatta figura, eleggeva più tosto morire che viver con essa (o che avviso!) (1). Ma non potè far di meno di non la si prendere per sua laida e sucidissima sposa, poichè era necessario il ricusarla prima dello sbendarsi. Dalla infelicissima congiunzione dunque di queste due rare e cospicue piante, germogliò ne' passati tempi l'origine de' pedanti che in ogni secolo, salvo l'onore de' buoni, hanno dato saggio di non punto deviare dalli vituperosi pregi dei loro primieri progenitori: come saviamente cantò entro un suo capitolo stampato il Caporale; e molto meglio in un altro che manuscritto va *per manus*, fra virtuosi, de' vituperi di tal fatta di gente dichiarossi.

---

(1) A questo punto s'ha nel codice una corrosione: la frase *o che avviso!* vi si legge a stento.

# LE SERIE ALFABETICHE PROVERBIALI E GLI ALFABETI DISPOSTI NELLA LETTERATURA ITALIANA DE' PRIMI TRE SECOLI (1)

## TESTI (2)

### SERIE I.

(Cod. dell'Universitaria di Bologna 2070, f. 1 *r*-10 *t*.).

Al nome di dio si uo' començare li prouerbii
ke sonno iscripti in questo libro tucti per
A.

A

Ama idio e madonna santa Maria.
Ama li santi e tucta la corte di paradiso.
Adamo mangiò el fico e noi beuemo l'aceto.
Archa uperta el iusto pecca.
5. Agio si fa disagio.
Agio sì fa ladrone.

(1) Continuaz.; vedi *Giornale*, XV, 337 sgg.

(2) All'elenco delle opere di paremiografia medievale, di cui mi son giovato per l'illustrazione di queste Serie, già dato a p. 401 del vol. XV del *Giornale*, sono da aggiungere le X *Tavole*, raccolta alfabetica messa a stampa sui primi del sec. XVI (cfr. Pasqualigo, *Raccolta di Prov. Veneti*[5], Treviso, 1882, pp. 3-4), della quale una rara edizione, forse veneziana, ho rinvenuto testè nella Nazionale di Brera (seg. G. D. IV. 61; il frontispizio manca). I *refranes* spagnuoli che cito, de' secoli XIII-XV, sono desunti da Amador de los Rios, *Hist. Crit. de la Lit. Esp.*, t. II, Ilustrac. V, pp. 503 sgg.

A. 3. « Tous faut mourir pour une pomme », L. II, 427; e cfr. Ser. III, E 3, nonchè Dür. I, 409.
4. G. 322, Dür. II, 201 in forma identica.
6. Ger. 140; « Eyse fait larroun », Zacher, 179, Michel, *Tristan*, vol. II, 18; *Vers. Prov.* 20; L. II, 171, 332, 476, 492. Cfr. G. 322 Dür. I, 572.

Arbore fiaccare per molto incarchare.
Al filgliolo dàlli buona arte.
Al uillano dilgli bene e falgli male.
10. A cosa facta non ual pente.
A cosa facta dio dà consilglio.
A l'altrui danagio sì puoi essare sagio.
Al gattiuo non lassare nè al buon non guadagnare.
A lo rio compagno dà buona parte e mandalo uia.
15. Altro bolle in pignato ke carne e follglia.
Altro à l'uomo nel cuore ke ne la lengua.
Ama l'amico tuo secondo el uicio suo.
A nuouo facto nuouo consilglio.
A cui uiene una no li uiene sola.
20. Al tuo signore tucto onore.
A cotale minestra cotale coltello.
A gattiua troia uiene buona ghianda a boccha.
A l'altrui filgliuolo col bocone e al tuo col bastone.
A pelago lodato non andare a pescare.

---

7. Cfr. Serie III, A 9. Il proverbio, in origine certamente volgare, entrò come qualche altro (cfr. Serie III, N 7) a far parte del bagaglio trovadorico: cfr. Amerigo di Peguilhan, imitato da Amorozzo da Firenze (Diez, *Die Poesie der Troubad.*², p. 253, Gaspary, *La scuola poet. sic.*, p. 99): « Si cum l'arbre que per sobrecargar Fraing si mezeis e pert son fruig e se... ». Vedi pure Cnyr. p. 43, n. 678.

8. Cfr. Serie III, A 4 e note.

9. Cfr. G. 173.

10. Cfr. G. 276, 279; L. II, 240; Dür. I, 580.

11. Cfr. L. II, 377.

12. Cfr. Serie IV, M 6.

14. Cfr. G. 64, e Sacchetti, *Nov.* CXL, ed. Fanfani, II, 25: « E farò come colui che dice: « Uno, due e tre, io mi scompagno da te ».

16. Cfr. G. 18.

17. Ger. 44; *X Tav.*, *f.* 15 *t.*, 21 *r.*; G. 38. È evidentemente versione di questo proverbio il monostico che si legge a f. 17 r. del cit. cod. Rossi: « Ut suum est uitium sic dilige semper « amicum ».

18. L. II, 84 (s. XV): « A nouveau fait fault nouveau conseil ».

19. *F. G.* 104: « Cum semel intulerit fortuna nouerca dolorem, Non dolor unus erit: ferit « altera plaga priorem »; Zacher, 51; L. II, 279: « Cui advient une n'advient seule »; cfr. altresì 301, 378, 383, 431, 467.

20. L. II, 472: « A seignurs tuz honurs »; e cfr. 98, 230.

21. Cfr. *X Tav.*, f. 20 *r.*; L. II, 230, 495: « A tel pot tel cuiller ».

22. Cfr. G. 66: « Ai peggio porci vanno le meglio pere », e cfr. Dür. II, 282.

23. Cat. (*ex Col.*), IV, 52: « Diligit hic natum, uirga qui corripit illum »; *F. R.* 80, 438; Barb. IX: « Fa occhio di Signor caual pulito; Baston figliol nudrito »; e Mott. XIII.

24. *Schiavo*, 71: « E non andare in pelago lodato A pescare »; Barb. X A pelago laudato « Mal pescar ò trovato »; cfr. G. 81.

25. Asino uechio tardi impara ad ambiare.
Asino come sape così minuça rape.
Asino ke non si cognosce cauallo si crede essare.
Asino dà calcio im parete e riceue calcio.
Asino areca palglia e 'l cauallo se la mangia.
30. Asino bianco ti uà al molino.
Asino che ua charendo onore uitoperio el pectoregia.
Asino prete crede essare abbate.
Amico fidato a bisogno prouato.
A cui poco chosta uil neghoça.
35. A cui non piace el iuocho non piace el iollare.
Asino fusti e asino ti se'.
A buona fè mangia el lupo l'asino.
Andare piano si è segno d'uomo sauio.
Andare umilmente si è segno piacente.
40. Andare troppo tosto si è segno d'uomo corrocto.
Andare troppo tosto si è tenuto l'uomo stolto.

---

31. Leggi: *a uitoperio*? 37. Cod. *e lupo*.

---

25. Cfr. in questa Ser. R 7.

26. Identico in G. 293. Per la storia del motto, divulgatissimo nel sec. XIII, cfr. Renier, *Le Ur. ed. ed ined. di Fazio degli Ub.*, p. liv.

27. Ger. 11: « Aseno che non se ue caualo eser se cre ». Già nel sec. XV esso correva però in quella forma più letteraria, sotto la quale è vivo ancora (cfr. G. 220 e Go. 33); me ne dà prova il cod. Ambr. O. 63 sup., f. 284 *t.*, dove suona: « Chi [è] asno e ceruio esser se crede Al saltare « del foso se n'auede ».

28. Trucchi, II, 274 (Serv.: *Al fuoco*): « Qual asin dà in parete e tal riceve ». Cfr. G. 87.

29. Cfr. i proverbî affini in Dür. I, 424.

33. Quasi identico in Ser. III, A 10, e nel cod. Magl. XXI, 10, 155, f. 155 *r*. Un'altra antica versione, già raccolta da Ger. 45: « Al besogno se cognose li amisi », corre tuttavia: vedi G. 38, Dür. I, 495, dove occorrono anche altre redazioni più dotte. Al nostro si conforma l'adagio francese del sec. XIII, conservatoci in *Rom. de Ren.*, ed. Martin, XII, 128 (« Au besoin « voit on son ami »); in Zacher, 118; L. II, 231 e sg.; per il corrispondente provenzale v. Cnyr. p. 27, n. 89-96; Peretz, p. 437. Le redazioni latine medievali, se metriche, dipendono tutte dai notissimi versi d'Ovidio (*Trist.*, I, 9, 5); cfr. così *F. G.* 298, *Facetus*, 395-6; il distico del cod. Torinese I. V. 31, f. 34 *t.*: « Tempore felici non cognoscuntur amici: Sorte patet misera « que sit dilectio uera »; ed infine i versi che ser Paolo di ser Nardo lesse in Firenze a mezzo il sec. XV sul palvese d'un tale (cod. Magl. XXIX, 180, f. 117 *r*): « Tempore felici multi nomi- « nantur amici; Quem (l. *quum*) fortuna ledit, nullus amicus erit », e che già eran noti al Sercambi, *Cron. di Lucca* in Muratori, *R. I. Scr.*, XVIII, 810. Cfr. anche Dür. I, 506.

36. Cfr. G. 292: « Chi asin nasce, asin muore » e Dür. I, 15, 426.

37. Abbiamo qui, come in D 14, un motto proverbiale desunto da favole, oggi ignote, intorno all'asino ed al lupo: cfr. però Voigt, *Klein. Lat. Denkm. der Thiersage*, p. 138, Odon. *Par.* 10, e fors' anche il proverbio spagnuolo: « Burla burlando, vase el lobo al asno »; Amador de los Rios, *Op. cit.*, p. 519.

41. Cfr. G. 276: « Non fu mai frettoloso che non fosse pazzo ». Contro la fretta, « che l'o-

Anda per camino come piace al tuo uicino.
Ama el padre e la madre.
Ama tucti li buoni compagni.
45. A fare bene per dio sia molto cortese.

## B

1. Buono amico è quello ch' è prouato.
Buono cheditore buon tenitore.
Buono panno e mal drappo.
Buono abbate e ma' monachi.
5. Buono padre e mali filgliuoli.
Buono filgliuolo e mal padre.
Buono albergo e mal oste.
Buono oste e mal albergo.
Buono pane e buon uino.
10. Buono uiaggio è andare a Roma.
Buono andare a santo Angnolo.
Buona mamma non dimanda.
Biastema di cane non ua ad altare.
Boccha sença lengua çucha risomelglia.
15. Bisogno fa l'uomo uechio troctare.
Ben fae chi tace se dire non sape.
Bisogno fa fare cosa da biasmare.
Bacte el uillano e àlo ad amico.

---

« nestate ad ogni atto dismaga » (Dante, *Purg.*, III, 11) i moralisti medievali non cessarono mai di dare precetti; qui basti citare per tutti l'autor del *Facetus* (*Romania*, XV, 224 e sgg.), 35-36, 54 ecc.

43. Rammenta il secondo de' precetti Catoniani: « Parentes ama ».

**B.** 1. Cfr. A 33.

12. *X Tav.*, *f.* 13 *t.*: « La buona madre non dice: uuolè uu? ».

13. Cfr. G. 295; Dür. I, 878.

14. Cfr. G. 230.

15. Cfr. Ger., 22: « El besogno fa trotar la veia »; Sacchetti, *Nov.* CLXVI, II, 211, e G. 57. Anche nelle redazioni francesi si tratta della « vecchia »; cfr. Zacher, 2; Meyer, 174, L. II, 247, 473; *Rom. de Ren.*, ed. Martin, IV, 116. Cfr. Dür. II, 192.

16. Identico in Ser. III, B 4. Cfr. L. II, 349, 478; G. 230; Dür. II, 148.

17. Identico in Ser. III, B 10 e Ger., 23: « El besogno fa far cosa da blasmare ». Cfr. L. II, 247, 353, 355, 473.

18. Sacchetti, *Nov.* CLXVIII, II, 219. « E ben dice lo proverbio: « Batti il villano e ara' lo « per amico »; cfr. *X Tav.*, *f.* 12 *r*: « Fa ben al villan, el ti uuol mal, fagli mal, el ti uuol « ben »; e G. 173.

Buono è a prouare l'amico.
20. Buono è adimandare el camino ke tu non sai.
Buono è essare l'uomo sauio e non paço.
Buono sauio sà bene consilgliare.
Buono è imprendare e melglio è ritenere.
Buono è el legiare, e melglio è ripetare.

C

1. Cauallo donato non adimandare sella.
Cauallo sença freno tosto uiene meno.
Chi uede lo lupo non dimandi de la traccia.
Chi alto mira e non u'agiogne, cade.
5. Chi è signore non diuenti mancipio.
Chi non è lupo non s'inuolla nel cuoio.
Chui serpe morde lucertola teme.
Chi non sa iscorticare sì inavera la pelle.
Come ti uegio in panno così ti pongo in scanno.
10. Cane orgolioso e non poderoso, guaia a la pelle.
Cane per fame rode el legame.
Chi poco àne meno orgolglio àne.
Chi è cocto si è docto.

---

8. Cod. *sinauera*. 9. Cod. *iscanno*.

---

20. Cfr. Dür. 207, 477.

C. 2. Cfr. G. 314.

3. Cfr. Ser. IV, L 15 e Jacop., *Prov.*, 25: « Se vedi volpe correre Non dimandar la « traccia ». Ancora il Bembo, *Motti*, 56: « Hor vedi il porco et cerchi i suoi vestigi »; cfr. G. 260.

4. Cfr. *Prov. Heinr.*: « Qui petit alta nimis retro lapsus ponitur imis »; Ger., 127 e i versi volgari citati da Salimbene, 123: « Ki ponze troppo ad alto e no li zunze Kade in terra « e tutto se dezunze ». Vedi anche Dür. I, 739.

7. Iacop., *Cant.*, L. IV, 3, str. 7 (ed. Sorio, in *Opusc. Rel. e Mor. di Mod.*, VIII, 79): « Che a cui la serpe morsica La lucerta ha en temenza »; e cfr. G. 238; Dür. I, 530.

8. Cfr. Ger., 105; L. II, 235, 399; *X Tav.*, f. 5 *t.*; G. 116.

9. Cfr. Ser. III, Q 7; Ger. IV, 4, 18 e Cod. Vat. Reg. 344, f. 26 *r*: « Hunc homines de- « corant quem vestimenta decorant; Cod. Rossi, f. 17 *r*: « Pro modulo panni dabitur tibi sexio « scanni »; *Vers. Prov.*, 76 (p. 45); Cod. Tor., I. V. 31, f. 34 *t*; *F. G.* 87; L. II, 360; Dür. I, 915.

10. Ger., 48: « Del can grintoso e no forzoso guai la pelle ». Proverbio identico in *X Tav.*, f. 4 *r*, G. 165. Cfr. anche Dür. I, 259.

11. Nel cod. Laur. Gadd. Rel. 46 del *Compend.* di Geremia il proverbio suona: « Cane per « fame rode coiame »; cfr. Ser. II, C 44. In altri testi la *capra* prende il posto del *cane*: così Alan., *Par.*, ed. Migne, III, c. 586.

Chi capra si fae el lupo la mangia.
15. Chi si parte dal solco o elgli è paço o è stòlto.
Città è inpedita quando è partita.
Cichala per troppo canto si criepa.
Camera serata fa donna laudata.
Corbo a corbo non trae ochio.
20. Colui s'ingana ke non sa mectare la sua ragione.
Chi gran duolo mette gran raita (*sic*).
Chi non pruoua male non sà ke ben sia.
Chi uuole uolare inançi k'abia l'ale si cade.
Chi pecca e menda saluo si rende.
25. Chi è buono a la [sua] casa si è buono a l'altrui.
Capra mal gastigata mal gastiga beccho.
Chi si gratta rongna agatta.
Chi bene ti fa e tu co' lui.
Chi bene si è non si muti.
30. Chi preso a desco, a forno s'adora (*sic*).
Chi a frode iura, a frode si speriura.

---

21. Il cod. non dà senso. Leggi: « Chi à gran duolo mette gran aita »?
30. Qui pure vi è manifesta corruzione nel cod.

---

14. Ger. 171: « Chi piegora se fa el lovo la magna »; e così il proverbio vivente in G. 243.
16. Cfr. Serie III, C 1 e Ger., 49: « Città è perita quando la è divisa ». La fonte è Luca, *Ev.* XI, 17: « Omne regnum in se divisum desolabitur et domus supra domum cadet ». Cfr. anche Barb., CXXII: « Non solamente città, ma province Per division lo lor nemico vince ».
17. Cfr. Ser. III, C 12.
18. Identico in Ser. III, Z 7. Si può riavvicinare all'antico adagio francese, Michel, *Tristan*, vol. II, 18, L. II, 484: « Voide chambre fet fole daume ».
19. L. I, 173: « Corbeaux avec corbeaux Ne se crèvent jamais les yeux »; cfr. G. 63 e Dür. I, 934.
20. Jubinal, *Poés. de Rutsb.*, I, p. 468, *Herberie*: « Dist le vilains qui ne savoit deviner: XIIII et XIIII sont XVII et puis III, XXXI. Qui ne set conter si perde ».
22. L. II, 357: « Nus ne set que c'est bien qui n'essaie qu'est max »; cfr. 272.
23. *F. R.*, 165: « Nidos destituens sine pennis corruit ales »; Bembo, *Motti*, 149-50; L. II, 436: « Vouloir voller avant qu'avoir des aisles. E cfr. *ibid.*, I, 139; II, 262, 338, 362; Dür. I, 473.
24. Cfr. *F. G.*, 73 e Ser. III, C 3.
26. Identico in *X Tav.* f. 6 *t.* Si può riavvicinare *Prov. Heinr.*: « Exstimat esse caprae ui-« tium quod habet caper in se ».
27. *Schiavo*, 61: « Tanto si gratta l'uom, che accatta rogna Assai fiate ». *X Tav.*, f. 19 *r*: « Pizza e gratta, rogna fatta ». È vivo ancora; cfr. G. 290.
28. L. II, 230: « A qui te fait fay luy »; cfr. Zacher, 37 e Dür. I, 603.
29. Cfr. in questa Ser. C 75.
31. *F. R.*, 248: « Non erit immunis culpæ, qui iurat in arte ». Assai più vicino al nostro è l'antico adagio francese. L. II, 401: « Qui par art jure par art se parjure ».

Chi uiue acontio, non uiue a torto.
Chi sta longo uia non dica follia.
Chi à molti signori à molti dolori.
35. Capo sença lengua çucha risomelglia.
Chi muta di terra suo filgliuol mecte in guerra.
Chi non ti congnosce caro ti compra.
Chi pocho dà poco tolle.
Chi dué uolpe traccia, perde l'una per l'altra.
40. Con signore potente nè con acqua corrente non combactare.
Chi l'altrui morte aspecta la sua s'afrecta.
Chi fae casa in piaça o ella è alta o ella è bassa.
Chi non à senno in çucha abia mele in boccha.
Chi non si baracta nè perde nè achatta.
45. Chi coll'altrui mane s'inbocha tardi si satolla.
Chi non puoe non puoe.
Chi a suoi somilglia non traligna.
Carta rasa non bene approuata.
Chi d'un die campa dì mille.
50. Chi s'aiuta idio l'aiuta.
Chui el sole uede, lui scalda.
Conselgliati co li prouerbii.

---

47. Cod. *da*.

---

33. Ger., 114: « Chi è aprovo via non diga folia »; perchè (*id.*, 115): « Dreo cexa sta che « rege ha ». Cfr. Ser. II, L 21.

34. Di qui il proverbio, già versificato da Egberto (*F. R.*, 727): « ' Dehez eient tanz meistres ', « dist le crapod à l'herce », che anche Serlone ha tradotto (Meyer, 171), e da cui si è ricavata una favola (Hervieux, *Les fab. lat.*, II, 640).

35. Cfr. B 14 e *X Tav.*, f. 22 *r*: « Una testa senza lengua ual tre quattrini ». Vedi anche G. 230.

39. Ger., 133: « Chi do livor caza, l'una perde, l'altra lasa ». Di *lepri* e non di *volpi* è questione nel distico latino riferito da Ger. stesso (che si legge anche più correttamente nell'Ambr. A 118 inf., c. 152 *t.*) e nel proverbio vivente: G. 328. Cfr. poi L. II, 74, 227, 274, 464; Dür. II, 754 e la nota del Cian al Motto 143-44 del Bembo.

41. La stessa idea sotto altra forma in Zacher, 209, L. II, 228, G. 169.

42. Cfr. Ser. II, c. 88 e *X Tav.*, f. 6 *t.*

43. Cfr. G. 230.

45. Identico in cod. Rossi, f. 18 *t.* e tuttora in uso; vedi G. 226; Dür. I, 96.

46. Cfr. Ser. II, C 17 e L. II, 399: « Qui ne peut ne puelt ».

47. Si mantiene tal quale, G. 124.

48. Cfr. Iacop., *Prov.*, 33: « L'uomo che non sa radere Disonora le carte ».

49. Cfr. M 26 e S. 13 in questa Serie.

50. Identico in Ger., 107 ed il vivente in G. 227.

51. Zacher, 74: « Qui soleis voit, nes chaufe » (*sic*). E cfr. L. II, 480: « Que soleyl ne « veyt soleyl ne eschauf ».

Chi de la çuca trabe (*sic*), uendel molto caro.
Chi per tempo si leua grillo gli 'nboccha.
55. Chi tardi si leua nè grillo nè moscha.
Chi per tempo alberga tardi si coruccia.
Chi tace sì consente.
Chi anda diemanda (*sic*).
Chi ua correndo ua cadendo.
60. Chi ua piano si ua sano.
Chi à frecta non e' lecca.
Chi ha un filgliuolo, tardi el uede buono.
Chi à molti filgliuoli si à molti dolori.
Chi ama desidera uenire a compimento.
65. Criuello nuouo fa buon consilglio.
Cangniuola frectolosa fa cangniuoli ciechi.
Chinte l'uomo è a la casa si pare.
Cane orgolglioso e non poderoso, guai a la pelle.
Chi ben lega ben sciolglie.
70. Chi l'altrui casa guarda la sua si condanna.
Chi uae mendicando più uà lasso che charcho.
Chi uede ardere la casa del suo uicino soccorre la sua coll'acqua.
Cauallo e naue come ua, sì uale.
Col tuo uicino non aurai pace, se non fai quello ke li piace.

---

54-55. Affini gli adagi del sec. XVI in L. II, 389. Cfr. Cnyr. p. 32, n. 293 (El. Cairel): « Anc a volpil dormen Non intret grils en boca ni en den ».

56. Cfr. Ser. II, C 21.

57. Identico in G. 266 e Dür. II, 347. Ed era regola di diritto: « Qui tacet consentire vi« detur ». Cfr. Cnyr. p. 49, n. 878.

58. Cfr. L. II, 363; Dür. II, 356.

59. *Prov. Heinr.*: « Incaute cecidit temere quicumque cucurrit »; cfr. Ser. II, C 29.

60. Gem., 142; G. 275; L. II, 409, 427; Dür. I, 35, II, 11.

62. Cfr. X *Tav.*, f. 4 *r.*; G. 124.

63. Cfr. L. II, 321 e G. 123.

66. Il vivente (G. 276) sostituisce la « gatta »; e così del resto avveniva già nel sec. XIV; cfr. Ser. II, L 5. Vedi anche Dür. I, 340.

68. Cfr. C 10.

69. L. II, 384: « Qui bien lie bien deslie »; Cnyr. p. 28, n. 147, dove queste parole sono da Marcabrun attribuite ad un mugnaio; e cfr. Barb., CXXIX: « Chi mal lega non discioglie: Chi « ben piega ben disvoglie ».

70. Cfr. L. II, 396.

71. Cfr. Dür. I, 222.

72. *F. R.*, 76: « Dum flagrat uicina domus, ibi proximat ad te »; imitazione di un noto verso oraziano (*Ep.* I, 18, 84). Cfr. Zacher, 109, L. II, 394; G. 260; Dür. II, 127.

73. Cfr. X *Tav.*, f. 11 *t.*: « El caual quanto il ua, tanto il ual ».

74. Cfr. Ser. II, C 47.

75. Chi ben siede non si muti.
Chi non può fare altro co la moglie si giace.
Chi à mala molglie mala uentura el giongne.
Chi mal si marita non escie di briga.
Chi mal fa mal à.
80. Chi mal dice mal ode.
Chi è bene lasso non può andare.
Chi è buon balestriere sà ben balestrare.
Chi è buon arcadore ben sà in alto tirare.
Chi di nocte fae, di dì si pare.
85. Chi sa fare sa disfare.
Chi sa disfare non sa per ciò fare.
Chi anda elgli estesso non può auer milglior messo.
Chi è buon dicitore n'è buono arengatore.
Chi è bon sauio si è buono aduocato.
90. Chi s'ahumilia se exalta.
Chi non à misura pocho dura.
Chi è buon guadagnatore si è buono dispenditore.

---

82. Cod. *balestra*.

---

75. Ger., 170: « Chi sta bene non se mova »; *Schiavo*, 68: « Quale uomo sede bene non « si muova », e G. 315. L. II, 384 l'offre in una versione anche più vicina alla presente: « Qui « bien est ne se remue »; cfr. *ibid.*, 390; Cnyr. p. 35, n. 365 e Dür. I, 652.

76. Meyer, 171: « Ki meuz ne pot à sa veille se dort »; e così Zacher, 159, L. II, 396.

78. Pressoché uguale il vivente: G. 99, e cfr. L. II, 395.

79. G. 84: cfr. L. II, 395; Cnyr. p. 27, n. 107.

80. Identico in Ger., 119; cfr. Zacher, 163: « Qui folie dit, folie doit oir » e L. II, 393, 395, 481. Correva pure in Francia nel sec. XIII un proverbio in contrario: « Qui biau dit, bel « oie » (Phil. de Novare, *Les quatre ages de l'homme*, ed. M. de Fréville, p. 14).

84. È pur oggi in uso leggermente modificato; cfr. G. 143; Dür. II, 424.

86. *F. R.*, 272: « Pars hominum didicit quid frangere, non solidare »; cfr. Dür. I, 261.

87. Cfr. G. 226: « Non v'è più bel messo che sè stesso »; e L. II, 363; Dür. I, 287, II, 357.

90. Matth., *Ev.* XXIII, 12: « Qui se humiliaverit exaltabitur ». Iacop., *Prov.*, 10: « Se « vuoi salire in grazia aggi humilitate »; cfr. altresì L. II, 306, 319.

91. *Schiavo*, 13: « Poco dura l'uom che non ha misura »; Trucchi, II, 259 (serv. *Al fuoco*): « Chi non si misura Passa presto e non dura »; L. II, 399: « Qui ne se mesure guères ne dure »; Cnyr. p. 42, n. 657-663. Per Federigo II misura era la « miglior cosa di questo mondo » (R. Koehler, *La Nouvelle du Prêtre Jean* in *Romania*, V, 78); cfr. anche *X Tav.*, f. 4 *i*.

92. Cfr. Cnyr. p. 35, n. 369: « Leu despen qui de leu a gazan; *X Tav.*, f. 11 *r*. e G. 109.

D

1. Dal nostro maestro è buono imparare.
Da l'acqua queta ti guarda k'è pegio ke rabia.
De la gran derata à balglia el uillano.
Di gran guerra grande pace.
5. Di buona trieua buona pace.
Dio ti dae e non t'aduce.
Dio ti dà la uita e la morte.
Dio ti dà le noci e non te le schiaccia.
Donna casta non teme cameriera gagliarda.
10. Dormire e culo guardare non si può guardare (*sic*).
Del poco si gode e de l'assai si tribola.
De l'altrui cuoio gran corregie.
Dubita di fare cosa da biasmare.
Disse la uolpe al lupo: al cacare sarà el giocho.
15. Di nimico pacificato non ti fidare.
Da dio ene chi suo nemico spergie.
De l'altrui male non te ne allegrare.
Di minaccie non temer e di 'npromesse non godere.
Di po' uendemia pens' a lo 'mbuto.
20. Di grande letitia gran tristitia.
Di grande guadagno grande perdita.
Di gran fortuna grande bonaccia.
Dispregiare el signore non è honore.

---

D. 2. Lo riferisce tal quale il cod. Rossi, f. 18 *t.*; le molte redazioni tuttora in uso sono alquanto diverse; cfr. G. 301 e Dür. II, 396.

4. L. II, 472: « Après grant guere grant pees »; e cfr. anche 359.

6. Cfr. D 8.

8. Ger., 108: « Dio dà le nose, ma el non le rumpe ». Proverbio affine è quello versificato in *F. R.*, 146: « Dat Deus ipse boves nulli per cornua ductos »; in *F. G.*, 120: « Dat Deus « omne bonum, sed non per cornua taurum », che correva ancora in Francia nel sec. XVI (cfr. L. I, 15 e Dür. I, 618).

9. Ger., 173: « Donna casta non teme camarera bagassa ».

10. Cfr. Dür. II, 742.

11. Cfr. G. 316: « L'assai basta e il troppo guasta » e Dür. II, 619.

12. *F. R.*, 271: « Corrigias excide alieno in tergore largas ». Meyer, 172, Zacher, 108, L. II, 279: « D'autrui cuir large couroie ». Cfr. Ser. IV, I 6; G. 90; Dür. I, 92.

15. Cfr. L. II, 285 e 287. Il *Libre de tres*, n. 126, fra le cose da guardarsi pone l'*amich reconsiliat*, per cui vedi Dür. I, 512.

17. Cfr. Ser. IV, N 5.

18. È sempre vivo in questa forma; cfr. G. 329. M[4], 85: « Non uo che ti spauenti di mi- « naci Nè d'impromesse gran letitia faci ».

20. Cfr. L. II, 472: « Après grant joie grant courouce »; 240: « Après grant feste grant « pleur Et après grant joie grant douleur ».

23. Cfr. L. II, 99.

## E

1. È d'amare e honorare idio in tucte le cose.
El cauallo è buono se à el piede sodo.
El cane nuota se à l'acqua a la coda.
Elgli è così uero come la quercia è pero.
5. Elgli à men seno ke l'uomo non crede.
Elgli è più sauio ke l'uomo non uede.
Elgli è sauio ed è paçço.
El gattiuo huomo non andare carendo.
En tale luogo credi ke sia el lardo ke non u'à codenna.
10. È d'andare per tosto tornare.
È tempo da dormire per melglio uigilare.
El mare co' più àe più bussa.
E mali rigoli fano mali fiumi.
E in poca d'ora dio lauora.
15. È tempo da perdare e tempo da guadagnare.
È tempo da bere e tempo da mangia[re].
È tempo da dormire, tempo da caminare.
E chi uede e ode e tace si può uiuare in pace.
È d'andare per tempo per compire 'l camino.
20. Elgli è meglio a soferire ke soprafare.
Elgli è troppo da schifare li mali compangni.
Elgli è tal guadagno k'è danno.
Elgli è tal fiata melglio perdare ke guadagnare.

---

9. Cod. *elardo*.

---

**E.** 3. Identico in Ger., 146.
4. Cfr. *X Tav.*, f. 16 *t.* e Ser. II, E 4.
7. Cfr. L. II, 317: « Il n'est si sage qui ne folie aucune fois » e G. 296.
14. Zacher, 187; L. II, 475, 489; Cnyr. p. 36, n. 415-16; vivo oggi ancora: G. 276; cfr. in questa Ser. I 5.
15-17. Sentenze concepite in questi termini anche presso L. II, 308 sg. e Dür. II, 730. Cfr. *Eccles.* III, 7.
18. Ger., 117: « Chi ode, ve' e tase po vivere en paxe »; Iacop., *Prov.*, 45: « Quel campa « dell'ingiuria Che ode, vede e tace ». Cfr. L. II, 366, 415; *Armonia*, f. 3 *r*: « Odi, vedi e taci, « se voi viver in pace ».
22. Cf. L. II, 396, 421; Dür. I, 647.

## F

1. Fa bene per dio e serai sauio.
   Fa quello altrui ke uuoli ke sia facto a te.
   Fa assai e dì pocho.
   Fa poco e dì meno.
5. Fa bene e no male.
   Fa bene e non l'andare dicendo.
   Fa fare e non disfare la casa.
   Farsi l'uomo amare si è da onorare.
   Farsi l'uomo temere si è di minaciare.
10. Filgliuolo si è grande duolo.
11. Finochio dolce e pepe forte.
12. Femina ria per troppa follia
    Fece fare Herode dicollare li garçoni.
13. Forse che sì:
    Forse ke no:
    Forse ke ti sa tu.
14. Fu facto l'agio per lo disagio.
15. Fu facto lo mangiare per l'uom nutricare.
16. Fu facto el guadangno per l'uom sença langno.
17. Fu facto el palagio per piú bello agio.
18. Fu facto el mondo tucto ritondo.
19. Fu facta tempesta per l'uom ke non resta.
20. Fu facto el posare per l'uom ke 'l può fare.
21. Fa sì la cosa che la possi continuare.

## G

1. Grande bontà si è d'amare idio.
   Giuocho è da giochare, ma non di capelli tirare.

---

**F.** 2. L. II, 299: « Fai à autruy ce que tu voroies c' on te féist; e cfr. Ser. IV, Q 1.
10. Cfr. C 61.
14. Cfr. in questa Ser. A 5.
18. Cfr. L. II, 330?
21. Barb., III: « Poco val cominciar e mezo intrare A chi del fin non si puote laudare ». Quaglia, 8: « Non uale acomenzar chi non continoa; Chè senza quello ogni dotrina sminoa ». E cfr. G. 243.

**G.** 2. Cfr. *F. R.*, 571 e L. II, 418.

Gatta inguantata mal pilglia sorci.
Giù per lo piano lo 'nfermo porta el sano.
5. Giura el dericto e serai savio.
Gattiua bestia gran coda pende.
Gran montagna grande salita.
Gran salita grande isciesa.
Grande altura grosse mura.
10. Grande sala buona corte.
Giornata è da fare e non da riposare.

## H

1. Homo sa dire e non tacere.
Homo astoroso e can rigolglioso.
Homo macto di po' 'l danno fa pacto.
Homo sa lograre e non guadagnare.
5. Homo sa dispendare e non sa rendare.
Huomo indiuino sa poco e chi li crede meno.
Huomo troppo pensoso poco è gioioso.
Homo sa l'andare e non sa el tornare.
Homo sa la uia e non l'albergaria.
10. Homo troppo piano si fa l'uom uillano.
Homo adirato non è consilgliato.
Homo folle si bacte la molglie.

---

3. Vivo sempre; cfr. *X Tav.*, f. 12 *t.*; G. 227, Dür. I, 870; L. II, 474: « Chat engaunté « ne surrizera ja bien ».

4. Cfr. il dettato spagnuolo: « Camino de Santiago, Tanto anda el coxo come el sano ». Amador de los Rios, *Op. cit.*, p. 516.

6. *F. P.*, 193: « Cauda canis crescit, qui non virtute virescit ». Cfr. G. 343, dove il proverbio è pur ristretto al cane: « Ogni cattivo cane ha la coda lunga »; e L. I, 166 (sec. XV): « A « mauvais chien la queue luy vient; A meschant chien belle queue », ecc.

7-8. Sempre vivi: cfr. Dür. I, 806.

11. Cfr. *Vers. Prov.*, 21 (p. 40): « Qui biau jor voit ovrer lo doit ».

**H.** 1. Cfr. G. 233.

3. Ger., 80: « El mato non fa pato se non con so dano fato ». Il proverbio è citato anche dal Boccaccio, colla variante: « Il villan matto »; cfr. Dür. II, 622.

4. Cfr. L. II, 308.

6. *Schiavo*, 21: « E guardati non credere a indivino, Ch'elli sa poco, e tu sapresti mino ».

8. Zacher, 103: « Certificat gressus hominem, scit nemo regressum » (l'adagio volgare corrispondente è mutilo nel cod.).

12. Pressochè uguale il vivente, G. 166.

## I

1. In dio è 'l potere e tucto el sauere.
In grande alteça gran basseça.
In animo piano si è l'omo sauio.
In cucina cane non crede avere pari.
5. In poca d'ora dio lauora.
Istolto corre a morte.
In meço de la uia sta la follia.
Io uorei auer tal asino come tu tieni.
In cui ti fidi non ti fidare tucto.
10. Ingiengnio e acorteça fa regnio e forteça.

## L

1. Lauda idio in tucte le cose.
L'uomo dà di quello k'à.
L'uomo può cognosciare altrui per sè.
Lupo face ke [a] corbo piace.
5. Lupo non è tale quale l'uomo apella.
Lo lupo escie de bosco per fame.
Lo cane abaia per paura.
Lo lupo ua ad Areço; muta luogo e non ueço.

---

I. 2. Cfr. L. II, 287 e Cnyr. p. 35, n. 384-90.

4. Ger., 46: « Cane en cosina so par non desidera »; Zacher, 158: « Chen en cuisine ne « quert voir son per »; cfr. *Vers. Prov.*, 33 (p. 41) e L. II, 474; Dür. I, 757.

5. Cfr. in questa Ser. E 14 e *X Tav.*, f. 13 *r*.

6. Cfr. G. 314.

8. Cfr. i proverbî raccolti in Dür. I, 89, sulla tendenza a trovar migliore della propria la roba altrui.

9. Cfr. L. II, 286, 289 e Ser. IV, I 2.

L. 2. Cfr. G. 250 e Dür. II, 301.

4. Zacher, 160: « Que lou fet a corbiau plet ». Il perchè è spiegato nella versione latina: « Sepe lupi factum corvo placet esurienti; Spectat, et expectans saciatur de remanenti ». Cfr. anche un apologo edito dal Voigt, *Odo de Ciringtonia und seine Quellen*, in *Zeitschr. f. deutsch. Alterth.*, XI (N. F.), 289.

5. L. I, 182; II, 468: « Li leus n'est mie si grant cum l'um l'escrie »; e cfr. I, 117.

6. Ger., 24: « El besogno caza el lovo del bosco »; L. I, 181; Dür. I, 773.

7. *F. R.*, 78: « Ignauum mordere canem haud uereare latrantem »; cfr. L. I, 165, 167; G. 130 e 240; Dür. I, 171.

8. Cfr. L. I, 181: « Le loup alla à Romme et y laissa de son poil et rien de ses cous- « tumes »; e G. 323. La parte del lupo è talvolta assunta dall'asino o dalla volpe; cfr. Trucchi, II, 277; Dür. I, 97, 434.

9. La lengua non à osso, ma fa rompare el dosso.
10. Loda di piaça, danno di magione.
11. L'una mano talglia l'altra e puoi la medica.
12. L'anguila non si tiene per la coda.
13. La 'ue non è gatto, sorcio ui balla.

**M**

1. Melglio uale cader di capo di ponte ke di me' luogo.
Melglio è cader una fiata che stare tucta uia apeso.
Melglio è gronta in dente ke niente.
Melglio t'è prendare comiato ke ti sia dato.
5. Melglio è ogi l'uouo ke domani la gallina.
Melglio è gastigare da picciolo che da grande.
Melglio è bactare en terra ke calarci.
Melglio è andare tu stesso che mandare altrui.
Melglio è dare e pentèr che tener e pentère.
10. Melglio è grillo in boccha che nè gotta.
Melglio è dare libra al maestro che soldo al discepolo.
Melglio è ingenio ke força.

---

1. Cod. *melgli.* 7. Cod. *eulelgli... cularci.*

---

9. Identico in Ger., 118; G. 171; L. II, 325. Il cod. Rossi, f. 18 *t.* ne dà una versione latina: « Osse caret lingua, sed ossa franguntur per illam ».

12. L. I, 145: « Qui tient l'anguille par la cue il ne l'a mie ». Cfr. Alani, *Par.*, III, c. 587; Chardry, *Li petit plet*, ed. Koch, 1373-74; *Rom. de la Rose*, v. 10650 e sgg.; *Il Fiore*, ed. Mazzatinti, son. LXXII; *Rime Genov.*, in *Archivio Glott.*, IV, 118; Salimbene, *Chron.*, p. 163; *Girone il Cortese*, ed. Tassi, c. XXXVI, p. 370; G. 99; Dür. I, 2.

13. Ger., 66: « Co no è gatta i sorze ve balla ». Cfr. anche il n. 67, che offre una redazione alquanto diversa. Il proverbio, antichissimo, è già in *F. R.*, 35, dove è a veder la nota dell'Ed. Cfr. anche G. 128 e Dür. I, 874.

**M.** 1. Proverbî affini in G. 259, Dür. I, 189; cfr. anche Jacop., *Prov.* 26: « Meglio è bagnar « lo piede, Che annegarsi tututto ».

2. Cfr. *F. R.*, 103: « Qui pendet, nimium dilatio longa uidetur »; e cfr. Meyer, 173: « Mal « atent ki pent ».

3. Meyer, 170; L. II, 469, 478: « Meulz valt paille en dent que nient ». Cfr. Dür. I, 213.

5. Cfr. G. 279; Dür. I, 191, 725.

8. Cfr. in questa Ser. C 85.

9. Affine a questo è il proverbio citato dal Boccaccio (cfr. G. 281): « Meglio è fare e pen- « tére che starsi e pentérsi ».

10. Sull'uso di *né gotta* in testi toscani, cfr. Wesselofsky, *Il Parad. degli Alb.*, vol. III, p. 257 e *Propugn.*, V, P. II, p. 392.

12. Ger., 72: « E l'è meio enzegno cha forza »; L. II, 479: « Meuz vaut sen qe force ;

Melglio è buona gionta ke mala derrata.
Melglio è senno ke denari.
15. Melglio è essare sauio che paçço.
Melglio è un poco buono ke assai e gattiuo.
Melglio è auere pace ke guerra.
Melglio è pace ke triegua.
Melglio è essare amoroso ke astoroso.
20. Melglio è piccione in tasca ke tordo in frasca.
Melglio è col buono perdare ke collo rio guadagna re.
Melglio è monte girare ke pietra pertusare.
Melglio è lecchare ke mordare.
Mal conde ki non à unde.
25. Molta auarebbe istoppa ki stoppasse ogni boccha.
Mecte un dì in meço; idio t'à rimegio.
Misura dura.
Mal dura gallina in papari.
Molto guadagnia ki da mal compagno si scompagna.
30. Mosca in timone nè leua nè pone.
Mal maestro mal discepolo.
Male avendo e bene aspectando è uita pericolosa.
Malactia fa mala famelglia.

---

cfr. anche *ibid.*, 347, 349; *Vers. Prov.*, 12 (p. 39); Cnyr. p. 41, n. 615: « Mai val gienh que « no fa forsa » e cfr. n. 621; *Schiavo*, 35: « Buona è la forza, migliore è lo 'ngegno »; e in questa forma vedasi tuttor usato in G. 257. Per le fonti si possono citare così i *Prov.*, I, 14-15, VII, 11, come Cato, *Dist.*, IV, 12, 29. Cfr. anche Ser. III, S 2.

14. *F. R.*, 430: « Nam summi pretii melior sapientia gemmis ». Cnyr. p. 41, n. 614: « Mais val sens que non fai manentia ». La fonte sono i *Prov.*, VIII, 11. Cfr. Ser. III, S 2.

17. *Schiavo*, 4: « Se puoi stare in pace non far guerra » e cod. Ambr. A 118 inf., c. 154 *r*: « Dum capitis requiem non confert sumere bella ».

20. Cfr. Sacchetti, Nov. CXCVIII, II, 400: « Egli è meglio pinciono in mano che tordo in « frasca ». Cfr. Cnyr. p. 43, n. 683-87; G. 279 e Dür. II, 191.

22. Jacob., *Prov.*, 37: « Peggio è pietra pertundere Che 'l monte araggirare ».

25. *F. R.*, 267: « Lodix plurima erit, quæ clauserit ora loquentum ». Cfr. Dür. II, 81.

26. Cfr. *F. R.*, 70: « Pluris enim constat dilatio nocte sub una »; e altresì L. II, 430, 431; cfr. in questa Ser. S 13.

27. Identico in Ger., 121; Zacher, 52.

29. Zacher, 257, L. II. 473, *Vers. Prov.*, 29 (p. 41): « Bon iornal (*o* Bonne journée) fet « qui de fol se delivre »; cfr. cod. Tor., L, II. 18, f. 209 *r.*: « Bona jornada fay qui de fol se « deliura ». L'adagio è vivo ancora: G. 296, Dür. II, 299.

30. È proverbio desunto dalla nota favola di Fedro: « Musca in temone sedit... » (L. III, VI; Hervieux, II, 27); cfr. Sacchetti, *Nov.* XXXVI, I, 61.

31. Cfr. L. II, 423.

32. *Vers. Prov.*, 4 (p. 39): « Povre hons ne ait mestier d'atendre ». Cfr. Cian, 101 (Frott. *Acchorr'uomo*): « Duro è llo aspettare A chi bisognia fretta ».

Mal signore fa ria la magione.
35. Magio fredo e granaio pieno.
Morto el corpo dell'uomo non muore l'anima:
Morta la bestia morta è l'anima.
Monta a cauallo e pruoua l'amicò.
Mutare l'uomo lato si muta fato.
40. Menouare grandeça si è gran tristeça.
Mangia per camino buon pane e buon uino.
Minaciare per forteça non è gentileça.
Minaciare per auere non è sauere.
Minaciare per paura non dura.
45. Minacciare con ira si è gran follia.
Melglio è auançare ke menouare.

## N

1. Non fare quello ad altrui ke non uoli ke sia facto a te.
Non t'inbrigare e non sarai inbrigato.
Non peccare e sarai iusto.
Non ragie la capra, ma la troia ke la strapa.
5. Non fa caualieri spada nè speroni, ma li buoni costumi.
Non fa senno ki pruoua sè medesimo.
Non è neuno ke non bisogni uicino.
Non perdare il trocto per l'ambiadura.
Non andare al gatto per lo lardo.
10. Non sença quale la gatta sta ne la traue.

---

4. Così il cod.

---

34. Cfr. L. II, 497: « Privez sire fait fole maisniée » e Phil. de Nov., *Op. cit.*, p. 18. Vedi anche Dür. II, 640.

35. *F. R.*, 227: « Frigidus implebit frumentis horrea Maius ». Era fin d'allora detto volgare; cfr. G. 187.

36. Cfr. L. II, 377.

39. Cfr. G. 205.

41. Cfr. gli affini in G. 289.

44. Cfr. L. II, 386, 396, 423, 483 e Dür. I, 307.

**N**. 1. *Schiavo*, 17: « Guardati di non far quello ad altrui Che tu non vuo' ricevare da lui »; Belisario da Cingoli, *Frottola* (cfr. questo *Giornale*, VI, 394 e sgg.), 38-40: « Gentil costume « è questo Che tu non faci a me Quel che non vôi per te », Cfr. anche Cnyr. p. 42, n. 633 e G. 322.

Nè di state nè di uerno non lassare el mantello.
Non si può trare la ranochia del pantano.
Non andare charendo quello ke non uuoli trouare.
Non fare come la stoppa ke si rompe.
15. Nè diauolo buono nè suo filgliuolo.
Non è buono l'amore ke uiene pur dall'una parte.
Non lassare la uia uecchia per la nuoua.
Non si cognoscie el dolce se non per l'amaro.
Nè lupo buono nè suo filgliuolo.
20. Non ti mostrare se uuoli senegiare.
Non fae senno ki si oppone al segno.
Non lassare quel k'ài per quello ke non ài.
Non è cosa sì niscosta ke non torni in palese.
Non è parole di paragio, ma di santo.
25. Non lodare el dì, se la nocte non uiene.
Nè dio sença consilglio, nè mare sença acqua.
Necessità non à leggie.

---

11. L. II, 467 (sec. XIII): « Et par pluie et par bel deit l'em porter sa chape ». E cfr. *F. R.*, 613-14. Per i viventi G. 289.

12. Ger., 7: « La rana no se po' trar del palu »; e identico è il dettato tuttora in uso: G. 18, Dür. I, 518. Bindo Bonichi, *Canz.* XI: « Ama rana pantano ». *Alf. Es.* II, N 2: « Non « fu chi fuor la rana del pantano In alcun modo mai cauar potesse »: così pure *X Tav.*, f. 11 *r*. Cfr. anche *F. R.*, 325: « Rana super sedem uelotius exit honorem »; Arrigo da Settimello. *De divers. fort.*, ed. Manzi, III, p. 23: « Garrula divelli rana palude nequit ». Barb., LXXIV, scrive invece: « Non uoler trar lo mul di sua natura ».

13. Cfr. Ser. IV, C 3.

16. Cuyr. p. 25, n. 34: « Amors es com miega perduda Cant es trastota d'una part »; e cfr. il proverbio francese in L. II, 278, che non parla d'amore, bensì di cortesia.

17. *F. R.*, 190, *F. G.*, 17, 29; Ger., 96; *Schiavo*, 68; Jacop., *Prov.*, 38; Barb., XI; Bel. da Cing., *Frott.*, 48-9; G. 116; L. II, 473: cfr. Dür. I, 60.

18. Cfr. L. II (1 ed.), 182, 183, 201; Dür. I, 286.

22. Cfr. *Vers. Prov.*, 27 (p. 41): « On ne doit perdre lo pou por lo prou »; L. II, 478; Ser. IV, L 5 e G. 317.

23. Cfr. Matth., *Ev.* X, 26 e Luc., *Ev.* XII, 2; Dür. II, 424.

25. Ger., 91: « Non laldare el dì se non ven la sera ». Cfr. Zacher, 117: « A vespre loe « len le ior »; (*Romania*, XIII, 532 e L. II, 233, 325. Prontamente proverbiale era divenuto poi fra i dotti il verso della *Poetria novella* di Gofferedo de Vinsauf (Leyser, *Hist. Poet. M. Æ.*, p. 862, v. 281): « A casu describe diem, non solis ab ortu » (cfr. Nigellus, *Spec. Stultor.*, *Prolog.*, in Wright, *The anglo-latin satir. poets*, I, 7; Salimb., *Chron.*, 223). Il giudice padovano cita anche un altro rifacimento del proverbio, dedotto dai cosidetti *Versus Petri Abaelardi ad Astralabium filium* (cfr. P. Abaelardi *Opera*, ed. V. Cousin, Paris, 1849, t. I, p. 341): « Occasum sapiens, stultus considerat ortum ». E fra noi passò in proverbio il verso petrarchesco: « La vita al fin, e 'l dì loda la sera » (Canz. I, st. 2, 11). Cfr. Dür. II, 51, 54.

27. Zacher, 38: « Besoing ne garde loi »; cfr. L. II, 353, 355; Cuyr., p. 45, n. 761. Identico il toscano in G. 57 e cfr. Dür. I, 191.

Non comparare gatta in saccho.
Nè mulo nè mulecto non è sença mal ueço.
30. Non basta a la uechia ke sale a cauallo se non ke uuole isporonare.
Non è sauio l'uomo ch'è stolto.
Nè giudeo buono nè suo filgliuolo.
Non ti fidare in tucto se senti l'uomo corocto.
Non fare male per auere bene.
35. Non sa fare ki sa disfare.

## O

1. Ongni huomo sa come el suo calçaio lì stregne.
Ongni arte e ogni scientia è buona.
Ogni nimio torna in fastidio.
Ogni troppo si uersa.
5. Otati (?) bene, se ti gioua non ti nuoce.
Orço fa cauallo.
Ogni carne mangia el lupo e la sua si è.....
Ogni psalmo in gloria torna.
Ogne lauda in fine canta.
10. Ogni huom sa dire e non fare.
Ogni ria cosa da te niscosa.

---

7. Cod. *elupo*; l'ultima parola *usinna* è inintelligibile.

---

28. Illustrando *F. R.*, 346: « Non emitur tuto tibi clausa pecunia sacco », il Voigt nota che solo nel sec. XVI si sostituì in questo proverbio al *denaro* il *gatto*. Ma egli non ha avvertito che accanto all'adagio del Cinquecento riprodotto in L. I, 157, se ne legge un altro: « C'est mal « achat le chat en sac », che nella 1ª ed. (I, 100) si dice tolto ai *Proverbes de Jehan Mielot* del sec. XV; come si vede poi dal nostro testo la sostituzione era avvenuta in tempo ben più antico. Per le versioni viventi vedi Dür. II, 269.

30. Salimb., *Chron.*, 158: « Unde poeta (cioè Arrigo da Settimello, *Op. cit.*, p. 36): Spu- « rius ille puer nullum suadebit honestum »; L. II, 71.

35. Cfr. C 84.

O. 1. Cfr. Dür. I, 834.

3. *F. R.*, 495: « Quicquid erit nimium, datur experiendo nociuum »; Ger., III, 5, 13: « Omne quod est nimium uertitur in uitium »; *Vers. Prov.*, 79 (p. 45): « Neuns trop n'est boins »; Belis. da Cing., *Frott.*, 70: « E sempre il troppo nuoce »; cfr. Ger., 122; G. 316 e Dür. I, 37, II, 747.

4. Identico il vivente: G. 316; Go. 58. Cfr. *F. R.*, 270: « Cum liquor exsuperat, pleno de « margine manat »; e Conr. de Murb, *Summa* (Röckinger, I, 418): « Omne supervacuum pleno « de pectore manat ». Cfr. Dür. I, 38.

6. G. 343; L. I, 159; cfr. Ser. III, O 2.

7. Cfr. G. 91: « Ogni carne mangia il lupo e la sua si lecca »; cfr. *F. R.*, 711-12; L. I, 181, 182; Dür. II, 685.

8. Vive sempre; vedi X *Tav.*, f. 18*r.*; G. 359 e cfr. 243; Dür. I, 412.

## P

1. Pecora ke bela perde el bochone.
Passara al molino e ebriaco al uino.
Paura guarda uigna, ma non ria uendemia.
Pocho basta chi non à in sè misura.
5. Per lo pechato si è l'uomo dannato.
Per paura fa l'uomo molte cose.
Per grandeçça si fa l'uom uendecta.
Per non sapere fa l'uom dispiacere.
Pensa ançi che uoli dire ke dica.
10. Più e tosto si giogne el bugiadro ke 'l çoppo.
Per la famelglia si cognoscie el signore.
Parete honoreuole fa santo godeuole.
Per paura de le passare non lassare di seminare el panico.
Più sonno e minacciati ke dicollati.
15. Pigreça non rauna richeça.
Pocho uale a cui uentura non cade.
Per non chale nè amico nè fedele.
Per mal' usança si guasta l'uomo.
Per buona compagnia uieni in signoria.

---

P. 1. Meyer, 178: « Sus taciturna vorat, dum garrula voce laborat; Sus dape fraudatur cla- « mosa, tacens saciatur ». (L'adagio volgare corrispondente è inglese, e non, come sempre, francese). G. 231: « Asino che ragghia mangia poco fieno ». E v. Dür. II, 293.

2. Cfr. Ser. II, E 8. Affine è il proverbio verseggiato nella *F. R.*, 142: « Musca sitit morbum, « potor super omnia vinum ».

3. Identico, ma ristretto alla prima parte, l'adagio corrente in G. 86.

4. Cfr. C 89.

5. Cfr. Ser. III, G 8.

9. Cfr. *F. G.*, 80 e G. 275.

10. *F. R.*, 157: « Loripes exibit liber mendace reperto »; Zacher, 195: « Ainz est ateint men- « songier que clop (cfr. L. II, 363); Ger., 34: « E s'azunze pi tosto el bosaro che 'l zoto »; tuttora in uso, G. 301. Cfr. Ser. II, L 19.

11. L. II, 230: « A tel seignor tel mesnie »; Cnyr. p. 29, n. 173-74: « Cal seignor tal « mainada ». Cfr. Ser. IV, Q 9.

13. Identico in G. 281, Dür. I, 532, II, 268. Cfr. poi Belis. da Cing., *Frott.*, 24-5: « Chi « ha paura d'uccelli Non getti il seme in terra », e *X Tav.*, f. 17 *t.*: « Non star da seminar per « celege ».

14. Cfr. L. II, 345 e 478: « Menacez vivent et decollez meurent; Manaces ne sunt lances » (cfr. Ger., 120). Barb., LXXXIII: « Più son li minacciati che i battuti ». E cfr. Alani, *Parab.*, I, c. 583: « nec mihi sunt tela nec hasta minae ».

15. *F. R.*, 307: « Subiacet, ut semper, solitis ignauia dampnis »; cfr. L. II, 493 (sec. XIII): « Oiseuse est mult nuiseuse »; G. 227.

16. Cfr. G. 138, 139.

20. Più so le boci ke le noci.
Pietra ke molto si riuolle non colglie muschio.
Per la fama è tenuto l'uom rio.
Per pietà è l'uomo misericordioso.
Per fare bene per dio non sia tardo.

## Q

1. Questo è el denaio del gregho.
Quando lo uillano è a cauallo uoria el dì fosse uno anno.
Quando ài detto assai, basta.
Questo mondo è facto a scale, l'una scende e l'altra sale.
5. Quando l'uomo è mal uestito è schernito.
Quando se' in conuito sta queto.
Quando odi parlare sta queto e non follegiare.
Quando ài decto el tuo intendimento ode l'altra parte.
Quando se' mandato per mesagio usa lieltade.
10. Qual tu se' cotale ti tiene.
Quando uai per camino pon mente al tuo uicino.
Quando sai la buona cosa non la tenere nascosa.

## R

1. Roma non si fece tucta in uno dì.
2. Roma non si duole se tucta non si muoue.

---

20. Sott'altra forma in G. 71; Trucchi, II, 18 (Serv.: *Le setts*): « Le voci son più che gli « effetti ».

21. Molte redazioni in G. 206 e Dür. II, 390; cfr. anche L. I, 81.

22. Cfr. *Vers. Prov.*, 15 (p. 40): « Li mavaise fame pent lo larron ». Cfr. Dür. I, 578.

**Q.** 2. Il « villan ki fi messo a cavallo » dava noia a Pateg (vedi Salimb., *Chr.*, 394, 406). Il proverbio è sempre vivo; G. 178. Cfr. Dür. I, 154 e 228.

4. Identico in G. 338 e cfr. L. II, 292; Dür. II, 617.

5. Cfr. *F. G.*, 51, 116; G. 247.

6. Cfr. Barb., XXX: « À blasmo in mensa souerchio parlare ».

12. M³, 6-7: « Ogni pensiero ch'è ordinato a bene Da Dio prociede e solamente viene: Però « se 'l buon pensier tú ài nel chore, Lo men che puoi uel tien; mettil di fuore ».

**R.** 1. È pur oggi vivo; cfr. G. 275; Dür. I, 391. *F. R.*, 875, sostituisce a Roma Aquisgrana; i *Prov. Communia* Colonia. Più indeterminato l'adagio francese ne' *Vers. Prov.*, 82 (p. 46): « On ne fait pas tot en un jor ».

2. Probabilmente il mutamento de' due verbi è frutto di un *lapsus calami*. Il proverbio, famosissimo, si suol sempre applicare a Firenze; G. 218: « Firenze non si muove se tutta non « si duole ».

Rendare e dare non è se non ben fare.
Ride in bocha con tristo chuore.
5. Re e imperadori sono gran signori.
Rondina un e uiene e paçia di po' il fuoco siede.
Rونçino uechio tardi impara ad ambiare.
Ride l'uomo per lo male, e non per lo bene.

S

1. Se uuoli essare amato ama altrui.
Se uuoli essare tenuto buono usa lieltade.
Se puoi stare in pace non stare in guerra.
Signoria si è gran balìa.
5. Signoragio si è gran baronagio.
Soma eguale non rompe dosso.
Somma si è cosa tucta.
Sommare si è ragione facta.
Segami le mani e i piei e gittami fra li miei.
10. Salda la ragione d'ogni cosa ke fai.
Sì si uolle l'anno come ruota di carro.
Sparuiere a cui s'auiene.
Scampa d'un dì scampa di cento.

T

1. Tai fa beffe ke non sa ke sente.
Tu gitti le faue al muro.

---

4. Cato, *Mon.*, 62: « Nonnunquam uultu tegitur mens tetra sereno »; cfr. *F. G.*, 49; L. II, 268. Barb., *Mott.*, III: « Piange talora chi rider dovría, Ride chi piangería ».

7. Ger. 101: « A caval veio non ensegnare amblare »; e cfr. G. 21. In questa stessa Ser. A 25 il proverbio si applica all' asino; fuori d'Italia, e un paio di secoli innanzi, si soleva dire allo stesso proposito che è difficile tener a catena un can vecchio; cfr. *F. R.*, 21, e le note dell'Editore che raccoglie molti esempi latini, francesi e tedeschi del proverbio. Vedi altresì *F. P.*, 215 e Dür. I, 47.

S. 1. Cfr. Ser. II, A 1.

2. *Schiavo*, 15: « Sia leale e non far fellonaggio Per moneta ». Cfr. Ser. IV, H 2.

3. Cfr. in questa Ser. M 17.

6. Ger., 17: « Egual soma non rompe dosso ». Già in *F. R.*, 107: « Aequa et communis « non frangit sarcina dorsum ».

9. Identico è il vivente, G. 61, tranne chè sostituisce *legami* a *segami*. E *legami* è già nel distico citato nelle note alla Ser. IV, P 10 e nelle *X Tav.*, *f.* 16 *r*.

12. Cfr. Barb., LXXIV: « Falcon gentil e pecora 'l villano ».

13. Cfr. in questa Ser. M 26 ed il proverbio citato dal Sacchetti, *Nov.*, CXC, II, 336: « Passa « un'ora e passine mille ».

3. Terra qual uai usa qual truoui.
4. Talglia poco e disegna assai.
5. Tal si crede segnare ke si dà del dito nell'occhio.
6. Tal gitta la pietra in alto ke li cade sul capo.
7. Tal fa beffe k'è beffato.
8. Tal uende ke ne piangne.
9. Tanto giuocano e poltroni k' e' si dano de' bastoni.
10. Tal uede l'altrui busca ke non uede la sua traue.
11. Tu uai charendo le more di genaio.

## U

1. Uno huomo uale tre huomini.
2. Uno pulcino uale due pulcini.
3. Ventura corre e non cauallo.
4. Una pensa el ghiocto e l'altra el tauernaio.
5. Uno gatto non à sorcio ui balla.
6. Un dì per pasqua non fare tua la marca.
7. Uue uale cento e cento non ualghono uno.
8. Villano lavora e uillano dibura.
9. Vassi capra çoppa se lupo non la 'ntoppa.
10. Vicina mia perfecta, come fai, così aspecta.

---

**T.** 3. Pressochè identico in G. 206; Dür. II, 7; fonte originaria è il dettato notissimo: « Cum « fueris Rome, romano vivito more, Cum fueris alibi, vivito more loci ».

4. Cfr. G. 276; Dür. I, 208, II, 236.

5. Ger., 20: « Tale se cre segnare che se dà del deo en l'oio ». Nell'istessa forma ci vien d'innanzi il proverbio nella frottola di Fazio degli Uberti: « O tu che leggi », v. 27-8 (Renier, *Op. cit.*, pp. 163 e sg.).

6. Cfr. G. 270 e Dür. II, 391. Un adagio antico consimile dice: « Qui spuit ad ventum « tergat sepissime mentum (cod. Laur. Strozz. 88, f. 52 *r.*) » e le *X Tav.*, f. 7 *r*: « Chi spuda « in su, la spu[a]zza gli torna adosso ».

8. Trucchi, II, 123: « Tal crede vender che ben compra caro ».

9. Cfr. Zacher, 102 e L. II, 232.

10. Cfr. Ser. IV, F 7.

**U.** 4. Sacchetti, *Nov.*, XXXIII, I, 141 e CLXXXVI, II, 306; Trucchi, II, 123, ecc. Il proverbio è tuttora vivo; cfr. G. 114.

5. Ger., 66: « Co non è gatta i sorze ge balla ». Il proverbio era già in uso nel sec. XI; *F. R.*, 35; Zacher, 213; L. II, 477, G. 128, ecc.

7. Barb., CXXXV: « Val un ben mille e mille non ben uno »; Belis. da Cing., *Frott.*, 16: « Talvolta un om val cento E cento non val uno. Cfr. *X Tav.*, f. 21 *t.*; G. 71.

9. Cod. Rossi, f. 18 *t*: « Ben va chapra zoppa, se lupo nolla intoppa ». Identico per la forma al presente in Sacchetti, *Nov.* CLXXIV, II, 239. Il motto, reso celebre da Farinata degli Uberti (cfr. Renier, *Op. cit.*, p. liv), dovette nascere, secondochè mi par probabile, da quelle narrazioni del ciclo renardesco, in cui la capra è messa alle prese col lupo; cfr. Voigt, *Klein. Lat. Denkm. der Thiersage*, p. 79; *Rom. de Ren.*, ed. Martin, XXVIII, II, 644 e sgg. Nel secolo XVI lo cita ancora il Calmo, *Lett.*, p. 157.

X

1. X$\overline{\text{do}}$ ch' è singnore uerace si mandi di cielo in terra pace e così sia.
2. X$\overline{\text{po}}$ k' è iusto signore noi mantenga ad onore.
3. X$\overline{\text{po}}$ k' è singnore e regna ne conduca ad uita eterna.
4. X$\overline{\text{po}}$ k' è consolamento ne conduca a saluamento.

---

## SERIE II.

### Prouerbij in Volghare

(Cod. Ambr. N 95 sup., f. 40 *r*.-46 *r*.).

Al nome de Dio Amen.
L'uno con l'altro auramo paxe.

A

Ama chi t'ama, responde a chi te giama.
Anchora si è pezore la rea moyere che no è lo marano.
Anchora no è; pur sì sarà.
Anchora se tene lo fiado.
5 Anchora no è morti tuti li porzi da la villa.
A le noze e alla morte s'acognose li amixi.
Al matto auenturato no fa logo seno.
Ama dio soura tuti li santi.
Ama to padre e toa madre soura tuti li toy parinti.
10 A la coua de lo baltrauello se pia lo pesso.
Anchora lo scolare de le ystorie se saurà.
Anchoy si è meyo l'ouo cha doman la galina.

---

2. Cod. *anramo*. A 10. cod. *baltranello*.

---

A. 1. Identico il vivente: G. 41. Per la storia letteraria del dettato, cfr. Bembo, *Motti*, 288.
2. Cfr. Ser. I, C 77, 78.
6. Cfr. X *Tav.*, f. 2 *t.* e il proverbio odierno in G. 122.
7. Cfr. G. 136: « Chi ha ventura poco senno gli basta ». In forma più efficace: « Ventura, « Dio, chè poco senno basta », era in uso sui primi del sec. XVI; Iacopo Corsi ne cavò il capoverso d'un suo strambotto; cfr. questo *Giorn.*, XV, 215; X *Tav.*, f. 18 *t.*, e Dür. I, 606.
8. Cfr. Ser. I, A 1, e Jacob., *Prov.*, 64, 1: « Ama Dio supra omnia ».
9. Cfr. Ser. I, A 43.
12. Ancor vivo; cfr. G. 279. Ne corsero varianti numerosissime; così fra noi (cfr. Calmo. *Lett.*, 34, 61 e Ser. I, M 3, 5, 10), come altrove; vedi Zacher, 5, 142, 158, 162; L. I, 151, II, 348, 350, 479, ecc.

A li cauali magri va le mosche.
Ad uno ad uno se mangia le pere.
15 Aqua calda anima salua.
Al mal de la morte no fa logo medesina.
Adio vesini, chè la giaue si è poxe l'usgio.
Anchoy si è bon dì; beada quella che andarà a mari.
Al bon intendore poche parolle basta.
20 Al continuo bosardo no serà may certa la verità.
Al ben fare no indusiare.
A chi dio volle male ge tolle seno.

**B**

Ben va capra zoppa, se lo lopo no l'intopa.
Bruto e mondo fa lo culo redondo.
Bona zena, rea zena in legio te mena.
Bona fu la rocha, sel ge chi la filla.
5 Borsa de barate' no sta sarada.
Bocha basada no perde ventura,

---

20. Così il cod. Leggi *creta* = *creduta*.
22. cod. *no ge tolle*.
B 6. cod. *prende*.

---

13. Cfr. Ger., 177: « Ai chan magri va le mosche ». Ai *cani* son dati compagni i *cavalli* magri negli adagi viventi; G. 66; Dür. II, 74. Cfr. Belis. da Cingoli, *Frott.*, 154: « Sempre « alle bestie magre sogliono andar le mosche ».

14. Affine in G. 273.

16. *F. R.*, 725-6: « Herba nec antidotum poterit depellere loetum; Quod te liberet a fato, « non nascitur horto ». Notissimi sono i versi del *Reg. Sch. Salernit.*, 178, divenuti proverbiali (cfr. Wright-Halliwell, *Rel. ant.*, I, 289): « Cur moriatur homo, cui saluia crescit in horto? « Contra vim mortis non est medicamen in hortis »; *X Tav.*, f. 2 *r.*, G. 202 e Dür. II, 460.

19. Identico il vivente; G. 350, Dür. II, 705; cfr. Ser. IV, A 3.

20. *F. R.*, 506: « Mendaci, dum uera canat, uix creditur ulli, etc. »; Cod. Magl. VII. 9. 375, f. 92 *r*: « Del bugiardo uendetta si uede (*sic*) Quando dicie il uero non gli si crede »; M.[4], 78: « Chi contra al uero parlando si affatica, No gli è creduto il uero perchè (egli) il dica ». Cfr. G. 298, Dür. II, 65.

21. G. 270: « Al ben far non far dimora ».

22. Ger.: « A chi Dio vol male el ge tole el seno »; proverbio che ha origine classica, ed è tuttora in uso; G. 82; Dür. I, 632.

**B.** 1. Cfr. Ser. I, V 9.

2. Cfr. Dür. I, 178.

6. Sempre vivo e nell'identica forma. Cfr. *F. P.*, 114: « Passa viros mille, non quero quis « iste vel ille; Sumque velut luna, que sufficit omnibus una ».

che la se renoua como fa la luna.
Bate bon, meyore; bate re', pezore.
Bona femina no ode gni vede.
Bella terra si è *Piasenza*, ma *Lode* la guasta.
10 Baldeza de grande homo, capello de matto.
Bona femina e reia femina volle baston;
Bon caualo, reio caualo volle speron.

C

Che Dio volle aydare nesun no li po' nosere.
Chi do pernixe caza, l'una perde e l'altra lassa.
Corenzola, a pe' a pe', che de caze mal deuina.
Chi fosse indiuino no andaraue tapino.
5 Coreze lo sauio, ello te amarà;
Coreze lo matto, ello te vorà malle.
Chi à padre zudese seguramente va a pellado.

---

B 6. Cod. *remoue.*

C 3. Così il cod. A rendere più oscuro il significato del motto concorre fors'anche la grafia errata. Leggi *decaze*? Allora il senso sarebbe all'incirca: « guarda ove metti i piedi; mal indovino è colui che cade ». Si avrebbe insomma un'allusione alla nota avventura di Tiresia.

7. Così il cod.: sarà da restituire: *appellando*?

---

7. *Armonia*, f 1 *t*: « Batti il tristo peggiora; batti il buono migliora ». Identico in *X Tav.*, f. 3 *t*. e G. 59.

8. Cfr. *Libre de tres*, n. 135 e *X Tav.*, f. 15 *r*.

9. È facile avvertire il giuoco di parole, per cui cfr. Pasqualigo, *Prov. veneti*[3], p. 19.

10. *X Tav.*, f. 3 *r*.: « Baldezza di patron, capel da matto ». E cfr. G. 220.

11. Identico in *X Tav.*, f. 3 *t*. *Armonia*, f. 1 *t*: « Buono e rio cauallo uuol sperone; E la « cattiva donna un buon bastone ». E cfr. Sacchetti, *Nov.*, LXXXVI, I, 357: « E comechè uno « proverbio dica: *Buona femmina e mala femmina vuole bastone*; io sono colui che credo che « la mala femmina vuole bastone, ma alla buona non c'è di bisogno ». Era dell'avviso suo Barb., XLIII: « Femina folle e malvagia bastone ». Cfr. G. 339 e Dür. II, 314.

C. 1. Zacher, n. 167: « A qui dex veut aider, nus ne li put nure »; cfr. L. I, 18, II, 467; *Vers. Prov.*, 1 (p. 38); *Romania*, XIII, 582; Dür. I, 635.

2. Cfr. Ser. I, C 39.

4. Sacchetti, *Nov.* CLI, II, 92: « Io ho sempre udito dire: Chi fosse indovino, sarebbe « ricco »; e *Nov.* CCXI, *ibid.*, p. 481: « Fammi indovino e farotti ricco ». Cfr. G. 118.

5-6. Questa sentenza, tratta dai *Proverb.*, IX, 8, era divenuta popolarissima nel medio evo; e se ne hanno quindi molti rifacimenti. *F. R.*, 418: « Stultus correctus monitorem protinus odit »; *F. G.*, 23: « Argue consultum; te diliget. Argue stultum: Pervertet vultum, nec te dimittet « inultum »; *ibid.*, n. 114 e *Rel. ant.*, II, 287: « Si doceas stultum, letum non dat tibi uultum; « Odit te multum, uellet te scire sepultum »; cod. Laur. Pl. XC inf. 47, f. 56 *r*: « Più si chruccia « l'uom matto s'è ripreso De' falli suoi, che savio essendo offeso ».

7. Ger., 68: « Chi à pare zuse per seguro va a pleo ».

Chi guasta l'altru' cossa fa vilania e grandissimo peccao.
Chi con altru' se conseia sollo no pecca.
10 Chi serue no perise.
Chi caze in l'aqua no leua sugio.
Chi sta ben no se moua.
Chi altru' conforta lo capo no ge dolle.
Chi altru' truffa, la truffa truffa luy.
15 Chi à lo cauo rotto si guarda de sotto.
Cossì como tu te sente, cossì mena li denti.
Chi no pò no pò; e chi più pò se pezora lo bò.
Chi và al mercado e mente, la soa borsa lo sente.
Chi inuegisse se inmatisse.
20 Chi oye e vede e taxe se viue in paxe.
Chi tarde andarà a caxa mal cenarà e pezo albregarà.
Chi tuto volle da rabia more.
Chi fa tosto, fa do volte.
Chi è scotado [bofa] de soura el sorado.

---

C 18 cod. *menta.* 24. cod. omette *bofa* e scrive: *esorado.*

---

8. Così per l'appunto comincia la celebre canzoncina « del Basilico »: « Chi guasta l'altrui « cose fa villania e fa grandissimo peccato »; vedi [Alvisi], *Canzon. ant.*, p. 32.

10. Cfr. G. 54.

11. Jacop., *Prov.*, 26: « Se tu cadi nel pelago Non te ne levi asciutto ».

12. Cfr. Ser. I, C 29.

13. *X Tav.*, f. 3 *r.*: « Al buon confortador el capo non gli duole »; e cfr. L. II, 476 (secolo XIII): « Hardiement parle qui ad la teste sayne »; Dür. I, 93.

14. Cfr. in questa Ser. L 31, e nella IV, M 4. In questa forma ricorda più davvicino il proverbio francese, citato da Rutebeuf, *De Charlot le Juif*, ed. Kressner, 131-32: « Qui barat « quiert, baraz li vient ».

15. Cfr. G. 68 e Dür. I, 600.

16. Ger., 156: « Così com tu te senti così mena i denti ».

17. Per la prima parte del proverbio cfr. Ser. I, C 46 e L. II, 482: « Qui tant ad fait « q'il ne put mees, l'em le deit lesser en pees ».

20. Cfr. Ser. I, E 18.

21. Meyer, p. 172: « Ki tart se herberge tost se curruce »; Zacher, n. 138: « Qui de nut « se herberge corcè se vet cocher »; L. II, 482: « Qui tart vient à l'hostel primes se corouce »; cfr. G. 279: « Chi tardi arriva male alloggia », e Ser. I, C 56. Un proverbio affine trovo nel servent. *Le sette* (Trucchi, II, 17): « Chi alberga tardi, sì cena per tempo ».

22. Identico in *X Tav.*, f. 4 *r.* e G. 316; una variante antica in Calmo, *Lett.*, p. 213.

23. Ricorda il celebre dettato: « Bis dat qui cito dat »; cfr. L. II, 482, Cnyr. p. 30, n. 200-204 e Graz. de Bamb., *Tratt. delle virtù mor.*, III: « Lo presto e 'l bel piacer raddoppia il « bene ».

24. Ger., 73, nella stampa del Gloria; ma due volte nel trattato; l'una (III, 1, 2): « Scotao « sopia en sorao »; l'altra (V, 1, 10): « Scotà sopia en sorà ». Il cod. Gaddiano poi: « Scottado

25 Chi à amaro in bocha no pò spudare dolze.
Chi fa bona guera si fa bona paxe.
Chi no se volle inganare tosto s'acorda.
Chi va pian sì va san.
Chi va tosto sì se scaueza lo collo.
30 Chi no sa scortegà se guasta la pelle.
Chi va se leca, chi sta sì seca.
Chi me spuda in bocha no voyo che 'l moyra.
Chi s'ascusa al torto, Dio l'acuxa al vero.
Chi taxe se confessa.
35 Chi per altru' intra per sì insise.
Chi pegora se fa lo lopo lo mangia.
Chi no zoga al zogo de li dadi altro indegolo ge apare.
Chi forte s'ama cane e gate se giama.
Chi ben gni male no pò sofrì, a grande honore no pò vegnì.
40 Chi no à, lengieramente va.

---

C 40. cod.: *noa noa.*

---

« soffia in sorado ». Cfr. Sordello: « Lo reproviers vai averan, som par, D'ome escaudat qui « tem tebe ancse (Monaci, *Testi ant. provenz.*, n. 40); Zacher, n. 61: « Eschaudez eaue creint ». Vedi anche *X Tav.*, f. 7 *r*. Per le versioni correnti, Dür. I, 529-31 e II, 527.

25. Cod. Magl. XXI. 10. 155, f. 146 *r*: « Chi à fiele in boccha non può sputar dolce ». Cfr. G. 170; Go. 57.

26. Cfr. Ser. I, D 4.

27. Identico in Ger., 52.

28. Cfr. Ser. I, C 60.

29. Cfr. Ser. I, C 59.

30. Cfr. Ser. I, C 8.

31. Zacher, n. 127: « Qui uet leche, qui set seche »; cfr. L. II, 409, 468, 492; G. 225; Dür. I, 472; Sacchetti, *Nov.* LI, I, 215, attribuisce l'invenzione del motto a ser Ciolo, quand' e' tornò dal desinare di messer Bonaccorso.

32. Cfr. Zacher, n. 24 (e L. II, 481): « Qui petit me done, si uent ke ie niue », e il nostrale: « Chi ti dà un osso non ti vorrebbe veder morto »? In tal caso il testo sarebbe da correggere: « no vole che io moyra ».

34. Cfr. G. 266.

35. Quaglia, 76: « Se tu entri per altrui guarda che fai, Chè forsi mo' da poi ten pintirai ». Fonte sembran esser i *Prov.*, VI, 1.

36. Cfr. Ser. I, C 14.

37. Cfr. il dettato spagnuolo: « Non iuego á los dados, mas fago peores baratos ». Amador de los Rios, *Op. cit.*, p. 517.

38. Zacher, n. 26: « Genz qui se aiment perres se treietent: Factus (*sic*: *l.* Jactus) in al- « terutrum lapidis designat amorem, Si uideas neutrum ledi nec habere dolorem ».

39. *F. G.*, 126 (Gualtheri *Alexandr.*, I, 496: « Blanditiis indignus erit mollique potiri For- « tuna, qui dura pati vel amara recusat ». Cfr. Cnyr. p. 32, n. 260, 67, 68, 69). Identico al nostro quello delle *X Tav.*, f. 4 *r*.

40. Cfr. Cato, *Mon.*, 24: « Diuitiae trepidant, paupertas libera res est », che ricorda il

Chan va a Roma e chan torna.
Chan in cusina so mesere no deseda.
Chan mal inuidà mal va a noze.
Chan per fame fa forame.
45 Chan vegio no boya indarno.
Chi à lo bon vesin sì à lo bon matin;
Chi à lo reo vesin sì à lo reo matin.
Chi ama sì teme.
Chi no volle credere a madre, se creda a madregna.
50 Chi non fa zò chel de', ven zò chel no cre'.
Chi tropo abraza pocho astrenge.
Chi sede su duy schagni lo culo ge bada.
Chi auante va al molino auante masna.
Chi fuze Mazo no fuse lo kalende.

---

luogo notissimo di Juven., *Sat.*, X, 22: « Cantabit vacuus coram latrone viator »; verso divenuto così proverbiale da apparirci in tutti i florilegi medievali. Cfr. anche Nigellus, *Contra curial. et official. cleric.*, ed. Wright, p. 247: « Liber, abire potes. Cur? Quia secure coram latrone « viator Cantabis vacuus, cum nisi verba feras ». Cfr. Quaglia, 56 e Dür. II, 138.

41. Zacher, n. 250: « Qui chael vet à Rome, chin se revient »; L. I, 170 (sec. XV): « Qui « chien s'en va à Rome, mastin s'en revient ». E cfr. Ser. I, L 8.

42. Cfr. Ser. I, I 4.

43. *F. R.*, 721-22: « Has epulas inreverens sine fronte petiuit, Cum faties inuisa uenit, « quam nemo uocauit ». Vedi Dür. II, 503 e cfr. in questa stessa lettera il n. 77.

44. Ger., 25 lo dà identicamente; cfr. Ser. I, C 11.

45. *F. R.*, 511: « Vera solet canis interdum gannire senilis ». Il Voigt osserva che il proverbio non riapparisce che alla fine del medio evo, e cita in prova adagî francesi e tedeschi del sec. XV. Ma fra noi esso correva anche un paio di secoli innanzi; nella stessa forma sotto la quale offresi qui, lo riferisce infatti Ger., 16: « Can vejo no baia endarno ».

46. Identico il vivente, G. 61; L. II, 380; Dür. II, 126, 131.

47. Zacher, n. 178: « Qui a mal ueisin, il a mal matin »; cfr. Cnyr. p. 31, n. 224; *Vers. Prov.*, 53 (p. 43); L. II, 380, 459, 498; G. 61; Dür. II, 124, 132.

48. G. 42.

49. Identico il vivente; cfr. Dür. I, 475.

50. Ger., 29: « Chi fa quelo che non de, el ge avene quelo che non cre »: cfr. X *Tav.*, f. 7 *r*. In forma toscana vedilo usato da Marchionne di Coppo Stefani, *Istor. Fior.*, § 788, *Del. degli Erud. Tosc.*, XIV, 211: « Chi fa quello che non dee, gli addiviene quello che non « pensa ».

51. Ger., 125, lo dà nella stessa forma in che oggi pur si mantiene; G. 315; Dür. II, 552. Cfr. poi Zacher, n. 69 e 70; L. II, 274, 407, 495; Jacop., *Prov.*, 25; Bembo, *Motti*, 121; Calmo, *Lett.*, p. 359.

52. *F. R.*, 147: « Finditur in biuio bracis aut podice tendens ». L'impossibilità di far due cose ad un tempo è espressa da numerosi proverbî; cfr. così nella *F. R.* stessa 175, 318; L. II, 305, 337, 338, 362, 476, ecc.; G. 323; Dür. II, 762. Esso era già usato nell'antichità; nota è la risposta di Laberio a Cicerone: « Mirum si anguste sedes, qui soles duabus sellis sedere »; Macrob., *Saturn.*, II, c. III, 10. Cfr. anche X *Tav.*, f. 10 *r*.

53. Identico il vivente in G. 277; Dür. II, 740.

54. X *Tav.*, f. 4 *r*.: « Chi fugge Maggio, non fugge kalende ».

55 Chi mal fa, mal aurà da rasone, e no saurà donde el se vegna.
Chi no va per mare no sa dio pregare.
Chi dormirà, pisse no piarà.
Chi laua lo co' a l'asino, sì perde lo saono;
Chi predicha in deserto, sì perde lo sermono.
60 Chi no à moyere tuto lo dì la batte.
Chi de gladio ferisse de gladio perisse.
Chi se laga se domanda.
Chi se laga mal guadagna e vene la gata e se lo mangia.
Chi ben onze ben guarisse.
65 Chi mal dixe mal ode.
Chi più merda mesega, ella più pude.
Chi va con femena va con sacho rotto.
Chi no à ventura no vaga a peschare.
Chi à bona ventura en torto ge apare.
70 Chi à bella moyere suo dagno.
Chi roman de drè si sara la porta.
Chi te serue de impromesse serue a luy de quelle instesse.
Chi per altru' se passe tarde se sagia.
Chi male se marida sempre sospira.
75 Chi male s'acompagna sempre se lagna.
Chi tosto aquista tosto perde.
Chi va a noze e no si' inuidà, torna indrè ingrognà.

---

55. Cfr. Ser. I, C 79.
56. Cfr. *X Tav.*, f. 5 *r.*; G. 174 e Dür. I, 220.
57. Cfr. Calmo, *Lett.*, p. 89; G. 225; Dür. II, 313.
58. Ger., 61, *X Tav.*, f. 5 *t.*: e nella stessa forma il vivente G. 292; Dür. I, 435.
59. Cfr. *X Tav.*, f. 5 *t* e G. 74.
60. Ger., 8: « Chi non à mojere e' spesso la bate e fere ». Cfr. L. II, 479 (sec. XIII): « Nul ne bat tant sa femme cum cil qe ne l'ad » Il proverbio è ancora in uso; G. 105.
61. Cfr. Matth., *Ev.*, XXVI, 52 e *Apoc.* XIII, 10; Cnyr. p. 27, n. 108; L. II, 388.
65. Cfr. Ser. I, C 80.
66. *F. R.*, 113: « Stercus olet foedum, quo plus uertendo monetur »; Zacher, n. 191: « Quant l'en plus meut lordure, cele plus put ». Cfr. anche Go. 59; Dür. I, 808.
68. Cfr. cod. Magl. 1030 (Cian, *Op. cit.*, p. 38), f. 71 *r*: « Vero he el proverbio che audi « rxonare: Che chi non à ventura non vada a peschare ».
70. Cfr. Barb. CXXXI e Ser. IV, B 3.
71. Cfr. Sacchetti, *Nov.* CLXXXVIII, II, 314: « Chi venisse di drieto serrasse l'uscio ».
72. Quaglia, 51: « Se 'l compagno te serue d' impromesse, Impara e serui lui de quelle « istesse ». Probabilmente il Q. non ha fatto che ridurre a forma metrica l'adagio volgare.
73. Cfr. Ser. I, C 45.
74. Cfr. G. 99; Go. 31.
76. Cfr. G. 285.
77. Cfr. G. 266.

Chi altru' seruisii prende soa libertà vende.
Chi à tempo no aspegia tempo.
80 Chi à testa sì à capello.
Chi no à madre ni moyere mal va e mal vene.
Chi à dinari sì à colzari.
Chi à dinaroli sì à colzaroli.
Chi a vesta noua in piaza seguramente pò portare straze.
85 Chi à ferro sì à savono.
Chi a ladro inuorarà, dobio ladro farà.
Chi à rogna e no la grata gran pecato n'acata.
Chi fa casa in piaza l' uno dixe che l'è auolta e l'altro
dixe che all'è abassa.
Chi olde e no intende on che all'è matto, on ch'el s'infenze.
90 Chi in femina se fida in sacho se liga.
Chi farà ben al so fiollo aurà bon vino e fiado longo.
Coluy si è sauio chi sa taxere lo male.
Capra mal castigata mal castigà becho.
Caualo zeziniadore ben porta lo so segnore.
95 Carne zouene e pissi vegij.
Credenza si è mala somenza.
Cortexia de bocha asè vare e pocho costa.
Chi in XX no sa e in XXX no pò, in XL non à....,
gni may porà auanzare nesuna cossa.

---

98. Nel cod. manca certo qualche cosa, come: *mai saprà, mai potrà.*

---

78. Cod. Magl. XXI. 10. 155, f. 79 *r*: « Chi ll'atrui servigio prende La sua libertà vende ».
79. Ger., 136 e G. 277.
80. Calmo, *Lett.*, pp. 263, 300: « Chi ha cao no ghe manca capelo ». Cfr. Dür. I, 790.
87. Identico in G. 290.
88. Cfr. Ser. I, C 42.
93. Cfr. Ser. I, C 26.
95. Identico il vivente: G. 307. *X Tav.*, f. 23 *t.*: « Le infrascritte cose sono buone: Ouo « d'un'hora, Pan d'un dì, Carne d'un anno, Pesce di diece ».
97. Questo proverbio, che manca in G. (vedi però Go. 53), era già popolare nel sec. XIII; lo cita infatti Jacopo da Cessole nel *De offic. nobil.* (vedi Marocco, *Volgar. del lib. de' cost.* ecc., Milano, 1829, p. 103). Un'edizione del testo latino del sec. XV, fatta a Milano, lo reca in una dicitura molto vicina alla presente: « Honore de boca asè vare e pocho costa »; un' altra, impressa probabilmente in Francia, così lo traveste: « Curtasia si vaut mult et si cote po »; cfr. L. II, 278; Cnyr. p. 41-42, n. 629-32; Dür. I, 789, II, 702.
98. *Armonia*, f. 2 *r*: « Chi di vinti anni non è, e di trenta non sa et di quaranta non ha,

## D

Dio si è segnore e no Imperadore.
De drè vegnarà che pagarà.
Del dire e del vegnire è gran merchato.
Doya de testa vole menestra.
5 Doya de capo volle chechare.
Doya de dinti no se crede.
Doya de pe volle ben mangiare e ben beuere.
Da Ogniasancti calzare se volle li fantin;
Da san Martin li grandi e lli pizenì.
Dio acognose lo bono pelegrino.
10 Dio proueda da l'ingano.
Dio me fè e dio me à.
Duro è che duro moue.
Dona casta no teme bagaza.
Dare e tore fa bon cuore.
15 Despicha lo apichao; ello apicharà po' ti.
De pocho dio gode.

---

D 14. cod.: *bon*, corretto da altra mano in *ban*!

---

« mai sarà, mai saperà, nè mai hauerà ». Cfr. *X Tav.*, f. 4 *t.* Un ricordo del proverbio è già in queste parole di Phil. de Novare, *Op. cit.*, p. 119: « Ainsis est il de moien sage; qui lors n'est « mie bien creanz, ne seit, ne vaut, ne peut, jamais ne le sera », Due enumerazioni consimili in L. II, 400 e, 1 ed., II, 341; moltissime in Dür. I, 803.

D. 4. Identico in *X Tav.*, f. 7 *t.* e G. 286.

5. G. 286: « Duol di capo, vuol mangiare e vuol vuotare »: cfr. però insieme *X Tav.*, f. 7 *t.*: « Doglia di corpo uuol cagar ».

6. Cfr. *Libre de tres*, 96 e G. 286.

8. È sempre vivo, in forma alquanto diversa: cfr. G. 181; Pasqualigo, *Op. cit.*, p. 225.

9. L. II, 473 (sec. XIII): « Assez set Deus quel peleryn vous estes »; e cfr. *ibid.*, 475.

13. Cfr. Ser. I, D 9.

14. Cfr. Ser. I, R 3. Il Calmo però (*Lett.*, p. 285) e le *X Tav.*, f. 5 *r.* citano un dettato proprio opposto: « Chi dà e chi tiol ghe vien la bissa al cuor ». Cfr. Jacop., *Prov.*, 33.

15. Cfr. Gra., 63: « Chi despica el ladro, apica sè ». Il proverbio, ancor vivo (G. 158, Dür., I, 538), si ritrova frequentissimamente, ma in forma un poco diversa, in testi francesi assai antichi; Michel, *Tristan*, vol. I, p. 5: « Moult dist voir Salemon: Qui de forches traient larron, Jà pus « ne l'amerot nul jor; L. II, 477 (sec. XIII): « Larroun ne amera qui lui reynt de fourches »; *Vers. Prov.*, 6 (p 39): « Li leres ne mere gie qui lo restore de pendre »; cfr. anche L. II, 105, 492. Lo cita anche Nigellus, *Spec. stult.*, p. 74: « Non tamen oblitus uulgi memorabile uerbum: « Inter mille viros erit ille nocentior hostis, Quem te constiterit subripuisse cruci ».

16. Cfr. *X Tav.*, f. 18 *t.*: « Poca robba Dio galde »; e S. I, D 11. Cfr. pure l'epigramma che sta in cod. Ambr. H. 27 sup., sec. XII, f. 12 *t*: « Cui satis est quod habet, satis illum con- « stat habere; Cui non est quod habet satis illum constat egere; Ergo facit victus non copia « sufficientem Et non paupertas, sed mentis iatus egentem ».

Disse san Zohane: chi partisse no s'ingana.
De lacrima de femena e de vino dolze no te fidare.
Da dio vene lo ben e da li pradi lo fen.
20 De impromesse no godere: de menaze no temè.
Danè de homo rio no va a dio.
Da ladro a ladro no fa logo carta.
De rio legno no se tre may nesuna bona sgiena.
Da ladro de caxa nesun no se pò guardare.

**E**

Ell'è rio quello dinaro che pezora lo soldo.
E anche lo bon ballare incressc.
El no ve may tron senza pluuia.
El' è cossì vero como rana a pero.
5 E no l'è bon dì tuto quello che se sa.
El no è bon mangiare tuto quello che se à.
El passudo no crede al zenzuno.
E nol s'acognose may uno rio sel no g'è uno pezore.
El voreue cento vegie a cazare una altra de casa.
10 El tira più uno pello de cono cha tuta la sogaria del mondo.
El no me vare a dire: asè, quando lo dado è astalado.
El basta ben de uno matto per casa.

---

18. *Libre de tres*, n. 22: « Tres coses enganen l'om jove: pluge manuda, vi dolset e la- « gremes de putana ». Cfr. L. II, 475 (sec. XIII): « En lermes de féloun ou de femme se deit « nul fier ». Quaglia, 72: « El pianto non te moua de la femena Che a la soa voya el pianto « e 'l riso semena ». Cfr. *X Tav.*, f. 22 *r.* e Dür., I, 768.

20. Cfr. Ser. I, D 18.

23. Cfr. Zacher, n. 107: « Mal arbre ne fet bon frut » e Dür. II, 759. Altri proverbî dicon però il contrario; vedi Dür., I, 408.

**E.** 1. Jacop., *Prov.*, 19: « Mille soldi non spendere Per guadagnarne cento ». Cfr. *X Tav.*, f. 20 *r.*: « Tristo quel soldo che peggiora il ducato ; G. 80 e Ser. I, E 22.

2. *X Tav.*, f. 17 *t.*: « Non sauè uu che i balli lunghi rincrescono? ». Cfr. Zacher, n. 29: « Biau chant ennuie; Quamuis cancio uel modulacio dulcis ametur, Aufert gaudia, confert tedia « ni brevietur ». Del *canto* è pur questione negli adagi viventi: cfr. Dür. II, 50.

3. Cfr. in questa Ser. T 13.

4. Cfr. Ser. I, E 4.

5. *F. R.*, 169: « Carus erit minime, qui, quod scit, uentilat omne »; Col. Salutati *Invect. in A. Lusch.*, p. 198: « Vetus enim proverbium est remanere vacuum atque nudum qui quicquid « habet expenderit et dixerit quicquid novit » (cfr. G. 332).

7. Ger., 21: « El pasu no cre al dezun »; cfr. Ser. III, S 12.

10. Zacher, n. 67 (il dettato francese manca; restano tre versioni latine: « Vulva trahit « corda plus quam fortissima corda; Nil magis adstringit quam pars qua femina mingit etc. »). Un'altra redazione, che deduco da una raccolta d' *Aequivoca* (cod. Vatic. 5167, sec. XV, f. 2 *r.*), suona: « Attractu pili mille ruere pili ». Più onesto l'adagio in Dür. II, 737. Il proverbio è sempre vivo fra noi.

12. Identico l'odierno; G. 296.

El seno vene con li agni.
El bon vino canta; el rio sta in bocha.
15 El me tocha più la gunela cha lo zupone.
El non è tempo da dare fen a oche.
El no è tempo da vendere farina.
El no se vol may dire: per questa via io no debio andare.
El è re' repetare contra lo vegio.
20 E la va dal bayo al ferando.
El ge volle pano a menare coua.
El è meyo andare sollo cha male acompagnado.
El è meyore la via vegia che la noua.
El è re' spendere le perle in porzi.
25 El è re' menazare a chi no à pagura.
El è meyo qualche cossa cha niente.
El è più le voxe cha le noxe.
El se volle auanti fa' le alle cha metesse a vollare.
El no è bon chegare soto la neue, inperochè lo sole l'aue descouergiare.
30 E anche da Padoua vene de rey cauagli.
E anche de le volpe se pia.
E anche de le pelle de le volpe se porta al mercado.
El ge volle altro che treze andare a disnare.

---

14. Cfr. G. 320. Domenico di Bandino d'Arezzo riferisce poi nel *Fons Mem. Univ.*, *Liber de Arboribus* (cod. Laur. Aed. 170, f. 273 *r*.) il seguente epigramma, che doveva essere ai suoi di assai conosciuto (cfr. infatti *Zeitschr. f. deutsch. Alterth.*, VI, 276: « Omnis homo primum proponit nobile vinum. Vinum spumosum ni defluat est viciosum [Clangit subtile fusum, reticet tibi « vile]; Si saltant athomi, patet excellencia vini ».

15 *F. R.*, 607: « Nam uicina quidem uulgatur ependima vestis, Interulæ sed sunt propiora « iuuamina carni »; cfr. *X Tav.*, f. 9 *r*. e Dür. II, 139.

16. Sull'origine del proverbio scrisse una novella Cinzio de' Fabrizi; cfr. Calmo, *Lett.*, p. 336.

18. Belis. da Cing., *Frott.*, 82-3: « De qui non dir: ' Non passo ', Chè li omini se affronta ». Cfr. Dür. II, 275.

22. Belis. da Cing., *Frott.*, 42: « Cerca prima star solo Che male accompagnato »: cfr. G. 65.

23. Cfr. Ser. I, N 17.

24. Matth., *Ev.*, VII, 6: « Neque mittatis margaritas vestras ante porcos ». Cfr. anche Barb., XVII, che ai porci sostituisce la « gente grossa » e Dür. II, 629.

25. Cfr. Ser. I, M 44.

26. Cfr. Ser. I, M 3, 10.

27. Cfr. Ser. I, P 20.

28. Cfr. Ser. I, C 23.

29. Sempre vivo. Cfr. Dür. II, 424.

31. Cfr. Bembo, *Motti*, 170; Belis. da Cing., *Frott.*, 62-63: « Delle uolpi si piglia; Delle « maestre, dico ». Vedi Dür. I, 120.

32. Ger., 93: « Anche de le pelle de le vulpe va al merchò ». Cfr. Dür. I, 525.

### F

Femena barbazuda con tre preie in man sì la saluda.
Femina basada meza voltada.
Femina rea mala masera.
Fote ben se tu voy auere fioli.
5 Fa ben a tuti: illi te amaran.
Fa pato auante che tu lauori.
Fuze le question, se tu poy.
Fameyo retornado volle mangiare.
Feure e ructo pezore de tuti.
10 Fuze le meletrixe, se tu poy.

### G

Gran bregada gran fogada.
Gata piada dio la bate.
Gran piton se vole dire lauora.
Gran brega si è a contentare tuti.
5 Guardate ben, no va de note, che tu porisse auere de male bote.

### H

Homo peroxo tuto auenturoxo.
Homo colpado mezo condampnato.

---

G 5. Nel cod. questo proverbio si trova fuori di luogo fra Y e Z a f. 46 *r*.

---

**F**. 1. Identico il vivente in G. 50; Dür. II, 726. Cfr. L. I, 222: « Femme barbue de loin la « salue, un baston à la main »; *Libre de tres*, n. 117: « Tres maneres hi a de fembres: fembra « barbuda, memeluda, e colonuda »; e *X Tav.*, f. 12 *t*. La barba era propria delle streghe; di qui il proverbio.

2. Nel cod. Lat. 526 della Bibl. dell'Arsenale di Parigi, F, f. 195 *t*. (cfr. Martin, *Cat. des Mss.* etc., I, 379): « Fame qui sa bouche abandonne, De legier le remenant donne ».

3. Cfr. Ser. III, F 3?

7. Cfr. Cato, *Dist.*, I, 12, divenuto popolare (v. Sacchetti, *Nov.* CLIX, II, 157); *Schiavo*, 37.

8. Sui servi ritornati vedi i proverbi viventi in G. 24.

10. Cato, 25: « Meretricem fuge »; cfr. *Facetus*, 137 sgg.

**G**. 4. *F. G.*, 275; « Errat homo uere, qui credat cuique placere »; L. II, 478 (sec. XIII): « L'en ne puit estre de tuz amé ». Inghilfredi Siciliano (Valeriani, *Poeti del 1 sec.*, I, 144): « Greve puot' uom piacere a tutta gente ».

5. *X Tav.*, f. 6 *r*.: « Chi ua di notte ha delle botte ».

**H**. 1. *Armonia*, f. 2 *t*: « Huomo peloso o matto o venturoso »; cfr. *X Tav.*, f. 12 *t*. e G. 52.

2. Cfr. G. 58; « Chi è diffamato è mezzo impiccato ».

Homo resanado mezo conbatudo.
Homo menzonado per porta vegnando.

I

In pizenina hora dio lauora.
Io voyo pur sauere zo che tu di' auere.
In pizini[n] vassello sta de bon vino.
In quella caxa che tu di' uxare no fotte ni inuolare.
5 Io non ò pagura de balestrere che no à da trare.

K

Karo vende e iusto pexa.
Kalende vende e mazo (?) lo despensa.

L

La onde dole lo dente ge va la lengua.
La reya fama volla e lla bona sta ascoxa.
La pizena roda in del caro crida.

---

I 5. cod.: *bastrere.*
K 1. cod.: *iusta.* 2. cod.: *m̄zo.*

---

3 Ger., 174: « Homo asanío è mezo combatù » nella stampa; il cod. Marc. dà *aisajus* e il Gadd.: « Huomo assalito è mezo conbattuto ». Il Gl. propone di correggere l'*asanío* in *assalio*; ma il testo nostro, giustificando la lezione *asanío*, mostra che accanto al proverbio « Uomo « assalito è mezzo preso » (cfr. *X Tav.*, f. 12 *t.*, G. 260) ne esistette un altro di significato diverso, di cui trovasi già ricordo presso Sordello (*Archiv für das Stud. der neuer. Spr.*, XXXIV, p. 393). Vedi anche G. 286.

4. Proverbio ispirato dalla stessa credenza che generò l'altro famoso: « Lupus in fabula »: cfr. *F. R.*, 10 e Dür. II, 691.

I. 1. Cfr. Ser. I, E 14.
3. Cfr. L. I, 272 e Dür. I, 925.
5. Cfr. *F. R.*, 195.
K. 1. Vedi *X Tav.*, f. 18 *t.* e Dür. II, 530.

L. 1. Zacher, 201: « La vet la lange ou la denz deut »; cfr. Cnyr. p. 49, n. 895-99; G. 22, Dür. II, 318.
2. Ger., VI, 15: « Fama boni lente uolat inuidia retinente; Fama repleta malis auium « deducitur alis ».
3. Zacher, 238: « La pire roe deu char brait tosiorz »; e cfr. *F. R.*, 288, L. II, 477; Dür. II, 229.

L'amigo to con lo vegio so.
5 La gatta per pressa fa li gatini orbi.
La terra l'à zurado furto e adulterio de no tenire zelado.
Là onde no è no se pò tore.
La rana no se pò tore dal paltano.
La lengua no à osso, ma alla fiada fa rompe lo dosso.
10 L'amore e lla tosse ben s'acognose.
La fama caza lo lopo del boscho.
La bocha è mata che no la volle mangiare la papa.
La proua fa l'arte.
La capra no more may se no per pagura de cortello.
15 Là onde lo diauolo no po meter lo capo el ge mete la coua.
La roda sen va su alzando: altri regna e altri va deuolando.
La humilità auanza ugnia malitia.
L'ofigio no se fa al monego.
Li zopi e lli bosardi van tuti per una via.
20 Lonze da ogij lonze da core.

---

L 11. Così il cod. L 16. Forse *deuoliando* o *deuolzando*?

---

4. Cfr. Ser. I, A 17.
5. Cfr. Ser. I, C 66.
6. Cfr. Dür. II, 424.
8. Cfr. Ser. I, N 12.
9. Cfr. Ser. I, L 9.
10. Ger., 40: « Nè l'amore nè tosse se po' celare »; cfr. G. 41, L. II, 237, 472; Dür. II, 46.
11. Cfr. Ser. I, L 6.
14. Cfr. *F. R.*, 476: « Non aliter te, quam cultrum capra diligit, odi ». Il vecchio proverbio francese, qui citato dal Voigt: « Chievre ne doute coutel Davant qu'il la fiert en sa pel » (cfr. L. II, 488) non ha nulla a che vedere nè col proverbio d'Egberto nè col nostro, giacchè allude alla sventatezza con cui il folle va incontro ai pericoli.
15. Identico in G. 47. Di qui la frase proverbiale: « Il diavolo vi ha messo la coda », tuttora in uso.
16. Cfr. *F. R.*, 1015; *F. G.*, 82; Dür. I, 611.
19. Sarà quindi da leggere in G. 301, non già: « I ghiotti ed i bugiardi sono i primi giunti »; bensì, come recano le *X Tav.*, f. 13 *r.*, i *giotti* = zotti. Curiosa trasformazione questa di voce dialettale in Toscana raramente usata, avvenuta anche nel cod. Gadd. a danno del proverbio conservato da Geremia (cfr. Ser. I, P 10): « E' si giugne più tosto il bugiardo che 'l ghiotto ». Cfr. Dür. II, 62.
20. Ger., 41: « Lunzi da oio lunzi da core »; cfr. le varie redazioni latine e germaniche in *F. R.*, 160 e vedi G. 45; Dür. I, 126. In antico francese il proverbio si offre costantemente sotto la forma: « Que oeil ne veit cuer ne desiret (o *ne deut*) »; Meyer, p. 177, Zacher, n. 133, *Vers. Prov.*, 24, (p. 41), L. II, 488. Ne è una versione latina il n. 169 del *F. G.*, che venne tolto ai *Proverbia Heinrici*. Cfr. anche Cnyr. p. 49, n. 891-93.

Lo boscho olde e no intende.
Lo homo per le parole e lli boui per le corne.
Lo homo mato non fa pato se no con so dagno fato.
Lauda lo mato e falo salire.
25 L'oro no pia ruzene.
Lo mal no sta ben se no alli gobi.
Longa areson curta amistà.
L'è meyo essere villan cha desliale.
L'usgio de dre' guasta la casa.
30 Ligame le man e lli pey e butame intra li me'.
L'ingano va a caxa de l'inganadore.
Lonsenga de femina porta venino.

## M

Masera piena tosto fa cena.
Meyo si è piare partido cha piare lo pie.
Molti disano: sia, sia, che no san zo chel se sia.
Medico piatoxo fa la piaga vermenoxa.
5 Mille ne more che no g' àn colpa.
Marchadante no vole zanze ni piti voleno baranza.
Meyo si è una bona fama cha molte richeze.
Molino [de] consorte va ligado de strope.
Meyo si è a tasere cha mal dire.
10 Monte con monte no s'aconzonze, ma homo con homo sì.

---

21. Cfr. però *F. R.*, 94: « Silua suas aures et habent sua lumina campi », e Zacher, n. 39; L. I, 61, II, 474; Dür. I, 453 e Ser. I, C 33.

22. Barb., CVIII: « Vediam lo bo per le corna legare, Ma l'uom per lo parlare »; M[4], 115: « Leghasi l'uomo cholle parole sue Più tosto assai che per le corna il bue »; L. I, 150 (sec. XVI): « Comme les bœufs par les cornes on lye, Aussi les gents par leurs mots ou folie ». E cfr. Dür. II, 700.

23. Cfr. Ser. I, H 3.

24. Ger., 78: « Chi lolda el mato fal salire »: cfr. *X Tav.*, 2 *r.* e *t.* e G. 296.

25. G. 321: « L'oro non prende macchia ».

29. Identico il vivente in G. 62 e Dür. I, 737.

30. Cfr. Ser. I, S 9.

31. Cfr. G. 46, Dür. II, 521, dove è riferito tal quale, ed in questa Ser. C 14; Ser. IV, I 4.

**M.** 1. Identico in Gen., 152, e sempre vivo in tutt'Italia; cfr. G. 110.

4. Identico in *X Tav.*, f. 17 *r.*, G. 75 e Dür. I, 117. Cfr. Ser. III, M 6.

5. G. 71: « Quanti vanno alla forca che non n'han nè mal nè colpa! »; cfr. Ser. III, T 1.

7. Cfr. Ser. IV, F 1.

8. Ger., 155: « Molino de consorte va ligà con strope ».

9. L. II, 471: « Menz auent taire que folie dire »; cfr. anche 465.

10. Cfr. G. 355; Dür. I, 173.

## N

No fa quello altruy che nò vorisse che fuse fagio a ti.
Ni anche Roma no se fe' tuta in uno dì.
Ni in putana vegia ni in tauerna noua nò te fidare.
Ni bastardo ni muleto nò fu may senza reo repeto.
5 No inchegare a chi à cullo.
Nido fagio a gaza morta.
Nesuno ki more no fu may amazà da lauore.
No te fidare in bestia peloxa.
Nouo fato nouo conseyo.
10 Necessità rompe leze.
Nesuna femina no fu may bella ni bona; e se l'è bona e no l'è perfeta.
No te fidare in homo de montagna, che l'altru' gode e 'l so' spalmisse.

## O

Ognia cossa che luxe no è oro.
Ognia cossa superflua rompe lo couergio.
Ognia ben zoua e ognia male noxe.
Ognia parola no volle risposta.
5 Ognia aqua asmorsa lo fogo.

---

N 7. cod.: *timorezo*; ho corretto secondo che il senso suggeriva.

---

**N.** 1. Cfr. Ser. I, N I.
2. Cfr. Ser. I, E 1.
4. Cfr. Ser. I, N 29.
6. Sempre in uso; cfr. Dür. I, 457.
9. Cfr. Ser. I, A 18.
10. Cfr. Ser. I, N 27.
11. Cfr. *F. R.*, 919, e le note relative, nonchè *Proverbia que dic. sup. nat. femin.*, 186: « E Salomone dise: ' Femina nuia bona; Se bona no perfeta... ' »; cfr. anche *Notic. et Extr. des Mss.*, XXXI, P. I, p. 119, e questo *Giorn.*, VII, 442.
12. Contro i *montagnini* vedi i proverbî tuttora correnti in G. 174 e 177.

**O.** 1. *F. R.*, 121: « Aes quodcunque rubet, non credas protinus aurum »; Alan. *Par.* III, c. 585: « Non teneas aurum totum quod splendet ut aurum »; Peretz, 489: « Non es aurs « tot cant reluist »; Rutebeuf, *De frère Denise*, ed. Kressner, 14-15: « Uns proverbes dist et « raconte Que tot n'est pas or qu'on voit luire »; cfr. L. II, 479; Bembo, *Motti*, 290 e Ser IV, N 3.
2. Ger., 129: « Ogne soperchio rompe coverchio »; identico il vivente G. 316. Cfr. Ser. I, O 4.
4. Identico in *X Tav.*, f. 18 *r.*, *Armonia*, f. 3 *r.* E cfr. la redazione più compiuta che ne dà l'alfabeto Corsiniano 2 (*Giorn.*, XV, 377), nonchè Dür. I, 104.
5. Cfr. Dür. II, 593.

Ognia fogo me schalda.
Ognia can lecha la man.
Ognia dì vene sira.
O voya o no voya, pascha no vene senza foia.
10 Ognia mato vene a zena.
Ognia colzero deuenta zauato.
Ognia simele vole lo so simele.
Ognia christiano aida dio, saluo lo desperado.
Orbo si è che no vede.

## P

Poche parole bon rezimento.
Pochi pagni pocho fregio.
Pizola sentia fa gran fogo.
Pizenina buscha offende al dado.
5 Paura guarda vigne e no campe'.
Porcha pregna no mangia de bon pero.
Per uno botto no caze albero.
Parole no fan fagie.
Preda butada no retorna.
10 Per la via se conza la soma.
Per uno dì de pascha matto è chi se struza.
Pur pian, barbe', che l'aqua se schalda.

---

8. Identico il vivente; G. 200.

9. *X Tav.*, f. 18 *t.*: « Pasqua, o uoglia o non uoglia, non uien mai senza foglia ». Cfr. G. 188 e Pasqualigo, *Op. cit.*, p. 214.

11. Cfr. *X Tav.*, f. 11 *t.*; G. 52; Dür. I, 889.

12. È sempre vivo; G. 65; Dür. I, 601. Cfr. Cnyr. p. 40, n. 563.

14. Cfr. Ger., 71.

P. 2. Cfr. Ser. I, C 9.

3. Ger., 90: « Picola brunza fa gran fugo »; *Schiavo*, 50: « Di picciola favilla certamente « N'esce ed avviene grande fuoco ardente »; cfr. G. 71; Dür. I, 527.

5. Cfr. Ser. I, P 3.

7. L. II, 473 (e cfr. I, 57, 58): « Au premer coup ne chet pas l'arbre »; Bembo, *Motti*, 274: « Ma per un colpo l'albero non cade ». Cfr. G. 243 e Dür. I, 164.

8. Identico il vivente, G. 131; cfr. Quaglia, 69: « Parole fa fructar parole sole; Però « cum facti na chi facti uole ».

9. *Schiavo* (Mazzoni, *Un framm. del Detto dello Sch. di Bari*, Firenze, 1886, p. 6), 9-10: « La ria parolla va chomo saita E como piera quando homo la çeta »; Calmo, *Lett.*, p. 329: « Piera trata e parola dita no puol tornar indrio ». Cfr. Dür. II, 391.

10. Ger., 88: « Per via se conza soma ». Barb., CXXX: « Per cammin si concia soma »; cfr. G. 229.

12. Cfr. *X Tav.*, f. 18 *t.*: « Pian, Barbiero, che l'acqua scotta ».

## Q

Questa cossa no me piaxe che la galina canta e che lo galo taxe.
Quando le gatte se conseieno, guaya li rati.
Quando la neue caze fregio fa.
Quando lo louo è in preson el fa confesion,
Quando ell'è de fora, el fa como fa li ladron.

## R

Remore de populo fogo de paia.
Richo si è coluy che s'acontenta.
Regordare no è reposso.

## S

Sollo uno Dio fo senza mangagna.
San Marcho euangelista, chi me vole male se perda la vista.
Somena in terra e a posta nido (*sic*).
Se tiè bone cosse se me inuida a zena.
5 Se elle saran roxe eli an florire.
Se reie man no prende, canton de casa ben rende.
Se io auesse noxe da partire, ti no me darisse tute le buxe.
Se tu fusse inperadore, tu serisse uno gran segnore.
Sotto la pelle de l'agnelo s'asconde lo louo.

---

**Q.** 1. *Propugn.*, N. S., vol. II, p. 229, n. XV, 8-10: « Perchè mi toca l'antico proverbio : La « casa non mi piace, Dove galina canta e 'l galo tace ». Cfr. Ser. IV, H 6.

2. Nel vivente alle gatte sono sostituite le *volpi*; vedi G. 47; Dür. I, 523.

3. Cod. Univ. di Torino, 199 e V, 24, sec. XIV, f. ultimo: « Cum languebat lupus monacus « esse volebat, Sed cum conualuit, lupus ut ante fuit ». Una variante, più corretta, in *F. G.*, 330, dove però al *lupo* è sostituito il *diavolo*. Cfr. anche Hervieux, *Op. cit.*, vol. II, p. 705. Il proverbio è nato dal celebre racconto della conversione d'Isengrino, che ha dato argomento ai poemetti *de lupo*, raccolti dal Voigt, *Klein. Lat. Denkm.*, pp. 58 e sgg.

**R.** 2. Cfr. i viventi: « Chi si contenta gode; Assai è ricco a chi non manca, ecc., in G. 77.

**S.** 1. Cfr. *X Tav.*, f. 19 *t.*, e G. 113: « Solo Dio senza difetti ».

4. Cfr. Zacher, n. 204: « Qui m'eime ma boche le set; Quando quis me amat, escarum « sepe saporem Sentio, quas michi dat et sic os sentit amorem? »

5. Cfr. il vivente in G. 358, Dür. II, 262.

6. Cod., già Morbio, or dell'Univ. di Genova, G. II, 17, sec. XV, f. 23 *t*: « Angulus laris « fideliter reddit, Si mala manus credita non tollit ».

9. Vivo tuttora: cfr. Dür. II, 689 e Cuyr. p. 47, n. 798.

10 Serueme in gratia e metela al sole e poy vedare toa rasone.
Serue e no guarda a chi.
Segnoria de villano è tropo dura.
Soura dio no è segnore ni soura seno no è sauore.
Segondo la toa vena fate tore lo sangue.
15 Segondo che tu te senti cossì mena li denti.

T

Tu pensa e dio ordena.
Tu e assè castegne.
Tu ve cerchando la pelle de lo louo.
Tu ve cerchando uento da sechare barete.
5 Tu riuarè, anchora, a riua rotta.
Tu pisti aqua in mortè e aqua roman.
Tu mangiarisse ben tortili de oltru' farina.
Talle parole como tu me dixe, tal core me fe.
Talle la inuida che la perde.
10 Talle carne, tal cortello.
Talle puytana, tal bordelo.
Tosto e ben no s'aconuene.

---

S 10. cod. *sola*. Leggi: *vedarem*?

---

11. Sacchetti, *Nov.* CII, I, 418 « E però dice: *Servi e non guardare a cui*; e averai dei « migliacci ». Ma lo *Schiavo*, 17: « Chi diserve diè badare a cui E 'l perchè ». Cfr. G. 53, 54.

12. Questo concetto, che i proverbî ancor vivi esprimono in varie guise (cfr. G. 175), venne per tutto il medio evo significato coi celeberrimi versi di Claudiano, *In Eutrop.*, I, 181-4, che riappaiono in quasi tutti i florilegi d'autorità, e il più delle volte adespoti: « Asperius nihil « est humili, cum surgit in altum: Cuncta ferit, dum cuncta timet, desævit in omnes, Ut se posse « putent; nec bellua tetrior ulla Quam serui rabies in libera terga furentis. Cfr. anche *F. G.*, 71; Alan. *Par.* III, c. 587; L. II, 100 e 466: « Dolente est la ville ke asniers preieient ». Per le versioni più recenti vedi Dür. I, 154.

13. *X Tav.*, f. 19 *t.*: « Sopra Dio non è signor, sopra al negro non è color... sopra il sal « non è sapor ». Cfr. G. 273.

14. Cfr. *F. G.*, 7.

15. Cfr. in questa Ser. C 16.

T. 1. Richiama Zacher, 56: « Fol devise et dex part », e il vivente: « L'uomo propone e Dio « dispone »; G. 113; Dür. II, 94.

6. Barb., *Mottetti*, XV: « Non pestar acqua che non divien colda ». E cfr. *X Tav.*, f. 20 *r*; Dür. II, 684.

8. Gen., 75: « Cotal parola cum tu me dì, cotal core tu me fì ».

10. Cfr. Ser. I, A 21.

12. Gen., 144: « Tosto e bene raro si convine »; e cfr. *X Tav.*, f. 18 *t.*, G. 276, Go. 34; Dür. I, 690.

Tanto trona chel pioua.
Tempo no vole masera mata.
15 Tale si è compare che no [è] bono amigo.
Tanto vale chi tene como chi scortega.

## V

Uno ne vare cento e cento no vare uno.
Viso d'omo spaua tragia.
Voxe de vegio no ua al cello.
Una buona uentura pocho dura; e s'ell'è de galo fore (*sic*) ella vare contra octo.
5 Villano si è coluy che fa le vilanie.
Verga si è deleto e amore si è confeto.
Vo' tu fare dispeto allo inuidioxo? Fa ben.
Usanza conuenze natura.
Vate a fidà de uno monego.
10 Uno sclauo si è uno mantelo ed uno capelo si è tri ladroni.

## X

Xpo abata lo ladro che fa la domenega dinari.

---

T 15. cod. *compraro*. V 4. Neppur il motto delle *X Tav.* giova a chiarir qui il senso.

---

13. Ger., 13: « Tanto tona che piove »; cfr. Cnyr. p. 50, n. 916 e *X Tav.*, *f.* 19 *r*.

15. *F. R.*, 589: « Compatribus multis sed paucis fungor amicis »; e L. II, 373, 460 (secolo XIII): « Plus sont de compères que d'amis ».

16. È proverbio assai antico. Meyer, p. 175: « Pellem tollenti par pena pedemque tenenti »; versione del francese (L. II, 241, 472, sec. XIII): « Assez escorche qui pie tient ». Ger., 84: « Baro chi tene, baruncelo chi cede »; sotto forma più indeterminata la sentenza in *F. G.*, 219. Cfr. poi *X Tav.*, f. 20 *t*. e Dür. II, 28. Proverbio affine è quello citato dal Barb., LXXVIII: « Tant' è chi tien, quanto chi empie il sacco ».

V. 1. Cfr. Ser. I, V 7.

3. Cfr. *X Tav.*, f. 21 *t*. e Dür. I, 878: « Voce d'asino non va in cielo »? All'*asino* in Francia è sostituita la *vieille truye*; in Spagna il *cane*; il *gatto* in Germania. Cfr. anche Ser. I, B 13.

4. *X Tav.*, *f.* 3 *r*.: « Buora (*sic*) tre dì dura, se la va di trotto, la dura più di otto ».

6. Cfr. G. 177: « Non è villano perchè in villa stia, Ma villano è chi usa villania »; e L. II, 479 (sec. XIII): « Nul n'est vileyn si du quer ne lui vient ». Altri esempi in Dür. I, 149.

9. Zacher, n. 245: « Chose chostumée mestre te rent »; Phil. de Nov., *Op. cit.*, p. 35: « Lons usages torne presque à nature ». Cfr. L. II, 488, G. 18.

## Y

Ysola de plombo tosto va a ffondo.

## Z

Zentilixia senza auere mala via e uxo de' tenire.
Zente con zente si è como lo louo a l'asino.
Zoga con li fantin e llassa stare lo quatrino.
Zoga de le zirexe a pien pugno.

—

Se ti ne voy più vatene a cerchare
Che yo no n'ò più che te voyo dare.
D. G. A.

(*Continua*)

F. Novati.

---

Z 1. cod. *edeuxo*.

---

Z. 1. Cfr. i proverbi affini in G. 173.

2. « Homo homini lupus »: cfr. Dür. I, 363.

3. Il proverbio comune è alquanto diverso; non parla di *quattrini*, ma di *santi*; cfr. Sacchetti, *Nov.* CX, I, 447; *Alfab. Esempl.*, II, G. 2; *X Tav.*, f. 20 *r*.

1-2. Questa chiusa faceta richiama quella del *Libre de tres*: « Molt mes tres son, mas per « tres m'en stich, que pus non dic; perque prenets so qui bo sera e l'als lexats o arrera ma ».

# IL TEATRO FERRARESE

## NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI

Splendide tradizioni già aveva il teatro ferrarese nella seconda metà del cinquecento, quando la commedia *dell'arte* improvvisa andava perfezionandosi e imponendosi al pubblico, e nuove, stabili compagnie di comici cominciavano a percorrere non solo la penisola nostra, ma la Francia, la Spagna e la Germania, portando dovunque il loro spirito e le loro miserie. Già il D'Ancona affermò essere avvenuta in Ferrara e per opera di Ercole I la vera restaurazione del teatro antico; dalla recita delle commedie latine (1) alla traduzione e all'imitazione di quelle fu breve il passo, e tra i nostri commediografi letterati Ferrara vanta l'Ariosto, uno dei migliori. Nè la sola commedia latina aveva avuto vita a Ferrara, ma quei drammi profani modellati sulle sacre rappresentazioni vi avevano avuto largo svolgimento: nel 1486 vi si era rappresentata la *Fabula di Cephalo* di Nicolò da Correggio (2), e poco più d'un lustro dappoi il Boiardo là aveva scritto il suo *Timone* (3); nel 1499 il Pistoia vi componeva una commedia

(1) Per le recite delle commedie latine sulla fine del secolo XV, cfr. anzitutto l'opera magistrale del D'Ancona, *Origini del teatro*², II, 127 sgg.; altre notizie aggiunse il medesimo parlando del *Teatro mantovano* nell'*Appendice II* del suo lavoro (vedi particolarmente p. 353 e pp. 368 sgg.); altre si debbono a Luzio e Renier, *Commedie classiche in Ferrara nel 1499* in questo *Giorn.*, X, 177-89; cfr. anche: Ghinzoni, *Nozze e commedie alla corte di Ferrara nel febbraio 1491*, nell'*Arch. stor. lomb.*, an. XI (1884), fasc. IV.

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 5 e 129.

(3) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 8.

ed una tragedia (1). Accanto a queste possiamo ben supporre che altre produzioni e altre recite avessero luogo, e dal 1508 al 1532 abbiamo notizia di parecchie rappresentazioni delle commedie ariostesche e sappiamo che frequentavano la corte il famoso Ruzzante e i suoi compagni (2). Dalle rappresentazioni in giardino o nel cortile si passò tosto ad adattare ad uso di teatro una sala del castello, di poi si pensò di costrurre un teatro stabile, che, appena finito, si incendiò nel 1532 (3); nè abbiamo notizia che altro se ne costruisse durante il secolo decimosesto ritornandosi all'antico costume.

Alquanto più tardi occupò le scene ferraresi G. B. Giraldi Cinzio: delle nove sue tragedie sappiamo da lui che l'*Orbecche* fu recitata tre volte nel 1541; l'*Altile* era pronta nell'aprile del 1543, ma la rappresentazione non potè aver luogo per l'uccisione di un comico; nel giugno dello stesso anno comparve sulla scena la *Cleopatra*; il 29 luglio 1548 furono rappresentati gli *Antivalomeni*: di altre quattro mancano notizie precise, ed una certo non fu mai rappresentata (4).

Intanto nel 1545 si era recitata due volte l'*Egle* dello stesso Giraldi (5): attore principale Sebastiano Clavignano da Montefalco, che aveva avuto parte anche nell'*Orbecche*; scenografo il celebre pittore Girolamo Carpi; fece la musica Antonio dal Cornetto (6).

---

(1) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 375-6.

(2) Campori G., *Notizie per la vita di L. Ariosto tratte da documenti inediti*[2], Modena, Vincenzi, 1871, pp. 65-76.

(3) Cfr. Campori G., *Op. cit.*, pp. 66-7 e Luzio e Renier, *Op. cit.*, p. 179, *n.* 3.

(4) Bilancini P., *G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel secolo XVI*, Aquila 1890, pp. 28-33. — A queste notizie possiamo aggiungerne un'altra di un donativo fatto al Giraldi nel 1547 per una Commedia o Tragicommedia che doveva rappresentarsi il 20 marzo in Ferrara (R. Arch. di Stato in Modena, Camera Ducale; Drammatica; *Mandato* del 19 marzo 1547, n. 35).

(5) Non sappiamo se fosse l'*Egle* che si rappresentò di nuovo nel 1565, trovandosi nel *Memoriale della munizione* di quell'anno, in data 3 gennaio, una partita di legnami somministrati per far *gradi e catafalchi* e accomodare la scena in casa del *S.r Zambattista Ziraldo et per molte altre cose per la stragi* (sic) *comedia si fece in detto loco ad instantia del S.r nostro Ill.mo* (R. Arch. di Stato in Modena; Camera ducale; Munizioni).

(6) *Egle* | *Satira di* M. Giovan | Battista Giraldi Cinthio | *da Ferrara* |

Questa *Egle* si volle da alcuni che fosse il primo saggio della favola boschereccia, o pastorale, ma già il Crescimbeni notava che v'intervengono soltanto deità boschereccie, e non veramente pastori (1); il Serassi aggiungeva che l'autore l'aveva chiamata *satira,* perchè s'avvicina a quel genere di cui è esempio il *Ciclope* d'Euripide (2); infatti il Giraldi stesso sia nei versi di dedica al duca Ercole I, sia nella lettera con cui l'accompagnava a Bartolomeo Cavalcanti, si vantava appunto di aver rinnovato quel genere dopo più di mille anni (3).

---

[ritr. del G. a destra entro fregio con l'inscriz.: *Peracta est Pallas sol tibi quinquies*] *Con gratia et privilegio,* in-8, s. n. tip., ma si crede in Ferrara, 1545; c. 3, dedicatoria in esametri latini ad Ercole II d'Este; c. 3 v., sonetto *A' Damone*; c. 4 *r*-4 *v*, lettera a Bartolomeo Cavalcanti, s. d.; c. 5 *r.*: *Egle satira di M. Giovan Battista Giraldi Cinthio da Ferrara. Fu rappresentata in casa dello avttore l' anno* MDXLV *vna volta a* XXIII *di Febbraio et vnaltra* (sic) *a* IIII *di Marzo all'Illvstriss. Signore il S. Hercole* II *da Esti Duca* IIII *et all'Illvstriss. et Reverendiss. Cardinale Hippolito* II *svo Fratello. La rappresento M. Sebastiano Clarignano da Monte Falco. Fece la Mvsica M. Antonio dal Cornetto. Fu l'Architetto ed il Pittore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. Fece la spesa l'università delli Scolari delle Leggi*; c. 5 *v.*, elenco dei personaggi e argomento; c. 6-8 *v.* prologo in versi; c. 8 *v.*-48 il testo. — Nella Comunale di Bologna esiste una bella ed esatta riproduzione di questa rara stampa, ma che sul frontespizio in vece del ritratto ha una fenice che vola dal rogo incontro al sole. L' edizione dai tipi e dalla carta mi pare senza dubbio di Venezia e del secolo scorso. In fine (p. 97) si dice *al lettor cortese* che un cavaliere nobilissimo conoscendo la rarità della prima edizione si accinse a riprodurla « in sua Casa; dove a seconda del suo bel genio, e « della lodevole dilettazione, che nudrisce per tutte le arti più colte, ha vo- « luto stabilire anco una stamperia. Nell'eseguire questa ristampa ha fatto « tener la misura, l'ortografia, e per quanto potevasi, anco l'imitazione dei « caratteri della prima ed unica edizione..... ». Non sappiamo se sia la medesima di cui si parla nel *Catalogo di commedie italiane*, Venetia, 1776, della raccolta Farsetti. Da ultimo fu ristampata nel *Parnaso* dello Zatta, t. XXIV, Venezia, 1786.

(1) *Storia della volgar poesia.*

(2) Serassi, *Vita di T. Tasso*[3], Firenze, 1858, vol. I, p. 193.

(3) Vedi Rossi, *B. Guarini e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1888, dove le pp. 166-79 contengono una bella storia dello svolgimento dell'ecloga fino a divenire pastorale. Cfr. anche D' Ancona, *Op. cit.*, II, 69-71 *n.*, che aggiunge altre indicazioni a quelle date dal Rossi. Tra i molti testi editi e inediti di cui questi due eruditi confortano la loro trattazione non citano

L'invenzione del dramma pastorale avviene proprio nei primi anni di quel periodo di cui noi ci occupiamo, e spetta egualmente a Ferrara e a un ferrarese: ce lo attesta una autorità non dubbia in questa materia, cioè il Guarini: il quale notando come presso gli antichi non vi fosse esempio di pastorali, diceva: « Il primo de' moderni che felicemente ardisse di farlo fu Ago- « stino de'Beccari, onorato cittadino di Ferrara, da cui solo dee « riconoscere il mondo la bella invenzion di tal poema » (1).

*Il Sacrificio* (2) è dunque la prima pastorale, e l'autore lo avvertiva nel prologo:

Una favola nova pastorale
Magnanimi ed illustri spettatori,
Hoggi vi s'appresenta, nova in tanto
Ch'altra non fu giammai forse più udita

---

l'*Erbusto* e la *Filena* di Giovanni Agostino Cassa novarese, pubblicate nel 1486, ecloghe in tre e in quattro atti di molte scene composti, che secondo il Crescimbeni (*Ist. volgar poesia*, I, 65-6) sarebbero i primi saggi del genere. Cfr. le notizie sull' autore e l' indicazione di una ristampa di queste ecloghe date dal Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890, vol. I, fasc. II, pp. 125-6; il quale però non fa cenno di quella prima edizione. Cfr. pure A. Mazzoleni, *La poesia drammatica pastorale in Italia*, Bergamo, 1888, pp. 17-25; un opuscoletto di A. Maurici, *Le commedie rusticali*, Terranova-Sicilia, 1890, è inconcludente.

(1) *Compendio della poesia tragicomica* in *Opere*, Verona, Tumermani, 1737, vol. VI, p. 451. — Il Baldi, *Encomio della Patria*, In Urbino, MDCCVI, parlando di Antonio Galli, vissuto dal 1510 al 1561 (cfr. Grossi, *Uomini illustri di Urbino*, Urbino, 1819, p. 133) dice che scrivesse: « . . . alcune « Commedie e Pastorali ch'a suoi tempi con grande applauso nella nostra « città furono recitate ». Da ciò il Grossi trae motivo di contestare la priorità al Beccari; ma bisognerebbe sapere in che anno il Galli componesse le sue pastorali, che sono affatto ignote.

(2) *Il Sacrificio* | *Favola pastorale Di* Agostino | Beccari *da Ferrara* [grande silogr. rappresentante un bue su di un'ara e più in fondo una città con attorno l'inscrizione: *Quid Athos Lemniae Bovi*]; in-8 picc.; a p. 2 sono due madrigali di Pietro Rusco all'a.; p. 3, dedicatoria alle principesse Lucrezia e Leonora d'Este in data 1 aprile 1555; p. 4, nota illustrativa; p. 5, argomento e personaggi, p. 6, testo. In fine vi è un « Sonetto dello « autore in morte di uno dei recitanti », un certo Falco. Che sia appunto quel Clarignano da Montefalco che abbiam ricordato? — Nell'ultima carta: In Ferrara per Francesco di Rossi | da Valenza, nell'anno | M DLV.

Di questa sorte recitarsi in scena,
E nuova ancor, perchè vedrete in lei
Cose non più vedute . . . . . .

Come pare fosse costume, trovandosi in tutte le stampe di simili componimenti, alla pastorale è premessa una nota che dice: « Fu rappresentata due volte in Ferrara, l'anno 1554 nel « palazzo dello Illustrissimo Signor Don Francesco da Este. La « prima adì XI Febraro allo Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor « il Signor Hercole II da Este Duca IV di Ferrara, et allo Illu- « strissimo figliuolo il Signor Donn' Alvigi. L' altra adì 4 Marzo « alla Illustrissima, et Eccellentissima Madamma et alle Illustris- « sime figliuole, insieme con lo Illustrissimo Signor Donn'Alfonso « da Este (1). Fece la musica M. Alfonso dalla Viuola. Rappre- « sentò il Sacerdote con la lira M. Andrea suo fratello » (2).

*Il Sacrificio* ricomparve sulle scene ferraresi nel 1587, in occasione del matrimonio di Girolamo Sanseverino Sanvitale M^se^ di Colorno con Benedetta Pio dei Signori di Sassuolo, con un « Prologo nuovamente fatto dall'autore » per la circostanza, e fu allora anche ristampato (3).

Dalla prefazione dell'editore togliamo queste parole: « ... v'invio « il *Sacrificio* favola pastorale del signor Agostino de'Beccari di « novo da questo raro intelletto revista, et in molti luoghi ac- « cresciuta; nè molto passerà ch'anche vi potrei dare la *Dafne*, « opera pastorale del medesimo Autore, le quali vi dovrian senza « fallo esser grate, così perchè sono molti esemplari, et argute,

---

(1) Questa seconda volta però con una partizione differente degli atti.

(2) Un esemplare della Palat. di Firenze (E. 6. 6. 46) ha unite 10 cc. mss. colla musica delle parole del *Sacerdote* nell'atto III, sc. III, e della canzone finale.

(3) « In Ferrara, ad instanza di Alfonso Carrafa, appresso Giulio Cagna- « cini e fratelli, 1587 », in-12. — Il Mazzuchelli, *Scrittori*, II, II, 582, avverte di non confondere questa ristampa con un'altra fatta *modernamente* in Brescia dal conte Faustino Avogadro che per la estrema sua rarità volle farla riprodurre colle stesse note di luogo e di anno. Cfr. pure Gamba, *Serie* [4], n° 1253, che la dice del 1720. — Anche il *Sacrificio* fu accolto nel *Parnaso* dello Zatta, t. XVII, Venezia, 1785.

« come perchè vengon di Persona, che diede principio a così fatti « componimenti, perciò che avanti che il signor Beccari facesse « questo suo *Sacrificio*, che ben è da trentaquattro anni, non si « leggevano se non poche ecloghe rozze, nelle quali sol due, o « tre persone, parlavano ». E tanto più notevoli sono esse, essendo scritte dopo che di pastorali cominciava ad allagarsi la penisola, dopo il trionfo dell'*Aminta* nella stessa Ferrara, e quando vi si aspettava con tanto interesse il *Pastor fido*. Il Beccari per bocca dell'editore afferma la sua priorità, e quasi confessa chiaramente tali componimenti non esser altro che uno svolgimento dell'ecloga (1). Della *Dafne* non s'hanno altre notizie.

La novità ed il buon esito di questa prima prova indusse qualche anno più tardi Alberto Lollio a comporre l'*Aretusa* la quale « Fu rappresentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoia « L'anno MDLXIII. All'Illustriss. et Eccellentiss. Signore il S. Al- « fonso da Esti Duca di Ferrara V et all'Illustriss. et Reverendiss. « Signore il Cardinale Don Luigi Suo fratello et a molti altri S. « La rappresentò M. Lodovico Betto. Fece la musica M. Alfonso « Viuola. Fu l'architetto et dipintore della scena M. Rinaldo Co- « stabili. Fece la spesa l'università delli scolari delle leggi » (2).

Qui incontriamo per la seconda volta ricordati gli scolari della facoltà di legge come quelli che sostenevano le spese di qualche rappresentazione: altre attestazioni di questo onorevole costume troveremo anche più innanzi.

---

(1) La sera del 2 dicembre dello stesso anno 1587 il *Sacrificio* ricomparve sulle scene di Sassuolo per le nozze di Marco Pio e Clelia Farnese, con gran pompa ed apparati, e con un prologo in persona d'*Imeneo* composto dal Guarini; cfr. CAMPORI G., *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo*, Modena, Vincenzi, 1871, p. 36 e p. 34, *n.* 1; e ROSSI V., *Op. cit.*, p. 89.

(2) *Aretusa* | *Comedia Pasto* | *rale di* M. ALBERTO | LOLLIO) | [impresa] In Ferrara | Per Valente Panizza Mantoano | Stampator Ducale. | MDLXIIII, in-8 picc. — Il cod. n. 68 della Comunale di Ferrara contiene questa pastorale con molte varianti inedite e posteriori a questa edizione. Vi è pure, autografa, un'altra pastorale dello stesso Lollio, intitolata *Galatea*, che per essere una delle prime meriterebbe di vedere la luce. (Cfr. ANTONELLI, *Indice dei mss. della civica Bibl. di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, p. 46).

Le notizie di cui ci varremo ora, sono quasi tutte estratte dal prezioso carteggio del residente mediceo a Ferrara, Bernardo Canigiani. Uomo colto, osservatore acuto e arguto scrittore, egli non tralascia di dar notizia di quanto poteva rischiarare la vita di Ferrara negli anni dal 1564 al 1579 durante i quali egli vi ebbe dimora, e sono per fortuna quelli che precedono l'assoluta decadenza degli Estensi (1). I successori di lui nell'ambasciata purtroppo trascurarono le notizie anedottiche per quelle politiche. Gli altri documenti che verremo ricordando sono tratti dall'Archivio Estense, e non sono certamente molti: un numero ben maggiore vi si trova per il secolo decimosettimo.

In generale quelle del Canigiani sono notizie brevi e succose; i giudizi di solito tutt'altro che favorevoli, se pure intorno alla soverchia loro severità non dobbiamo far qualche riserva sapendo dell'emulazione che regnava tra la corte estense e la medicea, e ben poteva il Canigiani lusingare così il suo signore. Noi le verremo pubblicando di mano in mano col solo intendimento di servire a colui che, quando molte e molte altre notizie simili saranno poste in luce, potrà tentare una storia delle nostre compagnie dei comici dell'arte.

Il primo accenno a cose teatrali che noi incontriamo, è in una lettera del 7 marzo 1564:

> Lunedì si passò al solito, e la sera si recitò la comedia in casa i Bevilacqui, la qual per la parte del pittor, di chi spese, degli istrioni e dei cantori fu più che ragionevole, ma per quel che toccò al poeta ed all'inventore degli intermedi, ed al musico, non fu molto lodata . . .

La notizia è così monca che non dà luogo a commenti: solo si può notare che come le pastorali ricordate erano state recitate o in palazzo del Duca, o in quello di don Alfonso d'Este e

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze; Filze Medicee, 2888-2896. Uno di noi se n'è giovato largamente altrove: Solerti A., *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I Dialoghi di* Annibale Romei, Città di Castello, Lapi, 1891, dove appunto ha tralasciato di trattare in modo particolare del teatro, rimandando al presente studio.

di don Francesco d'Este, così qui troviamo indizio di altre recite in casa di principali signori, che tali erano i Bevilacqua, e, pare, molto amanti del teatro, poichè nel carnevale dell'anno seguente si doveva recitare di nuovo in casa loro. Il Canigiani scriveva infatti il 16 dicembre 1564:

. . . nè d'altra festa ci si parla se non d'una sola comedia d'una compagnia di giovani, della quale io mi prometto poco . . .

e replicava il 22:

. . . con questo si passerà il carnovale, e con una commedia sola da farsi in casa i Bevilacqua, dalla quale non si spera molto . . .

Almeno da questo accenno sappiamo che la recita di una commedia era in quegli anni ancora un avvenimento che non accadeva così di frequente, come invece lo fu poco dopo quando le compagnie cominciarono a frequentare la corte.

In una lettera del 18 gennaio 1565 cominciano ad apparire gli *Zanni*, ma non sappiamo quali e quanti comici fossero:

Sabato (12 Genn.) ci arrivò il Principe di Baviera per il ritorno di costì, a mezzogiorno, e si è trattenuto a forza di Zanni.

Una commedia del Piccolomini fu in sospeso parecchi mesi prima di arrivare alla recita; il 25 giugno 1565 scriveva il Canigiani:

Qui è concertata da certi scolari l'*Alessandro* comedia del Piccolomini per recitarla fra loro, ma atteso i pochi soldi che hanno e la scarsità che ha Sua Eccellenza di trattenimenti per Sua Altezza vo' persuadendomi che la si potrebbe agevolmente serbar per le nozze . . .

Benchè il Duca di Ferrara avesse penuria di divertimenti da offrire alla sposa Barbara d'Austria, l'*Alessandro* (1) si fece sol-

---

(1) Vedi l'elenco delle edizioni nell'Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, MDCCLV, p. 29. Cfr. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, traduz. V. Rossi, Torino, Loescher, 1891, vol. II, P. II, p. 265 e *n*.

tanto più tardi, come ci fa sapere la lettera del 1° marzo 1566:

Lunedì (25 Febb.) si recitò l'*Alessandro* dagli scolari benissimo e con bella prospettiva, ma con poveri e freddi intermedi . . .

L'arciduchessa Barbara però non era stata senza veder recite; una lettera del 24 gennaio ci dice:

Iersera Zanni le recitò una commedia . . .

Questi Zanni pare abbiano fatto lunga dimora a Ferrara, se sono sempre gli stessi che abbiamo visto al principio del 1565 e che il Canigiani nominava in una sua del 7 febbraio, allorchè per trattenere Monsignor di Guisa:

s'intromette fra il ballare quando una commedia di Zanni, quando un'atteggiatrice di vita.

E il 16 giugno di poi li ricordava ancora:

Il signor Duca tornò Sabato (15 Giugno) sera da Belriguardo, e così i commedianti di Zanni che vi erano ritornati a trattener Sua Eccellenza . . .

Soltanto il 28 luglio 1567 si congedò la compagnia:

. . . Anche s'è licenziato Zanni da Belriguardo, che cominciava a venir a noia, se ben qua in simili feste si contentano del poco . . . (1).

L'anno 1567 vide il trionfo di un'altra pastorale: lo *Sfortunato* di Agostino Argenti (2). « Fu rappresentata in Ferrara l'anno

---

(1) Che questi *Zanni* si recassero poi a Firenze, e fossero quelli de'quali dava notizia il residente ferrarese colà, Rodolfo Conegrani, in due lettere del 30 novembre e 3 dicembre 1569? (R. Arch. di Stato di Modena; Cancell. Ducale; Dispacci da Firenze).

(2) *Lo Sfortunato* | *Favola* | *Pastorale* | *Di M.* Agostino Argenti | *Nobile Ferrarese* | *Con Privilegio* | [impresa] In Vinegia Appresso Gabriel | Giolito De' Ferrari | MDLXVIII; in-12. — La dedicatoria al card. Luigi d'Este è in data 1 agosto 1567, e tra l'altro vi è detto che indarno i malevoli cercavano di opprimere « quella riputazione, che con la presenza di tanti Il- « lustrissimi Signori e Signore have acquistata, mentre per l'Università dei « scolari fu rappresentata in scena con quello più che degno apparato e « maggior, che per loro si potesse..... ».

« MDLXVII del mese di Maggio allo Illust. et Eccellentiss. Signor, « il S. Alfonso secondo da Este Duca Quinto di Ferrara, et allo « Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale, il Signor Donno Aluigi « da Este, insieme con lo Illustrissimo Signor Don Francesco. Ne « ebbe la cura il Verato, honore delle scene, e specchio del- « l'Istrioni. Fece la musica M. Alfonso dalla Viuola. Fu l'Archi- « tetto della Scena Maestro Rinaldo Costabili. Fece la spesa la « università delli scolari ».

Le notizie in genere sono le solite; troviamo però qui nominato Battista Verato, di cui rinfrescò la memoria il D'Ancona riproducendo anche quel pochissimo che ne aveva detto il Quadrio (1). Noi possiamo aggiungere ch'egli ebbe parte nelle rappresentazioni che si fecero in Ferrara il 1570 per le nozze di Lucrezia d'Este con Francesco Maria della Rovere, principe d'Urbino (2), e che fu sepolto in S. Monica di Ferrara (3). Osserviamo inoltre che

---

(1) *Op. cit.*, vol. II, 414-5. Il Verati è ricordato ancora coll' epiteto di « svegliatissimo » nel terzo dialogo *Dell'arte rappresentativa* di Leone de Sommi Ebreo, di cui il D'Ancona publicò nell' *Op. cit.*, parecchi stralci, e che si conserva cogli altri tre inedito. Quanto prima saranno interamente pubblicati, insieme ad uno studio sul De Sommi e sulle altre sue opere inedite, da Domenico Lanza.

(2) R. Archiv. di Stato in Modena; Camera ducale; Munizione; *Memoriale* del 1570:

c. 34; 20 gennaio: A Battista Verato si pagano lire marchesane 19.0.10 *per aver recitato e fatto recitare più cose* per le nozze di Lucrezia d'Este.

c. 62; 11 febbraio: Argani tre adoperati *per far caminare li castelli et alefanti* nella festa del cortile in dette nozze.

c. 66; » Si spendono L. 3.17 in *caneva, velo, zafrano, vedrano e goma per fare la conzadura de una maga* per detta festa.

» » Si comprano *braccia 30 de toccha de argento* a soldi 5 il braccio *per li adornamenti de le maghe* per detta festa.

» » Si pagano a Battista Verato L. 23.8 *per sua mercede de recitare e far recitare più cose* per detta festa del cortile.

(3) Cfr. Guarini M. A., *Compendio historico delle Chiese di Ferrara*, ib., Baldini, 1621, p. 355.

l'epitaffio fattogli dal Tasso in un sonetto, essendo il Verato morto nel 1589, non si deve ritenere composto dopo avvenuta la morte, poichè il Tasso già dall' '86 aveva lasciato Ferrara; inoltre un codice estense molto pregevole porta questa didascalia: « Fatto ad « instanza del Verato eccellente istrione ». Pare dunque ch'egli se lo facesse preparare da Torquato in anticipazione.

Null'altro sapremmo dai nostri documenti per quest'anno, se non che il D'Ancona (1) pubblicò una lettera da Mantova del 15 luglio 1567, nella quale è detto:

Una di queste compagnie di comici, cioè quella della Vincenza se n'è andata a Ferrara . . .

Il carteggio degli anni 1568 e 1569 è ancora più scarso di ricordi: il Canigiani scriveva il 16 gennaio che là si ordinavano « due o tre comediuzze », e il 18 marzo:

Martedì sera [9] per far l'ottava a carnovale si recitò a Schifanoia dal S.or D. Francesco una comedia che durò 5 ore (costì non sarebbe durato più che il primo atto) che finì di dare il regalo di carnovale a ognuno . . .

La lettera del 14 gennaio 1569 è più importante:

Il carnevale seguiterà di passarsi allegramente, e ci si reciterà una commedia del Guerrino, che fu l'orator al presente Doge di Venezia, la qual a me piace: ma la fia bene mal recitata e poveramente abbigliata se non spende il signor Duca . . . (2).

Se la commedia si recitasse davvero non è poi detto nel carteggio: e non sappiamo se si possa identificare con quella che nei primi giorni di febbraio era stata eseguita nel palazzo Calcagnini, concorrendovi anche la corte ducale per le spese (3).

---

(1) *Op. cit.*, vol. II, p. 453. Per notizie su questa Vincenza Armani vedi all'indice della medesima opera.

(2) Per l'ambasciata del Guarini a Venezia del 1567 cfr. Rossi, *Op. cit.*, p. 26. Il Rossi non ebbe notizia di questa commedia.

(3) La commedia non può essere l'*Idropica* composta solo intorno al 1584;

L'anno 1570 si aprì colle feste per le nozze della principessa Lucrezia, per le quali abbiamo veduto che recitò il Verato, e si chiuse con que' terribili terremoti che funestarono poi Ferrara per parecchio tempo (1). In un banchetto durante le feste per le nozze di Lucrezia comparve, secondo una lettera del 30 gennaio, un altro celebre comico:

. . . con le confetture vi comparse Zanni Ganassa, e con un cinto in mano assai piacevolmente rintuzzò e fece cagliare un certo Ernandicco spagnuolo . . .

Il Ganassa fu dei primi nostri comici, che passassero in Francia, dove lo si trova dopo il settembre del 1571 e di nuovo nel 1572; andò poi in Spagna: ma già del 1568 recitava a Mantova (2), conseguendo ovunque gran nome.

Forse si deve ai terremoti l'assoluta mancanza di notizie di comici a Ferrara per gli anni 1571-72; però la gita che fece in Francia in quel frattempo il cardinale Luigi d'Este, ci trasporta colà per un momento, poichè pone la prima volta in relazione gli Estensi coi comici *Gelosi*, famosissimi tra gli altri.

Di essi ricostruì in parte la storia il D'Ancona e qui possiamo aggiungere qualche altra notizia: già fin dal 1569 almeno uniti in compagnia e recitanti a Milano (3), si trovano nel marzo-maggio

---

cfr. Rossi, *Op. cit.*, pp. 79-82, e D'Ancona, *Op. cit.*, vol. II, p. 541 *n.* — R. Arch. di Stato in Modena; Camera ducale; Munizioni; *Memoriale* del 1569: c. xxxxv, 12 febbraio: Per acconciare *i gradi che si sono prestati al conte Alfonso Contrari nel palazo delli Calcagnini per la comedia che si è fatta in detto loco* . . . . . L. 6.10.0

c. Ll, 19 febbraio: Si conducono due carri di legnami in capo *alla zoecha* [Giovecca] *in casa delli Calcagnini per farli un catafalcho per vedere la comedia.*

c. LIX, 26 febbraio: Carro di legnami condotto in casa Calcagnini per fare un *catafalco per madama Leonora per vedere la comedia.*

c. LXIV, 5 marzo: In casa Calcagnini quando eravi stata la commedia si erano costruiti *tre ponti suso la scena per S. A.*

(1) Solerti, *Ferrara e la corte estense* cit., cap. XII.

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, vol. II, pp. 455-6.

(3) Il D'Ancona, *Op. cit.*, II, 468, ripete dal Trauttmann (*Italienische Schauspieler am bayerischen Hofe*, nell'*Jahrbuch f. Münchener Geschichte*,

1571 e forse prima a Parigi (1); nella primavera del 1572 a Milano (2) di dove passano nell'autunno dello stesso anno a Genova (3); forse nell'estate del 1573, come diremo, a Ferrara; nell'inverno poi a Venezia (4); la primavera del 1574 erano a Milano, donde furono chiamati dal senato veneziano per divertire Enrico III di Francia reduce dalla Polonia (5); nel maggio-giugno del 1575 li ritroviamo a Milano (6), e indi nell'inverno a Firenze (7); nel 1576 li vedremo di nuovo a Ferrara nel carnevale, e per il rimanente di quell'anno mancano notizie. Nel 1577 ripassano in Francia (8); nel 1578 sono a Firenze ove riformano la compagnia uscendone fra gli altri la Piissimi (9); verso la fine di questo e al principio dell'anno seguente erano

---

vol. I (1887), pp. 228-9, e *n.* p. 149) la notizia che i coniugi Andreini (*Francisco Ysabella*) recitassero a Linz fin dal 1568, con un *Flaminio*. Che *Francesco* e *Flaminio* possano essere l'Andreini e lo Scala può darsi: ma *Isabella* non è certo quella famosa, sposa dell'Andreini nel 1578, e nata nel 1562, poichè avrebbe avuto sei anni soltanto.

(1) Baschet, *Les comédiens italiens à la cour de France*, Paris, Plon, 1880, pp. 14-18. D'Ancona; *Op. cit*, II, 464-5.

(2) R. Arch. di Stato in Milano; Spettacoli pubblici; Teatro ducale, cartella 34: I comici Gelosi domandano il 21 marzo 1572 di poter recitare *anco il giorno di festa.*

(3) Neri A., *Una supplica dei comici Gelosi*, nella *Gazzetta letteraria*, an. IX, n° 30 (Torino, 1885), e riprodotta dal D'Ancona, II, 499 *n.*; cfr. anche p. 466.

(4) D'Ancona, *Op. cit.*, II. 463 e 466.

(5) P. de Nolhac e A. Solerti, *Il viaggio di Enrico III in Italia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino, Roux, 1890; cfr. tutti i documenti sulla chiamata e notizie delle varie recite fatte. — D'Ancona, *Op. cit.*, II, 466.

(6) R. Arch. di Stato in Milano; Spett. pubbl.; Teatro ducale, cart. 34: Memoriale dei Gelosi del 28 maggio 1575 per la licenza di recitare.

(7) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. Ducale; Dispacci da Firenze. — Nella lettera di Ercole Cortile del 3 dicembre 1575, si parla d'una: « Co« media di Zani fatta in Firenze dalla Compagnia della Vittoria », che era la Piissimi celebre prima donna dei *Gelosi*. Su di lei cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, II, 466-8. — In un'altra del 20 dicembre il Cortile accenna ad una recita in casa di donna Isabella Orsini.

(8) Baschet, *Op. cit.*, pp. 69-80; D'Ancona, *Op. cit.*, II, 468-9.

(9) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 469-70.

a Venezia (1); nel carnovale del '79 a Ferrara, come vedremo; nel maggio di poi cacciati da Mantova (2), si recarono forse per poco tempo a Genova (3), e indi certo nel giugno a Milano (4) ove ritornano pel maggio del successivo 1580 (5). Vi dovevano rimanere fino al luglio, come si ricava dal permesso loro accordato il 2 maggio (6), ma, con una supplica al governatore Don Sancho de Gulvara y Padilla, in cui lo pregano di togliere il divieto posto dal giudice Monforte alla continuazione delle loro rappresentazioni, ottengono con Regie Patenti 20 luglio 1580 una proroga della licenza sino a tutto il mese di settembre (7). Dopo quest'anno le notizie diventano in generale più rare: nel carnevale del 1581 la compagnia recitava a Venezia (8); indi, le solite licenze, corredate da tutte le particolari condizioni a cui i comici debbono adattarsi, del governatore di Milano ci dicono che nel luglio dello stesso anno i Gelosi ottengono di ritornare in questa città per tre mesi (9); nel 1582 erano a Mantova (10); nell'aprile del 1583 il capo comico Francesco Andreini si trovava solo a Ferrara (11), ma il rimanente della compagnia era forse a Genova (12). Nel 1584 si deve porre l'attestazione che trovasi nei

---

(1) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 470, e *n*. Noi aggiungeremo documenti.

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 464 e 470-72.

(3) Belgrano, *La commedia nel cinquecento* nel *Caffaro* di Genova, 1882, n° 361, citato dal D'Ancona, II, 470 *n*.

(4) R. Arch. di Stato in Milano; Reg.° Patenti, n° 301, f.° 168; Licenza concessa ai Gelosi il 13 giugno 1579.

(5) Documento pubblicato dal Pagani, cit. dal D'Ancona, II, 470 *n*.

(6) R. Arch. di Stato in Milano; Reg.° Patenti, n° 301, f.° 236; Licenza concessa ai Gelosi il 2 maggio 1580.

(7) R. Arch. di Stato in Milano; Reg.° Patenti, n° 305, f.° 17; Licenza 20 agosto 1580.

(8) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 479.

(9) R. Arch. di Stato in Milano; Spettacoli pubblici; Teatro ducale, c. 34. — Reg.° Patenti, n° 305, f.° 213; Licenza 26 luglio 1581.

(10) R. Arch. di Stato di Modena; Avvisi da Roma 28 luglio 1582; da Mantova si sapeva che la compagnia dei *Gelosi* recitava una commedia nella quale tutti i personaggi erano gobbi.

(11) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 484-5.

(12) Belgrano cit. dal D'Ancona, II, 470, *n*. 3.

*Dialoghi* del Romei (1), il quale parlando di essi dice: « Questi « sono istrioni i quali *ogni anno* richiesti da Sua Altezza ven- « gono nel fine dell'autunno, e li conduce seco a marina, e per « tutto il carnasciale, con lor gran guadagno e piacere della « città attendono a recitar commedie; e sono prontissimi in « imitar tutte le persone, e tutte le azioni umane, e massime « quelle che sono più atte a muover riso, nella qual cosa sono « tanto pronti e così eccellenti, che farebbono ridere Eraclito « stesso ». Come s'è visto, mancano prove dirette sulle dimore dei *Gelosi* a Ferrara dall' '80 in poi, eppure vi si recavano ogni anno.

Circa a questo tempo si deve porre una gita a Bergamo, dove i *Gelosi* recitarono assieme agli *Uniti*, ma di ciò parleremo più innanzi. Per il 1585 sappiamo soltanto che nel maggio erano a Firenze (2); nel 1586 erano di nuovo a Mantova (3), nel giugno a Milano (4) e forse poi a Torino (5); nel 1587 dal gennaio all'aprile furono a Firenze e nel 1588 prima del giugno a Mantova e dopo a Milano (6); nel 1589 nel maggio a Firenze (7), nel settembre a Milano (8), e nel dicembre a Mantova (9). Mancano notizie per tutto l'anno 1590, e soltanto nel novembre li troviamo di nuovo a Milano (10); nel 1591 erano a Firenze (11) e colà pure ricom-

---

(1) Vedi l'ediz. Solerti cit., p. 79; cfr. per la data p. CXXVII.

(2) D'ANCONA, *Op. cit.*, II, 167 e 467.

(3) D'ANCONA, *Op. cit.*, II, 490.

(4) R. Arch. di Stato in Milano; Reg.° Patenti, n° 329, f. 158; Licenza 31 maggio 1586.

(5) ROSSI, *Op. cit.*, p. 185, *n.* 1.

(6) D'ANCONA, *Op. cit.*, II, 490-91 e 493.

(7) D'ANCONA, *Op. cit.*, II, 494-5.

(8) BARTOLI ADOLFO, *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Firenze, Sansoni, 1882, p. CXXXIV.

(9) D'ANCONA, *Op. cit.*, II, 495.

(10) BARTOLI A., *Op. l. cit.*

(11) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. Ducale, dispacci da Firenze, lettera di Girolamo Gilioli 9 novembre 1591 nella quale è detto che la compagnia dei *Gelosi* recitava a Firenze.

paiono dopo due anni nel 1594 (1); un altro vuoto e nel 1596 sono a Genova (2) e a Bologna (3), del 1597-8 non si hanno documenti; nel 1599 passarono in Francia e vi rimasero fino al 1604, quando, nel ritorno, morendo l'Isabella Andreini, la compagnia si sciolse (4).

Se la digressione è stata alquanto lunga, non la crediamo però affatto inutile: e almeno servirà a dimostrare quanto resti da sapere intorno ad una compagnia che pure fu delle principali al suo tempo, e le cui vicende furono oggetto dei maggiori studi.

A Parigi adunque il cardinale d'Este mentre ricompensava il famosissimo comico Tabarino (5) dovette incontrare i *Gelosi*: i quali per quanto era noto finora, recitavano nel marzo 1571 all'*Hôtel de Nevers*; ma l'agente ferrarese colà, Borso Trotti, scriveva il 22 dicembre 1570:

> Vi è per qui una compagnia di Comedianti, ma per dirgli il suo nome proprio, di bestie. Ben spesso il Re vuol commedie ancor che siano così cattivi, anzi pessimi, che non v'è altri che il Zani che sia buono, ed il Re gli piglia grandissimo piacere e gli dà 45 scudi per settimana per suo vivere.

Però in una lettera precedente, del 7 dicembre, aveva scritto:

---

(1) Bartoli F., *Notizie dei comici italiani*, I, 136.

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 470, *n.* 3.

(3) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 521.

(4) Baschet, *Op. cit.*, pp. 125 sgg. — Il D'Ancona, *Op. cit.*, II, 477 *n.*, rilevò anche un'andata dei *Gelosi* a Pisa, ma non si sa in quale anno. — Nel *Bulletin des musées*, nº 2 (15 mars 1890), pp. 67-70 è notevole un articolo di Cousin J., *Une scène des Gelosi. Isabelle Andreini et sa troupe* (Tableau du Musée Carnavalet). Si illustra un quadro (1.45 × 0.93) che rappresenta una scena a sette personaggi: e sono i *Gelosi* nei loro costumi e colle fisionomie ben distinte. — Crediamo che non sia mai stato rilevato da alcuno un passo dei *Dialogues du langage françoys italianisé* di H. Estienne, Paris, Liseux, 1883, t. I, p. 224, che si deve riferire al 1578 e che allude di certo ai comici dell'arte: « Il y a longtemps que tout cela [le parole *Danse* « *Dansee*, *Danseur*] a estè banni, et qu'on a faict venir d'Italie *Bal* et « *Baller* et *Balladin*, lesquels trois on a mis en la place se ces trois autres... « Mais notez qu'on a faict venir les personnes avec les noms, voire non « seulement des balladins, mais aussi des balladines ».

(5) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 458.

. . . v'è ben quivi un che fa il pantalone ed il zanni ma non val niente . . .

Erano dunque due gli Zanni? E l'uno era Tabarino? E questi commedianti erano già della compagnia dei *Gelosi* o di un'altra compagnia? Sono dubbi che difficilmente si potranno togliere.

Nel seguito del cardinale d'Este a Parigi era anche il Tasso: questa circostanza non può trascurarsi, poichè è probabile ch'egli, conosciutivi i *Gelosi*, pensasse più tardi di giovarsi dell'opera loro per la sua pastorale.

I terremoti, come abbiam detto, impedirono materialmente e moralmente i divertimenti per gli anni 1571 e 1572: oltre all'*Aminta*, della quale si occuperà particolarmente uno di noi in altro luogo, qualche altra cosa recitarono i comici che erano a Ferrara nell'estate del '73, ma fin dall'aprile il Canigiani ci fa sapere per una sua del 20:

La tragedia che recitorno gli scolari lunedì passato non riuscì (per chi la vide, ch'io non ho molto gusto di simil feste in questo paese) molto ben recitata, nè abbigliata presso che ragionevolmente.

Da un'altra del 21 settembre dello stesso anno rileviamo che i comici erano ancora a Ferrara:

Il S.or Duca ha rimandati stamani da Coppara i Commedianti e i Cortigiani maslindi (?) come inutili alla pesca di Comacchio;

donde non partirono però tanto presto, perchè in lettera del 5 ottobre è detto:

i nostri commedianti favoriti si son licenziati di qui sino al tempo delle maschere.

Se nel 1573 v'era già una compagnia favorita, questa non poteva essere che quella dei *Gelosi*, la quale, secondo il Romei, si recava a Ferrara ogni anno. Mancano di nuovo i documenti per il 1574 e per il 1575: però nell'estate del 1574 il duca Alfonso II d'Este, recandosi a Venezia per incontrarvi Enrico III, re di Francia, fece recitare privatamente nel suo palazzo del Fondaco dei Turchi i *Gelosi*, sebben ciò dispiacesse alla Repubblica, che

colà li aveva chiamati a proprie spese per divertire il Cristianissimo, come abbiamo detto.

Il Canigiani ci dà nuove notizie soltanto il 13 febbraio 1576, parlando delle feste che si preparavano per Leonora Sanvitale che andava sposa al conte di Scandiano, e per Bradamante d'Este che si maritava col conte Bevilacqua:

per aver carestia di trattenimento per queste spose abbiamo arrestato qui una parte dei comici *Gelosi*, ma la femmina e i personaggi migliori son passati a Venezia, molto soddisfatti di Firenze (1), ed impauriti di Ferrara dove ricevono poco guadagno e assai soperchierie: ed in Venezia avevano caparra (per 15 dì avânti carnevale che si darà licenza di maschere e di festini) di toccar un mondo di denari, sì che non sono questi qui ben sicuri ch'i lor compagni venghino, ancor che chiamatici dal signor Duca, che s'adirerà, se gli mancono, di maledetto senno . . .

Ma il Duca un poco con le minaccie, un poco con denari, ottenne che venissero, e il Canigiani scriveva il 17:

Stamattina si aspetta il resto dei Comici Gelosi da Venezia, richiamati dal Duca a suon di scudi, ciò è la Vittoria ed Ottavio (2): e la loro scena si fabbrica sotto la loggia del Cortile.

Il teatro, per quanto pare, era ancora a Ferrara quasi esclusivamente cortigiano. I comici si trattennero colà almeno fino alla metà di marzo, scrivendo il Canigiani il giorno 13:

Iersera all'isola di Belvedere alloggiò e fu banchettata dal Signor Duca la Contessa di Sala, dove i Comici *Gelosi* recitarono una tragedia . . .

Anche l'anno 1577 ci ha dato poca messe: deve esser però allora avvenuta la recita della *Prigione* di Borso Argenti, che

---

(1) Abbiamo già citato un altro documento, comprovante, insieme a questo, che i *Gelosi* fossero a Firenze sulla fine del 1575.

(2) Questa Vittoria è la Piissimi già ricordata. Di *Ottavio* non possiamo dare con certezza alcuna notizia. Le liste dei componenti la compagnia che abbiamo potuto ricostruire non ci fanno incontrare questo nome, che forse è semplicemente un nome scenico, più che un vero nome proprio d'attore.

voleva forse emulare la gloria del fratello Agostino: e ciò apprendiamo dalla dedicatoria del 1580 ad una dama, il cui nome si cela sotto un monogramma. « Ben mi duole, ch'ella m'abbia « imposto che io stampi la Comedia, che, pure a instanza sua, « ha già tre anni, fu da me composta e fatta recitare..... » (1).

Un documento, abbastanza curioso, del luglio dello stesso anno, ci fa soltanto sapere che a Ferrara v'erano comici, ma non chi fossero, nè che cosa recitassero. Eccolo:

Dilectissimo nostro, Questi *comici* ci hanno fatto intendere il disparere che nacque Luni passato fra due di loro narrando il fatto come nella scrittura inchiusa si contiene. Pero quando così trouiate essere la ueritá et che siano tra essi nella buona amicitia ch'erano inanzi a questo accidente uogliamo che facciate annullare et cassare liberamente senza spesa ogni scrittura et nota che ne fosse fatta in palazzo dalla corte di manera che non ui si proceda piu oltre ma ui sia posto perpetuo silentio, et così farete eseguire et Dio ui contenti. Di Belriguardo a x di Luglio M.DLXXVIJ (2).

Un passo della lettera dell'8 febbraio 1578 ci dà parecchio filo da torcere:

Iersera gli *uniti* comici recitorno la lor commedia in camera della signora Duchessa d'Urbino.

Di quali elementi erano formati questi *uniti*? È uno dei problemi più gravi, e fino ad ora insoluto, della storia delle compagnie drammatiche del secolo decimosesto, e che per un momento ci distoglierà dal diritto cammino. Il D'Ancona (3) riassunse chiaramente le diverse supposizioni finora emesse in proposito: noi esporremo qui la nostra.

---

(1) *La Prigione* | *Comedia* | *di* Borso Argenti | *Nobile Ferrarese* | [impreso] In Ferrara | Appresso Vittorio Baldini, 1580 | Con licenza de' Superiori; in-12. — Fu ristampata in Venezia, per gli Heredi di Marchio Sessa, 1587, in-12°. — Su Borso Argenti cfr. M. A. Guarini, *Comp. istor.* cit., p. 258.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Archivio Ducale segreto; Casa; Drammatica. — È una minuta senza indirizzo.

(3) *Op. cit.*, vol. II, 465 *n.*

Accanto ai *Gelosi* era sorta un'altra compagnia, quella dei *Confidenti*: si vuole che essa fosse in Francia del 1572 e questa è la prima volta che vien nominata (1); per il 1573 ne sappiamo nulla; nel 1574 e 1575 viene ricordata da documenti milanesi (2); ma dal 1576 al 1578 mancano di nuovo su di essa notizie. Si è visto come i *Gelosi*, tornati di Francia, si ricomponessero a Firenze appunto nel 1578, e come allora uscisse da quella compagnia la Vittoria Piissimi.

Si può quindi supporre che la Vittoria, con qualche compagno, s'unisse ai *Confidenti*, e che la parola *uniti* della lettera del Canigiani sia piuttosto da considerarsi come aggettivo, che come nome proprio, poichè tale forma non si trova che nel nostro documento. Per molti anni ancora, la nuova compagnia continuò a chiamarsi ora della *Vittoria*, ora dei *Confidenti*; ciò che viene provato dai nostri documenti del 1580-81, mancando notizie per il 1579.

Ma v'era un'altra compagnia guidata da un *Pedrolino*, che non si sa chi fosse, della quale altro non ci è noto se non che nel 1576 era a Firenze (3), e nell'aprile del 1580 a Ferrara (4). Poco dipoi, nella medesima primavera, anche questa compagnia, forse uscendone altri elementi vecchi, si fuse con quella della *Vittoria* o dei *Confidenti* (5): e i medesimi documenti dall'inverno 1580-81,

---

(1) Magnin, *Teatro Celeste*: *Le commencement de la comédie italienne en France* in *Revue des deux mondes*, 1847, IV, p. 859, ma manca qualunque documento in proposito.

(2) Pagani, *Teatri a Milano*, Milano, Sonzogno, 1884, pp. 21 sgg. e p. 36.

(3) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 476, *n.* 2.

(4) R. Arch. di Stato di Modena; Feste e spettacoli pubblici. — Relazione unita a lettera di Leonardo Conosciuti al card. Luigi d'Este dell'aprile 1580: « Luni non fu fatto altro che la comedia di Pedorlino su il sallotto della « Signora Duchessa nostra, a quale furno invitate molte delle gentildonne « della città ». E la sera successiva: « In Banchi si fece ancor iersera Co- « media..... ». Vedi l'intera lettera in Solerti, *Ferrara e la corte estense* cit., pp. lxxxix-xci.

(5) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 478; nella lettera ivi prodotta di Drusiano Martinelli, del 17 settembre 1580 si legge: « Però i *Pedrolini* si sono ac- « comodati con la Sig.ra Vittoria..... ».

che or ora produrremo, ci mostrano appunto che a nome dei *Confidenti* scrivevano e trattavano *Vittoria* e *Pedrolino*. Tale compagnia, a parer nostro, rimase così costituita fino al 1584, come apparirà a chi faccia un diligente spoglio per nomi, epoche e luoghi dei documenti conosciuti (1).

Nel 1584, secondo un documento pubblicato dal D'Ancona (2), appare il nome proprio dei comici *Uniti*, e questa lettera ci sembra precisamente un annunzio della costituzione della nuova compagnia: la quale si formava sulle basi di quella vecchia di *Pedrolino*, mentre ne usciva la *Vittoria*, la quale sappiamo che passò coi *Gelosi* (3); e i *Confidenti*, autonomi di nuovo, dopo essersi fatti vivi a Milano nel giugno appunto del 1584 (4), passavano in Francia (5).

---

(1) Infatti, dopo quanto già abbiam detto dei *Confidenti*, noi li troviamo sotto questo nome, o sotto quello della *Vittoria*, nel 1580 a Mantova, ove probabilmente si recarono dopo l'unione avvenuta a Ferrara; alla fine di maggio per mezzo del Duca si facevano raccomandare a Verona e a Bologna (D'Ancona, II, 474 e 480, *n.* 2), ma il 22 giugno erano ancora a Mantova (D'Ancona, II, 475); nell'agosto si facevano di nuovo raccomandare a Padova (D'Ancona, II, 475, ove il documento è prodotto erroneamente con data 27 aprile, poichè l'originale all'Arch. Estense ha la data 27 agosto). Nell'ottobre erano a Ferrara, nel novembre a Bologna e nell'inverno 1580 a tutto il marzo 1581 a Venezia come si vedrà dai nostri documenti; nell'aprile del 1581 a Mantova (D' Ancona, II, 480) e prima del luglio 1582 a Bologna e forse in parte a Genova, e poi a Mantova (D'Ancona, II, 480-1); nell'agosto di passaggio, a Ferrara (D' Ancona, II, 481); nella primavera del 1583 a Mantova (D'Ancona, II, 485) e, per coronare l'edificio, nell'estate dello stesso 1583 troviamo che a Genova si firmano precisamente gli *Uniti Confidenti* (D'Ancona, II, 484, *n.* 2).

(2) *Op. cit.*, II, 486.

(3) Era con essi nel 1585 a Firenze; cfr. D' Ancona, II, 467. — Dopo il 1590 tornò cogli *Uniti*, ma composti in modo diverso.

(4) Licenza del governatore in data 13 giugno (R. Arch. di St. in Milano).

(5) Baschet, *Op. cit.*, pp. 89-91. — Dopo questo tempo e questa andata, non troviamo più nominati i *Confidenti* che a Parma nel 1589, facendone allora parte l' Isabella Andreini (D' Ancona, II, 476 *n.*), e nel carnevale del 1599 a Ferrara, di dove pensavano recarsi a Bologna per dopo la Pasqua (D'Ancona, II, 531); indi nel luglio-agosto a Milano, come ci appare da un ordine di pagamento di 150 ducatoni a Pedrolino, in data 18 agosto 1599 (R. Arch. di Stato in Milano; Reg. missive, nº 354, f. 232).

Ma alla costituzione degli *Uniti* concorsero, secondo noi, anche gli elementi di quella *terza compagnia* (oltre i *Gelosi* e i *Confidenti*), che Drusiano Martinelli e sua moglie Angelica volevano formare nel 1580 a Mantova, e che pare si formasse davvero (1); ad ogni modo che esistesse nel 1583 è provato da quella lettera con cui Angelica Alberghini chiedeva che la sola sua compagnia recitasse in Mantova nel carnevale di quell'anno (2). Però può anche essere che questa *terza compagnia* fin dal 1580 avesse

---

(1) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 478-9. — Il documento che confermerebbe quello del D'Ancona è il seguente (R. Archivio di Stato di Modena; Arch. Ducale segreto; Casa: Drammatica):

Ser.mo Pren. Sig.re et Pro.ne mio Col.mo,

Il Cavalliere Pigante m'ha commandato ch' io debba andare a sentire questi *Comici nuovi*, per vedere, e col parere d'altri giudicare, se riescono buoni o non, e che debba poi ragguagliare V. A. Ser.ma, il che havendo io esseguito, le dirò che hieri vi fui, e che fra tutta la loro compagnia non fu conosciuto personaggio alcuno, che nè di presenza, nè di sapere sia di momento, eccetto la donna, la quale è di buona presenza per par sua e canta in un leuto alquanto garbatamente; vi sono anco dei giovani che saltano honestamente. Costoro si escusano perchè mancano loro un Pantalone et un inamorato, li quali uniti con questi sperano di reuscire meglio assai. Nè mi par di tacere a V. A. che da uno di questi mi vien detto in confidenza, o sia per tenere in riputazione la mercanzia, o sia per esser vero, che hanno obbligo molti di loro di starsene in Mantova per servire al Ser.mo Principe, che colà fa le spese alla detta Dona et altri, più per rispetto di essa Dona, che per altra occasione: et mi soggiunge ch'essendo venuto costà tre dì sono, il marito di questa signora e presentando alcune lettere a S. A., l'ha ribuffato per essersi partito di Mantoa senza suo consenso e per questo tosto sono per ritornarsene, se non tutti almeno una buona parte. In tanto seguiranno a far commedie come potranno per guadagnare le spese sin che vadano. Nè havendo altro che dirle con ogni riverenza le bacio le mani, e prego Dio che la prosperi e feliciti.

Di Ferrara il IIII di Luglio del '80.

Di V. A. Ser.ma

Ubb.mo Servo
Lanfranco Turino.

La dichiarazione dell'affetto del Principe Vincenzo per la *donna*, confermerebbe trattarsi appunto dell'Angelica Alberghini. — Non solo il Principe, ma anche il vecchio duca Guglielmo faceva pazzie per queste attrici; nel carteggio dell'Urbani, ambasciatore mediceo a Ferrara (R. Arch. di Stato in Firenze; f.ª med. 2900) in una lettera del 5 gennaio 1582 è detto: « ... Si dice ora « di più che quel signor Duca [di Mantova] invaghito molto d'una come- « diante attende ancor esso a far continue mascare, e l'abito suo non è da « zani, ma d'ormesino di vari colori e cappelletti molto garbati carichi di « pennacchi e altri ornamenti; la qual nuova non è però della *gasetta*, però « che pur ieri udii affermarla alla signora Duchessa d'Urbino per verissima ».

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, II, 479, *n.* 4.

assunto il nome di *Uniti*, e che nel 1584 sciogliendosi la società tra la *Vittoria*, *Pedrolino* e i *Confidenti*, essa appunto raccogliesse gli antichi elementi di quella di *Pedrolino*; in tal caso il documento del 1584 sarebbe una partecipazione che gli *Uniti*, già noti, facevano di questo avvenimento. A siffatta ipotesi darebbero conforto le parole di un poeta, Cristoforo Corbelli, autore d'un: « Madriale fatto nell'occasione, che i comici *Uniti*, di cui « era parte principale la signora Angelica..... si unirono qui in « Bergamo per alcuni giorni, con i comici *Gelosi* » (1). Ora se la signora Angelica era *parte principale* degli *Uniti*, e non troviamo nè lei, nè suo marito Drusiano Martinelli sottoscritti nel documento del 1584, noi crediamo che fossero dessi gli *Uniti* che davano la partecipazione dei nuovi venuti.

Riassumendo, possiamo ritenere che nella primavera del 1584 succedessero questi importanti cambiamenti nelle compagnie: i *Confidenti*, ridiventavano autonomi, lasciando liberi la *Vittoria*, che s'univa ai *Gelosi*, e i *Pedrolini*, che erano incorporati dagli *Uniti*; i *Confidenti* trattenutisi pochi giorni a Milano passavano in Francia; e *Gelosi* ed *Uniti* dopo recitato insieme per qualche giorno a Bergamo, durante la costituzione delle compagnie, proseguivano ciascuno per la propria via (2).

E torniamo, che è tempo, a Ferrara; il 22 febbraio 1578 il Canigiani scriveva:

è venuta assai nobiltà bolognese per la fama d'essa [*giostra*] e della Commedia, maxime gentildonne. Si recitò il Lunedì sera la Commedia rincrescevole e sazievole straordinariamente, che durò senza intermedi apparenti 7 ore d'una prosa dura, maledica e assai mal pronunziata . . .

---

(1) *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra nuovamente raccolte e poste in luce*, Bergamo, MDLXXXVII, per Comino Ventura e C.; nella *Tavola*. Cfr. D'ANCONA, *Op. cit.*, II, 465 *n.*

(2) Dopo il documento fondamentale dell'aprile 1584 a Ferrara, troviamo gli *Uniti* nel giugno a Reggio (D'ANCONA, II, 488); nel maggio 1585 a Mantova (*ib.*), ma poi v'è una lacuna fino al marzo 1591 quando sono di nuovo a Mantova (II, 502-3); nell'ottobre 1592 a Firenze (II, 494); nel 1593 a Genova (II, 511 *n.*) e di nuovo a Firenze (II, 511); nel 1594 a Milano (II, 514), e nel 1595 a Mantova e a Milano ancora (II, 517-8).

Sette ore, a dir vero, è proprio troppo!

Nulla altro sappiamo per il rimanente di quell'anno; il Canigiani ci trasporta al carnevale successivo, e il 9 gennaio 1579 scriveva:

Il Signor Duca si va trattenendo la sera con qualche commedia di Zanni, e si è fatto promettere ai *Gelosi*, che sono andati a Venezia, che gli abbiano esser qui fra 15. o 20 giorni, per starci quel resto di carnovale.

Anche il 2 febbraio, essendo di passaggio gli arciduchi Ferdinando e Massimiliano d'Austria per le nozze del Duca con Margherita Gonzaga, venivano trattenuti con varie feste

ed anche poi di notte alla commedia di Zanni.

Il 15 novembre il Canigiani dava notizia di un banchetto splendidissimo dato da Cornelio Bentivoglio, capitano generale, al quale erano intervenuti il Duca e la Duchessa, don Alfonso d'Este e il figlio Alfonsino, donna Marfisa e donna Bradamante d'Este, la contessa di Scandiano e molte altre dame e cavalieri:

e dopo cena s'ebbe una commedia dei Gelosi.

Dobbiamo collocare almeno nel 1580 la notizia di alcune gesta di *Pedrolino*, poichè in quest'anno, come s'è veduto, si scioglieva la sua compagnia unendosi alla *Vittoria*, e perchè l'opera che le contiene è edita la prima volta nel 1582 (1). Intendiamo accennare a quelle recite fatte durante o dopo banchetti, delle quali parla il Rossetti nel suo libro *Dello Scalco*. Era antico il costume di recitare durante i grandi pranzi, e anzi il De Nores non vedendo di buon occhio l'importanza che andavano prendendo le pastorali, diceva: « Fin l'altro giorno simili poesie si

---

(1) Rossetti, *Dello scalco* ecc., Venetia, MDLXXXII, p. 171 e p. 306. Dobbiamo avvertire che questo studio era già composto quando uscì la seconda ediz. delle *Origini* del D'Ancona: il quale ha riprodotto questi medesimi passi nel vol. II, pp. 476-7 *n.* — Egli cita la seconda ediz. dello *Scalco* di Ferrara, Mammarelli, 1584, allungando di due anni il termine *a quo*. Di queste recite durante i banchetti parlò già il Solerti, *Trattenimenti di società nel secolo XVI* nella *Gazzetta letteraria*, an. XII, 1888, n$^{i}$ 48-49-50.

« rappresentavano sotto nome di ecloghe nelle feste e nei ban-
« chetti, per dar spazio forse con un tal intertenimento ne' con-
« viti di apparecchiar le tavole » (1). Per la corte di Ferrara ricorderemo, tra l'altre, la recita fattasi il 24 gennaio 1529 della *Cassaria* dell'Ariosto al pranzo di nozze di Ercole II con Renata di Francia, durante il quale appunto recitarono anche Ruzzante co' suoi compagni (2). Ora il Rossetti così descrive un « Desinar
« alla Alemanna fatto dal signor Gaspare di Monte a Sua Altezza
« e molti cavalieri, senza Dame, con tre tavole tonde:

« Erano tre tavolini quadri grandi, in modo che vi capivano
« quattro persone per faccia a star agiate, e si servivano attorno
« attorno. Nella prima tavola, ove mangiarono le loro serenissime
« Altezze, vi era un buco nel mezzo, tanto che vi potea sorgere
« un uomo, ed era coperto da un gran pasticcio voto, che anco
« egli nel fondo era forato quanto il buco della tavola, col co-
« perto, ma il coperto si potea levare. Era poi nascosto sotto la
« tavola, senza che nissuno lo sapesse fuori che la Duchessa se-
« renissima *Pedrolino comediante*; e posti che furono a tavola,
« con le vivande, ch'io dirò poi, venne in sala *Pantalone* mo-
« strando cercare *Pedrolino*, come fachino goloso, ove si man-
« giava, chiamandolo; costui sorse fuori del pasticcio la testa solo,
« nè si vedea il resto e gli rispose che per sua disgrazia essendo
« ito in cucina per gola, i cuochi l'avevano fatto in pasticcio, poi

---

(1) *Discorso intorno a quei principî, cause ed accrescimenti che la commedia, la tragedia ed il poema eroico ricevono dalla filosofia morale e civile e dai governatori delle Repubbliche* in Guarini, *Opere*, Verona, Tumermani, 1737, vol. II, p. 204.

(2) Si può anche ricordare l'altra recita, di cui pure dà notizia il Messisbugo, *Libro novo nel qual s'insegna il modo di ordinar banchetti* ecc., Venezia, 1581: « Festino fatto alli 14 di febbraio 1548, che fu il giorno
« di Carnovale per me Christoforo in casa mia . . . . . In prima fu recitata
« una comedia in sala dove era una bellissima scenetta, la qual era finta
« Venezia. La commedia era intitolata *La Notte*, opera di M. Girolamo
« Parabosco, da Bologna. La qual fu molto piacevole, ridicula, e ben reci-
« tata con le sue musiche, et intermedi opportuni e necessari. La qual co-
« media si cominciò a hore 24 e finì a hore 3 et mezza di notte. E finita
« la comedia fu apparecchiata una Tavola . . . . . ».

« si tornò a ricoprire, e mentre quei signori desinarono, sempre « parlò in quel pasticcio molto ben sentito, per molti buchi, che « vi erano acconci, con foglie: tutte le altre tavole avevano pa- « sticci simili, ma pieni di varie cose, che stettero sempre in « tavola a tal, che anche gli altri aspettavano qualche novità... ».

Anche un'altra volta intervennero *Pedrolino* e compagni in un: « Desinare fatto in villa dell' Ill^mo^ Sig. Cornelio Bentivoglio a « questi Sereniss. Prencipi, ed a questi Eccellentiss. signori e ca- « valieri e dame, sotto una bellissima frascata, grande, e adorna « molto di varii frutti e fiori; es per dentro di sopra nascoste « molte gabbie di uccelli, rossignuoli, faneti, lodole e altri, che « non si vedeano, che facevano bellissimo sentire. La tavola era « una C perfetta, e i convitati sedevano all'intorno di fuori via, e « anco detta tavola era servita da quell'istesso canto, senza an- « darvi persona dinanti: e mentre mangiavano sempre in quel « vuoto stette *Pedrolino*, *Pantalone* e duoi altri suoi, che mentre « si mangiò intertennero la tavola, e dopo desinare in quell'istesso « luoco si fece da certi saltatori bellissimi salti mortali, e si saltò « il cavallo ».

Ma più importante è la notizia di un'altra recita dell'*Aminta*, finora ignorata, che ebbe luogo dopo un « Banchetto fatto in villa « a sue Altezze Serenissime dall'Illustriss. signor Cornelio Benti- « voglio e a questi signori eccellentissimi cavalieri e dame, con un « apparato, che a me non basta l'animo di scriverlo, nè mi credo « si potesse volendo. Era fatta una frascata tutta di bellissime « verdure; poi tutta contesta di cedri, limoni ed aranci, ciriege, « pomi nani, moniache e pere; con una camera d'ogni canto, pur « così di verdura. E oltra alli sopradetti frutti adornati di molti « e vari fiori i letti nelle camere dell'istessa verdura, ed un ta- « volino per camera fatto pur di verdura, e tutti posticci. Era « la tavola acconcia in un quadro, e li convitati erano assettati « tutti dal canto di fuori, ed in faccia alla tavola era un bellis- « simo boschetto: donde, finito che fu il desinare, senza che per- « sona si partisse da tavola, si cominciò l'*Ecloga del Tasso*, con « intermedii apparenti bellissimi, e di vari animali, che fu bellis-

« simo trattenimento. Poi si ridussero nel palazzo di quel luogo, « dove si ballò, si cantò, si giuocò fino a l'ora di tornarsene a « Ferrara di mattina ».

Da una lettera del Prevosto di Ferrara al cardinale d'Este (1), del 28 ottobre 1580, apprendiamo:

Jeri, che fu giobbia, in camera della signora Duchessa Ser.ma avemmo una commedia della Compagnia della Vittoria, con gran gusto di quella Signora.

La compagnia della Vittoria era adunque a Ferrara, e vi si tratteneva, e pare accontentasse il Duca, il quale il 2 novembre 1580 la raccomandava al Legato di Bologna in questi termini:

A tanti prieghi che mi sono stati porti da molte persone non ho potuto negare di raccomandare a Vostra Signoria Illustrissima la Vittoria comediante. Onde vengo con questa mia a raccomandargliela ben caldamente che faccia quel che parrà a lei se sarà di sua satisfazione. Con che baciandole la mano, le priego dal Signore Iddio ogni felicità (2).

Per il carnevale del 1581 il duca Alfonso voleva *Pedrolino* a Ferrara (3) e lo fece richiedere a Venezia dove egli si trovava colla Vittoria, formando, come abbiamo detto, i *Confidenti*. I quali erano stipendiati, pare, da un impresario, che così scriveva al Duca:

Ser.mo Sig.r mio Sempre osser.mo

Mi ritrouo hauer fatto, alli comici *Confidenti*, una spesa di molta importanza per il recitare delle commedie, con patti, et conditioni come per publico instrumento si può uedere; Et gia sono passati giorni, che si é principiato a recitare, per la qual occasione, si ha scosso, per capara, di molti Palchi, circa Δ. mille; da diuersi Nobili di questa città; Hora mò, mi é stato rifferto, dalla Sig.ra Vittoria, che V. Ser.ma Altezza uole Petrolino, al

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. Ducale; Particolari.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. Ducale; Minute di lettere a Rettori esteri.

(3) Nello stesso tempo il Duca di Mantova scriveva alla Vittoria, perchè andasse colà (D'Ancona, II, 479-80), ma non vi si recò che nell'aprile.

Suo seruicio non sapendo forse le obligationi che egli ha con esso meco per li accordi fatti; il che ueramente sarebbe la total ruina, et dissunione di questa compagnia et a me leuarebbe, oltra il danno, l'honore, et reputatione per hauere accommodato, la mettà de Nobili di questa città; alli quali resteria del continuo, ogni mala sodisfatione. per il che con ogni riuerentia vengo a supplicarla, che la si degni, et uogli fauorirmi in questo bisognio; con permetere, che il detto Petrolino, possi restare, senza altro impedimento che s'io non potro in altro corrispondere a così grato fauore, m'affaticarò con il desiderio, di hauer occasione per seruirla sempre; et le resterò perpetuo, et obligatissimo seruitore. sono stato astretto, tener, con il detto alcuni termini di ragione, ch'io non potuto, far di manco, perche si diceua che egli uoleua partire, anchora che, egli mi affermasse, non hauersi obligato à V. Ser.ma Alt.a di alcuna cosa, che non si haurebbe ligato con noi; Ne crederò hauere fatto cosa, che habbia da disgustare in alcun conto, alla benignità, et grandezza sua; Alla quale, con uiuo cuore et riuerentia humilmente mi raccomando.

Di venetia alli 4 Gen.o 1580.

Di V. Ser.ma Altezza
Humiliss.mo et Deuot.mo
Seru.re Hettor Tron (1).

Vittoria Piissimi rimase spaventata della richiesta: se le toglievano *Pedrolino*, che cosa rimaneva della compagnia? Ond'è che con questa lettera supplicava a sua volta il Duca di non insistere nella domanda:

Sereniss.mo Sig.r

Hò ueduto quanto V. Alt.za Ser.ma ha fato scriuer a petrollino et ben che come sua humil serua mi douessi aquetare à quanto conosco esser di Sua sodisfacione non dimeno astreta da quella pietà che ogniuno hà di sè stesso uedendomi una tanta ruina cosi uicina et credendo pur che V. Alt.za perseueri perche non conosca tanto mio danno et dissonore però di nouo la suplico per le vissere di Giesu Christo a non esser causa de la ruina mia et creda che se cosi non fosse uorei prima perder la uita che restar di obedirla, la mi facia gratia di farsi dar informacione da chi ha cognicion di

(1) R. Archivio di Stato in Modena; Archivio Ducale Segreto; Casa; Drammatica. — La lettera è datata collo stile veneto; cfr. la seguente.

questo fato senza che io sapia da chi et non siano persone interessate che la conosserà ch'io dico il uero et da quelli la intenderà quello che per non infastidir tacio chiedendoli perdono de la molestia et mia sforzata importunità, con che gli resto humilissima serua suplicandola di nouo concedermi con petrolino la vita del mio honore et del corpo che nel restar di petrollino consiste però gratia Ser.mo mio Signor gratia per l'amor de Dio che gle la chiedo con le ginochia a tera et con le lacrime del cuore nostro sig.r la conserui et a me dia gratia di poterla seruire. di Venetia a di 4. genaro 1581.

Di V. A.za Ser.ma

Humilissimo Ser.re
VITTORIA PIJSSIMI (1).

Nè il Duca insistette: Ettore Tron lo ringraziava con una lettera del 26 gennaio 1581, che è inutile qui riferire. La cosa però ebbe un seguito, come appare da quest'altra lettera:

Ser.mo Sig.re

Da molti mi uiene referto, che petrollino et io habbiamo persa la gratia di V. A.za Ser.ma per non hauerla potuto seruire questo Carneuale; et perche la riuerenza con la quale l'osseruo da tanti ani in qua supera ognialtra uedendomi cosi à uiua forza hauer mancato a chi tanto son tenuta, et hò desiderato sempre seruire, uiuo la più scontenta donna che mai nascesse, et però à suoi piedi ricorro suplicandola ritornarmi nella sua gratia, et l'istesso dico di petrollino, poi che per mia causa è incorso in'erorre, il quale per l'affano che sente si può dir che faccia la penitenza de l'erorre, et acresse la mia col suo cordoglio: ma perche una sentilla de quella benignità, con la quale la mi ha sempre fauorita può render noi felicissimi io dinouo caldamente la suplico et humilissimamente me et questo suo deuoto benche basso seruo racomando, oferendo me et la mia Compagnia supplire al mancamento et pregar Dio per la sua conseruacione, che nostro Sig.re la feliciti. Di Venetia a di 5. Marzo 1581.

Di V. A.za Ser.ma

Humilissima Serua
VITTORIA PIJSSIMI (2).

---

(1) R. Archivio di Stato in Modena; Archivio Ducale Segreto; Casa; Drammatica.

(2) R. Archivio di Stato in Modena; Archivio Ducale Segreto; Casa; Drammatica.

Ma il Duca non si era affatto adirato coi *Confidenti*, perchè essi ritornarono a Ferrara più tardi, nè pare ch'egli per quel carnevale rimanesse senza commedianti, poichè essendo arrivato il 7 gennaio a Ferrara il principe di Nemours, Orazio Urbani succeduto al Canigiani nell'ambasciata ferrarese (1) scriveva il 9 che:

la sera fu trattenuto con una commedia ordinata alla sala pubblica.

Questo è il primo accenno di recite fuori del castello ducale, accenno che vien confortato dalla lettera del Conosciuti al cardinale d'Este, dell'aprile 1580, che abbiamo già citata in nota a proposito della compagnia di Pedrolino, nella quale si legge:

In Banchi si fece ancor iersera Comedia dopo che ritornorno dalla Montagnola, dove erano tutte le donne, li cavalieri, l'armi e gli amori.

Possiamo dunque ritenere che intorno al 1580 si costruisse, o si destinasse all'uso dei comici, una sala pubblica, alla quale non sdegnavano accedere i duchi e la nobiltà: benchè altri documenti ci attestino che non per questo venissero interrotte le recite private. In fatto in una lettera di Teodoro San Giorgio, mantovano al seguito del principe Vincenzo Gonzaga, del 19 aprile di quest'anno, da Ferrara, si legge:

. . . ieri uscito [*il Principe*] col signor D. Alfonso e dopo avere passeggiato un pezzo a cavallo alla Montagnola, ove erano questi serenissimi signori, andò alla sera ad udire una comedia in casa della signora Donna Marfisa, ove cenò anco. Oggi s'è andato al medesimo passeggio della Montagnola e ritornato a casa v'è stata un'altra comedia alle stanze della ser.ma signora Duchessa . . . (2).

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze; filze Medicee, 2899-2901 per gli anni 1579-84.

(2) Archivio Gonzaga. *Ferrara.* — Fin dal 1565 era stata costrutta una grande sala nel castello che fu poi destinata alle rappresentazioni, leggendosi nella *Storia di Ferrara* del Da Monte (ms. Bibl. Estense, segn. VIII. A. 18) a c. 347, che in quell'anno: « Arrivato a Ferrara il Duca fece prin- « cipiar la sala grande *dove adesso si fanno le commedie*, la qual fu fatta

L'Urbani riscriveva ancora il 20 febbraio, che la partenza del Duca per Venezia doveva:

senza manco alcuno seguire il giovedì mattina, avendo tardato fino allora per aspettar la commedia che doveva recitarsi il mercore.

Ma il lunedì 19 febbraio moriva Leonora d'Este (1) e la commedia e la partenza del Duca rimanevan entrambe sospese.

Il 27 maggio dello stesso anno dovevasi recitare essendo in Ferrara di passaggio il cardinale Farnese:

ma non si fece commedia per esser mancato il tempo in metterla alla via.

Così l'Urbani, da un'altra lettera del quale del 6 novembre, apprendiamo quale dovesse essere questa commedia, poichè per la venuta dell'arciduca Massimiliano d'Austria:

alcuni credono che si reciterà una Pastorale del Cavalier Guerrino che doveva recitarsi al Card.le Farnese e non fu a tempo, la qual parimenti non importa spesa.

Una pastorale del Guarini? Ma il *Pastor fido* nel 1581 era appena incominciato, come dimostrò l'ultimo biografo del poeta, e non fu finito che nel 1589-90 (2). Si potrebbe pensare che alla venuta del cardinale Farnese il Duca incaricasse il Guarini di comporre qualche cosa, e fosse questa l'occasione a principiare tal componimento. O piuttosto, osservando che la recita di questo non importava spesa, ciò che non poteva essere per il *Pastor*

---

« in un subito, poichè vennero una quantità d'artefici da più parte... ». — Relativamente a queste recite in stanza della Duchessa, troviamo nel *Memoriale* del 1580, c. 136, 2 aprile: lavori fatti dal muratore *nel luoco delle comedie dove era li palchi di S. A.*

c. 153, 15 aprile: spese per chiudere un uscio nelle stanze della Duchessa *per che si andava nella stancia de le comedie.*

c. 165, 23 aprile: si fa un pezzo di coperto alla scena delle commedie e si accomoda il palco guastatosi nel carnovale passato.

(1) Campori e Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, p. 135.

(2) Rossi, *Op. cit.*, p. 55; cfr. p. 179.

*fido*, si deve alludere a qualche altra composizione di minor mole che non ci è pervenuta, perchè l'autore stesso non la proseguì: e diffatto non abbiamo notizia che la recita si eseguisse nè allora nè poi.

Per il 1582 sono assai scarse le notizie: nel marzo gli scolari recitarono di nuovo, segno che l'antico costume non era andato in disuso per la comparsa delle compagnie. Un tal Francesco Pazzano scriveva il 14 marzo al cardinale d'Este a Roma (1) dandogli questa nuova:

Avantieri di sera fu recitata una comedia dalli scolari in Schivanoia, alle quali si trovorono queste Altezze con tutta la nobiltà, e dicono che fu benissimo recitata, e l'apparato fu bellissimo, e ben vestita, ma non era però molto bella cosa, essendo opera e fatica d'un certo, giá pedante dei figlioli del Cavaliere Gualengo, maritato in una sua donzella assai bella.

Nell'estate, sappiamo dal D'Ancona, che i *Confidenti*, passando per Ferrara per recarsi a Mantova, recitarono in villa a Belriguardo « cinque o vero sei comedie » a richiesta della duchessa Margherita (2). Il Tasso preparava in questo stesso tempo una nuova recita dell'*Aminta*, alla quale aveva invitato don Ferrante Gonzaga e voleva invitare anche il principe Ranuccio Farnese (3): ma non se ne fece altro.

Per il 1584 sappiamo soltanto dall' Urbani, che nel carnevale essendo a Ferrara il principe Vincenzo Gonzaga si fecero « ma« schere e commedie al solito »; ciò che confermava il 1° febbraio il Prevosto di Ferrara scrivendo al cardinale d'Este (4) che detto Principe si divertiva con balli, giostre e giuochi, « e la sera « se ne passa con la commedia ».

Lo stesso Prevosto il 3 gennaio dell'anno seguente scriveva che

---

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Cancelleria Ducale; Particolari.

(2) *Op. cit.*, II, 481.

(3) Tasso T., *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1854, vol. II, n° 172: la quale è tra quelle del 1581, ma va trasportata tra quelle del 1582, con le altre vicine dirette a Curzio Ardizio.

(4) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. Ducale; Particolari.

le Loro Altezze andavano in maschera « e alle comedie alcuna « volta »; l'Urbani ci fa ancora sapere che tornando nel giugno il principe e la principessa di Mantova da un viaggio fatto a Venezia, si doveva fare tra l'altro « una commedia di Zanni ».

Nel dicembre del 1584 si preparava la recita del *Pastor Fido*, per la quale il Guarini mandava fin le parti copiate, e dice il Rossi (1) che in quei giorni si faceva ricerca in tutto lo stato di « giovani adatti alla rappresentazione ». Lo stesso biografo ha pubblicata, tra i documenti, la lettera di un segretario ducale a Paolo Brusantini, alle Casette, del 27 novembre a proposito di tale richiesta. Noi possiamo adesso darne due altre sullo stesso argomento, dalle quali appare come il Rossi generalizzasse un poco troppo scrivendo che si ricercavano giovani per tutte le parti della pastorale, mentre invece se ne volevan solo taluni « atti a fare la parte di Ninfa », e insieme un uomo. Le lettere sono del governatore di Modena, e dal governatore della Garfagnana in risposta alla domanda fatta anche a loro dal segretario ducale G. B. Laderchi. La prima è negativa, come quella pubblicata dal Rossi:

Non trouo qui giouani dell'eta, e qualita che Vostra Signoria mi scriue uoler' sua Altezza, per la tragicomedia, che habbino recitato, ne meno huomo d'etá, che sia atto a seruir in simil cosa, ma ue ne sono pero, che chi li essercitasse, per quanto mi uien detto, seriano atti à ciò, che é quanto mi occorre dir á Vostra Signoria per risposta della sua in questo soggetto, alla qual bacio le mani, e Le prego da Dio Signore ogni contento.

In Modona, alli v. Decembre 1584.

Di Vostra Signoria molto Illustre

Affezionatissimo Seruitore

FERRANTE ESTENSE TASSONI (2).

Più fortunato fu quello di Garfagnana, perchè aveva giovani già addestrati nelle prove fatte l'anno innanzi dell'*Aminta* che anche colà si voleva recitare:

---

(1) *Op. cit.*, p. 182.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Arch. Ducale Segreto; Casa; Drammatica.

Molt'Ill.re sig.re mio oss.mo

Conforme à quanto m'ha ordinato V. S. molto Ill.re in nome di S. Altezza con sue lettere dei 27 del passato, non ho mancato uedere se tra questo Popolo si poteuano trouare tre fanciulli et un'huomo della qualità che in dette lettere si contiene per esser atti da recitare in scene, et ha fra gli altri trouati tre fanciulli di 16 o 17 anni d'assai bel' uiso et buon' garbo, et sebene non hanno più recitato altra uolta, nondimeno credo che riusciranno assai bene, et saranno atti à fare la parte di Ninfa come mi scriue, poiche nella Pastorale del Tasso che feci mettere all'ordine l'anno passato per farla recitare, sebene l'occasione de rumori con lucchesi l'impedì, li detti fanciulli, nel prouare ch'ella si fece molte uolte, riusciuano benissimo. Quanto poi all'huomo d'età, di buona presenza, che habbia buona uoce et lingua, et sappia recitare, quà non è alcuno che sia meglio et tanto buono come è messer Baldassare Mentessi, quale credo che V. S. lo conosca, et ha tutte le qualità ch'ella mi scriue, se il non essere molto grande non disdice, ma in simile esercitio quà è tenuto molto idoneo et quasi raro, et senza altro riuscirà benissimo, et ho detto si ad esso come ai fanciulli che stiano in pronto per uenirsene à Ferrara se saranno richiesti, sicome faranno tutta uolta che Sua Alt.a si compiacerà di comandare che uenghino; et se fra tanto le paresse bene che s'hauessero quà d'esercitare potrà auuisarmene, che non mancherò si in questo come in ogni altra cosa che concerni il seruitio di Sua Alt.a, et di V. S. molto Ill.re particolarmente d'obedirla, alla quale fra tanto baccio le mani, et resto seruitore al solito, pregandole da Nostro Signore ogni prosperità.

Di Castel.no di Carfagnana Ildì 4 dixmbre 1584.

Di V. S. molto Ill.re

Affe.mo Et obliga.mo Seruitore
HERCOLE ZINZANI (1).

La rappresentazione del *Pastor Fido* non potè poi, come è noto, aver luogo.

Anche nel carnevale del 1585 v'erano comici a Ferrara, ma non sappiamo chi fossero, poichè al principe Vincenzo Gonzaga chiedendoli in una lettera del 16 febbraio al duca Alfonso (2) non avviene di nominarli:

---

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Arch. Ducale Segreto; Casa; Drammatica.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Cancelleria Ducale; Lettere dei Principi esteri.

Oggi aspettiamo la signora Arciduchessa mia sorella qua, supplico perchè l'Altezza vostra a favorirmi che li Comedianti possino venire a Mantova, a fine che a certe ore si possi dare qualche passatempo all'Altezza Sua, e con questo baciandole le mani, me le raccomando in grazia.

E qui abbiamo una lacuna di ben cinque anni: Camillo Albizi sottentrato a sua volta all'Urbani nell'ambasciata ferrarese non si dilettava come i suoi predecessori di queste cose, e il suo carteggio non ci ha fornito nessuna notizia. I documenti ferraresi mancano affatto: soltanto nel 1590 troviamo questa lettera al governatore di Modena:

Il Serenissimo Signor Duca mi ha ordinato di scriuere a Vostra Signoria che si contenta, che la compagnia de' Comici del Signor Duca di Sabbioneda, nella quale è il Zanne nominato Fritellino, possa uenire à recitar Comedie in cotesta Città nella presente stagione per quel tempo, che si rimette alla prudenza di Vostra Signoria la quale perciò quando sarà ricercata della licenza, gliele concederà. Et io con questo bacio la mano a Vostra Signoria augurandoli dal signor Dio ogni compiuta felicità. Di Ferrara il dì 7. di Giugno 1590.

Seruitore Affezionatissimo di Vostra Signoria
GIOVAN BATTISTA LADERCHI (1).

Un altro salto fino al 1° novembre 1593, quando s'incontra questa lettera spropositatissima di un Alessandro Botto, che riproduciamo nella sua integrità, diretta al segretario ducale G. B. Laderchi, alle Casette (2):

Giobia se fece in cortille una Comedia in publico la qual a riositi secondo naratomi benisimi doue ebe una belisima odiencia non si era fenestre uode e sino la scalla granda era piena e iero che fu domenica ne fece una altra se Giobia aueti bella odiencia aiero fu piu bella per ésere festa era talmente pien il cortille dogni lato e dogni canton che non ne poseua star più, e il capo sie il Luchesino rebulato e questo lo fa per sonar il popolo perche dope che a uenduto de la qua non fa e balle e posnata il fa poi la comedie e pia grandenisimi quatrini . . . . . .

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Arch. Ducale Segreto; Casa; Drammatica.
(2) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. Ducale; Particolari.

La Diana comediante si aritroua in Mantoua per quanto ce dice e cerca de uenire questo carneual a Ferrara siccome fa anco la compagnia della insabelina per uenire a seruire in queste noce.

Il *Lucchesino* più che un comico appare un saltimbanco di quelli che facevano scandolezzare il buon Tommaso Garzoni; la *Diana Ponti* e l'*Isabella Andreini* sono ben note a chi ha letto lo studio del D'Ancona. Al 1595 possiamo riferire un documento, se non importante, certo molto curioso, il quale crediamo riguardi quella rappresentazione del *Pastor Fido* ideata da Marfisa d'Este, come si ricava da questa lettera del Guarini (1) a lei diretta: « . . . Or per venire al cortesissimo uffizio che l'è piaciuto di « passar meco, duolmi infinitamente che quanto feci per conto « del *Pastor Fido*, non s' incontrasse di farsi per opera tanto « nuda d'ogni interesse spettante a me ch'ella avesse potuto « certificarsi che non affetto di propria cosa, ma disiderio sol di « servirla mi v' instigò. Nel che quantunque io non neghi che « 'l signor Marchese di Scandiano ne sia stato esso il ministro, « sapeva nondimeno che 'l primo moto venia da lei. E come il « sole là dove ripercuote il suo raggio suol essere e più caldo « e più luminoso; così la molta autorità, che tien di comandarmi « Vostra Eccellenza non solo non iscemò, ma s'accrebbe nel no- « bilissimo re stesso della persona di quel signore. Resterebbe « ch'io le rendessi grazie di tanti onori e di tante offerte, che « sì magnificamente in essa sua si è degnata di farmi . . . ».

A questo progetto di recita accennarono appena il D'Ancona (2) e il Rossi (3). Il documento è una lista di sottoscrizione, con tutte le firme autografe dei personaggi principali della corte estense, i quali si obbligavano di sborsare qual venticinque e qual cinquanta scudi per le spese di una recita della famosa pastorale (4). Eccolo:

(1) *Lettere*, Venezia, Ciotti, 1615, p. 176.
(2) *Op. cit.*, II, 561.
(3) *Op. cit.*, p. 228.
(4) R. Arch. di Stato in Modena; Drammatica; Memorie diverse.

Io Alessandro Guarino prometto al S.r Mar.se di Scandiano di sborsare ad ogni sua richiesta per me e per mio fratello scudi cinquanta, da spendersi nell'apparato che si farà per recitare il *Pastor Fido* . . 50

Io Paolo Brusantino prometto di pagare ad ogni richiesta di detto Ill. Sig.re scudi venticinque per l'istesso effettò . . . . . 25

Io Ercole Trotti prometto di pagar ad ogni richiesta di detto Ill.mo S.re scudi venticinque per l'istesso effetto . . . . . 25

Io Francesco Saracini prometto quanto di sopra cioè di pagare scudi venticinque . . . . . 25

Io Pietro Scotto prometto ad ogni richiesta pagare scudi venticinque 25

Io Giulio Thieni prometto per il sud.o effetto scudi . . . . . 50

Io Alfonso (?) con obbligo a pagare scudi . . . . . 25

Io Cesare di Este mi obligo pagare scudi . . . . . 50

Io Marfisa di Este Cibo prometto di pagare scudi . . . . . 50

Io Girolamo Pepoli prometto per il med.o effetto scudi. . . . . 25

Con questo documento che, ultimo, dimostra l'interessamento degli Estensi per il teatro, si chiude la serie delle nostre ricerche riguardanti Ferrara. La stella de'suoi príncipi declinava rapidamente e ben presto la bella città fu per essi perduta, nè mai più riacquistò la vita e lo splendore che la resero tanto celebrata nel secolo decimosesto (1).

ANGELO SOLERTI.
DOMENICO LANZA.

---

(1) Ci sia permesso di aggiungere qui qualche indicazione di componimenti poetici in lode di alcune delle celebri attrici della commedia dell'arte. E cominciando dalla principale tra esse, Isabella Andreini, è noto che fu cantata dai più illustri poeti del suo tempo, quali il Tasso, il Marini, il Chiabrera e altri; meno nota è la serie di componimenti amorosi a lei diretti da Gherardo Borgogni, che sono a stampa nell'edizione delle sue rime, Bergamo, Ventura, 1592, e nelle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* cit., e nelle *Piacevoli Rime di M. C. Caporali con una aggiunta di molte altre rime fatte da diversi Eccellentissimi e belli ingegni*, Vinegia, Angeliera, MDLXXXIX. — Nel *Catalogue d'une collection précieuse de manuscrits et de livres par* W. MEYER et H. SIMONSFELD, Lipsia, List e Francke, 1889, era indicato un ms. di rime del fondo Morbio, in lode dell' Andreini. — Nel cod. Vat.-Ottob. 3090, miscell. del sec. XVI, trovansi due sonetti adespoti alla stessa; l'uno ha la didascalia: « Ad instanza del Sig. N. havendo « veduta la Sig. Isabella Andreini Comica Gelosa punta da una zanzara nella

« guancia uscendo in iscena »; e l'altro: « Ad instanza del medesimo per « la stessa Sig. Isabella, lodandola per la beltà, per l'arte comica, per la « sua pastorale stampata, e per le rime, che, come s'intende, tuttavia si « stampano. — Nel ms. dell'Universitaria di Bologna, n° 1072, c. 249 *v*, v'è un madrigale: « Sopra l'Isabella comica finta pazza »:

Fingi pur d'esser stolta,
O di sano intelletto
Che chi, lasso, t'ascolta
È forza t'apra il petto
E nel cor porti e nella mente inciso
Il dolce ragionar e il tuo bel viso.

il quale potrebbe alludere a quel componimento *La Pazzia*, opera appunto di *Isabella*, recitatasi a Firenze nel 1589, di cui fece cenno il D'Ancona, *Op. cit.*, II, 495, che propenderebbe a identificare questa *Isabella* coll'Andreini. Ed egli ancora suppone che questa *Pazzia* fosse una commedia a soggetto: ma anche più probabilmente delle commedie in prosa a stampa di tal titolo, potrebbe essere invece la pastorale, di cui nella *Drammaturgia* dell'Allacci sono citate due edizioni di Ferrara, 1581 e 1586; e ciò in parte anche perchè le rime contenute nel cod. cit. sono di poeti ferraresi. — L'egregio amico dr. Flàminio Pellegrini ci comunica che nel cod. Ashburnhamiano n° 1920 (dei soprannumerari), miscell. di fogli e pergamene, vi è un foglietto appartenuto certo ad altro ms., il quale contiene un sonetto non finito: « Alla « S.ra Flaminia Cechini Comica nella rappresentazione delle tre persone, « Angelica, Isabella e Bradamante fatta da lei in Mantova ». Che fosse una rappresentazione di soggetto cavalleresco?

# LAUDI E DEVOZIONI DELLA CITTÀ DI AQUILA (1)

## XLVII.

[LAUDE] IN FESTA DE SANCTO CALISTO.

(O) Cristo glorificato (& convertuto in sangue,)
(Lu) verbo divyno converty[to] in carne,
Per pietà (te) piaccia (de) darne, 158b
In questa cità, pace & bono stato.
5 (A)lègrate, o lingu' humana,
Et trova modo de gire cantando
Della vertù altana,
Et del(lo) mistero gratioso (&) mando;
Et sempre yam(o) laudando
10 Lu corpo de Cristo sì gloriosissimo,
E(t) 'l(o) sou sangue santissimo,
Lo quale per (nostra) salute li fo dato.
Quillo fructo sì nobile,
Lu quale della vergene (Maria) discese,
15 Che è tanto laudabile,

---

(1) Continuazione. Vedi vol. XV, p. 152.

XLVII. Ripresa di quattro vv.: due settenarî e due endecasillabi (*xyyx*) e strofe ottonarie di settenarî, alternantisi costantemente con gli endecasillabi (*ababbccx*). Per il contenuto cfr. l'*Evang. sec.* MATTHEUM, XXVI, 1-29; *sec.* MARCUM, XIV, 1-25; *sec.* LUCAM, XXII, 7-23.

1. Dev'esser settenario.

8. MANDO è il *manto* avv. 'assai, molto', comune a Guittone ed alla sua scuola. Cfr. DIEZ, *Etim. W.*[4], p. 632, e GASPARY, *Scuol. poet.*, pp. 276-77. I suoi composti *quamanto* e *tamanto* sono, il primo, negli *Uff. dram. umbri* (*Riv. di fil. rom.*, II, 29); ed il secondo, nelle nostre Laudi (XVIII, 40), in Antonio di Buccio e nel IV sonetto di BUCCIO DI RANALLO, pubblicato da me fra gl'inediti (*IV Poem. sacri* ecc., p. 216). Cfr. la nota al vs. 40, Laude XVIII.

12. LI: fu corretto poi da mano più recente con un *ce*.

15. Non è fatta l'elisione tra *Che* | *è*.

Che dallo inferno tucty ce defese;
Questo vedem(o) palese
Che per nuy volze morire in croce,
(A)dunca, con alta voce,
20 Laudem(o) lo Re del(lo) cel(o) glorificato.
Fratelly, infra nuy (si) nacque,
— Per ciò che da dio patre fo mandato, —
De(lla) vergen(e), de chy pyacque
Che-llo filgliolo sou fosse incarnato.
25 (I)n gran(de) mister(io) li fo dato,
Che (ipso) nascesse della vergene intacta,
Per la Scriptura facta,
Che tucto lu mundo ne fosse allumato.
(In) nel(lo) mundo conversòne, 159a
30 Nello quale (mundo) sõa sementa stese
De(lle) soe sancte parole,
Le qualy la Scriptura (le) fa palese;
Vivamente (le) despese
Lu tempo sou, mintry con nüy stecte,
35 Fece le porte operte,
Maravelgliosamente ordenò (sou) stato.
Lu yovedy (sanctu), ad sera,
Volendo (l'-)antiqua lege conservare,
Fece la sancta cena,
40 Como ad quil(lo) tempo se usava de fare.
Mintry che stau ad cenare,
Et Yhesu Cristo, Re de paradiso,
Ordenò lo sacrifitio,
Lo quale in soa persona fo ordenato.
45 (Cristo) colle soe sancte many
Tolze lo pane, & poy lo benedisse,
Préselo ad consacrare,
Et (quel)le sante parole sì-lly disse;
Et ally apostoly disse:

---

21. Il *si* è cancellato. con una linecta, dall'istessa mano di sopra.
25. Intendo: 'Grande miracolo gli fu concesso'.
26. IPSO è cancellato come sopra, al vs. 21.
42. PARADISO, poi fu corretto *de lo iuditio* dall'istessa mano di sopra: forse *affecto*.

50 « Questa è la mia carne & lo mio sangue,
Lo qual(e) pe(r) 'l(u) mundo (se) spande;
In mia memoria io l'-agio consacrato.
Quil(lo) che-sse vol(e) salvare,
Mandùche devotamente 'l(o) mio corpo;
55 (Per) questo se salvarane,
Venerà in celo, poy che serrà morto. 159b
Cieschun(o) de buy sia accorto
Ad manicar(e) quisto cybo verace,
Per avere la (sancta) pace,
60 De gire in celo a-cquil(lo) ringno beato. »
Verace pane celico,
Per nostra vita (te si') dato & ordinato;
Verbo divino angnelico,
Verace dio, o corpo consacrato,
65 O Re glorificato,
Che alla humanytà porty tanto amore;
Nè ad bassal(lo), nè ad singnore
(Non fa) differentia 'l(u tou) corpo sanctificato.
Fidely cristiänj,
70 (Tucty) conmunamente vi volglio pregare,
Grandi, minur(j &), mezanj,
Che quillo (sanctu) corpo degiamo adorare;
Et poy degiam(o) penzare
Quanto amore ce porta, o peccatore;
75 Cristo che è singnore,
(Te) dà ad conmunicar(e) 'l(u) sou corpo beato.
O verbo gloriöso,
Ch'-el(lo) vero pan(e) trasmuty in vera carne;
(O) verbo maravilglioso,
80 De puro vyn(o) verace sangue far(e)ne:
Quisto miracul(o) grande!
Ch'-è pane & vino in (uno) corpo substantiato, 160a

---

51. Dev'esser settenario. Forse: *Che pel mundo se spande.*
58. MANICAR: è del dial. fiorentino (v. DANTE, *De vulg. eloq.*, I, 13; e cfr. *Inf.*, XXXIII, 60).
61. CELICO, 'celeste'; anche al vs. 3 della Laude XLIV.
68. Non m'è riuscito d'aggiustarlo meglio.
70-71. Nel cod. precede il 71, ma vi fu notato un'*a*, e un *b* al 70, per indicare l'errore.
75. Fra *che* | *è* non è fatta l'elisione.

Verace dio incarnato,
Summo criātore glorificato!
85 (Et) se pe(r) aventur(a) mancasse,
Che alcun(o) no(n) avesse in sé stabilitate,
Che-'l(lo) senzo non bastasse,
Che avesse in cor(e) multa fragilitate,
Pilglie stabilitate
90 Sinceramente, & la perfecta fede;
Beato è quil(lo) che crede,
Che quillo sia verace dio incarnato!
Fratelly mey carissimj,
Con puro core tucty lo laudemo
95 Quillo verbo sanctissimo;
Con multa devotion(e) lu veneremo;
Ad quil(lo) sanctu sacramento inclinemo;
Laudemo con fede & reverentia,
. . . . . :
100 « È verbo divin(o), vero dio incarnato! »
(Ex)guardemo alla doctrina,
Et allo antiquo & savio inzengnamento,
Et (alla) Scriptura divina,
Ché (-ll)y propheta de ciò fan(no) narramento;
105 Scrisser(o) lo advenimento
Del(lo) nostro salvatore gloriosissimo,
Quillo corpo sacratissimo
È vivo & vero dio glorificato.
Devotamente (lo) preghemo
110 Che Cristo ce opra lo nostro intellecto,
In (tale) mo(do)' che trasmutemo 160b
A(lle) lege evangnelica nostro effecto;
(Et) s'-el(lo) senzo fosse infecto,
Che non fosse firmo a(lla) perfecta fede,
115 Cristo, per soa mercede,
De(lla) soa vertù li dea sopplemento.

---

84. GLORIFICATO, prima era *glorioso*, poi fu corretto dall'istessa mano delle correzioni superiori.
99. Manca un vs. nel cod.
112. Prima era *intellecto*, poi fu corretto dall'istessa mano di sopra.
116. Marginalmente v'è aggiunto una parola illeggibile; correzione della rima che qui dovrebb'essere in-*ato*.

Verace corpo & sangue,
Nello sanctu altare sete consacrato,
L'-anyma trista langue
120 Ché da te, Singnor(e), non-è adconpangnato,
(O) corpo glorificato,
O vero & sacro sanctu sacrifitio,
O Re de paradiso,
Verbo divino dio glorificato.
125 Buy sete quillu (sanctu) verbu,
Che per potentia nello altare descyngnj,
(Lu) nostro peccato acerbu
Collo tou (sanctu) sangue, singnor(e), lo destingnj;
Et per vertù descyngny
130 In omne parte dove si' chiamato;
Quillo serrà beato
Che del(lo) tou corpo serrà adconpangnato.
Ad-dio, patre genytore,
Et al(lo) sou beato filglio, che è amirabile,
135 Sempre sia laude & honore;
Et alla summa ternità(te, tanto) laudabile,
Et alla (soa) corte stabile,
La quale è patre & filglio & spir(i)tu sanctu, 161ᵃ
(Li) cristiany, in omne canto,
140 Per toa merce(de), te siam(o) reconmandaty. Amen.

---

## XLVIII.

### [Laude del corpo di Cristo].

Angely sancty
Te stäu davanty,

---

117-124. Sono quasi letterale ripetizione dei vv. 1-8 della Laude X.

120. Il cod. *adconpagnata*, poi corretto dall' istessa mano; e aggiuntovi marginalmente un *de cui* (?).

123. paradiso, poi, come nel vs. 6, laude X, fu corretto con un *lo juditio*. Cfr. il vs. 42 di questa stessa Laude.

125-132. Anche questi son in gran parte ripetuti nei vv. 17-24 della Laude X.

133. V'è una sillaba di più. Dev'esser settenario. Forse: *A-dio progenitore*. Cfr. Laude XL, vs. 21.

133-135. Son ripetuti nella Laude XL, vv. 21-23.

XLVIII. Questa Laude è composta di strofette ternarie con le rime *aax*, *bbx* ecc. Il primo vs.

Corpo glorificato.
Fructo nuvello,
5 Da sanctu Gabriello
Fusty anunptïato.
Hostïa pura,
Divina natura,
Verace dio '(i)ncarnato.
10 Tu si' quil(lo) pane,
Che cieschuna (do)mane
Ne si' presentato.
Nanty alla pena,
Facysty la cena
15 Del(lo) tou corpo beato.
Longnino sanctu
Te ferìo (al)lo canto,
Sangue (fe') pulificato.
Tu si' quel(lo) vino,
20 (Che è) restaürativo,
Che lavy omne peccato.
(Sanctu) [O] corpo & sangue,
Costodi nostre alme,
24 Nel(lo) teo rengno beato. Amen.

---

## XLIX.

### Laude de sanctu Ianny Baptista.

Baptista, da dio electo
Per la toa nativitate,

---

è costantemente quinario, il secondo quasi sempre senario, il terzo sempre settenario. È scritta a due colonne, nel ms.

6. Perché sia settenario, bisogna trascurare l'elisione.

12. Manca una sillaba.

16. Cfr. la nota al vs. 29 della Laude XLIV.

18. PULIFICATO 'purificato', cfr. la nota al vs. 39 della Laude XXII, ove si trova l'istesso fenomeno di *r* in *l*.

20. RESTAURATIVO, il cod. *restaurato*; anche altrove in queste Laudi.

XLIX. È composta di una ripresa di quattro vv., i tre primi ottonari e l'ultimo endecasillabo (*xyyx*); e di strofe di otto versi tutti ottonari, eccetto l'ultimo endecasillabo.

Prega dio per (que)sta citade,
Che-lla defenda da mortal(e) difecto.
5 Per divino miraculo
Lu dì de ogy fusty nato,
O Jovanny, tabernaculo
Da dïo patre mandato,
Tucto de virtute ornato, 161b
10 Sì como piacque a-Cristo benedicto.
Omnipotente patre,
In quisto iorno laudabile,
De Zaccharia, steril(e) patre,
Et de Elisabet[ta] (ch'-era), sterile,
15 Ad te piacque de concederle
Iohanny, filgliolo benedicto.
Adornato lo fecysty,
Della [toa] sancta potentia,
Et propheta lo fecisty,
20 Et predicava penitentia,
Facea multa astinentia,
Servia a-dïo senza difecto.
Tanta gratia li daysty,
Che comenzò lo (sancto) baptismo.
25 Et tu, Cristo, ad I(oh)anny gysty,
Ad (con)servar(e) lo cristianysmo.
O patre potentissimo,
Dello tou amore a-nuy fa concecto.
Piacciate, per toa mercede,
30 O alto patre omnipotente,
La toa gratïa concede(re)'
Ad tucta (la) cristiana gente,
La toa gratia simel(e)mente 162a
Dello spirituäle intellecto.
35 Prèstace la toa (a)legrecze

---

11. Manca una sillaba.
27. Manca una sillaba.
31. CONCEDE' (: *mercede*), 'concedere'; ché gl' infiniti in abruzz. sono tronchi dell' ultima sillaba, p. es. *scrive'* = scrivere, *vénne'* = vendere. Cfr. FINAMORE, *Vocab. dell' uso abr.*, p. 4; e SAVINI, *La gram. ed il lessico* ecc., p. 69.
34. Non è avvenuta l'elisione tra *spirituäle* | *i*.

De(llo) spirituale intellecto,
Et (la) toa pace con certecze;
(O) Yhesu Cristo benedicto,
Dà(nce) pace ad ciesch(as)un(o) perfecto,
40 Sì como desty ad lohanny benedicto.
O missere sancto lanny,
O propheta & gran(de) Baptista,
Pe(r l)i nostry peccaty grandy
Tu sì prega Yhesu Cristo,
45 Ch'-el(lo) nostro peccato antista,
Per te, (li) perdone Cristo benedicto.
Pregàmote, (che-)cce conforty
Ad amar(e) la sancta pace,
(Et) prega dio pe(r l)i cristian(j) morty,
50 Che-lly perdon(e), se-lly piace;
Et Yhesu Cristo verace
52 Del(lo) sanctu amore a-nuy faccia concecto.

---

## L.

### [Laude dell'apparizione di Cristo.]

[Cristo:]

« Assay (tempo agi)ò predicato,
E(t) àgiovj operta la sacra Scriptura;

---

45. antista, si trova al plur. nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo (*IV Poem.* ecc.), vs. 642-43:

Per lu exemplu de quisti
Che foru così *antisti*.

In questi due esempi pare che valga 'caparbio, costante, duro' ecc. Pare anche che questa voce sia da riconnettersi con le dialett. abruzz. *'nziste 'ndiste* agg. 'svelto, intelligente', e napol. *'nziste*; ma certamente coll'aquil. *andiste* 'irrequieto, vivace'. Quanto all'etimol. di questa voce mi parve, e mi pare tuttora, di vederne l'origine nelle voci lat. composte da *ante* e *sto*: *antistatus* 'superiorità, preminenza', *antistes* e *antistita* 'capo', *antistitium* 'dignità superiore, presidenza'. E si potrebbe anche pensare all'etimo *testa*, nel senso di 'testa dura, coccia'; onde *incocciare* tosc. e merid. comune per 'intestarsi, incaponirsi, ostinarsi'; che per il significato dei due passi aquilani calzerebbe di più. Cfr. Mussafia, *Zur Katharinenleg.*, II, p. 62; Finamore, *Voc. dell'uso abr.*, pp. 44 e 128; Savini, *La gramm. ed il less.*, p. 160.

52. concecto, 'offerta della mente'; vedi la nota al vs. 8, Laude XXXVIII.

L. È composta di strofe ottonarie di settenari ed endecasillabi alternantisi (*ababbccx*). Pel contenuto cfr. l'*Evang. secund.* Marcum, XVI, 15-18. Questa laude nel ms. è unita alla precedente.

(Et) buy col(-lo) core indurato,
Colla mente prava & poca memor(i)a;
5 Et poy, vy dico ancora, 162b
Parme che agiate un(o) grosso intellecto,
Ca non ponete affecto
Ad tucto 'l(o) tempo, che agio predicato.
Da principio (fusty) con meco
10 In omne loco, dove (agi)ò predicato,
Et tucty (lo) avete odito
Ciò que de my è stato prophetato,
Et pe(r) 'l(u) tempo passato
Io vy agio operta la Scryptura sancta,
15 (Et) la vita tucta quanta
Vy agio inzengnata & lu modo ordinato.
Andate tostamente
Per l'-universo & yate ad predicare,
Et ad tucta la gente
20 La lege evangnelica (iate) ad inzengnare,
(Ad quilly) che-sse volglion(o) salvare;
Et predicate lo baptismo sanctu,
Ch'-el(lu) mundo tucto quanto
Senta doctrina de(lle) vostre parole.
25 Quilly che crederago
Et darran(no) fede al(lo) vostro predicare,
(Et) badipzaty serrago,
(Per questo) dalle pen(e) se porrago liberare,
(Et) securo porra[n] stare
30 Che starrago in celo in loco beato; 163a
Chi (non crederà) non serrà badizato,
Sarrà conda[m]pnato al(lo) loco infernale.

1 sgg. Marco, *l. c.*, 14: « Novissime recumbentibus illis undecim apparuit; et exprobavit in-« credulitatem eorum et duritiam cordis: quia iis qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt. »

17-20. Marco, *l. c.*, 15: « Et dixit eis: Euntes in mundum universum praedicate evangelium « omni creaturae. »

24. Forse: *del vostro parlare*, o *parlato*, in rima con *-ato*, o *-ale* (*infernale*).

25. crederago '.crederanno': così in questa Laude sempre la 3a pl. fut.: *serrago*, *porrago*, *starrago* ecc., invece di *serrao* ecc.

25-32. Marco, XVI, 16: « Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non cre-« diderit, condemnabitur. »

29. securo, forse: *securi*.

31. V'è una sillaba di più. Forse: *Chi non è b.*

A-buy (vy) darrò (qui)sty singny,
Ad tucty (quanty) quilly che credera[g]o,
35 Farra(g)o veracy singny:
Vertù & gratia da me senterago,
In (lu) mio nom(e) scacciarago,
Le demonia tucty (gerrago) persequitando,
Da omne parte (li) scacci(ar)ando,
40 Sopre omne spiritu av(e)rà singnoria.
Anco(ra) av(e)rà più vertute,
Che nel(lo) mio nome sì-llo porrà fare:
La parola ally muty,
In mia vertù, li farrà favellare,
45 Et pot(e)rà liberare
Quil(ly) che dal(lo) serpe(nte) serra(g)o moczecaty,
Et quilly (che sonno) avenenaty
(In) nello mio nome sì-lly libera(re)te.
Quilly che so' amalaty
50 (In) nello mio nome perfecty serrago,
Subito (serrao) [re]sanaty;
Et pena nulla may non senterago,
Et sanetà(te) averago,
Chiunca ce crede & serrà badizato;
55 Et poy serrà beato: 163b
56 (In) nel(lo) mio rengno quisty porrao intrare. » [Amen.]

---

33-40. Marco, XVI, 17: « Signa autem eos qui crediderint, haec sequentur: In nomine meo « daemonia ejicient. »

40. signoria, forse *signorato*, per la rima.

41-48. Marco, XVI, 17-18: « linguis loquentur novis; — Serpentes tollent; et si mortiferum « quid biberint, non eis nocebit. »

44. li, il cod. *lu*.

49-52. Marco, XVI, 18: « super aegros manus imponent, et bene habebunt. »

## LI.

[Laude dello Spirito sancto.]

[Devoti:]

Cristo glorificato,
Nuy te pregamo, singnor(e), se-cte piace,
Che(-nne) dy' perfecta pace;
Per toa mercede ne dà bono stato. (Amen.)

[Cristo:]

5 « Quando verrà 'l(o) paràclito,
Lu qual(e) vi mandaragio dal(lo) mio patre,
Verrà per miraculo
La divina gratia (spiritu) de veritate,
Che procede dal(lo mio) p[at]re,
10 Farrà de me vera testimonia,
Et buy in (soa) conpangnya,
(Per ciò) ché da principio con me(co) sete staty.
Questo vy dico a-buj,
Per nullo modo (no'-)vy scannalizete:
15 (Nanty ad) synagoga & (ad) singnurj,
Martèrio, guardate, che non timete;
Per certo buy ved(e)rete,
Che tucty quil(ly) che a-buy affenderago,
Pen(y)tuty ne serrago;
20 Dallo mio patre (ne) panity serrago.
Quil(ly), che questo farrago,

---

LI. È composta di una ripresa di quattro vv. settenarî ed endecasillabi alternantisi (*xyyx*) e di strofe simili di otto vv. (*ababbccx*). Pel contenuto cfr. l'*Evang. secund.* Joannem, XV, 26-27, XVI, 1 sgg.

1-4. La ripresa nel cod. è unita alla Laude precedente.

5. paràclito 'consolatore', dal gr. παράκλητος.

5-12. Giovanni, XV, 26-27: « Quum autem venerit Paracletus, quem ego mittam vobis a Patre, « Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me; — Et vos testi- « monium perhibebitis, quia ab initio mecum estis. »

7. Manca una sillaba.

13-15. Giovanni, XVI, 1-2: « Haec locutus sum vobis, ut non scandalizemini. — Absque sy- « nagogis facient vos. »

20. punity serrago, il cod. *serrago punity*. Ho corretto per la rima.

21-22. Giovanni, XVI, 3: « Et haec facient vobis: quia non noverunt Patrem neque me. »

So' sconoscenty, & non conusco' il patre,
Et ad my affenderago,
(Per ciò) ché, da mia parte, buy li predicate. 164[a]
25 Dicovy in veritate,
Che venerà l'-ora de(la) lor(o) sententia:
(De) quil(ly) che non àu providentia,
(Co)scy como servu, serrago pagaty.
In ver(i)tà(te) 'l(o) vederete,
30 Sarrà per certo ciò che v'(-agi)ò parlato,
Quil(lo) de buy senterete.
(Et) venerà l'-or(a) che ve serrà mer(i)tato,
Et cieschuno, in sou stato,
Av(e)rà dal(lo mio) patre, quel(lo) che serverane,
35 Et mer(e)tato serrànе;
36 Sì como serve mercede, & voy peccato.

---

## LII.

[Laude dello Spirito Santo.]
[Cristo:]

« Dico se buy me amate,
Che (buy) asservete lo mio conmandamento;
Et io (per buy) prego lo (mio) patre,
Che de(lle) alte vertù(ty) vy dia supplemento.
5 Lu paràclito, che è ['n] firmamento,
Dal(lo) mio patre a-buy serrà mandato;
Cieschuno serrà inzengnato,
Lu spiritu (sanctu) con buy serrà in etorno;
(Lo) spiritu de(lla) ver(i)tate,
10 Lu qual(e) lo mundo no'-llu pò vedere,
Ca-llu manda (lo) mio patre,

---

22. il patre, il cod. *mio* p.

36. Non è punto chiaro.

LII. Questa Laude ha la stessa forma metrica, eccetto la ripresa, della precedente; com'anche l'istesso contenuto. Nel cod. è unita anche a quella, ma la rima dell' ultimo vs. di queste sette strofe è *-erno*, e quella delle precedenti *-ato -ago*: sono, dunque, due Laudi diverse; che furono riunite dal copista, perchè trattanti l'istesso soggetto.

5. Dev'esser settenario: non m'è riuscito d'aggiustarlo.

Et hom terreno no'-llo pô vedere;
Donny devete sapere
(Che) quil(lo) che non se vede, non se (pô) conprende(re),
15 Et quillo che non se ode, (ià) non se (pô) intende(re);
Lu paràclito (serrà) con buy '(i)n sempiterno.
(Buy) conoscer(e) lu devete,
Per ciò che sempre may con vosco è stato,
(Et) sempre con buy lo av(e)rete,
20 (Et) cieschun(o) de buy ne serrà adconpagnato,
(Et) non serrà (ma') abandonato,
Che como (che) orphani non remarrete,
Sempre con buy me av(e)rete,
Io vo & vengo dal(lo mio) patre superno.
25 Mo che sto allo presente,
Et büy, tucty quanty, me vedete,
Lu mundo non(-me) ve'(de) niente;
Vedéteme buy, che mey fidel(y) sete,
(Et io so') vyvo, (sì) com(o) buy vyvete,
30 (Et) de questo certy (sete), como io so' ipso,
(Tucto) quello che-vy (agi)ò conmisso,
(Et) per dare a-buy lo mio regame eterno.
Ad questo 'l(u) conoscete,
Ch'-io nello mio patre,
35 Et in me buy (sempre) serrete,
Et io in buy serragio col(lo) mio patre.
Et se buy asservate
Li conmandamenty mey, (poy) che(-lly) avete,
(Sarrete) quilly (li qualy) me amarete,
40 E(t) av(e)rete 'l(o) mio regame sempiterno.
(Tucty) quilly che asservarao, 165a
Et hobederao li mey conmandamenty,
Quilly sì-mme amarao,
Et (quilly) nel(lo) mio regame serrao contenty,
45 Et quilly che so' (bene) actenty,
Che aman(o) me, serrao dal(lo) mio patre [amaty],

---

13. Dev'esser settenario. Forse: *Et d. s.*
22. ORPHANI, il cod. *orphano.*
34. Dev'essere endecasillabo. Forse: *Ch'-io serragio sempre nello mio patre.*
45. DALLO, il cod. *dello.* — Ho preso l'*amaty* dal vs. seguente, ov'era superfluo.

(Amaty, &) averao (la) claritate,
Et io con ipsi starrao in sempiterno.
Jàte in (quillo) monte (de) Tabor[re],
50 Et loco in quillo monte me aspectete;
Per fi' che a-buy retorno,
In oratione fa che sempre stete,
E(t) 'l(o) mio patre preghete,
Che del(lo) vostro core faccia tabernaculo
55 De(llo) spiritu paràclito,
56 Lu qual(e) serrà dello mundo governo. » Amen.

---

## LIII.

[Laude della Pentecoste.]
[Apostoly & Petry:]

Patre superno, tu che-nne creasty,
Alla toa figura (singnore) & ad toa semelglia,
Et àyne facty della toa famelglia,
Per toa mercé(de) tal(e) gratia ce donasty.

*Dicunt* Apostoly:

5 Veni(te), spiritu sanctu,
Resguarda sopre (de) nuy per la toa pïëta;
(O) creatore, in omne canto,
La mente delly toy fidely visita;
E(t) imply superna gratia, 165b
10 La quale dalla toa vertù procede;
Patre, per toa mercede,

---

LIII. È composta della solita ripresa di quattro vv. endecasillabi (*xyyx*) e di strofe ottonarie quasi sempre di settenari e di endecasillabi (*ababbccx*).

2. semelglia 'somiglianza', anche nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo (*IV Poem.* ecc.) vv. 892-93:

Figura una farria
Alla *semeglia* tea.

3. famelglia, anche nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo (*IV Poem.* ecc.), vv. 1186 e 1359.

5-12. In questa e nelle seguenti sette strofe si parafrasa l' inno della Chiesa: *Veni, Creator Spiritus, | Mentes tuorum visita.*

6. pïëta, alla latina.

9. Nell'inno cit., 3: « Imple superna gratia. »

Recòrdate de nuy, ché-cce creasty.
Manda, per tou miraculo,
(Lu) spiritu sanctu de amore ardentissimo,
15 (Et) manda 'l(u) tou paràclito,
Lu quale è dunu de dio, patre altissimo.
Spiritu (sanctu) lucidissimo,
(O) fonte vyva, o foco de caritate,
(O) spirituale unytate,
20 Confòrtane in n(ell)a fé(de), che tu ordenasty. »

APOSTOLY:

« Spiritu (sanctu) lucidissimo,
Da chy omne vertù si procede,
Lu tou dunu santissimo,
Lu quale tu day in secte maynere,
25 Dalla dextra (manu) procede,
Ché da dio patre conmandato fone;
Per potentia & (per) rascione
Nui asservemo quel(lo) che conmandasty.
Per rascion(e c'-è) conmandato,
30 Cha-nne è promisso dallo summo patre,
(Et) per nuy sia asservato
Quanto da luy li piace conmandare.
(Et) nuy te volem(o) pregare 166a
Che sempre toe gratie cantemo,
35 Et sempre te laudemo
Co'(-lla) nostra boccha, como tu ordenasty.
Accendy lu tou lume,
Per toa pietà, nelly nostry senzy.
Singnor(e), manda 'l(u) tou amore,
40 Che(-nne) conforty li nostry sentimenty.
(Et) le toe virtù excellenty
Lu nostro core sempre lo conforte;

---

18-19. Nell'inno cit., 7-8: « Fons vivus, ignis, charitas, | Et spiritalis unctio. »

21. Per questa doppia indicazione di personaggi egualmente chiamati *Apostoly*, al vs. 5 e qui, bisogna supporre due gruppi di sei apostoli ciascuno.

34-35. Precede il secondo vs. nel cod., ma lo schema metrico, che qui vuole un endecasillabo, ci mostra l'errore.

37-38. Nell'inno cit., 13: « Accende lumen sensibus. »

Et robòrul(u) sy forte,
Che perpetualemente sempre n(uy)' ammaestry.
45 Cessa da nuy quillo hoste,
Grande singnore, se-cte pïace;
Singnor(e), che non se accoste
A(lle) nostre menty per tòller(e)ce (la toa) pace.
Singnor(e) nostro verace,
50 Che de omne bene sete proteptore,
La toa pace & 'l(o) tou amore
La nostra mente alluma, si[n] che(-cce) baste.
Sacciamo da ty, patre,
Che-llo tou filglio da ty conoscamo,
55 (Et) la sancta trinitate,
Et lu spiritu (sanctu) 'l(o) quale è aspectato.
Patre, nuy te pregamo
Che tu ne allumy per la toa mercede,
Ad ciò che-lla toa fede
60 Nuy predichemo, como conmandasty.
Gloria a-dio (patre &) singnore,
Che in quisto mundo, singnore, (per nuy) venysty;
Solu per nostro amore, 166b
Morte & passione per nuy sostendisty,
65 Et poy resurresisty
Lu terzo dy, o Re celestiale;
O Re sempre eternale,
Colla bandera in many in celo gisty.

*Li* Apostoly:

Credémo in deo patre omnipotente,
70 Del(lo) celo & della terra creatore,
E(t) in Yhesu Cristo sou filgliol(o re)lucente;
Unicho dio, ipso, e summo singnore,
Concepto da(llo) spiritu sanctu fone,

---

43. robòrulu 'rinforzalo', da *robur*.
45 Nell'inno cit., 17: « Hostem repellas longius. »
53 sgg. Cfr. l'inno cit., 21 segg.
61 sgg. Cfr. l'inno cit., 25 sgg.
69-76. Questa e le strofe segg. sono parafrasi del *Credo*.
72. e. nel cod. .e. = è.

Et nato fo de(lla) vergene Maria;
75 (Et) tu, singnore, ày perfecta singnoria
Del(lo) celo & della terra, che (tu) creasty.
Credém(o), singnor(e), che fusty passionato,
Crucifisso & morto & per nuy sepulto,
Et questo [fo] su-Ppontio Pilato,
80 Che dé quillo juditio, crudel(e) multo;
Poy (singnore) per allumynare omne occulto,
In n(ell)o inferno, singnor(e), volisty gire,
Et poy, allo terzo dine,
Da morte ad vita, singnor(e), resurgysty.
85 Credémo nuy, singnore, certamente
Che tu è' salluto in celo a-dominare.
Ad destra dello patre omnipotente,
(Et) li morty & (li) vivy verray (ad) iudicare.
Credémo in patre, in filglio, (in spiritu santu) & in trinitate; 167a
90 Credémo in n(ell)a sancta ecclesia apostolica;
Et poy credémo in n(ell)a fede apostolica,
Et nella conmunyone, che (tu) ordinasty.
Credémo, patre, nella conmunyone,
Che è remissïone delly peccaty;
95 Et chy la pilglia con devotïone
Sarrà electo co'-lly sancty beaty;
Et poy sarrem(o) suscytaty,
Da morte ad vita verrem(o i)n carne & (in) ossa;
Et quando (Cristo) farrà mossa
100 In vita eterna ce mena: (singnore, tu) ne creasty. »

*Dice* PETRY:

« O patre omnipotente,
Nuy te pregamo, per la toa mercede,
Che(-cce) conforty la mente,
Ad predicare la toa sancta fede,
105 Ché poczam(o) convertyre
Alla toa fede quil(ly) ch'-è' infidely,
Et li errury crudely

---

81. Non è fatta l'elisione fra *allumynare* | *o*.
92. Evidentemente s'ha da leggere *cattolica*, in luogo del ripetuto *apostolica*.

Alla toa fede per nuy sian(o) remossy .
Cieschuno de nuy sia sperto,
110 Et per lu mundo yàmo ad predicare;
(Et) rexblandamo como specchio;
La sancta fé(de) yàmo ad agomentare;
Non degyamo più stare,
Jàm(o) per l'-universo tucty (di)sparte, 167b
115 Lu evangel(io i)n omne parte
Predicarem(o) co'-lly dicty nostry.
Pregàmote humel(e)mente
Che tu ne dì(ne) la toa benedictione,
(Et poy tu) prega lu omnipotente,
120 Et fa per nuy devota oratione,
Che Cristo salvatore
Ci déa della soa gratia con affecto,
Sì ch'-el(lo) nostro intellecto
A-lluy servire sempre sia(mo) lustry.

*Risponde* Petry:

125 « In nom(e dello patre, dello filglio &) de(llo) spir(i)tu sanctu,
Da dio & da my siate benedicty;
(Fàyte) ch'-el(lo) mundo tucto quanto
Sia allumynato per ly vostry dicty,
Et (fàyte) che siate perfecty
130 Ad predicare & a-ccacciare li errory;
(Di)nanty ad Re & (ad) inperadori
Sian costanty & firmy l'-anymy vostry. »

*Dico' li* Apostoly:

« Yhẽsu (Cristo), nostro patre,
In soa persona te lassò vicar(i)o,
135 Et dète (la soa) libertate,

---

122. Ci, il cod. *Li*.
123. nostro, il cod. *vostro*.
124. lustry: 'lucido, chiaro'.
125. Dev'esser un settenario, ma è orribilmente guastato.
128. In *Sì à*, son calcolate, com' una sola, tre vocali.
131. Il cod. *inperadore*.
132. Sian, ma il cod. *Siate*.

Che desse al(lo) mundo (perfecto) lume (&) chiaro;
Pregàm(ote) senza riparo,
Che tu ne dé' la toa benedictione,
Et fa a-dio oratione
140 Che acchresca la fede co(ll)y dicty nostry.
Patre, nuy te pregamo 168a
Che buy ne dète la vostra licentia,
(La toa) benediction(e) chiamamo,
Per ciò che nuy staymo alla vostra obedientia.
145 Prega la summa potentia
Lu nostro patre, Cristo omnipotente,
Che(-cce) conforte la mente,
Che de(lla) soa gratia siam(o) costanty & forty. »

*Responde* PETRY *& dice*:

« O summo creator(e), che-nne ày creaty,
150 O Re (celestiale), potente & forte,
Prego(te) devotamente per (quisty) mey fraty,
(Ad ciò) che non teman la morte
Che tu li faccy de(lla) toa vertù(te) forty,
De gire predicando la toa fede.
155 Patre, per toa mercede,
De(lla) toa vertù li fa forty & robusty. »

*Responde* PETRY:

« Cieschun(o) de buy sia(te) forty,
Et non tema(te nè) parole nè menaccie,
Et non tema(te) la morte.
160 In Yhesu Cristo deyàmo penzare;
Cristo, per nuy salvare,
Sostende morte con tanto tormento;
Da ipso pilgliemo exempio;
Per ipso, morir(e) siamo accorty & presty.
165 O patre celestiale, 168b
Humèl(e)mente te prego, per toa clementia,
Che (tu) ne digy prestare

---

142. VOSTRA, il cod. *nostra*.
151-52. Nel cod. precede il secondo, ma la rima ci avverte dell'errore.
152. TEMAN, il cod. *temamo*.

Alla nostra mente (de)lla toa potentia,
Et dancy providentia
170 Ad my & ad tucty quanty li mey fraty,
Che pe(r) 'l(u) mundo so' abiaty,
Che sempre siano ally servitij vostry.
Singnurj & dompne, che avete scoltato,
Tucty vy prego, singnor(e), se-vy piace
175 Che preghem(o) Cristo per lo bono stato,
Et che-nne conceda la soa sancta pace,
Et poy preghem(o) la sancta trynytate,
Che non resguarde ally peccaty nostry,
Distenda sopre (de) nuy, como ally apostoly,
180 Et déce sanytate (& pace) & paradiso. » Amen.

---

## LIV.

### Laude de sancta Maria Madalena.

Gloriosa Madalena,
Apostula de Cristo salvatore,
Prègalo, per (lo) tou amore,
Che questa cità defenda da pena.
5 O Yhesu Cristo, singnore verace,
Pregàmote, singnore, humelemente
Che (tu) li perduny, singnor(e), se-cte piace,

---

173. Signurj & dompne; non sembri troppo sottile il notare che questa apostrofe si adatta più ad un pubblico di piazza, che a quello di chiesa. In quest'ultimo caso avrebbe detto, com'altrove, *peccaturi, cristiani* ecc.

179. apostoly (: *nostry*), forse *aposty* o *apostly*.

LIV. La forma metrica è la solita: ripresa (*xyyx*) e strofe (*ababbccx*) di settenari ed endecasillabi. Quanto al contenuto, cfr. l'*Evang. sec.* Lucam, VII, 37-50, e VIII, 2-3. Non è del tutto inutile avvertire, che solo il secondo passo si riferisce storicamente a Maria Maddalena. L'altro riguarda la nota peccatrice evangelica, che i commentatori e poi la tradizione — e quindi anche il nostro Laudese, — identificarono malamente con Maria di Magdala. La quale non fu nè povera nè cortigiana; ma, secondo Luca (VIII, 2-3), ricca ed indemoniata, o pazza che si voglia dire: « Et mulieres aliquae quae erant curatae a spiritibus malignis et infirmitatibus: Maria quae vo- « catur Magdalene, *de qua septem* daemonia exierant, — Et Joanna uxor Chusae procuratoris « Herodis, et Susanna, et aliae multae, *quae ministrabant ei de facultatibus suis.* » Cfr. Louvet, *Histoire de sainte Marie de Betanie, sœur de saint Lazare, et de sainte Marie-Madeleine*, Liegi, 1636.

E(t) ad nostro mal(e) far(e) non tengàte mente; 169a
Singnor(e), concedy a-nuy simelemente
10 La toa humilità & la toa gratia,
La quale fa omne altra mente satia,
Dàlly toa gratia como ad (Maria) Madalena.
Como (perdonasty) ad Madalena peccatrice,
Quando (la) toa gratia, singnor(e), li donasty;
15 Secondo che-lla storia me dice,
Septe demonia de corpo (li) cacciasty,
Quando li perdonasty,
Che venne ad te, singnore, humelemente,
(Et) tu, patre omnipotente
20 Li perdonasty, sedendo ad far(e la) cena.
Colla toa boccha, singnor(e), li dissisty
Che gesse vya, & poy più non peccasse;
Grande singnore, tu ly concedisty
La gratia toa, che de pena la trasse;
25 Nanty che-sse-ne andasse,
Ally toy pedy fece grandy pianty,
Lavòly tucty quanty,
Et poy li soy capilly prostendea.
Et poy la infiammasty de(llo) spiritu sanctu,
30 In cunto dellj apostoly fo messa;
Grande singnore, tu l'-amasty tanto,
Ché-lla scriptura tucta sappe spressa.
Et poy fo conpangnessa 169b
Della toa matre, Cristo salvatore;
35 In alegrecze & in tribulatione,
Alla toa matre fece conpangnya.
Grande singnor(e) mio, per toa mercede,
Da poy che-lla toa gratia li donasty,
Essa gio predicando la toa fede,
40 Infinyty miraculy (per essa) mustrasty;
Da morte (ad vita li morty) suscytasti,
Per toa potentia & poy per lo sou amore;

---

9-10. Precede il secondo nel cod., ma la rima ci fa notare l'errore.

26. Luca, VII, 38: « Et stans retro secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, et capillis capitis sui tergebat, et osculabatur pedes ejus, et unguento ungebat. »

(Et) cosy patre salvatore,
Questa cytà defendy da pena.
45 (O) Cristo glorificato,
O glorioso patre salvatore,
Ad quil(ly) che ànno lo core ostinato,
Che volessor(o) conmectere alcuno errore;
Tu, patre rede[m]ptore,
50 Fa de tal(e) gente, sì como facysty,
Quando da ley trassisty
Septe demon(ia), da Maria Madalena.
Se (volemo) essere liberaty
[Volemo] da omne tribulatïone,
55 Tucty siamo humiliaty,
Et agiamo bona intentïone,
57 E(t) av(e)rem(o) consolatïone,

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

---

LV.

[Laude di Maria Vergine.]

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

5 Ave, sopre tucte (nella gloria) beata, 170a
Salvu fay chi te è servente.
Maria, tu che non senty
De peccato corruptela;
Maria, tu che abundy
10 Omne laudabil(e) medela;
Maria, (tu) ne defendy, & prega

57. Qui, come dicemmo avanti, mancano due fogli. Furono tolti prima della numerazione del ms.
LV. È composta di strofe di otto vv. ottonari, rimanti *ababbx*, come le Laudi II e XLII. Manca il principio, perché furono strappati due fogli, come abbiam detto, in questo luogo. — Ognuna delle strofe comincia con una parola dell'*Ave Maria*.

(Lu) tou filglio che n'-aya a-mmente.
La gratia de dio (omni)potente
Te a[ve] santificata;
15 La gratia proficyënte
Te a[ve] mangnificata;
La gratia (te à) glorificata,
Ché nacque del(lo) tou ventre.
Plena de sblendore sanctu,
20 Et de dio summa creatura,
Plena de spiritu sanctu,
Matre & vergene pura,
(Tu) che allumy omne cosa scura,
(Plena) de omne lume resblandente.
25 Lo singnore, dio patre
Increato, sì-cte à electa,
Lu singnore per soa matre,
Per (toa) vertù, sì-cte à electa;
Lo spir(i)tu (sanctu) te à benedecta,
30 (Da dio) circundata veramente. 170b
*Tecum* è tucta quanta
La sancta trinytate,
*Tecum* è 'l(u) tou filglio(lo), o sancta,
Che è[i] vera deytate,
35 Lo floro de(lla) puritate
*Tecum* è (sempre), o vergen(e) placente.
Benedicto lo tou ventre,
Che portò 'l(u) nostro singnore,
Benedicte le toe poppe
40 Che allactò lo salvatore,
Che-cce dà tanto sblendore;
Benedecte (le toe opere) veramente.
Tu, sopre tucte [le] donpne,
È' summa(mente), magnificata;
45 Tu, supre tucte [le] dompne,

---

14. Non è fatta l'elisione tra *Te* | *a*[*ve*], com'anche al vs. 16.
17. Bisogna sottintendere il *te à*, e lo si può bene, essendo esso ripetuto nei vv. 14 e 16, perché il vs. sia un ottonario. ' La grazia ti ha glorificata, perché nacque dal tuo ventre '.
31. Manca una sillaba, com'anche al vs. seguente.
40. Forse era *allactâr*.

È' sola vergene & matre;
In-te venne (la) trinytate,
(Tu è') sopre tucte (donpne) resblandente.
E(t) è' Re(g)ina de tucte cose,
50 Habitate sopre a(lly)' cely,
Ché [tu] è' più gloriosa
Che-lly angely suppremy,
Et plu che-lly sancty sey
(Ap)presso a-Cristo (patre) omnipotente.
55 Benedicto dio patre, 171a
Che-llu tou corpo à creato,
Benedicto sia lu (sou) filglio
Che in-te fo incarnato,
Benedicto (sia) & consacrato
60 Lu tou fructo veramente.
Fructo celestiale,
Cyvo de sacramentu,
Fructo dengno da laudare,
Che-cce dày penytimento,
65 Explendore & firmamento,
Fructo angnelico & placente.
Ventre in habitatione,
Dove fo (chiuso) dio infinyto;
Ventre sancto, dove fone
70 Quillo fructo (dingno) saporito;
Ventre sanctu (&) sacro sito,
(Che) desty a-Cristó humel(e)mente.
Lu tou novu & sanctu partu
Conserva grande honore,
75 Lu tou fructo, bonu & actu,
Ad nuy dà grande dolciore,
Lu tou vulto dà' explandore,
De vertuty resplendente.
Yhesu, sole de iustitia,
80 Salute delly vyaturj,
Yhesu, fonte de letitia, 171b

74. Non è fatta l'elisione tra *grande* | *honore*.
78. RESPLENDENTE, nel cod. *resphendente*.

Datore de grandy duny,
Yhesu, perfecto lume,
Che allumy omne tou servente.
85 Vergen(e), flor(u) de puritate,
De stelle è' incoronata,
Vergene, de dïo matre,
De (perfecto) lume è' alluminata,
Da dio patre è' princypiata,
90 Vergene, matre placente.
Matre de dïo, capace
Della sancta trynytate,
Matre che caccy (le) peccata,
Regula de sanytate,
95 Vera fonte de pietate,
Matre de dio omnipotente.
De dio sposa lucydissima,
Et chiarecza (de luce) verace,
De dio cammera nectissima;
100 Àgine pïetate,
Nèctace delly peccaty,
De dio matre resplendente.
Òra & prega lo singnore
Che vivam(o) sempre sicury
105 Òra & prega 'l(o) salvatore 172a
Che de(lla) mente siamo pury,
Òra dio (&) per tucty nuy,
Et per (tucta) la cristiana gente.
Per tucty li peccaturj,
110 In nello alto locò posta,
Per (nuy) che conmectemo (li) errory
Sempre si' abocata nostra,
(Et) dance della gratia vostra,
114 Per nuy prega, (lu) omnipotente. Amen.

---

96. In *dïo o.*, tre vocali son calcolate per una.
100. Manca una sillaba. Forse: *Agi de nuy p.*

## LVI.

[Laude della croce.]

Croce benedicta,
Da dio patre electa,
Arbore fructuoso.
Così appa[r] scripto:
5 « Ponsy assay Cristo, »
Et morì(o) in-te fuso.
Fusty vangnata,
De sangue adornata
De(ll'-)alto dio de suso.
10 La divinitate
Colla humanitate
In-te fé(ce)' riposo.
(A)dunqua, tucty quanty
Per te semo aducty,
15 Al(lo) loco pretioso.
Chi in te à devotione
Non à may lesione;
18 (Actu) è assay virtuoso. Amen.

---

## LVII.

[Laude della croce.]

O croce benedecta,
Arbore de omne bon(u) fructo,

---

LVI. È composta di sei strofette di tre vv. senari, rimanti *aax bbx* ecc., come la Laude XLVIII, quanto alla sola rima. È scritta a due colonne.

3. Nel cod. è unito alla strofetta seguente.

4-5. Sono stranamente guasti. Nè è stato possibile legger meglio. Intendi: ' Su la croce pare scritto così: « Io punsi assai Cristo. » '

6. FUSO, cioè ' unito, confuso con la croce '.

7. VANGNATA ' bagnata ', il cod. *vangnato*.

LVII. È composta di una ripresa di quattro vv. ottonari, rimanti *xyyx*, e di strofe di otto vv. ottonari col solito ordine di rime *ababbx*.

1. BENEDETTA, la rima richiede *-osa*; oltre di che il vs. è mancante di una sillaba.

Ché per te l'-omo è raducto
Nella vita gloriosa.
5 Toa grande divinitate 172b
Nullu (core) la pô penzare:
Dio, vertù & humanitate,
Che in-te volze penare,
Volzece reconparare,
10 Della pena tenebrosa.
Aduncha, con alta voce
Tu divy essere laudata,
O sanctissima croce;
(Che) in-te la gente è salvata;
15 Sopre l'altre exmisurata,
Arbore scy fructuosa.
Tu si' cantica de Cristo,
Veru magistro & luce,
Quillo che-cte fuge è tristo,
20 Cha in gran(de) colpa se aduce,
Alle pene se conduce,
Ménalo ad morte incennyosa.
Tu si' dericta statéra,
Che pisy 'l(o) male & lo bene;
25 O me[n]za de sancta cena,
Chi in-te à ferma spene,
Chi te mysura bene,
Sempre li sy' delectosa.
Quando in-te stecte chiovato 173a
30 Lu alto Re celestïale,
Lu homo ce fo recactato,
Che annava a(lle) pene eternaly;
Ma sangue, & non denary,
Despese per quella cosa.
35 Mintro semo in quisto mundo,

---

13. Manca una sillaba.
18. Fra *magistro* | & non è fatta l'elisione.
22. INCENNYOSA 'incendiosa, infernale'.
23. STATÉRA, 'stadera'.
32. ANNAVA, 'andava'.
33. Non v'è elisione tra *sangue* | &.

O croce, tu ce defendy;
Dance perfecto duno;
La gratia perduta (ce) rendy,
Lo (sanctu) sangue de quello angnello
40 In-te abbe morte incenyosa.
Amèmola de bon(o) core,
Poy che-lla avemo pilgliata,
La croce con grande amore,
La qua[le] fo retrovata
45 Da sancta Elena biata,
46 Che con Cristo sta gloriosa. Amen.

---

## LVIII.

[Laude del peccatore.]
(Angely:) (1)

Misericordia, dulcissimo dio,
Agy pietà de my che so' falzo & rio.
Agy pietà, dulcissimo singnore,
De my dolente che (agi)ò tanto fallato,
5 Per ciò che so' 'l(o) maiure peccatore,
Che in quisto mundo giamay fosse nato. 173b
Donne io te prego, singnor(e) mio biato,
Che tu perduny al(lo) gran(de) fallare mio.
Perdòname, singnore, se-cte piace,
10 Tu che perduny ad omne peccatore,

---

45. Sant'Elena, prima moglie di Costanzo Cloro e madre di Costantino il grande, scoprì la croce di Gesù, col suo titolo: J. N. R. J., ricordato dagli evangelisti, ed il sepolcro di lui. Vedi Jacobi a Voragine, *Leg. Aurea*, ediz. cit., p. 303, cap. LXVIII: *De inventione sanctae crucis.* Cfr. Hartmann, *Dissertatio historica de Helena, Constantini Magni imperatoris matre*, Marburgo, 1733; *Leben der heiligen Kaiserin Helena*, Coeln, 1832.

LVIII. La forma metrica di questa Laude è una ripresa di due vv. endecasillabi (*xx*) e strofe di sei vv. pure endecasillabi (*ababbx*). È già a stampa, come avvertimmo, fra le *Laudi spirituali del* Bianco da Siena, *povero gesuato del sec. XIV* ecc., al nº LXXXII, con molte varianti dalla lezione del nostro ms. Cfr., anche, *Propugn.*, XVII², p. 130.

(1) Questa rubrica non appartiene certo a questa Laude.

2. V'è una sillaba di più. La stampa: *che son sì rio.*

3. La St.: *carissimo.*

4. La St.: *tant'ho.*

7. Donne, 'donde'.

8. La St.: *follir.*

10. La St.: *El qual.*

Lu quale (ad te) torna & con teco vol(e) pace,
Tu li perduny & dunyly 'l(u) tou amore,
O dolce & benengnissimo singnore,
Che desty morte ad ty per nuy far(e) vyvo.
15 Morir(e) volisty per farme salvato,
Sù nella croce con tanto tormento,
Per mio repuso fusty tormentato,
Portasty pena del(lo) mio fallimento,
Et so' ingrato del(lo) conoscemento,
20 Partutu (me) so' da-ti per van(o) disio.
Desi(der)ato (agi)ò de omne peccato fare,
In nella (mia) carne (agi)ò posto 'l(o) mio dilecto,
In questo (me) so' voluto contentare,
Inyquo & falzo & pino de difecto,
25 Et tu, Yhesu (Cristo), singnor(e) mio benedicto,
In croce moristy per my, falzo & rio.
Chiavellato & morto (tanto) doluruso
Sù n(ell)a croce per my fusty penato,
Et io vo cercando omne repuso,
30 Et tu per nuy stay tanto fatigato, 174a
[Ma io mi credo ch'io sarò ingannato,]
Se in ty, singnor(e), non agio 'l(o) mio ryposo.
Desidero (de) trovar(e) consolatione,
Et nulla aversità(te) vorria sentire,
35 Et (io) vo fugendo la tribulatione
Et tu per nuy curristy ad morire,
Et non conusco quanto è 'l(o) mio fallire,
(Io) credo fugire & a(lla) morte vo io.

---

11. La St.: *Il qual ritorna e con teco vuol pace.*
14. La St.: *per farmi v.*
19. La St.: *Et io engrato.*
20. La St.: *Partito son da.*
21. La St.: *Disiat'ho.*
26. V'è una sillaba di più. La St.: *In c. l'hai confitta essendo Dio.*
27. Perché il vs. torni, bisogna trascurar l'elisione tra *Chiavellato* | *&*. Ma la St. *Confitto &* ecc.
29. OMNE, la St.: *pur.*
30. La St.: *Vedendo te cotanto* ecc.
31. Manca questo vs. nel ms., l'ho sostituito dalla stampa.
32. Manca la rima in *-io*. La St.: *S' i' non vo' pena, di trovar disio.*
33. La St.: *Desio.*
36. La St.: *per me si c.*
38. La St.: *Et te fuggendo m'invio.*

Abìome alla pena sempiterna,
40 Quando del(lo) mundo cercho lu delecto,
Per ciò che nella toa cytà superna,
Non pô sallir(e) chi non-è puro & nicto,
Et io so' tucto de peccaty infecto,
Mercé(de) te chiedo, omnipotente dio.
45 Chiàmote dalla longa, & no'-me accosto
Verso la croce, per non sentir(e) pena,
(Et) questo facendo, me diparto tosto,
(Et) per non trovàr(e)la me trema omne vena,
Et quando (re)sguardo ad te, luce divina,
50 Végiote morto per difecto mio.
Per mio difecto tu fusty passato
Con una lancya cruda & (di)spigitata,
La quale (te) passò lu tou sanctu costato,
Et del(lo) tou sangue la croce è bangnata,
55 Et per lavarme delle mey peccata
Dalla croce in-terra 'l(o tou) sangue fé(ce)' rygo.
(Fece) tanto servitio per farme venyre 174b
(In) nella habundantia della carytate,
Ad nuy per croce ne conve' sallire,
60 Ad abbracciar(e) la summa veritate,
Lu quale è patre & filglio & trinitate.
62 Perdònace, patre, omne peccato rio. Amen, deo gratias.

FINE.

ERASMO PÈRCOPO.

(*Seguirà il Lessico, l'Indice dei capoversi e l'Appendice*).

---

39. La St.: *Enwioms.*
42. SALLIRE, il cod. *fallire*, evidente errore che ho corretto con la St.; la quale ha anche *mondo* in luogo del nostro *puro*.
44. La St.: *E vo' chiamando te, Salvator pio.*
47. La St.: *essendo.*
48. La St.: *Temo di non portarla in ogni vena.*
49. La St.: *Poi ragguardando in te luce serena.*
52. La St.: *dispiatata.*
53. La St.: *aperse.*
56. La St.: *fatto s'è rivo.*
59. SALLIRE, il cod. *fallire*. Ho corretto con la stampa. La quale legge così il vs.: *Ma per la c. me* ecc.
61. La St.: *Che s'ascondeva nell'umanitade.*
62. La St.: *Di quell'amante ed amoroso Dio.*

# BRICIOLE UMANISTICHE

## III.

### BARTOLOMEO GUASCO.

Di Bartolomeo Guasco si conoscono poche notizie e quelle poche sono sconnesse; sarebbe perciò desiderabile che si ricostruisse con una certa approssimazione la cronologia della sua vita. Vedrò di tentare io l'impresa.

Il Guasco è genovese di origine. Dal trovarlo in una posizione onorifica presso il Fregoso sin dal 1425 possiamo arguire che la sua nascita si debba collocare nell'ultimo decennio del secolo XIV.

Sui primi suoi anni ci dà una preziosa notizia l'Aurispa, il quale scrivendo appunto al Guasco così dice: « Nam dum apud « Siciliam, id enim fortuna suadebat, negotiator fuisti et quidem « non obscurus, postea te ex secretis apud quosdam principes « vidi et quidem clarum doctum; nunc vero et rhetorem et « grammaticae praeceptorem audio, magna cum tua utilitate et « summo honore » (1). La lettera è della metà del 1431. In quel tempo il Guasco insegnava retorica: ciò era a Genova, come vedremo. Ma intanto rimane assodato che egli cominciò col fare il mercante in Sicilia. E in Sicilia dovette conoscere l'Aurispa, col quale del resto potè avere occasione di incontrarsi anche nel

(1) R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto, 1891, p. 57.

tempo che egli, l'Aurispa, faceva il professore a Savona, dal 1414 al 1419 (1).

Dalla mercatura noi vediamo, seguendo sempre la scorta dell'Aurispa, che il Guasco passò al servizio di alcuni signori in qualità di segretario. Fra quei signori va nominato Tommaso Fregoso, presso cui il Guasco era tuttavia nel settembre 1425 come bibliotecario (2).

Però sembra che non considerasse stabile quella posizione, poichè sin dal novembre dell'anno precedente, 1424, manifestava all'Aurispa il disegno di trasferirsi a Bologna. E l'Aurispa accoglieva entusiasticamente quel disegno, e invitava l'amico a venire, anzi gli offriva uno stanzino nella propria casa: « ea « causa offero tibi in hac mea domo cellam unam nostris studiis « aptissimam; nemo quidem omnium est quem potius in hac pe- « regrinatione, ita enim appellare decet, quam te malim socium, « praesertim cum unanimes simus unique voto pendeamus » (3). Ma per allora non ne fece nulla: chè nel settembre 1425 stava ancora col Fregoso. Però non dovette tardar molto a mandare ad effetto il suo piano di trasferirsi a Bologna.

Abbiamo dalle lettere del Guasco sicuri indizi che egli si trovò a Bologna nel tempo che c'erano il Panormita e l'Aurispa. Ecco un passo di una sua lettera al Panormita: « eius disciplinae, « quam apud te, Aurispam, Pontanum, Tuscanellam interdum et « propere quidem mendicatam, ut sic loquar, accepi » (4). Tutti costoro qui nominati, il Panormita, Tommaso Pontano, l'Aurispa, il Toscanella, non poté averli trovati insieme che a Bologna negli anni 1425-1426 (5).

Del tempo che il Guasco viveva in Bologna abbiamo una lettera a lui di Guarino.

---

(1) *Ibid.*, pp. 11-12.
(2) C. Braggio, *Giacomo Bracelli*, Genova, 1891, p. 281.
(3) R. Sabbadini, *Op. cit.*, p. 36.
(4) *Miscellanea Tioli*, XXIX, p. 221.
(5) R. Sabbadini, *Op. cit.*, pp. 32-33; e *Giovanni Toscanella*, p. 2.

*Guarinus Veronensis* (1) *B*[*artolomeo*] *G*[*uasco*] (2).

Non possum non gratulari quom tanti viri amore ac benivolentia me donatum abs te video, quae mihi non modo iocunda sed etiam honorifica sit. Nam quid maius quid laudabilius quid honestius optem aut in vita expetam (3), quam huius generis viro placere, cuius suavitatem humanitatem dulcedinem tua ipsa testatur epistula? Reliquas vero virtutes ipse coniectura consequor. Nam quom te gravissimo (4) vereque magnanimo principi gratum carum dilectumque prospiciam, qui nihil nisi arduum sapit nihil nisi singulare quaeritat, te primarium hominem et (5) egregia praeditum sapientia vocitem (6) opus est. Quocirca non te diligam non te colam non te summa complectar caritate? Id facio libenter et facile facio; quid enim facilius, quam eum amare, a quo ad amandum provocer? Quamobrem si de amore contentio indicitur, ultro accedam nec certamen ullo pacto detractabo. Vincere (7) quidem laus, vinci non iniocundissimum. Sed si de dicendi arte et de dicendi ratione ad confligendum (8) provocas, cedo (9) equidem et fugam capesso. Nam quis ego sum aut quaenam est in me dicendi facultas? Proinde aut de amoris caritate contendamus, aut, si (10) eloquentiae dulcedine ac (11) voluptate caperis, ad Barbaros ivisse malis et rem istam vel ad ipsos Aurispas (12) et Panormitas reicias (13), in quibus et verborum lepos et pondus inhabitat et musae mihi verum (14) collocasse domicilium videntur, ut Aonio redeuntes deducant (15) vertice [Verg., *Georg.*, III, 11].

Sed ut ad tuas redeam, quid tu mihi scribere subtrepidas? Non est ut tua damnes, quem et venustas et elegantia et maturitas insignit. Ceterum non

---

(1) Codice della Comunale di Ferrara 133 NA 5 f. 4 *r*; scorrettissimo.
(2) *Guarinus Veron. b. G.* il cod.
(3) *expetem* il cod.
(4) *gravissime* il cod.
(5) *te*] *et* il cod.
(6) *vocitem*] *noscere* il cod.
(7) *vincere*] *vinces* il cod.
(8) *confringendum* il cod.
(9) *caedo* il cod.
(10) *at si* il cod.
(11) *ac*] *aut* il cod.
(12) *ivisse — Aurispas*] *vissam avos et remittam ut ad ipsas Auruspas* il cod.
(13) *reicias*] *sententias* il cod.
(14) *verum*] *unum* il cod.
(15) *ducant* il cod.

longiore te oratione detinebo. Te in sinu (1) accipio et arctis (2) stringo complexibus. Tu in me amando perge (3) et audi fata (4) vocantia, quibus invitantibus (5) patriam (6) parentem (7) optimam, quae olim tot natis inclita et felix prole virum [Verg., *Aen.*, VI, 784], terrarum et pelagi domina (8), nunc anguibus servit || (9) nostri potius visitatione. Quo proposito utitur per se Laurentius noster. Eum si videris amabis et mox cum non (10) videris desiderabis. Tum experiemus (11) negotium Cambianum (12). Vale.

Questa lettera è contaminata di due: l'una di Guarino, l'altra del Panormita. La lettera di Guarino termina alle parole *anguibus servit,* dove è evidentemente tronca. Indi segue nel codice immediatamente il finale di una lettera del Panormita, che nell'edizione (13) suona così: *nos potius visendi, qui in proposito ut persies noster Gaudentius satis suadere potest; eum si videris amabis et cum mox non videris desiderabis. Vale.*

Sùlla persona, alla quale la lettera è indirizzata, si può arrischiare una congettura. Intanto dev'essere genovese, perchè in quella patria *olim terrarum et pelagi domina,* la quale *nunc anguibus servit,* non si può intendere se non Genova, che fu soggetta agli *angues* (vale a dire a Visconti, che aveano la biscia per insegna) dal 1421 al 1435. Con ciò sono anche determinati i limiti cronologici della lettera. Tra i genovesi che rispondano alle iniziali *B. G.* non trovo che Bartolomeo Guasco, il quale era realmente in relazione con Francesco Barbaro, con l'Aurispa e col Panormita, come fa supporre la lettera. In quel *gravissimus*

---

(1) *in sinu*] *visum* il cod.
(2) *arctis*] *veris* il cod.
(3) *perge*] dopo *perge* il cod. aggiunge *idest sequere*, che è una glossa.
(4) *fata*] *farra* il cod.
(5) *imittatibus* il cod.
(6) *patriam* omesso dal cod.
(7) *parentem*] *partem* il cod.
(8) *domino* il cod.
(9) *servit*] *ferunt* il cod.
(10) *non* omesso dal cod.
(11) *expiemus* il cod.
(12) *Cambanilium* il cod. Si intende di Cambio Zambeccari.
(13) Beccadelli, *Epist. Gall.*, I, 40.

*vereque magnanimus princeps*, nelle cui grazie era il Guasco, si riconosce subito Tommaso Fregoso.

Nel 1427 da Bologna il Guasco e il Panormita fecero pratiche per ottenere un'occupazione a Genova (1). Nel settembre dell'anno stesso il Panormita abbandonò Bologna; il Guasco vi si trattenne ancora fino all'aprile del 1428, nel qual mese passò a Firenze con una commendatizia del Filelfo al Traversari: « Venit « humanissimus vir Guascus Ianuensis; petiit ac prope precatus « est, aliquid ad te litterarum darem. Malui amicissimi hominis « voluntati quam institutis meis obtemperare..... Ex Bononia VIII « kal. maias 1428 » (2).

A Firenze non si deve esser fermato molto, perchè fin dai primi mesi del 1429 lo troviamo insegnante a Chieri. Ecco come fissiamo questa data importante della vita del Guasco. In una lettera del Panormita a lui diretta si legge: « Ex particula « quadam litterarum Mercurii Rancii viri humanissimi ad Ca- « tonem iurisconsultum intellexi, te rhetoricam Cherii profiteri; « qua de re non tibi admodum quidem, sed auditoribus tuis, « quippe qui eruditissimum atque eloquentissimum praeceptorem « sortiti sunt, immortaliter sum gratulatus; mihi etiam, qui « virum amicissimum et me fere alterum iamdudum pene de- « perditum repererim » (3).

La lettera del Panormita è scritta quando egli da poco tempo era giunto a Pavia: vuol dire nei primi mesi del 1429 (4). Il Panormita partecipò la lieta novella agli amici comuni di Firenze: « Guascus noster Cherii rhetoricam profitetur » (5). Una lettera del Guasco al Panormita ha la data di Chieri e appartiene perciò al 1429, non essendo egli rimasto a Chieri che un anno. Ne reco alcune frasi: « Haec gens prorsus hostilitatem

---

(1) R. Sabbadini, *Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla*, pp. 28, 32.

(2) Ambrosii Traversari, *Epistolae*, XXIV, 31.

(3) Antonii Beccadelli, *Epist. Gall.*, I, 6.

(4) R. Sabbadini, *Cronologia* cit., pp. 40-41.

(5) Beccadelli, *Epist. Gall.*, IV, 17.

« virtutibus indicit, litteris praesertim immortale odium et clan-
« destinas insidias agit. Avaritia huius principis tecta consuta
« sunt..... Si me ulla tua opera in gratiam illius illustrissimi
« principis, cuius odia evitans demissos animos gero, conicere
« potes, ut saltem tute ditionem suam habitem. — Cherii die
« XX aprilis [1429] » (1).

Si vede che egli era scontento della sua posizione e dei Piemontesi e che tentava di ottenere un posto presso il Visconti. Di ciò ci informa meglio un'altra sua lettera al Panormita: « Nunc quod d. Thomas Fregosus olim heros (forse *herus*) meus
« in fide tui principis constantissimus est, cuius unica causa illi
« factus fueram infensissimus, non erit magni operis opus ad
« amorem conglutinandum et gratiam coniungendam, modo tu
« paululum pro me velis esse sollicitus..... Mutavi Cherii sedes
« ad arcem Pineroliensem. — Ex Pinerolio die III ianuarii
« [1430] » (2).

La causa dunque per cui il Guasco era malvisto dal Visconti consisteva nell'essere stato egli attaccato a Tommaso Fregoso; ora però che tra il Fregoso e il Visconti correvano buone relazioni, c'era da sperare per il Guasco. Circa queste trattative reco per intero una lettera inedita del Panormita.

*Antonius Panhormita Bartolomeo Guasco s.* (3).

Contrahes frontem quod tibi facies mearum litterarum brevis nimis videatur. Haud equidem mirabor; nam ut es ipse mulierosus, longiora omnia more mulierum appetis. Sed mea caritas erga te prolixior, quo brevior epistola. Amo te medius fidius super ceteros, quos vel amaverim vel amo: Guascus mea suavitas, Guascus mea voluptas, Guascus mea papilla mellita est. Huc ut accederes facere hactenus nequivi; nam quid ego sum? ardeo tamen cupiditate incredibili, ut ad nos aliquando te conferas, si modo id tuto queas. Erit in rem meam, erit et in tuam non minus, nisi fallor. Cum tot oratoribus quotidie huc venientibus advenire et tu tuto poteras ac potes

(1) *Miscell. Tioli*, XXIX, p. 217.
(2) *Ibid.*, p. 221.
(3) Cod. Vaticano 5221, f. 123 *v*.

et praesens conficere quod optas. Adde te igitur comitem aut legatis principum aut principibus ipsis aut principum proceribus aliquando et veni. Mea ita sunt ut meliora [non] concupiscam. Per immortalem deum cura studeque ut ad nos ire queas, ut possimus inter nos consilia conferre sane honestissima et fortassis commodissima. Cetera coram agemus. [Pavia, 1430].

La lettera va assegnata molto probabilmente all'anno 1430.

Sicchè da Chieri si era il Guasco trasferito a Pinerolo, dove insegnò l'anno scolastico 1429-1430. Ma sempre più manifesta il suo scontento del soggiorno in Piemonte, come si ha da un'altra lettera allo stesso Panormita: « Ex Sabaudia nunquam relatae « mihi sunt spes firmae ab his, quibus tuarum rerum et mea- « rum curam commiseram: quid de te simus speraturi de obti- « nendo loco aut apud genitum aut genitorem. Hic vero nihil « agi quit, quia inde omnia expectantur oracula a Phoebo ma- « iore; tamen si vis quod subitam meam tibi sententiam profe- « ram, nihil optimae rei cum his ineptissimis sperandum et pro « meo consilio nihil etiam ab ipsis expostulandum. Ego vero iam « satur huius patriae more sum et moribus stomachatus neque « dieque noctuque aliud quippiam excogito, nisi quo pacto tam « spuriam gentem salvo pudore sim relicturus..... » (1).

Nel 1431 il Guasco passò a insegnare a Genova. Ivi lo trovò in quell'anno Antonio da Asti:

Illic grammaticam, licet invitissimus, artem
Ipse docens Guascus Bartolomeus erat (2).

Più tardi, cioè, se io non calcolo male, nel 1435, il Guasco era a Marsiglia. Di là così scrive al Panormita: « Aliae ad te illico « missae sunt, quod (3) auditus es Panhormum perpulchrum « hospitium petere. Illae tibi gratulabantur quod aliquando me- « minisse tuorum potuisses, quod poeta ad tuos omnibus laudibus

(1) *Miscell. Tioli*, XXIX, p. 226.
(2) Muratori, *R. I. S.*, XIV, p. 1017.
(3) Con *illico quod* il Guasco, non troppo forte nel latino, intende ' tostochè '.

« ornatissimus proficiscereris..... Quod a te postremum peto id « scilicet est, ut nuptias tuas, quam faustae fuerint, quam laetae « quam voluptuosae, litteris propriis renunties et adicito illis alas « firmiores, quibus ad me hucusque possint advolare; connume- « rabo in eis omnes tuas dexteritates, quae tibi ex Mediolano « Panhormum repetenti contigerunt..... — Ex Massilia, ubi tuae « me litterae inventurae sunt, die XX novembris [1435] » (1).

La lettera è del 1435, l'anno in cui il Panormita passò dalla Lombardia a Palermo. Il Guasco però non è in tutto bene informato, perchè il Panormita non prese moglie nel 1435, ma nel 1444.

Che cosa facesse il Guasco a Marsiglia, non sappiamo. Forse egli errava di paese in paese in cerca di quella posizione stabile, che non aveva ancora trovata; infatti nella lettera or ora citata egli si raccomanda al Panormita, perchè gli ottenga un collocamento presso il re aragonese.

Ma ben presto i voti del Guasco furono appagati. Quando Genova scosse il giogo del Visconti e Tommaso Fregoso ritornò doge, egli si prese il Guasco per suo segretario. Nel 1436 e 1437 lo troviamo con tale ufficio (2); nel 1439 andò, certo per incarico dei Fregoso, podestà in Corsica (3); e nel 1449 tornò in Corsica con Gian Galeazzo Fregoso, cugino del doge Lodovico (4). Nè abbiamo ragione di credere ch'egli abbia mai più lasciato il servizio dei suoi protettori.

Riassumiamo. Bartolomeo Guasco nacque in Genova nell'ultimo decennio del secolo XIV. Cominciò da giovinetto con l'esercitare la mercatura in Sicilia. Indi si mise al servizio di Tommaso Fregoso, presso cui stette sino oltre alla metà del 1425. Dal 1426 all'aprile del 1428 studiò a Bologna, dove, specialmente sotto il

---

(1) *Miscell. Tioli*, XXIX, 241.

(2) R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro*, pp. 81, 89.

(3) Poggii *Epist.*, ed. Tonelli, VIII, 10, 12.

(4) C. Braggio, *Giacomo Bracelli*, p. 114. Però la lettera del Poggio, che il Braggio cita dallo *Spicilegium* del Mai e che è la VIII, 10 dell'edizione Tonelli, non è del 1449, com'egli crede, ma del 1439.

Panormita, si iniziò all'umanismo. Nell'aprile 1428 si trasferì a Firenze, donde passò a Chieri e ivi insegnò retorica per un anno, 1429; nel 1430 insegnò a Pinerolo, nel 1431 a Genova. Nel 1435 lo rincontriamo a Marsiglia; finalmente si rimise al servizio dei Fregoso, presso i quali restò certo dal 1436 al 1449.

## IV.

## TOMMASO PONTANO E TOMMASO SENECA.

Questi due Tommasi furono confusi in una persona sola. La confusione pare che derivi dal Lancellotti, il quale scrive: *Thomas Pontanus alias Seneca de Camerino* (1). L'identificazione fu accettata da altri; eppure i due Tommasi si trovano nettamente distinti già nell'*Italia illustrata* (2) del Biondo: *Thomas Pontanus Perusiae, variisque civitatibus Seneca Camertinus Italia bonis litteris implenda pro viribus enituntur.*

Io recherò qui le notizie principali e più accertate dell'uno e dell'altro. E comincio dal Pontano.

La prima volta che ci imbattiamo nel suo nome è in una lettera di Guarino a lui indirizzata.

*Guarinus Veronensis Thomae Pontano p. s. d.* (3).

Haud unquam me fefellit tuae virtutis augurium et suavis ingenii coniectura bonitasque praecipua, quorum testimonium cum alias tum vero proximis litteris edidisti, in quibus ita Ciceronem exprimis, ut ex ipsius officina tua vel semidoctis efficta iudicetur oratio: adeo sententiarum acumini et crebritati dulcis et apertus inhaeret sermo. Quamquam tua parcius laudare scripta consilium est, non quod pleniore commendanda ore non sint, sed ne

---

(1) Nel vol. XIX delle *Antichità Picene* del Colucci; cfr. Corradi, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna*, nel periodico *L'Università*, Bologna, 1888, p. 605.

(2) Pag. 347.

(3) Cod. di Modena (Estense) 57, f. 146 *r*, cod. Lat. della biblioteca Nazionale di Parigi 5834, f. 91 *r*.

tua commendando mea commendare dicant vel invidi vel κακόγλωσσοι, qui non ignorant me ad litterarum studia vel ducem vel socium vel hortatorem tibi fuisse. Cum tamen coti eam esse ab natura vim traditam constet ut « acutum ferrum reddere valeat, exsors ipsa secandi », ut inquit Horatius (1), unum non reticebo. Subest tuis scriptis mirifica suadendi vis, qua et humilia in sublime tollis et sublimia in ima trudis, ut cum me nescio quid hominis abs te collaudari legerem, eo advectus eram ut mihi ipse placere coeperim, qui totus mihi displicere soleo, et esse aliquid iam me crederem qui sum « anser inter olores » (2), nisi vix revocatis in me oculis « intus me et in « cute » (3) discussissem; idque tuae mirificae tribuere bonitati coepi, qui qualem me cupis talem et praedicas, Midam illum Phrygiae regem imitatus, cui eam vim aliquando fuisse traditum est in fabulis, ut non modo aerea sed etiam fictilia atque iuncea aurea solo faceret attactu.

Quid in me extollendo nomine illo oratoris abuteris et, ut dici solet, gemmam porcinae innectis ungulae? Quid mihi cum oratoribus? « Quantum lenta « solent inter viburna cupressi » (4), ego me tantum ab oratore distare scio et, immortalem testor deum, quantum a tubarum clangore culices aut a luscinia ranae. Num meministi quam magnis et excellentissimis virtutibus et omni doctrinarum genere cumulatum sit sacrum et venerabile oratoris nomen? Quam raro etiam Cicerone aetate, qua omnis eloquentiae vis effloruit, inventus orator? Quis autem ego sum, qui ultra primas egressus litteras nescio quas strideo syllabas verbaque magis frango quam proloquor? Quicquid est, Thoma carissime, te oro atque obsecro per amicitiae nostrae fidem, per communia litterarum sacra hoc ipso deinceps ne mecum abutaris oratoris nomine, ne me ridendum praebeas et pro honore ignominiam addas. Sic placitum est.

De oratione ipsa quam petis consilium tecum habere institui, si dignam censeas quae in lucem efferatur an melius more vespertilionum obscurum amet et tenebras. Vale ac Lavagnolum salvere iube; salutem plurimam omnibus nostris a me dic.

Ex Valle Polizella VIII idus octobres [1419-1428].

Non abbiamo argomenti per determinare l'anno della lettera, ma essa cade nel tempo che Guarino insegnava a Verona, cioè

(1) *ad Pis.* 305.
(2) VERG., *Ecl.*, IX, 36.
(3) PERS., III, 30.
(4) VERG. *Ecl.*, I, 25.

tra il 1419 e il 1428. In questo tempo dunque Tommaso Pontano fu alunno di Guarino. Prima del 1430 si dovette essere recato a Venezia, donde nel 1431 passava a Firenze con la seguente commendatizia di Leonardo Giustinian al Traversari:

*Leonardus Justinianus sanctissimo Ambrosio suo s.* (1).

Thomas Pontanus lepido ingenio iuvenis, qui has tibi litteras adfert, perdiscendarum litterarum graecarum causa istuc proficiscitur. Eum tibi accuratissime commendo; est enim iis moribus eoque ingenio praeditus, ut bonis omnibus eruditisque carus esse debeat. Eius virtutem Bernardus filius, quocum plurimum Thomas est familiaritate consuetudineque devinctus, mihi magnopere laudat; dignum itaque iudicavi, qui tibi homini omnium humanissimo ac studiosissimo commendatus esset. Tabellas tibi redditas scio, quas tibi placuisse magnopere cupio; tunc enim et mihi ipsi ob eam rem summe placuere. Vale ex me filioque Bernardo.

Venetiis XI octobris [1431].

La data di questa lettera si fissa con un'altra dello stesso Giustinian al Traversari (2), dove è detto:

..... Clarum virum Fantinum Dandulum... gratulor... romanae ecclesiae protonotarium constitutum... Munusculum thuris et tabellarum dici non potest quam laetor animo ad te mittam.

Venetiis XV septembris [1431].

La menzione delle *tabellae* mostra che le due lettere sono del medesimo tempo. La seconda è dell'anno 1431, nel quale Fantino Dandolo fu eletto protonotario da Eugenio IV (3); anche la prima perciò è del 1431 ed è questo l'anno dell'andata del Pontano a Firenze (4).

Nel 1437 il Pontano stava a Bologna, dove forse insegnava.

---

(1) Amb. Traversari *Epist.*, XXIV, 21.
(2) *Ibid.*, XXIV, 20.
(3) Agostini, *Scrittori Viniziani*, I, p. 16.
(4) A Firenze il Pontano fu institutore di Pietro de' Pazzi; Mehus, *Vita Ambr. Traversari*, pp. XX-XXI.

Infatti in data *Bononiae IIII kal. martias* [1437] (1) scriveva una consolatoria a Carlo Marsuppini per la morte del Niccoli. Il Niccoli morì nel 1437 e questo è l'anno della lettera. In essa il Pontano ricorda il tempo quando dimorava in Firenze e la venerazione che professava al Niccoli.

Col Marsuppini corrispondeva il Pontano anche nel 1444 per la morte di Leonardo Bruni. In questa occasione il Pontano scrisse al Marsuppini due lettere. Nella prima gli chiede alcuni suoi scritti, fra i quali un carme sulla morte del Bruni (2). Eccone un passo.

Ea sunt: carmina edita in laudem Leonardi [Bruni] (3), epigrammata etiam illa quae et de Mercurio et de aliis composuisti. Peto praeterea a te orationem illam funebrem pro genitrice Cosmi...

Nella seconda (4) ritorna sul medesimo argomento e annunzia anche egli un elogio funebre del Bruni:

Expecto interim carmina tua quae pollicitus es; erunt enim mihi velut oestrum quoddam ad funebrem hanc lamentationem (5) quam paro. Quod autem in Leonardi locum cooptatus et suffragatus sis a summo magistratu, laetor (6).

Le due lettere non hanno data; perciò non sappiamo dove fosse il Pontano nel 1444, ma probabilmente stava in qualche paese dell'Umbria, giacchè pare che egli abbia trascorso nell'Umbria l'ultima parte della sua vita come insegnante e come magistrato.

---

(1) Cod. Vaticano-Regina 1555, f. 2 *v* e 1583; cfr. MARTENE et DURAND, *Veterum monument. amplissima collectio*, III, p. 739.

(2) Cod. Vaticano-Ottoboniano 1677, f. 71 *r* (comincia: *Soleo ego amicis*).

(3) L'epicedio del Marsuppini in morte del Bruni si legge nel cod. Magliabechiano di Firenze VIII, 1445, f. 292 *r*, ed è pubblicato nei *Carmina illustr. poet. italorum*, VI, p. 267.

(4) Cod. Vatic.-Ottoboniano 1677, f. 73 *v* (anepigrafa; comincia: *Superioribus diebus*).

(5) Per la morte del Bruni.

(6) Allude alla nomina del Marsuppini a cancelliere della repubblica fiorentina in sostituzione del Bruni.

Ivi infatti è presupposto da un gruppo di trentacinque lettere che si trovano nel codice Vaticano-Ottoboniano 1677. Una di esse ha la data: *Perusiae die I maii 1448* (1); un'altra: *Perusiae* (2); un'altra: *ex agro Pontano* (3); un'altra: *Fulginei* (4). Una ha la data *Romae die XIIII aprilis 1447* (5). Era andato a Roma in qualità, sembra, di ambasciatore. In generale questo gruppo epistolare ha poca importanza storica; i corrispondenti del Pontano non sono personaggi di alta levatura.

E ora passiamo a Tommaso Seneca.

Nacque il Seneca a Camerino verso il 1391, perchè nel 1462 aveva oltre 70 anni (6). Nel 1421 insegnava ad Ancona (7), nel 1430 a Pavia. In un atto del 5 settembre 1430 si legge: *donum subsidiale datum per commune Papiae m. Thomae Senecae de Camerino magistro grammaticae et rhetoricae* (8).

Nel tempo che dimorò a Pavia e a Milano ebbe molta dimestichezza col Panormita; fu anzi il Panormita che lo fece venire colà, come risulta dalla seguente lettera:

*Franciscus Piccininus Antonio Panhormitae poetae aureo s. d.* (9).

Mi pater. Latae sunt nuper ad Maecenatem (10) tuum, herum meum optimum, litterae quarum exemplar his inclusi. Cum autem in se non habeant illam humanitatem et patientiam quam deceret, commoverunt satis, ut tibi non mentiar, animum heri mei, quod satis concipere poteris ex responsione quam facit illi d. Senecae per epistolam alligatam. Cum igitur tu, ut sentio, advocaveris hunc d. Senecam in has regiones, volui illas suas litteras per copiam ad te mittere, ne videndo postea heri mei responsum, qui, sicut humanissimus est, superbum scribere abhorret, admirationem assumeres. Po-

---

(1) f. 66 *r*.
(2) f. 75 *r*.
(3) f. 73 *r*.
(4) f. 77 *v*.
(5) f. 82 *v*.
(6) Francisci Philelfi *Epistolae*, Venetiis, 1502, f. 126 *v*.
(7) Corradi, *Ibid*.
(8) *Ibid*.
(9) *Miscell. Tioli*, XXIX, p. 177.
(10) Francesco Barbavara.

teris, si videbitur, mittere dicto d. Senecae ipsam epistolam heri mei; ego vero laudarem, cum mitteres, et tu quoque illi Senecae scriberes, prout tuae sapientiae visum fuerit. Summa tamen est quod arbitror, cum non possit in praesenti sperare de fortuna aliqua apud nos, idest ubi per principem fienda sit expensa nova...

Cusaghi XXII decembris 1430.

Sembra che il Seneca volesse chiedere un collocamento presso la cancelleria del Visconti in Milano; e ciò viene confermato da una sua lettera al Panormita.

*Thomas* [Seneca] *s. d. Antonio Panhormitae* (1).

Si vales bene est ego valeo. Res nostra, quam tibi audacter pollicitus fui, primo aspectu facilis mihi videbatur, sed difficilior est quam putabam. Ideo non curavi ad te de hoc crebrius scribere. Nam ut scis ea dignitas episcopi est, ut absurdum esset illam velle episcopo auferre neque hoc nobis annueret princeps; itaque eam missam faciamus, alius dabitur regnandi locus.

De me nihil novi est, nisi quod rebus magnis versor aliquantulum magis et hoc apud principem. Epistolas camisias librum et reliqua summa aviditate exspecto. Sed tu iamdiu siles ut silex. Orationes Philelfi, Guarini, Leonardi et epistolas quas hero (2) misisti ab eo nondum habui. Dixit tamen se illas mihi daturum, quod ut arbitror minime faciet, quia id per risum iocumque dixit. Volo igitur ut ei iterum scribas ut me participem faciat illarum rerum, alioquin quamprimum illas recuperaveris, tu ipse memor sis eas ad me mittere. Si Masino fratri satisfactum est, illarum copiam cum epistolis fac mittas et quamplures etiam poteris epistolas suas et aliorum, ut eas in corpus redigam. Si vero nondum Masino satis per te factum sit, fac praesto id facias et ei mittas. Insuper de epistola quam iam mihi pollicitus es memor esto; nam ego ex ea maximam voluptatem capiam et erit et tibi et mihi laus egregia. Itaque si me amas fac illam habeam praeter opinionem. Nihil enim mihi gratius efficere posses et, si voles erga me facere officium tuum, non illic erit epistolae nomen sed cuiusdam libelli. Sed te de hoc efficacius non rogo, cum tu id sine memoratione efficere deberes.

---

(1) *Miscell. Tioli*, XXIX, p. 258. Ivi stesso a p. 257 ci è un'altra lettera del Seneca al Panormita: *Thomas s. d. Antonio Panhormitae*; comincia: *Suavissime pater. Nescis adhuc.* — *Mediolani IIII octobris* [1430?].

(2) Francesco Barbavara (?).

Vale mea spes et rescribe. Nam hoc iocundum praeterieram, quod te ignorare nolo. Princeps pridie apud suos de me verba habuit et me collaudavit verbis suis et inter cetera dixit me habere bonam audaciam et optimum stilum dicendi et etiam optime eum intelligere, quando mihi litteras iniungit, quae omnia magni existimanda sunt. Vale iterum mea cura.

Mediolani raptissime die XXII ianuari [1431].

Dalla lettera, la quale ha alcune allusioni oscure, si capisce che il Seneca doveva aver ottenuto un posto di scrivano presso il Visconti. Ma non si trattenne molto più oltre a Milano, poichè nel 1431 era insegnante a Bologna (1); nel 1434 poi insegnava a Prato (2).

Dal 1440 al 1454 fu segretario alla corte di Rimini (3). Dal 1458 al 1462 ricomparisce a Bologna; fu probabilmente in questa seconda dimora a Bologna che egli compose la storia citata dal Tiraboschi (4). Anche egli come Tommaso Pontano era in relazione col circolo fiorentino.

## V.

## GIORGIO DA TREBISONDA.

### 1.

### *Il Trebisonda a Vicenza.*

Il Trebisonda andò da Venezia, dove era stato alunno di Guarino e di Vittorino da Feltre, ad insegnare a Vicenza nel 1420. Ciò si rileva da una lettera di Francesco Barbaro a Pietro Tommasi in data *ex Venetiis X kal. februarias* e dalla risposta del Tommasi in data *ex Vincentia 15 kal. martias* (5). Il Trebisonda

---

(1) CORRADI, *Ibid.*

(2) VOIGT, *Wiederbelebung*, I, p. 584.

(3) *Ibid.*, I, p. 583, *n.* 2.

(4) *Storia della lett. ital.*, Napoli, 1781, VI, 2, p. 205.

(5) FRANC. BARBARI, *Epist.*, ed. Quirino, pp. 27-28; cfr. R. SABBADINI, *Centotrenta lettere* ecc., p. 14.

aveva fatto una scappata a Vicenza per trattare della sua condotta colà ed era stato raccomandato dal Barbaro al Tommasi, che in quel tempo stava a Vicenza. Professore a Vicenza era allora il Filelfo, ma stava sulle mosse per andare a Costantinopoli. Da Costantinopoli il Filelfo tornò, come egli stesso dice (1), il 12 ottobre 1427, dopo un'assenza di sette anni e sei mesi e mezzo, computato il mese e mezzo impiegato nel ritorno. La partenza era perciò avvenuta tra il marzo e l'aprile del 1420. Così è dimostrato che le due lettere del Barbaro e del Tommasi appartengono all'anno 1420. Nè possiamo oltrepassare il 1420, perchè già in quest'anno il Trebisonda si trovava a Vicenza, come risulta da una sua lettera in data *idibus novembris ex Vincentia 1420* (2). Sulla dimora del Trebisonda a Vicenza abbiamo qualche altro documento. Ecco alcuni passi di una sua lettera.

*Georgius Trapezuntius Francisco Bragadino s. p.* (3).

Cum tecum Venetiis essem, memini me, nobilissime iuvenis, et tibi et magistro Paulo (4) illi principi huius aetatis philosophorum fuisse pollicitum postero eius diei die academiam illam petere, quo mecum Vincentiam ad Domitium litteras tuas deferrem ...

Aveva avuto l'incarico dal Bragadin di trovargli un alloggio a Vicenza.

Scias cum Domitio me crebro hac de re collocutum; quid ea de re opera sua, nam ego neque cives neque civitatis consuetudines novi, confectum est, suis te scire litteris certior sum. Verum quoniam non facile inveniuntur domus et pecunias versuti homines putant se posse lucrari quamplurimas, quod credant nos necessario propter pestem quidquid peterent daturos, dicam quod litteris vestris fieri posse confido. Jacomus Ovetarius, quem bene nosti, aliam conduxit domum; priorem dimittere constituit, quae tamen usque ad novembris mensem sua est; ea et cameras plures habet... Jacomum credo

---

(1) Nella lettera al Giustinian, Fr. Philelfi *Epistolae*, Venetiis, 1502, f. 1 *r*.

(2) Cod. Vaticano 6292, f. 147 *v*, *Georgii Trapezuntii consolatoria ad modestum d. Georgium Vatacium Cretensem*; comincia: *Credo litteras*.

(3) *Ibid.*, f. 188 *v*.

(4) Paolo della Pergola (*Pergulensis*).

eum esse qui nollet a te potissimum plures quam aequum sit efflagitare pecunias. Quocum ego cum hac de re verba facerem, negavit se facturum ne, si aliquid corrupto aëre hac in civitate accideret, ad eum cives culpam transferrent. Quare etsi pestis vos citius istinc abire cogat...

Dalla lettera apparisce che il Trebisonda è ancora nuovo di Vicenza; siamo perciò del 1420 o poco dopo. Apparisce inoltre che a Venezia si era sviluppata la peste e che il Bragadin cercava un ricovero a Vicenza. Con ciò otteniamo l'anno 1421, nella cui estate a Venezia si era sviluppata l'epidemia.

Abbiamo memoria di una prolusione del Trebisonda a Vicenza, nel 1421. Si intitola: *Georgii Trapezuntii oratio de laudibus Ciceronis* e alla fine porta la data: *quam raptim composita pronunciataque Vincentiae 1421* (1).

La presenza del Trebisonda a Vicenza è attestata anche per il 1426 da quest'altra sua lettera:

*Georgius Trapezuntius cl. v. d. Nicolao Cornelio s. p.* (2).

..... Res mihi exponenda est. Postquam Venetias veni, Vicentini me conduxerunt, ut eorum liberos diligenter erudiam, satis ampla conditione mihi et laudabili. Quae res et utilitatem multo maiorem ostendit et honorem amplissimum, nam facile spero, quodsi ad haec studia me exercuero (quod facere hic mihi necesse est), non infimum fortassis locum inter eos me habiturum qui eloquentes iudicati sunt. Quamobrem ut et commodius et laudabilius et diutius hic commorari possim, uxorem liberos familiam omnem hac traducere maxime mihi conferre videtur. Hac de re, vir amplissime, sententiam tuam velim aperias. Nam nescio si quid mihi aut iocundius aut gratius unquam esse poterit, quam si omnibus de rebus meis gravissimum

---

(1) Cod. Vatic., 6292, f. 141 *r*; cod. Riccardiano 407, f. 296 *v*.

(2) Cod. Vatic. 6292, f. 186 *r*; comincia: *Si bene vales vehementer gaudeo. Hoc enim ipsum.* Al f. 173 *r* si legge *Georgii Trapezuntii de generibus dicendi ad eruditum virum magistrum Victorinum Feltrensem.* Comincia: *Praecepisti mihi*; è tronco al f. 183 *v* alle parole *sive spectant*; il f. 184 *r* continua con l'ultima parte di una lettera di altro autore. Sono perciò caduti alcuni fogli. Il Rosmini (*Vittorino da Feltre*, p. 257) cita del Trebisonda *De artificio Ciceronianae orationis pro Q. Ligario ad Victorinum Feltrensem.*

tuum consilium habeam. Invenio enim ex meis neminem aut fide maiorem aut prudentiorem aut mei amantiorem et cuius ego magis potestati non solum mea sed me ipsum libenter traderem. Nam et auctoritas tua cum apud omnes tum etiam apud me plurimum valet et vitae splendor et gravitas humanitasque in me tua et sapientia, quae mihi semper et iocunda et admirabilis visa est, ut tibi soli plurimum confidam facile necesse est. Quare quamprimum tibi pro occupationibus licebit, quid hac de re sentias ut diligenter exponas et rogo et obsecro. Vale.

Vincentiae pridie nonas martias MCCCCXXVI.

In questo tempo, come si vede, il Trebisonda aveva già moglie e figliuoli.

Il Tiraboschi (1) cita un opuscolo del Trebisonda *De suavitate dicendi* indirizzato a Domenico Bragadin, in data Vicenza, decembre 1426. Lo Zeno (2) vide l'opuscolo nella Marciana di Venezia, dove io lo ho cercato inutilmente. Ma il Trebisonda non deve essersi fermato a Vicenza molto oltre il 1426; in ogni modo non dopo il 1428, perchè egli lasciò Vicenza quando Guarino stava ancora a Verona, e Guarino partì da Verona nell'aprile del 1429. Anzi egli attribuisce l'essere stato licenziato da Vicenza alle mene di Guarino.

Del resto che il Trebisonda sia partito da Vicenza al più tardi nella prima metà del 1428, risulta da una lettera del Filelfo a lui diretta in data 30 luglio 1428, nella quale pare che sia presupposto in Grecia (3).

## 2.

### *Il Trebisonda a Venezia e sua ostilità con Guarino.*

Nel luglio del 1431 troviamo il Trebisonda a Mantova (4), ma

---

(1) *Storia della lett. ital.*, VI, 1, p. 268; cfr. Agostini, *Scrittori Viniziani*, II, p. 56.

(2) *Dissertazioni Vossiane*, II, p. 19.

(3) Th. Klette, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der ital. Gelehrtenrenaissance*, III, Greifswald, 1890, p. 99.

(4) *Ibid.*, p. 104.

non sappiamo che cosa vi facesse e quanto vi si trattenesse. Però la sua chiamata a Venezia non deve essere tardata di molto, poichè ivi era già nel 1433. Nel maggio di quell'anno lo vide a Venezia il Traversari, il quale ne deve avere ricevuto molto buona impressione, giacchè lo propose al Niccoli per lo studio di Firenze in luogo del Filelfo: *longe esset Philelfo fructuosior* (1).

Fu a Venezia verso il 1434 che egli compose la *Retorica*, la quale suscitò l'ostilità fra lui e Guarino o meglio uno scolare di Guarino.

Facciamo un po' di storia. Nel 1428 Guarino aveva pubblicata a Verona una orazione in lode del Carmagnola, che per i sentimenti favorevoli al governo veneto piacque molto in Venezia, ma dette sul naso ai milanesi, dai quali fu fatta segno ai più violenti attacchi, specialmente per parte di Pier Candido Decembrio. Però se a Venezia non si trovò che ridire sui sentimenti, ci fu chi si incaricò di tartassarne lo stile. E questi fu il Trebisonda, il quale nella sua *Retorica* pigliava tra l'altro in esame alcuni passi dell'orazione di Guarino, mostrando come c'era troppa slegatura nel suo periodare (2).

Intanto va da Ferrara a Venezia per una certa lite Andrea Agasone, alunno di Guarino, e ivi legge la *Retorica* del Trebisonda e la critica fatta a Guarino. Mosso da sdegno e da affetto scrive da Venezia all'amico Paolo Regini, altro alunno di Guarino, una lunga invettiva contro il Trebisonda, eccitando qualcuno di quegli allievi a difendere il venerato maestro. Venuto a cognizione di ciò il Trebisonda, credendo di scorgere in Andrea Agasone il pseudonimo di Guarino, buttò giù contro lui una insolente invettiva, più lunga della prima, e la intitolò a Leonello d'Este. Più tardi riconobbe il proprio fallo e ne fece ammenda in una lettera a Guarino.

---

(1) Ambr. Traversari *Epistolae*, VIII, 46: *Venetiis VIII. id. iunias* (1433).

(2) Georgii Trapezuntii *Rhetoricorum libri*, Basileae, 1522, V, pp. 140 sg. Cfr. R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, pp. 17-18.

Questa la storia. I documenti si trovano nel cod. lat. di Bruxelles 14608 - 11, f. 31.38, nel cod. Vaticano 2926 e nel cod. Harleian 3716; e sono: la lettera dell'Agasone e la replica del Trebisonda. Un'estesa relazione, desunta dal cod. Vaticano, si trova nel *Giornale dei letterati d'Italia* (1). Più diffusamente ne ragiona, attingendo allo stesso codice, il Rosmini (2). A questi due luoghi rimando il lettore che desiderasse maggiori particolari; io qui mi limiterò a dare alcuni estratti dal cod. Vaticano, quelli soprattutto che contengono indizi storici e cronologici.

La lettera di Andrea Agasone è ai f. 30 *r*-41 *v*.

*Andreas Agaso Paulo Regino s. p. d.*

Tuorum nequaquam mandatorum...

Venuto a Venezia, gli cercò libri, com'erano rimasti d'accordo; ma non trovò nulla. In compenso però gli dà relazione della *Retorica* del Trebisonda. E la relazione è molto acerba.

f. 31 *r*. ..... Nam proxime oratio funebris non tam magnifica quam pro viro magnifico Fantino Michaele habita (a Trapezuntio) in manus advolans assentationem prae se tulit... (3).

f. 35 *r*. ..... Guarino praeceptori nostro eodem in libro (Rhetoricorum) non parcit...

..... Nonne et fratrem probum quidem adolescentem sua detrusit importunitate et alienas coegit errabundum per urbes mendicare, ut minus mirer et praeceptori suo arietinas (4) referre gratias?

f. 35 *v*. ..... Hic est qui aliquot annis Vicentiam oppidum vetus ac nobile publico salario conductus, dum fabulis iuventutem implet et ineptiis,

---

(1) Venezia, XVI, pp. 416-419, 439-442.

(2) *Vita di Guarino*, II, pp. 83-96.

(3) Quest'orazione è nello stesso cod. f. 7 *r* e nel cod. Ambrosiano F. S. V. 18, f. 106 *v*. Il Micheli morì nel novembre del 1435 (Muratori, *R. I. S.*, XXII, p. 1037).

(4) *arretinas* il cod.

explosus et exibilatus est. Hic idem est qui latinae linguae primam (1) Guarino docente cognitionem imbibit...

f. 40 *v*. ..... Tu vero Guarinum pro tua in eum fide consuetudine hortare immo urge incende anima, ut huius Trapezuntii contumaciam confutet...

f. 41 *r*. ..... Vos etiam adulescentes et litterariae militiae tirones alacres in hunc invehendum (2) insurgite...

..... De re frumentaria ut patruo respondeam: ut advehatur minime tempus exigit...

L'Agasone era andato a Venezia per una lite:

f. 41 *v*. ..... nam lites ex insperato longiora se contrahunt tempora... Ex Venetiis idibus martiis [1437; per l'anno vedi più sotto].

I particolari di carattere storico, contenuti nella lettera, quali l'affare del frumento, la lite e la data doveano avvertire subito che si tratta di una lettera vera e non finta, come credettero molti contemporanei e tra i posteriori lo Zeno, il Querini, l'Agostini, il Tiraboschi (3). Bastava del resto esaminare la lettera e confrontarne lo stile e i sentimenti con le lettere di Guarino per convincersi ch'essa non era di Guarino. E questa convinzione espresse risolutamente il Poggio, esatto conoscitore dello stile guariniano (4).

La risposta del Trebisonda è dedicata a Leonello. La dedica è ai f. 41 *v*-45 *v*.

*Georgii Trapesundae ad ill. Leonellum de invectiva Guarini et responsione sua.*

---

(1) *primus* il cod.
(2) *invalendum* il cod.
(3) Rosmini, *Vita di Guarino*, II, p. 88.
(4) Poggii *Epist.*, ed. Tonelli, VI, 21: *Epistolam, quae Guarino ascribitur, proculdubio affirmarim non esse Guarini, cuius genus dicendi satis mihi est cognitum. Novi ingenium, novi eloquentiam, novi doctrinam et scribendi morem, ut nihil in illa sit, quod ulla ex parte redoleat Guarinum.*

*Ill. ac humanissimo principi Leonello Estensi Georgius Trapezuntius s. p. d.*

Guarinus Veronensis, humanissime princeps, vir aetate nostra, ut credit, doctissimus eloquentia sua fretus invectivam in me edidit, quae his diebus tandem in manus incidit...

f. 45 *r*. ..... Carpsi Guarinum (nella *Retorica*), verum (1), ut puto, id ei quoque ipsi perutile fuit; nam quam melius scribat ex quo meorum Rhetoricorum libros legit, te ipsum animadvertisse arbitror...

La risposta è ai f. 45 *v*-84 *v*.

*Georgii Trapezuntii ad Guarini Veronensis in se invectivam responsio et Rhetoricorum suorum defensio.*

Cum multorum sermonibus...

f. 46 *r*. ..... Occulte ac timide sub Agasonis nomine invectus es...

f. 47 *r*. ..... At cum in doctum (2) Poggium scriberes...

f. 53 *v*. ..... Nam cum in peritissimum (3) huius aetatis et doctum (4) hominem Poggium scriberes (5)...

f. 54 *v*. ..... Proinde irride tu quidem et detorque os ac labra (6) comprime, ut soles, lipposque oculos tuos, antequam tenacissimis e dentibus syllaba elabatur, huc atque illuc quasi rabie concitus centiens circumferas ac in singulis pronuntiandis verbis non parva temporum spatia interpone (7)...

..... Biennium iam est ex quo pestem hinc fugiens non magis litteris quam moribus bonis praeditus auditor noster Lucensis Dominicus Ferrariam venit et quoniam ita iussimus libros nostros tibi ostendit, quos quatuor tu fere mensibus tenuisti, et tamen tanta es (8) impudentia ut, cum huius rei pe-

---

(1) *vere* il cod.

(2) *doctum* corretto in *indoctum* dalla seconda mano.

(3) Corretto in *imperitissimum* dalla seconda mano.

(4) *doctum* corretto in *famosum* dalla seconda mano.

(5) In questi due passi il Trebisonda allude alle invettive scambiate nel 1435 tra Guarino e il Poggio sulla preminenza di Cesare.

(6) *verba* il cod.

(7) Per quanto esagerata questa descrizione, pure ci deve essere del vero e noi possiamo formarci un' idea dell' atteggiamento che prendeva Guarino quando parlava adirato.

(8) *est* il cod.

ritus et probus vir Odoardus Astensis gravis esse testis possit, audeas negare et ignarum te harum rerum omnium appellare (1)...

f. 69 *r*. ..... Praeceptorem te meum fingis, cum ego graeca a meis, latina a Victorino Feltrensi acceperim...

f. 69 *v*. ..... A quo (Victorino) cuncta quae ad latinitatem pertinent hausimus...

..... Apud quem (Franciscum Barbarum) te monstrante, cum vix figuras latinarum litterarum pernoscerem, prima didici rudimenta...

f. 70 *r*. ..... Ilico cum venissem, interrogatus ab eo (Barbaro), te praesente, si vellem graecos codices transcribere, latinis me dare operam litteris velle dixi; cui actutum ille: et ego tibi ut discas optimam commoditatem praestabo (2)...

..... Ad haec extrusisse me fratrem arguit... Is clericorum spe illectus e Creta abiit invito patre, ut Romam iret. Venit ad me priusquam Romam isset... Nonnullos codices graecos dedi ut venderet... Ferraria iter faciens venit ad Guarinum, qui minimo pretio adolescenti libros eripuit... Eodem ipso anno diem suum obiit (3).

f. 71 *r*. ..... Vix duorum mensium illa tua fuit doctrina, in transcribendo non in discendo me penitus occupato; si tamen doctrina sit appellanda primorum elementorum confusa cognitio. Postquam inde ad cl. physici Nicolai de Leonardis domum profectus sum, duce illo (Barbaro)..., ut domum ita doctorem mutavi; quo quidem tempore memini tibi Pindarum legenti ac a me petenti quidnam aut de illo poeta aut de metris suis sentirem, biduo me de metrorum omnium genere disseruisse...

f. 71 *v*. ..... Si quid latinae linguae in me est, te doctore (o Victorine) post deum est...

---

(1) Con *libros nostros* si intende la *Retorica* del Trebisonda. La peste di Venezia, a cui qui si allude, fu quella del 1435. Con ciò si ottiene un termine cronologico per la *Retorica*, la quale sino dal 1435 era stata pubblicata. E sin da quell'anno Guarino la avea letta e aveva veduto certo la critica fatta alla propria orazione, ma senza darsene per inteso.

(2) Queste allusioni presuppongono il Trebisonda a Venezia nel 1418 o prima, perchè al principio del 1419 Guarino passò a Venezia.

(3) Questa notizia si riporta al tempo che Guarino stava a Ferrara; siamo perciò dopo il 1430; e prima del 1437, l'anno dell'invettiva.

f. 81 *v*. ..... E Vincentia explosum exibilatumque dicis; tua opera, qui me vicinum nolebas. Multa mihi fuerunt argumenta, quae non scribo vel ut brevior sim vel quoniam ad hanc urbem venire cupienti minus acerba. Hic rursus mihi molestiam afferre per tuos non cessabas; sed unum dicam e multis. Clericinus vincentinus domum meam venit apportans secum in Theodoram (1), ut opinor, nescio quas laudes. Perlecta oratio est, qua nescio si quid aridius atque squalidius unquam scripseris. Summis eam Clericinus efferebat laudibus...; adiecit se, si toti posset imperare Italiae, iussurum nequis praeter Guarinum in ea rhetoricam doceret. Haec non tam me quam meos qui aderant perculerunt... Exarsi fateor...

L'anno di queste invettive si fissa esattamente. Intanto per la menzione dell'elogio funebre di Teodora Zilioli siamo del 1430 o dopo. Per la menzione della morte di Fantino Micheli e delle invettive tra Guarino e il Poggio su Cesare siamo dopo il 1435. Per le parole *biennium iam est ex quo pestem hinc fugiens* siamo del 1437. E oltre al 1437 non possiamo andare, perchè nel settembre di quest'anno l'invettiva è già nota al Poggio (2). Essa pertanto va collocata nella prima metà del 1437 e la lettera dell'Agasone è quindi del 15 marzo 1437 (3).

Fin qui ho recato saggi delle due invettive, come furono scritte dalla prima mano. Ma nel codice ha lavorato anche una seconda mano. Essa in capo alla lettera dell'Agasone ha scritto: *Guarinus Veronensis in Agasonem versus hanc in Georgium Trapezuntium edidit invectivam.* — Alle parole *et fratrem probum* f. 35 *r* la seconda mano aggiunge: *Notandus bene totus hic locus est propter nonnullos ignorantes et stultos, qui hanc invectivam non fuisse a Guarino conscriptam dicere audent. Multa enim hic dicuntur ignota ceteris, ipsi Guarino et Georgio solis nota, qu[ia haec] quando adolescentulus e Creta in Italiam Trapezuntius navigavit ante invectivam editam XXV pene annos*

(1) L'orazione qui accennata in morte di Teodora Zilioli fu composta da Guarino nel 1430.

(2) Poggii *Epistolae*, VI, 21.

(3) Il cod. Harleian 3716 dà l'anno *1431*, ma dev' essere uno sbaglio invece di *1437*; le cifre arabiche *7* e *1* si scambiano molto facilmente.

*acciderunt. Quis ergo tam parvarum rerum memoria te[neri pos]set, nisi qui earum auctor fuit? Sed Georgius etiam legatur ubi haec vestigia colligit.* — Alle parole *a quo cuncta quae* f. 69 *v* la seconda mano nota: *Hinc vestigia quamplurima collige quae necessario arguunt a Guarino in Agasonem verso conscriptam fuisse in Georgium et libros suos invectivam. Quare ignorantes invidi stultique aperte sunt qui ab Agasone nescio quo Guarini discipulo conscriptam contendunt.* — Alla parola *Clericinus* f. 81 *v* la seconda mano nota: *Homo impurus.* — Inoltre ai f. 47 *r*. 53 *v* la seconda mano mutò in epiteti vituperevoli gli epiteti onorevoli dati dal Trebisonda al Poggio.

Il Marini crede (1) che la seconda mano sia dello stesso Trebisonda, quantunque non sia troppo chiaro il suo giudizio su questo proposito. Io avrei molta difficoltà ad ammettere quest'opinione, perchè se fosse veramente il Trebisonda, dovremmo dire che egli è male informato sulle cose proprie. Infatti nella nota dove si parla di suo fratello sta scritto trattarsi di un avvenimento accaduto un 25 anni prima della pubblicazione dell'invettiva. L'invettiva fu pubblicata nel 1437. Togliendo 25 da 1437 si andrebbe al 1412, mentre il fratello del Trebisonda venne in Italia nel 1430 o dopo. Che se invece quella indicazione di 25 anni si riferisse alla venuta in Italia del Trebisonda stesso, allora avremmo ottenuto un termine cronologico importante, giacchè fisseremmo l'arrivo a Venezia del Trebisonda circa all'anno 1412. Che egli fosse a Venezia nel 1418 al più tardi, è stato dichiarato poco sopra. Ma egli doveva essere in Italia da qualche tempo, perchè si trovò anche a Padova in compagnia del Filelfo (2). In ogni modo a chiunque quella seconda mano appartenga, egli era nemico tanto di Guarino quanto del Poggio.

Più tardi Guarino e il Trebisonda si riconciliarono, come apparisce dalla lettera di quest'ultimo (3).

---

(1) Rosmini, *Vita di Guarino*, II, p. 89.
(2) Fr. Philelfi *Epist.*, Venetiis, 1502, f. 175.
(3) Rosmini, *Op. cit.*, II, p. 184.

Raccogliamo i principali dati cronologici della vita del Trebisonda. Nacque nel 4 aprile 1395. Venne in Italia avanti il 1418; prima studiò a Padova col Filelfo, indi a Venezia sotto Guarino e Vittorino da Feltre. Nel 1420 andò professore a Vicenza, dove rimase sino almeno al 1426. Nel 1428 pare che sia passato qualche tempo in Grecia. Nel 1431 stava a Mantova. Insegnò a Venezia dal 1433 circa fino al 1437. Nel 1436 e 1437 il Barbaro lo raccomandò per un posto presso la curia pontificia (1). E sembra che l'abbia ottenuto verso il 1438. Fu col papa al Concilio di Firenze e di là lo accompagnò a Roma. Da Roma fuggì a Napoli nel giugno 1452, perseguitato, come egli dice, dal Poggio e dal suo partito. A Napoli stava ancora nel giugno 1454 (2).

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) R. SABBADINI, *Centotrenta lettere* ecc., pp. 23, 88.
(2) Cod. Vaticano 2926, f. 177 *r*, 98 *r*.

# LAUDI DELLA CITTÀ DI BORGO S. SEPOLCRO

## I.

Francesco Corazzini, ne' suoi *Appunti storici e filologici sulla valle tiberina superiore* (1), fra tante altre utili notizie, reca quella, alquanto breve invero ed incompiuta, ma non perciò meno importante, di un antico *Laudario* borghese, del quale offre un saggio, pubblicando i primi versi di tutti quei componimenti che nel frettoloso esame del cod. gli venne fatto di notare. Più che dalla notizia del Corazzini, messo in curiosità dai pochi versi pubblicati, che mi parvero di antico sapore, chiesi per mezzo dell'egregio amico mio Ubaldo Pasqui ed ottenni di esaminare a mio bell'agio il manoscritto; della qual cosa, oltrechè all'amico predetto, debbo pubbliche grazie al soprintendente ancora dello spedale di S. Bartolommeo in Borgo S. Sepolcro, nel cui archivio si custodisce il cod. del quale credo utile dar minuziosa descrizione.

Questo prezioso ms., che misura cent. 25 × 18, si compone di quattro quaderni membranacei, insieme legati e stretti fra due grosse assicelle. Delle due tavolette quella che si presenta a chi apra per il suo verso il manoscritto è del colore naturale del legno, senza ornamento alcuno, e in gran parte corrosa dai tarli; l'altra invece apparisce meglio conservata, in grazia forse di una mano di tinta nerastra che anticamente tutta la ricoperse e che

(1) Borgo S. Sepolcro, 1874, pp. 53-4.

spicca ancora qua e là tra le non poche scortecciature. Nel mezzo, a forza di sgorbia, vi fu incavato un tondo, intorno al quale gira una doppia scannellatura, che a guisa di cornice lo chiude, dandogli l'apparenza d'un medaglione, nel cui mezzo campeggia, dipinto in giallo, ormai stinto, il monogramma della compagnia della misericordia, formato di una croce posta tra le iniziali gotiche *M* ed *A*.

L'essere questa assicella messa alla rovescia, giacchè la faccia dipinta e ornata avrebbe dovuto fare naturalmente da frontespizio, mi dà argomento a sospettare che sia stata tolta da qualche altro libro e posta a guardia del cod. alcun tempo dopo la prima composizione di esso.

Dei quattro quaderni che, come abbiamo detto, compongono il ms., due soltanto, il secondo cioè ed il terzo, sono intieri; chè del primo, evidentemente mutilato, non rimangono più che tre fogli, e l'ultimo, aggiunto più tardi ai primi e alquanto da questi diverso per una più dozzinale conciatura della membrana, consta di due fogli soltanto. Il cod. adunque, così come oggi si trova, conta ventisei carte non numerate; laddove, prima che avvenisse la mutilazione del primo quaderno, trenta fogli dovette stringere insieme nella sua legatura. Le prime 19 cc., che comprendono undici componimenti, sono scritte in bella lettera monacale o gotica, come impropriamente si dice (1), salvo una interpolazione di tre strofe in carattere evidentemente diverso e posteriore, che si nota a c. 17, sul finire della decima laude. È questa la parte più antica del cod. e, a mio giudizio, la più importante per gli studiosi della nostra antica poesia.

Nelle ultime tre carte del terzo quaderno, che rimasero per qualche tempo in bianco, tre mani diverse trascrissero i cinque componimenti che or vi si leggono: i primi due in carattere gotico, molto andante, con lettere meno angolose del maiuscolo e assai più piccole; il terzo e il quarto in un gotico minuscolo e tendente al corsivo, a lettere più piccole di quelle delle due pre-

(1) Paoli, *Programma di paleografia*, Firenze, 1888, pp. 25-26.

cedenti laudi, ma assai meno tondeggianti; il quinto infine in bella lettera pur gotica o monacale, come dir si voglia, nitida e piccoletta.

L'ultimo quaderno è adesso, come abbiamo già notato, e così fu anche in origine, composto di due fogli soltanto, dove si leggono nove componimenti, copiativi da più mani e, come or ora dimostreremo, in tempi diversi. Se si toglie la prima laude (17ª secondo l'ordine del cod.) che è scritta, come l'ultima del quaderno precedente in bel monacale nitido e piccoletto, si può dire che il carattere predominante in questa ultima parte del ms. sia un gotico, che vorrei chiamare imbastardito. Va infatti perdendo le angolosità che gli erano proprie e procede più andante e trascurato tanto da avvicinarsi al corsivo. Venticinque pertanto, non ventuno, come il Corazzini asserisce, sono i componimenti che il ms. reca nell'ordine seguente:

c. 1 *r*. *In festo annuntiationis sanctae Mariae.*
principià: Salutiamo devotamente (1)
finisce: ne perdoni li peccata.

2. c. 2 *v*. p.: Laudiamo nocte et dia
f.: ke contare non se poria.

3. c. 7 *v*. p.: Laudiamo Gesù Cristo
f.: se non l'artrovo mai non ò posança.

4. c. 9 *v*. p.: Altissima luce — con grande splendore (2)
f.: vergine sancta — con tanta onorança.

5. c. 10 *v*. p.: Ave Maria stella Diana (3)
f.: ke sia la dericta via.

6. c. 11 *v*. p.: Con gram devotione
f.: tutta la nostra follia.

7. c. 14 *r*. p.: Descende sancto spirito
f.: che vedi el mondo quasi è disperso.

---

(1) Questa laude si trova trascritta anche nei seguenti ms.: cod. cortonese 91, nº 47, c. 131 *v* e nº 49, c. 138 *v*; nel cod. Aretino della fraternita de' Laici, nº 42, c. 75; e nel Mgl. II. I. 202 — I. 171. nº 4.

(2) È compresa nel cod. 91; cortonese nº 8, c. 16 *r*; cod. Aretino nº 34, c. 65; cod. Mgl. II. I. 122 (I. 148, nº 29); cod. Mgl. II. I. 212 (I. 182, nº 41).

(3) È compresa nel cod. Aretino nº 46, c. 84.

8. c. 15 *r*. p.: Ave Maria de gratia plena
f.: ke seite degno Cristo d'omni onore.
9. c. 15 *v*. p.: Ave virgo Maria
f.: li angioli chantando te fanno compania.
10. c. 17 *r*. p.: O pretiosa madre anuntiata
f.: respose quella benedetta.
11. c. 18 *r*. p.: Senpre sia da noi laudata
f.: dolce madre dilicata.
12. c. 20 *r*. p.: Gente piatosa mirate a Maria (1)
f.: fo preso e morto e non sò due me sia.
13. c. 20 *v*. p.: O degnia madre de Cristo sopelito
f.: puoi che 'l mio figlio a me è redito.
14. c. 21 *r*. p.: Omgni homo et dopna con Maria scurata
f.: a chasa d'Anna fo la prima andata.
15. c. 21 *r*. p.: De bona gente per merçè ve chero
f.: sopra onni donna tanto sconsolata.
16. c. 21 *v*. p.: Misericordia, virgo pia,
f.: mandirà lo creatore.
17. c. 23 *r*. p.: Piatoso padre eterno Dio
f.: e dei peccati penitentia.
18. c. 24 *r*. p.: El nome del buon Gesù
f.: peccator sone stato.
19. c. 24 *v*. p.: Alma regina del ciel coronata
f.: l'alta regina del ciel coronata.
20. c. 25 *r*. p.: Rengratiamo el Gabriello
f.: mandar Cristo ad incarnare.
21. c. 25 *v*. p.: O vergine Maria
f.: la gratiosa e pia.
22. c. 26 *r*. p.: O dolce madre dello eterno Dio
f.: prendete el mio conseglio giusto e pio.
23. c. 26 *r*. p.: O martir glorioso
f.: e donice riposo.
24. c. 26 *v*. p.: In cielo se fa gran festa
f.: aspettiam con gran festa.
25. c. 26 *v*. p.: Sempre rengratiamo
f.: levar gli piaccia da ciascuno cristiano.

---

(1) È contenuta nel cod. cortonese 91, n° 55, c. 145 *r* e cod. Aret. n° 29, c. 39.

I primi undici componimenti sono scritti a mo' di prosa e proprio come i versetti biblici, tra due margini uguali, molto ricchi e limitati da due linee verticali rossosbiadite; i rimanenti invece, fatta eccezione per il 14° e il 15°, copiati anch'essi a versetto, sono trascritti a strofa poetica, a una e più spesso a due colonne per pagina.

Le iniziali delle prime due laudi sono ricche di fregi e di arabeschi che si ramificano, non senza qualche vaghezza artistica, per una gran parte del margine; mancano invece le iniziali delle altre laudi della più antica parte del cod.; contuttochè l'amanuense avesse in animo di disegnarle con lo stesso lusso di tralci e di svolazzi, come si può argomentare dallo spazio che a bella posta aveva lasciato vuoto in principio di ogni laude.

Nessuna data recano i primi tre quaderni, mentre quattro se ne leggono nell'ultimo. La prima « M.CCCC.XLVIIIJ » è posta in testa alla 17ª laude; la seconda « 1448 die 8. Aug. Castelli », sta sulla 22ª; la terza « 19 Jan 1449 in Burgo » è sulla 23ª; la quarta « in Burgo die (1) 2 Jan. 1449 » chiude il ms. Due componimenti di questo ultimo quaderno, il 18° cioè e il 19° sono sottoscritti da un « Francesco Jovachini » che ne fu probabilmente l'autore. Le espunzioni sono assai rare e vengono notate con sottili cancellature in inchiostro rosso.

Il lungo abbandono in cui giacque il ms. favorì il lento lavorìo delle tarme; onde alcune carte, segnatamente le prime tre, sono crivellate di piccoli fori e guaste qua e là a tal segno che fu necessario in taluni luoghi ripristinare per congettura il senso del contesto.

## II.

Da un accurato esame paleografico del testo assai chiaro apparisce che il ms. si compone di tre parti nettamente distinte, scritte a più riprese, in un lungo periodo di tempo che va, molto

(1) La prima cifra è svanita.

probabilmente, degli ultimi anni del sec. XIII, fino al cader della prima metà del sec. XV. Che la prima parte del cod. dovuta, come è stato detto, ad una stessa mano e che giunge fino a c. 19 *v*, comprendendo undici laudi, sia proprio della fine del sec. tredicesimo o tutto al più dei primi anni del quartodecimo, oltrechè dall'aspetto generale del carattere, par provato chiaramente dall' uso frequente che vi si riscontra del *k* per *c* e per *ch*; uso che col crescere del secolo quattordicesimo verso la sua metà, va a farsi negli amanuensi aretini e cortonesi sempre più raro, finchè intieramente scompare. Difatti l'uso di questa forma grafica è quasi costante nel cod. cortonese 91 (1) messo insieme (non sembra ormai più da dubitarne) sugli ultimi del sec. XIII; ed è assai frequente nel protocollo membranaceo di ser Ermanno, notaio cortonese, che contiene istrumenti del 1244 e 45, e in generale nei contratti dei notari aretini di quel secolo istesso: mentre non se ne trova più traccia nel cod. di laudi aretino del 1367 e neppure nel senese del 1330 descritto dal Rondoni.

Le ultime tre cc. del terzo quaderno, a giudicarne dai caratteri, dovettero esser riempite nel sec. XIV alquanto inoltrato; al qual tempo mi sembra che debba riportarsi l'aggiunta dell'ultimo quaderno e la trascrizione che vi venne fatta della prima laude (17ª nell'ordine del cod.) assai somigliante, per ciò che si attiene alla grafia e anche per certe forme arcaiche, ad alcuno dei componimenti esemplati nei fogli lasciati in bianco dal primo amanuense. A questa ipotesi non reca verun danno la data *MCCCCXLVIIIJ* che vi si legge, perchè, essendo questa della stessa mano da cui furono copiati gli ultimi componimenti del cod., vi fu evidentemente soprapposta in tempo assai posteriore. E se così non fosse, non sarebbe davvero spiegabile come la prima e parte della seconda c. di questo ultimo quaderno ab-

---

(1) Cfr. Renier, *Un cod. antico di flagellanti*, in questo *Giornale*, XI, 109 sgg.; Mazzoni, *Laudi cortonesi*, in *Propugnatore*, N. S., vol. II,, 1882, p. 205; Bettazzi, *Notizia di un laud. del sec. XIII*, Arezzo, 1890, p. 8.

biano potuto essere riempite un *anno* dopo che ne era stato scritto il quarto foglio, che reca, come dicemmo, la data *del dì 8 agosto 1448.*

È vero che la laude 17ª fu composta per implorare da Dio che cessasse il flagello della pestilenza:

Pietoso padre eterno,
misericordia, o signor mio,
fa cessare la pistolentia;

ed è anche vero che nel 1449 la morìa infierì nell'Aretino, perocchè ne fa chiara testimonianza il registro mortuario (1434-57) che si conserva nell'Archivio della Fraternita de' laici in Arezzo, dal quale apprendiamo che in tre mesi in quella piccola città morirono quattrocento persone. Contuttociò io credo che il componimento ricordato non sia stato composto a scongiurare la morìa del 1449; ma invece quell'altra ben più terribile che desolò la Toscana nel 1348. Oltre alle ragioni addotte a sostegno di questa mia opinione, un'altra ve n'ha, assai importante, che in brevi parole esporrò. Il nostro ms. si chiude con una laude a S. Sebastiano, con la quale si domanda a Dio che, per intercessione del santo, tenga lontana da Borgo S. Sepolcro la pestilenza, che infieriva forse nei paesi vicini. Ed il poeta, non senza eleganza, dice:

O buon nostro avocato,
del cuor ci cava ogni pensier fallace,
tratta con Dio la pace
prima che 'l mostri a noi l'irata mano.

Ora, se nel gennaio del 1449 i Laudesi di Borgo S. Sepolcro pregavano Dio che li serbasse incolumi dal flagello, non ancora scoppiato nel loro paese, non si può in alcun modo pensare che cantassero, qualche giorno prima, nella 17ª laude in questa guisa:

Al tuo nome bastimiando
e te a ira provocando,
anco el proximo ingiuriando
o Dio, revoca la sententia.

Nè alla Madonna avrebbe il poeta potuto attribuire queste parole:

El mio figlio io placarone,
per voi pietade io ritrovarone
e tucti voi io camparone
da la crudel morte e pistolentia.

Da ciò appare manifesto che la data 1449 si sovrappose al carme soltanto quando venne di nuovo la triste necessità di usarlo. E quand'anche a nulla valessero le ragioni addotte per sostenere che la composizione della prima laude (17ª) dev'esser collocata nella seconda metà del sec. XIV, rimarrebbe sempre a spiegarsi il profumo di antichità che muove dal metro, dalla condotta e da certe forme di questo componimento, rese più appariscenti, e quasi voleva dire stridenti, dal confronto che vien fatto d'istituire, attesa la comunanza della materia, con quelle usate dal poeta dell'ultima laude, di cui abbiamo riportato una strofe.

A mo' d'esempio, per dirne una soltanto, il *pistolentia* della 17ª diviene *pestilentia* nella 25ª.

Dopo ciò, ammesso che la seconda parte del cod. vada dalla c. 20 *r* fino ad occupare un brevissimo spazio della cc. 24 *r*, è facile concludere come la terza ed ultima parte del ms., composta nel '48-'49 sia costituita delle ultime tre cc. che comprendono nove laudi.

## III.

Il cod. appartenne ad una confraternita borghese che s'intitolò dalla Vergine, a cui sono consacrati due terzi dei componimenti che esso contiene:

Ella fede compania
conservi de santa Maria,
a voi faimo pregaria
ke lla lor fede non sia vana:

in tal guisa si volge alla Madonna il poeta della quinta laude

A giudicare dal monogramma dipinto nella copertina saremmo tentati a credere che il libro fosse appartenuto alla compagnia di S. Maria della Misericordia, che dovette esser fondata in Borgo S. Sepolcro nella seconda metà del sec. XIII, quando altre confraternite dello stesso nome, come quelle d'Arezzo e di Cortona, cominciarono a fiorire in Toscana; se pure non sia da ritenere che un altro pio sodalizio, quello di S. Maria della notte, lo avesse posseduto. Ebbe questa confraternita il singolare costume, onde le venne poi il nome, d'andar cantando laudi devote per le vie di Borgo S. Sepolcro, nelle ore notturne di tutti i giorni domenicali e festivi dell'anno.

Questa curiosa costumanza nel 1401 era venuta meno, ma durava ancora la confraternita e con essa il nome antico. Di ciò fa fede una deliberazione (1), stesa per man di notaro, che fu presa in data dei 4. dec. 1401. dai « *boni viri de sotietate lau-* « *dum sanctae Mariae de la nocte de Burgo predicto* (S. Se- « polcro) *qui soliti erant ire cantando laudes de nocte per* « *dictum burgum, diebus dominicis et festivis* », affine di nominare procuratori e sindaci incaricati di definire le liti che detta società aveva o poteva avere in avvenire con gli eredi di donna Francesca del fu Albertuccio da Montebuono, e già moglie di Angiolo di Braccio, a cagione di alcuni legati fatti da questa alla pia confraternita.

Dei componimenti del cod. pubblico integralmente i primi undici, come quelli che sono più antichi ed importanti, contuttochè alcuni di essi (2), cioè il 3°, il 4° e il 7° abbiano visto, in

(1) Cfr. Pergamena di 0,30 × 0,38, che si conserva nell'archivio privato di U. Pasqui in Arezzo.

(2) Parecchie strofe della 3ª e della 7ª si trovano, tanto rammodernate però da riuscire irriconoscibili, nell'ediz. delle *Rime di Jacopone da Todi* del Tresatti, Venezia, Misserini, 1617. Cfr. lib. III, ode XXII, pp. 322 e seg. e lib. III, ode XXVIII, pp. 328 e seg. La 4ª laude fu pubblicata, sul testo del cod. cortonese 91, da Guido Mazzoni (cfr. *Propugnatore*, N. S., vol. II, pp. 234 e 235) e da me nella *Notizia di un Laudario*, Arezzo, 1890, pp. 32 e 33. Aggiungo per comodo degli studiosi che delle poesie non date qui alla luce una ve ne ha (la 12) da me pubblicata per nozze (Arezzo, 1890), sul testo del *Laudario* aret. della Fraternita de' Laici.

tutto o in parte e con fitte varianti, altra volta la luce: ai quali mi piace di aggiungere tre laudi della seconda parte, che mi sembrano veramente notevoli. Ho dato il testo tale e quale, facendomi soltanto lecito di sciogliere le abbreviature, riordinarne i nessi e mettere al loro posto i segni di punteggiatura.

Alcune di queste laudi paionmi offrire agli studiosi un esempio insigne, e stavo per dire singolare, di quella poesia narrativa in cui il popolo, riboccante l'anima di fede, sulla trama de' sacri vangeli, intesseva, a glorificazione di Dio, la leggenda religiosa. Nè meno importante mi pare per la storia del teatro una breve laude drammatica, dove l'azione semplicissima, vero germe della sacra rappresentazione, si svolge tra la Madonna che, piangendo la morte del figlio, chiede d'esser vestita a lutto, e la compagnia che ascolta e non interloquisce, se non in fine, per pregare Dio che renda a Maria il suo vero conforto.

Mentre, a mio giudizio, scarsi riscontri offre il nostro cod. di voci e forme dialettali puramente umbre, parecchi modi invece contiene prettamente toscani, ancor vivi e sonanti sulle labbra del popolo aretino.

*Un coltello verrà tamanto; tal novella gli* (per *le*) *diede; ke del tempo era passàta* (era fuor di figliuoli); *arcomperare*, *arvenire*, *argire*, *avia*, *strengia*, *strengelose*, *virrà*, *fragello*, *meise*, *arichato*, *tochato*, *rede* ecc., sono tali forme che fanno aperta testimonianza che, se non tutti, alcuni almeno di questi carmi antichissimi sono aretini. Onde non parrà arrischiato concluderne che anche la Toscana, proprio mentre Jacopone, giullare di Dio, correva le terre dell'Umbria, vantasse ella pure la sua poesia religiosa che vi si era venuta svolgendo, fra gli ardori della fede, in forza del costume antichissimo e assai diffuso tra 'l popolo, di cantar le lodi di Dio, della Vergine e dei Santi nelle chiese. La quale considerazione mi conferma nella opinione, altra volta espressa, che forse non convenga all'Umbria soltanto la gloria dei primi canti religiosi, nè sia da attribuire ai flagellanti il primo costume delle laudi volgari.

ENRICO BETTAZZI.

## LAUDE I.

*In festo annuntiationis sancte Marie.*

Salutam(o) devotamente
l'alta vergine beata
et diciamo: ave Maria,
sempre sia da noi laudata.
Salutalla dolçemente 5
et con gran serenitade,
kè sapeimo (1) vera(ce)mente (2)
ke per (la) sua humilitade
la divina maiestade
fo da (da) lei inamorata. 10
L'angel(o) mandò per messaggio
a la vergine polçella,
ke andò de buon coragio;
passò dentro a la sua cella,
acontolli la novella 15
ke da Dio li era mandata.
L'angel di[sse: « ave] (3) Maria,
piena sete de vertute,
Dominus co[n teco s]ia,
da cui vengon(o) le salute, 20
tucte graç[ie c]ompiute
e in noi, vergin(e) salutata.
« Sempre sii benedecta
sovr'om[ni altr]a mulieri,
(ke) sete vergine dericta 25
[sen]ça neuno rio pensieri:
Dio me manda per curieri,
ke per lui sty aparechiata ».
La vergin(e) fo paurosa,
quando vol l'angel parlare, 30
k'era honesta e vergognosa;
començò tucta a tremare,
vergogniava co llui stare;
compania non avea usata.
Fra se medesma pensava 35
onde l'angelo era entrato;
forte se maravelgliava
ke vedea l'uscio serrato:
el suo viso era cangiato,
tutta quanta era cangiata. 40
Abraçava la colonna
per la paura ch'avea;
tanto el piangere l'abonda
sostener(e) non se podea.
La dolçissima Maria 45
pensava essare enganata.
L'angelo ei prese a parlare,
disse: « Maria non temere,
buon filg[liuolo] dei portare
et nel tuo ventre conti[ne]re, 50
Jesu nome dea avere,
sua madre [sar]ai kiamata ».

---

(1) *Sapeimo* dal supposto *sapēmus*. L'intrusione dell'*i* ad ampliare l'*ē* è frequente nell'antico dialetto aretino. Così *feice* dal lat. *fēcit*; *feicerlo* dal lat. *fēcerunt*; *voleite* da un sopposto *volētis*. Si noti che l'anomalo *velle* e *sapere* della 3ª coniug. latina sono divenuti in ital. della 2ª.

(2) A restituire alla sua genuina lezione il testo, talvolta evidentemente alterato da aggiunte ed omissioni dovute all'amanuense, ho provveduto, quando mi è stato possibile, chiudendo quelle fra *parentesi tonda*, e proponendo tra *parentesi quadra* alcune lettere che valgano a colmare i vuoti. Per questa restituzione dei versi alla loro giusta misura, mi sono valso di alcuni suggerimenti del ch. prof. Novati, che pubblicamente ringrazio.

(3) Il ms., come è stato detto nella prefazione, è nelle prime carte roso dalle tarme; onde la necessità di ripristinare il testo, specialmente in quei punti dove l'opera distruttrice è maggiore: al qual fine crediamo di aver provveduto colle aggiunte poste fra parentesi quadre.

La ver[gi]n(e) respuose alora
com(mo) podea inter[veni]re.
« Homo non cognovi ancora, 55
nè non abbo in cor(e) d'avere;
volentier(i) vorea sapere
da cui ven(e) questa ambasciata ».
L'angelo con dolçe canto
li respose amantenente: 60
« [Maria] lo spìrito santo
dea venire imantinente;
l'alto padre omnipotente
de vertude t'à ornata ».
Perchè fosse più credente 65
l'insegniava Lisabette;
de la donna era parente,
sterili gram tenpo stette
e 'n vechieça concepette,
ke del tenpo era passata. 70
L'angel(o) disse: « or t'ascegura,
niente non dubitare,
a Cristo nulla cosa è dura,
se 'n cor la se pon de fare;
ben te puoi ascigurare, 75
tal novella t'ò arichata ».
La polçell[a con] amore
umil(e)mente respondea:
« [Son] an[çella] del signore
quel ke piace a lui sia ». 80
[Al]ora la vergine Maria
in Gesù fo ing[rav]idata.
Alor(a) l'ang[e]l(o) se partio
da la do[nn]a dolçemente,
già per l'uscio non uscío, 85
bem sapem(o) veracemente;
la polçella pose mente
vidde la cella sarata.
Tosto andava ad oratione
et de bom core adorava 90
et con grande devotione
fortemente lagrimava,
l'alto Dio rengratiava,
a cui era desposata.
Or laudiamo de buon core 95
(et) salutalla tucta via,
ke la su mai non [si] more,
tant'è la sua cortesia;
non de lasci notte e dia,
con noi vengnia acompagniata. 100
Et pregalla tucti quanti
ke per noi deggia orare,
de nostri (1) peccata tanto (2)
suo figliol(o) deggia pregare
ke ne deggia perdonare, 105
liei kiamam per avocata.
E n'achati guidardone
ke non siamo [con]depnati,
quando virrà la stagione
ke da Dio sirem kiamati 110
s[empre] star[em] consolati
a la gloria reposat[a].
Duv'è giuco et c[anto] e riso
el solaçço con deporto
de veder quel dolçe viso 115
de Gesù nostro conforto.
Quelli ke per noi fo morto,
ne perdoni li peccata. Amen.

---

(1) Alcuni plurali in *a*, che hanno il sing. maschile, conservano, nel nostro ms., questo genere contro l'uso moderno. Cfr. laude II, v. 155, *colli braccia*.

(2) Per ragione di rima dovrebbe leggersi *tanti*.

## II.

*In festo nativitatis beate Marie.*

Laudiamo nocte et dia
cum grande solepnitate
la sancta nativitade
de la virgine Maria.
Or (la) laudiam(o) devotamente 5
l'ora ke fo conceputa,
chè sapem(o) veracemente
ch'es[s]a de buon(o) core aiuta;
sua legenda aggio veduta
come fone engenerata 10
quella vergine beata,
piena d'omni cortesia.
De suo padre et de sua madre
audirete pietança
lo mio cor(e) de fuoco enfianba 15
de sì grande còndolliança.
A quel tempo si era usança
chi rede non (en)generava
che de tenplo se cacciava,
et star(e) non ce dovea (1). 20
Iuachim, [ved]endo questo,
stava molto contu[rb]ato;
dice: « lascio (2) el mio cor tristo,
quan[t'è] forte el mio peccato,
ke del tenplo so' cacciato, 25
perked io fillio non aggio!
Al deserto n'andiraggio
e staraggio in vita mia ».
(O) Dio chiamando, fo 'l cordollio
quando si venne al partire. 30
Disse: « lass(ci)o! gir(e) me vollio
al deserto a Dio servire,
poikè reda non posso avere;
ma io non voglio rafinare
del piangere et lagrimare 35
la forte ventura mia ».
Quando venne al partimento,
tre pastori fe venire,
de bestie et de grande ar(ma)mento
al deserto le fè gire; 40
a nul' hom non fè sapere
là 'u fosse el suo viaggio,
sì era tristo el suo coraggio
ke nocte et die piangea.
Demorando ello deserto 45
ad oratione stava;
con verace core aperto
l'alto Dio [sempre] pregava
et da lui s'apietava
ke, s'elli era el suo volere, 50
ke d[oves]se provedere
. . . . . (3).
La sant'Anna benedecta
stava a casa [con]turbata
dicea: « lassa! so aflicta 55
ke del templo so' cacciata;
Iovachin(o) sì m'à lasciata
et non so là u' s'è gito;
sì grande è lo mio anvito (4)
ke contar(e) non se pot(e)rea. 60

---

(1) Leggi: *dovia.*
(2) Forse: *lasso! è 'l mio cor tristo.*
(3) Manca l'ultimo verso della strofe.
(4) *Anvito*, vivo desiderio dell'animo. Per riscontri francesi e provenzali vedi il dizionario del Littré. Jacopone da Todi in *Donna del Paradiso*, ha: *figlio che m'aggio anvito*. Cfr. D'Ancona, *Origini* ecc., vol. I, p. 145. Jacopone stesso:

Dicea: « trista taupina,
de dolor(e) vorea morire,
ke so' remasa orfanella ».
. . . . . (1).
. . . . . 65
. . . . . .
. . . . . .
. . . . seppe festa ea (2).
Puoik[è] ave parturito
poverelamente stava, 70
(et) non sentia 'l fantin(o) vestito,
con pancelli lo fasciava
(e) strectamente lo abracciava
e strengelose al pecto:
« figliuol(o) mio, s'avesse lecto, 75
volentier(i) te colkaria ».
Doppia (3) non aveva niente,
nè piumaccio, nè saccone,
nè persona de sua gente,
ke n'avesse passione, 80
materaçça, nè saccone,
nè denançi paratura;
la polçella vergin(e) pura
su lo fieno se giaceia.
Deo, tamanta (4) pietade, 85
ki pensare ce volesse,
no fo maio en veritade
femina ke parturisse
tanta povertà avesse,
nè sì gran(de) necessitade; 90
tanta fo sua humilitade
ke 'm paci el se soferia.
L'angel da Deo fo mandato,
(con) una boce risplandente (*sic*)
ai pastori à nuntiato: 95
« nato è Cristo nepotente,
ke vien(e) per salvar la gente
k'andava a perdimento
per llo primo fallimento
k'Adam[o] commesso avia ». 100
I pastori (sì) s'aviaro
per saper quella novella:
posar mente et guardaro
sotto a quella trasenella (5),

---

*La nocte abisogno che si rizasse*
*e me lactasse con frigo suffrire*
*staendo a servire et io pur plangea*
*anvito non avea de mia lamentanza.*

Cfr. *Cantici del B. Jacopone* ecc., Roma-Salviano, 1558, p. 25.

(1) Il resto della laude continuava nel foglio di questo quaderno che or manca.

(2) Sulle prime sospettai che a questo punto cominciasse il frammento di una nuova lauda sulla *Fuga in Egitto*; ma considerandone poi la strofe nel metro, nel numero dei versi e nella ripresa, tutta uguale alle precedenti, mi convinsi esser questa continuazione della leggenda della madonna.

(3) *Doppia* è forse corruzione di *doppo* o *dopo*, che il popolo talvolta adopra in senso di *ma*; se pur non è qui nel significato di *doppià*, voce ancor viva in Lombardia, che vale lenzuolo, come ci avverte il prof. Novati.

(4) *Tamanta*, vale tanto grande; è voce ancor viva in Toscana. Deriva forse da *tam maini*. Cfr. Diez, *Et. Wört.*, II, s. v. *maini*; Körting, *Latein. Rom. Wört.*, n. 5081. — Fra Guittone (sonetto CLXIII), Firenze, Mazzoni, 1867, p. 239:

Messer gentil, la ricca e nova pianta
di vostra cara ed ovrata persona
è di generazion tale e *tamanta*.

Pier delle Vigne:

Cà lo troppo tacere
noce *manta* stagione.

Cfr. Nannucci, *Manuale*, vol. I, p. 28.

(5) Capannuccia, tugurio. In una lauda drammatica in *dominica post Epifaniam* (cfr. D'Ancona, *Origini*, vol. I, p. 127) si ha *trasandella*. Il D'Ancona nota che Bianco da Siena usa *Trosanna* e *Trasannetta*, e che nelle *Meditazioni* di S. Bonaventura ci ha *Trasanda*.

vidar(o) la vergin(e) polçella 105
ella grepia giacere
(e) 'l figluolo em braccio tenere,
ke la poppa li daeva (1).
Puoy viddaro lo fantino,
fecer(o) grande connoscença, 110
collo capo (li) fiero enkino
et feciarli reverença,
(et) retornar(o) sença temença;
per la via (si) gieno cantando,
l'alto Dio rengratiando 115
ke 'l figliuol(o) mandato avia (2).
Alora li angiol(i) cantaro
. . . . . (3)
. . . . . .
fe(ce)ro gran(de) solepnitade; 120
la devina maiestade,
ke de Cristo era radice,
ciascun lauda et benedice
lo suo nome ttutta via.
Una stella molto bella 125
si aparve in oriente,
en ver(so) quella trasenella
racto venia de presente;
fuor li magi incontenente
ke conavero per legge 130
k'era nato sì gran regge,
tutto el mondo avea in balia.
Cianscun(o) venne dal suo lato;
ad un luoco s'adunaro,
l'un(o) coll'atro ave parlato. 135
et insieme si andaro,
al re Rode se n'andaro
(et) demandar(o) dell'anbasciata;
la stella (loro) se fo cellata;
ke (già) (4) verun(o) no la vedea. 140
Lo re Rode mastramente
a li magi ave parlato:
« gite via spacciatamente
et sacciate là u' è nato;
puoy ke l'avete adorato, 145
si retornarete voi,
et (io) virrò con esso voy
et farrove compania ».
Quando li magi s'aviaro
et la stella rapario, 150
tolsero once[n]so et auro
et mirra (la sua) ciascuno ofrio;
lo fantino (lo) recevero (5)
tucte tre alegramente,
colli braccia strectamente 155
al pecto si se strengia.
Per l'oro significava
k'era signor tenporale,
per lo 'ncenzo significava
alto re celestiale, 160
per lla mirra era mortale,
emperciò 'l(o) fantin(o) la tolse
per mostrare [se ne volse] (6)
ke per noi morir(e) voleia.
Li magi si riçaro, 165
a lo re (Rode) volieno argire (7):
tucti tre s'adormantaro,
già non si potein(o) partire,

---

(1) Forma dovuta all'attrazione anologica dell'imperfetto *aeva*, vivo tuttora in Toscana.
(2) *avia* o *aìa* e anche *aiva*, terza pers. sing. dell'imperfetto aretino *aēre*.
(3) Mancano due versi.
(4) Per la restituzione del verso dovrebbe leggersi *neuno*.
(5) Dovrebbe leggersi *recevio*.
(6) Il testo è guasto: la restituzione è però additata dai vv. 67-68 della lauda VI.
(7) *Argire*, forma derivata da *redire*. Si nota la metatesi della liquida *r*, fenomeno assai comune nel dialetto aretino. Anche oggi si dice *artornare*, *arfare* ecc.

(et) l'angel(o) venne et prese a dire:
« per un'altra via tornate; 170
s'a re Rode lo dicete,
lo fantino aucidereia (1) ».
Li magi se partiro,
niente non demoraro,
grande cortesia fiero 175
c'a re Rode non tornaro;
per un'altra via n'andaro
(et) retornaro a lor paese;
lo re Rode ke li atese
già neuno non ce gia. 180
Puoy ke vide el traditore
ke dai magi era engannato,
fe venire un(o) banditore
(et) tosto li ave comandato:
« va, bandisci in omni lato 185
tucti li fantini nati
nante a me sien aricati,
kè veder(e) li me vorria ».
Puoikè i fantini fuoro arichati,
la famellia feice armare, 190
tucti fuoro decollati
ke pensava Gesù trovare;
non se porieno contare,
si cho' dice la scriptura,
tanti ne fuor morti alora: 195
del sangue fiume corria.
Le lor(o) madri, tapinelle,
ke i filiuol(i) avien(o) portati,
argiero cum rei novelle,
kè morti li avien(o) lassati; 200
già non eran(o) sotterati,
quando da lor se partiero;
or pensate come fiero
et quanta fu lor dolore.
L'alta maistà devina, 205
ke l' filiolo avia mandato,
l'angel(o) mandò mantenente,
a Gioseppe à comandato:
« tolli el fantino k('ed) è nato
et col lui mena la mate, 210
en Egitto ricov(a)rate
e luoco staite nocte et dia ».
« Quanto puoi ne va fugendo,
neente non demorare,
kè 'l fantin(o) se va kerendo, 215
ke se vol(e) decapitare;
leva su et briga d'andare
racto quanto tu puoi;
ke se piú te ravolgi (2),
lo fantin(o) preiso (3) siria ». 220
Quando la vergine enteise (4)
ke 'l figliuol(o) se gia kerendo,
entro en grembo lo se mise,
colli panni lo gia coprendo,
con gran pianto gia dicendo: 225
« figliuol(o mio), perkè fosse uciso?
a null'homo ai offeso
nè ancora fatta fullia (5) ».
Dicea: « figliuol(o) co' faraggio,
puoikè me convien partire; 230
ki m'ensegnerà la via (6),
ke de nocte (teco) non posso gire?

(1) *Aucidereia*. La *o* di *occidere* atona si è oscurata nella vocale affine *u* ampliata in *au*.
(2) In questo punto il testo è evidentemente guasto.
(3) *Preiso* da *prehensus*. Forse la caduta della *n* ha per resultato il fenomeno di compenso dell'ampliamento della *e* in *ei*.
(4) *Enteise*, dal lat. *intensus*. Vale anche per questa voce quel che si è detto per *preiso*.
(5) Iacopone nella laude *Donna del Paradiso* ecc., ha: *Chi non fe mai follia Cristo* ecc.
(6) Sarebbe da restituire *il viaggio*, se pure nel v. 229 non debba leggersi: *faria*.

No' so' usata de fugire;
nante solea star(e) serata
or (me) conven gire a giornata 235
con teco, speranza mia ».
« Trovai una selva forte
k'era dura a lo passare,
a quel luogo avem paura a morte,
començа [tutta] a tremare; 240
viddi uno drago (1) . . . . .
k'era molto gandioso,
puoikè pose el capo giuso
(en)fino a(lla) terra se flectia.
Con quel drago [sen] venia (2) 250
altre fere de semegl[i]ante (3)
(et) tutte quante se flectino
si bene erano amaestrate
. . . . . la castitade (4)
. . . . . 260
de la vergine beata
k'e' da più ke null'altra ke sia.
De die s'avione,
quella dolci creatura
de fugire non rifino[n]e: 265
. . . . . .
. . . . . (5)
nante c'a luogo giognesse,
se contare se volesse,
longa storia ne seria. 270
Brevemente l'ò contata
sicome l'avete enteso;
or kiamam per avocata
la vergin(e) de paradiso,
facciane veder quel viso 275
del suo figliuolo gaudioso,
quel k'è tanto amoroso
ke contar(e) non se porria.

*Finita è questa lauda a nom di Dio e dela sua benedecta madre madonna sancta Maria. Amen.*

III.

Laudiamo Gesù Cristo
quel ke per noi fo morto et sopelito,
puoik'è resuresito,
mercè kiaman che n'aggia pietança.
Or è resuresito 5
del monumento cono humilitade,
e a lo 'nferno è gito,
ke 'l prendea de l'anime pietade,
ked erano private
ke non podien veder Dio omnipotente 10

(1) Si potrebbe supplire *approssimare* o *apressimare*, più comune nel dialetto arcaico aretino.
(2) Leggi: *venino*.
(3) Sia da legger *desemegliate*?
(4) Manca il principio di questo verso e tutto il seguente.
(5) Mancano due versi.

per lo primo parente,
che in paradiso avia facta fallança
Alto signor beato,
già non volse guardare a sua follia;
lo 'nferno à spoliato 15
de quelli ched amar sua compania.
Aperta n'à la via
ke longo tempo era stata serrata;
la vergine beata
la fede conservò k'er'a mancança. 20
Li apostoli piangeno
kè non creden (ke) fusse resuresito
ed en fra lor dicieno:
o taupinelli, quanto è 'l nostro anvito,
ked avemo smarito 25
nostro signore che tanto n'amava;
tuctor ne confortava
et davane de lui ferma sperança.
Aitar no lo podemmo,
quanto da li giuderi fo pilliato, 30
da lui ne departemmo
et ciaschedun(o) remase sconsolato,
e desso fo legato
e fo menato a guisa de ladrone,
non fe defensione 35
da quelli ke 'l pigliar(o) con arogança.
Maria la madalena
en omni parte per Gesù cercava
de dolore era piena,
del pianger nocte e dì non rrafinava, 40
al monimento andava
pe ongierli le mani e i piei e 'l lato,
onguento avia portato,
lo qual(e) si era pien(o) d'omni odorança.
L'altre Marie piangeno, 45
con Maddalena gieno acompagniate;
l'una e l'altra dicieno:
« o triste, quanto seimo adolorate!
ki n'avarà pietade

c'a noi taupine revolti la piota? (1). 50
La força aven perduta,
(et) tanto fra noi abunda la tristança ».
Guardaro al monimento,
viddero un giovinecto rispiandente
k'era el suo vestimento 55
come neve de monte relucente;
a lor disse en presente:
« o mulieres que gite kerendo
ke venite piangendo
et (en) fra voi faite grande lamentança? » 60
Resposaro con paura:
« (noi) gimo kerendo Cristo crucifixo;
ecco la sepoltura
(e) fermamente sapeim(o) k'ei ce fo messo,
ke noi fommo con esso 65
quando ei giuderi en croce lo kiavaro,
de lancia lo foraro
e feicerlo morir(e) con arogança ».
Quel disse; « non temeite
nè del nostro signor(e) non dubitate; 70
s'artrovarlo voleite,
en Galilea tosto ve n'andate;
li apostoli retrovate
dicetero (2) ked io v'aggia afarmato
k'elli è resuscitato, 75
Cristo k'era [la] nostra deletança ».
Madalena respuose:
« lo mio cor(e) non se parte consolato ».
Al sepolcro se pose,
vidde lo luogo là u' fo soterato, 80
puoikè l'ave cercato;
trovò lo panno là 'ue Cristo fo involto.
« Lo mio signor(e) m'è tolto,
se non l'artrovo (3), mai non ò posança ».
Guardaro al monimento 85

(1) Rivolti la zolla — sollevi il dolore.
(2) *Dicetero*, forma sincopata per *dite loro*.
(3) Solita metatesi: *ritrovo*.

e fuoro al certo ke non ce giacea,
fecer(o) departimento
et ciascheduna prese la sua via.
Madalena piange(v)a,
dice: « taupina, non trovo conforto! 90
lo mio signor(e) m'è tolto
se non l'artrovo, mai non ò posança ».

IV (1).

Altissima luce — con grande splendore
en voi dolçe amore — agiam consolança.
Ave regina — pollçella amorosa,
stella matutina (2) — non ke (3) stai nascosa,
luce divina — virtù gratiosa, 5
belleça formosa — de Dio semblança.
Tenplo sacrato — ornato vasello,
annuntiato — da San Gabriello;
Dio è incarnato — nel tuo ventre bello,
frutto novello — cum grande abundança. 10
Virginitade — a Deo prometesti;
umanitade — co lui cognoveste (4),
cum puritade — tu parturisti,
non cognoscesti — carnal(e) deletança.
Fosti radice — en cielo plantata, 15
madre nudrice — a Deo desposata,
inperadrice — radificata (5),
nostra avocata — per tua pietança.
Fresca rivera — ornata de flore,
tu se' la spera — de tutti (li) colori, 20
la quale avanti — en dolçore (6)
sì ch'asavori — de tu' benenança.

---

(1) Il testo di questa laude è in piú luoghi evidentemente guasto; crediamo perciò utile dare in nota le varianti piú notevoli del correttissimo cod. cortonese 91.
(2) Cod. cortonese. *Stella marina.*
(3) » *ke non stai.*
(4) » *col lui coniungeste.*
(5) » *tu se' deficata.*
(6) « *guida la skiera — dī noi peccatori.*

Donna placente — festi una fonte (1)
surgente — sovr' (2) omni altra flumana,
siate a mente — la gente cristiana 25
che se' avocata (3) — nostra sperança.
Ave maria — de gratia plena,
tu se' la via — ch'a vita ce mena,
de tenebra (4) — traesti de peina,
la gente terrena — ch'era [en] turbança. 30
Humiliasti — la somma potença,
quando ancillasti — la tua sapiença
segnoregiasti — con grande excelença
si c'ai licentia — de far(e) perdonança.
Vergine pura — con tutta belleçça 35
et (5) sença mesura — la tua grandeça
nostra natura — arechasti a francheça
ch'era en vileça — per molta offesança.
Dello dolçore — ches en te è tanta
lengua nè cor[e] — nol po' dire tanta; 40
gran[de] (6) doctore — de te, donna, canta,
vergine sancta — con tanta onorança.

V.

Ave Maria, stella Diana,
che sempre el fior tuo fructa e grana.
Benedecta sii e laudata,
dolci vergine beata,
che tu fosti engratiata 5
sovra omni altra cristiana.
Davante al tuo nascimento
non se trova(va) salvamento,
(tutti) andavamo en perdimento;
per dona (7) Eva che fo vana. 10
Mai non se podea trovare
fine a la tua natività de,
che (8) mantenesse verginitade,
che fosse salda e pura.

---

(1) Cod. cortonese. *che si foste humana.*
(2) » *fonte surgente.*
(3) » *ke non sia vana.*
(4) » *tenebria.*
(5) Correggi *è.*
(6) Il cod. cort. 91, ha *Garzo*; nel laudario della fraternita de' laici d'Arezzo manca questa strofe.
(7) *per donna.*
(8) Forse: *chi.*

Puoichè fosti al mondo nata, 15
d'umilità fosti adornata;
da l'angel(o) fosti anuntiata,
donna de la cità sovrana.
Madonna, (tu) fosti ubediente
(ke) recevesti nel tuo ventre 20
l'alto re del ciel(o) potente,
quel k'è la viva fontana.
Lo 'mperciò fosti regina,
sì altissima divina,
ke portasti medicina, 25
e omni enfermitade (re)sana.
De voi nacque un giglio d'orto,
k'ai (sancti) padri fo conforto;
per lui fuor(on) conductti a porto,
kiara stella tramontana. 30
Elli è nostro fermento,
kè ne scampa da tormento,
Gesù [vero] salvamento
della gente cristiana.
Per lui siam(o) recomperati 35
k'eravam(o) tucti dannati,
et portò nostri peccati
con fatiga et con fragello (1).
Chi nol l'ama, ben fa torto
ke per noi fo preso e morto; 40
a noi fo puoi gran conforto,
ciò crede la fede romana.
Ella (2) fede compania
conservi de sancta Maria;
a voi faimo pregaria 45
ke(lla) lor fede non sia vana
Preghialla per sua potentia
ke en questa vita presente
de far vera(ce) penetença,
ke sia la dericta via. Amen. 50

## VI.

*In festo purificationis b. Mariae.*

Con gra[n] devotione
laudiam la vergine Maria;
sua purificatione
da noi venerata sia.
Ben è dengna de laude 5
l'alta vergine beata
et devemola honorare
sovra ogni altra ke sia nata;
emperciò k'ella è avocata
de tucta l'umana gente; 10
nante al suo figliuol(o) piacente
per noi preghi nocte et dia.
Con grande devotione
honorar(e) si lla devemo
sua purificatione 15
dì e nocte, un che semo (3);
ke per certo lo sapemo
sença verun dubitare,
Cristo volse ellei encarnare,
perchè pura la sentia. 20

---

(1) *Fragello* per *flagello*, e quindi *fragellare* per *flagellare* è forma viva tuttora in Toscana.
(2) *Ella* per *nella* ed *ello* per *nello* sono forme assai comuni nella poesia arcaica.
(3) Forse *unche* è corruzione di *dovunque*, o fors'anco di *nunc et semper*. A proposito di simili corruzioni del latino chiesastico giova ricordare la frase *andare in maravalle*, che vale *morire*, derivata dal *dies magna et amara valde* delle preci per i defunti. *Unche semo* può essere anche alterazione di *finche semo*; cioè finchè vivremo.

Per la sua gram puritade
Cristo volse ellei venire;
vergin(e) fo en castitade
et vergin(e) pot (1) parturi[r]e:
donqua ben devem(o) servire 25
a si nobil(e) creatura
et pregarla a ciascun'ora
ke sia nostra compania.
Tucte cose per aigione (2)
l'alta vergin(e) volse fare, 30
alla circoncisione
el (suo) figliuol volse mandare
per ella legge oservare,
k'era data a Moisé;
lo humilitade à per sè 35
qual contar(e) non se porria.
Homo non porria trovare
cosi gran sottilitade,
ke podesse mai pensare
quanta fo sua humilitade; 40
lo figliuolo de Dio padre
per Adam c'avea offeso
volere esser circonciso,
come la legge dicia.
Peccatori, or ce pensate 45
dì et nocte e ciascun'ora:
stava el figliuol(o) colla madre (3)
povera sença mesura;
quella dolçe creatura
convenia c'al tenplo andasse 50
et offerta ce portasse
sì comme ragion volea.
L'alta vergin(e) giusta et sancta,
madre del figliuol de Dio
era stata di quaranta 55
doppo el di ke parturio;
tolse en braccio el figliuol suo,
verso tenplo se n'andava,
palonbe e tortore portava
e altra oferta non ne avea. 60
Per le tortore (de)mostra[va]
k'ella ama[va] castitade,
et le palonbe asegnava
fede con simplicitade;
per lla mirra era mortale, 65
(et) inperciò el fantin(o) la tolse,
kè mostrare se ne volse
che per noi morire volea (4).
Però prego tucta gente
ke da lei prendano esemplo (5): 70
. . . . . .
vanse a purgare al tenplo
là u' le vertù s'adempio(no),
ki se vole humiliare
et 'l suo cor(e) dentro lavare 75
ke bructura non ce sia.
Quando l'alta vergin(e) pura
gionse al tenplo per (er)entrare,
San Semeone alora scorta (6)
a lei se volse fare; 80
comensosse ad alegrare,
chè vedea k'era nato
quel c'avea desiderato
de tenere en sua balia.
Puoi che fo nante a l'altare, 85
quella vergine cortese

---

(1) Leggi *post.*
(2) Leggi *raigione.*
(3) Sarebbe da sostituir *mate*, forma già trovata.
(4) Per effetto d'una curiosa contaminazione invece de' versi originari ne son sostituiti qui quattro della lauda III, 162-163.
(5) Manca nel cod. un verso.
(6) Leggi: *scorta alora.*

suo figliuol(o) prese a pigliare,
et oferselo palese
Simeo lo prese
et dicia: « signor verace,
eo to servo em pace (1) 90
puoi che veggio te, spen mia ».
« Li ochi miei si àn veduto
lo tuo viso splediente,
fra li braccia t'ò tenuto;
lande fo molto gaudente; 95
tu se' lume della gente,
(ke) se' venuto al mondo stare
per lo popolo salvare
ke vedei ke si perdia ».
Santo Simeon(e) parlava 100
et per llo spirito sancto
alla donna annuntiava
del suo figliuolo (un) gran pianto:
« uno coltel(lo) verrà tamanto,
che llo cor(e) te de' passare; 105
non te porrai reparare
a la tua gram dolentìa ».
Quando la vergine lo 'nteise,
començçò fra sè a pensare;
suo figliuolo en braccio prese, 110
començçò (forte) a lagrimare;
non se podea consolare,
tal novella gli era detta.
L'alta vergin(e) benedetta
cun gran doglia se partia. 115
Per la via se gia piangendo
quella dolçe creatura,
e'n fra sè sì gia dicendo:
« figliol mio, qua[n]t'aggio ardura!
Per te viverò em paura 120
tucto el tempo de mia vita;
tal novella aggio sentita;
de dolor(e) morir(e) voria ».
Tutti quanti con temença,
al tenpio brighiam(o) d'andare 125
et con gra[n]de reverença
la sua festa celebrare;
la candela en man portare
che significa chiareçça;
se se prende(ne) con netteçça, 130
corpo et anima purgaria.
Asai son(o) le propietadi
le qua(li) non posso contare;
or prendiam(o) la caritade
ke fra l'altre non à pare, 135
et ancor(a) Cristo ad amare
sovra omn'altra creatura,
et servialli a ciascun'ora
a si alta signoria.
Et preghiallo con temensa 140
che ne deggia perdonare
tucta la nostra falença,
puoi c'a lui volen tornare:
l'alto Dio k'e non à [pa]re
esso che v'arcomporone, 145
per l'amor(e) ke ne portone,
non guardi nostra follia.
Peccator(i), degni non seimo
ke sia nostra prece entesa;
la vergin(e) Maria chiamamo 150
che ne faccia la defeisa (2)
della nostra grave offesa;
sūo figliu[o]l(o) deggia pregare
che lli piaccia perdonare
tutta la nostra follia. Amen. 155

---

(1) Il verso è guasto: doveva essere una parafrasi delle parole di Simeone: *Nunc dimitte servum tuum*: Ea el to servo omai em pace?

(2) *Defeisa*, dal lat. *defensus*. Cfr. la nota a lauda I, v. 7.

## VII.

### *In festo Pentecostes.*

*Descende,* sancto spirito,
enfiama noi che stiamo a ciò renchiusi,
et si ne fa vertudiosi
ch'andiamo a predicar per l'universo.
Padre santo e benigno (1), 5
el figliuolo tuo mandasti ad incarnare
nello mio ventre degno;
esso descese per l'omo salvare,
[e] volesti espirare
nel[lo] verace legno; 10
per far[e] ciascun degno
dar vuoi la vit'a ki a te vuol tornare.
Signor(e), tu ne dicesti
l'altrier(i) salendo en quella rocha altera,
che tu ne enfiameresti 15
de spir(i)to sancto a guisa de lumera:
resguarda a questa schiera,
pregamote ke tu ci faci forte,
ke non temiam de morte,
nè de martiro quanto sia perverso. 20
L'aspectar(e) non n'è noi[o]so
per fineke quel Paraclito non vene,
et anco gratioso
c'apena quasi la vita sostiene.
Donque, signor(e), convene 25
k'a voi (2) non falli, kè se' veritade;
fallo per (la) tua bontade,
ke vedi el mondo quasi è disperso.

---

(1) Questa strofe, come si può rilevare sia dal contenuto, sia dal metro, chè l'ultimo verso non risponde alla *ripresa* delle altre strofe, è per errore inserita nella presente lauda.

(2) Leggi: *k'a noi* e non *a voi.*

## VIII.

*Ave Maria de gratia plena,*
Stella serena del nostro signore.
Benedecta si tu vergin(e) beata,
et l'ora e 'l dì ke fosti annuntiata;
dallo spirito sancto (1) voi foste adornata 5
et copiosa via del peccatore (2).
Et piena seite de gratia a(m)bundosa,
fontana viva d'acqua saporosa,
sopra oni donna seite delettosa,
madre de Cristo lo nostro signore. 10
L'a(l)lto Dio (padre) signor volse mandare
(lo) suo sancto figlio de Maria encarnare
nel suo (sancto) corpo nove meisi portare;
de lei naque Cristo (lo) nostro signore.
Sopra omni altra donna (seite) benedecta, 15
ke foste et seite belancia deritta,
tu te conduchi da la parte dericta
em paradiso, (là) uv' è omni dolçore.
Benedecto (sia) el fructo ke de te fo nato,
l'altissimo (signore) Iesù Cristo beato, 20
sempre sii tu benedecto e lodato,
ke seite degno, Cristo, d'omni honore.

## IX.

*Ave, virgo Maria,*
da l'angel(o) Ghabriello anuntiata,
sopra onn'altra beata,
lomiera se' del mondo, o virgo pia.
Fosti inchoronata (3) dallo spirito sancto 5
sensa nessun(o) peccato ruginale,

---

(1) Leggi: *dal santo spirto.*
(2) Leggi: *Seite copiosa.*
(3) Forse vi fu errore di trascrizione per *encarnata* come vorrebbe il senso: *sine labe originali concepta.*

pacificasti (in) 'l mondo tutto quanto
fra la natura e il pabor(e) (1) celestiale,
tu spegnesti omni male,
quando dicesti: « *et ecce ancilla Dei* »; 10
or qui parllar(e) vorei
co(me) portasti Giesù, o vita mia.
Poy parturisti poverellamente
fra 'l bove et l'asinello nel presepio,
naque el dolçe Cristo nipotente, 15
tu eri sola col vechio Giuseppe
stava pensoso al greppo (2),
a li pastori l'angil(o) venne a dire
ch'era nato (qu)el signore;
in orïente la stella aparìa. 20
Puoi venero tre magi d'orïente,
adorar(o) Cristo sença alchun(o) deriato (3),
et tu madre de Cristo nipotente
per isschamparllo (et) fugisti in Egitto.
Erode s'è tralfitto 25
ch'a li nocenti puri donò (la) morte,
e Cristo onnor(a) più forte
venia mostrando la sua signoria.
Puoi chominciasti a far(e) bella famillia,
alli apostoli insegnando la dottrina, 30
de dì en dì mostrando maraviglia
e predicando la vertù devina;
e Giuda preis' inchina
de tradire [te] a Scribi e Farisei;
e llì (4) cho falsi e rei 35
per pilliarte armato onni hom(o) venia.
Tu, dolçe agniello mansueto,
choi disciepoli eri ad adorare;
questi vennaro nel monte oliveto
chom gram furor(e) per volerte pilliare; 40

---

(1) *Pabore* per *favore*.
(2) *Greppo* per *greppio*.
(3) Forse senza alcuna *rea intenzione*. Ciò a far riscontro alle prave intenzioni di Erode. Oppure, secondochè la rima esige, dovrebbe leggersi: *dericto* o *delicto*.
(4) Cioè in monte Oliveto?

tu prendesti a parlare
alli giuderi: « ke andate cerchando? »
Ellino alor gridando:
« Cristo, perchè volem(o) che preso sia ».
Cristo disse: « e' so' esso »; e fo pilliato 45
e fo menato a Chaifasse e ad Anna,
mandato fo a Rodi da Pilato
choronato, en mano posto una channa
batuto è in channa (1);
la croce in chollo e a monte chalvario 50
chonfitto piei e mano
quanto che sua persona si stendia.
E tu, Maria, chon quanto dolore
el vedesti alla croce e al monimento!
Quel(lo) fo coltel(lo) che tte passò il cuore, 55
quando da lui facesti partimento;
vedova con tormento
fosti nel mondo, e mo' se restorata
e vai inchoronata;
li angiol(i) chantando te fan(no) compania. Amen.

X.

O prectïosa madre anuntïata,
vergin(e) Maria sempre siate laudata.
Laudata senpre (voi) siate a tutte ore,
intercedente madre del signore,
omnipotente, Cristo salvatore, 5
per cui la gente fo reconperata.
L'eterno Edio, vero padre santo,
quello somo desio (re)splandente tanto,
de ciel(o) descese col(lo) angelico canto
ch'à lla devin' aternità beata. 10
L'onipotente chiamò el Gabriello,
quello vertuoso angelo tanto bello (2),

(1) Forse dovette dire: *colonna.*
(2) Leggi: *quell'angel vertuoso.*

delli la palma de quel(lo) fior(e) novello,
per cui la humana gente fo salvata.
« Ave Maria, disse l'angel(lo) santo, 15
gratia plena, de Dio, padre santo,
eletta sposa, vol (che) tu sia manita
del suo figliuolo, vergine beata.
Co (1) serafini ardenti di valore,
troni, cherubi(ni) et angeli d'amore, 20
vertù (2), principati (et) dominationi,
arcangeli et potestati fuoro in te beata.
L'angel(o) beato del ciel(o) se partia,
inginochiato fo innançe a Maria
con resplendor(e) che tanto relucia, 25
con reverença l'eve salutata.
Sola leggendo quella madre pura
è xcolorita nella sua figura,
odendo quella subbeta anbasciata (3)
respose quella benedetta . . . . . 30
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

## XI.

Sempre sia da noi laudata
l'alta vergin(e) Maria pura
e lo ponto, dì e l'ora
ch'ello cielo fo portata.
(U)na leggenda aggio veduta 5
come fo so' partimento;
letta l'aggio et proveduta (?)
et con gram delettamento.
Cristo pien di piacemento
si se mosse a pïetade, 10
mandò messo a la sua madre (4)
ke staiesse aparechiata
Ke lli convenia partire
sença nulla demorança,
a la santa gloria gire 15
a recever(e) consolança;

(1) Altra mano aggiunse posteriormente in carattere diverso le ultime 3 strofe, colle quali del resto non s'è completata la lauda.
(2) Leggi: *Principati, Vertù.*
(3) Qui manca la rima per erronea trascrizione.
(4) Il testo originale dava certo: *pietate — mate.*

là u'è giuco ed alegrança
et solaçço con deporto.
Lo messaggio ben fo acorto,
tosto feice l'anbasciata. 20
Quel fo l'angelo Gabriello (1)
si co' dice la scritura,
ke portò quelle novelle
alla vergin(e) Maria pura;
Salutolla et disse allora: 25
« ave vergine Maria,
lo tuo fillio(lo) vol ke sia
tua persona encoronata ».
« Lo tuo fillio(lo) manda a dire
a voi, donna conoscente, 30
ke te conven[e] partire
dopo 'l terço die al presente;
non te dubitar nïente
de nulla cosa che sia;
tu serai [e] nocte e dia 35
da gli angioli aconpagniata ».
L'alta vergin(e) puose mente
et (d)al angelo aguardava,
et parloli humilemente
ke de lui se dubitava, 40
del suo nome domandava:
« ki se' tu ked a me veni,
ke natura d'angel tieni,
si dolce(mente) m'ai salutata? »
Alor(a) l'angelo respuose: 45
« non te dubitare niente »;
una palma in man li pose
con un fructo molto aulente,
et parllò, disse en presente:
« del mio nome non pensare 50
l'alto Dio ke non à pare
questa insegnia te manda (2),
Ke ffo colta en paradiso,
là u' v'è gioco et dolçe canti,
lo to fillio, kiaro viso, 55
angioli co' tutti li sancti
s'apparechian(o) tutti quanti
per ricevar(e) tua persona;
Cristo a[s]setta la corona
per te, vergine beata ». 60
Quando la vergin(e) lo 'nteise
ke 'l filliol(o) per lei mandava
ad engenochiar(e) se prese;
fortemente lagrimava,
l'alto Dio signor pregava, 65
sed era lo suo volere,
ke facesse revenire
gli apostoli a la spigliata.
Dicea: « fillio(lo) dolce et piano,
ora entendi mia preghiera: 70
mio corpo non vengha a mano
ke me tochin(o) li iuderi,
kè de lor aggio pensieri;
sed a le lor man venisse;
se li apostoli (3) aravesse 75
mo' siria da loro aitata ».
« Ancora te prego et dico,
fillio mio, per lo tuo onore
k'io non vegha el fel nemico,
latro et falso et traditore: 80
la sua puçça e 'l suo colore
no(lla) porria sofferire
nè lla sua faccia vedere
tanto è laida e desmanata ».
L'alto Dio signor cortese, 85
quel k'è pien di cortesia,

(1) Per ragion di rima dovrebbe leggersi: *Gabrielle*.
(2) Leggi: *t'ha mandata*.
(3) Per la solita metatesi aret. *riavessi*.

quando quel preghiero 'ntese disse: « non te dobitare, 90
ke la vergin(e) li faccia, k'io te vollio consolare,
dolcemente respondea, dolce madre dilicata » (1).

XII (2).

Omgni omo e dopna con Maria scurata
faccia el lamento, ch'è stata robbata.
Robbato i fo el suo dolci figliolo
dagl giuder(e) che vener(o) cum gran stuolo;
pensate giente quanto fo el suo duolo, 5
che recevette Maria adolorata.
El falso Giuda discipul(o) de Dio
a li giudere el suo signor(e) vendio;
trenta danari per aver(e) thradio,
del puro unguento la decima usata. 10
Alli giuderi avia fatto asentire
che pigliar(e) Cristo non podia fallire:
collui ch'io bascirò quel(lo) faite tenere,
quello è 'l figliol(o) de la vergin(e) beata.
El crudel Giuda, falso traditore, 15
con bracci aperti abracciò el criatore,
basciollo in boccha e disse: « o signore,
Deo sì te salvi, vertù coronata ».
Quando el maestro da Giuda fo basciato,
amantinente fo strecto e leghato, 20
da li giuderi in la cità menato,
a chasa d'Anna fo la prima andata (3).

XIII (4).

*Qui parla la nostra donna.*

« De, bona giente, per merzè ve chero,
che degli panni me vestiate a nero;

(1) Anche questa lauda è evidentemente mancante della fine.
(2) 14ª nell'ordine del cod.
(3) Anche qui non si ha probabilmente che un frammento.
(4) 15ª nell'ordine del cod.

aggio perduto el mio conforto vero
e so' remasa chosì sconsolata.

*Maria.*

« Tu, mio fratello Giovagni, m'ài detto 5
che Cristo è preso in tanto dispecto.
O Giuda reo, perchè m'ài fatto questo?
Or che ti feci mai nulla fïada?

*Maria.*

« Sorelle (mie). questi pagni me traite,
de vesta bruna tosto me vestite, 10
puoi che i giuderi tante fitte m'an date (1)
del mio figliol(o), la gente renegata.

*Maria.*

« Questa corona de chapo me tolete
ed un vel(o) bruno tosto me ponete,
puoichè sì trista, donna, me vedete, 15
e so' remasa tanto adolorata.

*Maria.*

« El manto scuro em capo me duciete,
di sotto agli occhi in capo mel ponete,
aflicta stare me (2) vedareite,
puoi che 'l discipul(o) Giuda m'à ingannata ». 20

*Qui parla la compagnia.*

« O bona gente, tutti Dio pregaremo
ch'a Maria renda el suo conforto vero,
puoi ch'è remasa com (que)sto manto nero,
sopra onni donna tanto sconsolata ».

---

(1) Correggi: *m'han date tante fitte.*
(2) Aggiungi: *voi.*

## XIV (1).

« Piatoso padre, eterno Dio,
misericordia, o signor mio,
fa cessar(e) la pistolentia.
« Noi sem(o) tucti pecatori,
(e) semo tucti malfatori, 5
(e) commectemo molti errori,
non facendo penitentia.
« Al tuo nome bastimiando,
e te a ira provocando,
anco el proximo ingiuriando; 10
o Dio, revoca la sententia.
« Le tuoie feste mai guardamo
e a le messe non andamo,
le vigilie non degiunamo
e non facemo astinentia ». 15
« Discordie e hodii voi portate (2)
l'um coll'altro e non v'amate;
(el) vostro proximo engiuriate
e may fa(ce)te penitentia.
« Io mandarò el mio flagello 20
nel mondo a me ribello,
(e) manderò el crudel(lo) coltello
de moria cum pistilentia.
« Io ò aspectato el peccatore
(co)tanto tenpo conn amore, 25
et el gliè indurato el core
e non vol far(e) (la) penitentia.
« Mandarolle al fuoco eterno,
nell'abisso (3) al inferno
col demonio in sempiterno; 30
a lui darò questa sententia (4).
« Voi atendete a bastimiare
la mia madre e a baractare,
tucto 'l dì a luxuriare,
sença alquna providentia ». 35
[« El mal mondo io desfarone
co lo fuoco, e mandarone
i peccatori ad acharonne (5),
che glie porti nell'inferno.
« Grandene e fame e guerre assaie 40
mandarò de molti guaie,
perchè sempre più malfaie
è 'mdurato col mal core
« E i tuoy figliuoli a te torrone,
tribulatione te mandarone, 45
infermetà nelle persone
dei malvagi peccatori] (6)
« Madre, o vergine Maria (7)
priegha per noi, o virgo pia,
che Gesune tolga via 50
l'aspra morte e pistilentia ».
« Tu se' madre [e] avocata
dei peccator(i) apellata;
tu se' vergene beata,

---

(1) Nel cod. è la 17a.
(2) Risponde Cristo.
(3) Leggi: *dell'*.
(4) Leggi: *Gli darò*.
(5) Caronte.
(6) Queste tre strofe escono dall'ordine metrico del componimento e sono forse un'aggiunta.
(7) Riprendono a parlare i peccatori.

sempre piena de clementia. 55
« (Tu) partoriste el salvatore,
luy lactando com amore;
priegha, madre, el redemptore
che revochi tal sententia ».
« Figliuoli (miei) peccatorī, 60
per voi priego a tucte l'ore
Gesu dolce, el mio amore,
che revochi la sententia (1) ».
« (l)nginocchiata lacrimando,
el mio pecto a lui mostrando, 65
dolcie filglio luy chiamando:
De perdona al peccatore.
« Figluol(i) miei, elgli è adirato;
contra voi è conturbato,
dice(ndo): « madre, io foy chiavato
nella croce per suo amore » (2).
« Prendete la disciplina,
confessate ei peccati prima:
questa è vera medicina
a tucti quanti ei peccatori. 75
« Se volete Dio placare
e volete a lui tornare,
vuolsi disciplina fare,
perdonando per suo amore.
« State insieme in sancta pace 80
con amor e cuor verace:
quest'e' quell(o) ch'a Dio piace,
sequitatel de buon cuore.
« El mio figliuol per lo delicto
nella croce fo conficto, 85
crudelmen fo aflicto
per campare el peccatore.
« Figl[i]uoli (miei, voi) sete ingrati,
de tucti i doni che (Dio) v'à dati,
sempre fa(ce)te più peccati, 90
abandonando el creatore.
« Tucti quanti in dentione (3)
andarite in processione,
el mio figlio(lo) in orazione
pregarite con reverentia. 95
« Se lassarite lo mal fare
è Ddio presto a perdonare;
trovarete gratia fare
(de) revocar questa sententia.
« E l'altrui renderite 100
e non più biastimiarite,
dal mio figluolo trovarite
de l'ofese indulgentia.
« Lassando l'uso del mal fare,
perseverate nel bene fare; 105
(sempre) volïate sequitare
(la) disciplina e penitentia
« El mio figlio io placarone,
per voi piata(de io) ritrovarone,
e tucti voi io camparone 110
de la (crudel) morte e pistolentia ».
« Madre nostra te chiamamo (4),
madre nostra te adoramo,
madre te rengratiamo
de (la) tua gratia e diligentia. 115
« O beato Sebastiano,
tucti quanti a te chiamamo,
e cum lacrime pregamo

---

(1) Prende a parlare la Vergine.
(2) Qui devono forse seguire le tre strofe, in cui parla Cristo, che son collocate fuor di luogo, dopo il v. 25, come il senso e le rime parrebbero far credere.
(3) Forse: *devotione*.
(4) Ripigliano i peccatori.

che tu lieve la pistilentia (1).
« O Gesù, nostro signore, 120
tu se' nostro redentore;
dona(ce) gratia, o salvatore,
(e) dei peccati penitentia ».
Piatoso padre. Amen.

(1) Leggi : *lieve tu* ?

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

# VARIETÀ

## DUE SCENARI INEDITI DEL SECOLO XVII

### I.

Il rinvenimento, annunziato or fa qualche tempo, di una nuova raccolta di scenari della commedia dell'arte nella biblioteca Corsiniana (1), fu accolto con grande compiacimento dagli studiosi delle vicende del nostro teatro, perchè gli scenari, che sin allora si possedevano, giungevano appena al numero di settantasette (2).

(1) Vedi *Riv. crit. della lett. ital.*, II, 156. La « Raccolta di Scenari più « scelti d'Istrioni » esiste nei due codici segnati 45. G. 5, 45. G. 6 (ant. numer. 651, 652). — Essi sono due bei mss. del secolo XVII, in ottimo stato, legati in rosso con fregi d'oro, e vi si trovano messe assieme e confusamente, secondo il vezzo del tempo, settantasei commedie, dieci tragicommedie, dieci pastorali, due opere turchesche (*La battagliola*, *Elisa Ali Bassa*), un'opera « reale » (*La gran pazzia d'Orlando*) e finalmente una tragedia (*L'Adrasto*). Ciascun scenario è preceduto da un disegno a colori, tirato giù alla svelta e goffamente, che fa ricordare i dipinti ad acquerello dei nostri bimbi, ed è per lo più la riproduzione della scena principale dell'opera. Probabilmente dovettero essere scritti dagli stessi comici dell'arte, come si potrebbe intendere dal titolo apposto al frontispizio; e ne sarebbero forse prove la meschinità d'azione e di concetto e la soverchia, e quasi eccessiva, concisione, che serba molto della maniera propria dell'uso primitivo a cui servivano.

(2) Cinquanta son quelli di Flaminio Scala (*Il teatro delle favole rappresentative*, Venezia, 1611), ai quali sono da aggiungere i ventiquattro editi dal Bartoli (*Scenari inediti della comm. dell'arte*, Firenze, 1880), *I contratti rotti* lasciatoci da Carlo Gozzi (*Opere*, IV, p. 35), *I vecchi scherniti per amore*, inserito nel *Dictionnaire des théâtres de Paris* (vol. II, p. 195), e il *Flaminio disperato* messo in luce da G. Martucci (*Uno scen. ined. della comm. dell'arte*, in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1885).

E non solo il numero non è cospicuo, ma di essi appena tre, ove si eccettuino i cinquanta dello Scala, spettano sicuramente al seicento, il secolo più importante per la commedia dell'arte. Sicchè, nell'attuale scarsezza di documenti, la nuova raccolta di cento scenari di quel secolo ha importanza notevole. Da essi, che giacciono ancora inediti, ne togliamo oggi due, i quali sono per noi di maggior interesse, perchè sembrano, a prima vista, aver rapporto coll'opera d'uno dei più noti commediografi napolitani, Giambattista della Porta.

Occupandoci l'anno scorso di lui, fummo indotti a studiare una questione già esaminata e discussa da altri: quella cioè, se il Della Porta, autore di molte commedie, avesse o no scritto anche degli scenari per la commedia dell'arte. Affermavanlo il Camerini e il Settembrini, forse a ciò spinti dalla testimonianza del Nicodemo (1), il quale parla della *Notte* come di uno scenario, e dice che la si solea rappresentare « all'improvviso » nei pubblici teatri e nei privati ritrovi (2). Però, al Fiorentino, che vide notata nel catalogo dello Zanetti (3), come di prossima pubblicazione, una commedia dallo stesso titolo, parve altrimenti. Badate, egli osserva, la *Notte* non è uno scenario, come si è voluto pensare: è una commedia bella e buona, già finita e licenziata per le stampe nell'anno 1610 (4).

---

(1) Nè l'Allacci (*Drammaturgia*, Venezia, 1755), nè il Toppi (*Biblioteca napoletana et Apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*) ne dissero parola. Il Nicodemo ne fa cenno invece nelle *Addizioni* all'opera del Toppi, p. 172.

(2) La *Notte* ebbe anche il titolo di *Pietra*, « perchè — dice il Camerini « (*I precursori del Goldoni*, Milano, 1872, p. 23 e sg.) — in essa una pietra, « data per segno di una casa e rimossa per accidente o per malizia, faceva « nascere i graziosi equivoci e successi mentovati ». E il Ghirardelli, nella *difesa* del suo *Costantino*, avea detto: « che (essa *Notte*), con un sol sasso, « fe' nascere tanti varî successi che insieme destavano il riso, e la maraviglia « negli uditori ..... ».

(3) Esso è posto in calce all'opera del Della Porta, *Elementorum curvilineorum libri tres*, Romae, 1610.

(4) A confermar questa sua opinione, il Fiorentino aggiungeva che le commedie del Della Porta furon sempre recitate da dilettanti, i quali non avrebbero saputo che farsi degli scenari. Ma se di quelle è noto che comici dell'arte non le rappresentavano, non è egualmente noto che gli scenari fossero rappresentati solamente da comici. Cfr. B. Croce, *I teatri di Napoli*, in *Archiv. stor. per le prov. napol.*, 1889, p. 631; e del vol. a parte, p. 76.

Le cose erano a questo punto, quando, per buona ventura, allo Scherillo venne fatto di scoprire uno scenario completo e indubbiamente autentico del Della Porta, che il dottor Andrea Perrucci, mediocre autore drammatico del seicento, aveva avuto il felice pensiero di trascrivere e conservare nel suo libro: *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso.* Il Perrucci aggiungeva inoltre che il nostro illustre concittadino fu addirittura autore « classico » di scenari; e riferiva in prova dell'asserzione sua lo scenario della « *Trappolaria* », che lo Scherillo dimostrò in tutto e per tutto corrispondente alla commedia omonima (1). Spariva quindi ogni contraddizione tra le parole del Nicodemo e quelle dello Zanetti, e si poteva supporre esser toccata alla *Notte* la stessa sorte della *Trappolaria:* tranne che di questa son restate tutte e due le elaborazioni, di quella nessuna (2).

Adesso però è lecito domandarci: questa rielaborazione, accertata per due commedie, non si sarà verificata per altre? La qualifica di « autor classico » di scenari data al Della Porta male si spiegherebbe se costui avesse composti uno o due scenari e non più. Non sarà quindi naturale attribuire al Della Porta quegli scenari che rechino gli identici titoli di alcune delle sue commedie?

Guardando l'elenco dei cento e due scenari del Locatelli (3) che, secondo il prof. Bartoli, risalgono al secolo XVII, quattro ce ne son venuti sott'occhio corrispondenti nella denominazione ad altrettante commedie del Della Porta: *I due fratelli rivali, I due fratelli simili, La fantesca, La trappoleria* (4). Ci parve quindi

---

(1) M. Scherillo, *La comm. dell'arte in Italia*, Torino, 1884, p. 121 e sg. Questo fatto si è ripetuto anche per *L'incauto ovvero l'inavvertito*, scenario e commedia di Niccolò Barbieri (Bartoli, *Op. cit.*, p. xcvi e sg.), e la *Spada fatale* commedia di Vergilio Verucci o Verrucci. Il Bartoli, che li ha pubblicati, dice che quest'ultimo nel manoscritto porta il nome del Bricci, ma mostra di crederne autore il Verucci (*Op. cit.*, p. cviii).

(2) Come senza dubbio avvenne della *Trappolaria*, così della *Notte* prima dovette esser dettato lo scenario e poscia questo ridotto a commedia. Notiamo che anche il Napoli-Signorelli (*Storia crit. dei teatri ant. e mod.*, vol. VI, p. 295) ricorda la *Notte* fra le favole « *a soggetto*, tra le quali lasciò lunga « fama ». Cfr. pure B. Croce, *Op. cit.*, loc. cit., p. 634; e del vol. a parte p. 79.

(3) Erano posseduti nel 1654 da Vincenzo Buzzi, medico romano, secondo l'Allacci e Francesco Bartoli (*Notizie istor. dei comici ital. che fiorirono intorno all'anno 1550*, Padova, Conzatti, 1782), che ce ne ha lasciati i titoli.

(4) Oltre un quinto, la *Turchetta*, che non corrisponde perfettamente, come

legittimo il sospettare che gli scenari riuniti dal Locatelli non fosser già tutti parti del suo ingegno, ma che egli si fosse proposto invece di riunire insieme gli scenari di maggior pregio ai suoi giorni, quelli cioè che aveano ottenuto maggiori applausi dal pubblico. Questa congettura trova un rincalzo nella collezione Corsiniana, la quale s' intitola per l' appunto: *Raccolta di scenari più scelti,* e ne contiene quarantasei che sono eguali per il titolo ad altrettanti del Locatelli, più altri molti che di poco da quelli differiscono (1). Talchè potrebbe credersi che così il Locatelli come il copista del codice Corsiniano avessero riuniti, ciascuno per conto proprio, quegli scenari che lor capitavano alle mani, senza curarsi di riferir il nome dell'autore, vuoi per ignoranza, vuoi per negligenza, vuoi per invalsa consuetudine.

Or poichè, fra gli scenari che hanno in entrambe le raccolte il medesimo titolo, due ne appaiono colle denominazioni stesse che recavano quelli attribuiti al Della Porta, e cioè *La trappolaria* e *I due fratelli rivali* (2), così eravamo venuti nella lusinga che accanto ad uno scenario già noto del Della Porta, quello conservatoci dal Perrucci, i mss. corsiniani ne avesser serbato un secondo affatto sconosciuto: quello dei *Due fratelli rivali.*

---

gli altri quattro, alla commedia del Della Porta (*La Turca*); ed un sesto, citato dal Bartoli, il quale non dice donde l'abbia cavato (*Scenari*, ecc., p. xlvii), la *Tavernaria*, che ricorda la *Tabernaria* del commediografo napolitano. È bene intanto avvertire qui, una volta per sempre, che tali raffronti di nomi non pretendono affermar nulla, e questo sovratutto per una ragione che si esporrà poi.

(1) Un solo fra gli Scenari del Locatelli, se non c'inganniamo, comparirebbe nell'opera dello Scala, *La finta pazza.* — I quarantasei accennati sono i seguenti: *La schiava*, *Il tradito*, *Il gran Mago*, *Li spiriti*, *Li scambi*, *Li tre satiri*, *Li due simili*, *La sepoltura*, *Li due fratelli rivali*, *Le due schiave*, *Li ritratti*, *La zingara*, *L'arme mutate*, *Il giusto prencipe*, *La trappolaria*, *Il giardino*, *Li due Trappolini*, *La nave*, *La commedia in commedia*, *Li consigli di Pantalone*, *La battagliola*, *La pazzia di Doralice*, *Horatio burlato*, *Proteo*, *Li sei simili*, *Li sei contenti*, *La Senesa*, *Elisa Ali Bassa*, *L'amor costante*, *Il falso indovino*, *Il fermento*, *L'intronati*, *Il Pantaloncino*, *Li dubij*, *La fabbrica*, *Il tesoro*, *Il vecchio avaro*, *Il fonte incantato*, *Il granchio*, *Li finti amici*, *Li tre matti*, *Li porci*, *Li dispetti*, *Il veleno*, *Li tre schiavi*, *Le teste incantate.* Lo Zenatti ne contò quarantaquattro: gli sfuggirono *Il giardino* e *Il falso indovino.*

(2) Nella raccolta portano i numeri d'ordine

15 (*I due fratelli rivali*) e 28 (*La Trappolaria*).

Perciò, appena ci fu possibile, cercammo di averne cognizione (1); ma la nostra speranza rimase delusa. I due scenari non solo non sono del Della Porta, ma non presentano verun rapporto nel soggetto colle produzioni dello scrittore napolitano. Se l'autore li avesse composti per un vago e lontano ricordo delle commedie del Della Porta, o li avesse tratti da altri scenari, non pare che si possa legittimamente giudicare. Qui siamo completamente all'oscuro; anzi il fatto della diversità d'azione, di fronte allo stesso titolo, ci deve ammaestrare e mettere in guardia dall'emettere ipotesi che, sebbene avessero, come le nostre, tutta l'apparente verosimiglianza, pure potrebbero ben presto ricevere una smentita dai fatti. Dopo ciò, non è più prudente l'asserire che siano scenari del Della Porta quei quattro del Locatelli, nè la più esatta somiglianza di nomi sarà d'ora in poi indizio certo di relatività d'azione. E cade quindi la conclusione, la qual nasceva spontanea, che tutte e tre le *Trappolarie* (Perrucci, Locatelli, Corsiniano) non fossero che lo stesso scenario; e chissà, se quella del Locatelli non sarà stata diversa dall'altre due! Come non è neanche sicuro il ravvicinamento, fatto dallo Zenatti, dello scenario *Li tre becchi*, che nella raccolta si trova al novantaduesimo posto, con quello omonimo pubblicato dal Bartoli.

## II.

*Trappolaria*, nello scenario come nella commedia dello scrittore napolitano, vuol dire opere di un trappoliere, uomo astuto e birbaccione, che nell'uno è Coviello, nell'altra Trappola. Qui il titolo ha un significato a un di presso come nelle commedie di Plauto, di cui è imitazione piuttosto felice (2): e le differenze tra i due scritti son quasi tutte estrinseche. In entrambi il servo, Coviello o Trappola che sia, è l'artefice delle burle, l'amico del figlio del suo padrone, Fedelindo o Arsenio, il furbo che gli tiene

---

(1) Cogliamo qui il destro per rendere sincere e pubbliche grazie al chiarissimo prof. Celestino Schiaparelli, bibliotecario della Corsiniana, che così gentilmente si prestò al nostro desiderio, quando vi ci recammo a ricopiarli.

(2) La commedia di Plauto è il *Pseudolus*: e si può quindi osservare « quale sia stato il lavorío d'un commediografo cinquecentista per ridurre « a scenario una commedia classica » (cfr. SCHERILLO, *Op. cit.*, loc. cit.).

bordone e lo aiuta colle sue gherminelle. È desso che trova il mezzo di non farlo partire per la Spagna, come volea il padre, Tartaglia o Callifrone, che ruba la schiava, Turchetta o Filesia, al lenone, Policinella o Lucrino, e manda un'altra donna, Isabella o Gabrina, al capitano che l'avea comprata; è lui che approfitta di tutte le buone occasioni e consiglia il giovinotto nelle tristi congiunture, che ordisce i travestimenti, gli inganni, e provvede al necessario e mena innanzi l'azione sino alla fine. Nel nostro scenario invece *Trappolaria* ha tutt'altro significato: il titolo allude alla trappola, in cui ad un certo punto del dramma cadono realmente i personaggi. Coviello non è più quel perfetto mariuolo di prima, tutto malizia e furberia; è il padre prudente di una giovine, Flaminia, la quale per evitar le nozze di Pantalone, che quegli vuol darle in isposo, acconsente a scappar di casa col capitano, amante riamato. Coviello però, che ha risaputo ogni cosa, prepara un trabocchetto, ove, innocenti e rei, vanno, come si disse, a cadere; uscitine poco dopo, finiscono tutti coll'intendersi, e qui col succedersi degli usuali ed imprevisti riconoscimenti, che vengono sempre a proposito per aiutare e toglier d'impiccio chi ne ha bisogno, ha termine la commedia. Fondamento di essa è, come sempre, un principale intrigo amoroso, al quale se ne aggiunge qualcuno secondario: e vi sono i soliti lazzi, le solite burle ed imbrogli che dominavano allora nelle produzioni drammatiche di siffatto genere (1).

Nella commedia del Della Porta, i due fratelli rivali, Ignazio e Flaminio, consci in segreto della rivalità loro, cercano di ottenere, operando ognun per sè, la donna amata, Carizia, coll'aiuto dei loro servi e confidenti, Simbolo e Panimbolo. Don Flaminio, che ha minore speranza dell'altro di riuscir nell'impresa, ricorre alla frode ed all'astuzia; e finalmente, veduti vani i suoi sforzi, si contenta della sorella dell'amata, Calidora, che non appare mai in scena, e chiede scusa del male che ha fatto. Nella raccolta Corsiniana oltre i due fratelli, Cintio e il Capitano (2), vien fuori

---

(1) Qualche remota e incerta rassomiglianza con lo scenario del Della Porta si potrebbe osservare nell' amore di Orazio, figlio di Coviello, per Olivetta, serva e loro schiava, con quello di Fedelindo per Turchetta, anche schiava; ma son cose troppo vaghe e comuni nella commedia dell'arte.

(2) Nella commedia del Della Porta, il capitano Martibellonio, che non è uno dei due fratelli, non ha a che fare coi loro amori per la giovane Carizia.

un terzo pretendente, il padre loro, Pantalone; il quale però, burlato da Trappolino, servo, si lascia dar nelle braccia una cortigiana invece dell'innamorata, Cintia (1). Dippiù, i fratelli non sanno di esser rivali; e quando il Capitano ne vien edotto, minaccia di bastonare Cintio, ma invece di lui percuote il padre, travestitosi per fare all'amore. D'altra parte il fratello rivale, appena il Capitano gli dichiara che la bella sospirata gli ha concesso i suoi favori, abbandona, consolandosi molto facilmente, l'impresa (2). E l'azione si regge tutta sopra travestimenti, equivoci, bisticci, imbrogli, mezzucci ed oscenità allora tanto frequenti, chiudendosi poi cogl'immancabili riconoscimenti e coi non meno indispensabili rappacificamenti.

In tutti e cento gli scenari « le maschere — ha già osservato « lo Zenatti — sono le solite: Pantalone, Zanni, Graziano, France- « schina, il Capitano, Coviello; e poi Trappolino, Sardellino, Pettola, « Pettolino, Arlecchino, Burattino, Mezzettino, Francatrippa, Pas- « quariello, ed anche Pantaloncino, Bertolino, Pimpinella, Pedrolino, « e Tartaglia e Cacone e Testone, e francesi e spagnoli e tedeschi, « e diavoli e selvaggi, e chi più ne vuole più ne metta ». Manca però quella che per la commedia napolitana ha tanto interesse, *Policinella;* il che non solo conferma che gli scenari non sono del Della Porta, ma dimostra fors' anche che chi li scrisse non fosse napolitano. Certo non fa difetto chi faccia le veci di Pulcinella, Pasquariello, Zanni, Trappolino od altri; ma della mezza maschera nera, che spunta sotto il grosso e appuntito *coppolone*, e della larga camiciola, che, stretta dalla cintura, pende dai fianchi, non ci è alcuna traccia.

---

(1) Questo particolare ha un certo riscontro in un'altra commedia del Della Porta, la *Fantesca*. Ivi, il vecchio Gerasto costringe il giovine Essandro, travestito da donna col nome di Fioretta, ad entrare in camera per contentarlo (IV, 11); e, poco dopo, si lagna, come anche qui Pantalone, dell' equivoco di cui è stato vittima (V, 4). Le circostanze però sono diverse: lì il vecchio ci casca per proprio volere, qui per la burla di Trappolino. Inoltre, Gerasto si accorge immediatamente dello scambio, Pantalone invece molto più tardi.

(2) Nella commedia del Della Porta le parti sono un po' mutate. Don Flaminio, per allontanare da Carizia l'affetto di suo fratello, si vanta appunto d'esser giaciuto con lei e la calunnia, chiamandola prostituta. Ma Don Ignazio, che al primo momento resta sbalordito, non si racqueta e non finisce d'amar Carizia (III, 7), nè rinunzia a lei così presto, come qui fa Cintio. Nello scenario però, a differenza della commedia, il capitano, amante della giovane, piuttosto che calunniarla, par che dica il vero.

Tuttavia i due scenari, che attiraron la nostra attenzione, pur non avendo corrisposto alla speranza nostra, hanno sempre valore per lo studio della commedia a soggetto: e perciò abbiam creduto bene di offrirli stampati agli studiosi, contenti di gittare, quasi diremmo, ancora un pezzo di legno su questa catasta, e, per ripetere la bella immagine d'un nostro illustre maestro, serbarci « almeno il merito d'aver aumentato il mucchio » e, dato che pigli fuoco, contemplandolo, avere « il compiacimento di pensare che vi bruci qualche cosa messaci » da noi.

Prima però di finire occorre fare un'ultima osservazione. Questi scenari non sono che vecchi ruderi e fragili cocci, il cui solo valore consiste appunto nella parte estrinseca, in una certa patina d'antico e d'originale che li ricopre. Per non toglier quindi loro quel poco di pregevole che vi è rimasto, si è cercato di ritenere, per quanto si è potuto, nella stampa la scrittura del codice, anche per dare un' idea del modo singolare e scorretto, col quale si scrivevano gli scenari.

FRANCESCO DE SIMONE BROUWER.

---

# LI DUO FRATELLI RIVALI,

## COMMEDIA IN TRE ATTI.

### ATTO PRIMO.

*Cintia* la perdita del marito e della robba ne haver con che sosten-
**Franceschina** tarsi et haver scritto a suo fratello, che venga per lei ne haverne hauto risposta, del poco conto che tengono li parenti di lei. Franceschina che si consigli con suo marito. chiamare.
**Trappolino** che facci la cortegiana dicendoli l'innamorati che ha per le mani lei acconsente et entra con Franceschina. lui delli due fratelli rivali va per pescarli acciò Cintia li vegga.
*Gratiano* domanda a Pantalone 10 scudi di libri dati a Cintio suo fi-
**Pantalone** gliolo. Pantalone che ce li mandara per Zanni. Gratiano parte. Pantalone sopra la spesa de figli l'amore che porta a Cintia della quale sa il bisogno et haverli prestati denari sopra certe vesti batte. a parte.

*Cintia* scopre a Franceschina il suo amore lei gli dà buona speranza
**Franceschina** et entra lui dà denari a Franceschina acciò proveri (1) per lui lei li accetta et entra et Pantalone resta in questo
**Oratio** domanda 100 scudi a Pantalone che Oratio li deve per un cavallo et altri 300 per pigione di casa. Pantalone che li dara quelli del cavallo et li altri per 8 giorni lui che li dia a Cintia che così ha ordine da suo fratello e parte. Pantalone dolendosi della spesa dei figli entra per serrare ogni cosa.
*Cintio* fratelli trattano de loro amori senza nominare le innamorati
**Capitanio** et haver Trappolino per ruffiano in questo
*Pantalone* si lamenta che li figli gli rubbano ogni cosa. loro vogliono da-
**Zanni** re a Zanni Pantalone lo mena seco al baro. in questo
**Trappolino** fa lazzi con tutti per dire in disparte volerli mostrare le innamorati. batte.
*Cintia* salutano li morosi. loro ingelositi l'uno de l'altro partono
**Franceschina** Trappolino domanda qual più li piace lei il Capitanio Franceschina Cintio Trappolino piglia gelosia et le manda in casa in questo
*Pantalone* haver riscosso al baro 170 scudi ne da 10 a Zanni da portare
**Zanni** a Gratiano libraro Zanni li mette nella borsa segnalata e se li mette in seno. Trappolino di volerceli rubbare con un suo amico lo seguita. Pantalone voler dare cento scudi a Cintia. in questo
**Aurelio** che vien di Genova per pigliar la sorella vedova; Pantalone lo crede Cintia li dà li danari in nome di Oratio et la ricerca d'honore (2) lui esser homo Pantalone vol sforzare lui caccia mano. Pantalone parte lui resta in questo
**Doralice** al rumore raggiona con Aurelio amorosamente in questo
**Cintio** da uno schiaffo a Doralice che manda in casa vede Aurelio lo crede Cintia gli domanda perdono lui burlando parte Cintio lo segue.
*Oratio* con la spada nuda havendo fatto costione seguito dalli mo-
*Morosi* rosi et Zani e furbo che dice Zanni haverli rubbato la borsa
*Zanni* con 10 scudi. Trappolino gli cerca addosso la trova Cintio
*Trappolino* lo caccia via tutti li fanno dietro rumore vanno per strada.
**Furbo** Trappolino a cercare il furbo per spartire li denari facendo finire l'Atto Primo.

## Atto Secondo.

**Pantalone.**
*Figli* figli li dicono che Zanni è un ladro che non si fidi di lui in
**Capitanio** questo

---

(1) p. *provveda*, voce dialettale.

(2) Così il cod. Può darsi che il copista, frantendendo il suo esemplare, abbia letto *honore* dov'era scritto *amore*.

**Zanni** piangendo scopre il tutto a Pantalone s'immaginano sia inventione di Trappolino vanno per pescarlo Pantalone resta in questo

**Oratio** fuori Pantalone li dice haver pagato in nome suo li cento scudi a Cintia Oratio voler la ricevuta battono.

**Cintia** inteso il tutto, nega. Oratio volere il suo contrastano Pantalone Oratio alla giustitia. lei l'amor del capitano in questo

**Cintio** la prega dicendo esser quello che li ha detto Trappolino in questo

**Capitanio** li vede parlare assieme piglia gelosia vengono alle mani in questo

**Franceschina** al romore Cintia in casa in questo

**Trappolino** si mette in mezzo manda via il Capitanio e dicono a Cintio si vesta da donna et lasci fare a lui Cintio via Franceschina che Cintia è innamorata del Capitanio et il Pantalone innamorato di Cintia lui voler burlar tutti. e parte lei l'amor di Zanni in questo

**Zanni** che si vol vendicare di Trappolino con farlo becco fa lazzi con Franceschina quale li promette et entra. lui per strada.

**Cintio** non saper dove trovar vesti da donna batte da Doralice.

**Doralice** si duole dello schiaffo lui li domanda perdono. convien più quel gentilhomo li faccia carezze. li domanda le vesti lei haver quelle da vedova che son pegne lui che ce le butti in camera dalla finestra via per la porta di dietro. lei resta in questo

**Aurelio** parla con lei che ride dicendo sapere che è donna lui che provi lei lo mena in casa.

*Trappolino* dice a Pantalone che Cintia vol esser sua, et si vesta alla

**Pantalone** corta Pantalone portarlo. Trappolino resta in questo

**Capitanio** sconosciuto voler bastonar Cintio. Trappolino che Cintia li vol bene lui si ritira in questo

**Pantalone** nelli habiti di Cintio Capitanio credendolo Cintio lo bastona Pantalone si scopre Capitanio li domanda perdono e parte. Pantalone resta in questo

**Cintio** da donna Pantalone lo pensa Cintia lo scopre caccia mano e tutti via.

**Capitanio** voler entrar da Cintia haverlo inteso che l'ama batte

*Cintia* fatti lazzi l'accettano in casa. Franceschina resta in

**Franceschina** questo

**Zanni** fanno con lazzi Franceschina con Zanni, in casa del Pantalone facendo finire l'Atto Secondo.

## Atto Terzo.

*Aurelio* si licentia da Doralice promettendoli pigliarla per moglie lei

**Doralice** in casa. lui resta in questo

| | |
|---|---|
| **Oratio** | conosce Aurelio et li dice haver pagato li denari alla sorella e li sono negati và alla giustitia. |
| *Trappolino* | con una cortegiana cuperta l'impone che non si scopra in |
| **Cortegiana** | questo |
| **Pantalone** | sopra li figli vede Trappolino quale li dà la cortegiana per Cintia Pantalone la mena in casa in questo |
| **Cintio** | che vol esser risoluto da Cintia batte. |
| **Cintia** | alla finestra burlandosi di lui, dice che verrà adesso, in questo |
| **Capitanio** | in habito di Cintia si scopre e poi dice che Cintia è sua moglie lui si acqueta dicendo non voler più moglie e parte. Capitanio in casa. Trappolino resta in questo |
| *Gratiano* | gli mostra Trappolino d'accordo gli da i denari e via per |
| **Furbo** | strada. |
| **Aurelio** | che ha lasciato il carico delli denari ad Oratio batte da |
| **Doralice** | come marito lo accetta in casa |
| *Cintio* | fuori Oratio vole esser pagato Cintio che non lo facci, lui |
| *Sbirri* | volere li sui denari manda li sbirri per li pegni in |
| **Oratio** | questo |
| **Pantalone** | essere stato turbato essendo con Cintia in questo |
| **Sbirri** | portan fuori la cassa la vogliono aprire chiamano |
| **Trappolino** | per testimonio delle robbe che ci sono l'aprono, e ci trovano dentro |
| *Zanni* | fatti lazzi Zanni dice esser sua moglie, in |
| **Franceschina** | questo |
| *Doralice* | lui si scopre fratello di Cintia. Pantalone li domanda la so- |
| **Aurelio** | rella per moglie et haverla in casa et la mena fuori |
| **Cortegiana** | fuori lui (1) si vede esser burlato. Trappolino confessa esser stato lui che il Capitanio ha per moglie Cintia. |
| *Capitanio* | fanno le accoglienze et i parentadi in |
| **Cintia** | questo |
| *Gratiano* | si domandano li denari e facendo lazzi finisce la Commedia |
| **Tutti** | allegramente. |

## Personaggi.

*Pantalone*, *Cintio* — *Capitanio* — *Doralice* figli, *Zanni* servo, *Gratiano* Libraio, *Cortegiana*, *Cintia* vedova, *Franceschina* serva, *Trappolino* marito, *Aurelio* fratello di Cintia, *Oratio*, *Furbo*, *Sbirri*.

## Robbe.

Habiti da Donna, vesti alla curta, borsa segnalata, cassa grande.

---

(1) Il ms. ripete due volte *lui*.

# LA TRAPPOLARIA,

## COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

### Atto Primo.

*Pantalone* di casa del Naufragio et perdita dei figli cioè Lelio et Au-
**Zanni** relia del Amore di Flaminia figlia di Coviello volerla domandare per moglie, vanno per strada.
*Coviello* riprende il figlio del amore di Olivetta loro serva, che lei era
**Oratio** schiava. Oratio si scusa. Coviello parte. Oratio resta in questo
**Olivetta** di strada con una sporta. Oratio gli parla. lei pensa che burli lui promette sposarla vanno in casa.
*Capitanio* di strada le sue bravure la pregionia de Turchi l'amore di
**Tartaglia** Flaminia figlia di Coviello dà una lettera a Tartaglia che gliela porti con qualche scusa e parte. Tartaglia resta in questo
*Flaminia* intende il tutto. Gradiscono l'amore del capitano accettano
**Olivetta** la lettera, che poi per Olivetta li manderanno la risposta. Tartaglia via. Donne restano. Flaminia la riprende del amore del fratello lei nega ed entrano in casa.
*Coviello* concludono il parentado Coviello in casa ad avvisare la fi-
*Pantalone* gliola. Pantalone dà a Zanni una veste da portare alla sposa.
**Zanni** Pantalone in casa. Zanni resta in questo
**Tartaglia** con l'inventione delli danari sparsi per terra gli ruba le vesti et finisce l'Atto Primo!

### Atto Secondo.

*Coviello* di casa bravando, che li ha trovati insieme, et li caccia via
*Oratio* e parte. loro restano. Oratio la consola et va a provedere di
**Olivetta** stantia. lei resta lamentandosi che bisogna che Flaminia abbia scoperto al Padre lo fatto loro, però chè fara le sue vendette contro di lei in questo
**Tartaglia** domanda la lettera lei nega di haverla burlano. Olivetta li cava di mano la veste e parte lui resta in questo
**Capitanio** inteso il reciproco amore di Flaminia da Tartaglia bussano.
**Flaminia** si affaccia scopre il trattato del Padre restano fuggirsene ad un hora di notte Capitanio che verra a pigliarla et entrano da basso et partono.
**Coviello** che ha inteso da parte il tutto accomoda il trabucco e parte.
*Oratio* che ha trovato la stanza. Olivetta gli mostra la veste, et se
**Olivetta** la mette Oratio che vol trovar mezzi da far accordar suo

padre e parte lei resta che vol metter male tra Pantalone et la sposa in questo

*Pantalone* vedono la veste la riconoscono a Olivetta alla fine si quie-
**Zanni** tano lei gli scopre il tutto et li dà la lettera. Pantalone in ricompensa li dona la veste et vanno ad armarsi in casa per lamentarsi con Coviello lei resta et finge notte in questo

*Capitanio* che hormai sera hora manda avanti Tartaglia lui vede Oli-
**Tartaglia** vetta et si ferma a parlare con lei. Capitanio disperato et non vole andare avanti, lo chiama, lui non si move in questo

*Pantalone* armati con una lanterna tutti fuggono. Pantalone e Zanni van-
**Zanni** no per parlare alla porta, et tutti dua cadono nel trabocco et finisce l'Atto Secondo.

## Atto Terzo.

*Capitanio* con un tizzone per far lume Capitanio gli dà animo et lo
**Tartaglia** manda avanti. Tartaglia ha paura et fanno spaventi alfine per essere securi, che uno non abandoni l'altro si legano insieme, et si accostano alla porta et tutti dua cadono.

**Oratio** che nessuno si vole intromettere con suo padre. però che si è consigliato con Dottori, che il Padre è tenuto alimentarlo et che havendo menata la sposa al albergo, et non essendovi da cena vol entrare in casa a pigliar ciò che gli piace et cade ancor lui.

**Coviello** con una torcia, che il soccio ci haverà dato però che vol chiarirsene, e va per trovare una scala menarcela costi si accosta, e chiama

**Tutti** rispondeno et fanno strepito Coviello ha paura et li crede spiriti poi si chiarisce e va a trovare una scala.

**Flaminia** alla finestra della tardanza del Capitanio.

**Olivetta** della tardanza di Oratio parlano insieme Olivetta si lamenta Flaminia si scusa in questo

**Coviello** con la scala brava a Olivetta poi si fa agiutare a calar giù la scala con patto che escano tutti fuori che il Capitanio.

**Tutti** gridano per essere il primo e vengono fuori a uno a uno Coviello dice: *eccene chiù?* tutti si mettono in fila vien anco il Capitanio bravando. Coviello brava a lui et fanno costione tutti insieme et finisce l'Atto Terzo.

## Atto Quarto.

*Coviello* di strada pregato concede la figlia al Capitanio purchè si
**Capitanio** contenti Pantalone quale gli narra esser venetiano et tutta la sua fortuna. vanno per strada a trovar Pantalone.

*Oratio* racconta ad Olivetta la disgratia del trabucco, et non essersi
**Olivetta** fatto male in questo

**Tartaglia** che in quel rumore ha perso un pezzo d'arrosto che teneva in saccoccia vede Olivetta vol burlare con lei. Oratio li brava lui che rivole le vesti in questo

*Pantalone* che hanno perso il braghiere Zanni con la testa infasciata

**Zanni** con il lazzo delli scartoccietti, del confetto, della frittata. intendono la differenza Zanni riconosce il furbo tutti li danno adosso et lo menano alla giustitia per farlo mettere alla berlina.

**Coviello** che non hanno trovato Pantalone raccomanda il trabucco poi chiama la figliola gli brava.

**Flaminia** si scusa et entrano in casa.

*Tartaglia* ligato con una corda lunga et tutti li altri per legarlo alla

**Tutti** berlina, si fermano nel mezzo lui domanda in gratia che prima lo lascino passeggiare, et va intorno, et li circonda tutti con la corda poi tira et tutti cadono lui fugge et finisce l'Atto Quarto.

## Atto Quinto.

*Oratio* pregano Pantalone che s'intrometta con Coviello. Pantalone

*Olivetta* l'interroga, et riconosce Olivetta per Aurelia sua figliola et

**Pantalone** li manda in casa sua lui resta in questo

**Coviello** fuori Pantalone ricusa la figliola. Coviello che l'ha data ad uno megliore di lui, et narra le qualità del Capitanio che è pur Venetiano Pantalone alli contrasegni di lelio suo figliolo poi li narra di Oratio Coviello si contenta, et vanno in casa di Pantalone.

*Capitanio* che spera havere a far nozze Tartaglia dell'ingiuria di Zanni

**Tartaglia** che vol vendicarsi. Capitanio che farà lui bravano fanno lazzi in questo

**Zanni** di casa li bastona in questo

**Tutti** fuori spartono et quietano il tutto Pantalone riconosce il capitanio per lelio suo figlio et li danno Flaminia et finisce la Commedia.

## Personaggi.

*Pantalone*, *Zanni*, — *Coviello*, *Oratio* figlio, *Flaminia* figlia, *Olivetta* serva, — *Capitanio*, *Tartaglia* servo.

## Robbe.

Tamburo, scala, fascia, scuffia, frittata, confetti.

# DI ALCUNE INTERPOLAZIONI FIN QUI SCONOSCIUTE

## nel testo dell' "ASINO D'ORO,,

DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA

---

Lorenzo Scala, primo editore della versione del famoso romanzo di L. Apuleio (1), che il Firenzuola, morendo prematuramente, lasciava inedita, nella sua breve dedica « al molto magnifico, et nobilissimo signor Lorenzo Pucci » (2), ci avverte che, nell'autografo dell'Autore, s'era « trovato mancare alcune carte « in diversi luoghi, nè si sa per cui difetto; le quali dallo eccellente e *suo* molto virtuoso e carissimo amico Messer Lodovico Domenichi vi sono state supplite, per la grande affettione « che la virtù sua porta al valor di lui. Dove s'è talmente adoperato, che havendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, l'ha così bene imitato; che lo stile dell'uno non è punto « differente dall'altro » (3). Lo Scala non si è curato di aggiungere

---

(1) Lorenzo di Alessandro Scala, letterato e gentiluomo fiorentino, membro dell'accademia degli Umidi e famigliare del Grazzini, ebbe intrinsichezza col Firenzuola, onde dopo la sua morte si adoperò moltissimo, insieme al fratello di lui, M. Girolamo, e al Domenichi a raccoglierne le opere, tutte inedite, eccetto il *Discacciamento delle nuove lett.*, Roma, Lodov. Vicentino e Lautit. Perugino; ed oltre l'*Asino*, Firenze, B. Giunta, 1549 (?), ne pubblicò le *Rime*, Firenze, B. Giunta, 1549 e la *Prima veste dei discorsi d. anim.* e i *Dialoghi della perf. bell. di una donna*, Firenze, B. Giunta, 1548.

(2) Lorenzo Pucci, fiorentino (1520-1592), di Pietro e di Lucrezia di Jacopo Lanfredini, nipote dell'omonimo cardinale Santiquattro, fu accademico degli Umidi ed amico del Firenzuola.

(3) APULEIO, *Dell'asino d'oro*, tradotto per messer Agnolo Firenzuola Fiorentino. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDL, c. 3 *r*. — Fu lungamente disputato dai bibliografi se questa fosse la prima edizione del-

in quali luoghi del manoscritto cadessero le lacune (1); nè alcun altro vuoi degli antichi vuoi dei recenti editori della così detta

---

l'*Asino*. Il MAFFEI (*Traduttori italiani* ecc., Venezia, 1720, p. 34) ne cita una edizione fiorentina del 1548; l'ARGELATI (*Bibliot. d. volgarizz.* ecc., Milano, 1767, t. I, p. 78) una di Venezia, presso il Giolito, dello stesso anno, ed aggiunge: « Di questa edizione, che ci è passata per le mani, *è già molto* « *tempo*, non abbiamo notato di più, se non che sta ornata con figure. Veg- « gansi li Traduttori Italiani del Sig^r Marchese Maffei, e così ancora ô letto « nelle Note ed Addizioni della Laurenziana del Biscioni, il quale con somma « gentilezza ce le â comunicate ». Ma il Maffei, come s'è visto, non cita del 1548 che una sola edizione e fiorentina. A dimostrare immaginaria l'esistenza delle suddette edizioni basterà notare che la data della dedicatoria dello Scala al Pucci, dalla quale chiarissimamente si rileva che l'*Asino* veniva allora pubblicato per la prima volta, è del maggio 1549. Un'altra edizione di Firenze, dei Giunti, *di circa all'anno 1549*, viene citata dai compilatori delle *Notizie letter. ed istor. intorno agli uom. illustri dell'Accad. fiorentina*, p. 25, ma perchè non l'avevano a mano trascrissero il titolo della giuntina del 1598. L'esistenza di quest'altra edizione fu riaffermata dall'ARGELATI (*Op. cit.*, p. 78) sull'autorità del Fabricio, che viceversa cita una edizione di Venezia del 1549, del Fontanini, del Quadrio, del Catalogo della Capponiana ecc. Ma lo ZENO (*Bibliot. d. eloq. ital. di G. M. Fontanini* ecc., Venezia, 1753, vol. II, p. 159, *n.* 1) afferma che questa edizione non si è mai veduta. « Gli accademici della Crusca, egli nota, costanti in citare le « prime edizioni dell'altre opere del Firenzuola, omettono la supposta del « 1549, il che certamente non avrebbero fatto, se l'avessero conosciuta; e « però in luogo di questa si valsero delle altre due (riformate e castrate) « del Giunti, 1598, 1603 ». E citando come prima edizione quella di G. Giolito, Venezia, 1550, aggiunge: « La dedicazione di Lorenzo Scala a Lorenzo « Pucci, con data di Firenze, 25 maggio 1549, ha fatto credere per vera « e reale l'edizione Fiorentina dell'anno suddetto. La tentò forse lo Scala, « ma non essendogli riuscito di averne a Firenze la permissione, si valse « dei caratteri del Giolito in Venezia, ove il libro, con privilegio, uscì per « la prima volta niente castrato, ed intiero ». Il BRUNET (*Manuel*, I, 365) dice che di questa edizione, citata anche al n° 4162 nel catalogo Floncel « l'existence n'est pas bien constatée; il est possible qu'on ait confondu « l'*Asino d'oro* de Machiavel, impr. réellement chez les Giunti en 1549, « in-8°, avec la traduction de l'Ane d'Apulée ». Agli argomenti molto serî dello Zeno, nuovi e validissimi ne ha aggiunto di recente Salvatore Bongi, che, con squisita cortesia, si compiacque comunicarmi le prove di stampa del fasc. 3, vol. I, dei suoi preziosissimi *Annali* ecc., ove la quistione è compiutamente e magistralmente trattata. È probabilissimo che la causa dell'errore sia quella già indicata dal Brunet.

(1) Che il ms. del Firenzuola fosse trovato in sì deplorevoli condizioni, non farà meraviglia a chi sappia in che poca cura egli tenesse i suoi scritti.

parafrasi firenzuolesca del romanzo di Apuleio ha supplito al suo silenzio; ed il manoscritto autografo, se non irremissibilmente

---

Lo dice esplicitamente lo Scala nella citata dedicatoria al Pucci: « Messer « Angelo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, vivendo fu uno de' piu « begli, et de più arguti ingegni, c' habbia havuto la città nostra già pa- « recchi anni sono: scrisse di molte e molte belle cose: le quali doppo la « sua immatura morte son pervenute in mano di diverse qualità d'huomini. « Alcuni ve ne sono stati, che per dilettarsi di cose belle e nuove, giudi- « cando gli scritti del Firenzuola, quel ch'erano in vero, bellissimi e inge- « gnosissimi; n' hanno havuto quella cura, che de' lor medesimi: e mossi, « non so da che spirito, gli hanno tenuti sì cari, che per alcuna maniera « di preghi non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici » (*Asino d'oro*, ed. cit., c. 2 *r*). Conferma ciò il Domenichi, nella dedicatoria dei *Ragionamenti* da lui pubblicati, attribuendone la colpa all'autore stesso. « Non « sono, egli dice, in tutto liberi dalle riprensioni quegli uomini, in questo « poco avveduti almeno, i quali, quasi che fosser certi di dover viver sempre, « poca o nessuna cura si prendono delle loro cose, mentre che sono in vita: « anzi per lo più facendole a caso e lasciandole anche governare dalla for- « tuna: così le lasciano dopo la morte loro, ch' elle diventan preda di chi « primo le incontra. Come poco dianzi è avvenuto di molti belli e vaghi « componimenti toscani e di verso e di prosa di messer Agnolo Firenzuola: « il quale, come colui che per l'eccellenza del giudicio suo ancorchè molto « valesse, poco però stimava cosa che componesse, tutte le composizioni sue « morendo lasciò a beneficio della sorte; sicch'elle venute a mano di alcuni, « non so s' io me gli chiami o gelosi della fama del Firenzuola, o troppo « giudiciosi e severi stimatori delle cose altrui; per diligenza che si sia « usata grandissima, non si sono giammai potute raccor tutte, per farne « partecipe il mondo: ma tenute rinchiuse da chi forse soverchio le ha care, « o ha invidia che l' universale n' abbia utile e diletto; hanno lasciato un « desiderio di loro grandissimo a tutti coloro che per fama conobbero messer « Agnolo, e per merito suo molto l'onorano e lodano, così come egli è morto » (A. Firenzuola, *Opere*, Milano, 1802, vol. II, pp. 5 e sg.). — Si continua da parecchi a porre la morte del Firenzuola *verso il 1548*, ma essa va anticipata almeno di un paio d'anni. Lo Scala nella dedicatoria della *Prima veste* a Pandolfo Pucci del 6 novembre del 1548, lo dice prevenuto da acerba morte *pochi anni sono* (A. Firenzuola, *Op. cit.*, ed. cit., vol. I, p. 99) e nell'altra delle *Rime* a Francesco Miniati del 1ª di dicembre dello stesso anno, parlando delle sue prose e rime dice che *per alcuni anni dopo la morte del loro padre* hanno menato una misera via (*sic*) (A. Firenzuola, *Op. cit.*, ed. cit., vol. IV, p. 3). Il Grappa che, potrei dire con tutta sicurezza, scriveva nel 1545 il suo *Comento nella canzone del Firenzuola in lode della salciccia*, ci apprende che M. Agnolo si trovava in quell'anno a Venezia (cfr. *Op. cit.*, ed. Alderighi, Bologna, 1881, p. 12). È dunque chiaro che il Firenzuola dovè morire o nello stesso anno 1545 o nell'anno seguente.

perduto, è ora nascosto non si sa dove (1). La ricerca dei brani interpolati dal Domenichi nel testo del nostro volgarizzamento è adunque sempre da intraprendere.

Una congettura in proposito fu però, alcuni anni or sono, messa fuori dallo Zanella (2), ma, non poggiata sopra alcun serio argomento, enunziata incidentalmente in uno scritto per altri lati pregevole, essa poteva essere molto facilmente sin d'allora scartata. Il letterato vicentino pertanto, giudicando che Messer Agnolo, ad opera compiuta, non avrebbe tralasciato di tradurre per intiero l'undecimo ed ultimo libro del romanzo di Apuleio, libro che egli giustamente dice meraviglioso, credette che il breve compendio ch'or ne offre il testo italiano, fosse aggiunto all'autografo mancante delle ultime carte dal Domenichi. A ciò appunto avrebbe voluto alludere lo Scala con quelle sue parole, molto vaghe del resto, della dedicatoria al Pucci.

Ma se mancassero le prove di fatto che dimostreranno assurda questa congettura, stando solo alle prove indirette che ci som-

---

Ed il Bossi in una nota al cap. XX, t. IX, p. 287, dell' opera del Roscoe (*Vita e pontificato di Leone X*, Milano, 1817) lo dice morto in Roma appunto in questo stesso anno, qualunque sia la fonte ch'ei segua.

(1) È noto che i manoscritti delle opere del Firenzuola mancano completamente o quasi. B. Bianchi nella prefazione alla sua edizione delle opere del Firenzuola, Firenze, 1848, pp. vii e ix, ne cita un solo della Corsiniana giudicato della metà del XVI secolo, contenente i *Ragionamenti* e sei *Novelle*, e alcuni Magl. contenenti alcune poche poesie. Le nuove ricerche da me fatte non hanno dato sinora, almeno in quanto all' *Asino*, miglior frutto. Mi è grato intanto ringraziare vivamente il dr. Guglielmo Volpi per aver fatto per me, con gentilezza rara e con squisita cortesia, minute e diligenti ricerche di mss. del Firenzuola nelle biblioteche fiorentine, non che i miei carissimi amici prof. Vittorio Rossi e dr. Luigi Pirandello per le stesse ricerche fatte, a mia preghiera, a Venezia e a Napoli.

(2) *Apuleio e Firenzuola*, in *Nuova Antol.*, Ser. III, vol. IX, 1887, p. 644. Egli scrive: « Credo che egli lasciasse lo studio delle leggi e lo studio di « Apuleio a un tempo cosicché le due pagine nelle quali si compendia il « fine del decimo libro e tutto l'undecimo siano opera del Domenichi ». In quanto alla prima asserzione, osserverò che il Firenzuola stesso dice proprio il contrario « ... lasciando la profession mia — cioè quella di patron di cause « — inculta e soda mi son messo a coltivare i dolcissimi horti delle dilet- « tevoli Muse apena per l'adietro da me veduti » (*Asino d'oro*, ed. cit. c. 5 *r*). Non capisco del resto come, dal fatto, anche ammesso vero, che il Firenzuola lasciasse ad un tempo lo studio di Apuleio e delle leggi, se ne possa tirare la conseguenza che l'ultima parte del libro sia opera del Domenichi.

ministra il Firenzuola stesso, essa non potrebbe, ripeto, in alcun modo venire accettata.

È molto facile infatti dimostrare che, indubbiamente, questa ultima parte dell'*Asino* è opera del Firenzuola. A farlo apposta, proprio nelle ultime frasi del libro si legge un ricordo autobiografico con tali particolarità e di tal natura, che niuno può averle scritte all'infuori di Messer Agnolo. Sono esse un inno di grazie alla sua donna, a Madonna Costanza Amaretta (1), letterata romana, parente del Firenzuola, per esortazione della quale egli avea intrapresa, prima sua fatica, la suddetta traduzione. Il Firenzuola, il quale ha voluto conservare il significato simbolico ed allegorico del romanzo latino (2) nella sua traduzione, molto opportunamente quivi attribuisce all' amore della propria donna il merito di averlo tratto fuori dagli errori e purificato dalle colpe per le quali egli era imbestialito, sicchè calorosamente in questo luogo ne la ringrazia. La ringrazia ancora di averlo sottratto all' « asinino studio delle leggi civili, anzi inci- « vili » e di non averlo « mai lasciato all' asino ritornare ». A queste parole, colle quali si chiude il libro, corrispondono mirabilmente quelle del proemio, dove il Firenzuola, che era stato avvocato, si scusa di aver cambiato mestiere, e della rozzezza del suo linguaggio curialesco chiede perdono, dicendo di non aver

---

(1) Questa gentildonna nata in Roma di genitori fiorentini, sposa di « un « avaro venditor di leggi » fu poetessa non del tutto spregevole, se il Firenzuola parlando dei suoi sonetti, li giudica di ottimo dicitore e doveva essere donna molto colta, se incitò il Firenzuola a tradurre Apuleio e se vien da lui introdotta a ragionare altamente nei *Ragionamenti* « come colei « che più stima dello studio delle buone lettere, che dello ago e del fuso « facendo, a quello interamente si diede, e tal profitto vi fece, che molti « consumati lungo spazio su per gli libri mosse a non picciola maraviglia » (A. Firenzuola, *Ep. in lod. d. donn.*, ed. B. B., vol. I, pp. 78-79); non mi è riuscito di averne notizie maggiori di quelle che si trovano sparsamente nelle opere del Firenzuola.

(2) Lo Zanella, nel suo scritto citato, nega che il Firenzuola « abbia in- « teso il fine che Apuleio si propose nel comporre il suo libro » (*Op. cit.*, p. 646). Se egli l'intese o no io non saprei dirlo. Se il fine di Apuleio, secondo lo Zanella, fu « di esprimere lo stato del suo spirito inclinato ai mi- « steri della magia, dai quali sperava vittoria contro le più vili passioni » (*ibid.*), il Firenzuola codesto fine non poteva renderlo certamente. Egli ha cercato di trasformare lo spirito del suo libro secondo le idee del suo tempo pur sempre conservandone il carattere simbolico e morale. Cfr. *Op. cit.*, ed. cit., 136 *r*-138 *r*.

potuto esimersi da una tale fatica, perchè « sforzato da chi *l'*ha « potuto comandare, lasciando la professione sua inculta, e soda « *si è* messo a coltivare i dolcissimi horti delle dilettevoli Muse « appena per l'adietro da *lui* veduti; e hor per volontà della « *sua* bellissima luce e con sua guida fatti desiderio delle *sue* « future vigilie, e guiderdon delle grate cortesie della *sua* dol- « cissima Amaretta » (1). Sicchè il fine principale e la conclusione naturale di tutto il libro dovevan essere, necessariamente, le lodi di questa sua donna, che lo aveva ricondotto sulla diritta via.

Notevoli fuor di dubbio queste parole; ma ancor più acconce ai casi nostri le altre, colle quali Messer Agnolo comincia i suoi *Ragionamenti*; chè se fosser state note allo Zanella l'avrebber certamente fatto accorto della fallacia della sua congettura. Eccole queste parole che il Firenzuola, addolorato per la recente morte della sua Amaretta, scriveva nell'introduzione del suddetto libro già pubblicato, almeno in parte, nel maggio del 1525 (2): « Se io non mi riserbassi in altre carte a far con la mia penna « i debiti onori a colei, che mentre visse fu, siccome è al pre- « sente, signora dell'anima mia, io penserei dover essere gran- « demente biasimato, ogni volta che in luogo di proemio di questi « miei, o piuttosto suoi ragionamenti, io non parlassi ampiamente « delle sue innumerabili virtù, e non invitassi i lettori, anzi che « eglino entrassero a leggerli, a pianger meco insieme la sua, « o, per dir meglio, la mia disavventura: ma perciocchè altrove « si troveranno sparse le mie querele, e in altro libro il grave « danno delle smarrite virtù inviterà i gentili e piatosi spirti a « lagrimare; io lascerò di farlo al presente » (3). Mi par chiaro che l'altro libro dove si troveranno sparse le querele dell'autore e sarà celebrato il ricordo delle virtù della donna sua sia l'*Asino* per l'appunto, la di cui traduzione egli aveva già intrapresa; giacchè ivi si narra come Madonna Costanza, per volere di Dio, purifichi l'anima di Agnolo della sua bestialità e come, venendo molte volte di cielo a consolarlo, lo ritenga dal ricadere nel vizio.

---

(1) Cfr. *Op. cit.*, ed. cit., c. 5*r*.

(2) Nel maggio del 1525 il Firenzuola mandava una copia manoscritta dei suoi *Ragionamenti* alla duchessa di Urbino Maria Caterina Cibo, che egli dovette conoscere a Firenze, ove essa soleva spesso recarsi insieme coi cognati e tenervi corte (cfr. A. Virgili, *F. Berni*, Firenze, 1881, p. 486).

(3) A. Firenzuola, *Opere*, ed. cit., vol. I, p. 85.

È dunque evidente che, nel passo dei *Ragionamenti* già citato, il Firenzuola allude all'ultima parte dell'*Asino*, già intieramente tradotto (1), sebbene non pubblicato, e più specialmente a quegli ultimi periodi di esso che, secondo lo Zanella, dovrebbero credersi usciti dalla penna del Domenichi.

Un confronto anche superficiale tra i due testi, l'italiano ed il latino, spiegherebbe abbastanza chiaramente il perchè delle non poche mutazioni introdotte dal Firenzuola dando veste italiana al romanzo di L. Apuleio. Il quale derivando da fonte greca il suo racconto (2), che si svolge in Grecia fra Greci e nel quale hanno tanta parte costumi ed usanze greche, non ne mutò cosa alcuna, nè può dirsi, come il Firenzuola, il vero protagonista dell'azione. Ma invece Messer Agnolo, trasportando la scena del suo racconto di Grecia in Italia, nell'Italia del sec. XVI, e attribuendo a sè stesso le strane vicende e le varie e meravigliose avventure di Lucio, ovvero l'Asino, dovè naturalmente variare non solo i nomi greci dei personaggi e dei luoghi, ma tutto ciò che discordasse in troppo cruda maniera dalla vita e dai costumi del secolo XVI. Ecco perchè egli non tradusse integralmente il libro undecimo dei *Metamorphoseon*. Come mai il nostro abate vallombrosano avrebbe infatti potuto introdurre nel romanzo italiano, modificato nella guisa che ho detto, la dea Iside quale sua guida al simbolico lavacro, che gli doveva far riacquistare la pristina figura umana? Come, divenuto protagonista del racconto, descriverci, quasi avvenute al suo tempo e compiute da lui, le molteplici, strane e meravigliose cerimonie del culto di quella dea (3), che Lucio, volendo disbestialirsi, celebra coll'aiuto ed in presenza di sacerdoti e di iniziati e della dea stessa, acclamante una turba infinita di devoti? Il farlo sarebbe stato stravaganza ridicola. Egli invece, molto opportunamente, parafrasando e com-

---

(1) Benchè nel proemio dell'*Asino* si accenni a fatti anche posteriori al 1533, proverò in altro scritto, chè qui non è il luogo, che codesta traduzione deve riferirsi al primo soggiorno di M. Agnolo a Roma e che dovè esser compita, forse in Toscana, prima del maggio 1525.

(2) ... *fabulam Graecanicam incipimus. Apuleii Metamorph. libr. XI*, ed. F. Eyssenhardt, lib. I, p. 1, Berolini, 1869. Cfr. anche W. S. Teuffel, *Lukians Lukios und des Apulejus Metamorphosen*, in *Studien und Charakteristiken zur grich. u. römisch. Litteraturgeschichte*, Leipzig, 1889, pp. 574 e sgg.

(3) Cfr. E. Gaetani-Lovatelli, *Il culto d'Iside a Roma*, in *Nuova Ant.*, Ser. III, vol. XXVIII, 1890, pp. 37 e sgg.

pendiando brevissimamente la lunghissima descrizione apuleiana, che occupa tutto il libro undecimo, da Madonna Costanza, la donna che era stata a lui legata « per virtuoso raggio di casto « e santo amore » (1) fa compiere la pietosa metamorfosi, che egli, povero asino raziocinante, avea tanto bramata.

Anche il Bojardo, il quale non si era proposto che di volgarizzar compendiosamente il testo d'Apuleio, non tradusse affatto, e la ragione non è ormai difficile a comprendere, quest' ultima parte del libro. Dotto com' era di greco, conoscendo una delle redazioni, che correano in quella lingua, dell'epopea dell' asino, il Λοῦκις ἢ Ὄνος, attribuito a Luciano, il Boiardo seguì di preferenza quest'ultima che offre una catastrofe più breve e naturale. Sicchè io non mi so proprio persuadere come mai lo Zanella, che, nello scritto già citato, fece per primo rilevare le stonature che nascono dal modo di parafrasare del Firenzuola, il quale ligio al suo testo non se ne scosta spesso neppur quando il farlo sarebbe necessario (2), non si sia accorto delle ragioni che spinsero Messer Agnolo a non seguire, almeno questa volta, nella sua versione, il testo latino, ma a compendiarlo ed a mutarlo nel modo che egli fece.

Pure, se tutto ciò non bastasse, ogni dubbio sulla verità delle

---

(1) A. Firenzuola, *Opere*, ed. cit., vol. I, p. 88.

(2) Anche in questo caso, come sempre, quando la narrazione del Firenzuola per le ragioni già dette, si scosta dal testo latino, ne rimane pur sempre in qualche modo dipendente. E come nella introduzione, nel lib. II, nel III il Lucio di Apuleio fa menzione di sè e dei suoi parenti, così il Firenzuola parla ivi di sè e dei proprî. Altre differenze notevoli fra i due testi sono le seguenti. Il Firenzuola ha attenuato l' oscenità dei capitoli XV e XVI del lib. I, compendiandoli molto brevemente. Aggiunse, rimaneggiandola, nel lib. VIII, fra il cap. XXVIII e XXVIIII, la narrazione che già si trova nel Sercambi *De malvagitate ypocriti* (cfr. *Novelle ined.* di G. Sercambi, ediz. R. Renier, nº 62, e, per la fine, nº 63, pp. 218, 222 e sgg.), che qualcuno ha detto « racconto... inventato dal Firenzuola di sana pianta (*sic!*) » (cfr. *L'Asino d'oro*, Parma, Battei, 1889, p. 239, n. 181). Nel lib. IX omise il cap. VIII e la famosa novella dello sternuto, cap. XXII-XXVIII (cfr. G. Boccaccio, *Decam.*, Giorn. V, nov. X) forse per la sua cruda oscenità. Mutò i sacerdoti della dea Siria di Apuleio, lib. VIII, in frati di S. Antonio. Ad un Thiasus di Corinto, signore di tutta l' Acaia, lib. X, cap. XIII, sostituisce Giordano di Valerio (?) Orsini, che fu forse un mecenate del Firenzuola, e, nel capitolo XXXIII dello stesso libro, inserisce due brevi tratti ove lamenta l'ingiustizia dei giudici del suo tempo. Del come abbia parafrasato tutto il libro XI, cap. I-XXX, si è già detto.

mie asserzioni verrebbe a dileguarsi dinanzi alle prove di fatto, abbastanza esplicite, alle quali ho accennato in principio, essendomi venuto fatto di sapere precisamente quali siano i luoghi dove l'autografo di Agnolo era lacunoso e qual fu il vero autore dei brani in esso suppliti. Poichè niuna fu la parte del Domenichi, il quale si contentò di inserire, quasi sempre letteralmente, ne' luoghi lacunosi, i brani relativi tolti alla traduzione del romanzo apuleiano, che il conte Matteo Maria Bojardo aveva fatto già da un pezzo e che era stata più volte pubblicata (1).

I brani interpolati sono cinque in tutto, de' quali il primo cade nel libro VIII, cc. 95 *t*-96 *r* dell' edizione giolitina dell'*Asino* del Firenzuola già citata. Esso comincia dalle parole: *Ma quiui piu assai di lei si lamenta Scannadio* ecc., e finisce: *Et eccoti lo sciagurato chieditore dell' improuido piacere.* Il secondo, nello stesso libro VIII, cc. 98 *r*-98 *t*, comincia colle parole: *Laonde a noi narrando, come il marito* ecc., e finisce: *non essendo anchora ben chiaro il giorno.* Il terzo è nel libro IX, cc. 107 *r*-108 *t*; comincia colle parole: *Era un poueretto che di giorno in giorno* ecc., e finisce: *fino alla casa del giouane adultero.* Il quarto trovasi sulla fine del libro IX e dal principio del X, cc. 120 *t*-121 *t*. Comincia: *Levossi un grandissimo romore* ecc., e finisce colle parole: *la domandò della cagione della sua malattia.* Il quinto, nello stesso libro X, cc. 123 *t*-124 *t*, comincia colle parole: *...per non havere ella uoluto acconsentire* ecc., e finisce: *per dare ad un certo infermo.* In quest'ultimo passo il primo periodo del Firenzuola viene completato col resto del periodo dello stesso luogo del Bojardo. L'edizione del Bojardo, che servì al Domenichi per il suo rabberciamento, fu quella del 1544 (2), dalla quale son riprodotti, nell'edizione giolitina già citata dell'*Asino* firenzuolesco, parecchi errori e scorrezioni (3) ad essa

---

(1) Cfr. l' avviso ai lettori di Francesco Vinitiano premesso all' edizione dell'*Apulegio volgare* ecc., del conte M. M. Bojardo, stampato in Venezia nel 1544, ove si dice che esso è stato ristampato *più fiate.*

(2) È l'edizione già sommariamente citata. *L'Apulegio tradotto in volgare dal conte* M. M. Boiardo. *Historiato. Nuovamente revisto, e ricorretto con ogni diligenza* ecc. In Vinegia, al segno dell'imperadore, M.D.XLIIII.

(3) Il testo dell'*Asino* è generalmente, sin nelle più antiche edizioni, spropositatissimo. Gli editori più recenti non han saputo fare gran fatto meglio degli antichi. B. Bianchi ignorò l'esistenza della edizione giolitina del 1550 da me tante volte citata, la quale, non ostante le sue molte scorrezioni, è in

peculiari, che il Domenichi non si curò neppure di correggere. I brani citati possono riscontrarsi in quella edizione nei libri VIII, cc. 64 *t*-65 *t*, cc. 66 *r*-67 *r*; IX, cc. 73 *r*-74 *t*; IX-X, cc. 86 *r*-87 *r*; X, cc. 88 *r*-89 *t*.

Per dare infine una prova ancor più chiara di quanto ho sopra affermato e per mostrare come il Domenichi abbia utilizzato il testo del Boiardo, aggiungo qui uno dei cinque brani interpolati, mettendo a riscontro le due edizioni già citate (1).

| Testo del Bojardo. [lib. IX-X, cc. 86 *r*-87 *r*]. | Testo del Firenzuola. [lib. IX-X, cc. 120 *t*-121 *t*]. |
|---|---|
| Leuassi un grande romore, et io come prigione fui da nō so che guida da quelle scalle strascinato. Et senza indugia alcuna cercata piu sottilmente tutta la casa trouarono quel misero Ortolano ne la cesta, e nella publica prigione il condussero, a portare pena del commesso male. Ma di me ridendo grandemente si sollazzauano. Per la qualcosa nacque il prouerbio del guardare e dell'ombra dell'Asino. | Leuossi un grandissimo romore, e io come prigione, fui da non so che guida da quelle scale strascinato. Et senza indugio alcuno, creata più sottilmente tutta la casa, trouarono quel misero hortolano ne la cesta; e nella publica prigione il condussero a portar pena del commesso male. Ma di me ridendo grandemente si sollazzauano. Per la qual cosa nacque il prouerbio del guardare della ombro dello Asino. |

molti luoghi, scorretti nelle recenti edizioni, correttissima o facilmente correggibile. Il prof. Felice Martini, che ripubblicò il libro per uso delle scuole, Parma, Battei, 1889, benchè dica di aver corrette alcune piccole mende dell'edizione del Bianchi, non ha corretto il testo che in un luogo solo, p. 70, n. 84. Il prof. Enrico Mestica, nella sua edizione scolastica di scritti scelti di A. Firenzuola, Torino, Loescher, 1890, benchè non lo dica, riproduce la edizione del Bianchi, togliendo gran parte delle note per l'*Asino* dall' ediz. del Martini e dando anche per sua la correzione di quest'ultimo, alla quale sopra accennammo. Di uno studio comparativo del vecchio testo dei *Metamorphoseon* col testo dell' *Asino* firenzuolesco, studio che il Bianchi e il Martini dissero di aver fatto, ma non fecero, e che era indispensabile per correggere gran parte degli spropositi, che il primo di essi riprodusse dall'edizione del Capurro, Pisa, 1816, spero pubblicare fra breve i risultati.

(1) Parrà strano che il Camerini, il quale nelle sue due ediz. dell' *Asino* del Firenzuola, Milano, Daelli, 1863 e Sonzogno, 1873, inserisce la celebre novella dello sternuto, che il Firenzuola non tradusse e il Domenichi non supplì, togliendola dalla versione del Bojardo, e proprio dal libro IX, donde due brani tolse il Domenichi, non li abbia ravvisati.

LIBRO DECIMO.

Non so q̃llo che facesse nel seguẽte giorno il mio Padrone Ortolano, ma io fui uia mẽato da colui, che fu nella strada così mal trattato. Io era armato sopra le spalle di elmo e scuto e lancia di tal forma che io smarrite molti uiandanti. Et così con il carriaggio del soldato adosso p uia piana, e non molto difficile, peruenimo ad una piccola Città, e quiui non ne l'hosteria, ma in casa de un Decurione fui consignato ad un Seruo per il nuouo Padrone, e ne andò prestamente ad un suo Preposito il quale hauea gouerno di mille armati. Nel tempo ch'io stei fermo in quel luogo intesi una grandissima e scelerata cosa, la qual così come fu uera ã uui la racconto. Hauea il Padrone di quella casa un Figliuolo e di lettere, e d'ogni altra uertù tãto eccellente, che uno tale se ne potrebbe ciascuno augurare. Morta la madre di questo gia molto tempo auanti, e menata noua moglie; un' altro figliuolo procreato hauea, il qual giungea alla età del duodecimo anno. Questa Matrigna piu di bellezze che di buon costumi ornata, alla beltà del Figliastro hauea gli occhi riuolti, ò che di natura fosse impudica, ò che la fortuna à questo estremo male destinata l'hauesse. Sappi lettore, che non una fauola, ma una tragedia leggerai, e però l'animo à l'altezza del fatto ti apparecchia. Ben puote questa miserabile femina con silentio comportare l'amore, mentre che piccolino fu nel principio uguale alle sue forze. Ma poiche le midolle dell'esecrabile fuoco accese, la forzarno cedere a lo amore. Simulandosi inferma la ferita dell'animo copriua mostrandosi di occulta febbre afflitta. Imperoche l'Amore e la Febre ne segni di fuori assai con-

Non so quello che si facesse nel sequẽte giorno il mio padrone hortolano; ma io fui menato uia da colui, che fu nella strada così mal trattato. Io era armato sopra le spalle di elmo, di scudo, e di lancia, di maniera ch'io spauentai molti uiandanti. Et così col carriaggio del soldato addosso per uia piana, e non molto aspra arriuammo ad una picciola città; e quiui non nella hosteria, ma in casa d'un cittadino fui consegnato a un seruo per il nuouo padrone; e n'andò prestamente a un suo colonnello, il quale hauea il gouerno di mille fanti. Nel tempo ch'io stetti fermo in quel luogo, intesi una grandissima e scelerata cosa; la quale così come fu uera a uoi la racconto. Haueua il padrone di quella casa un figliuolo e di lettere, e d'ogni altra uirtu tãto eccellente, che un tale non se ne potrebbe augurare. Morta la costui madre gia molto tempo auanti e menata nuoua moglie, haueua generato un'altro figliuolo; il quale era d'età di XII. anni. Questa matrigna piu di bellezze, che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro haueua posto gli occhi; o che di natura fosse impudica, o che la fortuna a questo estremo male destinata l'hauesse. Sappi lettore, che non una fauola, ma una tragedia leggerai; e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. Ben puote questa miserabile femina con silentio comportare l'amore, mentre che picciolo fu nel principio uguale alle sue forze. Ma poi che le midolle dell'essecrabile fuoco accese la sforzarono cedere allo amore; simulandosi inferma del corpo, copriua la ferita dell'animo, mostrandosi di occulta febre assalita. Percioche l'Amore e la febre ne' segni di fuori conuengono assai. Così la

uengono. Cosi la difforme pallidezza degli occhi sbattuti, stracche le ginocchie, il sonno interrotto, e i tormentosi sospiri, e il trepidante polso febrosa la mostrauano in ogni effetto, se non che oltre alle soprascritte passioni ancora piangea. Ahi uane mēti de Medici, il polso della uena, lo intemperāte caldo, il faticoso soffiamēto, e le spesse uoltationi, hor suso uno, hor su l'altro fianco sono segni ambigui et dubiosi. Ma il conoscere l'amorosa passione, è facile à ciascuno intelligente, quādo si uede alcuno ardente senza corporale calore stimolato. Adunque questa femina dal fuocoso pensiero, fece il figliuolo chiamare, il cui nome uolentieri leuato haurebbe, per non farlo accorto della sua uergogna. Il Giouinetto uiene alla camera della moglie di suo Padre, e Madre del suo Fratello. Ma lei lungamente con silentio tormentata si, come ella fosse entro una palude di dubitatione inuiluppata, tutte le parole che pensaua essere attissime al suo ragionamento, e lodaua, e uituperaua. Ne sapea come si douesse cominciare. Ma il Giouinetto, che ogni altra cosa che questa pensaua, con piaceuole uolto le dimanda la cagione di questa malattia.

difforme pallidezza de gli occhi sbattuti, le ginocchia stracche, il sonno interrotto, i tormentati sospiri e il trepidante polso febrosa mostrauano in ogni effetto; se non che oltre alle soprascritte passioni anchora piangeua. Ahi uane menti de i medici, il polso della uena, lo stemperato caldo, il faticoso spirare, e le spesse uoltationi hor su uno, hor su l'altro fianco, sono segni incerti e dubbiosi. Ma il conoscere l' amorosa passione e facile a ciascuno intendente, quando si uede alcuno ardente senza corporale calore stimolato. Questa femina adunque del focoso pensiero fece chiamare a se il figliuolo, il cui nome hauerebbe uolentieri leuato, per non farlo accorto della sua uergogna. Venne il giouanetto alla camera della moglie di suo padre, e madre del suo fratello. Ma ella lungamente con silentio tormentata, si come ella fosse stata entro una palude di dubitatione inuiluppata; tutte le parole che pensaua essere attissime al suo ragionamento e lodaua, e uituperaua; ne sapeua come douesse cominciare. Ma il giouanetto, che ogni altra cosa che questa pensaua; con piaceuole uolto la domandò della cagione de la sua malattia.

ENRICO SICARDI.

# A PROPOSITO DI UNA NUOVA PUBBLICAZIONE

SU

# GIOVANNI AURISPA [1]

---

La vita di Giovanni Aurispa, il dotto umanista noticiano ch'ebbe a Costantinopoli la mano felice nella scoperta di codici preziosissimi, e fe' conoscer tra noi molti ignoti tesori della letteratura greca, è, si può dire, ancora da scrivere. Le poche, incerte e disordinate notizie che ci rimangono di Giovanni, non potranno essere criticamente disposte e completate, se non quando si avrà sott'occhi una più larga raccolta delle sue lettere. Le quali, un po' qua un po' là, dovrebbero senza dubbio trovarsi disseminate in diverse copie nelle diverse biblioteche italiane; perchè erano ai tempi in cui vider la luce avidamente ricercate e copiate dagli studiosi come modelli di stile; quanto e forse più di quelle del Panormita. Francesco Piccinini infatti, restituendo al lubrico ed elegante scrittore dell'*Ermafrodito* alcune lettere del Guarino, del La Mola e del Marrasio, così scrive in una lettera, che porta la data del 7 dicembre 1430: *Illas* [*litteras*] *Aurispae dimictam alio tempore, nam eius exemplar, sicut aliarum, prius habere volo* (2). E di lettere l'Aurispa dovette scriverne molte; perchè, a trattar vendite, compere od esemplazioni di codici, tenea commercio epistolare attivissimo coi migliori del suo tempo, e spesso e volentieri si doleva della poca diligenza dei suoi corrispondenti. Così, in una lettera, che risale forse all'anno 1444,

---

(1) R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa, con sei appendici e un indice alfabetico*, Noto, tip. Fr. Zammit, 1891 (8°, pp. 208).

(2) Cod. Vat. lat. 3372, c. 68 *a*.

egli rimproverava dolcemente il Panormita del non avere risposto a parecchie sue lettere: *Scribit Lucianus quemdam sua aetate fuisse in coeteris omnibus rebus ingratum, astutum et callidum; nullus tamen gratius, nullus voluptuosius, nullus jucundius amicis rescribere solebat quam ille; et hac sola virtute, inter mille vicia, amabatur ille et colebatur ab amicis* (1).

La Biblioteca Vaticana offrirebbe, prima fra tutte, un prezioso contributo ad un futuro biografo dell'Aurispa. Essa possiede infatti, nei varj fondi che la compongono, non meno di undici codici (2), nei quali si trovano lettere, poesie o traduzioni dell'Aurispa, che io ho copiate e messe insieme, con animo, quando avrò finita ogni ricerca, di darne fuori un'edizione critica e completa al possibile. Le lettere, che l'Aurispa scrisse al Panormita e che si trovano nel cod. vatic. latino 3372, appartenuto già a Fulvio Orsini, furono nel secolo scorso ricopiate da Mons. Pietro Antonio Tioli, un buon prete che si affaticò finchè visse a mettere insieme di sui codici vaticani la bellezza di trentasei volumi di miscellanee (3); ed è di questa copia del Tioli che il Sabbadini si è maggiormente giovato per dar fuori la *Biografia documentata*, com'egli la chiama, di Giovanni Aurispa.

Io non voglio qui dar giudizio sulla pubblicazione delle lettere fatta dal Sabbadini, perchè non saprei francamente a cui imputare le brevi lacune che, a quando a quando, vi si incontrano, se a lui od al Tioli. È strano però che al Sabbadini sia sfuggita l'irregolarità di un periodo, come quello che trovasi a p. 114: *Quam quidem ad rem* litteris his adligatae *eius Dominationis ad te sunt*; dov' era da leggere: litterae his adligatae; e davvero fuor di ogni proposito si dee dire il punto interrogativo messo a p. 120 dopo la parola: taedam. *Si* taedam *ad mundandos dentes ad me misisses per Galionem, ut monuisti, aliquid te dignum misissem* (4), scrivea l'Aurispa al Panormita, ed è abbastanza chiaro ciò che il buon vecchio richiedesse all'amico. Non parlo poi della cronologia voluta stabilire dal Sabbadini, la quale è, per parecchie lettere, molto fantasiosa.

---

(1) Cod. Vat. lat. 3372, c. 52 *t*.

(2) Codd. Vat. lat. 2876, 2906, 2946, 3194, 3370, 3372, 8914; cod. Ottob. 1153; codd. Palat. 607, 1625; cod. Urbin. 297.

(3) *Notizie della vita e delle miscellanee di Mons. Pietro Antonio Tioli*, raccolte da Francesco Cancellieri, Pesaro, 1826, in-8°.

(4) Cod. Vat. lat. 3372, c. 4.

Così, per un esempio, la lettera con la quale l'Aurispa raccomanda al Panormita il fratello di Teodoro Gaza, riparatosi a Roma dopo la presa di Costantinopoli, è assegnata dal Sabbadini all'anno 1454. La lettera porta la data: *Romae, X kal. septembr.*, e l'Aurispa si esprime in questi termini: *Hic qui has litteras ad te feret, est magno altoque genere natus, sed* nuper *in captione Constantinopolis, communi fato, patriam amisit.* Costantinopoli cadde ai 29 maggio 1453; e la lettera va, senza dubbio, collocata sotto lo stesso anno; perchè l'Aurispa, il quale è lecito supporre conoscesse molto bene il valore delle parole, non avrebbe usato impropriamente l' avverbio *nuper*, riferendosi ad un fatto accaduto diciotto mesi prima. Ancora: il Sabbadini (pp. 126-136) raggruppa sotto l'anno 1455 sei lettere, le quali parlano della quistione che l'Aurispa ebbe col monaco Romano Testa per l'abbazia di S. Maria di Roccadia. In una di queste lettere che porta la data: *Romae, idibus decembris*, si legge il seguente periodo: *Hic pontifex novus, duo de quinquaginta secretarios creavit, cum sex esse consueverimus, quando plures fueramus.* Questo passo ha una grandissima importanza per la storia dei segretarj pontificii, ed io sono lieto di poterlo segnalare al mio dotto amico e maestro mons. Isidoro Carini, il quale di questo argomento sta da tempo occupandosi. Ma chi fu mai questo Pontefice, che da sei che erano portò di punto in bianco i suoi segretarj a quarantotto? Il Sabbadini non esita un momento a rispondere che fu Calisto III; sia perchè le parole: *hic pontifex novus*, non possono riferirsi, secondo lui, se non se a Calisto III, eletto papa nell'aprile del 1455; e sia perchè crede riconoscere un'allusione alla mania, com'egli la chiama, di Calisto III per la crociata contro i Turchi nel seguente periodo, scritto dall'Aurispa a proposito del collocamento di Teodoro Gaza presso re Alfonso: *Necessarius iste vir maxime Regi erit, si ad recuperandam Constantinopolim, ut aiunt, et Christi fidem resarciendam, iturus est.*

Già, prima di tutto, a sfatare l' opinione del Sabbadini che la lettera possa riferirsi al 1455, al primo anno cioè del pontificato di Calisto III, basterebbe il tono dubitativo col quale l' Aurispa accenna alla probabile spedizione per Costantinopoli: *si ad recuperandam Constantinopolim*, UT AIUNT, *iturus est.* Ai tempi di Nicolò V, sotto la prima dolorosa impressione della vittoria turchesca, e quando la confusione regnava sovrana da per tutto (*omnia sunt ita confusa* — soggiunge poco appresso

l'Aurispa — *ut quid fiat ab omnibus ignoretur*) il dubbio se si fosse o pur no pensato al riconquisto di Costantinopoli, era possibile; ma non era possibile subito dopo l'elezione di Alfonso Borgia, di colui che, essendo ancora cardinale, avea col nome di Calisto III fatto e sottoscritto il famoso giuramento: « Io Ca-« listo Pontefice del Dio onnipotente prometto alla Santa ed in-« divisibile Trinità di perseguitare con la guerra ed in tutti i « modi che mi saranno possibili i Turchi nemici del nome cri-« stiano ». Ma v'ha di più. Noi sappiamo da fonte sicura che Calisto III non solo non aumentò il numero dei suoi segretarj; ma, per ragioni economiche, li ridusse a sei. Innocenzo VIII in una bolla che porta la data del 31 dicembre 1487, così infatti si esprime, parlando dei ventiquattro segretarj da lui creati: *Quos* [*secretarios*] *postmodum fel. rec. Calixtus III et Pius II Romani Pontifices praedecessores nostri, sive ob tenuitatem emolumentorum dictis secretariis assignatorum, sive ex aliis causis, eos ad id moventibus, ad sex successive reduxerunt* (1).

Il predecessore di Calisto III fu Nicolò V, gran protettore delle lettere, il quale, appena fatto papa, pensò di allargare il numero dei segretarj per arricchire la Corte pontificia dei più dotti uomini del tempo, non riflettendo forse, come spesso accade, alla pochezza delle retribuzioni di cui poteva disporre. *Expensae quidem*, — dice l'Aurispa — *sunt ingentes, emolumenta nulla.* Nè facciano specie al Sabbadini le parole *hic pontifex novus*, sulle quali si appoggia per assegnare alla lettera la data del 1455, perchè in quelle parole non c'è altro che un'ellissi di verbo, e vanno così completate: *hic pontifex, novus quum esset, duo de quinquaginta secretarios creavit.* La lettera è dunque senza dubbio dell'anno 1454.

Ma, lasciando per ora ogni altra discussione sulla cronologia epistolare dell'Aurispa, esaminiamo invece se il Sabbadini abbia saputo trarre profitto dalla ricca mèsse di documenti che ha pubblicato, e se abbia — com'egli crede — « ottenuto soddisfa-« centemente il suo scopo di accompagnare anno per anno « l'Aurispa ».

Quando nacque e quando morì l'Aurispa? Ecco le due prime domande che vengono spontanee alla bocca degli studiosi, i quali non ignorano le molte divergenze che su questo argomento s'incontrano, a tacere di altri minori, presso il Pirri, il Mongitore,

(1) Cod. Vat. lat. 3749, c. 1.

il Mazzuchelli ed il Tiraboschi. Il Sabbadini risponde francamente che l'Aurispa nacque nel 1372 e morì nei primi mesi del 1460. Niente di men vero di queste due affermazioni. Eppure a stabilire i dati estremi della vita dell'Aurispa, il Sabbadini ha avuto sotto gli occhi due documenti preziosissimi: una lettera dell'Aurispa a Pio II, ed una lettera del Panormita a Tito Strozzi; ed avrebbe anche potuto giovarsi, se le sue ricerche nella Biblioteca Vaticana fossero state condotte con maggiore accuratezza, di un terzo documento di gran valore che si trova nel cod. Ottoboniano 1153, da lui più volte citato; voglio dire una lettera con data certa del cardinale Bessarione a Nardo Palmieri, genero dell'Aurispa.

Esaminiamo dunque questi tre documenti.

L'Aurispa così scrive nel primo a Pio II: *Ago iam tertium et octuagesimum annum ex quibus non paucos exegi in curia romana, non paucos extra curiam in servitiis Apostolicae Sedis. Vidi hactenus pontifices duodecim; te adhuc, Pater Sancte, non vidi papam, sed vaticinatus fui futurum. Cum te aspexero, quod cito fore spero, recte potero dicere, me vidisse tertium decimum, atque utinam Sanctitati tuae successorem non videam! nam, si ita fuerit, vives diu* (1). Questa lettera porta nei codici vaticani la data del 15 dicembre 1459, ed afferma due cose: che l'Aurispa contava ottantatre anni quando la scrisse e che non avea ancora veduto Pio II, dopo la sua elezione. Se non che il Sabbadini non si appaga a queste due affermazioni; e, presa la « selva selvaggia » delle congetture, crede miglior partito per lui ricorrere ad un'altra lettera senza data, ma ch' egli colloca di suo arbitrio sotto il 18 dicembre 1455, nella quale l'Aurispa confessa di avere, come in quella a Pio II, ottantatre anni: *octogesimum et tertium annum agenti.*

« È mai ammissibile — domandasi subito il Sabbadini (2) — « che l'Aurispa dica di avere ottantre anni nel 1455 e nel 1459? « Nè si può congetturare che invece di 1459 si debba leggere « 1455. Veramente lo scambio fra un 5 ed un 9 in cifra arabica « in quel tempo non era difficile nè raro; ma il male è che « nella lettera del 18 dicembre l'Aurispa si trova a Roma, nel- « l'altra del 15 dicembre si trova a Ferrara, senza dire che è « indirizzata a Pio II. Impossibile quindi l'identificazione dei due

(1) Vedi Docum. I.
(2) *Op. cit.*, p. 8.

« anni. L'errore pertanto va cercato non nel numero 1455 o « 1459, ma nel numero degli anni di età, il quale dev'essere « sbagliato in una delle due lettere, e lo sbaglio è nella lettera « del 1459, dove l'autografo portava senza dubbio il numero in « cifra romana così: VII et LXXX; il VII fu dal copista scam- « biato con un III. Io colloco perciò la nascita dell'Aurispa nel « 1372 ».

È (ci sia permesso il dirlo) la critica dei nostri buoni nonni che fa nuovamente capolino in questo ragionamento del Sabbadini; quella critica che tutto afferma o tutto nega secondo le preoccupazioni di chi scrive, e contro la quale io ho dovuto spesso levare la voce nella mia modesta carriera letteraria. Tutto si accomoda facilmente quando a più di quattro secoli di distanza si ha la vista così lunga da potere affermare che il copista dovette « senza dubbio » commettere questo o quell'errore. Un errore c'è fuor di dubbio nei due codici che contengono la lettera gratulatoria dell'Aurispa a Pio II; ma quest'errore va cercato nella data della lettera stessa. È mai presumibile difatti che l'Aurispa, nella sua doppia qualità di segretario pontificio e di vecchio amico di Enea Silvio Piccolomini abbia lasciato trascorrere più di un anno, senza congratularsi con lui dell'elezione, ch'egli, se dobbiamo credergli, aveva vaticinata: *sed vaticinatus fui futurum?* Ma v'ha dell'altro. L'Aurispa soggiunge poco appresso di non aver visto ancora Pio II dopo la sua elezione; e noi sappiamo invece che Pio II passò da Ferrara diretto al congresso di Mantova nel maggio 1459, vi si trattenne dal 17 al 25 e vide e parlò con l'Aurispa. E con nostra maraviglia lo sa anche il Sabbadini, il quale scrive a p. 140 queste precise parole: « In quella occasione l'Aurispa s'incontrò col nuovo papa ». O come mai non si è accorto il Sabbadini che se l'Aurispa si ritrovò nel maggio 1459 con Pio II, non poteva sette mesi dopo, ai 15 dicembre, scrivergli: « te adhuc, Pater Sancte, non vidi « papam? ». La data della lettera va dunque anticipata di un anno e precisamente attribuita al 15 dicembre 1458; sicchè la nascita dell'Aurispa, sottraendo gli ottantatre anni ch'egli diceva allora di contare, risalirà senza dubbio al 1375. Così egli, nato sotto il pontificato di Gregorio XI (1370-1378), vide realmente fino a Pio II non meno di tredici papi, quando si conti, come moltissimi allora facevano, fra' legittimi, anche Clemente VII (1).

(1) Il cod. Vat. lat. 8914 reca di mano del secolo scorso un indice del

E quasi ciò non bastasse, noi abbiamo due altri documenti i quali ci provano che l'Aurispa nel dicembre 1459 era morto da sette mesi.

La lettera del cardinal Bessarione spetta al 24 giugno 1459 e risponde ad altre due di Nardo Palmieri, che gli offriva l'acquisto di alcuni codici ereditati dall'Aurispa. *Accepimus binas litteras tuas* — scrive il dotto cardinale — *ex quibus tuam erga nos observantiam et devotionem plane intelleximus; quam libenter et, ut aiunt, ambabus manibus amplectimur. Nos quoque te, Narde, et ob memoriam domini Ioannis et propter parentis tui erga nos affectionem, nec non propter bonam spem quam de doctrina et virtute tua concepimus, te et diligimus et diligemus* (1). E questa lettera del Bessarione c'indica senza meno l'anno da assegnare all'altra lettera del Panormita a Tito Strozzi, che porta nei due codici vaticani la data del 1° giugno, e che il Sabbadini ha creduto bene di collocare sotto l'anno 1460. *Accepimus nuper* — scrive il Panormita — *Aurispam vita migrasse, magnaque ex parte rerum suarum heredem instituisse Nardum Aversanum generum suum* (2).

Le due lettere del Bessarione e del Panormita non lasciano alcun dubbio che l'Aurispa sia morto sugli ultimi di maggio 1459 (3); anzi, precisando quasi il giorno, tra il 26 ed il 28, perchè Pio II lo lasciò vivo il 25 ed il primo di giugno la notizia della sua morte avea già fatto lentamente il cammino da Ferrara a Napoli (4). E qui mi piace chiudere queste brevi notizie sul dotto

---

contenuto, ed a proposito di un frammento della lettera dell'Aurispa a Pio II, l'antico possessore vi scrisse: « Per conciliare quanto scrive di sè l'Aurispa, « sono d'opinione ch'ei non facesse distinzione alcuna fra i legittimi e gl'in- « trusi pontefici ».

(1) Vedi Docum. II.

(2) Vedi Docum. III.

(3) Scrive il Sabbadini a p. 140, che « nel risguardo del cod. Vat. 1770, « che contiene le *Declamationes* di Quintiliano, si legge: *Anno 1459 De- « clamationes totas Quintiliani Ferrariae die 23 maii solutis decem du- « catis Io. Aurispae meas feci ego Io. Episcopus Atrebatensis et Abbas « Luxovien.* ». Io non so donde il Sabbadini abbia tolta siffatta notizia: questo so benissimo che nel fondo Vaticano latino esistono non meno di otto codici di Quintiliano e che in nessuno di essi si legge la nota da lui riportata.

(4) Nulla se ne sapeva però a Mantova. Vedi Docum. IV.

umanista noticiano con un epigramma scritto da Ludovico Carbone in suo onore e fin qui non stampato:

Solvite Pierides contuso pectore crines
  Sanctaque lacrymulis ora rigate novis.
Ecce Aurispa iacet consumptus morte Joannes:
  Vester miles erat, vester alumnus erat.
Gloria qui vatum coniunxit graia latinis;
  Utraque Joanni cognita lingua fuit.
Ferrariae rapitur; sicula tellure creatus
  Et senio fractus contegitur lapide (1).

GIUSEPPE SALVO-COZZO.

---

# DOCUMENTI

---

## I.

Aurispa, vir clarus, domino nostro Papae Pio salutem.

Beatissime Pater. Ago iam tertium et octuagesimum annum, ex quibus non paucos exegi in curia romana, non paucos extra curiam in servitiis Apostolicae Sedis. Vidi hactenus pontifices duodecim; te adhuc, Pater sancte, non vidi Papam, sed vaticinatus fui futurum. Cum te axpexero, quod cito fore spero! recte potero dicere me vidisse tertium decimum; atque utinam sanctitati tuae successorem non videam, nam, si ita fuerit, vives diu. Illi autem qui fingunt me mortuum, ut nuper factum fuisse Romae scio, vitam mihi prorogant; atque illis, quamvis falsa loquantur, gratias ingentes habeo. Quam sententiam versibus scriptis annotavi. Sanctitati vero tuae, beatissime Pater, devotus supplico, ut mei meaeque senectae non obliviscaris. Deus Beatitudinem tuam diu sospitem servet et felicem. Ferrariae xv decembris. Ejusdem Sanctitatis servus et secretarius Joannes Aurispa, 1459.

Rumor ad humanas quotiens erraverit aures
Me vita functum, totiens mihi Jupiter annos
Prorogat et binos primis superaddit. Habemus
Ingentes igitur grates fingentibus hac nos
Luce carere, diu cum sim victurus et aura
Hac supera laetis cum sim fruiturus amicis (2).

---

(1) Cod. Vat. Ottob. 1153, c. 185 *t.*

(2) Cod. Vat. Ottob. 1153, c. 34, e cod. Vat. lat. 3370, c. 14. Un frammento se ne legge pure nel cod. Vat. lat. 8914, c. 156 *t.*

II.

Bissarion, Episcopus Tusculanus, Cardinalis Nicenus, Nardo Palmerio salutem.

Accepimus binas litteras tuas, ex quibus tuam erga nos observantiam et devotionem plane intelleximus, quam libenter et, ut aiunt, ambabus manibus amplectimur. Nos quoque te, Narde, et ob memoriam domini Joannis et propter parentis tui erga nos affectionem, necnon propter bonam spem quam de doctrina et virtute tua concepimus, te et diligimus et diligemus, ac in filii locum continue habebimus et quicquid opis et favoris tibi ad commodum et laudem praestare poterimus, promptissimo semper animo praestabimus. Proinde te hortamur ut in omnibus rebus tuis non minori fiducia ad nos recurras, quam ad dominum Joannem Aurispam fecisses. Sed haec hactenus. Libros illos, quos tua manu notatos habemus, tu vero nostra, rogamus te ut ad partem seponas; et cum eis duos alios; nescimus tamen si iste secundus liber ita inscriptus sit: tamen est quod vocatur Phocius et habet in principio aliquot cartas ubi sunt capitula inscripti libri quae legi (1) et sunt semilaceratae cartae et est liber antiquus. Petimus etiam a te, ut mittas ad nos inventarium omnium librorum graecorum et significes nobis an nos viderimus omnes; credimus enim quod habebatis alios extra, quando ad vos venimus. Supradictos libros ad partem ponas, ut diximus; et subito significes nobis, an a domino duce licentiam habueris vendendi; quod si habueris statim mittemus unum qui tecum conveniet. Si vero non habueris, nosmet dabimus operam ut ab eo licentiam habeas. Archiepiscopus noster solvit aureos decem Leonardo Vernatiae in nativitate Domini transacta; non enim erat obligatus domino Joanni, sed Leonardo; ita enim voluerat dominus Joannes ut obligaret se Leonardo per apodixam manu sua scriptam, et ita obligavit se postea solvit pecuniam, et rehabuit apodixam suam et ita dixit Ferrariae domino Joanni fecisse. Superest nunc ut scias, an dominus Joannes dictas pecunias habuerit a Leonardo. Libellus vero quem habuit Archiepiscopus faciet transcribi, postea tibi restituet; vel, si id potius voles, dabit tibi pecunias. Vale. Mantuae, die 24 junij 1459 (2).

III.

Antonius Panormita Tito Stroccio, salutem.

Accepimus nuper Aurispam vita migrasse, magnaque ex parte rerum suarum heredem instituisse Nardum Aversanum, generum suum; sed hunc per

(1) Nei codd. *quos legit.*

(2) Cod. Vat. Ottob. 1153, c. 37 e cod. Vat. lat. 3370, c. 21. Scrive il Sabbadini, *Op. cit.*, p. 143, che « sino dal gennaio 1461 Nardo Palmieri « trattava di vendere dei codici ereditati dal suocero ». Da questa lettera del Bessarione si rileva invece che il Palmieri se n' era occupato molto prima, anzi appena morto l'Aurispa.

calumniam a quibusdam appeti, utpote peregrinum et ditiorem factum. Ego vero, cum tu, alter ego, istic magna cum auctoritate agas, non puto hominem iniuria affici posse; solum nocere illi, potuisse, te hominem haud scivisse mihi benivolum esse, et usque in intimam familiaritatem devinctum. Amo equidem hanc totam Aversanorum familiam, ut nihil ad amorem adijci queat: honesta est, officiosa, pergrata, nec amore nec beneficiis vincetur. Quare te peto, et per immortales Musas tuas te rogo, ut Nardi mei patrocinium suscipias, adversus calumniatores et invidiam tuearis. Quod cum feceris, haec maxime tibi res laudi et voluptati cedet. Quod me officio velut praesentem statues, nec amicum amico abesse posse edocebis. Vale, Musarum spes. Raptim cursimque. Kalendas junii (1).

IV.

Lodovicus Patavinus Cardinalis Aquiliensis Sanctissimi (2)
Papae Camerarius Aurispae salutem plurimam dat.

Rogavimus superioribus diebus vos per litteras nostras ut, cum Mantuam venissemus, statim illuc veniretis. Nunc autem significantes vobis qualiter die dominico urbem advenimus, iterum rogamus vos ut, absque ampliori dilatione, liceat nobis presentia vestra frui; nec diutius hoc nostrum desyderium fatigetis. Mantuae die prima junii 1459 (3).

---

(1) Cod. Vat. Ottob. 1153, c. 27 *t* e cod. Vat. lat. 3370, c. 13.
(2) Il Sabbadini (*Op. cit.*, p. 141) legge: *Illustrissimi.*
(3) Cod. Vat. Ott. 1153, c. 40 *t* e cod. Vat. lat. 3370, c. 27 *t.*

# L'ANNO DELLA NASCITA

DI

# LEON BATTISTA ALBERTI

Intorno all'anno della nascita di L. B. Alberti è viva ed antica questione. Nè io dirò in questo caso col D'Alembert che le quistioni di date distolgono da altre più importanti. Nel caso nostro non solo è importantissimo, ma è, direi, indispensabile determinare la data della nascita di L. B. Alberti, perchè ad essa si riconnette e da essa dipende la cronologia delle sue opere. Però sfortunatamente non sono molti i punti fissi che servono di base a simile questione, e mancano documenti positivi che tronchino ogni controversia.

In un lavoretto che accusa la imperizia del principiante, sino dal 1882 a me occorse proporre con qualche argomento la data approssimativa del 1406 o 1407. E a questa proposta fu fatta lieta accoglienza da molti, e principalmente dal Neri (1) che la convalidò con un documento, da R. Fornaciari (2), dal Bacci (3) e ultimamente dal Gaspary nella sua bella Storia della nostra letteratura (4).

I due ultimi hanno sostenuto la mia proposta contro la data del 1404 preferita dal Mancini, dotto uomo e studioso assiduamente del nostro autore, di cui ha scritto la più bella biografia (5).

---

(1) In *Giornale ligustico*, an. IX, fasc. 5, pp. 165-69.

(2) R. Fornaciari, *La letterat. italiana nei primi quattro secoli*, Firenze, Sansoni, 1885, p. 136. La data da me proposta è quivi messa fra le probabili. E accolta senz'altro nel *Disegno storico della letteratura italiana*, 6ª ediz., Firenze, Sansoni, p. 87.

(3) *Spigolature Albertiane*, in *Vita Nuova*, an. II, n. 21 (25 maggio 1890).

(4) A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da Vitt. Rossi, Torino, Loescher, 1891, vol. II, P. I, p. 175 e p. 348.

(5) Mancini G., *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882.

Ma ecco il signor Ireneo Sanesi, il quale « vedendo quanto fa-« vore acquisti l'anno sostenuto dallo Scipioni » (1) prende a combatterlo, pur confessando che le sue « non sono ragioni po-« sitive, ma negative; non dimostrano essere la data del 1407 « impossibile assolutamente, ma dimostrano bensì (almeno *gli* « sembra) che le prove addotte in suo favore non son suffi-« cienti ». Nel tempo stesso osserva che anche le ragioni addotte dal sig. Mancini « non sono davvero decisive per la data « che *egli* sostiene, e manca loro quella forza di verità che oc-« corre per indurre altri ad accettare incondizionatamente, come « anno della nascita di Leon Battista, il 1404 ». Ciò non ostante finisce per concludere con queste asserzioni senza prova, che la data del Mancini « fra le varie date proposte, abbia per sè le « maggiori probabilità e sia la più razionale » e quella da me proposta sia « assolutamente problematica ». Se alcuno poi volesse sapere l'opinione del signor Sanesi troverebbe che, secondo lui, Leon Battista « potrebbe esser nato o un poco dopo o un « poco prima » del 1404.

Io non so quale valore possa avere presso gli eruditi questa asserzione; nè me ne preoccupo. Mi pare di non dover tacere sugli appunti mossi al mio ragionamento giovanile, che pure trovò sì graziosa accoglienza. Ma prima di tutto tengo a far notare quello che è sfuggito a tutti ed anche al signor Sanesi, che cioè il metodo tenuto da me nell'indurre l'anno della nascita di Leon Battista è diverso da quello di ogni altro. Mentre il Mancini stesso, con tutti gli altri critici a me oppositori, basa il suo ragionamento sull'asserzione altrui e specificatamente sopra un anonimo che ha scritto quella data sul margine di una edizione del *De re aedificatoria* dell'Alberti, e quella cerca confermare con argomentazioni, io invece parto da date positive poste ne' codici delle opere di Leon Battista e raffrontate con asserzioni della sua Vita latina, ch'altri credette autobiografica e ad ogni modo non è stata mai trovata in falso. Tanto che io non parto in nessuna guisa da un preconcetto, ma solo da fatti positivi, nè ho bisogno per ciò di torcere a mio favore alcun altro fatto.

---

Ha confermato l'opinione sua nell'importantissimo opuscolo *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Cellini, 1887, a cui io risposi in questo *Giornale*, X, 255.

(1) I. Sanesi, *La data della nascita di L. B. A.*, estratto dal *Propugnatore*, N. S., vol. IV, P. I, fasc. 19-20.

Se il signor Sanesi avesse tenuto conto di questo, si sarebbe subito accorto che le due ragioni poste a sostegno della mia ipotesi (com'egli dice) e ch'egli analizza così minuziosamente da prevedere egli medesimo l'accusa di sottigliezza, non sono che riprova di altro ragionamento che emerge da tutto lo scritto. Il ragionamento è questo. Nel 1441 Leon Battista nel noto *Certame coronario* di S. Maria del Fiore offerse ai concorrenti « diè et « presentò un volumetto che tratta d'amicitia vulgarmente » (1). Questo volumetto non è altro che il *quarto* libro della *Familia*, la quale fu scritta appunto in due riprese, come narra la Vita latina. *Scripsit..... patrio sermone* ANNUM ANTE TRIGESIMUM AETATIS SUAE *etruscos libros primum, secundum ac tertium* DE FAMILIA..... *Et* POST ANNOS TRES, *quam primos ediderat,* QUARTUM *librum ... protulit.* Donde appare evidente che se il IV libro fu scritto nel 1441 gli altri dovettero essere scritti intorno al 1438. Ma pure ammettendo una approssimazione di tempo, se allora Battista aveva sui *trent'anni*, non si anderà molto lungi dal vero ammettendo che fosse nato nel 1407. Questo ragionamento, anche oggi che sono passati nove anni dal primo esporlo, non mi pare sconclusionato. Tanto più quando esso trova conferma in altre osservazioni. E qui vengono le ragioni sulle quali il signor Sanesi trova a ridire, e altre ancora.

Ma prima rispondo al Sanesi. Egli mi accusa di avere male interpretate le parole della introduzione al *De Iure* che fu scritto certamente nel 1437: *Nobis autem annus iam ferme sextus elapsus est, postea quam pontificem sequimur, quo nullum penitus legum commentarium vidimus.*

« Da queste parole non si rileva niente affatto, dice il Sanesi, « come scrive lo Scipioni, che nel *De Iure* Leone afferma di « avere da sei anni lasciati gli studî legali, dal qual tempo seguì « il Pontefice, ma bensì di avere da sei anni seguito il Pon- « tefice, dal qual tempo, per le sue tante occupazioni, non potè « più occuparsi di studî legali. Questo non vuol già dire che « proprio nel '31 si fosse *laureato in diritto canonico*: poteva « benissimo aver preso la laurea prima, aver continuato ad oc- « cuparsi dei suoi studî legali, finchè non ebbe un ufficio presso « il papa, e solo da questo momento essere stato costretto ad

(1) Cod. Ricc. 1142. c. 39. Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Gli elementi di pittura* per la prima volta pubblicati [da Girolamo Mancini per nozze], Cortona, Bimbi, 1864.

« abbandonarli. Ed ammesso ciò, il combinar la notizia della « Vita anonima, che Leone lasciò gli studî a 24 anni, coll'altra « del *De Iure*, non ha più che ben poco valore ». Vero, ma *ammesso ciò*; ed è precisamente questo che io non ho ammesso e non ammetto.

Non ammetto che Leone a 24 anni si fosse laureato, perchè la Vita non lo dice, anzi dice *studia haec ... prope efflorescens, intermisit*, che vuol dire, se non erro, che abbandonò, ovvero interruppe, gli studî giuridici quando stava per coglierne il frutto. Quindi evidentemente non solo non si laureò a 24 anni, ma molto meno si era laureato prima. E così torna inutile tutto il ragionamento che sulla laurea di Leone fa il signor Sanesi a pp. 10-11. Anzi mi permetto di aggiungere che se Leone prese la laurea in diritto, la prese soltanto nello stesso anno 1437 quando nel Proemio al *Filodosso* pone quelle parole: « Denique annos decem « vagata est, *quoad* e studiis pontificiis, aureo anulo et flamine « donatus, excessi ». Non potè prenderla prima per più ragioni. Intanto è nel *De Iure* del 1437 che egli dice di avere da sei anni abbandonato gli studî giuridici, e col *De Iure* prova in fatto di riprenderli. Nella *Vita* non è detto mai che si addottorasse; ma devesi notare che essa ci è pervenuta manchevole e la parte rimastaci tratta quasi solo (non so se altri siasene accorto) dei primi trent'anni di vita di Leone. A queste osservazioni posso aggiungere che io invano ho cercato colla cooperazione del comm. Malagola nell'archivio Bolognese la laurea di Leone prima del 1431: per il tempo posteriore non ho avuto modo di fare ricerche. Lo smarrimento è forse da attribuirsi alla dispersione degli atti per i sollevamenti a cui allude lo stesso signor Sanesi.

Ma vi sono altre prove dalle quali si arguisce che Leone prima almeno del 1432 non ebbe laurea. Il papa Eugenio IV colla bolla del 1432 pubblicata dal benemerito signor Mancini (1) sana l'Alberti *de defectu natalium*, il quale difetto come escludeva dalle cariche ecclesiastiche, pur troppo escludeva anche da lauree e diplomi, in quanto gli antichi statuti universitarî dicevano: *est enim civilis sapientia sanctissima res* (2). Nè il papa stesso nella bolla allude punto al dottorato di Leone. Dopo tale

---

(1) Nei cit. *Nuovi documenti*.

(2) Cfr. Coppi, *Le università italiane del medio evo*, in *Rivista Europea*, vol. XII, fasc. 1 (N. S.), 1° marzo 1879, p. 71, e Gabotto F., *Giason del Maino e gli scandali universitarî nel 400*, Torino, 1888, p. 21.

sanatoria l'Alberti fu considerato in tutto e per tutto come ogni altro cittadino e potè bene, trovandosi nel 1437 a Bologna, riprendere gli studî legali come apparisce dal *De Iure*, e addottorarvisi come risulta dal proemio al *Filodosso*.

Tutto ciò vale ancora di risposta alle osservazioni che il signor Sanesi fa a p. 7, e parmi commento bastevole alla interpretazione che io ho dato alle parole della Vita: « Mortuo Laurentio « Alberto patre meo, ecc. » le quali, con buona pace del mio oppositore, io continuo ad intendere. « Dopo la morte del padre « mio Lorenzo » e con questo non intendo dire che proprio nel 1421 Leone si recasse a studio a Bologna, ma solo dopo il 1421. L'essere del resto Lorenzo morto il 28 maggio di quell'anno deve condurci di necessità almeno al 1422. Nè può in nessun modo recar maraviglia che Leone giungesse co' suoi studî al 1431 se si tien conto che la *Vita* dice come desse opera al giure *annos aliquot*, durante i quali ebbe a tollerare *tre* malattie e non due, se io bene intendo. La prima quella nella cui convalescenza scrisse il *Filodosso*, la seconda *gravissima*, come dice la *Vita* due volte, per cui divenne magro magro, e che i medici giudicarono provenire da *fessitudine naturae*, per il che lo sconsigliavano dalle occupazioni. Egli non ubbidì, *non paruit*, e cadde in una terza malattia: *ex stomaco laborare accepit, tum et in morbum incidit dignum memoratu*. Perdette la memoria; e fu allora che dovette interrompere gli studî giuridici. Se a questi guai si aggiungono le interruzioni delle lezioni per le lotte civili, non farà punto meraviglia che si giunga al 1431.

Inoltre qui debbo aggiungere qualche altra argomentazione. Se noi combiniamo quanto ci dice la *Vita* intorno agli *affines non pios neque humanos* che Leone sperimentò durante la prima malattia e i *maximos labores* e la *summam egestatem* che soffrì in seguito, prima dell'ultima malattia che gli fece interrompere gli studî legali, colla richiesta che i suoi parenti gli fecero nel 1430 (1) dei danari spesi per lui, abbiamo una riprova di quanto ho detto. Di più possiamo capacitarci del come Battista intorno al 1431 si acconciasse prima a segretario particolare di Biagio Molin patriarca di Grado (2) e poi ottenesse il beneficio della chiesa di S. Martino in Gangalandi (3) ed en-

(1) Cfr. anche Mancini, *Nuovi documenti* ecc., p. 8.
(2) Mancini, *Op. cit.*, p. 12.
(3) Id. ibid., p. 4.

trasse scrittore apostolico, dopo suppliche che gli valsero la bolla che conosciamo (1). Le difficoltà della vita civile mossero lui reietto dalla famiglia e dalla società laica a darsi alla ecclesiastica, non senza lotta, ma con eroica risoluzione. E la lotta possiamo vedere anche negli scritti suoi giovanili, fra i quali, insieme agli amorosi, troviamo ricordato nella Vita il *De Religione* (2) che è uno slancio dell'anima a Dio nelle avversità della vita. I capricci degli uomini cambiano, ma la Provvidenza accoglie le preghiere dei buoni. L'amore alla famiglia mostrò più tardi nell'opera di questo titolo e, vecchio ormai, nella *Cena di famiglia.*

Ma per tornare al 1437, che in quest'anno fosse in Bologna, dove si trovava il Poggio come afferma lo Shepherd e anche il Mehus nella Vita di Leone da me ritrovata (3), ne abbiamo prova nella data certo autografa a due operette di Battista scritte ivi, il *Pontifex* con la data XVII ottobre 1437 e gli *Apologhi* con la data XXIIII decembre 1437 (4). Questi che richiamano, non senza ragione e conferma del nostro asserto, le *Facezie* del Poggio, sono certamente da riporsi fra quei molti componimenti giocosi di cui parla la *Vita* come opera sua d'intorno ai 30 anni *annum ante trigesimum.* Se noi pensiamo che furono scritti nel 1437, abbiamo una prova novella della data da me proposta.

E se non temessi d'andare troppo per le lunghe senza necessità, potrei ancora continuare in questi ragionamenti che a me paiono prove di fatto. Mi preme di chiudere queste divagazioni sulla vita e le opere di L. B. Alberti col raccogliere una osservazione assai appariscente del signor Sanesi. Infiammato di santo zelo dal fatto che se si ammettesse Leone nato nel 1406 ovvero

---

(1) Id. id., p. 3.

(2) Relego in nota un'altra prova di quanto io dico, non perchè a me paia di poca importanza, ma perchè debbo porla, per non andar troppo per le lunghe, in forma un po' dogmatica. Fra i libri dello stesso tempo, ossia in sui 24 anni, ricordati dalla Vita vi ha un *Efebia: Scripsitque per ea tempora... Ephebiam.* Sebbene il libro italiano di questo titolo sia annoverato fra le opere al fratello Carlo, tuttavia l'opera latina è di Leone. Lo stesso acutissimo Mancini lo riconosce (*Op. cit.*, p. 51). Ora essa, come appare dal cod. Red. 54, plut. XXIX, fascio 3, fu scritta nella fine del 1431, se fu copiata a Venezia nei primi giorni del 1432. Ma se fu scritta intorno ai 24 anni, si faccia il conto e si vedrà tornare il 1407 tanto disprezzato.

(3) Marucelliana, B. VI. 40.

(4) Mancini, *Vita*, p. 165.

nel 1407, nella sua *Familia* si sarebbe introdotto a 14 ovvero a 15 anni a parlare d'amore, si sentirebbe una matta voglia di esclamare « santi scapaccioni! ». Un po' di pazienza. Nella *Familia*, nonostante quel discorsetto che non è poi così superiore ai 15 anni di un giovinetto precoce e sviluppato nel fisico come era certamente Battista, nella *Familia*, dico, ritrae sè stesso e suo fratello proprio com'erano, ossia « giovinetti i quali dato hanno già « ottimo *principio* ed esemplo ad acquistare fama e virtù, d'intel- « letto e natura non inetti a farsi valere » p. 23, « ubbidienti, rive- « renti, senza niuna durezza, senza alcun vizio, di buoni costumi « e di dì in dì migliori » p. 26, « hanno però *deboli anni*, animi « inesperti » p. 39, « *teneri e deboli anni* » p. 40. Nè io so che farci se questa pittura risponde meglio a giovini di 14 o 13 anni, che non di 16 o 17, quanti ne avrebbe avuti Battista nel 1421 se si accogliesse la data del 1404.

GIUSEPPE SCIPIONE SCIPIONI.

# DA CODICI LANDIANI

## di FRANCESCO e GIOVAN MARIO FILELFO

---

### I.

Da che le grandi opere sintetiche, la più parte, come dicono, di divulgazione, sul Rinascimento Italiano, rischiarando a bastanza l'evoluzione del pensiero moderno, al tempo stesso han rassegnato e messo in luce il patrimonio di cognizioni acquisite dalla storia sopra i fenomeni cui dette luogo e le persone che vi parteciparono, l'attività dei nostri eruditi s'è volta e ristretta a correggere errori inveterati, a colmar lacune, a supplire insomma quanto in quel complesso di notizie fosse di manchevole e d'inesatto. Modeste, eppur non trascurabili, figure d'umanisti e scienziati hanno preso per tal modo il posto che lor spettava nello sfondo del gran quadro; abbiamo assistito alla soluzione di secolari controversie; e delle polemiche famigerate, che sono, può dirsi, la caratteristica del secolo decimoquinto, conosciamo quasi sempre i particolari anche più minuti.

Francesco e Giovan Mario Filelfo, per la maravigliosa copia e moltiplicità delle loro opere sì in prosa che in verso, sono, senza dubbio, fra gli umanisti quelli che più d'ogni altro possono dar luogo tuttavia a sorprese e scoperte insperate. Della suppellettile letteraria, lasciataci da costoro, parecchio è al tutto ignoto, moltissimo, meritamente, inedito. Così da un anno a pena le *Commentationes florentinae de exilio* hanno avuta, in una monografia di C. Errera (1), la debita illustrazione, e soltanto dal 1885, grazie al benemerito Sabbadini, si sa alcunché di preciso

---

(1) *Arch. stor. ital.*, Serie V, t. V (1890).

sull'invettiva *in Cosmum Medicem* (1). — A noi le ricerche fatte per entro al poco esplorato fondo landiano della Comunale di Piacenza, dànno modo di recare qualche nuova luce su due opere non prive d'importanza, l'una di Francesco e l'altra di Giovan Mario.

## II.

La raccolta *De Iocis et Seriis* del più illustre Filelfo, onde ha prodotto alcun saggio il Rosmini senza analizzarne il complesso, avrà mai il suo illustratore? Sono (ben ricorda chi legge) dieci libri di mille versi ciascuno; mescolanza disgustosa di piaggieria, sudiciume e sfrontatezza. Notizie utili a conoscere meglio il poeta, i suoi amici, il suo tempo, vi spigolerebbe certamente in gran copia uno studioso cui bastasse l'animo di rinvoltarsi un bel pezzo entro quel brago. Ciò non volendo noi, né potendo, non abbiamo spinto la continuata lettura oltre il primo libro; il quale non solo basta a dare un'adeguata idea di tutta l'opera, ma ha pure il pregio della novità.

Poiché nel codice Ambrosiano G. 93 Inf., esemplato pe' suoi estratti dal cavaliere roveretano (un grosso cartaceo di dugento trenta fogli, chiaro ma inelegante, e scritto in avanzato quattrocento) manca a punto, cogli ultimi versi del decimo, tutto codesto libro. Lo rintracciava sí, non ha guari, in un ms. della Malatestiana di Cesena, che il diligente biografo del Filelfo, pur conoscendolo (2), non potè consultare, il sig. Giacomo Borghini; ma stette pago a riferirne l'indice delle didascalie e pochi versi, senza alcun cenno dell'intrinseca contenenza (3).

Un altro testo a penna, fin qui sfuggito (ch'io mi sappia) agli studiosi, il Landiano CXXXI della Comunale di Piacenza, ci ha concesso di esaminare con tutto agio questo primo libro, di cui s'è lamentata per tanto tempo la perdita. È il nuovo testo un membranaceo molto nitido, di soli centonove fogli numerati, con iniziali ad oro e colori; dove non si conservano che i primi quattro libri della raccolta, precisamente come nel cod. Malatestiano. Sí fatta coincidenza induce a pensare, che soli questi libri divul-

---

(1) Vedi questo *Giorn.*, V, 162 sgg.
(2) *Vita di F. Filelfo*, II, 154 *n.*
(3) In questo *Giorn.*, XII, 395 sgg.

gasse primamente il Filelfo, inviandone copia a Malatesta Novello, signore di Cesena, cui sono intitolati; forse per ricambiar subito, come meglio poteva, la magnificenza e amorevolezza, con cui quel principe liberale, già riconoscente al poeta per la dedica d'una traduzione delle vite plutarchesche di Galba e Ottone, l'aveva ospitato nella sua terra sui primi del 1459. Ecco la causa dell'esistenza di quel codice Cesenate. Né del Piacentino è piú difficile rendersi ragione; chi pensi, come a punto in Piacenza dimorassero fidati amici o discepoli di Messer Francesco, che della sua annunziata amplissima raccolta di carmi potessero aspettare con impazienza le primizie, raccolte in elegante volume; amici o discepoli, il cui nome compare anche nelle didascalie dei primi quattro libri, come Gabriele Pavero Fontana, passionato apologista del maestro contro le invettive di Giorgio Merula (1). E s'avverta altresì, che questo codice all'ultimo epigramma del IV libro ne soggiunge immediatamente uno di Mario Filelfo a esaltazione del piacentino Conte Giovanni Anguissola, nonché un altro anepigrafo, indirizzato a certo Antonello, che sarà il cavaliere aurato, pur piacentino, caro al poeta.

È nota la tendenza dell'umanista da Tolentino a congegnare sur un disegno prestabilito opere di lunga lena. Dieci libri, secondo lo schema originario, dovevano comprendere le *Commentationes de Exilio*; in altrettante *decadi*, d'altrettante *ecatostiche* ciascuna, divise egli anche il volume delle satire; diecimila versi in tutto, per l'appunto come il *De Iocis*. Il quale inoltre è dimezzato in parti uguali; e la prima (di cinque libri, non di quattro, quanti ne conservano il cod. Cesenate e il Piacentino) s'intitola a Malatesta Novello, la seconda ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro. Con questi versi si chiude nel ms. dell'Ambrosiana il quinto libro:

Finis adest, Malatesta, libri tibi debita quinti,
  hoc etenim numero dimidiatur opus:
Nunc alio mea vela vocat deus ipse tridentis,
  spemque docet cursus liberioris aquae.
Sat fuerit quinis tecum lusisse diebus,
  et graviora levi concinuisse lyra etc.

---

(1) *Gabrielis Paveri Fontanae Placentini in Georgium Merlanum seu Merulam invectiva*, Milano, 1481. Cfr. Sassi, *Hist. Typogr. Litt. Med.*, pp. 187 sgg.; Poggiali, *Mem. p. la st. lett. di Piacenza*, I, 36 sgg.; *Giorn. dei Lett. d'Italia*, XVII (1714), 292, 330, 331 ecc.

E analoga misura s'imponeva il poeta per ciascun libro:

> Iam non plura liber patitur nos ludere quartus
> surgens mille suum versibus in cumulum;
> talis enim numerus nostram, Malatesta, Thaliam
> nunc iuvat, hanc nulla tangit avaricia etc. (1).

Inadeguati, senza dubbio, al magnifico disegno, la materia, l'intento, l'intrinseca capacità dell'edificio!

III.

Poiché, a riguardarle da presso, che sono in fondo le poesie della magna raccolta? — *Nugae*, dirà l'autore stesso; ritagli o scampoli del gran fondaco filelfiano, cui il padrone, tenero oltre misura d'ogni ben che minima sua cosa, metteva in vetrina con tono ridevole d'orgoglio soddisfatto; riuscendo, senza addarsene, a una rivelazione molto curiosa delle sue miserie e magagne. Lo ritroviamo, il Filelfo, così come fu davvero, in questi versi; tale in tutto e per tutto, quale ebbe a dipingercelo Gregorio Lollio in una lettera ben nota: vano quant'altri mai, maldicente, petulante, sboccato; per giunta, con siffatta una mania di raggruzzolar quattrini, da misurare dalle grazie che riceveva i suoi encomî o vituperî. E quei versi, la più parte d'occasione, non di rado anche improvvisati, mancano di garbo e di finezza: ribelli qua e là alle leggi della metrica, non mai obbediscono ai precetti dell'arte.

> Si nugas laudas (2), quanto magis ore sonoro
> seria digna tuis laudibus extuleris?
> Sed quid ego frustra consumam tempus inane,
> si sunt grata minus, cui magis esse velim?
> Hinc, velut afflati, nunc haec nunc illa iocamur (3).

Il primo libro del *De Iocis*, se anche non fu messo insieme prima del 1458, comprende in ogni modo un nucleo di carmi

---

(1) Cod. Landiano, c. 109 *a*.

(2) Parla il F. a quel Princivalle Lampugnani, per la cui figliuola Elisabetta scrisse nel settembre del 1458 un'orazione nuziale.

(3) Cod. Landiano, c. 21 *a*.

tutti dei primi anni della dominazione sforzesca; scritti dopo che il Duca Francesco ebbe accolto nelle sue grazie il Filelfo, assegnandogli come a lettor di retorica, fin dall'aprile 1451, annui fiorini secento (1). Vi trovi pertanto rappresentato, a cosí dire, l'ambiente milanese di quel tempo; v'incontri i principali personaggi, con cui ebbe allora il Filelfo rapporti d'amicizia piú o meno stretti, e i suoi mecenati, i suoi avversarî. Egli attendeva al poema epico della *Sforziade*; alle prese coi tesorieri, che spesso spesso gli ritardavano la provvisione stanziatagli dallo Sforza; a corto di quattrini, per cagione del lusso e della famiglia numerosa (2). I suoi versi, naturalmente, rispecchiano questo stato di cose:

Quid tandem faciam, Gaspar? (3) mora libera nobis
nulla est ulterior, dic age quid faciam?
Foenus cuncta mihi pariter vestesque librosque
heu vorat en inopi nec parat ullus opem.
Nil valet eloquium, nil est quod Pieris ulla
mi prodesse queat, quid valet ingenium?
Me premit atra fames, en frigus inhorruit:
consule quid faciam, consule quid faciam! etc. (4).

E intanto apparecchiavasi al viaggio di Napoli (v'andò, com'è noto, nel '53), che avrebbe voluto compiere con fasto conveniente al grado suo di poeta e familiare del Duca:

Nunc Francisce tuo per munera pulchra poetae
consule, cui solum te decus esse vides.
Hic alpina cupit superare cacumina (5) qualis
principe te dici dignus et esse queat etc. (6).

E ad Alfonso il Magnanimo, per vie piú ingraziarselo, dava, scrivendo al legato regio, il triplice vanto di guerriero, filosofo e poeta (7).

---

(1) Gabotto, *Ricerche intorno allo storiogr. quattrocentista Lod. Crivelli*, in *Arch. stor. ital.*, Serie V, t. VII (1891), p. 274 *n.*

(2) Cfr. Rosmini, II, 59 sgg., 73 sgg.; Gaspary, *Storia*, II, I, 110; Voigt, *Il risorgimento*, I, 523 sgg.

(3) Gaspare Mercato, conte di Valenza.

(4) Cod. Landiano, c. 27 *b*. Lo sconsolato epigramma continua cosí ancora per sette distici.

(5) Ciò ripete piú altre volte in questi epigrammi.

(6) *Ad Franc. Sphortiam Mediolanensium ducem* (cod. Land., c. 5 *a*).

(7) Veggasi l'epigramma VII della nostra Appendice.

Nel *De Iocis et Seriis* l'invettiva s'alterna alle blandizie, il turpiloquio alle solite moralità. Natural mischianza, se dài retta al poeta;

> Liber enim vates nullo se fine coercet,
> seria nunc loquitur, nunc sale condit opus (1).

Ma anche qui v'è aperta contraddizione tra le sentenze e i desiderî di lui. Moraleggi a sua posta sui luoghi comuni della stoltezza dei tempi, della vanità delle cose di quaggiù: chi crederà, ad esempio, che davvero spregi le ricchezze (2), quando lo vediamo, quasi a un tempo, scoccar frecciate al borsellino degli amici? E sentendolo spiattellare dottrine da lupanare, non ti vien voglia di ritorcergli contro l'ingiuria:

> Est aliud virtute nihil praestantius una;
> at tibi nil cunno carius esse potest? (3).

Questi versi abbondano di lodi della sapienza e della poesia (4), che, si capisce, si riflettono su lui. Com'ei sentisse di se medesimo, apparirebbe, se non fosse già noto *lippis et tonsoribus*, dall'apologo dell'asino, ripetuto per conchiudere che il mondo, ora noncurante del suo poeta, ne piangerà la perdita irreparabile (5). Di ciò era candidamente persuaso, né gli parea cosa da dover dissimulare (6): anzi con novo ardimento poneva se medesimo

---

(1) Land., c. 19 *b*.

(2) ... Non potes ergo simul, si sis ditissimus, esse
optimus; at prestat te bonitate frui (c. 7 *b*).

Epifonema bellissimo in bocca al Filelfo!

(3) *In simulatorem virtutis mulierosum* (Land., c. 14 *b*).

(4) Si sapiente nihil magis est optabile quicquam,
nil magis est una stulticia miserum.
Omnis at indoctus miser est, doctrina beatum
sola hominem reddit, caetera quaeque nihil.
(Cod. Land., cc. 1 *b*-2 *a*).

(5) Vedilo al nº V dell'APPENDICE.

(6) *In iactatorem et dissimulatorem.*
Iactator maiora facit quae magna peregit,
vaniloquus laudes tollit et ipse suas.
Sic levis est gravitatis inops, at supprimit alter
extenuatve suas dissimulator opes.
Hic simul iniustus; nam quae sunt vera, quid ullus
esse neget? quod sit id moderare loquens.
(Cod. Land., c. 8 *b*).

non pur sopra i moderni, ma sopra Virgilio e Cicerone; riguardandosi vero e sommo rappresentante della cultura ellenica, di cui s'erige a difensore anche in uno di questi epigrammi (1). Gran concetto, parimente, aveva della fama; ne discorre in altro carme del primo libro, che il Rosmini riferí non so donde (2). E poiché di essa reputava dispensatori i poeti (meglio, s'intende, e piú durevolmente i poeti del par suo), i doveri dei principi verso costoro gli parevano grandissimi. Fortunato lo Sforza, quanto Alcide Achille ed Enea, d'aver Francesco Filelfo glorificatore delle sue imprese! (3). — Né solo un sentimento di gratitudine personale deve indurre, secondo lui, i signori a beneficare i loro poeti, sí anche l'amore alle scienze e alle lettere, le quali mai non fiorirono senza mecenati:

Certus honos et spes sumpti non vana laboris,
Gaspar, alunt artes ingeniumque fovent.
Nam studiis qui nulla suis videre benigna
praemia proposita mensque vigorque iacet.
Carmine Vergilius valuit, Ciceroque potenti
eloquio, quoniam fructus honosque fuit (4).

Data un'idea sí fatta dei rapporti che hanno a intercedere fra principi e poeti, non può far maraviglia, che questi epigrammi siano, in massima parte, petizioni condite d'interminabili lodi. — Chi è sordo all'adulazione? *Aures in genibus quisquis habet faciles*, ti dimostra il poeta coll'esempio di Dionisio (5). — Ma al sapiente, obietterà taluno, non s'addice implorar mercedi. — E perché no? Egli è congiunto d'amicizia coi numi, e nell'amicizia *communia cuncta fatentur*: chiede adunque sempre del suo (6). Perciò il Filelfo nel dimandare pone da banda ogni ritegno. — Suvvia, dice all'uno; i doni sollecitati le mille volte non son piú doni. — Caro Triviano, ho gradito il tuo cacio, ma il cavallo? — Smemorato Galera, non vedo ancora i bei regali promessi! — Se ti conceda Amore, o Gaspare, l'amplesso della tua bella ritrosa, non mi far struggere piú oltre, sollecita l'affar mio! —

(1) In fine al nostro scritto, al n° VI.
(2) *Vita*, III, 154 sgg.
(3) Appendice, n° VIII.
(4) Land., c. 9 *a*.
(5) Land., c. 4 *ab*.
(6) *Ivi*.

Così infinite volte, con istrana mischianza d'immagini poetiche e gretta prosa mercantile: e ad ogni dono si profonde in ringraziamenti; e non si perita di confessare, che loda in ragione del valore della mercede. Cogli Sforza (Francesco, Bianca Maria, il giovinetto Galeazzo) di solito gli sono intercessori Cicco Simonetta e il Tranchedino, i più potenti a corte; qualche volta, quel Tommaso da Rieti, di cui in questi ultimi anni s'è rinfrescata la memoria (1). Parrebbe incredibile, se non sapessimo che sorta d'uomo fu il Filelfo, l'insistenza da volgare accattone con cui s'è appiccicato a questi amici; strisciando fino a terra, arrovellandosi a ogni indugio o diniego. Son querimonie perpetue contro i tesorieri, che lesinano il quattrino e lo menano in lungo, contro il *quaestor multiloquus*, come dice per istrazio, che gli fa sospirare quella benedetta provvisione. Qualche volta perde addirittura la pazienza, e inveisce contro la spilorceria dei Lombardi, e minaccia d'andarsene, poi che senza frutto *terit passibus aulam* (2). Ma son bizze passeggiere, quando non ostentate. Galeazzo Maria lo presenta finalmente (invocato favore) d'un cavallo; Guglielmo Paleologo, Marchese di Monferrato, generoso benefattore di lui e di suo figlio Mario (3), glie ne invia un altro. E ciò non toglie, ch'ei non ricorra per simili regali anche a Roberto Sanseverino, a Giovanni Trecco, a Sforza Secondo (4).

---

(1) Cfr. su lui G. Andres, *Catal. dei codd. mss. d. famiglia Capilupi di Mantova*, Mantova, 1797, pp. 56-7, 96-100; Gabotto, *Tomm. da Rieti, letterato umbro del sec. XV*, in *Arch. st. per le Marche e per l' Umbria*, Foligno, 1889; Ghinzoni, *Ultime vicende di Tomm. Moroni da Rieti*, in *Arch. st. lomb.*, Milano, 1890; *La letteratura*, V, 8 (15 apr. '90); Gabotto, *Un condottiere e una virago del sec. XV*, Verona, 1890, p. 12. E vedi la nostra Appendice, n[i] II-IV.

(2) Allo scarso favore concesso ai letterati dal Duca Francesco, ignaro di buoni studî (di che si lagna il Filelfo in una lettera del cod. Trivulziano) forse allude anche il seguente epigramma:

Aiebat multos Dionysios esse sophistas
quos aleret, sibi quo nomina clara darent.
Nec tamen hos dignos ullo censebat honore,
utpote quod lucis nox fugit atra vicem.
Nemo quod ignorat ne diligit, omnia, Gaspar,
fert ratio, frustra nitimur in vetitum.

(Cod. Land., c. 26 *b*).

(3) Dedicavagli quest'ultimo il *Carmen Minervae*, ined. nel cod. K. 11. 26 della Biblioteca Reale di Torino.

(4) Per quest'ultimo, Renier, *Osservazioni sulla cronologia di un'opera*

Le invettive, non occorre dirlo, abbondano nel *De Iocis*. Ve n'ha, in questo primo libro, contro un presuntuoso ignorante, contro un Sansone *licitator*, contro un Capronio grammatico; ma della più parte fa le spese l'odiato *Leuco*, il Decembrio. Non riparleremo delle polemiche tra il Filelfo e costui; ché, su Pier Candido, sapendo trar partito dai tesori dell'Ambrosiana, c'è da comporre un'utile monografia. Il battagliero tolentinate l'accusa, al solito, di furto e di turpitudini ancor più vili, con quel linguaggio da trivio e da sentina, che rende insopportabile la lettura d'un buon terzo di queste poesie.

Philosophus verum, rhetorque probabile suevit
dicere, sed vati quod libuit licuit (1).

E di licenze nel *De Iocis* davvero il Filelfo se n'è prese! Erotico di temperamento, nei ludi venerei favorito dalla ferrea complessione e dal *triorchismo* (ebbe tre mogli e, non ostante, un bel numero di figliuoli illegittimi!), egli non si sazia di descrivere agli amici le sue facili vittorie, e scherzosamente prega il Duca, in un misogino epigramma, a salvare dall'ira delle mogli i mariti e le loro drude. Certo, né anche nei più sudici carmi del Filelfo, al suo Gaspare da Pesaro medico ducale, l'oscenità del *De Iocis* non supera quella delle *Facezie*, dell'*Ermafrodito* e d'altre opere umanistiche, dov'essa non è ingrediente, ma sostanza. Tuttavia, a leggere, per esempio, quell'epigramma da lenone *ad Comitem Cunii*, o l'altro a Gentile Simonetta, dov'è assommata la dottrina della libidine, ci si sente stomacati. Che se forse il buon Rosmini aveva torto a scandalizzarsene troppo, nessun onesto, neppure ai giorni nostri, vorrebbe veder rimestare cotesta feccia.

## IV.

La Landiana di Piacenza conserva anche un altro cimelio filelfiano: la copia di dedica della *Felsineis* di Giovan Mario.

---

*del Cornazano*, in questo *Giornale*, XVII, 142. Gli eran care le muse, e le sue nozze furono festeggiate, con un poemetto inedito nell'Ambrosiana, da Bonino Mombrizio.

(1) Land., c. 20 *a*.

Nissuno modernamente ha parlato di quest'opera, perchè nissuno ha potuto rintracciarne l'unico testo a penna, indicato per la prima volta e descritto in una lettera di Angelo Maria Bandini (1). Non sarà quindi discaro agli studiosi, sapere che dalle mani dell'antico possessore, Giovanni Domenico Pesatori di Piacenza, esso è passato nella Comunale di questa stessa città; sulla qual cosa non è dubbio, perchè il cod. Landiano XLII risponde esattamente a tutte le particolarità della descrizione bandiniana, riferita anche dal più accurato biografo di Mario (2).

Compongono il prezioso ms. centoventi fogli in membrana, d'un bel carattere umanistico, con rubriche, fregio e triplice stemma di Pio II, del Cardinale Capranica e di Bologna. Precedono, sulla prima faccia un carme *In Invidorum Conveniam* (« O utinam in- « vidia dignus lacereris iniquis » etc.), a tergo gli argomenti; indi la *Praefatio in Felsineida ad R. Aug. Cardinalem Reatinum et ad Proceres Bononienses* (c. 2 *a*) in metro elegiaco. A piè del poema è la nota: *Opus effectum Kalendis* | *Augusti Sena* | *tui dono da* | *tum XII° Kal. Ianu. 1462* (c. 120 *b*).

La *Felsineis*, divisa in quattro libri, comincia, con intonazione epica:

> Audentem cane, Musa, virum, partosque triumphos
> hoste vel horrisono, caesumque in frusta tyrannum etc.

Scarsissimo, per quanto abbiamo rilevato da una rapida lettura, è il pregio artistico di questi esametri; il cui stile non s'avvantaggia punto su quello delle altre infinite opere di Giovan Mario (3), negletto e limaccioso. Ma per la storia di Bologna non sono senza qualche importanza. Eccone, colle parole stesse dell'autore, l'argomento:

> Baptistae primus reditum describit inanem,
> Foscararique necem, Annibalemque ad tecta profectum
> principis Anguigeri, quo consule coniuge ducta,
> insidiis capitur, Varani occluditur arce.

---

(1) *Novelle letter. di Firenze*, an. 1786, n° 41, col. 641. « Niuno fino ad « ora (osserva il Bandini) ha avuto contezza alcuna dell' opera che vi an- « nunzio, intitolata *Felsineidos*, composta in lode della città di Bologna ».

(2) Guill. Favre, *Vie de Jean-Marius Philelfe*, in *Mélanges d'hist. litt.*, Genève, 1856, I, 154-5.

(3) Cfr. Maffei, *Ver. illustr.*, III, 209-12; Argelati, *Bibl. script. med.*, I, cclix-lxviii; Rosmini, *Vita di F. F.*, III, 106-9 ecc.

Conatus varios, civiliaque arma secundus
intestina canit, Blancecti clara frementis
consilia, et Galeaz sociosque ex arce trahentes
Antonidem patriae lumen patribusque daturum.

Tertius urbanas vocat ad fera praelia turmas,
armat in urbe viros, Picininos subiugat omnis,
fundit humi vermem, cogitque recedere nudum.
Moenia castella dispergit, et arma reponit.

Quartus et Annibalem Baptistae fraude perentum
vindictamque necis memorat manesque utriusque,
temptatosque aditus vario discrimine in urbem,
adventum Xantis, leges bellique togaeque.

Come appare da questi tristi versi, guerre aperte o intestine porgono principale argomento al poema. Bene adunque lo definiva l'istesso Giovan Mario a Bartolommeo Girardini, nell'elegia del codice Saibante *de voluminum suorum numero*;

Nec non diffuso sunt facta *Epitomata* libro
Romaque Turcorum capta furore nova,
*Felsineisque fremens* et Marcellina beati
numinis interpres, Martiadosque liber etc. (1).

E la *Felsineide*, unitamente agli *Epitomata* qui ricordati, ampia raccolta d'elegi la cui pubblicazione cade, a quanto pare, nel medesimo anno (2), va senza dubbio riguardata come il più notabile documento della dimora di Mario Filelfo in Bologna.

FRANCESCO FLAMINI.

---

(1) FAVRE, *Op. cit.*, I, 156.
(2) *Ivi*, I, 96 *n.*

# APPENDICE

---

## Dal Libro I del *De Iocis et Seriis*.

### I.

*Eulogium in Guidonem Antonium, principem faventinum* (Land., c. 2 *a*).

Mesta faventini Mars luget fata Guidonis
Antoni, bello nobilis atque manu.
Hunc omnes populi stupuerunt arma gerentem
Italiae miris laudibus et meritis.

### II.

*Ad Thomam Reatinum* (Land., c. 4 *b*).

Qui mihi debentur cura cito pergere nummos,
Thoma, si grates hinc cupis esse tibi.
Hos mihi decrevit Princeps, sed callida cura
aeris cudendi te sibi tota petit.

### III.

*Ad eundem* (Land., c. 6 *b*).

O iam nostra nimis trahitur res, maxime Thoma,
Praesta igitur facilis quod potes officium.
Ante nihil fuerat tibi quo debere faterer,
cui tamen ipse pio iunctus eram studio.
De me promeritum si te praestabis, amice,
ipse mihi fueris littus et aura levis:
cura age, ne satyro vendantur verba poetae,
oro, meas partis officiosus obi.

### IV.

*Ad eundem* (Land., c. 19 *a*).

Immemorem nunquam patietur musa poetam
esse tui, Thoma, si meruisse velis.
Quare age, quod pulchre coepisti perfice tandem
munus, ut ob meritum te meminisse queam.

## V.

*Ad Gasparem Mercatum, Valentiae comitem* (Land., c. 3 *a*).

Tempus erat brumae, glacies pendebat ab alto
culmine, quam gutta strinxerat usque cadens.
Fluminis in ripa dum sese spectat asellus,
ipse sua specie gestit et haec loquitur.
Nostrae cuncta quidem cadunt animalia formae,
nec me fallit amor iudiciique fides.
Auribus est longis auditus longus et acer,
hinc Mida rex nostras induit auricolas.
Mirus odoratus nostris in naribus errat,
hinc mihi quo minxit pulvere vulva patet.
Sic collumque caputque probat dorsumque pedesque,
utque suum munus singula membra tenet.
Respicit hinc caudam, quam stultus inutile solam
esse putans membrum, mordicus hanc rapuit.
Ver venit, et glacies frigusque nivesque recedunt,
et cum vere simul musca repente volat:
ingruit hinc gravibus fervens ardoribus aestas,
muscarumque greges undique bella movent.
Iam femur omne premens audax atque inguen aselli
musca vorat, musca pascitur, ille dolet.
Vincitur ille miser, quoniam quae provida muscas
cauda repellebat abstulit hanc dominus.
Sero solent homines meminisse quod utile dudum
esset, et incassum quod periit cupiunt.
Sero tuum vatem praesens cognoverit aetas,
Gaspar, et amissum vana cupido petat.

## VI.

*In latinos quosdam aut ingratos aut indoctos graece* (Land., c. 7 *b*).

Non equidem possum non accusare latinos,
ingratique reos criminis arguere.
Qui, graijs ubi sunt semper doctoribus usi,
ad studium et mores ad decus eloquii,
hi tamen assiduis illos latratibus urgent,
nec cessant mille dilacerare modis.
Unde est ulla Italis praestans doctrina vel usus?
nempe haec a graecis fontibus hausta fluunt.
Num sapiens solus velles et doctus haberi?
quis valet ex sese continuo sapere?

At levis est graecus. Levis est an Apollinis ore
monstratus sapiens, Pythagorasve senex,
doctus Aristoteles? regumque ducumque manipli
tam multi? Nostros quot vitiet levitas?
Te quia graeca latent omnino aut segnius ornant,
hinc furis in graecos inveherisque dolens.
Quam satius fuerit quae nescis discere tandem,
aut saltem ferre stulticiam modice!

## VII.

*Ad Matthaeum Malferitum, regium legatum* (Land., c. 12 *b*).

Scire velim, Matthaee, quibus nunc militat armis
inclytus Alphonsus, rex tuus atque meus.
Ille quidem et Martis didicit versare phalangas,
et Veneris didicit tela subire manu;
illum et Pierides placidis miscere choreis
suerunt et Phoebus elicuisse lyra;
ingenium regis naturam vincit et artem,
quippe quod a rege manat olympiaco.
Hinc fit ut ignotum nihil esse aut durius uno
possit in Alphonso, quo nihil est melius.
Dic age quam facilem sese Lucretia praestat,
diva puellarum, regis ad obsequium:
nam sunt qui referant, nondum pia vota precesque
regalis animum flectere virgineum;
ast alii contra fulvas penetrasse sagittas
pectus, et ad roseum virginis isse femur,
et quod vulnus erat fellis prius instar amari
nunc ipso factum nectare dulce magis.
En adventat hyems, hoc malim vulnera Marte
rex meus ingeminet, quam mare classe premat.
Nam cum tempus erit, cum Delius ipse quadrigas
altior attollet, rex fera bella gerat,
angustumque fretum, quod fluctibus obruit Hellen,
ultor classe petat, signa secunda gerens;
cumque propontiacas volitans superaverit undas,
irruat ultrici moenia celsa manu,
obterat et Turcos, et captas vendicet arces,
Romulidumque novum liberet imperium.
Nec tamen interea, quod nae meditatur agitque,
negligat Aonidas, negligat eloquium!
Ingenium semper, reliquis quo regibus unus
mirifice praestat, excolat eximium;

disquiratque sagax, quae sit substantia recti,
quaque via summum sit reperire bonum;
nam nec inhumanis reor id residere procellis,
nec sine virtute tangere posse homini.
Quo fit, ut et regi multo magis omnibus ipsi
conveniat totum quaerere mentis opus;
haec etenim terrena tenens, caput altius orbes
tollit in aethereos lumen ad usque Iovis.
Haud aliud detur quam mens quo funditus ipsas
praestemus pecudes per rationis opem;
per rationis opem, quaque inferiora videmus,
atque superna suo lumine perspicimus.
Quod si rex tanto viget unus acumine mentis,
cur minus ipse videt quod magis usque videt?
Inferiora etenim sunt haec quae subijcit usus
ante oculos semper cognita quaeque magis.
Nec tamen Alphonsus Leucum novisse videtur,
qua nihil est una futilius pecude.
Insanit Leucus, cerebroque attritus avito,
in scelus inque nefas perditus omne ruit.
Hoc magis ingratum nihil est nec iniquius uno,
nec magis oscoenum, nequius hoc nihil est
Iactat et Alphonso se regi carius alto
esse nihil, num sit forsitan is gravidus?
Saepe fit ut praegnans stomacho ducatur inepto,
et iucunda putet tristia quae fuerint.
An potius fessas regis tot fluctibus aures
scurra iuvat? Scurra nil habet iste salis.
At qua mente vagor? non est qui regia possit
error in Alphonsi pectora subruere.
Fingit Leucus iners, mentitur et omnia, credens
hac se posse via Sphortiaden capere.
Nam si tantus honos fatuo tibi, Leuce, paratur
regis in hospitio, quid prece poscis opem?
Tu stipe contentus parva sis, Leuce, negatur
quae tibi Thersitae, nec pudor ista loqui?
Haec, Matthaee, tibi volui dixisse iocatus,
quidquid amicicia ductus Apollo canit.
Plura modus prohibet, nam lex dicteria Leuco
longius ire quidem cum nebulone vetat.

VIII.

*Ad Gasparem Mercatum, Valentiae comitem* (Land., c. 26 *b*).

Error quantus habet mortalia pectora, Gaspar!
non est qui sese noverit. O fatuos!
censemusne diu quenquam superare senile
tempus, fortunam qui sibi numen habet?
Sola quidem virtus valet insuperabile fatum
perdere, virtuti nil nocuisse potest.
Sphortia Franciscus, nostri lux unica saecli,
celsa parat celsis moenia nominibus;
et facit egregie, qui res tam gesserit amplas,
his aequare simul si monumenta parat.
At monumenta, manus quae vel sollertior ulla
struxerit, haec valeant nulla manere diu:
nam vel tempus edax paulatim absumere certat,
aut vis exterior illa vel illa premit.
Sola quidem probitas probitatis munera servat,
quae bene callenti manat ab ingenio.
Immortale queunt soli praestare poetae
nomen, et eloquio qui micuere viri.
Hi sunt magnanimo studioque opibusque tuendi
Sphortiadae, si vult vivere perpetuo.
Sic ferus Alcides, sic Larissaeus Achilles
vivit, et Aeneas, caesareumque decus.

# DI DUE POESIE DEL SECOLO XIV

SU

# " LA NATURA DELLE FRUTTA "

## NUOVE COMUNICAZIONI (1)

Del poemetto sulla natura delle frutta, dato or non è molto alla luce dal sig. F. Pellegrini col sussidio di due mss., sono a mia cognizione altre redazioni, che non riescirà inopportuno esaminare, all'intento di mettere maggiormente in chiaro le profonde alterazioni alle quali quel componimento è andato soggetto nei suoi passaggi d'una in altra regione e d'uno in altro manoscritto. Delle redazioni cui accenno, la prima ci è fornita dal cod. Ambrosiano N. 95 sup., la seconda dal Laur. Conv. Soppr. 122 e dal Riccardiano 1717, tutt'e tre del sec. XV.

Come tutte le scritture conservate dal noto codice dell' Ambrosiana, anche la prosopopea delle frutta ribocca di errori di scrittura, che io però non ho creduto dover quasi mai togliere di mezzo.

*Jehsus.*

De la condictione de li fructi (2).

I. Fructi nati si son in questo mondo
Lungi, traversi, alchuni ch'è ritondo,
Tall'è dolce dentro e talle quale di fuore,
E alchuni d'ambi duy dona sapore.
De tuti ve dirò alegramente:
Parlo de li dulci primamente.

I, 3. Leggi *quell'è*. cod. *fuori*.

(1) Cfr. *Giorn.*, XVI, 341.

(2) Cod. Ambros. N. 95 sup., f. 235 *r*-237 *r*. Tra le opere agronomiche, tra-

[De' frutti dolci dentro].

II. Plante sono sette che donan dolzore
Lo fructo dentro, e quel lasciam de fuore:
Noze, nizole, mandole e la pigna,
Aranzo e lla castagna, se l'è fina,
E poy lì poxe le pome granate,
Che sane sono per la zente amalate.

[De la noce].

III. Noce son calda e de mi se rasona
Chi de poxe lo pesso sonto sana e bona:
De mi se fa bon olio e molto valio
A temperare la forteza de l'alio.

[De la nizola].

IV. E sonto per nome nizola chiamata,
Vechia e novella da ziaschuno amata:
Caldo son fructo; mio drito camino
Sì è el bordelo e onde si vende lo bon vino.

---

II, 1. cod. *dolzore donano.* 2. cod. *quello de fuori lasciamo.*
III, 1. cod. *rauna.* 2. cod. *bonna.*

---

III, 2. *Post pisces nuces, post carnes caseus adsit, Sch. Sal.*, cap. XXXVIII, p. 106; *Après poisson viennent les noix,* Jean Mielot, *Proverb.*, sec. XV, in Le Roux de Lincy, *Le Livre des Prov. fr.*, I, 80. — 3. Cfr. Cresc., cap. XVIII, p. 161.
IV, 3. Cfr. Cresc., cap. III, pp. 123 sg.

---

mandate dall'antichità o da moderni composte, si ebbero sì nel trecento come per parecchi secoli dopo in singolarissima stima i dodici libri *Ruralium Commodorum* del bolognese Pier de' Crescenzi, che furono prontamente voltati di latino in volgare, come si era fatto per il *De agricultura* di Palladio. Da ambedue questi trattati io deriverò adesso materia a qualche raffronto col presente testo; e se per il secondo rinvierò alla poco felice edizione del volgarizzamento trecentista, condotta dall' ab. Paolo Zanotti (*Volgarizzamento del trattato d'Agricoltura di Rut. Tauro Emil. Palladio,* Milano, Silvestri, 1853), per il primo farò uso dell' accurata ristampa di cui siamo debitori al p. Bart. Sorio: *Trattato dell'Agric. di Piero de' Crescenzi, traslatato nella favella fiorentina* ecc., Verona, 1851, vol. II, lib. V: « Degli « Alberi, natura e utilità de' frutti loro ». Per i pochi richiami ai precetti della *Scuola Salernitana* mi valgo poi dell' ediz. pubblicatane a Parigi del 1555 (*De conservanda bona valetud. opusculum Scholae Salernitanae* etc. Parisiis, MDLV).

[De l'armandola].

V. Armandola sonto: de mi si sono fate
Dolce vidande e bianchissimo lacte:
Calda son secha, e molto voluntieri
Mi tengono in botega li spizieri.

[De la pigna].

VI. Caldo son fructo: e 'l mio nome è pigna,
Bona in confecto e quaxi in medecina:
E mia confectione si è apellata
Dagli spizieri per nome pignochata.

[De l'aranzo].

VII. Aranzo sonto de ogni tempo verde,
E fiori e fructo in mi may no se perde:
De mi se fa ranciata; ogniun lo saza
Che yo son freda e bona con la vernaza.

[De la castagna].

VIII. E sonto per nome chiamata castagna,
Fructo nutrente a zente de montagna:
Bona son cotta e cruda in oni mane,
E assay n'è che me manducha in pane.

[Del pomo granato].

IX. Pomo granato sonto chiamato mostoxo,
Che lo malato de sede fo stare zoioxo;
E tute ore son bon con lo rosto,
E per astrenzere de mi se fa mosto.

---

V, 4. cod. *spiziari*.
VII, 3. cod. *ogni*.

---

V, 3-4. Cfr. Cresc., cap. II, p. 118: « Li [frutti del mandorlo] dulci son « buoni a usare in cibo. Gli amari, imperciocchè sono più caldi, si conven- « gono più a uso di medicina ».

VI, 1. Cfr. Cresc., cap. XXIV, p. 180.

VIII, 2. Cfr. Cresc., cap. VI, p. 126: « Galieno dice che la castagna è più « nutritiva di tutti i granelli in tanto che è prossimana a' granelli del pane ».

IX, 1. Cfr. Cresc., cap. XIII, pp. 147 sgg. — 4. Sul vino di melagrano, *ibid.*, p. 149 e Palladio, lib. IV, cap. XVIII, p. 146. Era nel sec. XIV assai riputato un liquore che si facea a Cortona col sugo di melagrana; v. Uccelli, *Storia di Cortona*, p. 53.

De quelle che ànno l'osso zoè l'arma.

X. Plante siamo septe che donamo sapore
Non quell'è de dentro, ma quell'è di fuore:
Nespolle e brugne, cirexe e maregne,
Cornali e datali che àno.....
E anche v'è lo persicho, sì chomo ve dico,
A chuy se monda no è vero amicho.

De nespole.

XI. Nespola sonto che apayro l'inverno,
Quando lo richo gode e à sozorno:
E sonto fructo che sonto sazevole,
E a povera zente molto despiacevole.

[De la brugna].

XII. E sonto brugna, negra, biancha e vermilia:
A chi me manza o con denti m'apilia,
Lo fazo astrinzere in su la fede mia,
E vederme che de mi facia chacia.

[De la cirexa].

XIII. E sonto per nome chiamata cirexa,
La quale payro de mazo lo bel mexe,
E non sonto fructo de grande valimento,
Ma ognia zente conforto in el mio comenzamento.

[De la marena].

XIV. Marena sonto che sonto gentilescha
E l'apetito de ziaschuno rifrescha;
E in la state per la gran calura
Sopra ogni fructo rendo fredura.

---

X, 2. cod. *fuori*. 4. cod. *ano lo refrascha*.
XII, 1. cod. *vermelia*. 4. Così il cod., nè so trovarvi rimedio.
XIV, 2. cod. *rifrescho*.

---

X, 5-6. Allude all'antico e notissimo proverbio: *All' amico pela il fico, al nemico la pesca*, fondato sulla credenza che la pesca mangiata colla buccia riescisse di più agevole digestione, come accenna il rimatore stesso nella st. XVII.

XI, 1. Cfr. Cresc., cap. XVI, pp. 155 sg.

XII, 1-3. Cfr. Cresc., cap. XXI, pp. 172 sg.: « De' [susini] dimestichi alcuni « fanno susine bianche, alcuni nere; altre sono rosse... di loro natura fanno « lo stomaco umido e ammollano il ventre »; p. 174. L'attribuire alle susine virtù astrittive è certo uno strafalcione del poeta. Cfr. *Sch. Sal.*, cap. XLI, p. 109.

XIII-XIV. Cfr. Cresc., cap. V, pp. 124 sgg.

[De lo cornaio].

XV. Sonto cornaio con lo colore vermilio,
A chi me manza e a chi me dà del pilio
Lo fluxo del corpo senza infenzere
Tostamente eio lo fo astrenzere.

[De lo datalo].

XVI. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

[De lo persicho].

XVII. Persicho sonto asay fredo mondato,
E con la scorza son più temperato:
E chi non volle che ciò li faza venino,
Quanto più po' beva del bon vino.

De fructi che son boni dentro e di fuori.

XVIII. Plante sono septe, senza far più possa,
Di quali se manza lo mezo e lla scorza:
Ficho e pero e pomo e lo cologno
E sorbo e cedro, a chi el fa bixogno.
Perchè de rimanenti no ne pare pigro
Apresso a questo pono la mora negra.

[De lo ficho].

XIX. Dolce son ficho maturo, dolce e secho,
E multi oxelli me gustam con lo becho;
In oni mane son bon alle persone;
Anche de mi se fa dirixione.

---

XV, 1. cod. *vermeio.* XVII, 1. cod. *a cuy fizo.* 3. cod. *deueno.* XVIII, 5. cod. *riman ... prigo.* 6. Leggi *il moro nigro?*

---

XV, 3-4. Cfr. Cresc., cap. IX, pp. 135 sgg.: « Le Cornie ... non sono « mica utili ad usare, ma per malattie rimovere, perocchè vagliono a co- « strignere il vomito e 'l flusso del ventre, che per acuità di collora proce- « dono, per la loro freddezza e secchezza ».

XVI. La quartina sul Dattero è stata omessa per sbadataggine dello scrivente.

XVII, 3-4. Cfr. Cresc., cap. XXII, p. 175: « le Pesche ... devonsi man- « giare a digiuno e appresso si dee ber vin pretto vecchio odorifero ». Domenico di Bandino nel suo *Liber de arboribus et earum fructibus* (XXVIII del *Fons Memorab. Universi*) ricorda a questo proposito un vecchio dettato: « Iuxta illud: *Persica cum musto nobis dantur ordine iusto* » (cod. Laur. Aed. 171, f. 263 *r.*).

XIX, 3. Cfr. Cresc., cap. X, pp. 136 e sgg. — 4. Alludesi qui all' atto

[De la pera].

XX. Eyo son pera, prexa per ragione
Chi dò conforto alla digestione;
E la persona chi è saza e dota
Me manza cruda e melior son cotta.

[Del pomo].

XXI. E sonto pomo soro e forte e dolce,
A cuy asay me uxa fo turbida voce,
E se lo amalato in cui tegna calura
Me manza choto, ello à seno e mexura.

---

di spregio, che suolsi far ponendo il dito medio fra il pollice e l'indice, così descritto da un rozzo versificatore del sec. XV:

El me chonvien piegar le zinque rame,
ponendo el primo in fra le doi più aprezio,
e dir da poi: or tuo' che tanto m'ami;

cod. Magl. VII, 6, 1030, f. 53 *t*. Lo sconcio gesto serviva specialmente a dar la baia altrui, come si rileva, fra cento prove, dalla nov. CLIV del Sacchetti, ove è detto che in Francia « nella sala dello Re è una dipintura di « tre diverse maniere di genti, e a ciascuna è fatta con mano una figa ».

XX, 1-2. Cfr. *Sch. Sal.*, cap. XXXIX, p. 107 e Cresc., cap. XX, p. 169: « Le Pere dolci mature sono di temperata complessione... per la qual cosa « riscaldano e accrescono la digestione ». — 3-4. Alle pere crude attribuivansi proprietà funeste da taluni, quando dopo averle mangiate non si bevesse copiosamente del vino: *Adde piro potum... Fert pira nostra pirus, sine vino sunt pira virus*, dice la *Sch. Sal.*, cap. XXXIX, p. 107: *Qui pira cruda cibat, funebria cibaria, bibat*, soggiunge un epigramma latino (cfr. *Carm. M. Aevi*, Firenze, 1883, p. 68 e questo *Giorn.*, VII, 442), ed un proverbio francese raccolto nel sec. XVI da Gabr. Meurier, pone bruscamente lo stesso dilemma: *Après la poire, prebstre ou boire* (Le Roux de Lincy, *Op. cit.*, I, 82).

XXI, 1. Cfr. Cresc., cap. XII, p. 142: « Quelle [mele] che sono perfet- « tamente ne' loro arbori maturate, sono diverse per la diversitade de' loro « sapori: perocchè certe sono afre, certe acetose e certe dolci ». — 2. *Nux, oleum, frigus capitisque anguillaque potus Ac pomum crudum faciunt hominem fore raucum*; *Sch. Sal.*, cap. LXXX, p. 150. *Pommes, poires et noix Font gaster la voix* (Gabr. Meunier, *Trésor des Sent.*, sec. XVI, in Le Roux de Lincy, *Op. cit.*, I, 83). — 3-4. Cfr. Cresc., *l. c.*, p. 146: « E « se fosse angoscia al cuore per cagion di caldezza, molto fanno grande « aiutorio ».

[Del citrono].

XXII. Citrono sonto: veruno corogno me dice;
E per astringere sono le mie pendice.
Li speciari perchè sia delicata
De mi con zucharo si fa cidrognata.

[De la sorba].

XXIII. Sorba sonto de chi pocho se prova:
Chi no me crede pò vedere la prova:
Savere sen pò veruna dignitate
Di cui è stato inne le stranie contrade.

[Del cedro].

XXIV. E sonto per nome apelato el cedro,
E sì reluxo quaxi como el vedro;
E innel gustare quaxi e paro felle;
Però la zente me manza con melle.

[De la mora gelsa].

XXV. Io mora gelsa son dolze fructo:
Innel gustare ò lo mio sapore tuto,
E chi me manza rifrescho al matino,
E molta zente de mi se fa vino.

Finis.

Malgrado gli errori grossolani di trascrizione e la densa patina dialettale, la redazione di A si riconosce a primo tratto assai più antica, meglio compiuta ed ordinata di quella offertaci dai due codici adoperati dal Pellegrini. In B ed in V (così li dirò d'ora innanzi per brevità) le frutta succedonsi tumultuariamente; in A esse si presentano invece distribuite a norma della natura loro in

XXIII, 4. cod. *stanie*, corretto d'altra mano coll'aggiunta d'un' *r*.
XXV, 2. cod. *oinne*.

XXII, 1-2. Cfr. Cresc., cap. VII, pp. 129 e sgg. — 3-4. Sul cotognato vedi Palladio, lib. XI, cap. XX, p. 249.

XXIII, 1-2. Cfr. Cresc., cap. XXVII, p. 183. — 3-4. Non so spiegarmi a che alluda l'autore.

XXIV, 3-4. Cfr. Cresc., cap. VIII, p. 132: « Perchè è di carne fredda e « umida e difficile a smaltire per la sua durezza è necessario allo stomaco « voto che innanzi ogni cibo lo prenda con mele e zucchero ».

XXV, 3-4. Cfr. Cresc., cap. XIV, pp. 152 sg. e Palladio, lib. X, cap. XVI, p. 228.

tre categorie (1); ed ogni categoria è preceduta da una strofa d'introduzione, in cui sono enumerate le frutta che la formano, ciascuna delle quali fa poscia il suo « Vanto » nella quartina riserbatale (2). Codesta distribuzione, mentre suscita in noi il sospetto che la prosopopea delle frutta sia stata composta perchè servisse d'illustrazione ad un album ove le varie qualità di frutta erano ritratte, ad una *Pomona* del secolo decimoquarto (3), ci rende insieme persuasi che A, l'unico codice ov' essa sia mantenuta, conserva al poemetto le sue fattezze originali, sfigurate invece e rese irriconoscibili in B ed in V dagli arbitrî de' copisti.

Furono infatti costoro, a creder mio, che distrussero nel Vanto delle Frutta la disposizione assegnatagli dall'Autore. Un bel giorno ad un d'essi deve essere saltato in capo d'omettere nella sua copia così la strofa proemiale come le altre che giovavano a distinguere in tre classi i ventun frutti celebrati nel poema, talchè questo trovossi allora ridotto nello stato in cui lo presentano il cod. Laurenziano ed il Riccardiano (4):

---

(1) La distinzione delle frutta in tre categorie, secondo che hanno un corpo duro interno o esterno o sono del tutto molli, posta a fondamento del nostro poemetto, quantunque si ripresenti anche nel sonetto, che A. attribuisce, come vedremo, al Beccari, ed in altri testi ancora è, ben si capisce, d'indole popolare e punto scientifica. E difatti nè il Crescenzi nè altri agronomi da me esaminati si curano di accennarla. Vero è però, d'altra parte, che costoro non trattano de' frutti se non in quanto sono il prodotto degli alberi di cui insegnano la coltivazione.

(2) Che le frutta « si vantino » è detto anche nella rubrica del cod. Viennese. Il poemetto adunque può, sotto un certo rispetto, considerarsi come uno de' più antichi modelli di Vanto che possegga la poesia popolare italiana.

(3) Questo sospetto trae nuovo vigore dall'esame dello schema metrico adottato nel componimento, dove ogni quartina si scompone in due distici endecasillabi a rima baciata, i quali possono dirsi piuttosto che accoppiati, giustapposti; ognun d'essi offrendo sempre un senso compiuto. Ma il distico è da tempi remotissimi la forma prediletta della poesia destinata a dichiarar pitture: ed il tipo abbastanza raro di quartina qui adoperato ci torna d'innanzi solo in componimenti dettati a tale intento, quali sarebbero i Vanti di più eroi, già da me citati (*Giorn.*, XV, 363).

(4) In Laur. il Vanto si legge adespoto ed anepigrafo a c. 263 *r.*; in Ricc. a c. 50 *r.* Ricostituisco il testo, ponendo a base il cod. Laur., che dà quasi sempre lezioni migliori del Ricc. Di questo reco le varianti, trascurando le semplici differenze grafiche.

Cl. I. [Della Nocie].

I. Nocie son calda e di me si ragiona
che dopo il pescie sana sia e buona:
di me si fa buono holio e molto vaglio
a temperare la forteza dell'aglio.

[Della Nocella].

II. Io son nocella per nome chiamata,
vecchia e nouella dalla gente amata;
caldo son cibo e mio dritto chammino
è in quella parte houe si uende il uino.

[Della Mandorla].

III. Mandorla sono, e di me sono fatte
buone viuande e bianchissimo latte;
calda son certo e molto volentieri
mi tenghono in bottegha gli spetieri.

[Della Chastagnia].

IV. I' son per nome chiamata castangna,
cibo notrente a giente di montangna;
sana son certo, per le gente sane,
in ongni modo e via migliore in pane.

[Del pomo granato].

V. Pomo granato sono; e 'l mio sapore
è molto fine a spengner lo calore;
allo infermo conforto l'appitito,
tanto che m'ama poi quando è ghuarito.

[Dell'Arancio].

VI. Arancio sono d'ogni tempo verde:
frutto con fiori in me mai non si perde;
di me si fa aranciata, e ognuno saccia
che io sono fredo e buon colla vernaccia.

---

Cl. I, I, 2. R *pesco* — L *son sana* — 3 L *molto oglo.*

II, 1. R *I' sono per nome nociella* — 3. R *sono*; omette *mio* e scrive *diritto* — 4. L *doue*; omette *il.*

III, 1. L *son* — 3-4. Anche R, come BV, dà di questi versi una lezione assai guasta: *e se non sono mondata Gastigho famme e stomacho sodata.*

IV, 1. L *Io sono* — 2. R *notricante* — 3. R *sono cierto perchè è*: L omette *certo* — 4. R *e uie piu chol.*

V, 1. R *Poma granata*; L in luogo di *sono* dà *certo* — 2. L *fino* — R *spegniere* — 3. R *apipito.*

VI, 1. L *e* — 3. *ranciata... ognun* — 4. L *son* — LR *buono.*

[Della Pina].

VII. Chaldo son fruto e llo mio nome è pina,
buona in confetto più che in medicina;
e la mia confectione è appellata
da spetiali per nome pinocchiata.

Cl. II. [Del Dattero].

VIII. Dattero sono e tutto il mio diletto
si è di me quando sono in confetto;
crudo non vaglio tanto alla mitade;
racconcio l'apetito in veritade.

[Della Susina].

IX. I' son susina buona verde e seccha;
chi mi fende e conserua già non peccha;
in ongni modo lo sapore è agro
a confortare uno apitito magro.

[Della Nespola].

X. Nespola son, nimicha de ribaldi,
che non maturo per li tempi caldi;
allor maturo che 'l freddo mi toccha,
molto sono buona al ghusto e alla boccha.

[Della Pescha].

XI. I' son chiamata per mio nome pescha,
buona non sono doue vin non si mescha;
e chi trarrà lo nocciol dal mio cientro,
ben calda trouerà l'anima dentro.

[Della Baracoca].

XII. I' son baracoca, buona essendo frescha,
e quasi sono di natura di pescha;
da me a llei molto pocho si falla:
la pescha è biancha dentro ed io son gialla.

---

VII, 1. R *sono* — L *ed è 'l mio* — 2. L *confetti* e omette *in* — 3-4. R *ristoratiua son conn pinocchiato E da hogni giente uolentieri amata* — 4. L *dalli.*

VIII, 1. L *dattalo* — 2. R *i' sono* — 3. L *metade* — 4. L *quanto in confecto a dir la.*

IX, 1. LR *sono* — 2. L *me... serba* — — R *sie no* — 3. L *il sapore ò* — 4. R *huno appipito.*

X, 1. L *nespula* — LR *sono* — R *nemicha* — 4. L *son buona al gusto e ancho a la.*

XI, 1. L *lo sono per nome chiam.* — 2. LR *vino* — 3. R omette *e* e scrive *il nociolo* — 4. R *bene.*

XII, 1. L *lo* — R *sono* — 4. R *dentro biancha... sono.*

[Della Ciriegia].

XIII. Ciriegia sono, e chosì l'uom m'apella,
e non son buona sì com'io son bella;
all'amarena quando puoi mi cangia,
sauio tengo cholui che men mi mangia.

[Del Giuggiolino].

XIV. Per nome son chiamato giuggiolino,
che ò il sapor molto piacente e fino;
e sono amato per lo mio sapore
non da villan, ma pur da gran singniore.

Cl. III. [Del Ficcho].

XV. In paradiso nacqui e sì son ficcho:
a gente humana son perfetto amicho,
onde io gli chiamo al mio caro diletto,
che di dolcieza passo ongni confetto.

[Della Pera].

XVI. Io sono pera e presa per ragione
dò gran conforto alla digestione;
e perciò la persona saggia e dotta
mi mangia cruda, e via miglior son cotta.

[Della Mela].

XVII. E io son mela di caldeza innuda,
e miglior son via più cotta che cruda;
a digestire sono troppo dura
per la possanza della mia freddura.

---

XIII, 1-2. La ciliegia non si rifiuta dunque di ammettere la sua inferiorità, come stimava il Pellegrini, che ha introdotto nel testo suo un'alterazione non necessaria. — 3-4. Come si vede chi scrisse questo distico aveva dell'Amarasca un' opinione ben diversa da quella del redattore della strofa a lei destinata in A.

---

XIII, 1. L *Io son cir.* — 2. R *uomo* — 3. R *sono... sono* — 4. R *sagio... meno ne.*

XIV, 1. R *sono* — L *zizolino* — 2 R *e di sap.* — RL *sapore* — 4. R *uillano* — L *villani* e omette *pur.*

XV, 1. R *e sono il* — 2. R *sono* — 3. L omette *io.*

XVI, 1. RL *sono* — L omette *e* — 2. L *che dò conf.* — 3 R *però chella* — R *migliore sono.*

XVII, 1. R *mela son io e* — 2. R *migliore* — L scrive *sono* — R omette *via* — 3. L *alla digestione son.*

[Della Cotognia].

XVIII. Io son cotognia e per cotal mi scriuo:
e 'n ogni modo i' son ristoratiuo,
ciaschun m'intenda, presa per misura,
a confortar la debile natura.

[Del Cedro].

XIX. Io sono cedro, buono in molti modi,
e in confetto più, m'intendi e odi:
se tu mi mangi, credo sia chol mele,
acciò che 'l dolce non ti torni in fele.

[Della Sorba].

XX. E io son sorba, che dò buon socchorso
a cchi auesse il corpo troppo schorso;
e chi mi fende e serua molto il lodo:
mangiandomi matura è miglior modo.

[Della Gielsa].

XXI. Gielsa mi chiamo, o voi diamorone,
e biancha e rossa e bruna çhon ragione;
frutto son freddo, e natura ò perfetta
al mezo della ghola troppo istretta.

Nell'ordine de' frutti vi è qui non lieve mutamento, sebbene le tre categorie siano ancora scrupolosamente rispettate. Di più

---

XX, 3. Intorno alla conservazione delle sorbe cfr. Cresc., cap. XXVII, p. 183.

XXI, 1. In realtà *diamoron* (διὰ μόρων) non è il nome della mora, ma, come insegna Palladio (*Op. cit.*, lib. X, cap. XVI, p. 228), quello del sugo che se ne cava, il quale « vale molto al dolor della gola e dello stroz- « zule e dell'ievola, massimamente cotto o con sapa o con zucchero (Cresc., cap. XIV, p. 153).

---

XVIII, 1. R *cotale* — 2. L omette *e* — 3. R *ciaschuno* — L *preso* — 4. LR *confortare* — L *debole*.

XIX, 1. R *Ciedro sono* — 2. L omette *più* e sostituisce *se* — 3. L a *credo sia* sostit. *su col* — 4. L *ghuarda chel*.

XX, 1. LR *sono* — R *dono socc.* — 2. R *ischorso* — 3. L omette *e serua* — R om. *il* — 4 L *e da mangiare matura in*.

XXI, 1-2. L *Io sono gelso e chi dice morone Che faccio un uino chiamato diamarone* — 3. R *sono fredo e medicina perfetto* — 4. L *mergho... stretta*.

la soppressione delle strofe introduttive ha già spezzato il filo che teneva legati fra loro i ventun quaternarî, sicchè chi ignora la ragione per cui alle varie frutta è assegnato nel Vanto un luogo prefisso, non riesce più a comprendere perchè certune abbiano la precedenza sopra le altre; perchè talune, ben note e tenute in molto pregio, siano registrate dopo quelle che o per scarsa bontà o per soverchia abbondanza son di poco conto riputate. Doveva quindi ingenerarsi irresistibilmente nell'animo dei trascrittori il desiderio di sostituire all'ordinamento che aveano dinanzi uno affatto diverso, più conforme al merito de' singoli frutti, ed anche, perchè no? più rispondente ai loro proprî gusti. Così il fico, « nato nel paradiso », « perfetto amico » degli uomini, come esso stesso si dichiara, quel frutto, che Pietro de' Crescenzi, un'autorità in materia, aveva già definito « di sua natura più « laudabile e di maggior nutrimento che tutti gli altri frutti » (1); ed al pari del fico, la pesca, la mela, la pera dovettero prontamente avere, come era ben giusto, la preferenza sulla noce, sulla nocciuola, sulla castagna, « cibo notrente a gente di mon- « tagna ». Di qui quel disordine che, già iniziato in L ed R, giunge al colmo in B ed in V, dove i frutti appartenenti a classi diverse si mescolano confusamente gli uni cogli altri (2).

Ma se agevole ci riesce il comprendere perchè l'ordine delle strofe siasi prontamente turbato nel poemetto, così da produrre le arbitrarie e capricciose disposizioni che esse assunsero nei tre

---

(1) *Op. cit.*, vol. II, p. 136.

(2) Non però al punto da non offrir più veruna traccia dell'antica disposizione. Nel testo, donde V e B sono derivati, per i motivi che or ora si accennavano, la terza classe prese il passo sopra la prima e si collocò alla testa del Vanto. Altre modificazioni non tardarono a sopravvenire e forzarono alcuni de' frutti che la componevano a mutar di luogo; ma i primi quattro si serbarono uniti nell'ordine primitivo: Fico, Pera, Mela, Cotogno = ALRV; Fico, Pera, Cotogno, Mela = B. Anche le frutta della prima categoria, tramutatasi in seconda, sono tutte collocate di seguito, sicchè formano in V ed in B la serie compiuta, solo lievemente alterata in quest'ultimo dallo spostamento d'un frutto, l'Arancio, la cui sede è stata invasa dal Cedro. I frutti della seconda classe sono quelli che andarono maggiormente dispersi; anch'essi ciononostante costituiscono ancora in V ed in B de' gruppetti di due o tre; cosicchè nel primo ci appariscono congiunte da una parte la Giuggiola, la Ciliegia e la Nespola, dall'altra la Susina, la Pesca e l'Albicocca; mentre nel secondo il Dattero sta colla Nespola, la Pesca coll'Albicocca e la Giuggiola colla Ciliegia e la Susina.

codici a noi noti, non altrettanto facilmente si spiega la ragguardevole varietà di lezione che allontana A da LR, B e V. Se noi esaminiamo infatti una ad una le singole categorie, ci avvediamo subito che a comporle non concorrono sempre in A gli stessi frutti che le formano negli altri quattro testi. Chè se nella prima classe tutti i mss. concordano, non così avviene per la seconda, ove alle Amarasche ed ai Cornali d' A, LR, B, V, sostituiscono la Giuggiola e l'Albicocca (1). Anche nella terza categoria non mancano varianti; la Mora gelsa di A, con cui si accordano qui ancora L ed R, cede in B e V il luogo all'Uva (2). Nè le differenze si restringono in questi limiti; perchè il più delle volte anche le strofe dedicate alle medesime frutta presentansi ne' quattro testi radicalmente diverse. Ove vogliansi trascurare, benchè tutt'altro che lievi, le varianti meramente formali, potremo dire che quattro sole strofe sono identiche in ALRBV; quelle sulla Noce, la Nocciuola, la Pera e l'Arancio. Altre due, quelle destinate alla Pina ed alla Castagna, come si leggono in A, sono solo in parte uguali alle loro corrispondenti in LRBV; poichè se il primo distico sulla Pina apparisce identico in tutt' e quattro i testi, il secondo invece in R riesce del tutto diverso da quello dato da ALBV. La stessa cosa avviene nella quartina sulla Castagna, dove A dà come secondo un distico, il quale nulla ha che fare con quello di LRBV. La discordia fra A e LRBV, che in codeste due quartine comincia a divenir visibile, si fa apertissima, ove prendiamo in esame le rimanenti. Gli elogi che il Melagrano, il Fico, il Cotogno, la Mela, la Nespola, il Cedro, la Ciliegia, la Susina, il Sorbo e la Pesca si tributano, riescono in A, come sostanza e come forma, affatto diversi da quelli che LRBV recano concordi; essi vi sono anzi concepiti molte volte in tal guisa da renderci accorti che li ispirarono idee interamente opposte. Per addurre un esempio, ecco come parla in A la Nespola:

Nespola sonto che apayro l'inverno,
quando lo richo gode e à sozorno;
e sonto fructo che sonto sazevole
e a povera zente molto despiazevole.

---

(1) LRBV non omettono di ricordare le Amarasche, ma si accontentano di dare loro posto nella quartina della Ciliegia.

(2) LR, pur conservando il suo luogo alla Mora gelsa, ne fan l'elogio in maniera che si allontana affatto da A: menzionano cioè le proprietà medicinali del sugo che se ne cava.

Confrontisi con questo il linguaggio che tiene in LRBV:

Nespola son, nemica de' ribaldi,
che non maturo per li tempi caldi;
allor maturo che 'l freddo mi toccha:
molto son buona al ghusto e alla boccha.

Come non riconoscere in chi scrisse i versi che A ci ha conservati un modo di ragionare e di sentire affatto diverso da quello di colui al quale dobbiamo la strofa di LRBV? L'uno, poeta popolare, par personifichi con tristezza nell'apparizione del frutto invernale le lunghe sofferenze a cui il freddo suol condannare la « povera zente » per la quale egli canta e donde è nato; l'altro qualifica, arrogante, la nespola « nemica de'ribaldi »; è il portavoce del ricco, a cui l' inverno reca nuove feste e nuovi piaceri (1).

Il semplice intervento de' copisti non basta certamente a renderci ragione delle divergenze così intime e svariate che separano i testi del Vanto. Sicchè verrebbe fatto di congetturare che la redazione originale, che io amerei veder rappresentata da A, sia stata assoggettata qualche tempo dopo la sua comparsa ad una rielaborazione, dalla quale è uscita nella forma conservata da L e da R, che, per opera sopratutto de' copisti, si è venuta poi modificando così da dar vita ai testi di B e V. E patria della Prosopopea delle frutta, come il Pellegrini aveva già cercato di mettere in sodo, è stata certo la Toscana. I testi da noi messi alla luce ne recano la prova, e l'Ambrosiano stesso, sebbene così ricoperto di patina dialettale, ne offre in più d'un caso luminosa conferma (2).

## II.

Di così fatti rimaneggiamenti, ai quali tutte le composizioni poetiche, che ottennero molta diffusione, hanno, come ognuno intende, dovuto soggiacere, ci offre nuovo e non men cospicuo

---

(1) Anche la sostituzione avvenuta in LRVB del Giuggiolino, di cui il rimatore ha cura di notare che è frutto amato « non da villano, ma da gentil « signore », ai silvestri e durissimi Cornali; e quella, compiuta poi da B e V, dell'Uva alla Mora gelsa, sono per me indizî della tendenza, che si appalesa in LRVB, a spogliare dal suo carattere schiettamente popolare, ed anzi direi giullaresco, la Prosopopea delle frutta.

(2) In A pure, come in BV, parecchie rime difettose si accomodano, quando

esempio una tenzone poetica sulla natura delle frutta, pur essa del secolo XIV, racchiusa in due sonetti, i quali cominciano: *Io non posso trovare ecclesiastico*; *È uva fico pera mela e mora.* Non dapertutto però essi appaiono, come di ragione, accoppiati; chè se entrambi si leggono nel cod. Ambrosiano, nel Magliab. VII. 7. 1168 (1), nel Marucelliano C. 152 (2), nel Canoniciano Italico 50 (3), nel n. 389 della Bibliot. di Carpentras (4), il primo si rinviene isolato nel cod. Chig. M. V. 107 (5), ed il secondo sta pur da sè nel cod. Bolognese, che contiene il Vanto delle frutta (6). Ne' codici essi vanno per lo più senza nome d'autore; però in fronte alla proposta l'Ambrosiano reca inscritta la menzione d'un « ingegno usato alle question profonde », come s'era piaciuto dirlo il Petrarca, maestr'Antonio da Ferrara (7):

---

le forme dialettali cedano il campo alle corrispondenti toscane. *Pigna* = *fina* (II, 3-4); *rauna* = *bona* (III, 1-2); *pigna-medicina* (VI, 1-2); *vermelia* = *pilia* (XII, 1-2); *vermeio-pilio* (XV, 1-2); sono tutte rime false, di cui riesce agevole la correzione, restituendo ne' rispettivi luoghi le forme italiane. Nè è forse da passare sotto silenzio un'altra prova dell'origine toscana del componimento che si avverte nella strofa X. Il v. 4 è in essa molto corrotto e quindi assai difficile a restituire:

Nespolle e brugne cirexe e maregne
Cornali e datali che ano lo refrasclia.

Che vogliano dire quest'ultime parole io non so; ad ogni modo è ben chiaro che i due versi non rimano. Or chi non vede che la rima ritornerà, se al vocabolo *maregne*, termine preferito nell'Italia settentrionale, si sostituirà il toscano *amarasche*?

(1) Veggasene un cenno in questo *Giorn.*, XV, 365.

(2) F. 84 *t.*

(3) Cfr. Mortara, *I codd. Canoniciani Ital. della Bodlejana d'Oxford*, Oxford, 1864, c. 56 sgg. I due sonetti stanno fra la c. 173 *r.* e la 178 di questo ms., copiato nel 1464 da Antonio di Cecco Rossi de' Petrucci da Siena, prigione nella rocca d'Urbino.

(4) Cfr. Mazzatinti, *Invent. dei mss. ital. delle Bibl. di Francia*, vol. III, p. 25. I due sonetti vi si leggono adespoti a f. 31.

(5) Cod. cart. di mano del sec. XIV, di fogli scritti 85; mis. 15 × 22. Contiene l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, spoglia di rubriche, di titoli e d'iniziali. Il nostro sonetto è stato trascritto a tergo dell'ultimo foglio, rimasto bianco al pari de' due precedenti, da una mano che a me sembra essa pure del Trecento.

(6) Cfr. *Giorn.*, XVI, 344 e 351.

(7) Fra le Rime dal Beccari composte o a lui attribuite, che registra l'*Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, fasc. I, n. XXIV, pp. 69 e sgg.,

*Requisitio magistri Antonii de Feraria* (1).

Io non posso trouare ecclesiastico
Nè dottore ne decreto nè Archimista,
Nè medico nè bon decretalista
Che me dechiara el mio cappo fantasticho
De quel che tuto 'l dì con i denti masticho,
E che me stano denanze alla uista:
Però ricorro a uoy, o sumo artista,
Che mel diciati e non siate forasticho.
Trenta si son per l'universo i fructi,
De i quali li dieci si mangia di fuori,
E li altri dieci dentro e di fuori tuti;
E i terci dieci dentro e non di fuori;
Però da voy voria el nome per verso
Chi cuntare il potesse in l'universo (2).

Il « sommo artista », così stimolato, si affrettò a rispondere con un sonetto, ove accolgonsi i nomi di quante varietà di frutta ei conosceva: trenta in tutto, distribuite nelle tre solite categorie:

---

questo sonetto non figura; ma chi inclinasse a ritener legittima la paternità che A gli concede, potrebbe osservare che del curioso schema di terzetti terminanti con due versi a rima baciata qui adoperato (CDC.DEE) si hanno pochissimi esempî fra le rime del sec. XIV, e che taluni sono offerti per l'appunto da sonetti di maestr' Antonio. Cfr. Biadene, *La morfologia del sonetto*, p. 40.

(1) Cod. Ambr. f. 237 *r*.

(2) Reco in nota le varianti del cod. Chigiano, dove il sonetto ci si presenta già rimaneggiato ne'terzetti, come apparisce poi nelle edizioni. 2. *doctor ne decreta... alchimista.* — 3. *buon.* — 4. *contenti.* — 5. *tucto dì fra denti impastico.* — 6. *mi sta denanti da la.* — 7. *recurro a te*; corretto in *voi... sommo autorista.* — 8. *diciate.* — 9. *so i fructi ch'è per l'oniverso.* — 10. *Dieci son queli che si mangian di fore.* — 11. *quel dentro no perch'è troppo diverso.* — 12. *E altri X c'àn novo sapore*, corretto in *novi sapori.* — 13. *quel dentro è buono e quel di fore è sperso.* — 14. *gli altri se mangian tuti e son migliori.* Seguono poi questi versi di chiusa:

Però vorria saper el nome di fructi
Che se mangian de for e dentro e tutti;

che una mano più recente racconciò così:

Ond'io, cari signori,
Saper vorrei el nome di tali fructi
E quali si mangian drento, di fori o tutti.

Dànno la stessa lezione con varianti di poco conto il Magl. e il Mar.

*Responsio* (1).

Uva, fiche, pere, melle, mora
Cotogna, cedri, musse, frage e sorbe
Di fuori e dentro tute se disorbe
Comunalmente e tute se diuora.
E l'altre che di fuori s'asapora:
Cerese, corne, datari e carobe
Persiche e moniache à simel gorbe;
Brugne, melane con zizoli anchora.
L'altre, ch'è dentro bone e di fuor belle:
Mandole, noce, nizole e festuche
Castagne, melaranze e zacharele,
Granate, pigne e limon e veruche.
Bene ch'alchun li nomi trentasey:
Se 'l fosse vero enparar lo vorey (2).

*Finis.*

Ad un pomologo più dotto presentavasi adunque un' eccellente occasione di farsi onore, dichiarando quali fossero le sei specie di frutta che il mediocrissimo verseggiatore, così a torto decorato del pomposo appellativo di « sommo artista » (3), confessava

(1) Cod. Ambr., f. 237 *t.*

(2) Anche questo sonetto appare largamente rimaneggiato nei codd. del sec. XV e quindi altresì nelle edizioni quattrocentine, su cui è stata condotta quella del 1757, di cui discorriamo poi; nè sempre con suo vantaggio. Nel v. 3 troviamo sostituito dalla stampa al *se desorbe* di A, lezione forse non bella, ma che ha almeno il merito della chiarezza, un *ed orbe,* che non sappiamo davvero che cosa significhi. E a v. 7 l'*à simel gorbe* di A è modificato in Mar. in *e simil orbe*; in Magl. e nella stampa *e simil gorbe*, quasichè i frutti enumerati fossero « gorbe »! Chi rifletta che « gorbia » vale « punta di lancia », non avrà invece difficoltà di credere che il poeta siasi valso di questo vocabolo per indicar l' osso interno, l' « arma », come dicesi in Lombardia, delle frutta. I terzetti pure vennero rifatti, probabilmente per mutarne lo schema inusitato, e suonano nella edizione di Londra così:

Nespole a cotal modo si manduca;
L'ajtre che dentro buone e di fuor belle;
Noce, mandole, nocelle e fistuca;
Castagne, melarancie e zuccherelle (*sic*)
Pina, granate pur così si suca;
Limoni ancor di queste son sorelle.
Alcun vuol che le sian trentasei,
Se fosse vero saper lo vorrei.

(3) Fra l' altro il « sommo artista » scrive de' versi che non tornano! Proprio nel primo manca una sillaba, ed i trascrittori cercarono rimediare, or scrivendo: *Sono huva, fichi* ecc. (Magl. VII. 7. 1168); or: *È uva, fichi* ecc. (Mar. C. 152, Carp. 389, Canonic. 50); or, come le edizioni: *Uva con fichi* ecc.

di non conoscere. E non mancò infatti chi ne approfittasse, ma il nuovo, non men sconosciuto e non men misero rimatore che si accinse all'impresa, invece di dettare un altro sonetto, stette pago di rimaneggiare quello del suo predecessore in tal guisa che vi capissero anche i nomi de' frutti dimenticati (1). Così rimpasticciato il povero sonetto riprese la sua corsa per il mondo, ma non andò, pare, molto lontano, nè incontrò benigne accoglienze: non v' è infatti, che io sappia, altro codice ov'esso si legga, dal Bolognese in fuori. Più fortunata la risposta del « sommo artista », in compagnia della domanda di maestr'Antonio, dato che questo spirito bizzarro l'abbia davvero immaginata, riuscì a trovar posto in quella schiera di sonetti morali o giocosi del sec. XIV, che in taluni codici si accompagnarono ai Burchielleschi. Per tal guisa fino a mezzo il secolo scorso essa continuò a ristamparsi in coda alle frascherie del barbier fiorentino (2).

Ma questo sulla « natura delle frutta » era argomento che piaceva troppo ai buoni trecentisti, perchè altri rimatori non provassero alla lor volta il desiderio di trattarlo. Di qui l'apparizione di nuovi componimenti, sopra de' quali ritorneremo fra breve.

FRANCESCO NOVATI.

---

(1) Ai dieci frutti della prima categoria il rimanipolatore ne aggiunse altri due: il Ginepro e l'Orbacche; ai nove della seconda, quattro: le Nespole, omesse, non si sa come, dall'altro, le Merendole, le Frasenaghe, le Olive; a quelli della terza, che eran già undici, ne accodò altri cinque, le Noci d'India, i Pistacchi, le Ghiande, i Trigoli e le Miozielle (*sic*), omettendo i Limoni, le Festuche, e le Zaccarelle (che veramente erano superflue), dato però che l'inintelligibile « 'l mioçielle », che il Pellegrini dice leggersi in B., non sia da interpretare « Limonçelle », come sarà da correggere in « Muse », una specie ben nota del *Pyrus Malus*, le « Nuse » del v. 2, in cui il Pellegrini par che abbia creduto riconoscere le Noci, che sono invece ricordate nel v. 12 al luogo loro conveniente.

(2) Non in tutte le edizioni però; perchè quelle del Lasca (1552, 1568) e le altre col Commento del Doni (1553) non li conoscono.

---

***Nota aggiunta.*** — Eran già licenziate per la stampa le bozze di quest'articoletto, quando per cortese dono dell'amico prof. A. Medin mi pervenne l'estratto d'una sua comunicazione al *Propugnatore* (N. S., vol. IV, P. II, fasc. 22-23) sopra una nuova redazione dei distici intorno alla natura delle frutta, da lui rinvenuta nel cod. 550 della Comunale di Padova, f. 53 *r*-54 *r*. Di questo corrottissimo testo, come de' due già editi dal Pellegrini, è fondamento la redazione toscana da me rinvenuta; ma il disordine, già grave in B e V, è giunto qui addirittura al colmo. Niun indizio però dell'antica distribuzione in tre classi, seppur non vuolsi ritrovarne uno tenuissimo nell'accostamento, che può essere però casuale, delle quartine sulla Noce, la Mandorla, la Nocciuola (10, 11, 12) e di quelle sull' Arancio e la Pina (13, 15). Oltrechè guasti indicibili, il nuovo testo presenta anche gravi lacune; vi sono omessi i distici sul Dattero e sulla Mela; omessi altresì quelli della Susina, di cui due tuttavia veggonsi sostituiti fuor d'ogni proposito ad altri nel vanto della Sorba (2) e della Nocciuola (12). Alla mora gelsa del testo lombardo e dei toscani la redazione padovana sostituisce poi l'uva, seguendo in ciò l'esempio di B e V, coi quali quindi viene ad essere strettamente congiunta.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**LEONIS BAPTISTAE ALBERTI** *Opera inedita et pauca separatim impressa*, HIERONYMO MANCINI *curante*. — Florentiae, J. C. Sansoni, 1890 (8°, pp. XII-314).

Ecco ora compiuto, dopo centoquarant'anni, quel che s'era proposto di fare Lorenzo Mehus (1), e raccolte in un volume quelle opere di Leon Battista Alberti, che mal potevano giungere alle mani degli studiosi, perché o inedite e poco agevoli a consultare anche manoscritte per la rarità dei codici, o pubblicate in istampe divenute poco men rare dei manoscritti medesimi (2). E il nome dell'editore ci affida della bontà dell'opera sua, poiché è noto, e per la *Vita* di Leon Battista e per altre belle pubblicazioni, con quanta cura amorosa, con quanta diligenza, con quanto acume, con quanta dottrina egli proceda nei suoi studî e nei suoi lavori.

Qui è stato intendimento suo di raccogliere soltanto quel che fosse veramente inedito o raro, cosicché questo volume, con gli *Opuscoli morali tradotti et parte corretti* da Cosimo Bartoli (Venezia, 1685) che fu, per verità, troppo libero traduttore e correttore, con le *Opere volgari* edite dal Bonucci (Firenze, 1843-1849) e con le molte edizioni del *de re aedificatoria*, formasse la serie compiuta delle opere dell'Alberti. Mancano soltanto gli originali del *de componendis cifris* e della *vita Potiti*, non che quello troppo piú importante del *Momus*, del quale l'editore scusa l'omissione col ricordare che se ne fecero due edizioni in Roma nel 1520. Ma chi potrà averle facilmente alle mani? Certamente erano men rare alcune delle cose accolte nel volume, sebbene le emendazioni e i riscontri con nuovi codici giustifichino la determinazione dell'editore di ristamparle (3); ma per il *Momus* bisognerà contentarsi della traduzione del Bartoli.

---

(1) Vedi la notizia datane dal prof. G. S. SCIPIONI in questo *Giorn.*, II, 156-157.

(2) Cosí del *De equo animante* stampato a Basilea nel 1556 il M. trovò un solo esemplare, comunicatogli dal p. Ambrogio Amelli, nella biblioteca di Monte Cassino. Vedi MANCINI, *Vita di L. B. A.*, p. 198, e cfr. il proemio del presente volume, p. XI.

(3) Cosí l'epistola *de porcaria coniuratione* edita dal MURATORI nel vol. XXV dei *R. I. S.*; i notissimi esametri *d'amicitia: Dite, o mortali, che sí fulgente corona*; la frottola: *Venite in*

A ogni modo, anche cosí com'è, questo libro è senza dubbio una pubblicazione importante. Son tutti opuscoli, alcuni dei quali brevissimi e in se stessi di non gran rilievo; ma nel loro svariato complesso mi sembra che dieno nuove prove della prontezza e versatilità di quel grande ingegno, che quasi non lasciò intentato alcun ramo di scienza o d'arte, che nel suo tempo si potesse coltivare, e giovino assai ad intendere il corso o l'evoluzione delle idee e delle dottrine di lui, specialmente in materia di filosofia morale.

Lasciando stare certi opuscoli di vario genere e scritti assai tardi, come l'epistola *de porcaria coniuratione*, che ha valore, piú che altro, come autorevole testimonianza dei sentimenti, che destò in Roma, e specialmente nella curia e nei prelati stranieri, l'audace tentativo; e il *de equo animante*, in cui l'erudizione classica si unisce colla conoscenza degli esercizî cavallereschi e di certe regole igieniche intorno ai cavalli, che rammentano la vita, che aveva condotta l'Alberti, prima d'essere abbreviatore apostolico (1); accenneremo di volo gli opuscoli, che si possono chiamar matematici, come la soluzione del problema della quadratura delle lunule; la *descriptio urbis Romae*, notizia di uno strumento inventato dall'Alberti, per determinare, con l'aiuto di certe tavole, per gradi e minuti le altezze e le posizioni di piú luoghi di Roma; e gli *elementi di pittura* scritti prima in italiano, poi tradotti in latino e dedicati a un Teodoro, che il M. suppone sia il Gaza, e che non sono altro, se non una serie di definizioni geometriche, seguite dalle proposizioni di varie costruzioni da fare: insomma, una specie di trattatello di disegno lineare, fatto, come l'opuscolo precedente, in servigio dei pittori, e atto a confermare come, secondo l'Alberti, l'arte non dovesse scompagnarsi mai dalla scienza, e la matematica fosse come il fondamento della pittura e delle altre arti belle (2). Piú ci fermeremo su quegli opuscoli, in cui ci appare l'Alberti moralista; giacché se la grandezza di lui sta soprattutto nella teorica e nella pratica delle arti, e massimamente dell'architettura; pure per la storia delle nostre lettere importa piú assai studiare la formazione del pensiero filosofico dell'autore della *Famiglia*; al quale studio la

---

*danza, o gente amorosa* pubbl. dal Trucchi nelle *Poesie italiane inedite di dugento autori* (II, 335 sgg.). Al qual proposito, per altro, è da dire che il M. pubblica qui nell'*appendice* una lunga parte inedita della frottola stessa trovata da lui in un Cd. Casanatense preceduta dalle parole « Finis secunde partis. Sequitur tertia pars ». Non è nulla di meglio di quel che precede, che non so come potesse parere al Trucchi « capolavoro poetico, bellissima serventese » (loc. cit., pp. 333, 346). Né mi sembra che abbia ben fatto il presente editore scrivendola in tanti versi distinti e separati, quante rime trovava, mentre le piú di queste sono, secondo l'indole del componimento, rime al mezzo. Certo egli ha voluto tenersi al metodo errato del precedente editore; anzi è andato piú oltre, perché non ha badato nemmeno a quelle dieci o dodici, che il Trucchi aveva considerate per quel che erano.

(1) Vedi la vita anonima, in L. B. Alberti, *Opere volgari*, I, p. xcii.

(2) In fatti nel trattato *della pittura* cosí si esprimeva Leon Battista: « Piacemi il pittore sia « dotto in quanto e' possa in tutte l'arti liberali; ma in prima desidero sappia geometria. Pia- « cemi la sentenza di Panfilo antiquo e nobilissimo pittore, dal quale i giovani nobili comincia- « rono ad imparare dipignere. Stimava niuno pittore potere bene dipignere, se non sapesse molta « geometria. I nostri dirozzamenti, dai quali si esprime tutta la perfetta assoluta arte di dipi- « gnere saranno intesi facile dal geometra. Ma a chi sia ignorante in geometria né intenderà « quelle, né alcuna altra ragione di dipignere ». *Op. volg.*, IV, pp. 74-75.

cognizione di questi opuscoli per la maggior parte giovanili ci sembra necessaria.

Vien primo l'*Amator*, di cui era nota l'imitazione (in certe parti da chiamar traduzione), fattane da Carlo Alberti, col titolo di *Efebie* e pubblicata dal Bonucci (1); opera dell'adolescenza di Leon Battista, che la scrisse quando studiava a Bologna, e posteriore, per quanto sembra, al solo *Filodossio*. Vi si rivela già assai delle disposizioni dell'ingegno e dell'animo dell'autore: fino ed acuto spirito d'osservazione, amor degli studî e dell'investigazione etica, disprezzo dei piaceri, non che quella severità eccessiva nel giudicare le donne, che s'intende assai bene nel giovine imbevuto di classicismo, che forse già meditava di prender l'abito ecclesiastico, e che ad ogni modo si riscontra in quasi tutte le opere di lui dalle intercenali *Defunctus* e *Uxoria* (2), alla *Tranquillità dell'anima*, e alla lettera a Paolo Codagnello, e all'ironica *Sofrona* (3). L'autore, dopo aver dimostrato che l'amore è la piú fiera delle perturbazioni dell'animo, peggiore dell'ira, vero furor di pazzia, propone una lunga serie di questioni (*dubitationes*) intorno all'origine e ai progressi di quella passione: questioni che potranno spesso sembrare oziose e in cui si sente forse troppo il vezzo giovanile di sottilizzare e amplificare a sfoggio d'ingegno; ma in cui l'acutezza dell'osservazione e della riflessione apparisce molto grande. Fine dell'opera quello di allontanare i giovani dalla misera vita degli amori e delle voluttà massimamente dannosa a chi attenda agli studî (4), e a cui non sembra che possano darsi se non i doviziosi disoccupati e dappoco, che vi sono spinti dall' ozio, o quelli che per la corruzion dei costumi si dilettano delle turpitudini, o certi incauti, che mossi da inconsulta curiosità, rimangono poi presi nelle reti inestricabili di Cupido.

Molto piú importanti sono, nel loro complesso, le *intercœnales*, che appartengono, come l'editore qua e là dimostra, a vari tempi della vita dell'autore, sebbene non varchino i limiti della sua piú matura gioventú, se almeno erano già tutte compiute, quando l'autore le raccoglieva in libri e ne dedicava il primo al celebre amico suo Paolo Toscanelli dal Pozzo (5).

---

(1) *Opere volgari*, vol. V, p. 299 sgg.

(2) Pubblicata, nella lezione italiana, dal Bonucci, col titolo di *Avvertimenti matrimoniali* (*Op. volg.*, I, pp. 189 e sgg.), e però omessa in questa edizione.

(3) Anzi financo nell'*Iciarchia*, dove scrive (lib. I; *Op. volg.*, III, p. 31): « Mai aresti sí capitale « inimico, a cui tu desiderassi maggior tormento, che cosí vederlo al continuo afflitto e pertur- « bato simile a chi ama », e dice la donna « vile bestiola piena di voglie, sdegno e stizza »; giungendo fino a metter fuori queste parole, che fan ripensare alle fiere lamentazioni del *Defunctus*: « Non che l'altre, ma la moglie propria non veggo io si possa cosí amare senza molta parte di « pazzia e furore » (p. 32). Il che, per verità, può far parere assai strano che nell'opera stessa l'A., consigliando i vecchi a ritrovarsi spesso coi giovani e *adoperarsi* con questi *a domestica familiarità*, suggerisca loro d'intrattenerli con piacevoli ragionamenti anche di cose amatorie (lib III, p. 137).

(4) « . . . . . quae breviter succinteque recensuimus eo, ni fallor, iuvabunt, quo qui nos legerint « amoris expertes intelligent hinc se esse admonitos ut amorem omni opera et cura fugiant, quem « tam multis perturbationibus refertum videant; amantibus vero fortassis proderit, quod in recen- « sendis eorum aerumnis clarius intelligent quam sint miseri, ac proinde sibi meliorem degendae « vitae rationem ineundam ducent » etc., p. 14. Cfr. pp. 16 sgg.

(5) Ben suppone il M., che ciò dovesse avvenire durante la seconda dimora del pont. Eugenio IV in Firenze, che fu dal 22 di gennaio 1439 al 7 di marzo del 1443.

Dalla dedica, qui pubblicata, non che dalla vita anonima che si suppone non senza buon fondamento autobiografica (1), e da qualche accenno che se ne trova in altre opere dell'Alberti (2), appare ch'egli le giudicava cosucce facete e festevoli, da leggere a cena (onde il nome loro) e da sollevar l'animo dalle cure gravi. Ma s'ingannerebbe chi ne argomentasse che fossero una raccolta di quelle sozze amenità, di cui troppo si dilettarono i piú celebri umanisti, e che all'indole severa e rigidamente costumata di Leon Battista avrebbero ripugnato; anzi anche chi le stimasse, senz'altro, innocenti ma festevoli e gioconde facezie. Vero è che non sono tutte quelle che scrisse l'autore, che molte ne bruciò, secondo che scrive l'anonimo (3); e nemmeno tutte quelle che gli piacque di conservare; giacché il Massaini, che pubblicò nel 1499 parecchie opere latine dell'Alberti, scrisse d'averne faticosamente raccolte dieci libri, mentre il presente editore non ha potuto rinvenirne se non il libro I e il II, più la lunga intercenale *Defunctus*, che forma da sè sola il IV, e le altre due *Anuli* ed *Uxoria*, che non si sa a quali libri appartengano. Ma a buon conto fra tutte queste non ve n'ha una, che non sia d'argomento serio e talora anche tristo, tanto che spesso potrebbero assai ben riscontrarsi con le *Operette morali* del Leopardi: il titolo con gli accenni dell'autore fanno ripensare a quelli che poco piú di mezzo secolo dopo si chiamarono *giuochi* nella corte d'Urbino, e posson dare un'idea della gran diversità dei gusti e dei modi di considerar certe cose da allora ad ora.

Il primo libro, secondo che è detto nella ricordata dedica al Toscanelli, ha per fine d'insegnare come si debba assuefarsi ai casi di fortuna, cercando di procurarsi con la virtù e col buon costume il favore del cielo, di far piú piacevole il vivere attendendo alle buone arti e di sopportare con forte pazienza le avversità. E certo cosí pensava l'autore, quando raccoglieva quegli scritti per mandarli all'amico; ma che il medesimo fine si proponesse quando via via li compose, è lecito dubitare. Sette ne contiene quel primo libro: *Scriptor*, *Pupillus*, *Religio*, *Virtus*, *Fatum et Fortuna*, *Patientia*, *Felicitas*: le piú nella forma del dialogo, tanto gradita all'Alberti ed agli altri moralisti italiani del secolo XV e del XVI, platonici, o lucianeschi, o ciceroniani, che fossero; e se v'è un concetto a tutte comune, sembra quello di rilevare l'infelicità e la miseria degli uomini, e massimamente dei piú virtuosi e piú dotti, non di rado con una intonazione di sgomento e di sconforto a mala pena temperata qua e là da un sentimento di determinata rassegnazione religiosa. È forse la dolente espressione dei contrasti e dei sentimenti di quel tempo travaglioso passato fra la febbre degli studî e della fama e le strette della povertà e le umiliazioni e le soperchierie di certi ricchi congiunti, che non potevano soffrire nel giovinetto la nascita spuria e il desiderio di farsi illustre.

Breve dialogo, lo *Scriptor*, fra un *Leopis*, che sembra rappresenti l'autore,

---

(1) Loc. cit., p. XCIV.

(2) Vedi p. es. *Tranquillità dell'anima*, lib. II (*Op. volg.*, I, p. 87), e in questo stesso volume la lettera V di L. B., p. 282.

(3) Loc. cit.

e un lettore (*libripeta*), che lo deride e sconforta dallo scrivere per acquistar bella fama, in una terra *coperta dalla caligine d'ogni ignoranza* (1), piena di ambizione e d'invidia, ed in cui nessuno vorrà lodarlo, perché non v'è altra via a farsi stimare, se non dir ogni male delle opere altrui.

Ritratto vivissimo, il secondo, di un giovine sciagurato (*Philoponus*), nel quale giustamente suppone il M. che l'autore abbia voluto dipinger se stesso, orfano, esule, odiato dai congiunti, che lo rimproverano di volere coi meriti delle lettere sopraffare i più ricchi, e ammalato pel troppo studio non vogliono sovvenirlo nè di medicine, nè d'altro; ond'egli ha a contentarsi dei conforti d'alcuni estranei. Si propone tuttavia di vincere con la pazienza la mala fortuna, e con la virtù la tristizia degli uomini; ma la povertà ed il male lo fanno dar nelle furie: si lagna con gli dei, che furon larghi di cosí gran beni ad antichissimi re ed uomini grandi, e negano a lui d'aver buoni congiunti ed amici e di potere attendere ai buoni studî, senza avere a viver sempre mendicando. Termina poi i lamenti con una feroce preghiera, che mai nessun pupillo debba star meno peggio di lui, o trovar nei parenti e nei cittadini maggior carità e compassione.

Nella *Religio* tornano a parlare fra loro *Leopis* ed il *libripeta*, il quale, con argomenti sarcastici ed anche assai grossolani, deride le fiduciose preghiere del suo interlocutore, sostenendo che gli dei non si curano degli uomini, né possono gradire d'essere dalle preci loro eternamente noiati; e che ogni bene ed ogni male viene agli uomini da loro stessi. *Leopis* non confuta gli argomenti, solo protestando di rimaner fermo nel suo sentimento (2); ma il modo, nel quale a questa intercenale s'accenna nella *Tranquillità dell'anima* (3), potrebbe far supporre che forse, almeno in parte, gli argomenti del *libripeta* fossero stati, in quel tempo sventurato, accettati dall'autore.

Della quarta *Virtus* non è dir poco, che fu creduta un dialogo di Luciano tradotto da Carlo Marsuppini. Chiede aiuto la Virtù a Mercurio contro la Fortuna, che l'ha cacciata dagli Elisi, a dispetto di Cicerone e di Platone, che avevano levato in sua difesa la voce, e che Marco Antonio con altri armati seguaci della Fortuna avevano fatti tacere. Era allora salita in cielo, per richiamarsene a Giove; ma era stata in anticamera un mese, senza che alcuno avesse voluto parlar per lei o introdurla: attendevano al fiorir delle erbe o al dipingersi delle ali delle farfalle; ond'essa ricorre a Mercurio, perché faccia che, se gli dei la dispregiano, almeno l'accolgano gli uomini. Risponde Mercurio, che fin Giove ha paura della Fortuna, e la consiglia

---

(1) « Isthoc ne tu in agro etrusco id tentas, qui quidem tam undique opertus est caligine omnis « ignorantiae ». Ma quell'*agro etrusco* è probabilmente da intendere con una certa larghezza, giacché forse, quando l'autore scriveva questo, non era a Firenze, ma più probabilmente a Bologna.

(2) « Quae abs te dicta sunt, libripeta, in disputationis locum ita accipio, ut apud me tamen « semper haec mens et opinio sit de diis, ut censeam preces bonorum et vota superis esse non « ingrata. Tum ita semper apud me erit persuasum pleraque emerita mala pietate deorum vitari, « eosdemque ipsos in benemerentes esse quam beneficos. Vale ».

(3) « . . . . . se forse, come tu scrivi in una delle tue giocondissime intercenali, Battista, la « fortuna di noi mortali non viene dal cielo, ma nasce dalla stoltizia degli uomini etc. ». *Loc. cit.*

pertanto a star nascosta fra le divinità plebee, finché la Fortuna non cessi d'odiarla. Ond'essa disperatamente conchiude: « Aeternum latitandum est. « Ego et nuda et despecta excludor ». Espressione di spaventoso pessimismo.

Di genere assai diverso mi sembra la quinta intercenale *Fatum et Fortuna*, nella quale un filosofo descrive una sua visione, che ha singolar riscontro con quella piú semplice di frate Leone, che forma il c. XXXVI dei *Fioretti di S. Francesco*. Vide egli un fiume impetuoso, nel quale piú e piú ombre si dibattevano cercando di attraversarlo, quali affidandosi a certi otri, quali a tavole, quali a barche, quali a fastelli di paglie inutili a loro e dannose alle altre; ma parecchie, con tutti i loro otri, davano in certi scogli, e perivano; altre seguivano le barche e vi s'afferravano, facendole pericolare; altre cercavano di togliere altrui o l'otre o la tavola, pur tenendo sempre una mano fitta nel limo; altre infine, ma pochissime, sorvolavano sull'onda con ali e talari. E certe altre ombre che stanno col filosofo sulla cima d'uno scosceso monte, intorno a cui il fiume s'aggira, gliene dichiarano l'allegoria: il fiume si chiama *bios*; la riva opposta, a cui tutte le ombre tendono, è la morte; le ombre son le anime, che informano i corpi mortali; gli otri le ricchezze; le tavole le buone arti; le navi gli stati e i governi; le paglie le invidie, i sospetti, le male arti dei tristi: tutti modi pericolisissimi e fallaci di giunger bene al fine della vita. Solo quei pochissimi, che si affidano alle ali della verità e della semplicità e s'aiutano coi talari del disprezzo d'ogni cosa caduca, e che porsero ai natanti le tavole delle buone arti, piú sicure d'ogni altro aiuto per costoro, quelli son veri benefattori del genere umano e da avere in conto di dei. E di essere uno di quelli aveva sentito potentissimo desiderio il filosofo; ma s'era invece trovato travolto fra le onde del fiume, senza nè tavole, nè otri, nè altro aiuto; e cosí s'era svegliato. Si sente qui il dispregio dei beni fallaci del mondo, che avrà l'espressione piú risoluta ed aperta, anzi quasi eccessiva, nel *Teogenio*; e con tutta l'ultima allusione alla miseria delle condizioni dell'autore, pur sembra che vi prevalga l'ammirazione e anche una certa fiducia negli alti fini e nella nobile operosità della vita virtuosa.

Ma il pessimismo si mostra di nuovo doloroso ed amaro nelle due seguenti *Patientia* e *Felicitas*: dialogo, la prima, forse piú spigliato e vivace degli altri, fra la Pazienza e la Necessità madre sua, in cui si passano come in rassegna i rimedi, che la Pazienza può trovare alle miserie degli uomini, senza riscontrarne alcuno efficace; l'altra singolare parabola di certi Sciti prigionieri di guerra, comprati in Asia da alcuni mercanti italiani, i quali, approdati a Taranto, li raccolgono in un tempio, dove han fatto un ringraziamento per la felice navigazione, e quivi, ricreatili di convito, li esortano a star di buon animo, poiché son venuti alle mani di padroni benevoli, che li tratteranno meglio dei vecchi signori. Lasciati soli gli schiavi fanno silenzio, e torna in tutti il ricordo del luogo natale: prima i vecchi, poi gli adulti, poi i giovinetti piangono la propria sorte, come trista e peggiore di quella di tutti gli altri. Infine le donne piangono gl'innocenti bambini, che poppano e che non sapranno mai che sia la dolcezza del viver libero. Pur sembrano costoro meno infelici, perché meno difficilmente potranno sopportar la sventura, come quelli, che non ricorderanno godimenti perduti. Specchio

il tutto delle opinioni degli uomini sulla felicità e sulla infelicità: tutti gli uomini sono sulla terra infelici, e ciascuno crede l'infelicità propria maggiore di quella d'ogni altro.

Le otto intercenali, che formano il secondo libro, spirano minor tristezza, ma non minor pessimismo, e sono molto piú agramente e fieramente satiriche: piuttosto che la miseria, intendono a porre in luce la pazzia o la malizia degli uomini, e soprattutto l'avidità delle ricchezze e lo stolto dispregio, in cui sono tenuti nel mondo i poveri e la povertà. Forse anche la prima (*Oraculum*) e la settima (*Pluto*), certamente la sesta (*Nummus*) fierissima, riprendono l'avarizia dei sacerdoti. Nella prima, che è in forma di dialogo, si presentano piú e piú persone, con ricchi doni, all'oracolo d'Apollo, che rende responsi generalmente satirici: ultimo viene un povero, che non ha che offrire, ma promette gran doni, se Apollo l'arricchisca: non può egli sopportare la povertà *gratis datam*. Al che Apollo risponde ch'egli s'impicchi. Il *Pluto* è un brevissimo mito di Ercole, che ammesso nel cielo, guarda con bieco dispregio il dio della ricchezza, maravigliandosi di veder fra gli dei colui, che nel mondo vide famigliare soltanto degli uomini piú pigri ed ignavi. Pluto ridendo risponde che solo da costoro vengono ornati e onorati i templi degli dei. Ma il *Nummus* è ben piú pungente, anzi, per verità, nella conclusione eccessivo, chi pensi a certi nobilissimi esempi del contrario; ma forse ai suoi tempi l'Alberti vedeva intorno a sè in molto maggior numero quelli, a cui l'immaginazione sua conveniva. Si raccolgono a Delfo, nel tempo della prima olimpiade, sacerdoti d'ogni parte del mondo e agitano fra le altre questa disputazione: « quisnam deorum imprimis esset « sacerdotibus colendus ». Varî sono i pareri, e accennati con molto fiele satirico; infine se ne rimettono nell'Oracolo d'Apollo, che, onorato d'un'ecatombe, dà questo responso:

Este, senes, pueri votis animisque procaces:
Crastina lux numen quaesitum ostendet in ara.

Ma il giorno di poi l'ara apparisce nuda, il che dà occasione a nuove supposizioni satiriche, finché il vecchio e saggio *Monopus*, scorta sull'altare una moneta, sentenzia esser quello il nume suggerito da Apollo e a quello doversi giurare da tutti d'averlo sempre come loro dio supremo. Tutti spontaneamente giurano. « Quod quidem iusiurandum, vel quod priscam et sanctis- « simam maiorum suorum legem venerarentur, vel quod in ea re piissima « dei iudicium et sententiam maiorem in modum approbarent, tanti a sa- « cerdotibus existimatum est, ut in hanc usque diem ne minima quidem « suspicione sacerdos quispiam in ea re perjurus repertus sit ».

La II (*Parsimonia*) e la III (*Gallus*) biasimano, invece, come stolta la troppo sollecita previdenza e il darsi troppo pensiero dei pericoli o dei mali avvenire. È la *Parsimonia* un dialoghetto fra *Perifronus*, che ha dato un convito, e *Micrologus*, che lo rimprovera di prodigalità: quegli risponde essere stoltezza star male ora, per tema d'aver a star peggio poi: nessuno ritoglie il goduto; a voler esser felice, non bisogna esser parchi di cose, ma di volontà e di desideri (1). L'altra un breve apologo di un gallo, che si privava

(1) Simil dottrina è espressa in un luogo notevole dell'*Iciarchia* (lib. I, p. 44).

del cibo, per tema che il padrone, vedendolo troppo grasso, non lo ammazzasse; ne smagrisce tanto, che il padrone lo crede malato e, perché non gli ammorbi il pollaio, lo caccia fuori in un roveto, dove un lupo se lo mangia.

Non troppo chiaro è l'intendimento dell'intercenale IV (*Vaticinium*), in cui vediam piú persone far ressa intorno a un vecchio astrologo quasi cieco e ad un tal Serse, che lo guida e intasca il danaro che deve pagare i responsi. L'astrologo scontenta tutti, trattandoli male e predicendo sventure, e mandandoli finalmente in malora. Forse è in derision di chi crede agl'imbrogli degli astrologi, e del desiderio che ha ciascuno di udirsi presagire soltanto quel che gli piaccia. V'è a quando a quando assai vivamente dipinta e canzonata l'avarizia.

Molto notevole mi sembra, invece, la V (*Paupertas*), che rileva il dispregio, in cui tengono gli uomini la povertà. L'amarezza si nasconde nelle vivaci parole di *Peniplusius*, che, avvertito dall'amico *Paleterus* che molti lo accusano di troppa strettezza, risponde che non cura le ciancie dei maldicenti e dimostra quella voce esser falsa, e ch'egli spende anzi piú e tiene lusso e fasto maggiore, che le sue sostanze non gli permettano; ma tutto fa per non parer povero: paia leggiero, ambizioso, avaro; non glie ne importa nulla. Solo non vuol parer povero, ché sarebbe abbandonato anche dagli amici piú stretti e stimato capace d'ogni eccesso; e fa una pittura della condizione del ricco e del povero, che non ha invidia al *Giton* e al *Phédon* del La Bruyère.

L'ultima, infine (*Divitiae*), rileva tutto il contrario, cioé il dispregio, in cui tengono le richezze e i beni terreni gli uomini saggi; perché narra di Benedetto Alberti, avo dell'autore, che, pregato da alcuni amici, a Rodi, dov'era esule e dove morì, a far testamento e dispor delle cose sue, fece sua una sentenza, che altrove Leon Battista attribuisce a Pitagora (1), dicendo di non aver cose sue: non pure non appartenergli le ricchezze, che doveva lasciare, ma nemmeno il suo stesso corpo, che sentiva caldo, freddo, malori contro la sua volontà, e contrastava ai suoi desideri, e che egli esule non poteva tener dove avrebbe voluto. I beni di fortuna son come la palla da giocare, colla quale non si vince tenendola in mano, ma solo gettandola con arte. Né altro vuol egli lasciare ai suoi, se non la memoria buona e il ricordo delle sue azioni.

Dei suoi antenati, e anche dei suoi vecchi, come apparisce dalla *Tranquillità dell' anima* e dalla *Famiglia* (2), Leon Battista si compiaceva assai; ma quando guardava intorno a sè, e considerava gli uomini in generale, ridoventava un gran pessimista. E tale apparisce forse piú che altrove, nella intercenale *Defunctus* veramente eccessiva. *Neophronus* morto incontra nell'altro mondo il vecchio amico *Polytropus*, e dopo che hanno insieme convenuto che tutti gli uomini son pazzi, comincia a enumerare le

---

(1) *Tranq. dell'anima*, lib. I, p. 33.

(2) E così dal *Pontifex*, di cui poi parleremo, nel quale Paolo e Alberto Alberti (questo per vero quasi coetaneo di L. B.) appariscono esemplari per virtù e per retto sentire. Cfr. anche *Iciarchia*, lib. II, p. 81.

pazzie sue, che si riducono in sostanza, ad aver posto amore o fiducia in persona del mondo, e all'aver sognato di poter acquistar nome o felicità con nasconder tesori, o con amar la giustizia, o attendere a studiare o a scrivere, o compiere opere di pubblica utilità; e con la sua pazzia rileva anche quella di altri, ma soprattutto la malizia di costoro, incominciando dalla moglie sua, e dai figli, e dai servi, e dai congiunti. Soprattutto è fierissimo contro le donne, corroborando con sentenze generali eccessive, che han riscontro nell'*Uxoria*, il racconto poco verisimile, o almeno di certo assai strano, di quel che avrebbe fatto la moglie di *Neophronus* appena questi fu morto. Ond' egli termina i suoi tristi ricordi con invettive tremende contro la Fortuna e contro la vita, gridando che, anziché ritornarvi, preferirebbe di andare nell'inferno profondo. Tempera un poco la veemenza di questi concetti l'espressione fatta fare a *Polytropus* di certi sentimenti piú nobili suggeriti dal pensiero di Dio e dell'anima immortale e della vita futura; ma a quei sentimenti non si conforma *Neophronus*, e il dialogo si chiude con una digressione di lui, che vitupera i costumi ed i modi tiranneschi dei principi del suo tempo.

Assai diversa da tutte queste è l'intercenale *Anuli*, che va staccata dalle altre, né sappiamo a che libro dovesse appartenere. È certamente allusiva ai fatti di Leon Battista, e sembra una continuazione del *Pupillus*; ma che segni come il passaggio ad un'èra nuova, ad un tempo molto diverso della vita dell' autore. Non a torto il M. la suppone composta da lui nei primi tempi della sua dimora a Roma, quando volle entrar nella curia, ma non aveva ancora sperimentato il favore del cardinale Lucido Conti e quel del patriarca di Grado Biagio Molin, che l'ebbe poi carissimo e gli fu utile assai. Vi si scorge infatti il trapasso dallo sgomento alla speranza fiduciosa, dalla quale poi l'Alberti non rimase frustrato. Ha anch'essa forma dialogica, e comincia da un grave lamento del Genio, che, interrogato da Minerva, si duole perché *Filopono* (osservisi il nome uguale a quel del giovine, che dà argomento al *Pupillus*) s'è posto invano alla sequela di lei, tanto lo travagliano l'Invidia, la Calunnia, e soprattutto la Povertà « saevissima dearum ». Minerva ne ride, godendo che Filopono cosí acquisti la virtù, che ha bisogno d'esser provata colla sventura. Ma ecco giungere lo sciagurato Filopono, che oramai sgomento non vuol piú dare ascolto né al Consiglio, né alla Speranza, dai quali si duole d'essere stato ingannato. Pur si raccomanda a Minerva; ma le rammenta d'aver invano raccolti preziosi sassolini dal fonte sacro, per adornare i candelabri della posterità: consigliato poi a raccoglierne arene d'oro, e farne anella e queste scolpire ed incidere, l'aveva pur fatto; ma, come delle pietruzze, cosí nessuno aveva voluto sapere di acquistar quegli anelli; ond'egli non sa oramai piú che fare. Il Consiglio allora esamina e descrive questi anelli in numero di dodici, dichiarandone l'allegoria, che dimostra utile ai governanti ed a tutti gli uomini. L'opera piace sommamente a Minerva, che chiama la Fiducia, la quale, unendo i conforti suoi a quelli della Speranza, del Consiglio e del Genio, introduce il riluttante Filopono nella basilica, dov'ei possa esibire l'opera sua. Ivi sono uomini dotti e studiosi: « docti doctos servabunt, si erunt docti ».

Allo stesso ordine d'idee, ma a tempo molto piú tardo, cioè all'anno 1459,

o a quel torno (1), si riferiscono le epistole a Diogene e al seguace di lui scritte in nome di Epimenide, e occasionate dalla traduzione delle 47 epistole attribuite a Diogene pubblicata da Francesco Griffolini; non che la epistola di Leone al filosofo Crate; ma, salvo qualche riscontro con la citata intercenale *Parsimonia*, esprimono opinioni di ben altra fatta da quelle, che siam venuti esaminando fin qui, e anche da quelle che si leggono in altre opere di Leon Battista. Il quale invecchiato sembra aver in gran parte deposto quel suo fiero disprezzo dei beni caduchi e terreni, e fa una viva censura della filosofia, o, a dir meglio, dell'ostentazione cinica, sostenendo che è meglio far buon uso dei beni di fortuna, che spogliarsene, e che tanto è virtù mangiar solo pane, quanto cibarsi di elette vivande, pur di contentarsi ugualmente dell'una cosa o dell'altra, quando uno l'abbia; e che infine si può ben disprezzar la ricchezza pur possedendola; il che, in sostanza, riconduce alla sentenza evangelica, che dice beati i poveri di spirito.

Abbiamo pertanto, in questi opuscoli, specialmente se li confrontiamo con altre opere morali dell'Alberti, una certa varietà di sentimenti, di opinioni, di dottrine intorno al gran problema filosofico della felicità umana; che ci parrà ben naturale nell'umanista erudito, il quale si giova anche della propria esperienza, ma soprattutto delle sentenze o dei fatti piú notevoli, che trova nelle opere dei classici. Ma, se non erro, con la scorta di questi opuscoli, possiamo seguire il processo e quasi l'evoluzione di quelle idee nella mente dell'autore, e argomentare la parte che v'ebbero i casi della sua vita. Abbiamo qui, in fatti, come il principio e la fine di quella via, di cui il *Teogenio* e la *Tranquillità dell'anima* segnano il punto mediano (2). Vediamo lo sconforto del giovine, che fra le sventure e le persecuzioni si educa a un pessimismo doloroso, che gli strappa disperati lamenti sulla miseria degli uomini migliori, sulla vanità delle speranze e dei desideri piú nobili, e gli fa quasi perdere la fiducia nell'avvenire, sebbene il sentimento religioso e l'amore della virtù non gli lascino abbandonare la spinosa via, per la quale s'è avviato; finché il cominciare d'un nuovo genere di vita non gli fa riaprir l'animo alla speranza, come apparisce dall' intercenale *Anuli*. Quando i suoi meriti cominciano ad essere apprezzati e le sue miserie a scemare; allora s'innamora sempre piú dell'operosità virtuosa, e, considerandola massimamente negli esempi maravigliosi forse abbelliti dalla fantasia e dall'ammirazione degli antichi scrittori, pone altissima la mira della perfezione morale, e si sente piú che mai inclinato a disprezzare coloro, che cercano

---

(1) Vedi la bella monografia intorno a Francesco Griffolini, che il Mancini pubblicò per nozze Valentini-Faina nel giugno del 1890 (Firenze, Carnesecchi), § IX, pp. 25 sgg.

(2) Cosí mi sembra di poter dire, perchè, come piú sotto notiamo, il concetto etico generale dell'*Iciarchia* non differisce da quello delle *epistole*, in cui, pertanto, si può dire espressa, intorno a ciò, l'ultima opinione di L. B. Idee singolarmente nuove contiene invece l'*Iciarchia* intorno a certe questioni piú particolari. Cosí, per es., non può non fare un poco di maraviglia udir l'autore delle note invettive contro la vita pubblica contenute nel lib. III della *Famiglia* esortare i giovanetti Alberti a occuparsi nelle cose dello stato e nelle discussioni politiche, con espressioni di caldissima compiacenza (lib. I, pp. 52-53). Vero è che anche questo può trovare la sua spiegazione nel nuovo modo di considerare i beni terreni, che abbiamo rilevato nelle piú tarde opere di L. B.

in altre cose il loro bene, e a sentenziare severamente contro la comune degli uomini, che non corrispondeva certamente a quei suoi grandi ideali. Indi il pessimismo satirico eccessivo del *Defunctus* e delle intercenali del secondo libro; indi il disprezzo per i beni, di cui prima l'aveva addolorato e quasi sgomentato la mancanza, e che gli sembrano ora cagione a chi li possiede di tristezza e di cure mordaci. Ecco, pertanto, anteposte nel *Teogenio* le cose che gli uomini fuggono a quelle di cui fanno stima: ecco la vecchiezza, la povertà, la solitudine anteposte alla gioventù, alla ricchezza, all'onorato viver civile, anzi perfino, con eccesso poco men che incredibile, alla vita della famiglia, alla gioia della figliolanza, all'abitar nella patria (1). Nel disprezzo delle quali cose è posto, nella *Tranquillità dell'anima*, il fondamento della felicità, o almeno la liberazione dalle miserie della vita; perché assicurerà all'uomo una specie della stoica ἀταραξία, che lo farà preparare a sopportar senza turbamento ogni male, e nelle sventure non lo lascerà pianger come femmina, ma gli farà cercar conforto nel seguir la virtù, e nelle distrazioni d'ogni genere (non escluso l'uso del vino e del canto) ma soprattutto negli studî. Se non che poi l'età piú matura, e forse una piú piena cognizione degli uomini, e le nobili soddisfazioni dell'esercizio dell'arte, e la protezione e il favore incontrato presso pontefici e principi temperarono alquanto il rigore del suo stoicismo; ond'egli venne a apprezzar come vero bene, se non le ricchezze, almeno il buon uso loro, e a por la felicitá non tanto nell'esserne privo, quanto nel non esservi affezionato o attaccato, nel considerarle con indifferenza, come si vede nelle lettere a Diogene e a Crate e nella senile *Iciarchia* (2). Questo mi sembra che si possa affermare, solo aggiungendo, che in tutta questa evoluzione, certe idee rimangono pur sempre ferme e immutabili, e prima di tutte l'amore della virtù, che è sempre considerata dall'Alberti come il sommo dei beni.

E con tutto questo noi non abbiamo toccato ancora d'un opuscolo, che è il piú rilevante fra quelli che il volume, che esaminiamo, contiene: voglio dire il dialogo intitolato *Pontifex* improvvisato e buttato giú in quattro giorni a Bologna nel 1437 (3), pieno di nobili sensi e di considerazioni ingegnose. Interlocutori Paolo di Jacopo Alberti minorita vescovo di Ascoli e da oltre quarant'anni insignito della dignità episcopale, e Alberto di Giovanni di Cipriano Alberti, che fu cardinale poco di poi e che s'immagina tenere questo colloquio col vecchio congiunto nel giorno della propria consacrazione a vescovo di Camerino, che avvenne in sul principiar dell'ottobre del 1437.

Rilevano ed espongono fra l'uno e l'altro la dignità e soprattutto i doveri del ministero vescovile piú d'ogni altro grave e difficile: il vescovo ha maggior briga e maggiori difficoltà del padre di famiglia nell'amministrare ed erogare le sostanze domestiche, nello scegliere i famigliari e le persone, di

---

(1) Lib. I, *Op. volg.*, III, p. 194 sgg. Cfr. un luogo della *Tranq. dell'anima* (lib. I, p. 35), in cui questa sentenza è espressa anche piú crudamente.

(2) Passim. Vedi specialmente, pp. 13, 44, 70, 188, 149.

(3) In fondo all'opuscolo è apposta nel Cd. questa nota: « Baptista Albertus ceperat edere hoc « opusculum die dominica, hora vigesima, die XIII octobris MCCCCXXXVII: completum est die « Jovis, circa meridiem, die XVII eiusdem mensis, Bononiae ».

cui circondarsi; ha ufficio piú grave di quel del rettore nell'amministrar la giustizia, per la diversa natura delle cause civili da quelle canoniche, in cui lo spirituale si congiunge col temporale, onde gli è necessario cercare i giudici piú dotti ed esperti e neppur contentarsi dell'opera loro, ma avocare a sé e studiare con premurosa coscienza i casi piú gravi. Anzi il vescovo, secondo Alberto Alberti, deve fare (un po' allegoricamente) anche le parti di capitano e di re, e posseder le virtù che nel buon duce e nell'ottimo principe si ricercano; sebbene il ministero suo sia tutto di pace, e come nei giudizî (dottrina pel secolo XV notevolissima) non deve adoperar né torture, né pene di sangue, cosí coi nemici, seppure può averne, non debba usare altre armi, che mitezza e carità.

Ma è notevolmente diverso il modo, nel quale i due interlocutori manifestano il loro sentimento, sebbene concordi nella sostanza di quel che affermano. Sembra quasi che l'A. abbia voluto ritrarre due diversi tipi del genere medesimo: Paolo è il buon vescovo mosso in tutto da puro spirito cristiano di semplicità e di carità: ti ricorda quel che appariscono nella vita e nelle opere i suoi contemporanei Andrea Corsini, Giovanni Dominici, Niccolò Albergati; Alberto ha sentito l'alito dei tempi nuovi: congiunge allo spirito religioso maggior cultura di mente ed una certa compiacenza del filosofare ingegnoso, e sapienza profana e culto grandissimo degli studî delle lettere: è, insomma, il vescovo umanista, il contemporaneo di Ermolao Barbaro e di Tommaso Parentuccelli (1). Ai quali due tipi del pastore esemplare son poi contrapposti certi indegni prelati, che in quel secolo non mancarono, spesso davvero *torti alla religione*, quando eran *nati a cingere la spada*, non già rappresentandoli in determinati personaggi, ma dando occasione ai due interlocutori, e massimamente a Paolo, di morderne qua e là i vizî fieramente: prima, il fasto quasi regale e la mollezza; poi l'ambizione, dalla quale ogni altro vizio loro ed ogni altra miseria deriva; la vanità d'aver

---

(1) In fatti, p. es., quando Alberto esce a dire che il vescovo deve fare ufficio di giudice e di duce e di re, Paolo si maraviglia, né sa intendere che c'entri il re o il capitano col ministero tutto religioso del vescovo: « illic arma hic pax, illic rapina hic eleemosynae, illic ferrum hic « humilitas, illic perfidia hic summa fides, illic vis hic aequitas, pietas, caritas » (p. 73). E anche, dopo determinato in parte il senso allegorico di questo capitanato, soggiunge: « Dic ob- « secro meliora, mi Alberte. Sint ecclesiae ad incolumitatem tutissima arma virtus et religionis « cultus.....: non te laudaro, mi Alberte, bella si velis eos gerere, qui esse pacis auctores de- « beant, sique eos ad vindictas et armorum furorem animo vel pendere, qui humilitatis et aequa- « nimitatis vestigia praebere in dies ceteris debeant » (p. 84). Il vescovo, d'altra parte, non può aver nemici. E, quando Alberto con lunga serie di ragionamenti fa intendere che per nemici si possono avere in genere i malvagi, replica: « hos intemperantes aut immodestos non ut hostes, « sed ut filios atque ut ex commisso grege homines habendos et curandos diximus, nam emen- « dandi quidem atque ad virtutem revocandi et bonis moribus imbuendi sunt ». Ma Alberto chiarisce finalmente tutta l'allegoria: i nemici, contro cui nessun'arme basta e che pur bisogna in tutti i modi combattere e vincere, sono i vizî. Paolo consente, ma la sola arme, con cui piamente consiglia di combatterli, è la preghiera col sacrifizio della messa celebrato degnamente. Nè Alberto, naturalmente, disapprova; ma crede utile che il vescovo, imitando un duce di guerra, li combatta circondandosi di un allegorico esercito di virtù teologali, cardinali e minori, agli ordini della ragione (pp. 101-102) piú forte d'ogni esercito d'uomini armati, che avessero o Dario, o Serse, o Alessandro.

attorno molti, che li supplichino senza pro; indi le crapule, le ghiottornie, i favori ingiustamente largiti ai congiunti, le delicatezze, la poltroneria.

Fra i due esemplari poi del vescovo buono sembra che l'A. dia la preferenza al piú giovine, al quale dà anche, nel dialogo, la parte principale, sebbene da principio paresse il contrario; e parrà naturale, chi consideri quanta stima facesse l'Alberti degli studî classici, ai quali s'informavano in grandissima parte, come abbiamo visto, le dottrine sue. In fatti nella chiusa del dialogo, quasi a coronamento delle virtù episcopali, si trova accennato a quello che si potrebbe chiamare il *mecenatismo* con parole caldissime, nella cui esagerazione umanistica sentiamo lo spirito del tempo e intendiamo il favore, che godettero i letterati alle corti d'Eugenio IV, di Niccolò V, di Pio II. Posta in fatti la questione dell'uso che il vescovo ha da fare delle sue ricchezze, accennato l'aiutarne i congiunti ed i poveri (e questi di preferenza per modo, che non sieno accattoni), si conchiude che soprattutto deve sovvenirne gli uomini illustri per virtù e per istudî letterarî; e Alberto esce infine in queste parole: « Facis, mi pater, jam praeter meam consuetudinem, « ut de re quid sentiam palam profiteri audeam, si dixero neque virginum « intemeratae puritati, neque viduarum lacrimis, neque reclusorum ieiuniis, « neque anachoretarum ex eremo coronis, sed non ero procax, tantum a re « ligione, quantum probatis literatis deberi ».

Insieme con questi opuscoli e con altri d'altro genere o di minore importanza (1), raccoglie qui l'editore anche quindici lettere di Leon Battista, cinque in volgare e le altre in latino, delle quali due sole sono inedite, e mi sembrano assai notevoli, specialmente la prima, che il M. toglie da un Cd. viennese. È la piú antica di tutte, perché, a quanto congettura probabilissimamente l'editore, scritta verso il 1433 a Bartolommeo dal Pozzo abbreviatore apostolico. Aveva questi supposto Leon Battista autore di certe suppliche anonime trovate nella cassetta della cancelleria, in cui egli era accusato di troppa avarizia e durezza verso gli altri abbreviatori. L'Alberti nega, e con buone ragioni si dimostra innocente di quel che l'amico gli appone; e lo fa per modo, che rivela quanta fosse la schietta bontà dell'animo suo, la mitezza, l'amorevolezza verso gli amici. L'altra, che l'editore pone nel quinto posto, cioé dopo quella testé citata e le tre che riguardano la vita di S. Potito (2), è una dedicatoria dell'intercenale *Uxoria* a un ano-

---

(1) Che sono: i cinque *psalmi precationum*, imitazione un po' retorica dei Salmi di David (con alcuni versetti dei quali i due primi cominciano) e in parte di qualche luogo dell'Apocalisse; e in cui si può spesso ammirare nobiltà di concetto ed una certa veemenza e grandiosità di forma; una brevissima *nota* in latino sul caso sventurato che avvenne sul ponte di S. Angelo il 18 di decembre del 1450; il *proemio* del libro *de cifra*; in fine anche un'altra cosa che dell'Alberti non è, ma che gli fa molto onore, cioé una lettera di Jacopo Bongianni a Lorenzo il Magnifico, del 5 d'ottobre 1473 da Bologna; che ragiona di un lascito di mille ducati fatto da Leon Battista, « per chonperare una possessione e una chasa per due scholari di chasa sua » che ne fosser mantenuti agli studî.

(2) Furon pubblicate dal Bartoli, insieme colla vita stessa, ma, come quella, tradotte: qui son riprodotte esattamente nella forma originale da un Cd. Riccardiano, dove l'editore crede si trovino autografe. Le rimanenti furon pubblicate quali dal Morelli, quali dal Braghirolli, quali dal Janitschek, quali dal Mancini stesso, nella medesima forma che han qui.

nimo, che sembra dovesse essere molto intimo dell'autore, il quale si sfoga con lui contro i detrattori malevoli, e accenna alla sua dimora in campagna in modo, che fa rammentare il Genipatro e il Teogenio del noto dialogo, che forse potrebbe essere stato composto verso il medesimo tempo (1).

Sperando d'aver dato cosí un'idea sufficiente dell'importanza della pubblicazione, diremo ora qualche cosa del modo, com'è stata fatta. L'editore non ha perdonato a cure di nessun genere, per farla riuscire quanto si potesse migliore. Molti di questi opuscoli si trovano soltanto in un Cd. canoniciano della Bodleiana di Oxford: altri in piú Cdd. di Roma, di Firenze, di Vienna, di Parigi. Il canoniciano ha egli fatto diligentemente copiare per intero, e lo riproduce esattamente, solo tralasciando, come avverte nel proemio, certe particolarità grafiche non infrequenti nel secolo XV, ma che possono sembrare errori ortografici (2): gli altri ha collazionati e col canoniciano e fra loro, e scelta la lezione, che gli è parsa migliore, ha riportate a pié di pagina le altre. Ma il Cd. d'Oxford non è ottimo e talvolta la lezione che presenta è certamente errata (3), onde l'editore ha cercato, in quei casi, di correggerla, spesso molto ingegnosamente e in modo, che si puó quasi sempre giudicar buono; ma le correzioni ha scritte in corsivo, citando a pié di pagina la lezione del codice. Forse in questa parte è stato alle volte anche un po' troppo zelante (4); talora, invece, ma assai piú raramente, ha lasciato correr lezioni, che sarebbero state da correggere (5); ma troppe piú sono le

---

(1) In fatti l'A. dedicava l'*Uxoria* in volgare a Pier de' Medici giovinetto il 9 di decembre del 1438 (*Op. volg.*, I, p. 191); il *Teogenio* dedicò veramente a Leonello d'Este tre anni dopo; ma dalle espressioni stesse della dedica non mi sembra assurdo argomentare che potesse essere stato scritto assai prima.

(2) « Ubi deessent, diphthongos adieci; quae librariorum sive imperitia sive celeritate scribendi « errata forte irrepserint, emendavi: pro *michi*, *pacientia*, *iocunde* etc., ut erat scribendi consue- « tudo, *mihi*, *patientia*, *iucunde*, etc. suffeci ». Cosí l'editore nel proemio.

(3) Forse qualche volta si tratta, se non erro, di sbagli di trascrizione. Ognuno sa, per es., com'è facile scambiare il segno del *t* per quello del *c*, specialmente se il carattere sia un po' svanito. Or a me sembra che sia avvenuto cosí alla p. 2 (lin. 27), alla p. 17 (l. 13), alla p. 171 (l. 14), dov'è scritto *cum*, invece di *tum*; tant'è vero che in due altri luoghi, cioé alla p. 167 (l. 30) e alla p. 175 (l. 9) l'editore ha dovuto correggere un simile errore, e che alla p. 186 (l. 2), dove l'editore legge col codice viennese del *Defunctus*: *tum.... tum*, la trascrizione del canoniciano porta, com'è notato a piè di pagina, *cum.... cum*, differenza che si potrà notare anche alla p. 217 (l. 16). Similmente alla p. 167 (l. 14) e alla p. 171 (l. 21) la medesima trascrizione porta un *nosci* evidentemente errato, che l'editore corregge in *noscis*, non male certamente, ma che a me sembra un error di lettura per *nosti* (cfr. anche l'uso di *novi* a p. 175, l. 15). Alla p. 60 poi (l. 6) *superficie, o minuts* è evidentemente un errore dello stesso genere, o forse tipografico, per *superficie comminute*.

(4) Cosí, per es., mi sembra che alla p. 5 (l. 33) non fosse necessario cambiare in *hanc* l'*hunc* del Cd., che può ben riferirsi al preced. *quispiam*; né alla p. 90 (l. 27) sostituir *quidve* a *quíve*, o alla p. 92 (l. 27) *quive* a *cuive*; né *inimicos* ad *inimicus* alla p. 94 (l. 16). Forse anche alla p. 151 (l. 9) si poteva lasciare il *movebimur* corretto in *moveamur*; alla p. 159 (l. 13) il *dato* corr. in *det*; alla p. 165 (l. 24) l'*absum*, che dopo il *quamquam* stava meglio che *absim*, e alla p. 168 (l. 7) il *fugias* corretto in *fugies*. Alla p. 169 (l. 29) sembra a me che fosse stato meglio lasciare il *magnos* del Cd. senza cambiarlo in un *magis* che è già contenuto nel *praestat*; come alla p. 202 (l. 10) non era forse necessario porre invece dell'*eruditarum aurium* di due codici, facile sineddoche, *eruditorum hominum*.

(5) Per es., alla p. 100 (l. 35) sarebbe da leggere *perduellionum* invece di *perduellionem*; ma

emendazioni buone e sicure. D'altra parte, chi, per avventura, possa dissentire da quel che all'editore è sembrato, ha a piè di pagina tutto l'apparato critico, e può sceglier quella lezione, che gli paia migliore (1).

A noi, insomma, pare di doverci rallegrare di questa importante pubblicazione, e che sia da confortare l'egregio M. a darci anche di altre opere dell'Alberti un'edizione migliore di quelle che se ne hanno per ora.

FRANCESCO CARLO PELLEGRINI.

---

**CARLO BRAGGIO.** — *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo.* — Genova, Sordomuti, 1891 (8° gr., pp. 295).

Il Braggio aveva ideato un lavoro sull'umanismo ligure; ma per varie ragioni venne rimpicciolendo il disegno, finchè lo fermò entro i limiti di un mezzo secolo, dai primi anni cioè del quattrocento al 1460 circa. Il periodo fu opportunamente scelto, perchè il meno conosciuto e perciò il più calunniato, e perchè in esso Genova gettò le basi della sua nuova cultura.

Dopo i limiti del tema, l'autore cercò di fissare la distribuzione della materia. Egli si trovò dinanzi un certo numero di personaggi, un po' viaggiatori, un po' cancellieri, un po' umanisti: come rannodare la loro molteplice attività e comporla ad unità? Prese tra essi il principale, Giacomo Bracelli, e intorno a lui raggruppò gli altri.

Comincia dunque col presentarci la persona del Bracelli, facendone uno schizzo biografico; indi lo lancia in mezzo al movimento letterario del suo tempo. Tutte le sparse manifestazioni di una tendenza umanistica in Genova vengono esaminate e aggruppate. Abbiamo il gruppo, diremmo, dei dilettanti: Niccolò Ceva, Andreolo Giustiniani, Biagio Assereto, Eliano Spinola; poi il gruppo dei cancellieri: Prospero da Camogli, Gottardo Stella; il gruppo dei grammatici: Giacomo Curlo, Antonio Cassarino, Pietro Perleone; il gruppo dei mecenati, fra i quali primeggia Tommaso Fregoso. Da ultimo

---

è forse error tipografico, come *profligendum* per *profligandum* alla p. 248 (l. 5) e *lautitiae* per *lautitia* alla p. 253 (l. 15); alla p. 219 (l. 27) similmente mi parrebbe da leggere *eumdem ipsum* invece di *eamdem ipsam*; e alle pp. 81 (l. 16), 98 (l. 26), 140 (l. 26) parrebbe che l'avv. *longe* dovesse essere accompagnato da un comparativo o da un *magis*, come alla p. 139 (l. 29). Nè manca qua e là qualche periodo assai oscuro, ma che forse sarebbe stato troppo ardito il tentar di ravviare. Qualche rarissima volta poi mi sembra che la lezione certamente errata del Cd. o dei Cdd. si potesse correggere altrimenti, come a p. 98 (l. 17) il *cum ullarum* del canoniciano in *tum nullam* piuttostochè in *cum multam*; e alla p. 204 (l. 15) il *cucculos* del canoniciano e il *coccubos* del viennese piuttosto in *culullos* che in *cucullos*.

(1) L'editore ha pur apposto qua e là alcune note illustrative specialmente intese a determinare il tempo, in cui i varî opuscoli furono scritti; e l'ha fatto insieme con sobrietà e con quella sicurezza d'erudizione e di ragionamento, che si loda in altre opere sue.

l'autore ritorna al Bracelli, delineandolo come epistolografo e come storiografo. Chiude il volume un' Appendice sul Fazio e una serie di documenti.

Il libro manca di una parte essenziale, l'indice dei nomi proprî; e la mancanza è tanto maggiormente sentita, perchè i singoli paragrafi non hanno nemmeno sommario.

Per la letteratura umanistica il libro è senza dubbio di grande importanza. Intanto in esso per la prima volta troviamo raccolto e distribuito sistematicamente tutto ciò che riguarda un periodo dell'umanismo ligure; poi l'autore oltre all' avere diligentemente messo a profitto le fonti stampate, ha adoperato anche abbondante materiale manoscritto.

Accurata pure è la forma. L'autore scrive con disinvoltura e di quando in quando la frase briosa anima l'esposizione e rompe la monotonia.

Dove il libro difetta è nella distribuzione della materia. Io non intendo di dire al Braggio come avrebbe dovuto disporla altrimenti; ma il disegno di collocare il Bracelli a centro dell'umanismo ligure non gli è interamente riuscito; e si scorge specialmente nell'artificio dei passaggi da un argomento all'altro. Per questa ragione qualche capitolo, come quello sul Camogli, non piace, non vedendosi il nesso col rimanente. I migliori capitoli sono quelli sul Bracelli epistolografo e sul Bracelli storiografo; ma appunto qui il Braggio ha tra le mani il suo autore e non deve preoccuparsi di tener desta l'attenzione del lettore a una meta più lontana.

Una posizione singolare ha nel libro del Braggio il Fazio. Sin dal proemio (p. 8) è detto che del Fazio sarà trattato in apposita appendice, perchè, quantunque ligure, « trascorse tutta la maggior parte della sua vita in Napoli ». Indi si parla di lui come storiografo in raffronto col Bracelli. Poi vi è una nota sul suo *Bellum Venetum* e da ultimo viene la lunga appendice. E in tutti questi luoghi le notizie biografiche del Fazio sono ommesse deliberatamente (p. 207). Parrebbe che l'autore volesse scrivere una monografia sul Fazio e poi mutasse pensiero. Ma perchè ha escluso dal suo libro le notizie biografiche? È proprio vero che il Fazio « trascorse la maggior parte « della sua vita in Napoli »? Andò a Napoli alla fine del 1444 e vi morì alla fine del 1457: dunque un tredici anni in tutto. Forse non tanto visse il Cùrlo a Napoli, la cui biografia per altro ha trovato posto nel libro.

E la biografia del Fazio meriterebbe davvero una revisione. Ci sono nel cod. Vaticano 5197 delle lettere che portano il suo nome, le quali, se fossero veramente sue (io ne dubito), sconvolgerebbero le notizie che comunemente si sanno. Altre lettere del Fazio, del tempo che egli era in Napoli, scritte al Panormita, contiene il codice Vaticano 3372. Quelle stampate nella *Bibliotheca* del Mittarelli e in appendice al *De viris illustribus*, dovrebbero essere attentamente studiate per fissarne la data: cosa non molto difficile. Il Fazio fu senza dubbio scolaro di Guarino; ma dove? Del tempo che Guarino insegnava a Verona si incontra spesso nominato tra i suoi scolari un *Bartolomeus Genuensis*. Sembrerebbe naturale pensare al Fazio; senonchè a Verona vi era la famiglia Genovesi; e il Fazio dall' altra parte non era di Genova, ma della Spezia. Resterebbe allora Ferrara. Ma nella lettera a Roberto Strozzi, che tornava a Ferrara, il Fazio consegnandogli un esemplare del dialogo *De humanae vitae felicitate* da offrire a Guarino, scrive:

*et principi tuo perillustri ac litteratissimo et Guarino praeceptori nostro ostendas, quorum alterius gratiam per te inire, alterius augere, si modo possum, vehementer cupio.* Il *princeps* è Leonello d'Este; la frase *gratiam inire*, che si riferisce a lui, significherebbe che il Fazio non lo conosceva, mentre lo avrebbe dovuto conoscere, se fosse stato a Ferrara alla scuola di Guarino. Ma contuttociò io ritengo che il Fazio udì Guarino in Ferrara e precisamente negli anni 1431-1433, perchè in quegli anni fu in Ferrara il Lamola, uno degli interlocutori del suddetto dialogo. Le commendatizie del Panormita per il Fazio (*Epist. Gall.*, IV, 16, 17) sono del 1429: in quell'anno il Fazio andava a studiar greco a Firenze. In ciò abbiamo una riprova che non potè essere scolaro di Guarino a Verona, donde Guarino partì nel 1429. Sul tempo in cui fu composto il *Bellum Venetum* del Fazio (p. 204) si può vedere la mia *Biografia dell' Aurispa*, pp. 104-105. L'opuscolo *De differentiis verborum* (p. 225), condotto sul libro dei *Sinonimi* attribuiti a Cicerone, si capirebbe subito che è uscito dalla scuola di Guarino, ancorachè non lo dicesse il Fazio. Vedasene uno consimile nella *Politia literaria* (p. 300) di Angelo Decembrio, altro allievo di Guarino. E uno consimile ne fece anche Pier Candido Decembrio, fratello di Angelo, come ho dimostrato nel *Museo italiano di antichità classica*, III, pp. 360-361. Oltre alle copie dell'opuscolo citate dal Braggio, ne possiede una la biblioteca universitaria di Bologna, cod. 662, f. 142, col titolo *Sinonima Barth. Facii.* Fu pure stampato, come fu indicato dal Giuliari nel *Propugnatore*, 1874, I, p. 243.

Sui primi inizî dell'umanismo a Genova il Braggio ci lascia un poco all'oscuro. Egli non sa dove abbia studiato il Bracelli; induce però a Pavia da alcuni indizi di relazioni ch' egli ebbe con Milano (p. 10; 14, *n.* 3). Quel Zanino e l'abate ivi nominati sono i fratelli Ricci, due fra i principali personaggi della corte di Milano: Zanino, segretario del duca Filippo Maria, morto l'anno 1428; Antonio, l'abate di S. Ambrogio. Erano entrambi in intime relazioni con lo Zambeccari, con l'arcivescovo Capra, col vecchio Barzizza, col Lamola, col Panormita e simili. E il Bracelli non andò soltanto del 1428 a Milano, ma ci era già stato prima e ivi legò strettissime relazioni coi letterati milanesi e per mezzo di essi col Panormita. Sicchè il Bracelli si educò all'umanismo non a Pavia, ma a Milano; quando nel febbraio del 1428 il Capra andò governatore del Visconti a Genova, il Bracelli lo seguì come suo segretario: talchè parrebbe che fosse al suo servizio anche in Milano.

Ciò non toglie che oltre Milano, anche Pavia abbia avuta la sua parte nel dare impulso all'umanismo in Genova. Infatti da Pavia negli anni 1430-1434 il Panormita era in frequente relazione con Genova, dove fece una fermatina nel principio del 1435, quando si trasferiva da Pavia a Palermo. Ne aveva fatta un' altra fermata a Genova, tra la fine del 1428 e il principio del 1429, quando da Roma andava a stabilirsi a Pavia. In quell'occasione conobbe il Fazio; il Guasco invece dovette conoscerlo alcuni anni innanzi in Bologna. E da Pavia veniva Lorenzo Valla, che insegnò a Genova nel 1434 e nel principio del 1435: il Braggio non lo crede, ma ci sono i documenti. Anche Antonio d'Asti, che insegnò in Genova, era allievo di Pavia.

Nè da Milano e da Pavia solamente, bensì anche da Firenze vennero impulsi all'umanismo in Genova. Anche il Braggio sa di due monaci che da

Firenze passarono a Genova (p. 110); non fu però del 1433, ma del 1424, perchè di quest'anno appunto è la lettera del Traversari, in cui sono nominati. E il Traversari era in corrispondenza con Pileo de Marinis, vescovo di Genova. Nel 1429, come ho detto, andava a Firenze il Fazio a studiare il greco; e a Firenze fino almeno dal 1423 faceva il copista Giacomo Curlo.

E vorrei aggiunger Padova. Sul qual proposito è sfuggito al Braggio un importante documento, da me pubblicato nel *Museo italiano* sopraddetto, pp. 346-348. È una lettera, approssimativamente del 1410, di Francesco Barbaro a Bartolomeo Imperiali, il quale fino allora avea studiato sotto il Barzizza a Padova. In essa il Barbaro domandava informazioni di alcuni codici posseduti da Tommaso Fregoso, il che mostra che la libreria di questo mecenate era celebre sin d'allora.

Il greco a Genova l'ebbero direttamente da Costantinopoli, per le frequenti relazioni che aveano i Liguri con l'Oriente. Il Cassarino fu in Grecia dal 1435 al 1438; tornato di là si ristabilì a Genova, dove tenne scuola fino alla morte. Ma scuola di greco in Liguria poterono averla molto prima, poichè l'Aurispa conosceva già il greco quando insegnava a Savona, dal 1414 al 1419. Noi non abbiamo il modo di misurare l'influenza avuta dall'Aurispa nella cultura ligure; una parte considerevole l'ebbe certo, perchè praticò molto la famiglia dei Fregoso, che diede studiosi e mecenati. Per nuove notizie sui rapporti dell'Aurispa coi Fregoso, rimando alla mia *Biografia dell'Aurispa*; solo non voglio trascurar qui di aggiungere, che fra i diffonditori dell'umanismo in Liguria troviamo per l'appunto tre siciliani: l'Aurispa, il Panormita, il Cassarino. Bisognerebbe cercarne le ragioni, le quali forse sono commerciali; infatti il Guasco, per es., avanti di essere professore, fu commerciante in Sicilia, dove probabilmente conobbe l'Aurispa.

Avrei da fare parecchie aggiunte e correzioni, ma non è qui il luogo. Conchiudo con un augurio: che il Braggio metta mano a quella monografia sul Fazio, che egli avea certo in animo; della felice riuscita è sicuro pegno il libro presente.

REMIGIO SABBADINI.

---

**GIAMBATTISTA BASILE.** — *Lo cunto de li cunti*, a cura di BENEDETTO CROCE. — Vol. I. Napoli, 1891 (8°, pp. CCIII-296).

« I lavori moderni sul *Cunto de li Cunti* consistevano nella bella tradu-
« zione tedesca del Liebrecht, e nell'acuto e arguto studio di Vittorio Im-
« briani. Dopo aver letto questi due lavori, a me parve che restassero da
« fare le seguenti cose: *a*) ristampare il testo genuino del Basile; *b*) anno-
« tarlo, spiegando le allusioni storiche e il non facile dialetto; *c*) rifare con
« nuove ricerche la vita del Basile, della quale pochissimo dissero gli an-
« tichi biografi, e poco raccolse l'Imbriani nel suo studio; *d*) mettere le opere
« napoletane del Basile in relazione colle altre opere scritte in quel tempo
« in dialetto napoletano, e ricercare la natura del fiorire della letteratura

« dialettale a principio del secolo XVIII ». Così conchiude il Croce il suo lungo e interessante studio premesso al testo del *Cunto de li Cunti*. Fare un lavoro interamente nuovo intorno alla vita e all'opera del Basile e specialmente intorno al suo *Pentamerone*, non era cosa omai possibile, poichè nella rigogliosa fioritura degli studii delle tradizioni popolari, il libro del Basile, questa prima raccolta di fiabe, aveva assunto un'importanza stragrande ed era tosto diventato l'oggetto di studii amorevoli: basti citare quelli del Grimm, del Liebrecht (1), dell'Imbriani, che considerarono il *Pentamerone* nel suo complesso, poichè l'enumerazione si farebbe troppo lunga se si volessero ricordare tutti gli accenni alle singole fiabe del Basile e le illustrazioni che indirettamente se ne fecero da quei numerosi eruditi che attesero a raccogliere e a studiare altre fiabe antiche e moderne. Conveniva pertanto riprendere in mano le fila di questa vasta tela e colmarne i vuoti: conveniva anzitutto che il *Pentamerone*, di cui ormai erano rari gli esemplari e difficili a trovarsi dopo quasi due secoli che non si ristampava, diventasse di adito più facile agli studiosi e di più facile lettura con una nuova ristampa, la quale nel mentre lo purgasse dei guasti, per quanto lievi, delle antiche edizioni, ne risolvesse le difficoltà d'interpretazione, veramente grandi anche per un italiano, con opportune note. Il Croce s'è accinto a tale impresa con quella buona preparazione che gli viene dai suoi studii di letteratura napoletana e dall'aver altre volte trattato argomenti di letteratura popolare; e l'opera sua ci sembra, nel suo insieme, ben riescita e degna d'encomio. La ristampa del testo è condotta sopra la prima edizione (1634-36), poichè le edizioni posteriori, o per noncuranza degli editori o per un loro falso sistema di correzioni arbitrarie, si scostarono dalla lezione vera. Conviene però aggiungere che neppure la prima edizione ci affida interamente perchè uscita dopo la morte del Basile e sulle tracce di un manoscritto a cui l'autore non aveva ancor dato l'ultima mano. Tanto copiose quanto desiderate sono le note apposte dal Croce a spiegazione di forme dialettali di senso oscuro o di allusioni storiche; con ciò non si vuol dire che sia stata rimossa ogni difficoltà per l'interpretazione del testo, specialmente agli stranieri; anzi potrebbe riuscir loro gradito che l'editore facesse seguire al secondo volume un indice delle fiabe col loro argomento in lingua italiana sufficentemente esteso, e che il glossario ch'egli promette fosse a bastanza copioso.

La lettura del testo ci ha suggerito qua e colà qualche nota in aggiunta di quelle del Croce. Ad illustrare la ricca enumerazione di giuochi, che si legge nell'introduzione alle fiabe della Giornata II (pp. 171-76), sarebbe tornato in acconcio il considerare altre simili enumerazioni antiche, quali quelle del Calmo (*Lettere*, ediz. Rossi, Torino, 1888, p. 346) e del Garzoni (*La Piazza universale*, Venezia, 1610, a c. 224). Parmi inoltre, se la memoria non mi tradisce, che nel *Giambattista Basile* si sia pubblicata un'altra

(1) Della traduzione del Liebrecht discorse Ferdinando Wolf nello *Jahrbuch für Literatur*, 1847 (l'articolo fu riprodotto ne' suoi *Kleinere Schriften*, Marburg, 1890, pp. 157-163); ma nulla aggiunse che riguardi l'opera del Basile.

lista, pure antica, di giuochi napoletani. E le *Lettere* del Calmo (ediz. cit., p. 270) avrebbe potuto citar l'editore anche per l'accenno al *remmedio de mastro Grillo* del *Pentamerone* (*Introduz.*, p. 7). Nella fiaba di Vardiello (I, 6) si narra che questi avendo trovata una pentola ricolma di scudi d'oro s'affretta verso casa e di lontano grida alla madre: *O mamma, o mamma, caccia concole, miette cavate* (tinozze), *apàra tinelle!; ca, si dura sta chioppeta, sarrimmo ricche!* La qual cantilena ci ricorda quella di Pietro Pazzo presso lo Straparola (III, 1): *Conche, conchette, secchie, secchiette, mastelle, mastellette, che Pietro ha pigliato di molto pesce!* A p. 199, ove leggesi nel *Pentamerone*: *Ed aspettato che lo cielo comm'a femmena Genovesa, se mettesse lo taffettà nigro ntuorno la facce, se ne jezero*, ecc., il Croce osserva in nota « non esser facile spiegar quest'accenno a un par« ticolare, che dovrebbe esser quasi proverbiale, dell'abbigliamento delle « donne genovesi ». È noto invece che anche tuttodì le donne genovesi s'acconciano in capo leggiadramente un velo nero.

In fine di questo volume, che contiene le fiabe delle due prime Giornate, il Croce ha aggiunto una *Tavola di riscontri*, « fatta per sommi capi, dei « *cunti* del Basile in esso contenuti, con le novelle popolari pubblicate in « altre raccolte italiane ». Adottando tale sistema di note comparative, l'editore restrinse notevolmente il campo delle sue ricerche, che sarebbe diventato troppo vasto ov' egli avesse voluto estendere i suoi confronti a tutte le fiabe raccolte modernamente nel vecchio e nel nuovo continente. Però, anche nei limiti più ristretti della produzione folklorica italiana, lo studio comparativo del Croce non è riuscito interamente completo. Ricordiamo, p. es., la fiaba I, 5: *No re, ch'aveva poco pensiero, cresce no polece granne quanto no crastrato. Lo quale fatto scortecare, offere la figlia pe premmio a chi conosce la pella. N'uorco la sente a l'adore e se piglia la prencepessa; ma da sette figli de na vecchia, con autetante prove, è liberata.* La fiaba, come osserva il Croce, può considerarsi formata di due temi ben distinti: pel primo egli cita, come riscontro, una fiaba siciliana, e, avrebbe potuto ricordare, fra le altre, una novella del Doni (ediz. Gamba, 1815, nov. I); pel secondo tema, avrebbe poi potuto avvicinare al *cunto* del Basile quella interessante fiaba che leggesi tra le *Novelle* del Sercambi (ediz. Renier, n. 11), ove trovasi anche una mirabile concordanza di taluni particolari. Così per la fiaba II, 2: *Nella è amata da no prencepe, lo quale, pe no connutto de cristallo, va spesse vote a gaudere cod essa. Ma, rutto lo passo da le midiose de le sore, se taccareja tutto, e sta nfine de morte. Nella, pe strana fortuna, ntenne lo remmedio, che se pò fare, l'appleca a lo malato, lo sana, e lo piglia pe marito*, potevasi ricordare una novellina torinese raccolta recentemente e pubblicata nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, vol. VI, pp. 401 sgg., e si doveva, specialmente, rinviare allo studio illustrativo istituito dal Köhler sopra il *lai* di Maria di Francia, dal titolo: *Jonec* (vedansi i *Lais der Marie de France*, Halle, 1885, pp. LXXXVIII-IX). E invero, se, come dichiara il Croce, con questa *Tavola di riscontri* egli si prefisse lo scopo di por sott'occhio al lettore buona parte della letteratura di ciascun tema, non sarebbe forse stato più utile tener conto anche degli studî fatti su tali argomenti fuori d'Italia? Perchè, ad es., non ricordare l'opera

così erudita e coscenziosa del Crane intorno alla novellistica italiana (*Italian popular Tales*, Boston e Nuova-Jork, 1885)! Il lettore che avesse voluto allargare il campo delle sue cognizioni, avrebbe trovato qui sobrie, ma preziose citazioni che l'avrebbero posto sur una buona via.

Avremmo pur desiderato che il Croce raccogliesse qualche maggior notizia intorno agli argomenti delle egloghe recitate alla fine delle Giornate. Assai comune è quello dell'egloga prima, ove si mette a nudo l'infelicità delle varie condizioni umane; anche il Fabrizii lo svolse in una delle sue novèlle proverbiali (*Libro della origine delli volgari proverbi*, prov. XI): ma, come non abbiamo or sott'occhio il raro libro di questo scrittore, così non sapremmo indicare quali relazioni intercedano fra le due trattazioni del medesimo argomento.

Assai diffusa è la introduzione, e tanto proficua quanto di amena lettura. In essa il Croce comincia col rifar la vita del Basile, giovandosi di notizie offerte dallo stesso autore nelle sue opere o ricavate da nuovi documenti. Interessante è il capitolo seguente, ove è studiato il sorgere e il fiorire della letteratura in dialetto napoletano e si considerano le opere dialettali del Basile. E a proposito di opere del Basile, ricordiamo che, sfogliando i cataloghi dei manoscritti della Marciana, trovammo segnalate delle *Rime* di G. B. Basile nel cod. Ital. cl. IX, CCLXIII: codice di cui ci sembra non facciano menzione nè l'Imbriani, nè il Croce. Dopo queste trattazioni d'indole più generale, il Croce si fa a considerare più dappresso il *Cunto de li Cunti*, di cui studia dapprima la natura, indi la fortuna. Osserva il Croce che già prima del *Cunto de li Cunti* « le fiabe erano entrate nel campo della letteratura, ma « vi entrarono di nascosto, inosservate, camuffate delle consunte vesti degli « epigoni Boccacceschi. Invece, col *Cunto de li Cunti* fecero un ingresso « aperto, trionfale nel campo dell'arte, abbigliate di tutta la pompa e le « bizzarre e strane fogge della fantasia popolare ». Purtroppo la storia della fiaba in Italia è ancora a farsi, benchè da qualche tempo se ne vada raccogliendo ed illustrando il materiale. Essa si ritrova già nelle nostre più antiche raccolte di novelle: nel *Novellino*, nel novelliere del Sercambi, del Morlini e di altri; essa fornì l'argomento di parecchi poemetti popolari, ove sotto la forma poetica conserva ancora la sua nativa gaiezza. Lo Straparola fu il primo che ne trasse maggior profitto e l'introdusse a larga mano nella sua raccolta. Ma qual differenza fra l'opera sua e quella del Basile! Non già, come forse sembra credere il Croce, che lo Straparola abbia elaborato la materia fiabesca così da toglierle quel meraviglioso che ne forma appunto l'essenza; lo Straparola mantenne per le fiabe quel medesimo trattamento, se la parola è permessa, ch'egli aveva adottato per le novelle del Boccacci e del Morlini, da lui riprodotte *ad literam*, o poco meno: ed è appunto in ciò che consiste il suo difetto, la sua grande inferiorità di fronte al Basile. In questo troviamo l'artista, nello Straparola il modesto trascrittore. Ma poichè il confronto tra lo Straparola e il Basile corre spontaneo alla mente e lo istituisce anche il Croce, conviene aggiungere un'altra osservazione; ed è che il Basile con felice pensiero si pose in condizioni assai migliori di quelle in cui lavorò lo Straparola. Questi con forze veramente impari s'accinse all'impresa di narrar le fiabe in lingua italiana: impresa difficile

per tutti, difficilissima per lui che della nostra lingua era tutt'altro che buon conoscitore. La fiaba è, per così dire, un fiore tanto fine e delicato che, trasportato in altro ambiente, perde del suo profumo. Di ciò s'accorse probabilmente anche lo Straparola, e tentò il dialetto in due novelle (1) che sono tra le migliori della sua raccolta. Il Basile ebbe invece la fortuna di vivere in un tempo in cui la letteratura dialettale napoletana era nel suo massimo fiorire: una letteratura burlesca con tali « doti di semplicità e di freschezza », come scrive il Croce, da prestarsi assai bene ad accogliere il nuovo genere scoperto dal Basile. Questi inoltre possedeva tutti i segreti del suo dialetto, e ben a ragione il Croce osserva ch' egli « dovè porre uno studio parti- « colare nell'andare notando tutte le espressioni e le frasi dell'infima plebe ». Ciò posto, ne risulta chiara la superiorità del Basile sullo Straparola nel disporre di mezzi migliori per la elaborazione della materia fiabesca.

Il Croce si dilunga alquanto nel distruggere l'ipotesi del Liebrecht che il Basile abbia avuto sott'occhio ed imitato il Rabelais, col quale esso ha una mirabile comunanza di procedimenti e di metodi. Egli osserva anzitutto che a due sole imitazioni concrete e flagranti accenna il Liebrecht, e che queste si possono spiegare altrimenti che col supporre una dipendenza diretta dei *Cunti* dall'opera del Rabelais; ed aggiunge che tale supposizione è resa ancor più difficile dal fatto che il Rabelais nei tempi addietro fu conosciuto in Italia assai scarsamente. Però il Croce crede d'aver scoperto « un'imita- « zione lampante del Rabelais in uno scrittore napoletano, amico e commi- « litone del Basile, in Giulio Cesare Cortese ». Lo scritto, per così dire, incriminato è una *Canzone de lo Segnore Giulio Cesare Cortese*: *Conziglio dato da lo Chiajese ad una persona che l'addemannaje qual fosse meglio nzorarese o stare senza mogliere,* e corrisponde al cap. IX, del l. III del Pantagruel: *Comment Panurge se conseille à Pantagruel, pour sçavoir s'il se doibt marier.* La canzone e il capitolo offrono veramente una grande rassomiglianza: l'argomento è il medesimo, eguale l'andamento del dibattito fra il consigliato e il consigliero; sono però diverse e variamente disposte le ragioni in favore del matrimonio o contro di esso. Ma a noi sembra che l'affermazione del Croce debba essere sottoposta a qualche dubbio: il tema è infatti dei più comuni e i due scrittori possono bene averlo svolto indipendentemente l'uno dall'altro. Il Croce medesimo segnala un poemetto popolare sovra questo stesso argomento; egli lo crede una parafrasi della canzone del Cortese, e può darsi che lo sia; ma questo semplice fatto serve ad indicare la popolarità del tema.

Nel cap. V il Croce studia le fonti delle fiabe del Basile e ben a ragione le ritrova nella tradizione orale; indi espone gli argomenti delle principali di esse e accenna alle loro relazioni con altre versioni. Nel cap. VI, che è l'ultimo, è dichiarato il metodo seguìto nel condurre la presente edizione.

Conchiudendo, noi ci rallegriamo col Croce dell'ottima edizione, da lui procurata, di un'opera così rara e così importante, e ci rallegriamo ancora

---

(1) Le novelle sono la III e la IV della notte V; i dialetti, il bergamasco e il padovano.

della sua larga illustrazione fatta con forma spigliata e perspicua tanto da rendere accessibili anche a lettori meno addestrati nel *folklore* le ardue questioni di questa scienza. Ed ora, venga presto il secondo volume.

GIUSEPPE RUA.

---

**FRANCESCO FLAMINI.** — *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico.* — Pisa, Nistri, 1891 (8° gr., pp. XI-812. Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa*, vol. VIII, della Serie vol. XIV) (1).

Chi voglia rendersi piena ragione degli splendori onde sullo scorcio del secolo XV ed agli inizj del XVI si allietò la nostra letteratura, né stia pago a considerare quali meteore di origine ignota le meraviglie dell'arte del Poliziano, del Medici, dell'Ariosto, deve — è cosa ben nota — spingere lo sguardo per entro al quattrocento affine di percepire distinti quegli elementi, che, fusi in leggiadra armonia, produrranno più tardi quegli splendori, quelle meraviglie. A codesto lavoro di analisi, che presenta, direi, tutte le attrattive di uno studio d'origini, va già da più anni attendendo una schiera di studiosi, così che non pure dell'umanesimo nello stretto senso della parola si veggono mano mano lumeggiate più chiaramente le figure, gli indirizzi, i frutti, ma un'opera ormai classica ha da un pezzo compiutamente delineata la storia del teatro, mentre della poesia popolare e popolareggiante sacra e profana si sono venuti disseppellendo e studiando documenti preziosi, mentre qualche cura s'è pur data agli imitatori della *Divina Commedia* ed ai novellieri e la letteratura cavalleresca popolare ebbe largo compenso all'oblio ed al disprezzo, in cui la tennero i secoli andati, mentre de'minori poeti toscani e non toscani dell'ultimo quattrocento, specchio anche in questo caso più fedele che i sommi non siano, dello svolgimento naturale dei generi e quindi valido sussidio ad intendere ed apprezzare le grandi produzioni dell'arte, nuove opere e nuove notizie sono venute insperatamente alla luce. Scarso tributo di ricerche o di studj ebbe invece, come la prosa, così la lirica aulica della prima metà del 400, sicché le storie letterarie quasi ne tacciono o si limitano a lievi cenni sulle rime del certame coronario (2). Né di tale lacuna è da fare le meraviglie, ché se ne togli codeste rime appunto, i sonetti del Burchiello, cui la stranezza della forma e l'incomprensibilità dei reconditi sensi procacciarono una segnalata fortuna, le poche liriche del Tinucci edite dal Casotti con quelle di Bonaccorso da Montemagno, e qualche composizione di altri verseggiatori appiattata per entro alle ampie raccolte dell'Allacci, del Crescimbeni, del Trucchi o dispersa

---

(1) Alcune copie del volume furono messe in commercio (Torino, Loescher, 1891).

(2) Ricorderò fra tutte quella del GASPARY, della quale v. vol. II, P. I (Torino, 1891), pp. 174-5.

in pubblicazioni nuziali, tutto il copioso materiale della lirica quattrocentistica anteriore a Lorenzo il Magnifico giace inedito nelle nostre biblioteche, certo senza grave iattura dell'arte, ma la storia, che deve e vuole oggimai seguire lo svolgimento dei generi letterarj, come la biologia degli organismi viventi, che vede nelle più grandi opere dell'ingegno l'ultimo anello di una catena, desiderava da un pezzo che qualcuno prendesse ad esaminare quel ricco patrimonio e ne desse un'ampia ed ordinata notizia, venendo a ristabilire la continuità apparentemente interrotta fra la lirica degli ultimi trecentisti e quella de'poeti medicei. Questo nuovo ed importante capitolo della storia letteraria italiana ha scritto col libro che abbiamo dinanzi un giovane allievo della scuola pisana, il prof. Francesco Flamini.

De'suoi studj sui lirici del 400 egli era venuto in questi ultimi anni pubblicando alcuni ottimi saggi, i quali facevano ben presagire della bontà del maggiore lavoro (1). E questo, mi è caro dirlo subito, attiene interamente le promesse. Frutto di un'amplissima e diretta esplorazione dei manoscritti, di indagini lunghe e diligenti nell'Archivio fiorentino, ordinato e chiaro nella esposizione, accurato nella forma, che anzi appare talvolta un po' affettata per una certa tendenza all'uso di arcaismi, questo libro rivela nell'A. non solo abilità e pazienza di ricercatore, ma una mente retta ed equilibrata, che non si accontenta di cucire insieme alla meglio i risultati della ricerca, ma si studia di connetterli ed organarli logicamente in un tutto, sottoponendoli a quella ponderata elaborazione, di cui pur troppo rivelano la mancanza i lavori di certi nostri eruditi. Sebbene, come vedremo, la distribuzione della materia non ci sembri in ogni caso la più razionale, pure degli sforzi, nel complesso felicemente riusciti, di dare al suo libro un logico ordinamento va data ampia lode al Fl., specie chi ripensi la ingente copia e la varietà dei materiali, che aveva dinanzi, le molteplici e complesse quistioni che gli si affacciavano, la serqua di figure, le più scialbe e scolorite, che gli si affollavano intorno, la necessità di non perdere di vista e di illustrare così la personalità dei principali poeti, come i caratteri e l'indole generale della lor poesia. A questi due aspetti dell'argomento corrispondono le due Parti in cui il libro resta diviso, essenzialmente storica la prima, letteraria la seconda. Tale bipartizione ha certo i suoi inconvenienti, principale quello di costringer l'autore a ritornare due e magari più volte su di uno stesso poeta, ma poiché vi rimedia opportunamente l'indice finale e d'altronde della divisione si avvantaggia per altri rispetti la trattazione, nessuno vorrà muoverne rimprovero al Flamini.

---

(1) Ecco, secondo l'ordine della pubblicazione, i titoli di codesti saggi: *La vita e le liriche di Bernardo Pulci*, Bologna, 1888 (estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. I, P. I); *Versi in morte di Giuliano de' Medici*, Bologna, 1889 e l'articoletto che a questo fa seguito *Pulci o Bellincioni?* (estr. dal *Propugn.*, N. S., vol. II, P. I e II); *Un trionfo d'amore del sec. XV*, Bologna, 1889 (estr. dal *Propugn.*, N. S., vol. II, P. II); *Sonetti e ballate di antichi Petrarchisti toscani*, Firenze, 1889; *Le rime di Cino Rinuccini e il testo della Raccolta Aragonese*, in questo *Giornale*, XV (1890), pp. 455 sgg.; *Leonardo di Piero Dati poeta latino del sec. XV*, ibid., XVI (1890), pp. 1 sgg.; *Jacopo Corsi e il Tebaldeo*, ibid., XVII (1891), pp. 391 sgg. Di liriche quattrocentistiche il Fl. fa parola anche nel garbato opuscolo *Sulla prigionia di Lodovico da Marradi. Notizie e documenti*, Lodi, Dell'Avo, 1891.

Piuttosto potrà forse parere a prima giunta non molto acconcio argomento all'*Introduzione* la storia delle accademie coronarie. Quivi il Fl. studia le poesie sull'amicizia composte per il certame del 1441, intorno ad esse dilungandosi davvero soverchiamente (pp. 3-8, 17-38), trova la ragione del fallito esito piuttosto che nell'invidia, come dai contemporanei si volle, nel genere dei giudici, ai quali, « non punto amici del volgare, dovea parere « ben poco proficuo il travagliarsi in sottili indagini per assegnare a rime « di scarso pregio il lauro, premio delle dotte fronti » (1), parla dei tre componimenti, il ternario di Francesco Accolti, edito già dal Narducci (2), l'*Hiempsal* del Dati, una canzone finora sconosciuta di Anselmo Calderoni, scritti per il divisato certame sull'invidia (pp. 12-45, 3-8) e più opportunamente si trattiene a discorrere le poesie, che furono ispirate dalla prima accademia, ma non recitate, oltre ad alcuni sonetti (3), un serventese anonimo conservato nel codice riccardiano 1939 e due lunghi ternarj di Antonio degli Agli (pp. 38-45). Certo tutto codesto avrebbe trovato il suo vero posto nel secondo capitolo della I Parte, ma il Fl. ha forse voluto condurre il lettore dal noto all'ignoto, trasportarlo fin da principio nel bel mezzo del mondo poetico, che egli si accingeva a studiare, mettere in evidenza, come fa verso la fine dell'*Introduzione* (pp. 48-51), le molteplici tendenze, che in quelle rime si manifestano, quasi a stabilire un teorema, di cui tutto il libro doveva essere la dimostrazione.

Prolisso è pure, atteso il genere del pubblico, cui questo lavoro si rivolge, il primo capitolo della I Parte, in cui il Fl. rifà la storia delle lotte interne ed esterne di Firenze dal tumulto dei Ciompi (1378) alla congiura dei Pazzi (1478), largamente illustrando il racconto dei fatti colla citazione di poesie, cui questi diedero occasione. La parte più notevole della narrazione è senza dubbio quella che riguarda i rivolgimenti del '33 e del '34 (pp. 82-101), i quali l'A. crede preparati nell'ultimo triennio della guerra di Lucca, dopo il '30, quando delle strettezze del comune, del malcontento generale, della impopolarità dei più tra' governanti Cosimo, divenuto da poco capo della famiglia per la morte di Giovanni, trasse partito ad accrescersi il credito ed il favore del popolo. Al ritorno dei Medici nel 1434 un partigiano degli

---

(1) Pagg. 13-17, 38. Il ragionamento del Fl. mi pare alquanto sottile; lasciando da parte l'invidia, di cui tanto parlarono i contemporanei e che sarà stata una delle solite trovate con cui i soccombenti si confortano della propria inferiorità, crederei più semplice dire che i giudici non stimarono degno nessuno dei concorrenti di quel lauro, che alle loro menti nudrite di classicismo appariva alto e nobile premio di opere ben più eleganti e cospicue che quelle povere rime non fossero.

(2) *Due capitoli, l'uno inedito di Francesco d' Arezzo a detestazione dell' invidia, l' altro di maestro Simone da Siena fatto per la morte di Dante*, Roma, 1859 (estr. dal *Giorn. Arcadico*, vol. CLVI).

(3) Il Fl. ne pubblica uno di Benedetto Busini (pp. 40-1 *n.*), promettendo di parlare in appresso del poeta; dove egli attenga la promessa non mi venne fatto di trovare. Che l'autore di quel sonetto e di qualche altro sia Betto di Giovanni Busini priore già nel 1400 (cfr. Morpurgo, *L'ebreo errante in Italia*, Firenze, 1891, p. 27) non crederei; piuttosto la forma diminutiva, Bettuccio, con cui il suo nome appare nel cod. Mglb. VII, 1168 (c. 125 *v*), mi farebbe inclinare a riconoscer in lui Betto di Francesco Busini, che nel '41 doveva essere un ragazzo quindicenne, se nel '57 dichiarava di avere trent'anni (Catasto, Gonf. Lionnero, F. 806, c. 812).

Albizzi scagliava contro i nuovi vincitori due acerbi sonetti: *O umil popol mio, tu non t'avvedi* e *Non posso più che l'ira non trabocchi*, pubblicati come fattura del Burchiello sin dal secolo XV, ma a lui ritolti, recisamente l'uno, dubitativamente l'altro, dal Guasti, che quello attribuiva a Rinaldo degli Albizzi, questo ad un suo partigiano (1). Ma le risposte per le consonanze, già edita la seconda, or per la prima volta tratta in luce dal Fl. la prima, mettono fuor di dubbio per entrambi la paternità del barbiere di Calimala (pp. 96-9 e 755-56), che, fuggito o bandito allora di Firenze, se già non ne era prima lontano (2), ebbe più tardi a rappattumarsi coi Medici e coi loro consorti (3): il pover uomo era sempre per chi lo pagava.

Per la copia e la novità delle notizie, per il bell'ordine, onde sono conteste, merita specialmente di essere segnalato il capitolo II di questa prima parte: *La società poetica fiorentina al tempo di Cosimo il vecchio*. Delineata brevemente l'indole gaia della vita fiorentina nella prima metà del 400 (pp. 148-52), l'A. viene anzi tutto a discorrere dei *cantori in panca* di S. Martino ed abilmente intrecciando ai risultati di precedenti ricerche quelli delle sue, parla delle loro abitudini, del pubblico ascoltante, degli strumenti usati per l'accompagnamento, della materia che i canterini solevan trattare, desunta or dalle antiche storie, or dalle leggende cavalleresche, or dai fatti contemporanei (pp. 152-60), si sofferma su quel fanciullo che nel 1450 fu posto a cantare in S. Martino certe stanze per il duca di Milano e che una importante lettera di Michele di Nofri del Giogante (*Appendice*, pp. 600-601) ci assicura essere stato Simone del Grazia (pp. 162-3 e 242-3) e più lungamente sul famoso cantambanco Antonio di Guido, di cui raccoglie le scarse notizie biografiche e cui cerca purgare dalle accuse lanciate contro di lui in un violento sonetto da Antonio di Cola Bonciani, probabilmente suo emulo nel dire in rima (pp. 163-74). Ma nell'arte di improvvisare (4) nessuno raggiunse forse l'eccellenza di maestro Niccolò cieco d'Arèzzo: di lui e delle molte sue poesie a noi pervenute parla ampiamente il Fl., traendone occasione a dire degli artificj mnemonici di quei canterini, artificj, di cui ci ha conservato un saggio, appunto di Niccolò cieco, il codice riccardiano 2734 (5).

---

(1) *Commissioni di R. degli Albizzi*, III, 647.

(2) Vedi Mazzi, *Il Burchiello*, Bologna, 1877, pp. 30-33 (estr. dal *Propugnatore*, IX). Che il Burchiello fosse lontano da Firenze quando scrisse quei sonetti desumo dai codici Mglb. VII, 118 e VII, 1168, nei quali il secondo reca la didascalia *S. d. B. mandò a Firenze*.

(3) Il Fl. riferendo un passo di lettera di Rosello a Gio. di Cosimo del 29 giugno 1443, dove si parla del Burchiello, osserva: « Di qui si rileva con sicurezza che il B. nel '43 era in ottimi « rapporti e coi Medici e col canonico aretino » (p. 282). Ma ciò appariva manifesto anche da una lettera pur di Rosello allo stesso di pochi giorni anteriore, della quale pubblicò un frammento il Mazzi, *Op. cit.*, p. 122.

(4) Di qualche altro improvvisatore fiorentino dà pur notizia il Fl., specialmente di maestro Antonio da Bacchereto, cui rivendica, parmi con buone ragioni, il noto ternario *Cerbero invoco* (pp. 174-75), accordandosi in questo coll'ultimo e più diligente studioso del Saviozzo, del rimatore cioè che vantava maggiori diritti sul capitolo (G. Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini*, in questo *Giornale*, XV, 45). — Pietro Canterino da Siena sarà forse anche l'autore del *Cantare d'Amadio* (v. Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, 1866, pp. LXV-VI).

(5) Pagg. 187-9. Dell'*arte della memoria*, di Niccolò cieco e in generale dell'arte mnemonica nel medio evo aveva già parlato — il Fl. non lo avverte — il Tocco, *Le opere latine di Giordano Bruno esposte e confrontate con le italiane*, Firenze, 1889.

Niccolò moriva certo dopo il 1440, ma gli sopravviveva la fama delle sue poesie, che trovarono bella accoglienza nella raccolta Aragonese e che verso la fine del secolo ispiravano un sonetto encomiastico ad Alessandro Braccesi (1).

Dai *dicitori* di S. Martino ai canterini stipendiati dalla Signoria è breve il passo. Nel 1352 i due ufficj di cavaliere di corte (*miles curialis*) e di referendario o sindaco del comune si fondevano in un unico ufficio, quello di araldo della Signoria, cui non solo spettava di sopravvedere alle masserizie di palagio, di rallegrar co' suoi versi la mensa dei Signori, ma anche di accompagnare le ambascerie solenni, di comporre poesie da mandare a pontefici e ad altri potentati, da affiggere alle porte del palagio, da scrivere sotto l'effigie de' cittadini dichiarati ribelli (pp. 192-202). Il Fl. giustamente fa notare l'uso che c'era di pagare i cavalieri di corte con vestimenta (p. 196); a lui è però sfuggito un documento, da cui sembra si deva desumere che codesto uso venisse più tardi abbandonato. Infatti nel marzo 1425 (st. com.) Antonio di Matteo di Meglio rivolgeva alla Signoria una petizione, la cui importanza per la storia del costume fiorentino e di uno tra' più famosi araldi mi induce a riassumerla brevemente. Dovendo egli ricevere — così il documento — in forza degli statuti municipali « a quolibet potestate unam de « vestibus suis honorabilem et decentem extimationis et valoris ad minus « florenorum viginti quinque auri et in alia parte florenos septem », ma avendo ogni volta dovuto *sollicitare* il pagamento di questo stipendio e quindi « se- « pius curiam rectoris frequentare, ex quo cognoscit penes graves cives « aliquam livoris iniuriam reportare, cum dicatur honestum non esse fami- « liaritatem nimiam cum rettoribus forensibus habere », epperò desiderando « quod statutum subsidium sibi aliunde et aliter preberetur, cum etiam « quandoque contingat ut pro presenti potestatem vacare et sui exercitii « principalem substentationem deperire », Antonio chiede « quod camerarii « camere communis teneantur et debeant in compensationem vestis et quan- « titatis septem florenorum dare debitorum per quemlibet potestatem ut supra, « dare vel solvere ipsi domino Antonio, dum tali exercitio prefuerit ... flo- « renos sexaginta quattuor auri in quattuor pagis et terminis, videlicet qui- « buslibet tribus mensibus florenos sedecim auri » e che quindi ogni podestà sia tenuto a pagare in compenso trentadue fiorini annui alla camera del comune di Firenze. La giusta domanda dell'araldo era accolta favorevolmente e sancita con provvisione del 3 aprile 1425 (2).

Data la serie degli araldi della Signoria da messer Jacopo Salimbene (1352) a maestro Jacopo di Niccolò del Polta detto il Bientina (m. 1539) (pp. 203-10), il Fl. si trattiene sui due più importanti, fra quelli che cadono nel periodo da lui preso a studiare: Anselmo di Gioacchino Calderoni, cavaliere prima di Guidantonio da Montefeltro, conte d'Urbino, poi, dal 1442 alla sua

---

(1) Per il Braccesi il Fl. poteva anche rinviare all'articoletto dello Zannoni, *Per la storia d'una storia d'amore*, Roma, 1890 (estr. dalla *Cultura* an. IX, vol. XI, ni 3-4), dove è promesso uno speciale studio sul notaio fiorentino, studio, che, per quanto io so, non vide peranco la luce.

(2) Arch. di Firenze, Provvisioni, lib. 116, c. 12 *r* sgg.

morte (1446) del comune di Firenze (pp. 210-23) e Antonio di Matteo di Meglio (pp. 223-38), che trasmise ai figli Gregorio e Giammatteo le sue attitudini per la poesia (1).

Spirito libero, amante della vita gaia e dissipata, il Calderoni meglio che nella poesia storica riuscì nella satirica e giocosa. Giustamente infatti il Fl. rivendica a lui (pp. 216-7) il son. *I' ò fornito in questo carnasciale*, erroneamente stampato fra quelli del Burchiello nella famigerata edizione londinese del 1757, e col Burchiello il Calderoni tenzonò in tre sonetti che trovano la risposta o la proposta tra quelli del barbiere poeta. Di queste non facili rime il Fl. spiega acutamente il significato (pp. 217-22), giovandosi di sussidj storici e di un riscontro di frase davvero seducente. Di questo è necessario dire qualche parola. Per interpretare i primi due versi del sonetto:

> Buffon, non di Comun né d'alcun sire,
> ma d'un suo schiavo *che 'l cervel si becca*,

il Fl. reca in mezzo tre altri sonetti che, attribuiti al Burchiello, si leggono impressi l'uno di seguito all'altro nell'edizione di Londra. È chiaro, dice il Fl., che tutti e tre « si riferiscono alla medesima persona, cioè a messer « Bartolomeo, notaio delle Riformagioni o secondo cancelliere della Signoria. « Quest'offiziale della repubblica, a cui il poeta per dileggio dice

> Tu pur diguazzi e *becchiti il cervello*,
> gridando: dammi, dammi, vaio, vaio,

« è senza dubbio tutt'uno con lo schiavo del Comune *che il cervel si becca* « del quale e non della Signoria messer Anselmo, secondo il Burchiello, era « il *buffone* » (p. 221). L'identità di espressione, il discorrere che in questi tre invocati sonetti si fa del buffone *da feccia e da lupini*, del buffone *goffo*, *più tondo che l' O di Giotto*, hanno tratto in inganno l'A., che, lasciando per un momento la consueta cautela, li ha ritenuti autentici pur sapendo che nessun codice li ha tramandati. Né gliene farò carico io, che in sulle prime credeva di potergli dare ragione, laddove ora debbo recisamente ritogliere quei tre componimenti al poeta di Calimala. Ed ecco perché.

In altro luogo descriverò minutamente e studierò nelle loro reciproche attinenze le stampe burchiellesche quattrocentine; per ora basti sapere che esse possono distinguersi in due principali famiglie, indipendenti l'una dall'altra, diverse per contenuto e per autorità. I tre sonetti, di cui discorriamo, figurano soltanto in una, come ben nota il Fl., ma ciò che più monta, vi formano insieme con altri sedici una serie continua di diciannove sonetti tutti affidati soltanto alla tradizione delle stampe. Chi legga questa serie (2) si avvedrà di leggieri, che non pure i tre sonetti designati dal Fl., ma tutti i primi otto, tra i quali que' tre sono appunto compresi, sono diretti contro

---

(1) Il primo infatti gli successe nell'ufficio di araldo; del secondo ci è pervenuto buon numero di rime.

(2) Affinché il lettore possa agevolmente verificare la mia conchiusione e poiché questa potrà,

quel ser Bartolomeo, che in una didascalia è chiamato *cancelliere della Signoria* (1). Ma chi sarà costui? Non dispiaccia al lettore che io trascriva il seguente sonetto, quarto nella serie, palesemente imitato da uno ben noto del Burchiello:

La poesia contende con lo *staio*
E son per te venuti a gran quistione;
Dice la Poesia: « Per che cagione
Non vuoi tu che *ser Baccio* porti il vaio? (2).
Costui salta in bigoncia in sull'acquaio
E dice: « Io te ne assegno la ragione;
Che vuoi tu, che traligni sua nazione,
*Che fu figliuol d'un contadin mugnaio* »?
« Ei non avrebbe punto d'arroganza
Se non fuss'io, risponde allor costei,
Di *scala e di vopisco* or glien'avanza » (3).

---

se ben vedo, giovare anche ad altri studj, riferisco qui nell'ordine dell'antiche edizioni i capoversi dei diciannove sonetti, indicando accanto a ciascuno la pagina dell'edizione di Londra in cui esso ricorre.

I. Postquam vidit flumina Acheronta (*manca*).
II. Io piglierò pe' pellicini il sacco (160).
III. Messer Bartolomeo de' belli inchini (161).
IV. La poesia contende con lo staio (204).
V. Se dico cosa, o ser, che ti dispiaccia (205).
VI. Venganne tutti i tuoi tabellioni (205).
VII. Ecci venuto un suffrittaio da Siena (162).
VIII. Non sai tu che c'è Bruno e Buffalmacco (206).
IX. Certi sofisti con affabile arte (207).
X. Camaldoli fallito arido e munto (207).
XI. Volete voi conoscer compagnoni (208).
XII. Io vidi un dì nel Serpilongo un fosso (209).
XIII. Compar voi mi lasciasti a battezzare (210).
XIV. Domine Abbas, i' vi ricordo il censo (210).
XV. Zoccoli, calze, scarpette e pianelle (211).
XVI. Che hanno fatto al Dio d'amor le gatte (212).
XVII. Questi che amaron già sì la buccolica (212).
XVIII. Qui non bisogna or più banchi d'Ebrei (213).
XIX. Le suntuose cappe moscadate (214).

Nessuno di questi sonetti appare nella prima edizione curata dal Lasca (Firenze, MDLII); nella seconda (In Fiorenza, appresso i Giunti, 1568) egli accolse soltanto il II, il III e il VII, che sono appunto i tre impressi di seguito, come già dal Lasca, nell'edizione londinese, sui quali fermò la sua attenzione il Fl.

(1) Egli è esplicitamente ricordato col suo nome (Bartolomeo o Baccio) ne' sonetti II, IV, VI. Qualche dubbio sulla persona contro cui sono diretti, si può avere per il sonetto primo, serqua incomprensibile di parole latine o maccheroniche, appunto per ciò non accolto nell'edizione 1757, e per l'ottavo.

(2) Cfr. il son. II, v. 10.

(3) L'edizione di Londra ha *e di ospizio*, ma si deve certo correggere colle edizioni antiche. Anche nel son. III si legge:

Messer Bartolomeo de' bell'inchini
Noi ci accordiam chiamarti ser Cicala,
Tanta pora (parola?) hai *in quel vopisco e scala*,
E troppi pesci nuovi oggi infarini.

« E non, disse, se fusse ancor de' miei,
Che porterebbe il cul forse all'usanza,
Il sacco di *farina* gli empirei? ».
« Ed io la scoterei ».
E scuotil quanto sai sêra e mattina
Che sempre n'uscirà della *farina* (1).

Non credo ci voglia di più per riconoscere nel bersagliato notaio, Bartolomeo Scala detto Vopisco, cioè gemello, figlio ad un mugnaio di Colle in Valdelsa, cancelliere della Signoria al tempo di Lorenzo il Magnifico, quello stesso di cui il Poliziano cantava

Molas hic inter natus aquaticas,
Gratus sodalis muribus;
Fortuna ludens furfuris plenum tulit
Ad usque supremos gradus,
Monstrare gaudens arroget quantum sibi
Mortalis impudentia (2).

Nato nel 1430, lo Scala non venne a Firenze che verso il 1450, né certo prima del '59 ottenne il cancellierato (3). Che siano dunque del Burchiello, morto, com'è ben noto, nel gennaio del '49, i sonetti scritti a suo dileggio è assolutamente impossibile; saranno piuttosto di Luigi Pulci, tra le cui rime ne furono impressi tre sino dal secolo XV (4).

A parlare della poesia nelle case dei privati e nei fondachi (pp. 238 sgg.) il Fl. s'apre la strada col raccogliere notizie su Michele di Nofri del Giogante, curioso tipo d'uomo, amico di poeti e poeta egli stesso, di professione computista, strettamente legato ai Medici. Di questa famigliarità colla potente casata, meglio che le tre lettere pubblicate dal Fl. nell'*Appendice* (pp. 597-601), è prova un'altra lettera sottrattasi alle sue ricerche, nella quale di mezzo alle ampollosità e alle contorsioni della forma, appare la confidenza quasi paterna con cui egli si permetteva di richiamare all'osservanza dei doveri di figlio e di ritrarre da una vita scapigliata il giovinetto Giovanni di Cosimo. Non dispiacerà leggerla qui nella sua integrità.

---

(1) Questo ritorno di imagini, per così dire, farinacee, vedi anche nei son. II, 1-4; III, 4.

(2) Poliziano, *Prose volgari ined.* ecc., Firenze, 1867, p. 274. È ben noto che collo Scala il Poliziano ebbe un'acerba polemica, per cui vedi Politiani, *Epistolae*, lib. XII, 8-19 e Gaspary, *Storia della lett. ital.*, vol. II, P. I, p. 209. In un'epistola lo chiama *monstrum furfuraceum*: « monstrum quod ex colluvione monstrorum compositus es (*allusione alla sua nascita*), furfura- « ceum, quod in pistrini sordibus natus et quidem pistrino dignissimus ».

(3) Intorno allo Scala vedi principalmente Zeno, *Dissert. vossiane*, II, 253 sgg. e Manni, *B. S. Collensis equitis florentini et Romae senatoris vita*, Florentiae, MDCCLXVIII. Sul soprannome *Vopisco* (quello fra due gemelli, che viene alla luce, essendo l'altro morto per isconciatura) segnatamente Zeno, p. 254. Quivi l'erudito veneziano accenna pure ai sonetti contro di lui, che nel 1722 il fratello Pier Caterino gli aveva mandati come del Burchiello e come inediti, indicazioni certo falsa, come vedremo ora, la prima, inesatta la seconda, quantunque solo del '57 sia l'edizione di Londra.

(4) Sono precisamente il II, il V e il VII. Se i sonetti sono del Pulci, sono dunque anteriori al 1484, anno della morte di lui.

Al nome di Dio, adì 25 di diciembre 1438.

Extupefatto essendo et da tanta maraviglia et piacier sospinto che impossibil saria in più silenzio stare et volgiendomi con più sichurtà al tuo nome propio, quantunque l'animo et la cordial doglenza a P[iero] non men ch' a tte s'adirizza, dicho che avendo tu per padre un tanto padre, del qual padre e chapo tu et voi siete sue membra ed essendo il più singhulare et il più reputato huomo non tanto che ssia o che mai fosse inella città nostra, ma eziandio che ssi truovi in tutta l'universa terra, trattando e diciendo d'un privato cittadino et d'un glorioso mercatante, et quello in chui si riposa tutti i gran fatti d'Italia non che lla conserva di questa nostra città per la gran conoscienza si trova chon tutte le potenze expirituali et tenporali et mediante el grande aiuto et susidio che porgie et col sapere et colla borsa et questa propria grazia gl'infonde il glorioso Iddio per le vestigie et per l'opere sue degne, che in suo gloria mette con uno spendio infinito di tanti varii et diversi beni quanto per pruova di gran parte si conoscie et vede, et procieder volendo il mio cominciato proposito, dove di sopra ti chiamai membro d'un tanto chapo, dico che rade volte o non mai le veggio col capo congiunte, ma per lo contrario tronche et divise et per se stesse exterile et sole, la qual cosa quanto di questo te ne risulta gloria et honore o grazia et benivolenza intra gli huomini, che vaglono, tu stesso di te stesso sie giudicie, ma ppiù tosto per lo contrario te ne sciema gloria chon una evidente dispiacienza di tutti e sopradetti atratti a benivolenza ed eziandio per lo suo contento lo doveresti aver ciercho fare, retraendoti da tanta mala consuetudine per molti anni presa per seguire le vestigie di quel che tt'è più anni inanzi, acciò che tanto errore più non si sigua et che gnun dì sopra la terra passi et massime la mattina delle feste, che o cchon esso lui o chon Lorenzo vostro zio veduto non sia, la qual cosa faciendo sodisfarai al tuo debito et in oblio in brevissimo di tenpo si metterà ogni mal passato tenpo, dove se tanto errore seghuissi, prociedendo negli anni, mai restituire poteriesi un tanto comesso errore.

Ora quantunque giovinetto e in picciola etate ti retrovi, pure essendo da natura orghanezzato ad età (1) perfetta colla giunta dell'aquistato accidente, piacciati trarre tal costruto non tanto di quello ch' i' ò detto, quanto di quello che dir volevo, che per mancamento di sapere è tralasciato, che per prova si veggia l'effetto del fedele ricordo datoti; e sse in alchuna cossa contra voglia entrato fossi, vagla perdono, incolpandone l'affezzione tal quale Iddio sa che a tutti vi porto. Che Iddio esser ..... felicie e conservi.

M. di nofri del gio
gante tutto tuo.

*A tergo:* Al prudente Giovinetto
Giovannino di Cosimo de
Medici Firenze ppi^e^. (2).

Di tali predicozzi pare avesse davvero bisogno il giovine Medici, se anche

(1) L'autografo ha *adotta*.

(2) Med. av. Princip. F. V (residui), doc. 102. Non fa meraviglia che al Fl. sia sfuggita questa notevole lettera, quando si consideri che l'Archivio mediceo av. il principato è da molti anni in via di riordinamento e quindi molte carte vi sono spostate. Sarebbe davvero ora che quell'importantissima miniera ricevesse un assetto definitivo e gli studiosi potessero consultarla senza soverchia perdita di tempo e senza dover continuamente abusare della pazienza dell'egr. archivista cav. Saltini. La lettera, che ho pubblicato, mi indurrebbe a ritenere opera di Michele del Giogante anche il *sonetto mandato a Giovanni di Cosimo*, che il Fl. pubblica adespoto a p. 381 e che nel cod. Barber. XLIV, 40, donde egli lo trae, si trova (a c. 62 *v*) fra un sonetto mandato a Michele ed uno di lui.

pochi mesi prima, il 7 agosto 1438, Giovanni da Volterra raccomandava a lui ed a Piero, che allora si trovavano a Prato, di ridursi « la sera in casa « a buon'ora per buono costume et anco per fare piacere a m^a Contessina, « che ho inteso la fate stare tutte notte a la finestra » (1) e se Antonio Roselli lo ammoniva « a regolare sì la sua vita moralmente » da preservarsi alla vecchiaia (pp. 381-2). Voci al deserto, ché Giovanni continuò in quel sistema di vita, che doveva condurlo immaturamente alla tomba (ibid.).

Indi parlando di Mariotto d' Arrigo Davanzati, il Fl. raggruppa intorno a lui notizie di altri poeti, coi quali egli ebbe corrispondenza, di Bernardo Pulci suo cognato, di Niccolò del Risorvole, di Antonio di Piero Popoleschi, qualche cenno sul Burchiello (pp. 245-59), e viene poi a dire degli Alberti cultori della poesia volgare nel secolo XV, segnatamente di Francesco di Altobianco, il più fecondo e, come poeta, il più noto (pp. 259-66). Brevemente, ma esattamente, correggendo qua e là con nuovi documenti qualche data o qualche fatto, tesse poi la vita dei due fratelli Accolti, Benedetto e Francesco, i quali agli studj del classicismo e della giurisprudenza seppero congiungere l'amore per le Muse volgari (pp. 266-75).

Famiglia di poeti fu pur quella dei Roselli d'Arezzo, legata di parentela agli Accolti. Il Flamini discorre infatti (pp. 276-7) di quell'Antonio di M. Rosello, canonista insigne, cui più d'un secolo dopo la sua morte l'Aretino chiamava « principe solo del iureconsulto al suo tempo » (2) e del fratello di lui Bernardo, nato intorno al 1389 e cancelliere prima del conte d'Urbino, più tardi di Bernardino della Carda (3). Alcune poesie ci sono anche rimaste di un Giovanni Roselli, che il Fl. inclina a identificare con uno dei figliuoli del giurista Antonio (p. 277), ma che più volentieri io riconoscerei in un nipote di lui, Giovanni di Batista nato verso il 1420, laureato in legge nello studio fiorentino il 29 marzo 1449 (4). Ma più importante per la copia delle rime che di lui ci sono pervenute, è messer Rosello di Giovanni di Rosello, canonico del duomo a Firenze. Nato intorno al 1399, probabilmente in Ancona (5), — aggiungo queste poche notizie di fatto a quelle già date nel libro che stiamo esaminando (pp. 278-86), — Rosello visse, dopo la morte del

---

(1) Med. av. Princip. F^a VII, 253 (lett. del 7 agosto 1438). Il 9 maggio dello stesso anno il Volterrano stesso gli scriveva: « Confortoti et pregoti ingegni di scrivere un poco meglo, partir le « parti, et comporre meglo le lectere, che spendera' bene il tempo » (F^a VII, 58).

(2) P. Aretino, *Lettere*, Parigi, 1609, V, 66 *v*. Per Antonio Roselli, oltre che il Tiraboschi, il Fl. poteva citare il Renazzi, *Storia dell'Università degli studj di Roma*, Roma, 1803-6, I, 121-29, ove del giurista aretino di danno notizie esatte specialmente per ciò che riguarda le sue relazioni coi papi. In due codici della Biblioteca civica di Trento (ni 1589 e 1592) si conservano le *Recollectae* delle lezioni sulle Decretali che il Roselli fece all' Università di Padova negli anni scolastici 1440-41 e 1441-42, insieme con le lezioni di altri dottori suoi colleghi.

(3) Come il Flamini desunse dalla portata al Catasto (Gonf. Ruote, 1427) la notizia del servigio presso il conte d'Urbino, così io ne ricavo l'anno della nascita di Bernardo. Del servigio presso Bernardino della Carda ci informa la portata dei fratelli di Bernardo, Rinaldo e Batista (Gonf. Ruote, F^a 37, c. 1138).

(4) Catasto, Gonf. Ruote, F^a 37, c. 1138; Protocolli di ser Jacopo da Romena, pur nell'Arch. Fiorentino. Notevole che fra gli esaminatori presenti si trovava Benedetto Accolti.

(5) Nella portata di Antonio Roselli (Gonf. Ruote, 1427, F^a 36, c. 47) è chiamato « Rosello, « figliuolo fu di *suo* fratello che stava in Anchona ». Nel 1427 Rosello aveva ventott'anni.

padre, presso gli zii Rinaldo e Batista, che lo mandarono a studio a Siena, dove allora si trovava il loro fratello Antonio (1). Legato di stretta amicizia coi Medici, specialmente con Giovanni di Cosimo, ottenne segnalati onori nel suo ministero ecclesiastico, che però non valsero a spegnere in lui quella vena di umor faceto, quella spensierata giovialità, che gli erano caratteristiche e di cui ci fan fede il suo copioso carteggio conservato nell'Archivio Mediceo. Morì senza dubbio nel febbraio del 1451 (2).

Fatto un breve cenno di Leonardo Dati e di Antonio degli Agli, anch'essi ecclesiastici poeti (p. 286), del primo dei quali s'è già altrove occupato di proposito, il Fl. passa a dire di coloro che le cure di stato non isdegnarono alleviare collo studio della poesia, di Cambiozzo e Carlo de' Medici, di Francesco del Benino (pp. 286-88) e poscia dei notai, di Domenico e Giovanni da Prato, già noti per gli studj del Wesselofsky (3), di ser Branca Brancacci, carcerato per ragioni politiche verso la fine del 1434 e rimasto almeno fino al luglio del '44 nelle Stinche, ove continuava però l'opera sua di notaio e dove strinse amicizia con Astorre Il Manfredi, fatto prigione nella battaglia d'Anghiari (29 giugno 1440) (4), di ser Giovanni Martini, di ser Benedetto

---

(1) Ricavo tutto ciò dalle già citate denunzie al Catasto di Rinaldo e Batista e di Antonio. Sulla dimora di quest'ultimo a Siena tra il 1425 e il '30 cfr. Tiraboschi, *Storia*, vol. VI, P. II, lib. II, cap. V, § 11.

(2) Il Fl., fondandosi su di una lettera di Antonio Roselli a Gio. di Cosimo, fissa invece per la morte di Rosello il 1452 (pp. 286 e 757): quella lettera ha la data *viij febraio 1451*; « ma, « egli soggiunge, così a Firenze, come a Padova s'usava allora l'anno *ab incarnatione* ». Verissimo, ma in questo caso è certo che fu usato lo stile comune. Infatti nei Protocolli di ser Jacopo da Romena, sotto il 6 ottobre 1451, troviamo una lettera di Niccolò V del 10 settembre di quell'anno, colla quale si concede a Lorenzo Acciaioli il priorato di S. Miniato da Celle « per obitum « quondam Roselli olim illius prioris vacantem ». Non solo, ma di Rosello come di persona morta parla anche Giuliano arcivescovo di Pisa in una lettera del 12 marzo 1450, cioè '51 secondo lo stile comune (Med. i. Pr., F° VI, 109).

(3) Per la biografia di Giovanni sono pur importanti le diligenti ricerche del Novati, già citate dal Flamini.

(4) Queste notizie desumo dai protocolli del notaio conservati nell'Archivio fiorentino. Ivi a c. 345 *r* del III volume, precisamente dove cominciano gli atti del 1440, troviamo questa nota: « Proposueram in sequentibus ligare quartum librum, verum quia, liberatus a tedio carcerum in « quibus iacueram diu ob civiles factiones, fui damnatus ad relegationem extrinsecam, « ligare feci cum precedentibus ob maiorem commoditatem ». Ora esaminando attentamente la parte precedente dei protocolli si nota che fino a c. 171 *v* (sempre del III volume), cioè fino al 24 dicembre 1434, gli atti sono rogati in varie località (in populo sancti Stephani Abbatie, in populo sancti Andree, in populo s. Petri maioris, ecc.), quelli che seguono (da c. 172 *r* alla fine del volume, cioè dal 28 gennaio 1434-35 al 3 luglio 1444) sono tutti rogati *in populo sancti Simonis*, dove appunto erano le Stinche, qualcuno anzi più precisamente « in populo sancti Simonis « in carceribus Stincharum communis Florentie et in carcere cui dicitur la nuova ». Ser Branca fu dunque imprigionato al ritorno dei Medici, probabilmente come partigiano degli Albizzi. Da ciò resta meglio chiarita la frase di una sua importante lettera del 6 luglio 1439 pubblicata dal Fl.: « Io non chieggo uscir di prigione e non domando che a' casi del vostro reggimento si dia « alterazione » (*Appendice*, p. 591), ma anche appare che dobbiamo intendere con qualche discrezione i lamenti contenuti in questa lettera sullo « stretto, humido et tenebroso luogho del « *suo* confine », poiché è certo che una qualche libertà e almeno il conforto dell'aria e della luce gli dovevano pur esser lasciati, se, nonché di far versi — è infatti suo il sonetto *O voi ch'entrate dentro a questo chiostro* indebitamente impresso tra quelli del Burchiello (p. 257)

Biffoli, di Niccolò Tinucci (pp. 288-94) e chiude questo capitolo, denso di notizie, con alcuni cenni su altri poeti, che comprende nella categoria generale di borghesi e tra i quali vanno menzionati Giovanni Betti (1) e Bernardo di Piero Cambini (pp. 295-99).

Ed ora scorriamo rapidamente i due capitoli della II Parte.

Capitolo I. — Cessate le lotte feconde della vita comunale, Firenze si adagiava sul principio del secolo XV in uno stato di floridezza materiale, che creava un ambiente acconcio al fiorire della letteratura (pp. 303-6). L'umanesimo, di cui i grandi trecentisti erano stati precursori e promotori, sorto in Firenze come in suo luogo dalla tradizione paesana, soverchiò ben presto, per l'ardore onde gli studj classici furono coltivati, gli studj volgari, e su questi ebbe un'azione efficace, non tale però che la schietta parlata del 300 non risonasse ancora per le vie di Firenze e non rifiorisse pur anche nelle scritture ogniquavolta si metteva da banda il pregiudizio, « doversi « rinsanguare il volgare con latinismi e adattarlo al tipo sintattico di Livio « o Quintiliano, per ottenere una forma illustre » (pp. 306-14). Era quindi naturale che anche la poesia volgare avesse dei cultori, i quali ne misero insieme delle antologie destinate a principi od a privati (2) o ne vennero man mano raccogliendo i prodotti in certi repertori, tanto trascurati nella forma esteriore, quanto preziosi per la lor contenenza (pp. 314-24). Avendo sua stanza in Firenze, dov'era sommamente in onore la memoria dei grandi trecentisti e dove pur fioriva la coltura umanistica, codesta poesia risentì la duplice efficacia dell'umanesimo e della tradizione nazionale. Dante e il Petrarca vi sono frequentemente citati, lodati, invocati, del Boccaccio si versificano due novelle famose, ad esaltazione di tutti e tre si compongono dei sonetti da scrivere sotto i loro ritratti, al ricordo di loro si unisce poi spesso il ricordo dei rimatori minori del due e del trecento, dei grandi e dei piccoli poeti dell'antichità (pp. 324-37). Dai trecentisti, più spesso forse che direttamente dalle fonti classiche passa nella poesia del 400 una ricca suppellettile mitologica, ma più che di questa si ama giovarsi, per blandire, ammonire, incoraggiare principi, dell'esempio di fatti e di personaggi della antica storia romana (pp. 337-54). In quei lunghi cataloghi di nomi resta spesso soffocato ogni ardore di poesia, scarso già per il carattere cortigia-

---

— aveva agio di servire coll'opera di notaio i suoi compagni di sventura ed i soprintendenti alle Stinche. Suo compagno di sventura fu appunto Astorre II Manfredi, per il quale scrisse certa *Epistola amatoria*, che fu pubblicata di su un cod. Torinese prima da Gio. Ghinassi negli *Atti e Mem. d. Dep. di st. patria di Romagna*, VII (1868), pp. 177-84 e poi di nuovo come inedita dallo Zambrini nel *Propugnatore*, IX, 1 (1876), pp. 188-95, e rogò parecchi atti. De' servigi che gli rendeva, il Manfredi ricompensò ser Branca creandolo il 13 febbraio 1440-41 notaio apostolico (Protocollo, III, c. 370 *v*).

(1) Dei *Ghiribizzi* del Betti, oltre al Laurenziano citato dal Fl. (p. 296), mi è noto un bellissimo codicetto, il Magliabechiano VII, 104, scritto dallo stesso amanuense Carlo di Palla di Guido di Francesco della Foresta il 20 gennaio 1461; il Laurenziano è del '63.

(2) Fra le antologie destinate a principi è il cod. Vaticano 3212, scritto pel Signor di Mantova Lodovico Gonzaga; esso fu già di Fulvio Orsini, onde per esso potevasi rinviare il lettore al lavoro del De Nolhac, *La Bibliothèque de F. O.*, Paris, 1887, pp. 326-27.

nesco delle rime, le quali si risentono vivamente delle condizioni di un periodo in cui l'annientamento delle forze popolari sta per metter capo alla tirannide. A nome di principi i poeti scrivono versi d'amore per esprimere sentimenti ed affetti non loro, a principi si rivolgono talvolta forse per chiedere di essere ammessi alle loro corti, più spesso per lodarli enfaticamente, per piaggiarli con adulazioni smaccate (pp. 354-69). A Firenze sorge a cantare i fasti della potente famiglia, che viene acquistando preponderanza nei consigli dello stato, una falange di poeti con a capo Feo Belcari, nato il 4 febbraio 1410, morto il 16 agosto '84, verseggiatore aristocratico pur nelle poesie destinate al popolo: trionfi e lutti medicei echeggiano sulla lira dei poeti cortigiani e come Bernardo Altoviti e Giovanni Ciai glorificano nel 1469 la giostra di Lorenzo resa famosa dal poemetto di Luigi Pulci (1), così Bernardo Pulci, Francesco Alberti ed altri deplorano nelle loro rime le morti di Giovanni e di Cosimo (pp. 369-83).

Capitolo II. — I. *La poesia amorosa.* « L'uso più largo della mitologia, « il ricorrer frequente, anzi a dirittura smodato, di quelle infilzate di nomi « pagani, che anche i veri trecentisti, ad esempio, il Boccaccio, alcune volte, « ma rade assai, avevano ospitato nelle loro poesie la prevalenza di certi « motivi tradizionali ricantati su tutti i toni, conferiscono alle rime amorose « della maggior parte dei verseggiatori da noi studiati un aspetto particolare, « che le rende riconoscibili fra mille ». Questa nuova maniera annunciano già chiaramente molti toscani vissuti interamente nel secolo XIV, quali Andrea da Pisa, il Serdini ed in parte Antonio Alberti, mentre alcuni altri vissuti assai addentro nel secolo XV, come Cino Rinuccini e messer Alberto degli Albizzi, appartengono, quanto alla loro operosità artistica, al precedente (pp. 384-92). Nel ternario, nella canzone, nel serventese prevale l'imitazione della *Commedia*, mentre sullo stampo petrarchesco si foggia per lo più il sonetto amoroso. E in sonetti petrarcheggiano Giovanni di Gherardo da Prato, verseggiatore rozzo, talvolta anche grossolanamente scimmiottante le squisitezze dello stil nuovo (pp. 393-98), ser Niccolò Tinucci, che ha qualche sonetto non ispregevole per una certa vigoria di rappresentazione (pp. 399-403), messer Rosello d'Arezzo, che in un canzoniere composto per la massima parte di sonetti cantò il suo amore infelice per una madonna Oretta (2) in forma per lo più efficace e garbata, spesso arieggiante la schietta semplicità del trecento (pp. 403-10), ser Benedetto Biffoli, che in mezzo alle angolosità di una forma dura e stentata ha qualche raro tratto grazioso (pp. 410-12), Bernardo Pulci e Francesco d'Altobianco Alberti, fedelmente ormeggianti il loro modello, ma il secondo soverchiamente sentenzioso

(1) Non di Luca, come per una svista curiosa dice (p. 376) il Flamini (cfr. Volpi, *Le stanze per la giostra di Lorenzo de' Medici*, in questo *Giornale*, XVI, 360-64).

(2) Probabilmente alcune poesie di codesto suo canzoniere mandava Rosello a Roma a Gio. di Cosimo, quando in una lettera del 10 marzo 1445 (st. com.) scriveva: « Perché tu abbi materia « di leggere quando non hai altra facenda mandoti questi parechi versi i quai credo si faccino a « consolare ischonsolati come sono io » (Med. in. Prin., Fa VII, 28). Si noti, che tra la fine del 1443 e il 1444 fu certo scritto da Rosello il suo canzoniere, in seguito a quello del Petrarca, nel codice riccardiano usato dal Flamini.

(pp. 412-16). Altri poeti preferiscono al sonetto le forme più ampie della lirica amorosa: così Domenico da Prato, autore di lunghe canzoni d'amore, rimatore latineggiante, artificioso, privo, secondo il Fl., d'ogni senso d'arte, d'ogni ombra di buon gusto (pp. 416-18), Benedetto e Francesco Accolti, corretti e garbati se non caldi di ispirazione (pp. 418-24), Antonio di Meglio « certo il meno cattivo rimatore che Firenze abbia prodotto nella prima metà del quattrocento », aggraziato anche quando canta in nome d'altri, talora semplice ed elegante, quasi come trecentista (pp. 424-33), Niccolò cieco, Mariotto Davanzati ed altri minori (pp. 433-46). Nei canzonieri di quasi tutti questi poeti ricompaiono certi motivi tradizionali, le descrizioni di bellezze femminili, forse più caste e più delicate, che quelle dei secoli precedenti, ora adattate anche a ritrarre adorni garzoni (1), i lamenti di fanciulle tradite o non curate, ispirati alle *Eroidi* ovidiane (pp. 451-57), la figurazione d'Amore e le accuse contro il dio faretrato (2). Dal Petrarca passarono poi nella lirica amorosa quattrocentistica certi artificj rettorici che avevano già usato i provenzali, onde la serie copiosa di rime che ricalcano la canzone *S'i' l dissi mai ch'i' venga in odio a quella*, i sonetti *d'impossibili*, cui offriva modello già l'*Ibis* pseudo-ovidiano, le disperate, le poesie tutte intessute di antitesi (pp. 462-73). Frequentissimo è l'uso del *nome secreto*, risultante cioè da parole opportunamente accostate o dalle iniziali dei versi o delle stanze (pp. 473-4). Di questi e d'altri più complessi artificj si mostra tenero quant'altri mai Lorenzo Damiani (pp. 475-76). — II. *Poesia religiosa e morale.* Scarso è il numero delle rime sacre (naturalmente il Fl. non si occupa delle laudi né delle sacre rappresentazioni), che de' nostri verseggiatori ci sono pervenute: notevoli un ternario di Benedetto Accolti per l'intonazione dantesca, un ternario e una canzone di Antonio di Meglio per sincerità e freschezza di sentimento (3). Più largamente essi coltivarono la poesia didascalica, in generale monotona e gravemente noiosa, che amò adagiare concetti desunti dagli antichi moralisti, specie da Seneca e da Giovenale, nelle forme ampie del ternario o della canzone (4), o, seguitando una tradizione già iniziata nei secoli precedenti, costringere il succo di certi ammaestramenti nel breve giro del sonetto. Ne vennero le *morali* in doglianza

---

(1) Pagg. 446-51. Per le descrizioni di bellezze maschili possiamo ora rinviare anche ad uno speciale articoletto del Volpi, *Il bel giovine nella letteratura volgare del secolo XV*, Verona, 1891 (estr. dalla *Bibliot. d. sc. ital.*, vol. VIII, nº 15).

(2) Pagg. 457-62. Una raccoltina di sonetti antichi, nei quali è figurato Amore, fu pubblicata per nozze dal Cappelli nell'opuscolo: *Sonetti. Che cosa è Amore? Da un cod. estense del sec. XV*, Modena, Vincenzi, 1873 (cfr. Zambrini, *Op. vol.*[4], coll. 943-4). — A p. 461, *n.* 1, il Fl. cita una stampa intitolata *Opera moralissima* ecc., che egli attribuisce al sec. XV non avendone potuto vedere se non l'esemplare mutilo della Riccardiana: è invece del 1516 (cfr. *Lettere di M. A. Calmo*, Torino, 1888, pp. 373 e 491).

(3) Pagg. 477-84. Un codice notevole di rime sacre si conserva alla Comunale di Padova (Raccolta Visiani, nº 15); vi si leggono (cc. 192 *v*, 193 *v*, 203 *v*) le riduzioni in terzine dell' *Ave*, del *Pater* e del *Magnificat*, opera di Antonio di Matteo di Corrado (cfr. Flamini, pp. 478-9).

(4) Tra le poesie morali il Fl. colloca giustamente anche la *frottola* « detta pure, secondo i « casi, o *misticcio* o *gliommero*, più generalmente *motto confetto* quasi a dinotare parole intes- « sute di sentenze notabili e belle » (p. 494). Per questo genere di componimento avrebbe potuto rinviare al lavoro del Cian, *Motti inediti e sconosciuti di P. Bembo*, Venezia, 1888, pp. 95 sgg.

dei tempi, quelle piene di insegnamenti per la vita civile (pp. 484-505), le prosopopee dei vizi e delle virtù (pp. 505-9), certi sonetti gnomici sull'educazione dei fanciulli (1), per *rettori*, contro la Fortuna o in lode di essa, rappresentata nel solito modo tradizionale (pp. 509-21), le invettive contro la corruzione dei prelati, tra le quali notevoli quelle di Nanni Pegolotti (pp. 521-27) e finalmente le rime contro le donne (2). Strettamente legata colla poesia morale è la fantastica e allegorica, la quale si estrinseca nella *visione e visione-trionfo* ed alla quale offrirono ispirazione ed elementi così i *Trionfi* del Petrarca e le opere di Ovidio, come la *Commedia* e la Bibbia (pp. 533-39). — III. *La poesia famigliare.* Anche questo genere di lirica ebbe nel secolo XV cultori famosi e fecondi, che continuando le tradizioni del Pucci e dell'Orcagna ed imitando l'oscura maniera burchiellesca, trattano argomenti frivoli e giocosi o aguzzano gli strali di quella satira familiare e personale, che potevano tollerare le nuove condizioni politiche. Così Giovanni di Maffeo da Barberino scambia sonetti giocosi con Antonio araldo, Ottavante Barducci e Francesco Tedaldi alleviano le fatiche di viaggi commerciali, i disagi di lunghe e tediose navigazioni scherzando sull'infedeltà delle amanti, sui cattivi cibi, Francesco di Giovanni Scambrilla fa argomento a certi suoi lepidi sonetti l'assedio che Ferrante d'Aragona pose a Foiano in Valdichiana (3). Ma fra tutti i rimatori famigliari e giocosi vanno segnalati Francesco d'Altobianco Alberti e Giovan Matteo d'Antonio di Meglio, i quali ai sonetti frammischiarono certe ballate belle per gaia freschezza e per quella schietta semplicità che caratterizza le ballate del secolo XIV (4).

---

(1) A p. 509, *n.* 4, il Fl. ricorda alcuni di questi sonetti già divenuti popolari verso la fine del 300 (*Il giovine che vuole aver onore, Fa che tu sii leale e costumato* ecc. ecc.). Più antichi di tutti questi sono probabilmente quelli che pubblicò alcuni anni or sono il Thomas, *Cinq sonnets italiens tirés du ms. Riccardien 2756*, nel *Giorn. di filol. rom.*, III (1880), pp. 107-10. Il primo *Al gioven non conviene esser linguadro* si legge anche in un ms. francese di vite di santi, donde lo trasse non ha guari il Meyer, *Notice du ms. 770 de la Bibliothèque municipale de Lyon renfermant un recueil de vies des saints en prose française*, nel *Bulletin de la société des anciens textes français*, XIV (1888), nº 2, p. 77.

(2) Le indicazioni che il Fl. dà in nota a p. 530 sulla letteratura misogina in generale sono assai scarse: meglio avrebbe fatto se si fosse tenuto entro i limiti della lirica quattrocentistica, tutt'al più rinviando a qualcuna delle trattazioni più ampie dell'argomento. Un'analoga osservazione si potrebbe fare per ciò ch'ei dice di qualche altro fra' motivi tradizionali prediletti a' suoi poeti.

(3) Dello Scambrilla il Fl. ricorda (p. 548, *n.* 1) un sonetto su Salvalaglio, che fu stampato in questo *Giornale*, V, 327. Esso si riferirà molto probabilmente, non già a quel Giuliano di Jacopo de' Rossi detto Salvalaglio, di cui diede notizia I. Del Badia nella *Miscellanea fiorentina di erudiz. e st.*, I, pp. 47-8, come ebbe a congetturare il Renier (*Giornale*, XI, 305), ma ad un altro personaggio, che portava quel comunissimo soprannome, cioè a Giovanni da Colcelalto *alias salualaglo*, che il 29 luglio 1467 scriveva una lettera a Piero di Cosimo raccomandandosi per esser preso a soldo da lui (Med. in. Princ., Fª XVII, 605). Costui potrà poi essere tutt'uno con quel Giovanni Salvalalgly, cui nel 1464 sarebbe toccata presso Cesena una curiosa avventura narrata da Angelo de Tumulillis nei *Notabilia temporum* (cfr. *Giornale*, XVII, 161-2).

(4) Pagg. 540-54. La trattazione fatta dal Fl. della poesia famigliare potrà certo parere scarsa, specie se si confronti colle parti precedenti alle quali è data un'ampiezza forse soverchia: ma non bisogna dimenticare che egli ha di proposito trascurata la poesia burlesca, colla quale ha tanta affinità la famigliare.

Spero che questa rapida esposizione varrà a dare al lettore un'idea esatta della contenenza di questi due copiosi capitoli ed insieme del loro organismo. Sul quale accade far qui alcune osservazioni. Nel I capitolo della II Parte, intitolato *La cultura del Rinascimento in Toscana e la nuova lirica volgare*, il Fl. s'era, se mal non interpreto il suo pensiero, proposto di abbracciare come in uno sguardo generale tutta la fioritura lirica, di cui nella prima Parte aveva studiato i principali rappresentanti, rilevando però soltanto i caratteri esterni di quella: vi sta dunque bene il quadro, forse un po'troppo minutamente tratteggiato, delle condizioni materiali e intellettuali di Firenze, bene vi stanno la notizia e la classificazione dei manoscritti messi a contribuzione, bene le osservazioni sull'indole cortigianesca di quelle liriche e sulle occasioni che porsero loro argomento. Ma a disagio mi pare vi stiano le pagine sulla suppellettile mitologica e storica usata da quei verseggiatori, le quali insieme colle altre, che le precedono, sul culto e sull'efficacia dei tre massimi trecentisti, avrebbero trovato posto più acconcio in sul principio del II Capitolo della Parte II stessa. Destinato a studiare *Forme e caratteri della nuova lirica volgare*, questo avrebbe poi guadagnato in omogeneità ed armonia di linee, qualora il Fl. lo avesse sbarazzato della lunga trattazione sui canzonieri dei singoli rimatori (pp. 393-446). Questa avrebbe potuto trovar luogo nella prima Parte ed essere accodata rispettivamente alle notizie biografiche di ciascuno di essi. Alle osservazioni, che l'A. viene man mano facendo sull'imitazione petrarchesca in quelle rime, avrebbe potuto facilmente richiamarsi e quelle riassumere in sul principio del capitolo (II della P. II), scrivendo così qualche pagina, che avrebbe formato un tutto organico ed omogeneo con quell'altre, che, come ho detto, a me dànno noia nel I capitolo. Così avrebbe evitato la classificazione tutta artificiale e forzata, che egli fa quando parla prima dei sonettisti e poi di quei poeti, che al sonetto preferirono le forme più ampie della lirica amorosa (1), mentre d'altra parte un'esposizione continuata avrebbe dato maggior risalto alla varietà degli elementi fusi in quelle liriche e in miglior luce ne avrebbe posto i caratteri.

Nel II capitolo della II Parte mi sarebbero sembrate ben allogate anche le osservazioni sulla metrica dei lirici quattrocentisti, che il Fl. relega, non so perché, nell'*Epilogo* (pp. 558-61), ed ivi pure, se forse non meglio nel II della I Parte, le notizie sulle tenzoni in rima (pp. 552-67). All'*Epilogo* veramente appartengono le ultime pagine della trattazione (pp. 567-74). Quivi il Fl. nota i difetti della lirica esaminata, dei quali trova la ragione nell'indole cortigianesca di essa e nell'andazzo dei tempi, pel quale i mecenati traevano oggetto di vanto e di onore dalle scoperte di antichi manoscritti, piuttosto che dalle grazie dell'arte paesana fiorente alle loro corti. La poesia studiata ha quindi un'importanza, anzi che artistica, storica, come quella che ricongiunge « mediante una serie non interrotta di derivazioni e tras-

(1) Che questa classificazione sia artificiale e forzata, ci prova il Fl. stesso collocando nella seconda schiera Francesco Accolti, che, a sua stessa confessione (pp. 422-3) « alla manifestazione « degli amorosi sensi dedicò unicamente sonetti ».

« mutamenti, la produzione poetica del trecento a quella del quattrocento « estremo e dei secoli successivi ».

A coronare degnamente il suo bell'edificio, il Fl. ha nell'*Appendice* pubblicato una serie importante di lettere dei due Accolti, di Antonio degli Agli, di Francesco d'Altobianco Alberti, di ser Branca Brancacci, di Bernardo Cambini, di Mariotto Davanzati, di Francesco Filarete, di Michele del Giogante, di Giovanni di Nello, di Francesco Malacarni, di Antonio di Meglio, di Rosello, di Niccolò Tinucci (pp. 577-617), e dato una *Notizia bibliografica delle Rime* (pp. 618-754), che è il documento più chiaro della coscienziosità e della larghezza mirabili, colle quali ha condotto le sue ricerche. Ordinata per nome d'autore, compiuta dall'*Indice generale dei capoversi* (pp. 763-801), essa renderà utilissimi servigj a quanti avranno ad occuparsi della lirica volgare dello scorcio del 300 e del primo quattrocento. Sono certo di far cosa grata anche al Flamini indicando qui alcune aggiunte, che nell'esaminarla mi è avvenuto di farvi.

VI. Alberti Francesco d'Altobianco.

94. *Ove manca bontà cresce ogni errore* (son.). Anche nel Barber. XLV, 11, c. 88 *r* [Ant. di Meglio] insieme col son. di Lodovico da Marradi, di cui è risposta. Ora a stampa tutti e due nel citato ops. del Flamini, *Sulla prigionia* ecc., pp. 22-3.

XIV. Antonio di Guido.

17. *Lasso, che farò io, poi che quel sole* (canz.). Anche nel cod. Marc. It. X, 92, c. 156 *r* [maestro Antonio da Firenze].

XXX. Bruni Leonardo.

3. *Spenta veggio merzè sopra la terra* (son.). Anche nel Barber. XLV, 11, c. 94 *v*.

XL. Dati Leonardo di Piero.

1. *Amicizia quaggiù ha raro ospizio* (son.). Stampato anche nello scherzoso librettuccio *Le merende di Burchiello cronachetta del secolo XV narrata da Buricchio e pubblicata da Paolo Minucci con commenti del Bianchina*, Firenze, 1869, p. 131.

XLI. Davanzati Mariotto.

13. *Il fiero sguardo e 'l non dovuto sdegno* (son.). Stampato anche nelle citate *Merende* ecc., p. 41.

18. *Le città magne floride e civili* (canz.). Correggi nel Fl. « Barb. « XLV, 11 ». Anche nel cod. Marc. It. X, 92, c. 161 *v*.

23. *Messere Anton, della più eccelsa petra* (son.). Anche nel cod. Barb. XLV, 11, c. 98 *r* (anon.).

33. *Piangete, occhi miei lassi, perch' io temo* (son.). Anche nel Barb. XLV, 11, c. 93 *v*.

35. *Quel divo ingegno il qual per voi s'infuse* (cap.). Prima che dal Bonucci era stato stampato in un raro opuscoletto del sec. XVI, *Tractato damicitia di mariotto dauanzati*; in fine: *Fece stampare ser Zanobi dalla barba* (Palatina, Rappres. varie, vol. VII).

42. *Suole ai sublimi ingegni addivenire* (son.). A stampa fra i *Sonetti* del Burchiello, Londra, 1757, p. 192; ma sarà bene di Mariotto.

XLVIII. Gherardi Giovanni da Prato.

27. *O fonte sorda o nissa d' ignoranza* (son.). A stampa anche nelle citate *Merende* ecc., p. 50.

XLIX. Giogante (Del) Michele di Nofri.

6. *Magnanima gentil, discreta e grata* (son.). Anche nel cod. Marc. It. Zan. 59, c. 59 *r* (anon.).

LIII. Giovanni di Zanobi Betti.

2. *Perch'io ti paia un tal lasciami stare* (son.). A stampa anche nelle cit. *Merende* ecc., p. 98.

LXVI. Megli Antonio di Matteo.

6. *Chi non può quel che vuol quel che può voglia* (son.). Il Barber. XLV, 11, c. 87 *r* non lo dà anonimo, ma lo ascrive ad Antoniò buffone. Lo dà anche il cod. 1882, c. 122 *v* dell'Angelica di Roma (sec. XVI) attribuendolo a Leonardo da Vinci (v. Narducci, *Di un ms. di rime del sec. XVI recentem. acquistato dalla Bibliot. Ang.*, Roma, 1888, in *Rendic. Accad. Lincei*, vol. IV, p. 275.

9-10. Aggiungi *Duol di dito, ginocchio o di calcagno*, sonetto responsivo ad uno di Niccolò Tinucci (v. più innanzi) nel cod. Barber. XLV, 11, c. 86 *v*.

17. *Il tempo, l'ore, i giorni, i mesi e gli anni* (son.). Anche nel Barber. XLV, 11, c. 87 *r*.

26. *O puro e santo padre Eugenio quarto* (son.). Ibid., c. 89 *r*.

27. *Sogliono i veri e buon fedeli amanti* (son.). Sarà proprio del Di Meglio, cui lo ascrive l'autorevole Barber. XLV, 11, c. 89 *v*, certamente fonte dell'Allacci.

41. *Un puro e fedel servo tuo mi manda* (son.). Anche nel Barber. più volte citato XLV, 11, c. 89 *r*.

LXIX. Niccolò cieco d'Arezzo.

7. *Iusta mia possa una donna onorando* (cap.). Anche nei mss. Marc. It. XI, 19, c. 30 *r* (anon.) e XI, 24, c. 62 *r*.

LXXVII. Pulci Bernardo di Jacopo.

66. *Piangi, tu che pur dianzi eri felice* (cap.). Anche nel cod. Marc. It. X, 192, c. 158 *r*.

LXXX. Ricci Piero di Giovanni.

4. *Eccelso re, o Cesare novello* (son.). A stampa anche in B. Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, p. 8.

LXXXVII. Scambrilla Francesco di Giovanni.

2. *Chi vuol di ladroncelli una chiassata* (son.). Pubblicato tra le rime di cinquecentisti di sul cod. Vatic. 4830 dal Trucchi, *Poesie ined.*, III, 145.

13. *O cittadin della città del fiore* (son.). Pubbl. dal Trucchi, III, 144.

20. *Volete voi venire, o compagnoni* (son.). Pubblicato anche dal Salveraglio, *Sonetto di Salvalaglio*, Milano, 1890 (per nozze).

XCV-XCVI. Aggiungi Tedaldi Piero di Maffeo, al qual nuovo rimatore, nato intorno al 1385, si dovranno senza dubbio ascrivere i due sonetti:

Oggi è lunedì come tu sai.
Tu sai l'infermità mia di l'altr'anno,

finora erroneamente attribuiti al vecchio Pieraccio (ed. Morpurgo, pp. 37-8). Eppure la didascalia che il secondo ha nel cod. mglb. II, IV, 250, c. 56 *v* e che suona *S. di sopradetto Piero tedaldi a G. de Pigli*, doveva mettere in sull'avviso il più recente editore, il quale certo non ignorava che il codice fu scritto proprio dal dedicatario del sonetto Giovanni di Jacopo de' Pigli, cognato di Piero stesso (Frati, *La buca di Monferrato* ecc., Bologna, 1881, pp. 249-50). L'attestazione del codice magliabechiano non può certo essere scossa da quella degli altri tre codici, che in fine si riducono ad uno (cfr. Morpurgo, pp. 7-8) e nei quali è facile comprendere come sia avvenuta la confusione delle rime dei due Tedaldi e con ogni probabilità l'apposizione al più vecchio della paternità del più giovane (1).

XCVI. Tinucci Niccolò di Tinuccio.

10. *Chiome ingroppate a mille nodi d'oro* (son.). Anche nel cod. Barber. XLV, 11, c. 91 *r*.

11-12. Aggiungi *Compare el nostro maradocto magno* (?), sonetto inviato ad Antonio di Meglio, nel Barb. XLV, 11, c. 86 *r*.

30. *Rendi pace per Dio al miser lasso* (son.). Anche nel Barber. XLV, 11, c. 90 *v*.

42. *Vinto da quel desio che manda Amore* (son.). Anche ibid., c. 90 *r*.

L'analisi minuziosa, quasi pedantesca, che del volume siamo venuti facendo, avrà mostrato al lettore quale prezioso e ricco contributo porti alla storia della lirica nostra del primo Rinascimento il libro del Flamini. Il quale, a malgrado di una certa prolissità, di qualche lieve inesattezza, di qualche difetto nell'architettura generale, è pur sempre tal opera da onorare altamente il suo autore ed il maestro che lo ha avviato e guidato per questo cammino.

Vittorio Rossi.

---

(1) Se ce ne fosse bisogno, anche la metrica potrebbe fornire un indizio a confermare l'attribuzione dei due sonetti al giovane Pietro Tedaldi. Essi infatti sono i soli in tutto il canzoniere edito dal Morpurgo che abbiano la coda di tre versi col primo eptasillabo, ed è noto che tal forma acquistò voga soltanto nella seconda metà del secolo XIV (cfr. Biadene, *Morfologia del sonetto*, pp. 72-3).

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

**ALBERT MENNUNG.** — *Der Bel Inconnu des Renaut de Beaujeu in seinem Verhältniss zum Lybeaus Disconus, Carduino und Wigalois.* Eine litterar-historische Studie. — Halle a. S., Kandler, 1890 (8°, pp. 68).

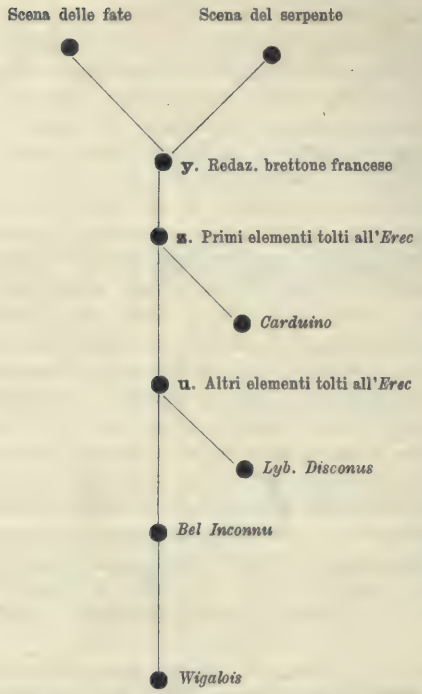
Di quest'accurata tesi di laurea, presentata all'Università di Halle-Wittenberg, stimiamo utile tener discorso nel *Giornale* perchè vi si determinano la posizione e il valore di un nostro poemetto cavalleresco italiano, pubblicato nel 1873 dal Rajna nella *Scelta* Romagnoli, il *Carduino*. Sia esso o no del Pucci, come fu supposto, quel poemetto della seconda metà del trecento ha importanza non mediocre per la storia delle tradizioni brettoni nel nostro paese.

Il *Carduino* consta di due cantari. Nel primo si narra come la madre dell'eroe, essendole stato ucciso a tradimento il marito, si ritirasse in un bosco, menandovi vita solitaria e selvaggia. Ivi crebbe Carduino nell'ignoranza completa del mondo, credendo non esistessero altri uomini all'infuori di sua madre e di lui. Un giorno peraltro egli incontra il re Arturo che va alla caccia co' suoi cavalieri. Il giovane stupito chiede alla madre di conoscere il mondo, e la madre lo conduce alla città, ove gli procura vesti ed armi. Siccome Carduino arde di desiderio di segnalarsi nella cavalleria, la madre gli svela l'uccisione del padre suo e lo accomiata con buoni consigli. Il giovane si presenta alla corte di Arturo e vi è accolto graziosamente. Mentre egli s'indugia colà, vi giunge una fanciulla che implora aiuto dal re contro l'incantesimo che affligge la sorella di lei Beatrice e la città che le è soggetta. Nel secondo cantare è pienamente svelata la maniera dell'incantesimo, dovuto ad un mago, cui Beatrice ha rifiutato la sua mano. Tutti gli abitanti della città sono trasformati in bestie feroci, Bea-

trice stessa in un serpe mostruoso: solo un cavaliere eccellente potrà rompere quell'incanto e di cavalieri eccellenti la corte d'Arturo è sempre provvista. Infatti il re, mosso a pietà, incarica Carduino della difficile impresa, ed egli s'incammina arditamente con la donzella. Tre avventure egli incontra per via, una delle quali specialmente importante. Si tratta d'una fata che ospita Carduino nel suo castello e gli profferisce l'amor suo, ma alla strana condizione che egli faccia sempre l'opposto di quello che gl'ingiunge. Durante la notte Carduino si sente chiamare da lei, che dorme nella stanza vicina, e dimenticando l'avvertimento avuto si slancia per andarla a trovare. Male gliene incoglie, giacchè gli sembra d'un tratto d'essere portato da quattro giganti a dondolare su d'un fiume che esce strepitando da un mare in burrasca. Così passa penosamente tutta la notte. Dopo superate le altre due avventure, giunge finalmente Carduino alla città incantata. Ivi gli si fa incontro tutto armato il tristo mago che perseguita Beatrice. Aspro è il duello, ma alfine il giovane eroe riesce ad atterrare l'avversario ed a recidergli il capo. Egli cerca la sua cintura e spezza un anello che v'è attaccato, dopo di che tutte le belve della città si scagliano sul cadavere del mago e lo fanno a pezzi. Ma gli resta ancora l'impresa più ardua; un orribilè serpente gli si presenta, che egli può solo disincantare baciandolo sulla bocca. Carduino imperterrito bacia il serpe, ad un tratto esso cangia figura e ne esce una bellissima giovane, Beatrice. Il poemetto termina con le nozze di Carduino e Beatrice, con la vendetta del padre dell'eroe e con la esaltazione di quest'ultimo alla corte d'Arturo, ove tutti i prodi sono largamente guiderdonati.

Già il Rajna, pubblicando il testo da un cod. Riccardiano, notava le somiglianze che ha il primo cantare con le avventure giovanili di *Perceval*. G. Paris, discorrendone nella *Romania* (IV, 137 sgg.), osservava le analogie che il secondo cantare presenta col *Bel Inconnu*, poema francese di Renaut de Beaujeu pubblicato dall'Hippeau nel 1860.

Ma il Paris medesimo si occupava poi largamente di questa leggenda del bello sconosciuto in uno speciale, bellissimo lavoro, che comparve dapprima nella *Romania* (XV, 1-24) e poi fu inserito nella trattazione generale dei romanzi in versi della Tavola Rotonda dell'*Hist. litt. de la France*, vol. XXX (vedi pp. 171 sgg.) Il Mennung non si allontana sostanzialmente dalle conclusioni a cui venne il Paris, e con lui il Kölbing e lo Stengel; solo cerca precisarle maggiormente nei particolari. Delle dieci redazioni che egli conosce della leggenda, egli sceglie le quattro più importanti, cioè il poema francese menzionato di Renaut de Beaujeu, una romanza inglese, che porta il titolo francese *Lybeaus Disconus*, il *Carduino*, ed il *Wigalois*, poema tedesco di Wirnt v. Gravenberg. Di questi testi dà l'analisi, stabilisce con una tavola sinottica gli elementi, cerca appurare la cronologia, propone un albero genealogico. Ecco l'albero che rappresenta chiaramente la sua idea: daremo poscia qualche spiegazione atta ad illustrarlo.




Il nocciolo fondamentale resta costituito dalle credenze popolari dei Brettoni nelle fate. Queste unite alla leggenda diffusissima e antica della fanciulla mutata in serpe hanno dato luogo alla redazione primitiva ipotetica **y**, la quale s'è accresciuta con elementi tolti all'*Erec* di Chrestien de Troyes, producendo un'altra redazione ipotetica **z**. Di là è uscito il *Carduino*, in cui ci si conserva la leggenda primitiva con l'accostamento di un antefatto tolto dal *Perceval*. Nuovi elementi dell'*Erec* entrarono quindi nella vecchia tradizione, formando una terza redazione ipotetica **u**. Qui l'eroe divien figlio di Galvano e porta la misteriosa designazione di bello sconosciuto. Da una parte ne esce la romanza inglese, dall'altra il poema di Renaut de Beaujeu. Da quest'ultimo deriva, con un procedimento assai complicato di modificazioni diverse, il *Wigalois*.

Da ciò si vede qual luogo importante sia assegnato al nostro *Carduino* nello sviluppo di una delle più leggiadre leggende del ricchissimo ciclo brettone.

Max Kaluza, che indipendentemente dalle ricerche del M. pubblicò nel 1890 a Lipsia una edizione critica del *Libeaus Disconus*, non segue interamente quell'ordine. Egli non crede che la romanza inglese, cui ha consacrato i suoi studî, dipenda da un poema antico smarrito, ma invece vorrebbe che si richiamasse all'opera stessa di Renaut, solo in un ms. alquanto diverso da quello pubblicato. Discorrendo recentemente il Kaluza della pub-

blicazione del Mennung (1) e tributandole il debito elogio, egli riconferma la sua opinione e vorrebbe si eliminassero addirittura le redazioni ipotetiche **z** ed **u**, siccome affatto inutili. Secondo il K., sarebbe stato il Beaujeu stesso, poeta colto e fantastico, che avrebbe arricchito il racconto di episodi ed ornamenti diversi e sarebbe divenuto, se non nella redazione presente almeno in una più antica, il modello diretto della romanza inglese. Il Paris pure è di nuovo sceso in campo a discutere l'interessante argomento (2). Egli naturalmente non può menar buona al K. la sua ipotesi; egli appoggia l'albero del M., che in fondo si basa sugli studî anteriori suoi. Approva la redaz. ipotetica **u** con elementi desunti dall'*Erec;* ma non vede la necessità dell'altra redaz. ipotetica **z**, perchè l'episodio dei giganti, che la motiva, non è di quelli che sieno peculiari all'*Erec*, ma si riscontra in molti altri racconti brettoni. La posizione del *Carduino* rimane peraltro, in questa divergenza d'opinioni, per tutti i critici la medesima. A parte gli elementi dedotti dal *Perceval*, esso rappresenta la forma più antica a noi giunta della leggenda.

Il Mennung accenna pure alla diffusione che ebbe il *Bel Inconnu* e produce molti riscontri al *fiero bacio*, che è certo il motivo capitale e più caratteristico di quella tradizione (pp. 15-18). Secondo il M., sarebbe appunto il *B. I.* che ci presenterebbe la più antica relazione scritta di quel motivo; ma il Paris a buon diritto notò (3) che lo si doveva trovare già anteriormente nel testo francese esemplato da Ulrico di Zatzikhoven pel suo *Lanzelet*. Comunque sia, esso è certo di origine popolare e forse proviene dall'oriente. Mercè anche la compiacente dottrina del Köhler, al M. venne fatto di additare al proposito un numero ben maggiore di fatti paralleli di quello che sinora fosse stato praticato, alcuni desumendone da testi antichi, altri dalla novellistica odierna. Ai primi vogliamo si aggiunga la curiosa attestazione inserita dal Tummulillis ne' suoi *Notabilia* e già da noi rilevata in questo *Giornale*, XVII, 161-62.

Uno dei particolari per cui il *B. I.* si differenzia specialmente dal *Carduino* consiste nella parte grandissima che v'ha la fata dell'isola d'oro. Nel *Carduino*, come s'è veduto, l'incontro con lei costituisce un semplice episodio, che traversa momentaneamente la via all'eroe; nel *B. I.* invece quella fata esercita una potente e continua seduzione sull'animo di Guinglain e rivaleggia veramente con Blonde Esmerée, che corrisponde alla Beatrice del poemetto italiano. Le cause che hanno prodotto codesto ingrossamento, codesta complicazione del primitivo episodio sono parecchie; nè è qui il caso d'insistervi. Ma vogliamo non si trascuri il fatto che secondo l'Hippeau quella seduzione esercitata dalla fata su Guinglain avrebbe dato a T. Tasso l'idea dell'amore di Armida per Rinaldo. Molto ardita ci sembra tale supposizione, tanto più che di figure come quelle d'Armida e di fascini simili esercitati su personaggi famosi v'era dovizia nell'antichità e nel medioevo (4).

---

(1) Vedi *Literaturblatt für germ. und rom. Philologie*, XII, 1891, col. 84 sgg.
(2) *Romania*, XX, 1891, pp. 297-302.
(3) *Romania*, XX, 301.
(4) Cfr. Rajna, *Fonti del Furioso*, pp. 142 sgg.

Il M. asserisce con sicurezza avere il Tasso attinto per quell'episodio al *Florisel de Niquea*, tardo romanzo spagnuolo che costituisce il L. X dell'*Amadis*. Lo stesso nome d'Armida deriva di là, come già V. Schmidt ebbe ad osservare (1). Il M. promette di pubblicare tra non molto alcune sue speciali ricerche sulle fonti della *Gerusalemme* (p. 21). Sappiamo che a tale studio attende pure da anni il prof. Crescini.

R.

---

**THOMAS FREDERICK CRANE.** — *The Exempla or illustrative stories from the Sermones Vulgares of Jacques de Vitry*, edited, with introduction, analysis, and notes. — London, David Nutt, 1890 (8°, pp. CXVI-303).

Iacopo Vitriacense nacque a Vitry-le-Français verso il 1180. Assai poco si conosce delle vicende della sua prima giovinezza; compì gli studii di teologia nell' Università di Parigi e nel 1210 vi ricevette gli ordini. Bandita la crociata contro gli Albigesi, egli l'andò predicando con grande ardore e con pari successo, e riescì a condurre un forte nerbo di crociati sotto le mura dell'assediata Tolosa. Con pari efficacia predicò la crociata contro i Saraceni ai tempi d' Innocenzo III; nominato vescovo d' Acri in Palestina, abbandonò la Francia e si recò nella sua nuova diocesi a sostenervi animosamente le fatiche e i pericoli di quell'alto ufficio. In questo suo viaggio il pio prelato ebbe a conoscere la corte papale e ne concepì un giudizio assai severo: « Multa inveni — così egli scrive, — spiritui meo contraria; adeo « enim circa saecularia et temporalia, circa reges et regna, circa lites et « iugia occupati erant, quod vix de spiritualibus aliquid loqui permittebant ». A molte peripezie egli andò soggetto in Palestina, poichè soleva prendere viva parte alle spedizioni dei crociati; pare anzi ch'egli stesso abbia propugnata e condotta la spedizione in Egitto, la quale, cominciata con buoni auspicii, finì poi così miseramente colla resa di Damietta ai Saraceni. Ciò avveniva nel 1221; nel 1228 Iacopo è di nuovo in Europa a predicare contro gli Albigesi, e verso la fine di questo stesso anno è creato cardinale e vescovo di Toscolo. Morì tra il 1240 e il 1260.

Le opere di Iacopo da Vitry si possono dividere in due classi: opere storiche ed opere predicatorie; fra queste ultime la più importante ci è fornita dai *Sermones vulgares*, prediche indirizzate al clero ed ai secolari. Iacopo da Vitry, seguendo una pratica che ai suoi tempi era divenuta omai comune, introdusse nei suoi *Sermones vulgares* numerosi racconti, che servissero d'esempio alle dottrine morali ch'egli andava esponendo. Di quest'uso sistematico dell'apologo, benchè esso sia, senza dubbio, antico ed anteriore all'introduzione del Cristianesimo, nei secoli anteriori al XIII non troviamo in Europa larghe tracce; ma quando nel sec. XIII la fondazione dei due

---

(1) Vedasi una nota del Liebrecht a Dunlop, *Gesch. der Prosadichtungen*, pp. 480-81.

grandi ordini dei Francescani e dei Domenicani diede un vigoroso impulso alla predicazione e ne cambiò il carattere facendola più democratica e conforme alla scarsa intelligenza dell'uditorio, allora l'*exemplum* apparve come un mezzo efficace per ribadire nelle rozze menti degli ascoltatori gli esposti precetti, per mantenerne viva l'attenzione, e vi si ricorse senza scrupolo. Che sieno questi *exempla*, quale la lor natura e quale le fonti, non è agevole il determinare in poche parole: sarà più facile ed anche più utile il farlo col recare un saggio di tali narrazioni, scegliendo quelle che nell'ampia raccolta di Iacopo ci sembrano le più caratteristiche; e la raccolta di Iacopo può bastar per tutte, poichè son tutte a un dipresso del medesimo stampo.

Alcune narrazioni sono tratte dalla storia antica, quale la VIII, ove è descritto il supplizio di Damocle; altre dalla storia contemporanea; come la LXXXIX, ove Iacopo racconta di un crociato che vedendo in battaglia una gran moltitudine di Saraceni, si rivolse al suo cavallo, dicendogli: « O Mo« relle, bone socie, multas bonas dietas feci te ascendendo et equitando; sed ista « dieta omnes alias superabit; nam hodie ad vitam eternam me portabis ». La CXIX riguarda il Saladino, il quale morendo avrebbe ordinato che si portasse attorno pel suo regno una piccola pezza di tela, e che si bandisse che di tutto quanto possedeva, ciò solo egli portava con sè. Altri *exempla* son ricavati dalla storia naturale: così il VII riporta un'antica credenza intorno alla caccia della tigre. Le favole poi vi sono largamente rappresentate. Tra i racconti di fonte orientale, notiamo il XXVIII: la nota novella dei tre consigli dati da un usignuolo per riacquistare la sua libertà; l'LXXXII, che narra di un principe, allevato lontano dal civile consorzio, che scorte alcune donne, avendo chiesto chi fossero e saputo essere « demones homines « seducentes », disse di non desiderar egli nulla tanto quanto questi demoni; il CCXXXII, che è la novella della Matrona d'Efeso. Classico è l'*exemplum* CCXXXVIII, della moglie pietosa che allatta il marito incarcerato e condannato a morir d'inedia. Vi sono narrazioni contro gli usurai, i cattivi ecclesiastici, le mogli infedeli, ambiziose, litigiose. L'*ex.* CCXXXI narra di una donna che fa travestir da monaco il marito e lo fa trasportare al convento; nel CCXXXXVIII la donna induce il buon marito a lasciarsi estrarre un dente, dal quale, a detta di lei, emanava un fetore insopportabile. Nel CCXXI una donna si ostina a chiamar pidocchioso il marito, e, scaraventata da lui nel pozzo, pur segue a vituperarlo; e nel CCXXVII un marito, essendo la donna caduta in un fiume, la va cercando contro corrente, osservando ch'era uso suo far tutto al contrario di quello che gli altri solevano fare. Spesseggiano poi le narrazioni d'indole ascetica; citeremo la XLII, del re cui grava il pensiero della morte vicina e che corregge il fratello troppo immerso nei piaceri mondani. Ma accanto a queste cupe narrazioni, non mancano le storielle allegre (e di alcune abbiam già fatto cenno), e i motti scherzosi; così l'*ex.* XXII dice di un marito che in odio della moglie si fece tagliare i genitali, ed il CCIII narra di un buffone che trovandosi in mare agitato da tempesta, cominciò a mangiar carni salate, osservando che in quel giorno avrebbe dovuto bere assai. Nell'*exemplum* CCLXXXXVII, v'ha un accenno ai *Romans du Renard*; « Haec est confessio vulpis, quae solet

« in Francia appellari confessio renardi. Cum enim debuisset suspendi et « taxus cum duceret ad curiam leonis, facta confessione de omnibus pec- « catis », ecc. Nell'*ex.* CLXI si condannano severamente i tornei, e nel XXXI si narrano le pene infernali d'un chierico che aveva consumato troppo tempo negli studî profani.

Noi non abbiamo che sfiorata la doviziosa raccolta di Iacopo da Vitry; ma anche da questi scarsi *excerpta* sarà risultata l'importanza degli *exempla* per la storia del costume, e, più ancora, per quella della novellistica, poichè, come bene osserva il Crane, il pulpito fu un mezzo efficace di diffusione delle novelle popolari. Ottimo fu pertanto il suo pensiero di raccogliere e pubblicare questi *exempla* di uno dei più celebri predicatori: *exempla* che giacevano ancora in gran parte inediti. Ma come il lavoro era di gran mole e i racconti del da Vitry assai desiderati, così ne venne che durante la stampa del libro, essi furono in gran parte pubblicati da altri eruditi: dal Lecoy de la Marche nella sua edizione di *Étienne de Bourbon* ed anche nello *Esprit de nos aieux* (che forse è sfuggito al Crane), dal Meyer nei *Contes moralisés de Nicole Bozon* e dal cardinal Pitra negli *Analecta Novissima Spicilegii Solesmensis.* Ciò non ostante, l'opera del Crane è tutt'altro che superflua; chè, se il testo non ha più l'attrattiva e il merito dell'*inedito*, se anche l'edizione non fu condotta con sistema critico rigoroso (ed altri vi ha già mossi gravi appunti; cfr. *Revue critique*, febb. 1891), restano pur sempre le note comparative e la larga introduzione a conservare al libro la sua utilità. Le note consistono generalmente in citazioni di altre versioni del racconto: citazioni precise, perchè riscontrate *de visu* dal Crane, ma troppo aride, troppo concise. Il Crane offre numerosi e buoni materiali per lo studio dei singoli temi, ma non ne tenta egli stesso la elaborazione, forse perchè l'impresa gli sembra troppo pericolosa, e troppo difficile il procurarsi i mezzi per condurla a buon termine. Non deve poi recar stupore se in un campo di ricerche così vasto si osservano delle lacune, e non sono notate tutte le fonti e tutti i riscontri degli *exempla.* Buon numero di riscontri avrebbe trovato il Crane nelle *Novelle* del Del Tuppo (1); pei due *exempla* CCXXXI e CCXXXIV potevasi citare la novella inserita nel *Mambriano* del Cieco da Ferrara (canto XXV); dell'*ex.* XXII offre un riscontro il Poggio, facezia CCXXIV, ecc.

L'introduzione si divide in 5 capitoli: nel I è studiato l'uso degli *exempla* prima di Iacopo da Vitry; nel II sono illustrate la sua vita e le sue opere e vi si dà notizia di raccolte manoscritte degli *exempla* di Iacopo tratti da' suoi *Sermones*, nelle quali però alcuni *exempla* sono apocrifi. Il capitolo III è riserbato allo studio dell'uso degli *exempla* nelle prediche posteriori a quelle di Iacopo, e vi è considerato un gruppo di celebri predicatori italiani: San Bernardino da Siena, Gabriele Barletta e Bernardino de Bustis. Non sarebbe stato qui inopportuno un cenno di un altro tardo predicatore: frate Roberto da Lecce, per cui vedi Torraca, *Studi di storia letteraria*

---

(1) Vedasi Rua, *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Francesco del Tuppo*, Torino, Bona, 1889.

*napoletana*, Livorno, 1884. Le calde richieste degli *exempla* ne provocarono numerose raccolte, che il Crane considera nel cap. IV: egli le divide in due classi: 1° raccolte contenenti puramente *exempla*, come l'*Alphabetum exemplorum*, lo *Speculum exemplorum*, il *Promptuarium* dello Herolt (pel quale il Crane avrebbe dovuto aver presente l'opera del Mussafia, *Studien zu den Mittelalterlichen Marienlegenden*, fascicoli 4, Vienna, 1887-91, e specialmente il fasc. III, pp. 45 sgg.) ecc.; 2° raccolte, ove all'*exemplum* tien dietro una conclusione morale o una spiegazione del senso segreto o allegorico dell'*exemplum* stesso; per questa classe basti qui citare i *Gesta Romanorum*. Buon numero d'*exempla* trovasi anche nei trattati ad uso dei predicatori, come, p. es., nel *Liber de septem donis Spiritus Sancti* di Étienne de Bourbon e nella *Summa praedicantium* del Bromyard. Il cap. V riguarda le raccolte di *exempla* non latini, destinate ad un pubblico più largo che non le precedenti. Numerose sono queste collezioni in Ispagna ed in Italia: tra le spagnuole ricordiamo il *Libro de los Enxemplos* ed il *Recull de Eximplis e Miracles*, il quale ultimo, come scoperse il Crane, non è che una traduzione dell'*Alphabetum narrationum* di Etienne de Besançon (1). Delle raccolte italiane a stampa il Crane si limita a considerare gli *Assempri* di Fra Filippo da Siena, la *Corona de' Monaci*, lo *Specchio della vera penitenza* del Passavanti, il *Fiore di Virtù*, il *Fiore di filosofi e di molti savi*. A p. CVIII *n.* il Crane segnala ancora alcune raccolte italiane manoscritte da lui esaminate nelle biblioteche fiorentine. Chiude il capitolo, e con esso l'introduzione, una breve disamina delle raccolte francesi e inglesi.

G. R.

---

**ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.** — *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino.* Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane.* — Verona, D. Tedeschi, 1891 (16°, pp. 18).

Il D. G. riassume brevemente lo stato della questione sull'autore del *Pecorone* come la hanno posta l'articolo di Egidio Gorra e le risposte fatte a questo dal Gaspary e dall'Errera. Senza entrare nel merito della disputa nè discutere le idee del Gorra, che anch' egli del resto non crede abbastanza fondate, il D. G. si fa a rilevare come (contrariamente a un' asserzione del Gorra) non esista contraddizione alcuna tra la promessa che Ser Giovanni fa nel proemio di parlare delle sue sventure e il contenuto dell'opera: chè anzi questa risponde in più luoghi al proposito espresso nelle prime righe. Infatti parecchi passi delle ballate che nel *Pecorone* sono intercalate a ogni coppia di novelle, parlano chiaro, nonostante qualche allusione male intelligibile, della fortuna che ha perseguitato l'autore e dello stato primiero che egli ha cercato ricuperare mediante la rassegnazione e la prudenza.

---

(1) Anche per questo *Alphabetum*, tuttora inedito, vedi MUSSAFIA, *Op. cit.*, fasc. 3°, pp. 44-45.

Il D. G. si ferma anche sulla questione toccata incidentalmente dall'Errera circa l'ordine secondo il quale furono scritte le novelle e l'ordine secondo il quale esse sono riunite attualmente; e sostiene che un mutamento nella successione delle novelle non è ammissibile, mancandone le prove. Secondo lui, nè i manoscritti hanno mutazioni o varietà, nè il *Pecorone* nel suo contesto offre contraddizioni o ripetizioni o traccie di disordine che possano far supporre un tal mutamento. — Non pensa però a questo punto il D. G., che i manoscritti esistenti possono presentarci soltanto l'ordine in cui furono disposte le novelle dall'autore, e non la successione cronologica secondo la quale furono scritte; e non si avvede che l'Errera nega la successione cronologica basandosi su un disordine che veramente esiste nel testo, essendo la novella 2ª della giornata VII posteriore (secondo ogni probabilità) al gennaio del 1385, poi (fuor di ogni dubbio) la 2ª della XIIª posteriore all'ottobre del 1406 e la 1ª della XVIIIª anteriore al novembre del 1378.

Si estende poi il D. G. più a lungo sull'ordinamento esterno, affatto artifizioso, dell'operetta, e sulla goffa mescolanza di novelle e di racconti storici priva in tutto di criterio e di gusto artistico. Restano tuttavia degne di lode le ballate aggiunte a ogni *giornata*, ballate che ebbero vita e fama anche fuori del *Pecorone*, e nelle quali il D. G. trova molta grazia e una certa originalità pur soffocata spesso da traccie troppo visibili di imitazioni. Questo vezzo delle ballate aggiunte alla prosa deriva al *Pecorone* dal *Decameron*; ma Ser Giovanni colla consueta goffaggine le intercala senza nessun nesso logico colla prosa che precede. Donde venne però al Boccaccio (il D. G. apre qui una parentesi) quest'uso delle poesie intramezzate alle novelle? Il D. G. crede, riferendosi a un articolo del Rajna, che le opere prosastiche chiuse da versi che hanno colla prosa soltanto un collegamento formale, meritino una considerazione particolare fra le altre miste di versi e di prosa: esse avrebbero l'origine prima nel vezzo degli amanuensi di aggiungere qua e là nei manoscritti prosastici, per svago o per varietà, versi morali o amorosi o d'altra fatta. Il Boccaccio ne avrebbe derivato la sua idea artistica, e da lui, peggiorandola, la avrebbe tratta l'autore del *Pecorone*.

---

**ERNESTO LAMMA.** — *Le rime di Matteo Correggiaio.* — Bologna, Romagnoli, 1891. Nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 241 (8° picc., pp. LXIII-52).

Non è stata certamente cattiva idea questa del Lamma di raccogliere insieme da disparati mss. le rime di Matteo Correggiaio, ancorché scarse di pregio artistico. I rimatori del minor parnaso del trecento meritano tutti di trovare chi ne rassegni e illustri la suppellettile poetica; e quel che già si è fatto per Bartolommeo da Castel della Pieve (1), e s'è cominciato a fare

(1) Dal Novati, in questo *Giorn.*, XII, 181 sgg.

pel Soldanieri, pel Salutati, pel Rinuccini (1), si dovrebbe continuare anche per gli altri rimatori, di cui, grazie al noto cod. Rediano e al Riccard. 1103, possediamo una silloge tanto copiosa. Poiché non bisogna illudersi; la nostra storia letteraria potrà ricostruirsi con piena e sicura coscienza della concatenazione e dello svolgimento delle varie forme d'arte, sol quando critici non schifiltosi abbiano fatta un'esplorazione larghissima del materiale manoscritto, e di questa abbian dato un rendiconto diligente, senza lasciarsi fuorviare da pregiudizî estetici o dalla pretesa di por mano sopra incogniti capolavori.

Disgraziatamente il L. nel tradurre in atto il suo disegno non ha usato tutta quella diligenza ch'era desiderabile da lui, al quale nessuno vorrà negare una conoscenza larga delle antiche raccolte di rime.

Lasciando stare l'abuso ch'egli fa di certe viete numerazioni e partizioni scolastiche (2), nella notizia biografica e bibliografica con cui s'apre il volumetto trovi una verbosità e una lungaggine, che alle sue congetture e dimostrazioni toglie efficacia, dando luogo, ch'è peggio, a ripetizioni veramente insopportabili. A che ritornare tante volte sulla descrizione d'un codice o sull'attribuzione d'una poesia? È chiaro, che una tavola delle rime di questo poeta, corredata dell'indicazione sommaria dei mss. e delle stampe, e di note brevi e succose, ove se ne discutesse l'autenticità, avrebbe diminuita d'un buon terzo cotesta notizia. La quale, così com'è, frondosa, disordinata, scritta in una forma sciatta e a volte ribelle alle norme della sintassi (3), riesce d'assai faticosa lettura, e lascia indovinare la fretta con cui fu stesa. Erronee indicazioni di codici, storpiature di nomi v'incontriamo in più luoghi; per es., a p. VIII compaiono un Laur. SS. Annunziata 151 (*leggi* Conv. 122) e un Magliab. 34 (?); a p. LI ti sorprende un Grazioso de' Bambagiuoli, a p. XXXII un Angioleri, a p. XXXV un Lapo di Gano da Colle (4). Vero è che di Gano il L. non ignora il nome esatto; ignora peraltro la popolarità che ebbe la sua *Saligia*, di cui cita soltanto 5 mss. (5). Grande affezione che ha il L. per un cod. d'Udine, di cui vien riferendo notizie a spizzico (6), gli ha fatto aver le traveggole in una quistione (se quistione può chiamarsi) molto chiara. Una poesia di Monaldo da Soffena del famoso Vat. 3793 ricorre nell'Udinese col nome del Correggiaio. Non par vero: eppure il L. si

---

(1) Cfr. FLAMINI, *La lirica tosc. del Rinascimento*, Torino, Loescher, 1891, pp. 486-8, 731-3; *L'imitaz. di D. e dello Stil N. nelle rime di C. Rinuccini*, estr. dall'*Alighieri*.

(2) Per es., a pp. XXXI e XXXII.

(3) Pag. XX: « Ché la lingua usata dal Correggiaio, se mostra talvolta di quelle grazie della « lingua toscana, che il medesimo Sarteschi trovava, altre volte *la sua lingua* . . . presenta un « substrato dialettale » ecc. Qua e là troviamo anche espressioni vuote e pretensiose. Becchina è « triviale sì, ma pur vera rappresentante del senso nell'arte italiana » (pp. XLII-III); il Correggiaio, in certo sonetto, è « un Ciullo da strapazzo » (?) (p. XLII): altrove si parla di « vita che « palpita nel Burchiello » (p. XLV). E attribuiamo al tipografo parecchie scorrezioni ortografiche.

(4) Giovanni Lambertucci è per l'A. nome « affatto ignoto nella baraonda delle lettere »! Doveva identificarlo con Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi.

(5) Cfr. FLAMINI, *Op. cit.*, p. 508, *n.* 6. Per la parola *saligia*, vedi *I codd. palat. d. Naz. di Firenze*, II, 109.

(6) Ne aveva già parlato nell'*Arch. st. p. le Marche e p. l'Umbria* (anno 1889), ne riparla ora, e si propone d'occuparsene altrove distesamente.

decide per quest'ultimo! Né lo stile, da dugentista, è valso a metterlo in guardia. Dunque, poiché *errare humanum est*, perché parlarci di *strane corbellerie* dell'Affò, e prendersela col Crescimbeni *spropositante*, e dare al suo poeta del *cretino*? (pp. XXIII, VII, XLVII). Il Lamma è un operoso giovine, e i ricercatori dell'antica lirica gli hanno ormai più d'un debito; ma alla perfezione de' suoi lavori egli stesso, ne siamo sicuri, non crede.

E, d'altra parte, qual contributo di fatti nuovi ha recato in questo libro sulla vita e sulle rime del Correggiaio? Per novità non vorrà certo spacciare i tre argomenti che adduce a prova della patavinità di Matteo: buonissimi, ad ogni modo, e però tali da rendere in gran parte superfluo il lusso di citazioni e confutazioni che sfoggia a quel proposito. Nello studio delle rime non dimostra né sicurezza di criterio, né conoscenza adeguata della lirica trecentistica (1). Gran maraviglia gli pare un sonetto « i cui versi cominciano « tutti colla parola *Cristo* »; e l'artifizio del *nome secreto* è per esso cosa nuova. Del resto, secondo lui, il Correggiaio « scrisse rime-bisticci e barrocche « (*sic*) forse *per alleviare le pene dell'esilio* » (p. XXXI)! Sarà « divertente » la frase del C., che *il colore delle pulite guance* fu il suo *primaio uncino*, quantunque ne abbia una simile anche Dante (p. XXXIX); ma senza dubbio non è meno « divertente » l'interpretazione che dà il L. di questi versi del Correggiaio alla sua donna:

> Però fermo si crede,
> che 'l sommo Giove per lui ti servava:
> già rapío Ganimede,
> cosí t'ha tolto in ciel per suo riguardo,
> ond'io dolente sempre struggo ed ardo.

Il L. intende che, secondo il poeta, ella vada « a tenere il posto di Ebe », e assuma « la carica di coppiere degli Dei » (p. XL)! Inoltre, l'A. giudica troppo benevolmente certi versi del Correggiaio; noi vere « bellezze » non vi troviamo, né siamo riusciti, per esempio, a scoprire nella descrizione riferita a p. XXXVI quella « cert'aria Guinizelliana », ch'egli vi nota.

Quest'edizione del Lamma comprende le epistole in ternarî trilingui già edite dal Roediger (2) (perché relegarle in appendice, quando son forse le piú notevoli poesie certamente autentiche della raccoltina?), le due ballate pubbl. dallo Zambrini (3) e dal Carducci (4), la canzone data fuori dal Sarteschi (5), il sonetto a stampa nel Lami (6) e quelli messi in luce dal Morpurgo (7); di piú, vi compaiono per la prima volta due canzoni e otto sonetti. Neanche

---

(1) A p. XLIX rifà malamente le parole del Carducci; la cui scelta di rime del buon secolo accodata a quelle di Cino è quasi l'unica fonte dell'erudizione del L. in fatto di poeti trecentisti (cfr. pp. XLIX-LII).

(2) *Riv. crit.*, IV, 122-5.

(3) *Op. volg.* [4], p. 283.

(4) *Cant. e ball.*, pp. 315-16.

(5) *Poesie min. del sec. XIV*, in *Scelta*, LXXVII, p. 97.

(6) *Catal. mss. Riccard.*, p. 280.

(7) *Rime ined. di G. Quirini e di Ant. da Tempo*, in *Arch. st. per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I.

nella stampa delle rime l'A. non è stato d'una diligenza esemplare (1); tuttavia gli studiosi gli devono saper grado per quel ch'egli ha prodotto d'inedito, e per le nuove cure spese intorno al già pubblicato. Nei futuri scritti del Lamma ci auguriamo di trovare la stessa conoscenza bibliografica dello argomento, ma più ordine, più sobrietà e giudizî scaturenti da più matura preparazione.

F. F.

---

**TULLIA D'ARAGONA.** — *Le rime* edite a cura e studio di Enrico Celani. — Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1891; dispensa 240 della *Scelta di curiosità letterarie* (8° picc., pp. LXIV-200).

*Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* [a cura di S. Bongi]. — Vol. I, fasc. 2°; nella raccolta *Indici e cataloghi.* — Roma, 1891 (da p. 51 a p. 210).

Che davvero si sentisse il bisogno d'una ristampa delle *Rime* di Tullia d'Aragona, non diremo. Quel suo povero canzoniere petrarcheggiante è ben meschina cosa, artisticamente e moralmente. La cortigiana vi si scorge infronzolita, imbellettata, piena di slanci ammirativi, di affetti puri, di devozioni illimitate: un complesso di falsità che stomaca, quando si conoscano le avventure della scrittrice. E meno male se sapesse dire con garbo quelle bugie. V'è del vuoto, dell'accademico, del convenzionale ne' suoi versi; non altro. E per di più i pochi componimenti di cui il Celani rinvenne una reredazione nel cod. Vatic. Ottob. 1595 o nel Magliabechiano II, I, 4, ci fanno sospettare che la lezione a stampa abbia goduto dell'opera di qualche amico di Tullia, giacchè la versione ms. è di solito molto più sbilenca (2). Notizie di fatto, notizie personali, quelle che a noi specialmente interesserebbero, mancano; manca ogni interesse psicologico, poichè fa difetto la sincerità, che d'ogni opera d'arte è la dote prima e maggiore. Del resto non crediamo che l'anima della Tullia avesse quelli intricati avvolgimenti, quelle cavità tenebrose, che altri ha sospettate. Ella era forse più semplice di quanto si suppose, volgarmente semplice, come una cortigiana qualsiasi, intenta solo ad esercitare con profitto il suo turpe mestiere. La moda voleva che le cortigiane *nobili*, o *oneste*, come dicevasi allora, avessero infarinatura di lettere, di arti, di musica e sapessero fare dei versi; ed ecco la Tullia far professione di letterata, accogliere in casa letterati, indirizzar loro dei sonetti e riceverne. Era un artificio non ispregevole per attirar gente e giungere a

---

(1) Basti dire, che, riproducendo dal Carducci la ballata *A 'nnamorarmi in te ben fu' matt'io*, ne ha saltato un verso, sostituendolo con altro già ricorso.

(2) Vedasi fin dal principio il son. a p. 6, ove sono due versi sbagliati in una sola quartina.

rinomanza d'*etera*, in un secolo corrotto che tanti usi pagani vide ripristinati. E infatti quella fronda d'alloro poetico salvò un giorno la cortigiana, quand'essa fu costretta a pregare umilmente il duca Cosimo che la esentasse dall'ignominioso segno giallo, e Cosimo, intercedente la duchessa Leonora, le fece grazia *per poetessa*.

All'infuori dei nomi de' corrispondenti, nulla di storicamente notevole ci offrono queste *Rime*, che videro la luce la prima volta pei tipi giolitini nel 1547. Quali i principali corrispondenti fossero, si sa molto bene per gli studî su Tullia del Bongi e del Biagi. Il più ferace, che occupa un buon terzo della raccolta, fu Girolamo Muzio, poi vengono Benedetto Varchi, Bernardo Molza, Ercole Bentivoglio, Giulio Camillo, Filippo Strozzi (1), Ludovico, Niccolò e Ugolino Martelli, Claudio Tolomei, il Lasca, ed altri ed altri, tra cui il fastoso e lussurioso cardinale Ippolito de' Medici. Tutti costoro non si saziano di esaltare l'impudica donna, e le loro adulazioni smaccate del suo spirito, delle sue *virtù*, della sua bellezza, del suo genio non hanno limiti di verecondia. Il Camillo, p. es., cioè il Delminio, riguarda *Tullia divina* come un dono fatto dal Cielo alla terra; la dice *ripiena di celeste ardore*, la dice *di grazia albergo e di bellezza erede* e aggiunge che fa fede tra noi del bene di lassù (p. 108). Un altro, Benedetto Arrighi, la confronta con la severa marchesana di Pescara, con l'intemerata Vittoria Colonna, ed ha il coraggio di scrivere (p. 122):

> sì come un picciol lume alta chiarezza
> vinse, così con vostre lodi sole
> lei vincete in virtute et in bellezza;
> l'alto motor come 'l ciel ornar vole
> la terra, piacque a sua reale altezza
> *far Vittoria una luna e Tullia un sole.*

Meno enfaticamente in una bella lettera del 1537 pubblicata dal Luzio nella *Rivista storica mantovana* lo Stabellino affermava che la conversazione di Tullia vinceva in eccellenza quella della Colonna.

La cortigiana ricambiava tutte quelle lodi con altre lodi, smaccate, indeterminate pel gran desiderio d'essere mirabolane, talora secentistiche nelle imagini. Dicesi che per Piero Mannelli ella nutrisse un vero amore e senza dubbio in qualcuno degli otto sonetti amorosi (pp. 42-49) che gli dirige non manca l'alito della passione; ma anche colà t'imbatti troppo spesso nelle cianciafruscole del solito arsenale poetico e nei tratti di convenzione retorica. Curioso per la sua insensatezza è il sonetto all'Ochino (p. 39), in cui rimprovera al celebre predicatore, non ancora uscito dal cattolicesimo, i suoi rigori contro le baldorie di carnevale, invocando a difesa di esse il *libero arbitrio*, che è il *maggior dono* | *Che Dio ne diè nella primiera stanza.* Con lo stesso procedimento logico anche il furto sarebbe giustificabilissimo. Condannare ai ceppi un ladro implica una violenta restrizione del suo libero arbitrio, usando del quale, come Dio volle, egli rubò!

Sulla prefazione che il Celani mandò innanzi alla ristampa delle *Rime*

(1) Cfr. anche Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, pp. 90-93.

non ci estenderemo. Molto felice essa non è certamente. Le pagine in cui l'A. generaleggia, discorrendo della vita delle cortigiane nel cinquecento, dei costumi di quel secolo, ecc., non sono troppo ordinate e ripetono, del resto, cose note e di cui in questi ultimi tempi s'è parlato assai, da varî. Per quel che spetta alla vita di Tullia, il C. dice di servirsi « di documenti « finora non messi a profitto » (p. XVIII), ma a dir vero non sappiamo quali siano. Egli pubblica bensì a p. XXXI e XXXIII-VI tre documenti senesi, di cui non indica una stampa anteriore, ma quei documenti erano già stati prodotti dal Bongi nella *Rivista critica*, IV, 186 sgg. Del pari non dice che sia edito il testamento di Tullia, che produce a pp. XLI-XLIV; ma tutti sanno che esso apparve per cura del Corvisieri nel *Fanfulla della domenica*, 31 genn. 1886. Quali sono dunque i documenti inesplorati?

Il C. ebbe anche disdetta, giacchè, poco prima o poco dopo che il suo libro uscisse, comparve il 2° fascic. degli *Annali Giolitini*, ove S. Bongi, a proposito delle *Rime* e del *Dialogo della infinità d'amore* della Tullia, rifà in una cinquantina di pagine dense di fatti (pp. 150-199) tutta la vita della celebre cortigiana. Ora noi non discuteremo quanto siano opportune digressioni di questa fatta in un catalogo, sia pure ampiamente illustrato; ma è certo che il lavoro del Bongi è rispetto alla Tullia quanto di meglio siasi scritto finora, come lasciava agevolmente pronosticare il saggio sul *velo giallo*, ch'egli ne diede fin dal 1886. Paragonando il lavoro del C. con quello del Bongi, si vede quanto maggior sicurezza d'informazione, precisione di tratto, ordine, acutezza nell'interpretare i fatti letterarî risplendano nell'ultimo. Si può affermare che ogniqualvolta il C. dice cosa diversa da quella detta dal B., egli si trova dalla parte del torto. Ammette senz'altro la nascita di Tullia dal card. Luigi d'Aragona (p. XIX), mentre vi sono varî pregiudizî in contrario; non è troppo esatto nel seguire le peregrinazioni della cortigiana; diffida troppo del Giraldi, mentre la sua novella ha incontrastabile valore biografico; dubita che il *Guerrino* sia veramente di Tullia, e respinge come spuria la caratteristica introduzione che lo precede (p. LXIII) per ragioni che non convinceranno certo nessuno, massime dopo lette le pagine del Bongi. Lavoro certo assai importante, che nè il B. nè il C. fecero, sarebbe l'indagare con un minuto raffronto il modo tenuto da Tullia nell'elaborare la materia del *Guerrino*, e sceverarne gli elementi soggettivi da quelli attinti all'originale prosaico divulgatissimo.

Alla biografia della Tullia fornitaci dal B. nulla di rilevante ci sembra sia da osservare. È un lavoro nitido, basato su di una larga erudizione. Non manca a fregiarlo una riproduzione, che poteva riuscir meglio, del noto quadro del Moretto, esistente nella galleria Tosio di Brescia, il quale rappresenta Tullia sotto figura d'Erodiade.

Di altre notizie interessanti per gli studiosi di storia letteraria è, del rimanente, ricchissimo questo 2° fascic., come già il primo (cfr. *Giornale*, XVI, 452). Vi si possono trovare ragguagli biografici del letterato e filosofo cinquecentista Antonio Brucioli, rilevanti per la storia della riforma in Italia (pp. 56-69) (1); vi si parla di Lodovico Domenichi e delle sue rime (p. 73),

(1) Altri documenti relativi al Brucioli leggonsi nella *Riv. critica*, VII, col. 24.

delle commedie e delle satire di Ercole Bentivoglio (pp. 78 e 135-36), di vari libri di Lod. Dolce (*pass.*), di Girolamo Parabosco (pp. 102-4 e 147), del *Raverta* di Giuseppe Betussi (pp. 84-88), di Marco Guazzo (pp. 113-116), di Galeotto del Carretto (pp. 127-30), di Claudio Tolomei (pp. 201-3), delle edizioni delle lettere, delle commedie e dell'*Orazia* di Pietro Aretino (pp. 109-11, 124-25, 131-34) e via discorrendo. Lungo sarebbe l'andare spigolando qua dentro le molte e diverse notiziole bibliografiche e letterarie, che di proposito o per incidenza vi si danno. L'opera rivela tutto uno studio infaticabile, e a noi non resta che formulare il desiderio, certo diviso da ogni studioso, che già alla fine del I vol. il B. ci fornisca un minutissimo indice analitico delle persone e delle cose che in quel suo archivio si trovano illustrate.

---

**TORQUATO TASSO.** — *Opere minori in versi.* Edizione critica a cura di ANGELO SOLERTI. — Volumi Primo e Secondo: *Poemi Minori* con studi di G. MAZZONI e C. CIPOLLA. — Bologna, Zanichelli, 1891 (8°, vol. I, pp. LXXIV-428; vol. II, pp. LXXX-558: *Biblioteca di scrittori italiani*, XV-XVI).

Nel moderno rinnovamento della critica letteraria i nostri massimi scrittori non furono fino ad ora i meglio avventurati: non diciamo questo per quanto riguarda gli studj biografici, che anzi la pubblicazione di nuovi documenti, la migliore interpretazione dei vecchi, indagini su punti speciali e monografie sintetiche hanno in questi ultimi anni illustrata la loro vita, mentre ad un più equo e coscienzioso giudizio della loro produzione letteraria hanno condotto altri lavori storico-comparativi, ma alludiamo specialmente all'edizioni delle loro opere ancor tutte o quasi tutte da fare secondo i nuovi criterj, coi nuovi sussidj. Sventuratissimo anche sotto questo rispetto in vita e per lungo tempo pur dopo morte, ebbe invece ai giorni nostri la miglior fortuna Torquato Tasso, le cui prose trovarono già poco dopo la metà del secolo un amoroso ed intelligente editore nel compianto Cesare Guasti e di cui ora si inizia l'edizione definitiva delle minori poesie. All'opera lunga e spinosa si è accinto animosamente il giovane prof. Angelo Solerti, dopo esservisi preparato con accurate ricerche in biblioteche ed archivj, dalle quali uscirà rifatta e chiara, giova sperare, in ogni sua parte la biografia del poeta e che saranno potente aiuto nello stabilire l'autenticità delle liriche e nel riordinarle. Questa senza dubbio la parte più attraente e più desiderata dell'edizione, parte che sarà compresa negli ultimi quattro volumi, mentre il terzo accoglierà il teatro.

I due primi, che ora abbiamo dinanzi, ci presentano intanto tutta l'opera del Tasso come poeta epico, escluse, ben inteso, le due *Gerusalemmi*. Delle quali però noi vediamo in questi volumi rispecchiata e quasi illustrata la storia, che è la storia dell'anima e del pensiero dell'autore. Il *Rinaldo* (vol. I, pp. 1-337), fiore sbocciato nell'esuberante vitalità poetica giovenile,

tra la lettura di un canto dell'Ariosto ed una lezione del Sigonio, quando il Tasso, diciottenne, rubava per comporlo il tempo agli studj legali,

onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni (c. XII, st. 90),

se prenuncia nella soavità idillica di alcuni episodj, nell'arditezza di certe affermazioni (vedi c. I, st. 91; c. XII, st. 86) il poeta voluttuoso di Erminia e di Armida, accenna già col suo disegno generale e più chiaramente colla *Prefazione*, alle prime avvisaglie di quella penosa lotta fra il critico ed il poeta, che doveva essere causa non ultima dell' infelicità di Torquato. Di codesta lotta, in cui entrarono poi con tutta la loro terribile intolleranza i pregiudizi e gli scrupoli religiosi, e di cui la *Liberata* rappresenta il momento più solenne, quando le forze fantastiche non erano ancor dome dalla forza del raziocinio, di codesta lotta i due presenti volumi ci pongono sott'occhio il triste epilogo nei poemi sacri. Il primo canto del *Monte Oliveto* (vol. I, pp. 339-379) ed *Il Mondo Creato* (vol. II, pp. 1-375), cui dovremmo aggiungere *La Vita di S. Benedetto*, se il Tasso ne avesse scritto più delle prime sette stanze edite per la prima volta dal Solerti di sur un ms. barberiniano (vol. II, pp. 523-29), riflettono col loro tetro ascetismo, colla fredda e regolare compostezza del disegno e dello stile, quei principj religiosi e que' criterj d'arte, che condussero alla trasformazione della *Liberata* nella *Conquistata*. D'altra parte la *Genealogia di Casa Gonzaga* (vol. I, pp. 381-423) e l'enumerazione di dame illustri, onde sono intessute le stanze aggiunte da Torquato al canto X del *Floridante*, stanze che il S. ripubblica di sull'autografo estense (vol. II, pp. 531-53), rappresentano ne' due volumi l'elemento storico-adulatorio, che anche il Tasso, come già i poeti dell'epopea romanzesca, introdusse ne' suoi due massimi poemi. Quasi poi a compiere lo sfondo, su cui questi grandeggiano, il S. ha opportunamente ristampato (vol. II, pp. 377-514) quel primo libro *Del Gierusalemme*, che si conserva, dedicato a Guidubaldo della Rovere, nel cod. Vatic. Urbinate 413 e che comprende, come appare da una tavola comparativa (vol. II, pp. 381-82), la materia dei primi tre canti della *Liberata*, e gli ha accodato i tre canti (IV=V della *Liberata*, IX e XII), che gli fanno seguito e che già erano stati pubblicati in un raro opuscolo dal sig. Giuseppe Angelini. Questi primi abbozzi, dei quali non poche ottave ricompaiono quasi identiche nel poema ed altre è forse danno che non vi abbiano trovato luogo (1), sono l'alba luminosa di uno sfolgorante meriggio, ammirabile tanto più, se, come ora il S. ha ragione di credere, il *primo canto* fu composto prima del *Rinaldo* nel soggiorno di Venezia, tra il maggio del '59 e il novembre del 1560 (2).

---

(1) Il Solerti stesso indica appiè di pagina le rispondenze fra i canti IV, IX e XII e la *Liberata*. Per il giudizio estetico vedi Mazzoni, *Tra libri e carte*, Roma, 1887, pp. 45-7 e Carducci, in *Nuova Antologia* del 1° agosto 1891, pp. 520-21.

(2) Dapprima il S. lo credeva « ideato e scritto dal poeta quand' era studente a Padova e a « Bologna, e dopo composto il Rinaldo, cioè negli anni 1562-64 » (vol. II, p. 379). Ora ha invece modificato la sua opinione come qui sopra ho indicato (cfr. il citato fascicolo della *Nuova Antologia*, l. c.).

All'edizione dei poemi e dei frammenti, ai quali abbiamo accennato (1), il S. non ha fatto se non preporre una diligente bibliografia dei manoscritti e delle stampe, lasciata ad altri la cura delle prefazioni. Così in capo al I volume il prof. Mazzoni discorre *Del Rinaldo*, garbatamente esponendo con quali criterj d'arte, per quali aiuti e conforti il giovane Tassino scrivesse il poema, mettendone poi con fine analisi in evidenza i pregi e i difetti, le rassomiglianze di invenzioni, di cadenze, di frasi colla *Liberata*; indi il prof. Carlo Cipolla in uno studio su *Le fonti storiche della Genealogia di Casa Gonzaga* (pp. XLIII sgg.) mostra come il poeta si attenesse fedelmente agli *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova fino a' tempi nostri e principalmente della Gonzaga*, libro di Cesare Campana pubblicato a Mantova nel 1590, e come se ne scostasse soltanto per attingere al Giovio e forse a qualche altra fonte nella lunga descrizione della battaglia di Fornovo.

Di nuovo il Mazzoni parla *Del Montoliveto e del Mondo Creato* in capo al II volume. Del primo di questi poemi, cominciato a Napoli nella state del 1588 ad istanza degli Olivetani, che avevano offerta al poeta gradita ospitalità, e rimasto incompiuto al primo canto, egli si sbriga in poche pagine (pp. V-XIII), riassumendone l'argomento, indicandone le possibili fonti senza poterne precisare nessuna e giudicandone l'insieme « arido tanto nel « concetto quanto nella forma ». Nel *Mondo Creato*, pur esso principiato a Napoli nel 1592 per soddisfare il desiderio di Vittoria Loffredo, la madre del Manso, il Ginguené ebbe a sospettare imitazione della *Sepmaine ou création du monde* di Guglielmo de Saluste Du Bartas. Il M. crede verosimile — e la sua opinione suffraga di buone ragioni —, che il Tasso abbia conosciuto il poema francese, ma un lungo esame di esso ed un confronto diligente col *Mondo Creato* lo induce a conchiudere non esservi in questo « un episodio solo, una sola invenzione di cui possa con certezza riconoscersi la fonte nella prima *Sepmaine* », che anzi, se il Tasso la conobbe, « fece quanto potè per non calcarne gli esempi » (p. XLVIII). Privo di vita, di calore, di poesia, il poema si trascina faticosamente per qualche migliaio di endecasillabi sciolti monotoni, fiacchi; unici pregi che il Mazzoni col Sismondi vi riconosca, la compostezza e correzione costante dello stile, la non infrequente eloquenza, la bellezza di qualche descrizione (p. LVII). L'argomento ebbe altri cantori nel secolo XVII, ma solo nel Milton trovò il suo poeta (2); l'opera del Tasso uno studioso intelligente in Benedetto Menzini, di cui sono in appendice (pp. LXV-VIII) ristampate certe postille.

---

(1) Sono da aggiungersi le *Correzioni autografe al canto XII della Gerusalemme*, tratte da un ms. di Montpellier (vol. II, pp. 515-22) e già pubblicate dal S. stesso nel *Propugn.*, N. S., vol. I, P. I, pp. 121-6.

(2) Il M. limitò il suo studio al secolo XVII; nel XVIII avrebbe forse potuto trovare traccie di un'azione esercitata dal *Mondo creato* nella *Bellezza dell'Universo* del Monti. Che il concetto fondamentale di questa poesia provenga dal Milton, provò egregiamente lo ZUMBINI, *Sulle poesie di V. M.*, Firenze, 1886, pp. 29 sgg.; ma non so se altri abbia notato certe rassomiglianze di frase tra il poema tassesco ed il canto montiano (cfr. *Mondo creato*, V, 29-30, 37, 100, rispettivamente con *Bell. d. Univ.*, vv. 105, 120, 126).

Tutti leggeranno con piacere ed apprezzeranno codesti dotti ed eleganti studj, ma molti si domanderanno perchè mai il S. non abbia fatto egli stesso le prefazioni, perchè mai abbia rinunciato ad una parte del merito grande di questa pubblicazione, lui che le ha consacrato tante cure, tanto tempo, tante fatiche. A queste domande non sapremmo quale risposta dare: è vero che il S. si riserva di preludere con un ampio studio alla raccolta delle liriche, ma è anche certo che al pubblico ben poteva interessar di sapere come giudichi il *Rinaldo* e gli altri poemi minori egli così competente in materia tassesca.

Nel dare quest'edizione il S. ha procurato di risalir sempre alle fonti più pure. Così del *Rinaldo* e della *Genealogia di Casa Gonzaga*, poemi dei quali non si conoscono manoscritti, ha riprodotto la prima edizione; per il *Mondo Creato* esemplò il codice N. I. 1 della Nazionale di Torino, copia dell'autografo, quasi perfettamente identica alle edizioni. Qualche maggiore difficoltà presentava la ristampa del primo canto del *Montoliveto*, né ci pare davvero che il S. vi si sia governato nel modo migliore. L'autografo conservato nella biblioteca della Scuola di medicina di Montpellier, tutto brulicante di cassature e sovrapposizioni, non era certo pur nella sua ultima forma ancora destinato alla stampa: a tacer d'altro, come mai il poeta avrebbe in questo caso lasciato correre l'ottava 44, dove è sbagliata la rima del quarto verso? Dall'ultima lezione dell'autografo si scosta la prima edizione uscita postuma nel 1605 per opera del ferrarese Michelangelo Bonhaverti, il quale dice « di aver curato il testo su di un ms. originale, sebbene « questo non avesse avuto l'ultima mano dall'autore » (vol. I, p. LXXI). Che il ms. fosse diverso dall'autografo di Montpellier e, poichè questo ha tutta l'aria del primo getto, più vicino a quello che sarebbe stato l'assetto definitivo del canto, non mi pare possa mettersi in dubbio (1). Dubbio rimane invece se il Bonhaverti vi abbia introdotto di suo delle correzioni e, in caso affermativo, quali. Ora essendo noi nell'impossibilità di chiarire questo punto, due vie si presentavano all'editore: o riprodurre fedelmente l'ultima forma dell'autografo, indicando le varianti precedenti oltre che quelle della stampa, o riprodurre la stampa stessa, dando in nota tutte le varianti del ms. cronologicamente ordinate. Il S. s'è proposto di seguire il primo cammino, ma in fatto ha talvolta inserito nel testo lezioni della stampa: è vero che qua e là glielo imponevano imperiosamente la grammatica e il senso (2), ma è altresì vero che non di rado si lasciò sedurre da criterj subbiettivi, da non sempre rette considerazioni, onde il suo testo è venuto a rassomigliare un po' ad un mosaico. Cito due esempj. Nella prima ottava il poeta invoca lo Spirito Santo con questi versi:

---

(1) Se il Bonhaverti avesse avuto dinanzi il ms. di Montpellier, non ci spiegheremmo davvero certe correzioni che vi avrebbe introdotte e tanto meno poi l'omissione delle due ultime stanze che il S. stampa per la prima volta. Non ci dobbiamo poi far meraviglia di trovare nelle edizioni alcune lezioni che nel ms. sono cassate (per es., st. 26, vv. 3-4, st. 28, v. 4 ecc.), perchè anche in questo troviamo talvolta riprese le lezioni prima rifiutate (v. per es. st. 14, v. 3; st. 68, v. 1 ecc.).

(2) Vedi per esempio st. 23, v. 6; st. 63, v. 3; st. 85, v. 6.

Tu, che sol di te stesso il Ciel profondo
E 'l lieve foco, e l'aria e 'l salso umore
Riempi, e co' la terra reggi il mondo,
Non sol l'alma devota e 'l puro core:
Tu spira ecc.

Così ha il manoscritto; ma il S. corregge coll'edizione

Riempi, e la gran madre e reggi il mondo,

in meglio senza dubbio, ma arbitrariamente (1). Nella stanza 6 e nei primi due versi della settima trascura interamente l'autografo per seguire la stampa, che meglio si accorda colla storia nel narrare l'origine degli Olivetani; qui più che arbitrariamente, dacché c'era anzi motivo di fare l'opposto. Non ha pensato il S. che codesta poteva essere proprio una correzione del prete ferrarese desideroso di conciliare il racconto poetico con quello prosaico, attinto certo a fonti storiche, che egli aggiungeva al poemetto? Ma sia pure il Bonhaverti innocente di ogni arbitraria intrusione; resta però che il lavoro di intarsio, accostando lezioni fermate in tempi diversi, dà all'insieme del testo un assetto che mai non ebbe nella mente del poeta. Non volendo o non potendo riprodurre interamente l'autografo, era meglio attenersi al partito, cui abbiamo più sopra accennato in secondo luogo, partito che conduceva bensì ad accogliere nel testo tutto i presunti concieri del Bonhaverti, ma che metteva poi anche sull'avviso il lettore nei luoghi infidi mediante le varianti del manoscritto.

Non ostanti questi appunti, la collazione del codice di Montpellier, resa pubblica dal S., riuscirà gradita a quanti si propongono di indagare i successivi svolgimenti dell'arte di un grande scrittore (2) e tutti gli studiosi poi applaudiranno di gran cuore alla grande impresa, cui il S. ha consacrato i suoi anni migliori. A lui e al suo tipografo raccomandiamo per l'avvenire una cura maggiore nella revisione e correzione delle stampe, poiché specialmente il primo volume è scorretto più che non si possa ragionevolmente comportare (3).

---

(1) Cfr. anche st. 54, v. 4; st. 59, v. 8. Se ragioni estetiche consigliarono al S. di accettare in questi e in altri luoghi la lezione delle stampe, le stesse ragioni dovevano indurlo ad altre sostituzioni; per es. ad accettare nella st. 4, v. 8, il *solenne* della stampa, che elimina una brutta ripetizione; a rifiutare la lezione del ms. nel v. 7 della st. 8, verso durissimo e assai migliore nelle edizioni; a correggere la rima sbagliata nel luogo indicato, ecc. Sarebbe stato almeno più conseguente.

(2) Già il Tommaseo, *Dizionario estetico*, Milano, 1860, I, 403, trasse occasione a parlare delle *varianti dei grandi scrittori considerate come studio di stile* dalla collazione delle prime venti stanze.

(3) Nel *Rinaldo*: C. I, st. 15, v. 4, *Insiem*, leggi *Insieme*; v. 6, *sol*, l. *sul*; st. 24, v. 5, *ben chi*, l. *ben che chi*; st. 60, v. 1, *mostrarvi*, errore che sarà forse già nella prima edizione, perché lo trovo anche nell'edizioncina Sansoni, ma che è certo da correggersi in *mostrarsi*; st. 72, v. 8, *saglia*, l. *vaglia*; st. 93, v. 1, *intento*, l. *intanto*. E basti questo saggio. Nel *Monte Oliveto* il v. 5 della st. 5 sarà da leggersi:

Non che questi: ond'io tento *indarno* alzarmi.

A taluno parrà forse che ci siamo troppo indugiati su osservazioni minuziose: non l'abbiamo certo fatto per scemare il merito dell'Editore, ma perché in questa benedetta faccenda delle edizioni crediamo indispensabili la maggior chiarezza e precisione di criteri direttivi, la più scrupolosa esattezza nell'esecuzione e perché vivamente desideriamo che l'opera del S. in tutto corrisponda alle giuste esigenze del pubblico erudito.

V. R.

---

**ADOLFO ALBERTAZZI.** — *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento.* — Bologna, Zanichelli, 1891 (8°, pp. VI-394).

Di questo libro si può veramente dire sul serio, e non per ripetere una frase vieta ed abusata, che colma una lacuna nella storia nostra letteraria. Nessuno prima d'ora aveva preso a studiare quella singolare produzione di romanzi, che il cinquecento, e più specialmente il seicento, vantarono, produzione diffusa e celebre in quei tempi quanto oggi è obliata. L'Albertazzi si è accinto all'opera ed ha fatto un libro veramente utile. Il suo scopo, lo si vede chiaro in tutto, fu di riuscire pratico, e quindi non si perdette in discussioni, che certo non sarebbero vane, ma di cui è immensa la difficoltà, sulle cause per cui certi indirizzi del romanzo prevalsero in certi tempi e mancarono in certi altri, sulle ragioni per le quali s'ebbe nel sec. XVII una così straordinaria fioritura del genere, sui coefficienti che ne produssero la formazione. Egli invece volle essere, anzitutto, un coscienzioso espositore, bene avvisando che di questo s'aveva specialmente d'uopo, per essere così pochi coloro che oggi hanno l'agio e la voglia di trangugiarsi quei racconti fantastici, spesso enormi di mole, talora insipidi, quasi sempre non facili a rinvenirsi.

Nel cinquecento i romanzi in prosa non sono molti ed anzi per ciò l'A. fu tratto ad esaminare quei pochi con certa larghezza, e a far entrare nel novero qualche libro, che si potrebbe discutere se a buon diritto v'appartenga. Egli divide i romanzi del sec. XVI in tre categorie, gli erotici, i morali, quelli di genere vario. — Tra gli erotici ci sembra artisticamente il più notevole quello costituito dalle *Lettere amorose* di Alvise Pasqualigo, quantunque dubitiamo se veramente possa essere chiamato romanzo. I tratti caratteristici della narrazione romanzesca, se non c'inganniamo, gli mancano. È il riferimento, divenuto opera d'arte, di una passione reale provata dallo scrittore e v'è in tutto tanta modernità di sentimento e di tratto, che fa stupire. Di gran lunga superiore è quel libro, non solo al *Cortigiano disperato* di Gabriele Pascoli, ma anche a quel *Peregrino* del Caviceo, dedicato a Lucrezia Borgia, che fece furore nella prima metà del cinquecento, fino ad ottenere diciannove ristampe in Italia e traduzioni in francese ed in spagnuolo. Il segreto della fortuna del *Peregrino* suppone ragionevolmente l'A. che consistesse nella sua lubricità, come nel nome di Niccolò Franco consistè quello dell'infelicissima *Filena*. Intorno a quest'ultimo componimento ed al Franco l'A. non sembra informato degli studî più recenti.

Tra i romanzi morali del cinquecento due ne sono qui esaminati, di cui l'A. più largamente trattò già in questo *Giornale* (XVI, 317 sgg.), le *Metamorfosi* di Lorenzo Selva ed il *Brancaleone* di Latrobio filosofo. Si occupa inoltre del libro fortunatissimo *I compassionevoli avvenimenti di Erasto*, di cui conta nientemeno che trentotto edizioni. È un rifacimento del *Libro de' sette savi* con inserzione di varî racconti nuovi. — Tra i romanzi di genere vario tiene il primo luogo quello intitolato *Il peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo*, curiosa miscela di racconti persiani ed arabi. Sulle fonti orientali di questo romanzo, o meglio aggregato di novelle, ha fornito all' A. interessanti indicazioni il prof. Pizzi; ma sembra che nè il Pizzi nè l' A. abbiano conosciuto gli studî che vi fecero intorno alcuni valenti comparatisti stranieri, tra i quali il Benfey. Ora ha dato una ristampa del *Peregrinaggio* il Gassner, e di essa i lettori troveranno notizia tra gli annunci analitici della nostra *Cronaca*. L' A. esamina pure il *Magno Vitei* di Ludovico Arrivabene, romanzo d'avventura d'argomento cinese, che imita con disinvoltura il Boccaccio, e tra i varî romanzi pastorali che seguono l'*Arcadia* del Sannazaro trasceglie la *Leucadia* di Antonio Droghi. Nell'appendice (pp. 137 sgg.) rende conto di alcuni romanzi minori, che meglio potrebbero chiamarsi novelle. E ciò sta bene, ma non vediamo per quale ragione l'A. abbia creduto opportuno di riferire eziandio alcuni giudizî di critici sulla *Hypnerotomachia Poliphili*, la quale non poteva entrare assolutamente nel suo quadro. Il discorrere di quello strano libro sarebbe certo stato opportuno se l'A., in una acconcia introduzione, avesse richiamato, caratterizzandoli, i romanzi più in voga del XIV e XV secolo, offrendo così il mezzo di meglio valutare quelli del XVI, che ad essi più o meno si riconnettono.

Una introduzione simile non manca nella seconda, e più rilevante, porzione del libro, in cui si studia l'immensa produzione di romanzi che ebbe il seicento. Qui è preso in esame lo sviluppo del romanzo francese e si considera particolarmente la fortuna dell'*Astrea* dell' Urfé e dell'*Argenide* del Barclay. Molto più certamente vi sarebbe stato da dire sugli influssi che su quella fioritura francese esercitarono l'*Amadis* ed il romanzo greco; ma non possiamo far colpa all' A. se in queste pagine introduttive non ha trattato un soggetto così ampio e che d' altronde è ancora molto oscuro. In Italia l'*Argenide* ed i romanzi del Gomberville e del La Calprenède incontrarono il gusto del pubblico ed ebbero numerosi imitatori. I romanzi galanti, con le loro preziosità e svenevolezze, trovarono grande favore, specie presso le dame, nè sorse un Cervantes che gli screditasse con la caricatura. La reazione ad essi è segnata soltanto dai romanzi di contenuto più serio, morale, storico o politico.

Render conto minuto di quella gran massa di libri morti per sempre sasebbe stata una immensa fatica, d'utilità assai discutibile. Quindi l' A. saggiamente ha tenuto un altro sistema: ha compilato anzitutto una copiosissima bibliografia (pp. 187 sgg.) dei romanzi secentisti di cui potè aver notizia, e poi ne ha scelto alcuni, i più rilevanti, per farne uno studio speciale. Anche qui v'ha un raggruppamento per categorie; romanzi eroici galanti, di costumi, politici, morali, storici. Noi non seguiremo l'A. passo passo nell'esame diffuso e coscienzioso; noteremo solo che fra i romanzi galanti viene consi-

derato con speciale amore il *Calloandro* di Giov. Ambrogio Marini, che fu il più celebre dei romanzi secentisti; tra quelli di costumi sono studiati assai bene i varî romanzi di Girolamo Brusoni, che hanno per protagonista una specie di don Giovanni inverosimile, Glisomiro (1); fra i romanzi politici hanno luogo segnalato quelli di Ferrante Pallavicini, sviluppatisi dai discorsi di Virgilio Malvezzi. Stranissimi davvero codesti romanzi, in cui il racconto è solo un mezzo ed un pretesto a riflessioni e diatribe contro la Spagna, il clero ed i principi italiani, come bizzarro è il loro autore, prete che si converte al calvinismo con l'assistere un condannato calvinista, gran declamatore delle sue idee liberali ed eterodosse, decapitato a soli 29 anni dopo avere scritto una quindicina di opere. Quel corrotto e stravagante seicento, che fu tanto vergognoso per l'Italia, ebbe gran copia di predicatori politici, la cui voce sonava nel deserto. — Il *Principe Altomiro* di Poliziano Mancini, pieno di leggende e di fiabe d'ogni genere, edificanti ed insulse (2), è forse la più curiosa mostruosità del romanzo morale; ma di stranezze è pur dovizia nei romanzi cosiddetti storici, nella considerazione dei quali avremmo amato che l'A. indicasse chiaramente i fatti reali, cui si informarono.

È indubitato che con questo volume l'A. ha raggiunto il suo scopo di dare idea esatta di un genere letterario ben poco noto. Egli volle essere più espositivo che critico, ma il sunteggiare con garbo quei lunghi ed intricati racconti non fu certo cosa agevole. Quando cessa di esporre per riflettere ed argomentare, l'A. si manifesta perspicace e destro. Sui diversi scrittori di cui parla offre anche notizie biografiche non ispregevoli. La forma è disinvolta e spesso anche arguta, sicchè la lettura del libro riesce facile e in molti luoghi anche piacevole. Deficienti sono lo studio delle fonti e la ricerca dei riscontri; ma sarebbe ingiusto pretendere da chi ci ha dato già molto quello che non ha voluto darci per sue buone ragioni.

---

**GAETANO IMBERT.** — *Il « Bacco in Toscana » di Francesco Redi e la poesia ditirambica.* — Città di Castello, S. Lapi, 1890 [ma realmente 1891] (16°, pp. xx-214).

Il campo che il dr. Imbert prese ad esplorare poteva dirsi finora quasi vergine. Sulla poesia ditirambica italiana ben poco era stato scritto. Trascurando le magre indicazioni di alcuni storici delle lettere nostre, specialmente del Quadrio, non si aveva che un lavoretto speciale di P. Micheli in un giornale di Pisa (3), e poi un altro articolo dello stesso Micheli sulle

(1) È notevole che nella *Gondola a tre remi* si trovano discussi dei quesiti simili a quelli delle tenzoni trovadoriche (cfr. pp. 295-96). Tanto è vero che *nil sub sole novi!*

(2) L'A. s'inganna quando crede (p. 344) che la leggenda del regno femminoro in un'isola solo abitata da donne derivi « dai ricordi dei viaggi alle Americhe ». Se ne hanno indicazioni di molto anteriori. Al tempo di Colombo quella leggenda rifiorì, cosa facilmente spiegabile.

(3) Cfr. il nostro *Giornale*, VIII, 326, ove si commisero, nel riferimento dei nomi, due errori: *Capezzati* invece di *Capezzali*, *Fiorelli* invece di *Fioretti*.

*Origini del Ditirambo*, nella *Battaglia bizantina* del 19 maggio 1889, di cui l'I. potè tener conto in una nota aggiunta (pp. 202 sgg.). Le risposte intorno ai precursori del Redi, che furono date da varî collaboratori del *Giornale di erudizione* (III, 76, 110-15, 135-37) non poterono essere da lui poste a profitto, perchè il libro suo era già avanzatissimo nella stampa quando esse vennero in luce. Lo studio dell'I. fa loro perdere quasi ogni valore. Vogliamo tuttavia si noti la risposta di S. Bongi nel *Giornale* predetto (III, 76): « Il concetto del *Bacco in Toscana* è già in gran parte nel « terzo idillio del cav. Marino intitolato *Arianna*, e precisamente in quel « tratto che comincia « Così piagnea la giovine dolente ». Ma se il Redi « n'ebbe di là la ispirazione, trovò di suo l'idea felicissima di frammischiare « alle lodi del bere il ricordo e il giudizio dei diversi vini toscani ». L'I. in più luoghi (pp. 5, 15 *n.*, 202) ha accennato al coro bacchico del Marino, osservando giustamente che non è punto un ditirambo; ma forse non gli ha concessa sufficiente attenzione. Ci sembra infatti che, in breve, vi sia là dentro il procedimento stesso che è nel capolavoro di F. Redi: esaltazione del vino, esecrazione dell'acqua,

L'acqua pura, l'onda schietta
sia bandita et interdetta.
Chi pon l'acqua nel falerno
sia sepolto nell'inferno.
Tocca il timpano su su
tuppitù,

rappresentazione dell'ubbriachezza (1). E chi consideri la fama grande che le opere del Marino ebbero nel seicento, non potrà forse astenersi dal sospettare col Bongi che un poeta secentista come il Redi vi rinvenisse l'idea prima del suo ditirambo.

A ogni modo l'I., che dispose di un materiale a stampa e manoscritto copiosissimo, potè dar conto nel I cap. del suo libro dei ditirambi italiani anteriori a quello del R., cioè dei ditirambi anacreontici del Chiabrera, di Buonavita Capezzali, di Iacopo Cicognini, di quelli mostruosi di Benedetto Fioretti, F. M. Gualterotti e Carlo Marucelli, che facevano consistere il brio nell'accozzare stranezze e vocaboli sesquipedali, ed infine dei ditirambi di forma giocosa, nel qual novero son fatti rientrare quelli di Nicola Villani, di Piero Salvetti, di Lorenzo Panciatichi. In breve tocca anche l'I. delle poesie bacchiche non ditirambiche, che risalgono nella letteratura nostra volgare a grande antichità, perchè se ne trovano esempî fin dal sec. XIII. Profittarono di quell'uso il Magnifico ed il Poliziano, e poscia il Chiabrera ed il Malatesti. — Questa parte ci sembra la meno felice del libro.

Di gran lunga superiore è invece il cap. II, in cui è esaminata la formazione del *Bacco in Toscana*. Questo capitolo è tutto nuovo ed offre alla storia letteraria un materiale inatteso. L'I. potè disporre di 35 mss. del ditirambo rediano, quattro dei quali sono autografi ed undici recano correzioni e giunte di mano del poeta. In questi varî mss. il ditirambo cresce continuamente di mole:

(1) Nell'ediz. principe della *Sampogna* del Marino, Parigi, 1620, vedi pp. 97 sgg.

da 93 versi giunge a 980. Anche il titolo mutò. Dapprima fu detto *Scherzo anacreontico* e poi, dopo parecchi altri nomi, giunse a fissarsi in quello di *Bacco in Toscana, ditirambo*. Oltrechè dei mss. interi, l'I. potè disporre di 17 foglietti, su cui il R. scrisse talune varianti. L'I. fu quindi in grado di offrirci qui la ristampa del *Bacco* secondo l'ultima edizione venuta in luce vivente il poeta, cioè quella del 1691, registrando le lacune e le varianti dei mss., le date dei varî brani che si ricavano dal carteggio del R. col Magalotti, le osservazioni al ditirambo fatte dal Magalotti medesimo, che si leggono in un cod. Marucelliano. — Già prima del 1673 il R. lavorava intorno a due ditirambi gemelli, l'uno del vino e l'altro dell'acqua. Quello del vino venne a maturità; l'altro dell'acqua rimase abbozzato nell'*Arianna inferma*. I 15 anni, che il R. aspettò prima di stampare il *Bacco*, furono usati, più che altro, nel compilare le annotazioni copiose, di cui volle corredarlo. L'I. esamina accuratamente le 12 forme diverse che il ditirambo rediano ebbe, le quali si riducono a sei, quando si raggruppino le aggiunzioni secondo la loro materia. Questa disamina minuta, nella quale l'A. tien conto di ciò che il R. desunse da poesie bacchiche anteriori e non trascura neppure i brani che rimasero esclusi dalla redazione definitiva, non si può compendiare, ma è utilissima e ben fatta. A pp. 107-109, riassumendo i risultati, esprime il proprio apprezzamento sull'opera del Redi, che egli è in grado di giudicare meglio di qualunque altro.

Il cap. III tratta un tema non certo troppo gradevole, ma che dovette costare pazienza e fatica immense all'A., la poesia ditirambica dopo il Redi. Qui anzitutto vengono studiati gli imitatori del *Bacco in Toscana*, dividendoli in due schiere, quelli che seguendo il Redi lodarono il vino e quelli che, pur seguendolo, inneggiarono ad altre cose. In quest'ultimo novero va distinta la *Madreselva* del Magalotti. Girolamo Baruffaldi scrisse in più di duemila versi una *Tabaccheide*, enorme ditirambo, ove si trova « la spiri- « tosissima idea della polvere di tabacco, che, volando fino alle stelle, le fa « stranutare » (p. 117). Infelicissimi sono in genere i componimenti ditirambici, che vollero scostarsi dalla imitazione del Redi. L'I. ne dà una lunga enumerazione, ma si trattiene solo alquanto sui *Baccanali* del Baruffaldi. Vera importanza estetica hanno solamente la *Svinatura* del Carli, composta per berteggiare quel Giov. Paolo Lucardesi, che diede occasione alla *Giampagolaggine* del Bertini, il *Componimento ditirambico* scritto per nozze da Gaspare Gozzi ed i due ditirambi di T. Gargallo. Consacra quindi l'I. speciale attenzione ai ditirambi dialettali. Ve ne furono a Venezia, a Palermo, a Milano, a Udine, a Napoli; ma il migliore fra tutti questi è il *Sarudda* del Meli, su cui l'A. si ferma con giusta compiacenza di corregionale, analizzandolo, riferendone de' passi, paragonandolo col ditirambo del Redi (pp. 132 sgg.). Per la prima volta si trova qui esaminata codesta produzione ditirambica, che pochi certo sospettavano così copiosa e di cui non agevole è il procurarsi notizie.

Nell'*Appendice* l'I. pubblica un discreto numero di poesie inedite del Redi, tratte da codici fiorentini. Alcune sono bacchiche, altre burlesche, altre satiriche. In una di esse, nella quale si finge un dialogo fra il poeta ed Apollo, è notevole un'invettiva asprissima (pp. 195-97) contro quel grande erudito,

ma uomo lercio, nel corpo e nell'anima, che fu Antonio Magliabechi, contro il quale la coscienza del Redi altra volta si sentì rivoltata.

Questo libro, che reca tanto materiale nuovo elaborato con diligenza sennata, se non sempre con molto ordine e chiarezza, riuscirà accetto agli studiosi, i quali volentieri condoneranno all'A. certa sovrabbondanza di citazioni più atta qualche volta ad intralciare la trattazione che ad illuminarla. Chi negli studî eruditi ama i risultati originali più che le rifritture inorpellate col lenocinio della forma applaudirà all'opera di questo giovane, che educato a buona scuola, seppe per primo dissodare un terreno non grato nè agevole. Noi ci auguriamo di veder presto il lavoro speciale, che l'I. per incidenza promette, sugli amici del Redi, tanto più che il breve accenno a quelli rammentati nel ditirambo (pp. 84-87) ci sembra affatto insufficiente.

---

**ANTONIO FAVARO.** — *Galileo Galilei e suor Maria Celeste.* — Firenze, Barbèra, 1891 (8°, pp. 440).

Sugli autografi conservati dal Nelli, ora nella Nazionale di Firenze, stampa il prof. Favaro le 124 lettere al padre della primogenita di Galileo, Virginia, che nel chiostro d'Arcetri portò il nome di suor Maria Celeste. Da quello squisitissimo carteggio spigolò nel 1821 G. B. Venturi, e nel 1852 ne estrasse 27 lettere l'Albèri. Carlo Arduini nel 1864 pubblicò le rimanenti, trascurandone solo tre, ma mutilandone altre e facendo loro precedere una introduzione che è romanzo e non storia. Più esatto è un lavoro che su quella corrispondenza epistolare ebbe a comporre nel 1870 un anonimo inglese. Ma l'edizione definitiva delle lettere di suor Maria, le quali ci forniscono, quantunque non siano a noi pervenute le risposte del Galilei alla figliuola, le più importanti e precise notizie sulla vita domestica del sommo scienziato, non s'aveva ancora, ed il Favaro ce la dà nel presente volume. Ce la dà da par suo, come poteva solamente farlo un uomo che da tanti anni si occupa, con plauso universale, del Galilei, e che su di lui ha pubblicato un'opera magistrale e tante dottissime memorie minori. Egli infatti non si tien pago a produrre le lettere con quei sussidî critici che documenti tanto rilevanti richiedevano, ma fa loro precedere una introduzione densa di fatti, che occupa metà del volume. In questa introduzione, con sobrietà, ma compiutamente, tratteggia la biografia di Galileo, insistendo in ispecie sulle sue condizioni e sui suoi rapporti famigliari, ma non trascurando di toccare per sommi capi della sua attività di scienziato, cui è impossibile non accennare partitamente trattando di lui. Di rado ci accadde di leggere scritto sintetico più genialmente condotto. In tutto quello che il F. dice si discerne la sicurezza di chi ha meditato per anni tutti i problemi della vita di Galileo, e per anni ha compulsato volumi e frugato negli archivî per rintracciare notizie positive al proposito. Pochi i rinvii, ma sicuri e importanti; frequenti le citazioni di lettere e di documenti diversi, talora inediti; ordine e chiarezza mirabili nella trattazione, non iscompagnati da quel calore che certi

soggetti quasi impongono a chi sappia sentirli e che può far assorgere un racconto biografico a dignità d'opera d'arte. Nè sconviene qui all'opera d'arte la forma, che è veramente eletta, quale il F. potè apprenderla dal suo autore favorito.

Non è cómpito nostro indagare quanto di veramente nuovo abbia il F. aggiunto con queste pagine a ciò che della vita di Galileo si sapeva; più che a dire novità, egli che nelle sue monografie galileiane ne ha scoperte o assodate tante, volle senza dubbio l'A. procurare un ottimo libro di divulgazione, ove i risultati più rilevanti e incontestabili della biografia di sì grande uomo venissero porti in forma piana e concisa al pubblico colto. Questo ci sembra aver egli ottenuto come meglio non si poteva: ce ne fa malleveria l'immenso diletto, congiunto a vital nutrimento, che il volume ci procurò.

Virginia nacque il 13 agosto 1600 da quella Marina Gamba, con la quale il Galilei mantenne relazione amorosa per parecchi anni, e da cui gli nacquero due altri figliuoli illegittimi, Livia nel 1601 e Vincenzio nel 1606 (1). Virginia e Livia furono destinate al convento e il padre loro ottenne che vi fossero ospitate già alla fine del 1613 o sul principio del 1614. Nel monastero di S. Matteo in Arcetri Virginia assunse il velo, col nome di Maria Celeste, il 4 ottobre 1616, e Livia, col nome d'Arcangela, il 28 ottobre 1617. Suor Arcangela era « tipo insignificante di monaca ipocondriaca « ed egoista, non ad altro intenta che alle pratiche di pietà e alle cure per « la cagionevole sua salute »; suor Maria Celeste invece era un vero angelo di candore, con una intelligenza pronta e femminilmente delicata e perspicace, religiosa ma non bigotta, piena di ammirazione e di affetto per il padre suo, che troneggiava in quel cuore di vergine soave ed amante. L'istinto di quella donna chiamavala per avventura molto più alla vita di famiglia che a quella del chiostro, come ci sembra rilevare da molti tratti caratteristici delle sue lettere, in una delle quali non dissimula che il monastero le è « una carcere » molto stretta (p. 399). Ma comunque sia di ciò, ella, ben lungi dal molestare il padre con inutili lamenti, fu la sua santa consolatrice, sempre pronta a lenirgli tutti i dolori con buone parole, sempre sollecita della salute di lui, sempre occupata a procurare che le relazioni spesso tese del fratel suo Vincenzio col padre prendessero piega migliore. E da parte sua il sommo astronomo e filosofo aveva una immensa tenerezza per

(1) Che Marina Gamba andasse sposa più tardi a Giovanni Bartoluzzi, con cui il Galilei fu in ottimi rapporti, crede il F. cosa certa e noi ben ci guardiamo dal mettere in dubbio cosa ammessa da un critico così esperto e circospetto. Ma come mai Galileo avrebbe in un atto pubblico del 1619 attestato che Marina, allora morta, non era mai stata maritata? Cfr. p. 110. La menzogna ci sembrerebbe assai grave anche se detta per ottenere la legittimazione del figlio; grave e poco accorta, giacchè del matrimonio di Marina col Bartoluzzi molti dovevano sapere; grave e non necessaria, perchè in ogni modo Vincenzio era nato prima che la Marina contraesse legami, quindi egli era illegittimo ma non adulterino. Il F. confessa (p. 106, n. 3) che non gli riuscì di rintracciare l'atto matrimoniale, il quale solo darebbe la prova perentoria del matrimonio seguito. Lo ripetiamo volentieri, peraltro, questi nostri dubbi non hanno la pretesa di opporsi alla opinione del F., la quale sarà certo fondata su argomenti seri, che qui non adduce e che ora non possiamo verificare se abbia addotti altrove.

quella figliuola, e di riflesso pel suo convento d'Arcetri. Non trascurava occasione per rendersi utile a quelle monache, talora anche nelle più umili bisogne, sicchè esse gli posero amore, e quando giunse ad Arcetri la notizia che Galileo aveva ottenuto dal tribunale dell'inquisizione di recarsi presso l'Arcivescovo di Siena, la badessa con molte altre madri corsero « incontro « (a Maria Celeste) con le braccia aperte, lagrimando per tenerezza e alle- « grezza » (p. 369).

L'attaccamento di quelle anime semplici, che facevano corona all'adorata figliuola, servì certo a consolare il povero Galilei nelle sventure cui lo condannò l'implacabile ira sacerdotale dell'iniquo Maffeo Barberini e nelle angustie d'un processo, che resterà sempre una delle macchie più nere nella storia così poco edificante della Chiesa di Roma. Anche nel narrare tutte le traversie degli ultimi anni di Galileo il F. usa la consueta diligenza e perspicuità, senza cadere in declamazioni retoriche poco opportune. La esposizione serena e sicura delle torture morali che l'inquisizione fece patire ad un vecchio settantenne, non d'altro reo che di essere un grande scienziato, vale meglio d'ogni pistolotto a rendere esecranda a tutti gli onesti una autorità dommatica, che conculca ragione e sentimento pur di far trionfare il suo secolare preconcetto. Oggi che per buona ventura quell'autorità tiranna ha perduto grandissima parte della sua potenza, ci piace riconoscere anche un'altra volta che la religione vera e benefica è degli umili e dei miti, sicchè dal convento d'Arcetri veniva a Galileo il balsamo atto a lenire le piaghe inflittegli dai teologi barbassori di Roma.

All'ultima grande disgrazia di Galileo, la perdita della vista, Maria Celeste non sopravvisse: ella si addormentò nel Signore il 2 aprile 1634.

---

**CARLO STEINER.** — *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana.* — Voghera, Succ. Gatti, 1891 (8°, pp. 135).

Bello e intentato argomento di studio la storia della nostra epopea nei secoli XVI e XVII! Ma non s'avventuri in quel pelago chi non sia provvisto di *robur et aes triplex*, come il nocchiero oraziano: ché difficilmente, senza di ciò, potrebbe durare la lunga fatica e sopportar la noia de' transunti, dei paragoni, delle incresciose letture. Certo questa fatica e questa noia sarebbero compensate da'risultamenti nuovi, ch'ei non mancherebbe di cavarne, ove accoppiasse buon discernimento alla pazienza dell'indagine; e però è da augurare, che il soggetto capiti nelle mani di qualche giovine voglioso. In ogni modo, un contributo, modesto eppure utilissimo, a tale lavoro abbiamo già qui, per opera del prof. Carlo Steiner.

La scoperta dell'America, fatto così grande e gloria in tanta parte italiana, non ha somministrato, diciamolo subito, all'epica nostra né nuova né abbondante materia. Egregiamente lo St. ci spiega, perché mai ne tacessero sí a lungo le muse italiane (pp. 5-10); anzi questo silenzio, per riguardo all'epopea, noi prolungheremmo quasi d'un altro secolo ancora, incominciando addirit-

tura col *Mondo Nuovo* di Gio. Giorgini (1596); poiché la riduzione in versi della lettera del Colombo a Gabriele Sanchez non ci pare possa mettersi a capo della serie di poemi studiata dallo Steiner (cfr. p. 12); né a Giuliano Dati, scrittore ben rozzo di rappresentazioni sacre e di stanze (1), è per essa da concedere alcun vanto di poeta epico. Inoltre, cotesta serie (se cosí può chiamarsi) è molto corta: non tenendo conto dei frammenti di poemi del Villifranchi, del Tassoni, del Benamati (il primo non comprende che due canti, il secondo poco piú d'un solo, il terzo tre), dagli estremi anni del cinquecento fino al 1769, quando uscí in luce a Venezia l'*Ammiraglio delle Indie* d'Alvise Querini (in Arcadia Ormildo Emeressio), non abbiamo alcun poema compiuto, di cui sia protagonista il grande navigatore, da quello in fuori di Tommaso Stigliani (2); e dal 1769 in poi, per trovarne altri, è d'uopo venire al secol nostro, in cui Bernardo Bellini dettava la *Colombiade* (1826) e Lorenzo Costa il *Colombo* (1846). Vero è, per altro, che lo St. non ha potuto consultare né l'*Amerigo* d'Agazio di Somma, di cui 5 canti furono pubblicati in Roma, presso Bartolomeo Zanetti, nel 1625, né il *Mondo Nuovo* del Vanti, rimasto inedito (3); e forse, anche qualche altro poema di questo genere sarà sfuggito alle sue ricerche, perché egli ha dovuto condurre a fine il lavoro lontano da ogni centro di studî: sorte comune ormai ai migliori giovini ch'escono dalle facoltà letterarie dei nostri atenei! — Di che si risente qua e là anche questo suo libro: dove sarebbe desiderabile un ragguaglio piú esteso e piú accurato dei poemi, in cui si celebra la grande scoperta, parlando del Colombo, ma senza farne l'eroe principale; nonché una più larga conoscenza della produzione letteraria (anche al di fuori dell'epica), cui dette luogo quell'avvenimento in Italia e fuori. La ricerca e la disamina delle fonti, onde attingevano gli autori dei poemi sopra ricordati, in generale è condotta con ottimo criterio; ma non sempre è sufficiente, ben di rado compiuta. Anche per i poemi del Giorgini e dello Stigliani, sui quali lo St. si trattiene opportunamente piú a lungo, vorremmo che con maggior copia di riscontri avesse chiarito il modo come vi sono messe a profitto le *Storie* di Gonzal d'Oviedo, di Pietro Martire, del Benzoni, e via dicendo. Egli accenna all'utilità d'uno studio speciale « su Amerigo Vespucci « nella poesia epica italiana » (p. 76 *n*). Niun dubbio: ma anche alla storia del suo soggetto avrebbe giovato non perder di vista que poemi in cui campeggia la figura del Vespucci e i varî atteggiamenti ch'essa prende; e certamente poi è spiacevole, che l'autore abbia al tutto dimenticato, in ispecie dove trae le sue conclusioni, il poema del Camoens, ond'è protagonista un altro grande navigatore, e argomento un'altra grande scoperta. V'avrebbe trovato non poche analogie co'suoi, particolarmente nelle finzioni: ad esempio, l'isola incantata, che giustamente al Voltaire pareva *conforme au génie italien* (4), e che ricorda (ove si prescinda dal significato allegorico) quella

(1) Tiraboschi, *Storia*, t. VI, P. III, lib. 3°, § XXX; Gaspary, *Geschichte*, traduz. italiana, II, 1, 193.

(2) *Il Mondo Nuovo*, Roma, 1628.

(3) Cfr. p. 68 *n*.

(4) *Essai sur la poésie épique*, in fine a *La Henriade*, Paris, Dabo, 1820, p. 337.

descrittaci dal Tassoni. Del cui *Oceano* pare a noi che lo St. si sbrighi troppo in breve, e recando un giudizio un po' severo. Per riguardo all'arte, tale frammento è certamente quanto di meglio ha saputo ispirare all'epica italiana questo soggetto; e si fa leggere, che non è poco! Come sarebbe riuscito il resto, non sappiamo, né ci par facile arguirlo. Ma, in ogni modo, non vediamo che sian fuori di luogo gli ostacoli opposti dalle potenze infernali all'impresa che doveva redimere tanti popoli alla religione di Cristo; né ci par cattiva l'idea di imitare (liberamente, s'intende) l'*Odissea*, attesa sopra tutto la buona prova fatta dal Camoens nel cantare i viaggi di Vasco.

Lo Steiner giunge in questo suo lavoro a conclusioni rilevanti. « Il poeta, « egli nota, come piú è lontano per tempo dall'avvenimento preso a cele- « brare, tanto meglio par che ne apprezzi l'alta importanza e le grandiose « conseguenze ... » (p. 121). Ciò appare ben manifesto dalle analisi, che dei singoli poemi è venuto facendo con chiarezza e lodevole sobrietà. Il Giorgini attinge largamente alle storie dei tempi, scrivendo piú che un poema una cronaca rimata; lo Stigliani tenta di « fondere colle novissime storie della « scoperta e della conquista d'America le antiche fole cavalleresche » (p. 119), facendo del Colombo un conquistatore. Soltanto col Bellini e col Costa, nel nostro secolo, l'epopea colombiana si mette per una via migliore. Pel primo la scoperta del nuovo mondo significa la vittoria del bene sul male, del Cielo sull'Inferno: il secondo unisce ai religiosi gli intendimenti civili, e spoglia d'ogni ornamento fantastico la narrazione del viaggio. Queste ed altre acconcie osservazioni rendono la lettura del libro non meno proficua che gradevole. E gradevole è assai; per la forma corretta e spigliata, pel disegno ben ideato e la proporzione delle parti.

F. F.

---

**GIUSEPPE ROBERTI.** — *Il cittadino Ranza.* Ricerche documentate. Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana.* — Torino, Bocca, 1890 (8°, pp. 184).

Nessuno avrebbe creduto, solamente alcuni anni or sono, degno di uno speciale lavoro biografico lo strano cittadino vercellese, che il vortice delle vicende politiche distrasse dagli studî, ai quali si era dato con buona fortuna nei primi tempi della sua giovinezza. Era considerato un pazzo, od un ribelle, perciò indegno che altri si occupasse singolarmente di lui, rintracciando le fasi di tutta la sua vita fortunosa e strana, e cercando di giudicarne l'opera dagli scritti e dalle peculiari condizioni del suo tempo. Ma dopochè il nome suo, rimasto nel campo letterario solamente in grazia del noto poemetto del Tansillo, da lui edito ed illustrato, comparve altresì nelle istorie, le quali con più larghi criterî presero a discorrere i casi del periodo rivoluzionario francese in Italia, allora alcuno si volse in modo speciale a rilevare qualche parte aneddotica della sua vita, narrandone i curiosi e strani eccessi, siccome esempio di morbosa esaltazione, nel tempo in cui le teste si

riscaldavano con facilità, e uscivano dai confini determinati dall'impero della fredda ragione.

Al R. piacque invece ricercare l'uomo in ogni sua parte, presentandocelo sotto quegli aspetti varî e molteplici ond'egli ebbe a mostrarsi nei sessanta anni in cui visse. Assai giustamente considerò che la figura di quest'uomo singolare, quantunque non abbia diritto a' primi onori, pure non è destituita al tutto d'importanza, e può avere il suo valore per chi si occupa dello svolgimento e degli effetti che ebbero fra noi le idee politiche, filosofiche e religiose di che si fece banditrice la Francia. E tanto più ragionevole e di non dubbia utilità riusciva ricostrurre la vita di lui, inquantochè coloro che ne avevano parlato, per lo più incidentalmente, erano caduti, sovente ricopiandosi, in tanti svarioni e in così aperti errori da traviare il giudizio del lettore.

Tutti sanno quanto siano laboriose e disagevoli le ricerche intorno agli uomini, in ispecie mediocri, che vissero nella seconda metà del secolo scorso o toccarono il nostro. Non sempre si conservarono le carte individuali, e gli scritti o pubblicati in giornali, o in opuscoli per opportunità, ben spesso riescono oggi introvabili; gli stessi documenti degli archivi pubblici porgono delle lacune, o presentano non lievi difficoltà per rintracciarvi le desiderate notizie. Nel caso del Ranza non erano deficienti le carte pubbliche e private, non gli scritti; era d'uopo ricercare ogni cosa, trascegliere ed ordinare, traendone quanto occorreva a rendere l'opera vitale e completa. Nè basta, ch'era necessario, seguendo un accenno, un richiamo, con lieve filo rendere compiuta e meglio determinata la narrazione mediante indagini esterne dirette o indirette atte ad ottenere il fine propostosi dall' autore. Il quale era altresì costretto a mettersi sulle orme del Ranza nei diversi luoghi dove ebbe a condursi, e dove lasciò memoria di sè.

L'A., forte di una preparazione, alla quale aveva atteso da lunga mano e con cura diligente ed amorosa, muove dalla nascita del Ranza, e si distende a trattare la prima parte della sua vita, dove si palesò la sua tendenza agli studî eruditi di vario argomento. E in ispecie va segnalata l'opera lodevole, alla quale si pose, raccogliendo, quanto potè, memorie patrie d'ogni ragione con il fine utilissimo d'illustrare il suo paese natio, mediante i monumenti, seguendo in ciò quel retto criterio, onde venivasi ormai fondando la ragione della storia. Nè le collezioni patrie alle quali egli attese con vero amore, nè gli studî che lo sovvenirono nell'opera intelligente, rimasero sterili; poichè parecchie scritture uscite per le stampe in quel periodo valgono a dimostrare come giustamente sapesse apprezzare l'importanza della storia sacra e profana, artistica e civile della sua città, intento secondo egli era ad illustrarne i monumenti, a farne conoscere le antiche glorie.

Operoso ed infaticabile, non si teneva pago soltanto delle discipline alle quali aveva volto il pensiero, ma in altri rami spaziava, mettendo il suo pieghevole ingegno a trattare cose economiche, con buone intenzioni se vuolsi, non già con pari competenza e buona fortuna. Questa prima parte della vita del Ranza, poco nota, oscura, e non abbastanza lumeggiata, può dirsi ora interamente ristabilita nel suo vero aspetto, e secondo verità.

Uguale lode dobbiamo compartire all'A. per quanto riguarda l'uomo po-

litico, o per dir meglio il politicante, a tenore dei tempi, avendo saputo, mercè la saggia disposizione e il buon uso delle notizie e dei documenti, farci rivivere in quell'ambiente, in mezzo a quelle passioni, quasi prendendo parte ai fortunosi avvenimenti che nella vita del Vercellese ebbero tanta e sì capitale importanza. Anche in questo periodo egli fu scrittore, ma la sua produzione letteraria, se così può chiamarsi, è al tutto diversa, vuoi per gli argomenti, vuoi per il concetto, da quella innanzi accennata. Ardente apostolo delle novità politiche, egli si dette interamente in braccio alle esagerazioni del momento, e perciò fu traviato facilmente e travolto dalle passioni e dalla vivacità della polemica. Di questa condizione risente altresì la forma delle sue scritture, nelle quali si mostra poco misurato, anche quando espone giuste opinioni, o difende, con non spregevole critica postulati filosofici e religiosi.

Strano e curioso uomo questo Ranza che rispecchia tanta parte de' suoi contemporanei, ben meritevole che di lui si occupasse un valente biografo, uno studioso ricercatore, il quale, secondo nostro parere, ha adempiuto pienamente a quanto si era proposto. Avremmo soltanto desiderato che fosse aggiunta una bibliografia, corredo necessario in tanta copia di scritture di mole ed importanza diversa, uscite qua e colà in giornali, in opere poligrafe, in opuscoli, in volumi.

---

**ALESSANDRO LUZIO.** — *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799.* — Mantova, Eredi Segna, 1890 (8°, pagine IX-223).

Questo libro appartiene più specialmente alla storia civile, ciò nondimeno ci sia concesso darne un breve annunzio. L'A. si è proposto di metterci innanzi un quadro vero ed esatto di quel triennio in cui i Francesi, col pretesto della libertà, occuparono ed oppressero la città ed il territorio mantovano, con ogni maniera di prepotenza e di rapina. È storia dolorosa non ben chiarita e compiutamente fino a qui, ma che emerge ora nella sua crudezza dai documenti e dalle memorie contemporanee. Degli uni e delle altre si è servito saggiamente e con abile mano il L., trascegliendoli e disponendoli in guisa da non rendere spiacevole l' esposizione, mantenendola legata ed armonica, secondo domandano le leggi dell' arte. Merito tanto più rilevante se si considera che questi studî già comparvero disgregati, e in diversi tempi, nella *Gazzetta di Mantova*, e dovrebbero risentire della fretta giornalistica, e di quella trascuratezza che è, pur troppo, diremo quasi una necessità del giornale quotidiano. Che se, come osserva l'A. stesso, hanno alcun difetto della loro prima origine, pur facilmente si dimentica nell'osservarne l'ordine e la fusione; doti che aperto dimostrano la esattezza del concetto ond' egli mosse nell'imprendere a narrare di quegli avvenimenti.

In mezzo alla politica ed ai politicanti si leggono qua e là nomi e notizie che pur han tratto alla storia letteraria ed artistica. Non manca, come è naturale, il famigerato Lattanzi che ebbe tanta parte alle esorbitanze giaco-

binesche, turbolento ingegno, produttore d'infiniti libercoli e d'articoli reboanti; ricorre sovente il nome dello storico Volta, di Ferdinando Arrivabene, del Coddè, del Gelmetti, del Franzini e più altri, che non sono, pei loro meriti, neppure oggi dimenticati. Così non è privo di curiosità e di importanza quanto riguarda quel pseudo mecenate che fu il Miollis, a proposito delle strane e pazze onoranze a Virgilio, pretesto ad impoverire la Municipalità e a distruggere e guastare insigni opere d'arte. V'hanno notizie sulla manomissione del Museo e delle medaglie appartenenti all'Accademia, siccome degli spettacoli teatrali tanto nel periodo giacobino, come sui primordi della reazione.

I giudizî, che si ricavano da questa geniale narrazione, discendono per dritta linea dai fatti reali e provati, e l'A. non è mai uscito, a nostro parere, da quella severa equanimità che deve costantemente serbare lo storico.

---

**FRANCESCO MORONCINI.** — *Studio sul Leopardi filologo.* — Napoli, A. Morano, 1891 (16°, pp. x-328).

Non mancarono un tempo gli estimatori esagerati del Leopardi di proclamarlo, oltrechè gran poeta, anche eminente filologo e non si peritarono di porre i lavori suoi giovanili accanto ai maggiori e più meditati prodotti della critica filologica di Germania. Ora, per buona ventura, siamo usciti da codeste aberrazioni, che non hanno altra scusa se non la ingenuità e la ignoranza di chi le commetteva. Ora i meriti del Leopardi come filologo vengono convenientemente apprezzati e ridotti alle debite proporzioni. Per giudicarlo il dr. Moroncini si è collocato, a parer nostro, nel vero punto di vista, ed ha rettamente concluso essere cosa pressochè ridicola il confrontare il Leopardi fanciullo, che senza metodo ammassa il materiale erudito da lui scovato nelle imperfette edizioni della casa paterna, che intuisce, ma senza base scientifica, la comparazione delle lingue, che non sembra abbia avuto neppure idea degli studî sanscritici, in cui la glottologia indoeuropea trovò il suo vero fondamento, con quei filologi tedeschi da lui tanto ammirati quanto poco conosciuti, i quali nella pienezza dei mezzi e col metodo più rigoroso facevano passi da giganti nel campo glottologico e filologico. Che il Giordani, non filologo nè in alcun modo partecipe al movimento scientifico d'oltralpe, potesse, nel suo entusiasmo pel meraviglioso giovinetto recanatese, giudicarlo molto più di quanto era, pazienza; ma che si ripeta oggi quel giudizio esagerato ed erroneo, è gretta e bambinesca ignoranza, di cui noi tutti dovremmo vergognarci. « Si potrà dire, nota egregiamente il M., « che il L. fu sommo e mirabile filologo e filosofo, avuto riguardo alle con« dizioni speciali della sua vita e de' suoi studii: ma questo è un giudizio « affatto relativo, che ha ben poco valore per la critica, la quale non guarda « ciò che uno avrebbe potuto fare, date certe condizioni, ma ciò che ha « fatto realmente e su questo lo giudica..... Il L. pertanto fu un filologo, « che avea tutte le disposizioni per divenir sommo; ma per quel complesso

« di circostanze che abbiamo notato non avendo potuto partecipare al mo-
« vimento e ai progressi che gli studi filologici ogni giorno facevano nella
« dotta Germania, dovette fare tutto da sè; e naturalmente restò indietro
« d'assai così nel metodo come nei risultati » (p. 250). Anche nello stesso campo strettamente classico, che era il suo, egli oltrepassò di poco i risultati ottenuti nel nostro rinascimento. Il Niebuhr infatti ed il De Sinner, le cui parole su di lui furono tante volte ripetute, lo presentarono solamente come una speranza per la filologia, come un giovane meravigliosamente precoce, qual'era, non già come un filologo fatto. A noi quegli studî del povero Giacomo fatti così alla cieca, con tanto entusiasmo fanciullesco, senza buone guide, senza la preparazione necessaria, quell' affannarsi tormentosamente, dai 15 ai 18 anni d'età, intorno a varianti, a traduzioni di testi bassi e poco pregevoli, a commentarî storici e filologici, a noi, ripetiamo, tutta quella foga giovanilmente incomposta riesce ad indurre soltanto una grande malinconia nell' animo. Quanto meglio avrebbe fatto quel giovinetto se nella età dello sviluppo si fosse dato agli esercizî del corpo e fosse giunto ai venti anni con una coltura mediocre, ma sano! Così invece, secondato dal padre vanitoso nelle sue tendenze esagerate allo studio, si preparò con un lavoro improbo ed inutile, fatto anzi tempo, l'infelicità di tutta la vita.

La considerazione che il M. consacra agli scritti filologici del Leopardi ci sembra definitiva. Quegli scritti si conoscono oramai quasi tutti. Alcuni pochi comparvero nel volume di *Studi filologici* edito dal Giordani e dal Pellegrini, altri molti pubblicò a Halle di sugli autografi recanatesi il Cugnoni nelle *Opere inedite di G. L.* Dei mss. affidati al De Sinner e passati nella Nazionale di Firenze diede il catalogo ed estratti il Piergili nei *Nuovi documenti*; a qualche altro lavoro filologico procurò pubblicità il Benedettucci (cfr. *Giornale*, VI, 295). Al M. rimase il cómpito di esaminare uno ad uno, seguendo la loro cronologia, quegli studî, comunicando in appendice i brani più rilevanti di alcuni di essi rimasti inediti fra le carte Sinneriane, specialmente di quelli su Porfirio e su Giulio Africano. Nella medesima appendice leggesi pure il frammento di Libanio, che il L. scoperse nella Barberiniana, con la descrizione da lui fatta del codice; alcune sue note filologiche, ed una accurata relazione sulla biblioteca di casa Leopardi, in cui Giacomo fece i suoi studî. Non è male avvertire che nel dar notizia di quella ricca libreria privata messa insieme dal conte Monaldo il M. fu preceduto da G. Piergili (*Bibliofilo*, I, n$^{i}$ 8-9).

Il primo degli studî filologici leopardiani fu quello zibaldone, edito dal Cugnoni, che porta il pomposo titolo di *Storia dell'astronomia*. Ivi l'astronomia è un pretesto per isfoggiare una erudizione vasta per lo meno quanto indigesta; ma chi non sarà disposto all'indulgenza quando pensi che l'autore contava allora 15 anni? Uno spaventoso numero di lavori diversi, per lo più traduzioni e commentarî biografici e critici intorno a scrittori della bassa grecità, si deve ai due anni successivi, 1814 e 1815. Ma fra questi vi sono pure dei discorsi che hanno pretesa di dissertare originalmente, come il *Saggio sugli errori popolari degli antichi* e l' *Orazione politica agli Italiani*, l'uno destinato a mostrare le opinioni religiose e letterarie, che teneva allora il L., l'altra ad esporre i suoi pensieri politici. Che scienza e che po-

litica, con quell'esperienza della vita, quel classicismo malinteso e dilagante, e quel padre, bene intenzionato ma gretto e codino!

Col cadere del 1815, vale a dire con le traduzioni di Mosco e della *Batracomiomachia*, comincia nel L. una specie di evoluzione; egli abbandona la erudizione pura e materiale quasi di scoliaste e si mostra critico ricostruttore. Tale tendenza doveva specialmente farsi sentire l'anno appresso (1816) con gli studî Frontoniani (1), in cui si determinò quella che fu detta la « conversione letteraria » del L. Una più larga maniera di intendere ed interpretare i classici, insieme con un giusto desiderio di attenersi ai sommi, diedero luogo in quel tempo ai saggi di traduzione dell'*Odissea* e dell'*Eneide*, al discorso *Sulla fama d'Orazio* e ad altre operette minori. Nel 1817 il L. non poteva più soffrire gli eruditi, voleva essere un letterato, un letterato alla maniera classica, come il Giordani ed il Monti. Un fiero malore lo colse, frutto delle fatiche eccessive. Gli occhi non gli servivano quasi più; cominciò a fantasticare, a poetare, a meditare; e ne venne quella malattia dello spirito, che non lo abbandonò più mai, feconda a lui di amarezze indicibili, al genere umano di una serie di liriche originali ed eccellenti. Nel campo filologico egli non fu più in grado di compiere grandi cose. Dobbiamo al 1822 le sue annotazioni a Filone, al *De Republica*, ad Eusebio, che sono i suoi lavori più maturi. Disegnò pure molt'altre imprese, alcune delle quali grandiosissime, come una versione compiuta di Platone, ed un'opera comparativa su tutte le lingue neolatine; ma finì col non farne nulla. Mancavangli la lena, la tranquillità dello spirito ed anche d'entusiasmo. Finì col consegnare al De Sinner l'ingente materiale che aveva inedito, sperando che in Germania se ne trovasse un editore. Il De Sinner, esaminati quegli scritti, gli mantenne inediti, e fece bene. Oggi che la grandezza del L. poeta raggia dovunque, possono quegli abbozzi e quei tentativi giovanili offrire larga messe di osservazioni all'amoroso illustratore di quello spirito così precoce e così travagliato; ma a quel tempo il pubblicarli in Germania con tutte le loro deficienze ed inesperienze sarebbe stato un rendere servigio ben poco degno al sommo Recanatese.

Il libro del M. è condotto con illuminata pazienza e buon criterio. Ci piace specialmente osservare come egli sappia mantenersi sereno ed equanime, senza cadere in quel feticismo letterario cui riescono a sottrarsi così pochi fra gli studiosi del L. Taluna questione, come per es. quella intorno alla misura della cognizione di lingue moderne che il L. possedeva (pp. 182-183), avremmo desiderato veder trattata più a fondo, se non risolta. Nè male sarebbe stato il collegar meglio il L. letterato ed artista col L. filologo, in quella parte almeno in cui tali diverse attitudini possono essere avvicinate. Ma ciò non toglie che questo sia un libro buono ed utile.

---

(1) Su di essi è pur sempre da consultarsi il garbato lavoretto di A. Linaker, che il M. pure cita, *Gli scritti filologici di G. Leopardi sopra M. Cornelio Frontone*, Firenze, Cellini, 1881.

**FRANCESCO CARTA.** — *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano.* Catalogo descrittivo. — Nella raccolta *Indici e cataloghi.* — Roma, Bencini, 1891 (8°, pp. XII-176).

Preparazione indispensabile ad una storia compiuta dell'arte del minio in Italia è la descrizione particolare di tutti i codici miniati che si conservano nelle nostre biblioteche, con annessa una scelta di facsimili atta a porre sotto agli occhi degli studiosi le loro pagine più caratteristiche. Per la Nazionale di Milano questo lavoro fu eseguito dal Carta, ed è certo lodevole l'amore con cui egli ha proseguito durante parecchi anni le sue ricerche. Non è còmpito nostro, del resto, nè vi avremmo la competenza necessaria, il considerare minutamente il valore bibliografico e artistico dell'opera sua. In una lettera al Bonghi, che serve di prefazione, sostiene il C. che questi cataloghi devono essere puramente descrittivi, senza addentrarsi in disquisizioni sul merito artistico dei cimeli che si esaminano. Tale criterio dell'oggettività nei cataloghi crediamo sia l'unico veramente sano e giusto, perchè è l'unico pratico, e ci sembra sia utile estenderlo anche ai mss. non miniati, come altra volta fu notato in questo *Giornale* (XV, 415). Il trattare questioni letterarie ed artistiche non ci sembra sia compito del bibliografo che compila un catalogo. Codesti accertamenti e ragionamenti ritardano l'opera sua, e le fanno perdere, come il C. giustamente osserva, « quell'elemento di per« petuità, che è ad un tempo valore e caratteristica dei lavori che si com« piono nelle biblioteche » (p. VI).

Noi avremmo desiderato che il C. si fosse tenuto ancor più fedele a questo criterio di quanto abbia fatto. Egli ha creduto di fare una eccezione alla regola posta, indicando qua e là la scuola dei miniatori o cercando di porne in chiaro la maniera. Senza dubbio egli vi si è preparato con una esplorazione abbastanza larga di codici miniati, come provano le sue note; ma in quesiti così gravi e difficili come le distinzioni delle scuole e delle maniere è ben facile il porre il piede in fallo, ond'era desiderabile che il C. non vi si esponesse, tanto più che non ve n'era alcun bisogno. Giustizia vuole peraltro si noti, essersi il C. sempre tenuto nel massimo riserbo in codeste sue ipotesi, sia che si occupasse di quei miniatori lombardi, la cui storia avrà specialmente ad avvantaggiarsi per questo catalogo, sia che s'indugiasse sui miniatori bolognesi o sulla miniatura dei codd. umanistici in Firenze.

Non sono molti i codici qui descritti che abbiano particolare interesse per la storia letteraria. I più, facilmente se n'intende il perchè, sono teologici, ascetici ed ecclesiastici; bibbie, breviari, salteri, antifonari, messali, e poi vite di santi e commenti giuridici.

Quattro sono i mss. della *Commedia*, di cui tre appartengono al sec. XIV ed uno al XV. Uno di quelli del trecento, copia di Francesco di Ser Nardo da Barberino (pp. 15-17), reca quello stemma, che diede tanto da discorrere in quest'anno (1); un altro (pp. 17-19) ci dà il *Paradiso* col commento del

(1) Vedi ciò che ne diciamo negli annunci analitici della nostra *Cronaca*.

Lana, ed è completato dal cod. Riccardiano 1005, che contiene le altre due cantiche. Le ragioni per cui il C. propende a giudicarlo apografo non ci sembrano abbastanza solide. Il Dante del sec. XV ha l'*Inferno* ed il *Purgatorio* col commento del Buti (pp. 28-29); la terza cantica è nel cod. 1055 della Trivulziana. Del Petrarca v'ha un cod. del sec. XV, che contiene il *De remediis* (pp. 26-28). Menzioneremo inoltre un ms. della *Geografia*, poema in terzine di Franc. Berlinghieri (pp. 93-100), che fu stampato in Firenze ancora nel sec. XV, ma di cui il C. conosce un altro testo a penna, conservato nella sezione Urbinate della Vaticana, al quale consacra una lunga nota illustrativa. Non mancheremo di notare un Quinto Curzio, tradotto da Pier Candido Decembrio (pp. 51-54), di cui il C. segnala altre tre copie, e suppone che tutte fossero eseguite, forse nella cancelleria ducale di Milano, sotto la sorveglianza del Decembrio; una *Vita di Cicerone* in volgare, di Lionardo Bruni (pp. 58-60); una *Leggenda di Giosafatte*, pure in volgare, appartenuta alla duchessa Bona di Savoia (pp. 77-81) (1). Di codici storici non v'è che la *Cronaca veneta* di Gaspare Zancarolo, che va dalle origini sino al 1446 (pp. 114-119) ed un *Libro d'oro del maggior consiglio della Repubblica veneta* con la data 1580 (pp. 129-130). Ma il codice che ha tra tutti quanti maggior valore letterario è senza dubbio quello che contiene il noto poemetto dialettale del dugento di Pietro Bescapè, o meglio Barsegapè (pp. 5-9). Di questo cod. il C. pubblicò già la descrizione in un opuscolo a parte nel 1885, con un facsimile che è pure riferito dal Monaci nei *Facsimili di antichi mss.* Il *Giornale* (V, 324-25) gli mosse allora alcune osservazioni, di cui vediamo con piacere che ha tenuto il debito conto (2). Ora abbiamo una eccellente edizione del poemetto data da C. Salvioni nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XV, 429 sgg. Il Salvioni ritiene il ms. del XIV sec., e non già del XIII, come il C. Le aggiunte che il Salvioni fa alla bibliografia del C. nella prima edizione, valgono anche per questa seconda (3).

In appendice il C. produce una serie di documenti tratti dagli archivî di Milano e di Mantova. Sono quasi tutti importanti e ben scelti. Otto di essi, che costituiscono un gruppo a sè, riguardano un miniatore pavese chiamato Belbello. A lui Gianlucido Gonzaga affidò l'alluminatura d'un messale, che era già avanzata quando nel 1448 Gianlucido venne a morte. Paola Gonzaga e il march. Lodovico fecero proseguire quel lavoro; ma la moglie dell'ultimo

---

(1) Questo testo fu oltremodo diffuso. Ai codd. che ne menziona il C. a p. 78 *n.* parecchi altri se ne possono aggiungere, tra cui uno assai notevole della Biblioteca del Re in Torino. Recentemente il Kuhn ha letto alla accademia di Monaco uno studio storico e bibliografico speciale sulla leggenda. Cfr. *Romania*, XX, 372.

(2) A p. 5 il C. aggiunge una nota, che è davvero curiosa. Egli cita un « Petrus de Basilica « Petri », che fu decurione milanese nel 1335 e nel 1340, e non crede *verosimile* sia l'autore del poemetto. Oh no davvero che non è verosimile, tranneché egli componesse il poemetto, che è del 1274, ancora bambino, o divenisse decurione novantenne.

(3) Il Salvioni, in appendice alla sua riproduzione diplomatica del poemetto, cui farà succedere a suo tempo una illustrazione linguistica, pubblica tre altri testi ascetici antichi in versi volgari, un frammento della *Passione di N. S.* da un cod. della Capitolare di Monza, una parafrasi dell'*Ave Maria* ed una preghiera a Santa Caterina dal cod. Trivulziano 93.

nominato, Barbara di Brandeburgo, stabilì di farlo terminare da un miniatore mantovano, commettendo ad Andrea Mantegna d'accordarsi con lui per i disegni. Il Belbello fu di ciò dolentissimo e propose nel 1462 di finire il messale senza condizione di prezzo, purchè la marchesa Barbara lo mantenesse a Mantova. Non sappiamo come la trattativa finisse, ma forse non bene, giacchè il 18 ott. 1462 Giorgio Valagussa (1) raccomanda a Bianca Maria Visconti il miniatore Belbello, « el qualle ha fama per Italia miniare « così bene, come homo che sia » (p. 160).

Un altro documento mantovano, del 26 maggio 1474, dà informazione di un monaco miniatore di nome Ambrogio, che Barbara Gonzaga, rivaleggiando col re di Napoli, desiderava venisse a lavorare nella Certosa di Mantova (doc. XI). Il docum. XII è un privilegio concesso da Luigi XII il 7 aprile 1506 al frate miniatore Gian Pietro da Birago, affinchè nessuno potesse riprodurre nè contraffare suoi disegni e incisioni. Altri atti pubblici (XIII-XVI) concernono lavori di minio eseguiti per la Certosa di Pavia, e due istanze del 1573 muovono da Nunzio Galizio di Trento (XVII, XVIII), che avendo trovato il modo di miniare ventagli alla spagnuola, ne impetra privilegio.

Si tratta insomma d'un gruzzolo di documenti gustosi, di cui non si può tacere se non per ignoranza o per maligna prevenzione. Chiudendo questo cenno, sia concesso a noi il rilevare un fatto, che completa certa notizia data altra volta in questo *Giornale*. Rammenteranno i lettori come trattando dell'umanismo alla corte dei Gonzaga si producesse già una lettera del march. Lodovico ad un *Candido da Viglievano*, riguardante le miniature che dovevano accompagnare il libro *De natura animalium et avium* (*Giorn.*, XVI, 147-148). Ivi si identificò qual corrispondente con Pier Candido Decembrio, confessando peraltro di non aver notizia dell'opera, che l'Argelati non registra. Ora il C. menziona qui un cod. *De animantium natura* del Decembrio, scritto e operato per Lodovico Gonzaga, che si conserva nella Vaticana. È indubbiamente il medesimo di cui si parla nella lettera menzionata, la quale potrà anche servire, se mal non ci apponiamo, a dimostrare che l'opera di minio non vi fu praticata nè a Mantova, nè molto meno in Urbino (2), ma probabilissimamente a Milano.

---

(1) È quel medesimo che l'Argelati ed il Tiraboschi dicono precettore dei figli di Francesco Sforza. Di lui pubblicò recentemente una lettera F. Gabotto, nell'opuscolo *Giorgio Valla e il suo processo a Venezia nel 1496*, Venezia, 1891, pp. 14-15.

(2) Il cod. passò dai Gonzaga ai Montefeltro, e da essi alla Vaticana, ove è tuttora nel fondo Urbinate. Quest'ultima provenienza e la squisitezza delle miniature fecero supporre che v'avesse parte niente meno che Raffaello.

**GIUSEPPE PITRÈ.** — *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati, preceduti da uno studio critico e seguiti da melodie popolari.* Seconda edizione interamente rifusa con un'Appendice di canti inediti e un saggio di canti dell'isola d'Ustica. — Palermo, Carlo Clausen, 1891 (8°, vol. I, pp. XXIV-438; vol. II, pp. 488).

Con questa raccolta il dr. Giuseppe Pitrè iniziava or son ventun anno la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari*, quella silloge cospicua di fiabe, novelle, leggende, proverbi, giuochi, notizie su spettacoli, feste, costumi, superstizioni, che, arrivata ormai al XVIII volume, costituisce una delle fonti più copiose per ogni studio di *folklore* italiano. Pochi erano allora, nel 1870, in Italia i cultori della nuova scienza; oggi sono cresciuti a legione ed in ogni provincia si sono venuti e si vengono raccogliendo, se non sempre colla diligenza e il discernimento, che sarebbero desiderabili, con mirabile alacrità le rispettive tradizioni. Di questo movimento di studî ben può compiacersi il Pitrè, che l'ha promosso col suo nobile esempio e secondato, fondando, insieme col Salomone Marino, l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, e che ne tesserà in certo modo la storia documentata colla *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, opera che tutti attendono con desiderio vivissimo e cui il solo nome del compilatore basta a raccomandare.

Alle mutate condizioni, agli avanzamenti della scienza corrispondono le modificazioni che il P. ha creduto di dover introdurre in questa seconda edizione della sua raccolta di *Canti*. Conservati l'organamento generale, la distribuzione della materia, la numerazione dei canti della prima, egli ha ora soppresso molte varianti di scarso valore, molti canti incompleti o di provenienza sospetta, « sostituendoli al rispettivo loro numero progressivo con « altri canti simili, tipici, e di fonte indubbiamente popolare » (p. VIII), poiché — va notato per mettere in luce migliore, se ve ne fosse bisogno, la speciale competenza, il fine discernimento del benemerito scienziato palermitano — ulteriori ricerche hanno confermato molti dei dubbi, che fino dal 1870 egli aveva manifestato riguardo a certi canti allora inseriti nella raccolta, dei quali ha più tardi potuto dimostrare l'origine letteraria.

Nel 1870 le collezioni di canzoni si contavano sulle dita, onde facile era additare riscontri; ora quelle più non si contano — oltre ad ottocento numeri saranno dedicati ai canti nella *Bibliografia* — ed un lavoro siffatto sarebbe riuscito estremamente difficile ed avrebbe assunto un'ampiezza non conciliabile coll'indole dell'opera. Per questo il P. ha soppresso interamente i paralleli con altri canti italiani o stranieri, augurando « che un bravo cono- « scitore della materia venga a dare un'opera basata se non su tutto quanto « si conosce, almeno sulla parte maggiore e principale di esso » (p. XVII). Certo nessuno meglio di lui, che non solo è informato di ogni pubblicazione d'argomento tradizionale, ma che unisce anche ad una diligenza inappuntabile larghezza di vedute e chiara coscienza degli intenti che si propongono le

ricerche demopsicologiche, potrebbe compiere un tale lavoro, che è nei voti di quanti credono potersi ormai tentare in questi studî una sintesi, che, esponendo i risultati ottenuti, sia quasi faro direttivo nelle esplorazioni ulteriori.

Lo *Studio critico sui canti popolari siciliani* riappare qui quale fu scritto nel '68 e premesso alla prima edizione. In alcuni punti, specialmente per ciò che riguarda l'origine e la fattura dei canti popolari, le idee dell'A. si sono alquanto modificate (1), lavori capitali come quelli del D'Ancona e del Nigra hanno rischiarato di nuova luce molte intricate questioni, ma « poichè, « dice il P., quel mio lavoro è un trattato della poesia popolare in Sicilia, « i cui fatti non potranno distruggersi per quanto alcuni giudizi possano « non essere conformi alle teorie più recenti; e quei fatti, accettati e rite- « nuti dagli studiosi, vennero molto più tardi confortati ed arricchiti con un « nuovo volume di *Studi di poesia popolare*, così non ho voluto per nulla « ritoccarlo, pronto a ritenere la parte che mi possa spettare di demerito « per le mie teorie arrischiate, o di merito se alcuna cosa io rivelai primo, « o misi in evidenza o formulai nella poetica popolare siciliana o in quella « dell'Italia continentale » (p. XIV). Tuttavia egli non ha trascurato di aggiungere allo *Studio* alcune sobrie noterelle, nelle quali viene accennando alle nuove conchiusioni ed alle più importanti pubblicazioni posteriori al 1870, o viene rinviando ad altri volumi della *Biblioteca*, nei quali alcune parti dei due presenti hanno trovato esplicazione ed illustrazione. E di nuove note ha pure arricchito la ristampa dei testi, fra le quali ci piace segnalare quella su *La Principessa di Carini* (vol. II, pp. 130-31), nota che vorremmo vedere svolta più largamente. Vi accenna infatti ad un'idea, che ci sembra molto plausibile e per molti rispetti attraente, aver cioè la bellissima leggenda popolare preso argomento non già da un parricidio, come s'è detto finora, ma da un uxoricidio: il barone Pietro Vincenzo La Grua avrebbe ucciso non la figlia caduta, ma la moglie infedele.

La presente edizione poi si avvantaggia sulla prima per l'*Appendice* (vol. II, pp. 451-68), che contiene un gruzzoletto di stornelli (*ciuri*) e di canti diversi, i più sacri o giocosi, inediti, ed una raccoltina di strambotti dell'isola d'Ustica. È questa la prima volta che lo scoglio solitario perduto nel mar siciliano viene messo a contributo nelle ricerche di poesia popolare.

---

(1) Pag. x. Sulla formazione e diffusione dei canti accetta ora con qualche riserbo le idee del D'Ancona, *Poesia popolare*, pp. 426-7.

# COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Nuovi documenti su Giovanni Andrea dell'Anguillara. — Le notizie che abbiamo intorno al prolisso traduttore cinquecentista delle *Metamorfosi* non sono invero molto copiose, non ostante la diligenza, onde è venuto, non ha guari, ricercandone la vita e le opere il dr. Mario Pelaez (1). Non sarà quindi inutile il discorrere qui di alcuni documenti sfuggiti alle indagini di lui, i quali giovano a compiere il quadro dell'attività del verseggiatore di Sutri, a chiarir meglio qualche fatto, a meglio determinare qualche data.

Il più importante è una lettera colla quale l'Anguillara chiedeva alla Signoria di Venezia il privilegio per certa sua invenzione, lettera che riferisco testualmente di sull'autografo dell'Archivio di Stato di quella città (2).

*Ser.mo Principe Ill.ma Sig.ria.*

Essendomi con molto studio et vigilie affatticato per ritrovar qualche nova et bella inventione che potesse ritornar in beneficio et commodo de gl'homeni, ho mediante l'aiuto de Iddio ritrovato un facillimo modo de macinare in terra senza acqua. di che in questa ossidione della città di Parma ne ho fatta chiara experientia, perché in esso loco ho havuto particolar carico di proveder che si possi macinar nella città quando se li tolle l'acqua, et essendo nasciuto divotissimo di questo Ser.mo Dominio, non viverei contento se di tal bellissimo et facillimo modo et invention mia secco non ne participasse. Perhò Io Gio. Andrea dell'Anguillara Romano con la presente supp.ne gli son venuto a-ppresentar il mio bon animo offerendomi di far tal edificio. Ma perché non seria conveniente che altri delle mie fattiche et sudori contra il voler mio ne sentisse utile, perhò la Ser.tà vostra si degnerà concedermi gratia, ch'io solo, mei heredi et chi da me haverà causa per anni cinquanta possi fare di tal sorte di edeficij nel suo dominio, prohibendo espressamente con pena de duc.i 300 et de immediate destructione che alcuno non possi far edificii nel dominio suo, che siano di questa forma, né a lui simile et perché sel si acconciasse li mollini da acqua a questo modo mio farrebbono assai assai maggior fattione, perhò supplico medesmamente, che alcuno non possi acconciar né far mollini in acqua di questa forma sotto la istessa penna per detto tempo, et perché anchora da tal mia inventione si potria cavar altri edificij da aguzzar, imbrunir et pestar et altro, perhò che ad ogni uno sia prohibito ciò con le sudette penne, le quale in ogniuno delli sopradetti casi sia divisa una parte a[llo] accusador, una parte al magistrato che farà le executioni et una parte a me, offerendomi sempre di esercitarmi et industriarmi per rittrovar qualche altro novo secretto in beneficio di questa cristianissima patria, la qual Iddio conservi et augumenti.

---

(1) *La vita e le opere di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, P. I (1891), pp. 40 sgg.

(2) Senato Terra, Filza XIV, c. 262.

La lettera non ha data, ma una postilla degli officiali della cancelleria ci dice che essa fu trasmessa ai Provveditori di Comune il 18 settembre 1551, affinché dessero in proposito il loro parere. Il quale fu steso sei giorni dopo, il 24 settembre, favorevole, ben s'intende, onde il 3 ottobre 1551 il Senato, considerando essere « conveniente abbracciare et favorire quelli che si esser- « citano in simile ingeniose opere » concedeva all'Anguillara il chiesto privilegio, limitandone però la validità ad anni venti (1).

Non pur leguleio e poeta e, se vogliam credere allo Zilioli, correttore di stampe, ma anche ingegnere fu dunque l'Anguillara, il quale viene così ad assicurarsi sempre meglio un posto fra quegli *scapigliati* del secolo XVI, che l'ingegno più facile e pronto che forte ed acuto, la cultura assai più varia che profonda misero a servigio di un'operosità molteplice e disparata, sempre abbaruffandosi tra loro a screditarsi scambievolmente, sempre intenti a decantare con aria ciarlatanesca le proprie invenzioni e scoperte, sempre mendicanti un pane dalla liberalità dei principi, dalla bonarietà del pubblico attirato dal loro strillare.

Sapevamo che l'Anguillara era a Venezia nel marzo del 1553 (2); ora la supplica, che abbiamo pubblicata, ci insegna che vi era giunto già nel settembre del 1551 e non direttamente da Roma, sì bene da Parma. Delle sue relazioni coi Farnesi ci fanno fede una lettera al duca Ottavio ed un capitolo al cardinale Alessandro (3). Con questo aveva probabilmente stretto relazione a Roma, quello vi aveva probabilmente conosciuto quando poco dopo l'uccisione di Pierluigi (10 settembre 1547), Ottavio vi era stato chiamato da Paolo III. Forse lo seguì a Parma, quando il duca fuggì per ritornar nel suo Stato, seppure — ed inclinerei a questa seconda ipotesi — non vi andò allorchè i cardinali Alessandro e Ranuccio lasciarono Roma allo scoppiare delle inimicizie tra il duca e Giulio III (giugno 1551). Certo era a Parma quando nella state del '51 la città fu stretta d'assedio dalle armi dell'imperatore comandate da Ferrante Gonzaga e, com'egli stesso ci dice, vi ebbe incarico di provvedere affinché si potesse macinare non ostante la mancanza d'acqua (4).

Quando precisamente l'Anguillara partisse di Venezia per Francia non si sa, ma crederei prima del luglio 1553, poiché il 15 di quel mese il Senato veneziano concedeva a Giambattista Lippomano q. ser Fantino un privilegio

---

(1) Il parere dei Provveditori insieme colla minuta della *parte* presa in Senato è nella citata filza. La *parte* si può anche vedere nel Registro n° 38 del Senato Terra (c. 20 *v*); fu approvata con centosessantacinque voti favorevoli, sette contrarj e quindici non sinceri (astenuti).

(2) Il Pelaez (p. 48) lo desunse dalla data della lettera con cui l'Anguillara dedica ad Enrico II, re di Francia, il primo libro delle *Metamorfosi*.

(3) Vedi Pelaez, *Art. cit.*, pp. 74-5, 95-7, 107-10; cfr. anche p. 51. Che il cardinale, cui è diretto il capitolo, sia Alessandro e non Ranuccio, parmi fuori di dubbio.

(4) La data che abbiamo potuto assegnare alla partenza dell'Anguillara da Roma può, se non m'inganno, anche servire a determinare con maggiore approssimazione che il P. non faccia, l'anno della sua nascita. Nel capitolo al cardinal di Trento l'Anguillara dice di avere ventott'anni; egli nacque dunque indubbiamente dopo il 1516, poiché nel 1544 fu proclamata l'assunzione del Madruzzo alla porpora (Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della sacra romana Chiesa*, vol. IV,

di venticinque anni per un'invenzione simile a quella di lui (1), né mi par verosimile che messer Giannandrea, se si fosse trovato presente, avrebbe lasciato violare il monopolio acquistato. Prima di partire aveva fatto stampare il primo libro delle *Metamorfosi*, poiché troviamo che con decreto 22 marzo 1553 il Senato guarentiva per dieci anni, « le spese et fatiche per lui so« stenute in tradur et stampar Ovidio *Metamorfoseos* in lingua volgare » (2).

Ritornato in Italia nel 1561 e compiuta la traduzione, mentre ne curava la stampa, otteneva altri privilegj da altri signori italiani, dal viceré di Sicilia e dal granduca di Toscana (3).

Il Pelaez cita (p. 78) un passo della *Vita di Andrea Palladio* del Temanza, ove è detto che nel 1561 fu recitata a Vicenza nel Palazzo della Ragione una tragedia intitolata *Edipo*, ma esita a riconoscervi quella dell'Anguillara, giacché in quel passo non si trova nominato l'autore del dramma.

---

Roma, 1793, p. 251). Che il capitolo sia stato scritto a Roma è pur certo: basta ricordarne questi versi:

Oh quanto poi gioisce e come gode
L'antico mio patron Leone Orsino,
Quando racconta qualche vostra lode.
Vi mostra scritto in volgare e in latino,
Di prose e versi ha sempre le man piene
Che scrive oggi ogn'un fuor che Pasquino.

A Roma l'Anguillara par bene non tornasse prima del 1565 (vedi Pelaez, pp. 80 e 85), né a questo secondo soggiorno può appartenere il capitolo, ché nessuno penserà a farne nascere l'autore dopo il '37. Se dunque fu composto fra il '44 e il '51 l'Anguillara venne al mondo tra il '16 e il '23. Questi limiti potrebbero essere accostati di un paio d'anni, se fossimo sicuri che *messer Trifone* ricordato nel capitolo sia Trifon Gabriele, che, com'è noto, morì il 19 o il 20 ottobre 1549 (Zeno, *Annotazioni al Fontanini*, Venezia, 1753, II, 127). Se poi mi è lecito far valere una mia impressione, dirò che il ternario anguillaresco mi pare per la sua intonazione, — si leggano specialmente i primi versi e si ricordi che già nel '42 il Madruzzo era stato creato cardinale e, tenuto *in pectore*, fu proclamato due anni dopo per i buoni uffici di Carlo V — composto poco dopo la proclamazione, nel '44 o nel '45 insomma, prima che, nel '46, l'imperatore incaricasse il nuovo porporato di una missione al pontefice, poiché, ha osservato giustamente il Pelaez, p. 40 *n.*, il Madruzzo era a Trento quando l'Anguillara scriveva. Anche per me dunque, come per il Mazzuchelli, il *gobbo di Sutri* sarebbe nato nel 1517 o giù di lì.

(1) Il Lippomano aveva « ritrovato il modo di far in questa città (*Venezia*) edificij de molini, « folli (*mantici*), batirami, sieghe, et simili, le quali lavoraranno senza aiuto di aqua, né di vento « overo di animali et forze humane » (Arch. di Venezia, Senato Terra, Reg. 39, cc. 31 *v*-32 *r*). L'Anguillara pare che non avesse però messo in esecuzione il suo disegno; un'allusione alla mancata promessa mi pare di intravedere nella clausola seguente aggiunta al privilegio concesso al Lippomano: « Il qual supplicante sia obligato dar fuori il suo edificio in termine di anno uno, « come per la detta sua supplicatione si è offerto, altrimenti la presente gratia et concessione « non sia de alcun valore ».

(2) Archivio di Venezia, Senato Terra, Reg. nº 39, cc. 8 *v*-9 *r*. Nella filza corrispondente non ho trovato la supplica. Questo privilegio viene a confermare la congettura del Pelaez, p. 48, *n.* 2, sull'anno della prima edizione del primo libro. L'Anguillara, che aveva in animo di continuare e compiere presto il lavoro, chiedeva addirittura il privilegio per tutta l'opera senza designare precisamente la parte che ne era stata per il momento stampata.

(3) Il primo fu pubblicato dal barone R. Starabba (cfr. Pelaez, p. 56, *n.* 4); il secondo si conserva nell'Arch. di Stato di Firenze, Auditore delle Riformagioni, Cl. I, Distinz. I, nº 7, c. 66; è senza data, ma si dovrà certo identificare con quello che l'Anguillara in una lettera al Varchi del 18 giugno 1561 diceva di aver fatto chiedere per mezzo di Giuseppe Betussi (cfr. Pelaez, pp. 56 e 107).

Meno dubitoso sarebbe stato, se avesse saputo che alla rappresentazione della *Sofonisba* trissiniana, cui egli pure accenna e che ebbe luogo nel '62 nello stesso palazzo, fu premesso un breve prologo dell'Anguillara (1); sarebbe stato, dico, meno dubitoso, perché a me par naturale che la scelta del nostro autore fatta dagli Accademici Olimpici per preludere al dramma dell'insigne gentiluomo vicentino trovi appunto la sua ragione negli applausi, onde l'anno precedente era stata accolta la rappresentazione dell'opera sua.

VITTORIO ROSSI.

---

FRAMMENTO DI UN CODICE MUSICALE DEL SECOLO XIV. — Oltre i tre notissimi codici di poesie musicali del trecento: il laurenziano-palatino 87, il modenese palatino 568 e il parigino ital. 568, altri ne dovettero esistere, che andarono dispersi o furono distrutti, come accadde di un notevole codice musicale, ricco di buon numero di poesie ecclesiastiche e profane, volgari e latine, a giudicare dai pochi frammenti che ci restano nelle carte di guardia del codice 1475 della Biblioteca Universitaria di Padova, contenente l'opera *De ordine judiciorum* di Giovanni Cremonese. È un manoscritto membranaceo del sec. XV, con antica legatura in assi e mezza pelle, di carte 141 non num., scritte a due colonne. Ha tre fogli di guardia membranacei, due in principio e uno in fine, che facevano parte di un codice di poesie musicali del sec. XIV, e ciascun foglio contiene due carte dell'antico manoscritto, una delle quali fu barbaramente tagliata per adattarla alle dimensioni del codice padovano di Giovanni Cremonese. Le tre carte che si conservano intatte, alte mm. 280, larghe 145, recano nell'angolo superiore esterno i numeri 47, 48 e 50. Ogni pagina contiene dieci righi musicali in rosso, di cinque linee ciascuno, sopra le quali sono disposte le note musicali a rombo acuto, e sotto i versi in caratteri semigotici, con grandi lettere iniziali in color rosso, azzurro o nero.

Le poesie volgari che ci sono rimaste di cotesto codice musicale sono tre. Una sul retto della prima guardia anteriore, ed è una ballata musicata da Francesco degli Organi, il nome del quale leggesi in testa al primo rigo musicale come segue:

« M i Fran ci. de florentia.

« Dje non fugir da mi tua uaga vista || che uertu non saquista || usando « uilania contra douere. Riuolgi cum pietà el crudo core || uerso 'l to seruo « fedele e sobietto ».

Qui termina la musica e continua così la ballata:

« Che chi mal fa e pur siegue lerrore || piu è da reputar maçor diffetto. « || domque siegui damor el dolce effetto || che nel misero petto || retorni el « bene che gia solea auere. Die non fugir. || ».

Poi si ripetono i primi tre versi, ma con musica differente.

Sul verso della seconda guardia anteriore leggesi una ballata, che fu pub-

---

(1) Fu pubblicato dal MORSOLIN nell'opuscolo *Prologo di Giannandrea dall'Anguillara alla Sofonisba di Giangiorgio Trissino*, Vicenza, 1879, per nozze Bianchini-Franco.

blicata dal prof. G. Carducci (1) col nome di Matteo Griffoni, traendola dal cod. membr. 8, del sec. XIV ex., della Biblioteca del Seminario di Padova. Ma nel cod. 1475 dell'Universitaria di Padova reca invece il nome di Giovanni Corezzari o Correggiaio bolognese, che, mancando del titolo di *Magister* solito ad attribuirsi ai musicisti, sembra denotare piuttosto l'autore della poesia che l'inventore della musica di questa ballata:

« Johannis baçi coreçarij de bononia.

« Se questa dea de uertù e donestate || en uer mi fosse pia || fedel seruo « de ley sempre seria. || E ben che sia crudel perhò non mancha || cha la « soa maiestà non sia soçetto ».

Nel margine superiore della c. 50 *v.* leggesi il nome: *M^i Jacobi de bononia*, del quale non resta alcuna poesia musicata; ma trovasi invece questo frammento di ballata, scritto sulla guardia posteriore del codice e mancante della musica:

« A te benignità fugendo aspreça || che segna el cor quel che di fuora se « uede || Mostra el uiso bel pien de mercede || E dureça auer poy || non è dolor « che tanto siegua noy || Dona l'animo » etc.

Di queste ballate la sola che mi sia nota è quella attribuita al Griffoni, le altre non si trovano nei tre codici musicali sopra indicati.

LUDOVICO FRATI.

---

UN MANUSCRIT ORIGINAL DE LETTRES DE PÉTRARQUE. — On n'a jusqu'à présent aucun manuscrit des lettres de Pétrarque provenant directement de l'auteur et exécuté sous ses yeux. De exemplaires de ce genre ont dû cependant exister, le poète ayant présidé lui-même à la publication de la première partie de sa correspondance, celle qui porte le titre de *Familiares*, et ayant reçu, à mainte reprise, d'amis ou d'admirateurs la demande d'un choix de ses lettres (cfr. les textes et les observations de Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's an den venet. Staatskanzler Benintendi*, Munich, 1882). A mon dernier séjour à Venise, j'ai été assez heureux pour reconnaître un de ces volumes, le *Marcianus, cl. XIII. cod. 70.* Il provient du célèbre humaniste vénitien Francesco Barbaro, qui a signé *F. Bar.* au f. 20, et il a été mentionné par Valentinelli au catalogue inséré dans *Petrarca e Venezia*, Venise, 1874. Il ne contient malheureusement qu'un petit nombre de lettres, soixante-sept (68 ont été rubriquées, par suite d'un dédoublement erroné de la lettre 25). On les retrouve dans les trois recueils actuels, et les livres suivants de la correspondance y sont représentés: *Fam.*, XX, XXI, XXII, XXIII; *Sen.*, I, VI, X; *Variae.* Il n'y a aucun titre général, mais les lettres, numérotées de 1 à 68, portent toutes un titre spécial, parfois assez étendu, dont la rédaction appartient certainement à Pétrarque lui-même et qui présente, avec le nom du destinataire, quelques indications analytiques. Des titres du même genre se retrouvent sur le *Par. 8631*, qui contient les lettres de Nelli à Pétrarque, recueil évidemment formé par celui-ci. Le *Marcianus*

---

(1) *Cantilene e ballate*, Pisa, Nistri, 1871, p. 325. È la ballata n° 349.

sera l'objet d'une étude spéciale, où figureront aussi les additions et corrections marginales apportées par Pétrarque au travail de son copiste. Ces corrections, dont l'autographie a fait reconnaître la provenance du manuscrit, se trouvent aux ff. 32, 32', 48', 60, 60'. Au f. 55, au commencement de la lettre, aujourd'hui classée *Fam.*, XXIII, 20, les mots *illius... amici* ont été écrits par Pétrarque sur un grattage; cela donne à penser que le texte primitif contenait le nom propre que l'auteur a tenu à faire disparaître.

PIERRE DE NOLHAC.

---

LE TITE-LIVE DE PÉTRARQUE. — Les importantes études faites par Pétrarque sur l'histoire romaine, spécialement pour la composition de son *De Viris* et de son *Africa*, donnaient un intérêt particulier à la recherche de son exemplaire de Tite-Live. On a des traces de ce manuscrit au XV^e^ siècle. M. Sabbadini en a relevées dans des correspondances d'humanistes de 1437 et 1438, qui nous montrent le précieux volume entre les mains de Tommaso de Campofregoso, doge de Gênes (*Mus. d'antich. classica*, t. III, p. 420). Plus tard, on constate sa présence à Naples, dans la collection d'Alphonse le Magnanime, et il a été manié et étudié par les secrétaires du roi, Valla, Panormita, Fazio; telle est du moins la conclusion qu'on pourrait tirer d'un texte du premier adressé à ses deux rivaux: *Testimonio est... manus Petrarche, qui diligentissime codicem suum, qui nunc Neapoli est quemque uterque uidistis, emendare conatus est...* (*Laur. Vallae Opera*, Bâle, 1543, p. 602). Après Valla, s'arrête l'histoire du manuscrit. Mais je suis porté à croire qu'il passe dans la bibliothèque de Blois avec l'une des séries de livres de la librairie des rois aragonais de Naples qui sont venues enrichir celle des rois de France (Delisle, dans le recueil dit *Mélanges Graux*, Paris, 1884, pp. 245 sgg.; Mazzatinti, *Mss. ital. di Francia*, t. I, pp. XIX sgg.). Je l'ai retrouvé en effet dans l'ancien fonds latin de la Bibliothèque Nationale de Paris, sous le n° *5690*. C'est un magnifique volume de 365 ff., du commencement du XIV^e^ siècle, orné de miniatures importantes, et qui porte des traces extrêmement nombreuses des études de Pétrarque. A la fin est un petit catalogue de la bibliothèque de Tommaso de Campofregoso, daté de 1425 et en tête duquel il figure, avec d'autres mentions relatives à la famille génoise. Toutes les questions que soulève ce manuscrit seront examinées en détail dans un livre intitulé *Pétrarque et l'humanisme*, en ce moment sous presse, au chap. VI et à l'excursus IV. Dès à présent, j'aí tenu à signaler l'existence d'un volume où M. Sabbadini devine avec raison « uno « dei gioielli della biblioteca Petrarchesca ». La date autographe de l'acquisition, qui se rapporte au dernier séjour du poète en France, est sur les gardes: *Emptus Auinione 1351, diu tamen ante possessus.* Cette dernière indication invite à croire que ce Tite-Live pourrait être celui dont Pétrarque se servait dans sa jeunesse chez le vieux bibliophile de la cour pontificale Raimondo Soranzo (*Sen.*, XVI, 1), et le dépouillement de la masse énorme de scholies que contiennent les marges permet, je crois, d'appuyer cette hypothèse.

PIERRE DE NOLHAC.

---

# CRONACA

## PERIODICI (1).

*La Biblioteca delle scuole italiane*: F. Gabotto, *Appunti sulla fortuna di alcuni autori romani nel medioevo* (III, 14, 15, 16, 17, 19); L. Pieretti, *Sopra due luoghi della canzone « Chiare, fresche e dolci acque »* (IV, 2).

*Atti del R. Istituto veneto* (Serie VII, vol. II, 5): G. Mazzoni, *Una lettera di G. G. Trissino a G. Rucellai*, in data Venezia, 14 ottobre 1522, estratta dal cod. Vaticano 9064. — (II, 6): B. Morsolin, *I presunti autori del « Lamentum Virginis » poema del secolo decimoquarto*, viene a conclusioni negative rispetto alle attribuzioni vulgate; Enselmino da Treviso, anzichè l'autore, crede « fosse nel sec. XV il divulgatore più zelante e più « appassionato, così per iscritto come a voce, del già popolare poemetto, « tanto da guadagnarsi nella Venezia, ov'era nato e vi conduceva forse la « vita, un certo grido tra le anime devote e diciamo anche tra' menanti e « i tipografi, che ne fregiavano del nome gli esemplari da loro condotti ». — (II, 9): G. Berchet, *Comunicazione sulle lettere di Angelo Trevisan intorno ai viaggi di Colombo.*

*Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (Serie III, vol. VI, P. II): G. F. Moreni, *Iacopo Coppa modenese*, cantastorie del sec. XVI, a rettifica di quello che ne scrisse il Bongi nell'artic. *Le rime dell'Ariosto*, in *Arch. st. it.* del 1888.

*Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* (Serie III, vol. IX, 1-3): F. Pellegrini, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, largo commento storico, in continuaz.; G. G. Roncagli, *Rolandino Passaggeri*; L. A. Gandini, *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III.*

*Rivista delle biblioteche* (III, 31-32); C. Mazzi, *Alcune reliquie della biblioteca di Celso Cittadini*; V. Finzi, *Bibliografia delle stampe musicali della R. Biblioteca Estense* (in continuazione).

*La Cultura* (I, 15): F. Gabotto, *Una lettera di Aonio Paleario a proposito di una recente scoperta*; (I, 16), I. Del Lungo, *A due versi del Tasso, Gerus. lib.*, XII, 64; (I. 17), G. L. Passerini, *Bianca Capello negli orti Oricellarii*; (I, 23-24), A. Belluso, *Il passo dello Stige*, a proposito della pubblicazione di S. Cipolla; (I, 26), S. Peri, *L'opera letteraria di Francesco*

---

(1) A scanso di equivoci, richiamiamo alla memoria dei lettori che in questa rubrica noi non usiamo ripetere i titoli di quegli scritti, di cui ci occupiamo o ci siamo occupati più estesamente negli annunci analitici (*Cronaca*) o nel *Bollettino*.

La Direzione.

*Cassoli*; (I, 29), P. Orsi, *Lettera di Carlo Emanuele I alla regina Elisabetta d'Inghilterra*; (I, 35), G. Fraccaroli, *Bricciole Dantesche*, su due son. della *Vita Nuova*.

*La Rassegna nazionale* (vol. LIX): G. B. Ghirardi, *Silvio Pellico e la donna*; (vol. LX), L. Alberti, *A proposito di una nuova edizione delle poesie complete di Giuseppe Giusti*, con notizie biografiche; F. Gavotti, *Cola di Rienzo*; (vol. LXI), G. Fenaroli, *Il veltro allegorico della Divina Commedia*; G. Boglietti, *Un uomo di stato milanese del secolo scorso, Pietro Verri*.

*Il Buonarroti* (Serie III, vol. IV, 2): G. Bellucci, *Senso dei primi nove versi del C. XXV del « Paradiso »*; (IV, 4), F. Cerasoli, *Una festa in Campidoglio nel settembre 1513*, per il conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici; (IV, 5), E. Narducci, *Curiosità storiche, specialmente romane, da un volumetto della biblioteca Angelica*. Riferisce le annotazioni mss. che si leggono su d'una copia del *Giornale delle historie del mondo* di L. Dolce. Sono degli ultimi anni del sec. XVI e della prima metà del XVII. Qualcuna può avere qualche valore anche per la storia letteraria.

*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (X, 1): R. Köhler, *Goethe e il poeta italiano Dom. Batacchi*, traduzione della breve memoria tedesca di cui parlò questo *Giornale*, XVI, 473. — (X, 2): M. Menghini, *Canti popolari romani*, di due di essi, *La fanciulla che vuole marito* e *Il mal d'amore* si citano varî riscontri antichi; G. Fumagalli, *Nuovo contributo alla bibliografia paremiologica italiana*.

*Archivio storico Lombardo* (XVIII, 2): V. Cian, *Fra Serafino buffone*, quello menzionato nel *Cortegiano*, con documenti che riguardano lui e fra Mariano, trovati nell'Achivio Gonzaga. — (XVIII, 3): Z. Volta, *Catone Sacco e il collegio di sua fondazione in Pavia*; P. Ghinzoni, *Cesare Beccaria e il suo primo matrimonio*.

*Archivio storico dell'arte* (IV, 2): D. Gnoli, *La cappella di fra Mariano del piombo in Roma*.

*Archivio Trentino* (X, 1): G. B. Menapace, *Notizie storiche intorno ai Battuti del Trentino* (in continuazione); D. Reich, *Toponomastica storica di Mezocorona*.

*Bollettino della società di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi* (III, 6): E. Casti, *Dell' autobiografia di Buccio di Ranallo da Poppleto*. Diligente lavoro, nel quale il C. mette in evidenza quei tratti della cronaca di Buccio, in cui il cronista rimatore parla di sè medesimo.

*Gazzetta letteraria*: A. Neri, *Minuzie Montiane e Foscoliane*, cioè due lettere di V. Monti ed un biglietto francese del Foscolo, tratti dalla bibliot. dell'Università di Genova (XV, 23); A. Melani, *Rabelais in Piemonte* (XV, 24); G. Depanis, *Cronaca del teatro S. Carlino*, artic. condotto sulla pubblicazione omonima di S. Di Giacomo (XV, 33); R. Renier, *Due libri recenti sulla storia del teatro*, la 2ª ediz. delle *Origini* del D'Ancona ed i *Teatri di Napoli* del Croce (XV, 37, 38, 39).

Nel *Giornale di erudizione* (III, 9-10, 11-12, 13-14) A. Saviotti pubblica una copiosa bibliografia, ben 67 numeri, di scritti riguardanti il Cagliostro. Continua in quel periodico la pubblicazione degli scherzi scenici inediti di Filippo Baldinucci.

Nel *Giornale Ligustico* (XVIII, 5-6, 7-8 e 9-10), oltre la continuaz. della *Vita di Guarino Veronese*, del Sabbadini, di cui toccammo in questo *Giornale*, XVII, 450, notiamo il proseguimento dell'articolo di M. Menghini su *Tommaso Stigliani*, alcune *Note umanistiche* di R. Sabbadini, tra le quali sono specialmente importanti quelle su Flavio Biondo, ed una varietà di M. Pelaez, *Di un serventese-discordo di Bonifazio Calvo*.

*La Letteratura* (VI, 5-6): V. A. Arullani, *La donna nella letteratura dei secoli XIII e XIV.*

*Rassegna della letteratura italiana e straniera* (II, 6): A. G. Cesareo, *Aurispiana.* Sulla pubblicazione del Sabbadini, con rettifiche di fatto.

*Rassegna Padovana* (I, 5): F. Zaniboni, *Torquato Tasso e Sperone Speroni* (continuaz. e fine); A. Favaro, *La torre pseudo-galileiana di Ponte Molino*; A. Gloria, *Intorno alla recensione di A. Medin del libro di L. Padrin col titolo « Il principato di Iacopo da Carrara »* (sulla pubblicazione del Padrin vedi *Giornale*, XVII, 457); A. Medin, *La data di un antico poemetto veneto*, cioè quello di cui pubblicò per nozze un saggio in redazione lombarda C. Salvioni (cfr. *Giornale*, XVII, 477); il M. crede poterne far risalire la data di composizione al 1275. — (I, 6): A. Medin, *Del capitanato in Padova d'Obizzo degli Obizzi e del nome Ecerinis*, risposta alle obbiezioni del Gloria stampate nel fascic. precedente, cui segue una replica del Gloria; U. Cosmo, *A proposito di una recente pubblicazione su Antonio Baratella*, quella di Angelo Marchesan, *Dell'umanista Antonio Baratella da Loreggia*, Treviso, 1891 (in continuazione). — (I, 7): B. Morsolin, *Una elegia di Bartolommeo Pagello*, nella quale si parla di giuochi e spettacoli padovani, l'elegia è diretta a Niccolò Lelio Cosmico, con cui il Pagello fu in relazione d'amicizia; A. Bonardi, *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella* (in continuazione).

*Il Propugnatore* (N. S., IV, 19-20): G. Bruschi, *Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante* (la fine è nel fasc. 21; cfr. quanto ne accennammo preventivamente in questo *Giornale*, XVI, 421 *n.*); M. Pelaez, *La vita e le opere di Gio. Andrea dell'Anguillara* (cfr. comunicaz. Rossi nel presente fascic. del *Giornale*); A. Belloni, *Curzio Gonzaga rimatore del sec. XVI* (la fine nel fasc. 21); C. e L. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni* (da *Fabrucci Incontrino* a *Fucci Vanni*); V. Lazzarini, *La seconda ambasceria di F. Petrarca a Venezia*; I. Sanesi, *L'anno della nascita di L. B. Alberti* (cfr. varietà Scipioni nel presente fascic. del *Giornale*). — N. S., IV, 21: C. Mazzi, *Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg* (in continuazione); O. Zenatti, *Nuove rime d'alchimisti*; A. Zenatti, *Il bisnonno del Petrarca.* — N. S., IV, 22-23: L. A. Bresciani, *Intorno a una canzone di fra Guittone d'Arezzo*; C. e L. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni* (da *Galletto da Pisa* a *Guittone d'Arezzo*); G. Vanzolini, *« La Dragha de Or- « lando » di F. Tromba*; A. Belloni, *Di una poesia anonima del sec. XVII*; A. Giovanelli, *Sul disdegno di Guido Cavalcanti*; A. Tambellini, *Il cod. dantesco Gradenighiano*; A. Solerti, *La Galatea di Alb. Lollio*; A. Medin, *I distici sulla natura delle frutta.*

*Rivista critica della letteratura italiana* (VII, 1): S. Morpurgo, *Un nuovo documento sull'ebreo errante*, riassunto in *Arch. stor. it.*, VIII, 216 sgg.; (VII, 2), F. Torraca, *Guido del Duca*, completa le notizie raccolte dall'Amaducci, cfr. *Giornale*, XVII, 169; (VII, 3), G. Da Re, *I tre primi statuti sulle corse de' palii di Verona.*

*Archivio storico italiano* (Serie V, vol. VII, 2): F. Gabotto, *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*: C. Errera, *I Corsi e la Corsica alla fine del sec. XV*, due lettere latine dell'umanista e storico Ant. Ivani a Cicco Simonetta, tratte da un cod. Riccardiano; G. R. Sanesi, *Durante la guerra della successione spagnuola*, dà conto di certi curiosi componimenti satirici del tempo. — (Serie V, vol. VIII, 1): G. R. Sanesi, *Un discorso sconosciuto di Donato Giannotti intorno alla milizia*, trovato senza nome d'autore in un cod. strozziano della Nazionale di Firenze; C. Castellani, *Lettere inedite di principi di Casa Savoia a Simone Contarini*, tratte dalla Marciana, ove entrarono di recente, ve ne sono sette di Carlo Emanuele I, tutte di soggetto politico. Il diplomatico S. Contarini fu anche letterato e il cod. it. IX, 125 della Marciana ne serba le rime; da esso l'editore pubblica per saggio un sonetto. G. A. Venturi, *Le controversie del*

*granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte Romana*, memoria documentata assai interessante; E. Casanova, *Un esemplare delle lettere che si scrissero Carlo V e Clemente VII per la convocazione di un concilio (1530), con correzioni autografe di Franc. Guicciardini.*

*Nuovo Archivio veneto* (I, 2): G. Bigoni, *Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli*, dieci lettere di Girolamo Tomich tratte dall' Arch. di Stato in Venezia. L' Apostoli, cui sono dirette, fu autore drammatico e avventuriere nella seconda metà del sec. scorso. G. Ferro, *Curiosità linguistiche*, con comunicazione di un breve documentino del 1281; C. Cipolla, *Pubblicazioni straniere sulla storia medioevale d'Italia*, an. 1890, si occupa anche delle pubblicazioni di storia letteraria e su alcune di esse, come sul lavoro del De Nolhac intorno al *De viris* del Petrarca, si trattiene a lungo; G. Monticolo, *Una poesia del cancelliere ducale Tanto ad Albertino Mussato*; T. Wiel, *I teatri musicali di Venezia nel settecento*, catalogo cronologico delle opere in musica rappresentatevi (in continuazione). — (II, 1): A. Favaro, *Lettere passate tra Antonio Riccobono et il procuratore Paruta d'intorno allo scrivere le historie venete*, con questo titolo trovansi cinque lettere del Riccoboni e di Paolo Paruta tra i mss. Pinelliani dell' Ambrosiana, e il F. le pubblica.

*Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* (XXIV, 16): A. Corradi, *Del movimento de' Bianchi e della peste del 1399 e 1400.* Sunto di una memoria documentata, che riuscirà di particolare interesse anche per gli studî nostri.

*L'Alighieri* (II, 9-10): A. Agresti, *Dante e i Patareni* (continuazione): P., *La canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega »* (continuaz.); G. Rosalba, *Gli ordini angelici nel Convivio e nel Paradiso*; G. Franciosi, *Il messo celeste* (v. *Inf.*, IX, 26-29); A. Buscaino-Campo, *L' uscita di Dante dalla selva*; C. Galanti, *Il libero arbitrio secondo la mente del divino poeta*; G. Spera, *Osservazioni logiche e filologiche sui primi cinque canti dell'Inferno*; F. Beck, *Un'imitazione dantesca nell'antica letteratura francese*, cioè *Le chemin de long estude* di Christine de Pisan; Gittermann, *Sordello di Mantova e Cunizza da Romano*, riassunto della pubblicazione discussa dal Merkel nel nostro *Giornale*, XVII, 381.

*Bullettino dell'Istituto storico italiano* (n° 10): L. A. Ferrai, *Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della « Galvagnana »*. Articolo assai rilevante. Si noti specialmente quanto v'è detto del *De magnalibus urbis* di Bonvesin da Riva.

*Rivista storica italiana* (VIII, 1-2): C. Merkel, *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera.* Continuaz. e fine. E' un bel contributo alla storia dei costumi nel seicento, condotto su larga base di ricerche archivistiche. — (VIII, 3), P. Orsi, *Il carteggio di Carlo Emanuele I.*

*Nuova Antologia* (Serie III, vol. 33°, fasc. 9): G. Carducci, *L'accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini*, II artic.; E. Caetani Lovatelli, *La bocca della verità in Roma e la sua leggenda nell'età di mezzo.* — (fasc. 11): G. Setti, *Il Leopardi filologo*, a proposito del libro di F. Moroncini. — (fasc. 12 e 13): G. Barzellotti, *Italia mistica e Italia pagana*, la prima parte intorno al noto libro del Gebhart. — (vol. 34°, fasc. 16 e vol. 35°, fasc. 17): Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d' Isabella d' Este.* — (vol. 35°): G. Boglietti, *Il duca Carlo Emanuele I di Savoia.*

*Giornale della società asiatica italiana* (vol. IV): F. L. Pullè, *Gli originali indiani della novella Ariostea nel XXVIII canto del Furioso.* E' la novella di Giocondo e re Astolfo, che il Rajna già accostò alla 84ª (ediz. Renier) del Sercambi. Cfr. *Giornale*, XIII, 459.

Nella *Perseveranza* del 21 e 22 ottobre '91 uno scrittore che si segna con le iniziali L. S. ha inserito un articolo intitotato *Il sogno di Sci-*

*pione e il Paradiso di Dante.* V'è instituito un minuto confronto tra i due componimenti. « Noi crediamo, dice l'A., che il *Sogno di Scipione*, molto « conosciuto nel medio evo, abbia avuto un grande influsso, tanto diretto « quanto indiretto, nel far sì che l'Alighieri adottasse, diremo, quella con- « nessione o costruzione astronomica, che ha tanta parte nella sua cantica « del *Paradiso* ».

*Atti e memorie dell' Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova* (vol. VII): E. Teza, *Un poeta travestito.* Parla dei *Proverbi* del Cornazzano.

Nel *Bullettino della società Dantesca italiana* (nº 5-6) la commissione delegata a preparare l'edizione critica della *Commedia* pubblica il canone dei luoghi scelti dal poema, che dovrà essere seguito per lo spoglio di tutti i mss. Il fascic. inoltre contiene: L. Gentile, *Di un documento per l'anno della nascita di Dante*, cioè il contratto con cui D. nel 1283 vendette a Tedaldo d'Orlando Rustichelli un credito ereditato dal padre; C. Ricci, *Di alcuni codici sconosciuti del comento di Pietro Alighieri alla D. C.*, ove ai 18 mss. conosciuti da L. Rocca se ne aggiungono due integri e un frammento. Chiude il fascic. la bibliografia dantesca per l'anno 1890, compilata con la diligenza consueta da M. Barbi. Va da *Agnelli* a *Martin.*

Leggasi nel periodico *Vittoria Colonna* (I, 10) un articolo di Erminda Casini Tordi su *Agnesina Feltria Colonna*, nata nel 1472 da Federico di Urbino e da Battista Sforza, sposata il 20 genn. 1489 a Fabrizio Colonna, morta il 1º aprile 1523. Quella colta e bellissima gentildonna generò nell'estate del 1492 Vittoria Colonna, e sorvegliò la prima educazione di essa. Le notizie su Agnesina furono fornite all'autrice di questo articolo dal marito di lei, Domenico Tordi, ben noto studioso della Colonna. Lo scritto pertanto si basa su documenti inediti e fornisce dati nuovi di fatto.

Nel fasc. XV, ultimo comparso, degli *Studi di filologia romanza* è notevolissimo un esteso lavoro di A. Restori su *La collezione CCºIV. 28033 della Biblioteca palatina-parmense.* S'ha a sapere che Filippo, figlio del re Filippo V Borbone, quando venne nel 1748 a prender possesso del ducato di Parma, portò colà due ricchissime collezioni di commedie spagnuole, l'una costituita da opere del celebre Lope de Vega, l'altra di autori diversi. Di quest'ultima appunto il R. dà un accurato e ragionato catalogo negli *Studi* cit. La preziosa raccolta consta di 87 volumi, parte a stampa e parte mss. I drammi che vi si trovano sono più di ottocento, di cui circa 150 anonimi, gli altri ripartiti in modo disuguale tra 220 autori. Tenendo sempre presente il *Catálogo del teatro antiguo español* del Barrera, il R. crede che la collezione palatina aggiunga undici nomi nuovi alla lista dei commediografi spagnuoli: le commedie poi di cui non si aveva prima alcuna notizia sono assai numerose. Il fatto è agevole a comprendere quando si avverta che parecchie di quelle commedie sono autografe ed altre sono copioni da suggeritore. — Della prima raccolta menzionata il R. ha dato pure notizia in un opuscolo a parte, tirato a dugento esemplari, *Una collezione di commedie di Lope de Vega Carpio*, Livorno, Vigo, 1891. Tra impresse ed a penna, comprende più di quattrocento commedie del feracissimo scrittore, ripartite in 47 volumi, di alcune delle quali non si aveva notizia, e però il R. ne sta fornendo copia all'Accademia di Spagna, che ha intrapreso la stampa delle opere di Lope. — Ognun vede di quanto profitto per la storia del teatro spagnuolo siano queste pubblicazioni del R. Ma noi credemmo dover nostro di farne cenno qui per un altro motivo. E' la prima volta che in Italia si illustra un così copioso deposito di testi spagnuoli, rinvenuti in una biblioteca italiana. Dell'iniziativa onorevole va tenuto il debito conto e speriamo che trovi seguaci, giacchè questo sarà un avviamento allo studio dei rapporti ideali sinora oscurissimi che intercedettero tra la Spagna e l'Italia particolarmente nei secoli XVII e XVIII.

Si noti nella *Rassegna scientifica, letteraria e politica* di Napoli (II, 5-6) un articolo di A. Borzelli, *Notizia dei mss. Corona ed il successo di D. Maria d'Avalos principessa di Venosa e di D. Fabrizio Carafa duca d'Andria.* Nella prima parte di questo scritto vien dato l'elenco dei *Successi tragici ed amorosi*, che si trovano narrati nei varî mss. Corona, esistenti in diverse biblioteche pubbliche e private di Napoli. Tali *Successi* raggiungono il numero di 220 e certamente non poco frutto potrà ricavarne lo studioso della storia anedottica e del costume. Nella seconda parte il B. pubblica integralmente uno di questi *Successi*, ove è narrata la tresca di Maria d'Avalos con Fabrizio Carafa, interrotta bruscamente e tragicamente dal marito di Maria, che entrambi trafisse il 16 ottobre 1590, avendoli sorpresi in adulterio. Questo avvenimento ha interesse anche per la storia letteraria, giacchè parecchi poeti ne tolsero l'inspirazione per lamentare in versi la cruda sorte dei due amanti. Il B. raccoglie e pubblica qui le loro rime. Vi sono al proposito tre sonetti di T. Tasso, tre di Ascanio Pignatelli, uno di Orazio Comite, altri di G. C. Capaccio, Giulio Cortese, Vincenzo Firlingero, G. B. Marino. Oltre questi, si conoscono anche dei versi di rimatori oscuri dettati in quell'occasione e non sono i meno importanti. Una raccolta ve n'ha nel cod. XIII. G. 49 della Nazionale di Napoli, d'onde il B. li trae.

*Romania* (XX, 79): P. Rajna, *I più antichi periodi risolutamente volgari nel dominio italiano.* — (XX, 80): Th. Batiouchkof, *Le débat de l'ame et du corps.* Fine dell'importante articolo già da noi segnalato nel *Giorn.*, XVII, 454.

*Revue des langues romanes* (Serie IV, vol. V, fasc. di genn.-marzo '91): W. Söderhjelm, « *La dama senza mercede* » *version italienne du poème d'Alain Chartier* « *La belle dame sans mercy* ». Traduzione in terzine fatta da Carlo di Piero del Nero a Montpellier nel 1471. Il S. la pubblica con osservazioni linguistiche e note, nelle quali la confronta con l'originale del Chartier, che nel sec. XV ebbe molta fortuna (cfr. G. Paris in *Romania*, XVI, 411-12). In alcuni punti la versione è così libera che può dirsi un rimaneggiamento. Il S. si attenne al ms. Riccardiano 2919, ove sono pure due altre versioni del Del Nero, il *Romanzo di Parigi e Vienna* e *Una quistione di dua, che parlavano d'amore.* Quest'ultimo capitolo fu recentemente edito per nozze da A. Bruschi, che peraltro si valse di una copia del Salvini (v. *Giornale*, XV, 478). Il cod. Riccard. è ritenuto autografo, ma il S. combatte l'autografia con ragioni certamente non troppo forti. Come già altrove avvertimmo, altra copia dei tre componimenti è nel cod. Palat. 365; su di che cfr. Gentile, *Mss. Palatini*, I, 562-63. — L. Pélissier, *Lettres de Ménage à Magliabechi et à Carlo Dati.* Estratte dalle *Carte Magliabechiane* della Nazionale di Firenze. Contengono particolari d'erudizione assai ghiotti, specialmente sul Della Casa, di cui il Mén. voleva curare una edizione. — (vol. V, fasc. aprile-giugno '91): J. Camus, *Notices et extraits des manuscrits français de Modène antérieurs au XVIe siècle.* Riproduce allargandole le notizie già da lui date sui codici francesi di Modena nella cessata *Rassegna Emiliana.* Tien conto anche di alcuni mss. francesi del fondo Campori. — F. Castets, « *Il fiore* » *et ses critiques.* Dà nuove indicazioni sul ms. di Montpellier e manifesta la certezza che il *Detto d'amore* pubblicato nel *Propugnatore* facesse seguito ai sonetti nel ms. del *Fiore* e ne fosse esportato dal Libri. Insiste sulla possibilità che i sonetti siano opera di Dante Alighieri, imbaldanzito da un recente, e naturalmente crede anche solido, appoggio che tale opinione ha trovato in Italia.

*Modern language notes* (VI, 4): F. N. Scott, *Boccaccio's* « *De Genealogia Deorum* » *and Sidney's* « *Apologia* »; (VI, 5), H. Rennert, *Dante's treatise* « *De vulgari eloquentia* ».

*Zeitschrift für franz. Sprache und Literatur* (sup. V): A. L. Stiefel, *Unbekannte italienische Quellen Jean Rotrous.*

*Nord und Süd* (maggio '91): J. Schumann, *G. G. Belli ein römischer Dialektdichter.*

*Vierteljahrschrift für Literaturgeschichte* (IV, 3): H. Holstein, *Zu Tasso's Amynt.*

*Centralblatt für Bibliothekswesen* (VIII, 7-8): L. G. Pélissier, *Inventaire sommaire de soixante-deux mss. de la bibliothèque Corsini* (in continuaz.). — (VIII, 10-11): H. Omont, *Les mss. grecs de la bibliothèque capitulaire et de la bibliothèque communale de Vérone.*

*Archiv für slavische Philologie* (XIV, 1): J. Aranza, *Woher die südslavischen Colonien in Süditalien?*

*Archiv für Literatur- und Kirchen-geschiche des Mittelalters* (VI, 1): F. Ehrle, *Die ältesten Redactionen der Generalconstitutionen des Franziskanerordens.*

*Romanische Forschungen* (IV, 3): R. J. Albrecht, *Zu Tito Vespasiano Strozza's und Basinio Basini's lateinischen Lobgedichten auf Vittore Pisano*: M. Manitius, *Zu lateinischen Gedichten des Mittelalters*; J. Werner, *Hymnologische Beiträge.*

*Journal des savants.* Nei fasc. di aprile e maggio '91 si legge un articolo di B. Hauréau su *Les registres de Boniface VIII* condotto sulle analisi delle bolle di quel papa pubblicate anni sono dal Digard. Nel fascic. di settembre notiamo uno scritto di G. Paris su *L'ebreo errante in Italia*, a proposito della recente pubblicazione di S. Morpurgo (v. *Riv. critica*).

*Germania* (XXXVI, 1): A. L. Stiefel, *Ueber die Quellen der Hans Sachsischen Dramen*; lavoro eruditissimo, che deve interessare a tutti i comparatisti. Parecchie fonti e riscontri appartengono alla letteratura nostra; il Sachs trasse specialmente profitto dal *Decameron.*

*Revue des deux mondes* (vol. CV): Barine, *Saint François d'Assise.*

*Deutsche Rundschau* (XVII, 11): C. Frey, *Ursprung und Entwicklung Staufischer Kunst in Süditalien.*

*Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-Litteratur* (N. S., IV, 4-5): A. L. Stiefel, *Ein weiterer Beitrag zur Romeo und Julia Fabel*; C. Heim, *Die ausländischen Dramen im Spielplane des Weimarischen Theaters unter Goethes Leitung*, l'Italia fu rappresentata dal Monti, da G. Pindemonte, dal Goldoni, da C. Gozzi.

*Zeitschrift für deutsche Philologie* (XXIV, 1): J. Seeber, *Ueber die neutralen Engel bei Wolfram von Eschenbach und bei Dante.*

*Gazette des beaux arts* (disp. 408): G. Pawlowski, *Le livre d'heures du pape Alexandre VI Borgia*; (disp. 412), E. Müntz, *Andrea Verrocchio et le tombeau de Francesco Tornabuoni.*

*Revue historique* (XLVII, 1): P. Monceaux, *La légende des Pygmées et les nains de l'Afrique équatoriale.*

*Beilage zur allgemeinen Zeitung* (1890, n[1] 245-50): J. Schumann, *Pietro Giannone*; (n[1] 281-86), G. Scartazzini, *Aus der neuesten Dante-Literatur.*

*Neue Heidelberger Jahrbücher* (I, 1): A. Hausrath, *Arnold von Brescia.*

*Sitzungsberichte der k. Akad. der Wissenschaften zu Wien* (vol. CXXI): A. Manitius, *Beiträge zur Geschichte frühchristlicher Dichter im Mittelalter.*

*Historisches Jahrbuch* (XII, 1): N. Paulus, *Luthers Romreise.*

*Zeitschrift für romanische Philologie* (XV, 1-2): P. Rajna, *Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona* (continuaz. e fine); A. L. Stiefel, *Lope de Rueda und das italienische Lustspiel*, assai importante, tratta della commedia dialettale del cinquecento nel nord dell'Italia e particolarmente della *Cingana* di Gigio Artemio Giancarli. La fine dell'articolo è in XV, 3-4.

— (XV, 3-4): C. Salvioni, *Il « Sermone » di Pietro de Barsegapè riveduto sul cod. e nuovamente edito* (cfr. questo *Giornale*, XVIII, 431); A. Tobler, *Zu Dantes Convivio IV, 12.*

Nella *Vierteljahrsschrift für Musik- Wissenschaft* (1891, fasc. II) uno dei migliori conoscitori della nostra musica antica, il dr. E. Vogel ha pubblicato una lunga e nutrita recensione del libro di A. Bertolotti, *Musici alla corte dei Gonzaga.* Dichiarando giudicata definitivamente l'opera dal punto di vista archivistico nel presente *Giornale* (XVII, 98) dal Luzio, il V. la esamina nel suo valore storico-musicale, e ne dà severissima sentenza. Il volume del B. è, secondo lui, « ein bedauernswerthes Zerrbild, das zwar « Manches geschichtlich Neue und Vieles an sich Wichtige enthält, das « aber durch die ungemein flüchtige und ganz kritiklose Art der Verwen- « dung hervorragender und minder bedeutender Dokumente sehr zweifel- « haften Werth repräsentirt, vor dessen vertrauensvoller Entlehnung und « Benutzung daher nicht eindringlich genug gewarnt werden kann ». Non occorre dire che il giudizio si basa su copiosissime prove di fatto.

La benemerita Dante Society di Cambridge negli Stati Uniti ha pubblicato il suo decimo *Annual report* (1891). Oltre la consueta bibliografia dantesca, dal maggio 1890 al maggio '91, il presente fascicolo contiene una raccolta di documenti amministrativi e politici concernenti l'Alighieri. Questi documenti sono estratti da varie pubblicazioni italiane. Sta a vedere che un bel giorno gli Americani metteranno insieme quel codice diplomatico dantesco, che noi in Italia, nonostante le eccellenti intenzioni dell' Imbriani e d'altri, non riuscimmo mai a comporre!

* È uscito testè alla luce fra i *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati sotto gli auspicî dell'Istituto Storico Italiano, il primo volume dell'*Epistolario di Coluccio Salutati* a cura di Francesco Novati (pp. VIII-352, con due tavole illustrative). Una breve avvertenza dell'Editore ci fa sapere che la prefazione all'intera raccolta, in cui si esporranno le vicende delle lettere colucciane e si renderà conto de' criteri adottati nel pubblicarle, accompagnerà l' ultimo volume. Questo primo offre intanto agli studiosi della storia così civile come letteraria italiana nella seconda metà del sec. XIV, distribuite in quattro libri le epistole dettate dal Salutati fra il 1360 ed il 1380; un centinaio all'incirca formanti un complesso di documenti, la più parte affatto inediti e sconosciuti. Notevoli ci sembrano singolarmente le lettere scritte a principi, prelati, uomini di lettere, di spada e di toga nel biennio (1368-69), in cui Coluccio visse a Roma presso la corte pontificia; quelle dirette al Petrarca ed al Boccaccio spargono parecchia luce su avvenimenti raccontati spesso in modo incerto e confuso dai cronisti del tempo; nè sono meno degne d'attenzione le epistole dettate dal Salutati, divenuto cancelliere fiorentino, nelle agitazioni della guerra contro la Chiesa (1375) e ne' tumulti che preser nome dai Ciompi (1378). Sotto il rispetto letterario sono poi degne d'osservazione le lettere a Benvenuto da Imola, al Broaspini, al De Brassano e ad altri parecchi relative a' codici di Cicerone, di Catullo, di Tibullo, ed alla pubblicazione dell'*Africa* del Petrarca. L'esame della ricostituzione critica del testo non potrà essere intrapreso se non quando l' Editore avrà messo in chiaro i criteri ed il metodo da lui seguiti; ma non ci sembra da passare sotto silenzio il tentativo da lui fatto, e che crediamo in gran parte nuovo,

di ricondurre le lettere del Salutati alla ortografia dell'autore, il quale, rigoroso in questa materia tanto quanto eran trascurati i suoi contemporanei, si era imposto scrivendo norme ben determinate, che, violate poi dai copisti, furono rintracciate ed applicate dall'Editore mediante lo studio de'fonti a cui il segretario fiorentino aveva attinto e lo spoglio dei venti e più volumi delle Missive politiche da lui composte che, autografe in gran parte, conservansi presso l'Archivio di Stato di Firenze. In fronte al volume è riprodotto poi il ritratto del Salutati, secondo una miniatura sin qui ignota d'un cod. Laurenziano, la quale è probabilmente copia eseguita nei primi decenni del sec. XV del ritratto che, appena morto Coluccio, il Collegio de'Giudici e Notai ne aveva fatto dipingere nel proprio palazzo.

* In un volumetto recante il titolo di *Miscellanea* (Padova, tip. Gallina, 1891) varî neodottori in lettere dell'Università di Padova raccolsero alcuni lavori, come ricordo per i loro maestri. Al pensiero gentile non è inferiore la bontà della materia, giacchè sono studietti, diversi per valore bensì, ma tutti condotti con metodo e discernimento. Due trattano argomenti di storia civile: P. Zanetti, *I Diarii di Girolamo Priuli riassunti da Pietro Foscarini* ed E. Piva, *Una congiura contro Lodovico il Moro*, ordita nel 1482, con documenti tratti dall'Achivio di Venezia. Gli altri scritterelli sono tutti quanti di storia letteraria italiana. Quello di G. Giannini, *Cinque lettere inedite di Pietro Angelo Bargeo*, non giustifica davvero il magnanimo sprezzo dell'autore pel *bizantinismo* dell'età nostra frugatrice di archivî (pp. 45-46). Le cinque lettere, dirette a B. Concini ed a Pietro e Lorenzo Usimbardi nel 1574, '77, '95, importano, tranne la prima, molto più alla storia delle trote e delle radici medicinali, che a quella del latinista e poeta di Barga. Ben più rilevanti sono gli altri tre scritti. A. Belloni pubblica per la prima volta da un cod. della bibl. Comunale di Padova *Un capitolo inedito di Fulvio Testi*, che altri conobbero, ma per iscrupolo di decenza non istamparono che in piccola parte. È un capitolo bernesco, pieno di doppi sensi, in lode della vaccina, ed acquista valore per essere l'unica poesia giocosa che del Testi si conosca. L. Bigoni dà notizie diffuse di *Quattro commedie inedite di Simeone Ant. Sografi*. Codesto Sografi, nato a Padova nel 1759, † 1818, scrisse più di cento commedie e proseguì l'opera del Goldoni nella riforma del teatro. L'avversione che egli ebbe sempre a stampare i suoi drammi contribuì certo assai all'oscurità in cui giace oggi; onde il rinfrescarne la memoria è opera meritoria. Notevole è in questo scrittore la tendenza al dramma storico svolto coi mezzi e gli intendimenti del romanticismo. G. Brognoligo ha alcune considerazioni sennate su *Ivanhoe e i Lombardi alla prima crociata*. Ammesse le relazioni ideali fra il romanzo dello Scott ed il poema del Grossi, il B. combatte i riscontri nei caratteri e nei particolari di fatto, che il Gamna credè di scoprirvi (cfr. *Giorn.*, VII, 287). Secondo il nuovo critico, che mostra di aver studiato per benino il suo tema, la fortuna dell'*Ivanhoe*, romanzo cavalleresco assorgente all'epopea, avrebbe dato al Grossi la speranza di poter fare con frutto un poema romantico su soggetto cavalleresco; ma all'infuori dell'inspirazione e dell'idea generale, coincidenze vere e proprie nei particolari non vi sono.

* I professori G. Mazzatinti ed A. Bertoldi attendono a raccogliere l'epi-

stolario di Vincenzo Monti. Chiunque sappia in quali pessime condizioni noi ci troviamo rispetto alle lettere del Monti, di cui una piccolissima parte compare nell'epistolario del Resnati, altre molte sono pubblicate sparsamente, altre ancora sono inedite, applaudirà di gran cuore all' idea coraggiosa, e cercherà di agevolarla con opportune indicazioni. Frattanto il Bertoldi ha dimostrato la sua famigliarità col Monti pubblicando un' ottima scelta delle *Poesie* di lui, con commento (Firenze, Sansoni, 1891). Il libro è veramente destinato alle scuole, ma è così ricco di notizie che potrà riuscire giovevolissimo a qualsiasi persona colta. Ogni poesia è preceduta da una breve analisi di ciò che contiene e da notizie storiche e letterarie sull' occasione in che fu composta, sulla cronologia, sul metro. Il testo è poi accompagnato da un commento continuo, di cui rileviamo specialmente la parte storica, che oltrepassa ciò che di solito siamo usi d'esigere da chiose scolastiche. I componimenti pubblicati nel volume sono ventidue, tra cui la *Prosopopea di Pericle*, la *Bellezza dell'Universo*, l'ode *A Montgolfier*, la *Musogonia*, la *Basvilliana*, la *Mascheroniana*, la *Feroniade*.

* Nessuno degli studiosi del divino poema ommetterà di leggere due opuscoli danteschi, notevolissimi per potenza e comprensività di sintesi, sulla materia e sulla rappresentazione storica nella *Commedia*. Si debbono entrambi a I. Del Lungo e sono intitolati l'uno *Della realtà storica nella D. C. secondo gl'intendimenti del Poeta* e l'altro *La figurazione storica del medio evo italiano nel poema di Dante* (Firenze, Sansoni, 1891). L'editore Hoepli ha ripubblicato in edizione elegantissima lo studio del Del Lungo su *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, comparso la prima volta nella *Nuova Antologia*, Serie III, vol. 27 (1890). Del contenuto di questo scritto assai notevole può trovarsi un sunto nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, n° 5-6, pp. 80-82. Il Del Lungo ha fatto numerose aggiunte nelle note ed ha arricchito il libro d' un corredo assai comodo di documenti. Ivi si troverà: I, il testamento di Folco Portinari (15 gennaio 1287) quale riuscì a ricomporlo il D. L. sui vecchi spogli che ne fecero C. Strozzi, L. Mariani ed il Richa; II, l'atto di fondazione dell' ospedale di S. Maria Nuova per Folco Portinari (23 giugno 1288) con un volgarizzamento del D. L. nello stile del tempo; III, magistrature di Folco Portinari e altre indicazioni su lui; IV, documenti fiorentini militari del 1285, attinenti alla interpretazione d'un luogo (§§ IX-X) della *V. N.*, ricavati dalle *Consulte della repubblica fiorentina* che vien pubblicando A. Gherardi; V, estratti da due grossi volumi in pergamena, ora nell'Archivio Ginori in Firenze, che contengono le partite mercantili della grande casa di commercio de'Bardi, ove è specialmente osservabile la comparsa del padre di G. Boccacci in qualità di fattore o compagno dei Bardi; VI, la canzone di Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice, con commento. È noto come nel 1890 quella canzone, riveduta sui mss. dal D. L., venisse offerta in un albo dalle gentildonne fiorentine a S. M. la Regina d' Italia. Il testo è qui migliorato per nuove cure spesevi intorno da M. Barbi.

* Nel 1887 il prof. Camillo Antona-Traversi mise in luce il I volume di un'opera intitolata *I genitori di Giacomo Leopardi, scaramuccie e battaglie*. In quel volume erano raccolti parecchi scritti suoi riguardanti la famiglia

del grande Recanatese ed i rapporti di lui con essa. A complemento, esce ora il II vol. (Recanati, Simboli, 1891), nel quale ricompaiono diversi articoli d'altri su quel soggetto, cui si aggiungono solo due scritti del Traversi medesimo. Così gli studiosi del Leopardi avranno il comodo di trovare in quest'opera le cose principali che furono dette, alla luce dei nuovi documenti, intorno alla famiglia del loro autore, la quale esercitò tanta influenza, buona e cattiva, voluta e non voluta, sull'animo suo. I lavori del secondo vol. sono: G. Piergili, *Il conte Monaldo; La libreria Leopardi in Recanati; Il primo saggio di bibliografia leopardiana;* F. D'Ovidio, *Un giudizio del De Sanctis su Monaldo Leopardi;* G. Chiarini, *Le contraddizioni di Giacomo Leopardi;* E. Costa, *Due lettere inedite di Monaldo Leopardi;* C. Antona-Traversi, *L'epistolario di Giacomo giudicato da P. Regnoli e da P. F. Leopardi;* Cl. Benedettucci, *Prima idea di una biblioteca leopardiana in Monaldo Leopardi; Gara di contraffazioni trecentistiche tra padre e figlio; Un' opera ms. di Monaldo Leopardi offerta in sussidio a Giacomo;* G. Mestica, *Una lettera inedita di G. Leopardi;* D. Gnoli, *Il nuovo libro del Ranieri;* C. Antona-Traversi, *Leopardi e Colletta.*

* Il prof. Vincenzo Crescini ha raccolto in un elegante volumetto (Padova, Draghi, 1892) parecchi suoi studî di filologia e storia letteraria, specialmente di Provenza e d'Italia. Alcuni di questi scritti comparvero già nel *Giornale* nostro; di altri abbiamo dato l'annuncio allorchè uscirono separatamente. Ecco pertanto l'indice dell'importante volume: Jaufre Rudel; Per il testo critico di una canzone di Bernart de Ventedorn; Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras; Per un passo di Rambaldo di Vaqueiras e per la storia di Asti e del Monferrato; Una nuova poetessa provenzale; Per la questione delle Corti d'amore; Il canzoniere provenzale della Marciana; La storia di « Jourdain de Blaye » e il frammento d'una serie d'arazzi; Il canto della gatta; Marin Sanudo precursore del Melzi; Per una frase di Ruzzante; La vita degli scrittori volgari di Marcantonio Nicoletti; Jacopo Corbinelli nella storia degli studi romanzi. — Il volume s'intitola *Per gli studi romanzi, saggi ed appunti.* Il secondo saggio è nuovo; gli altri sono tutti ritoccati ed accresciuti. Cogliamo l'occasione per annunciare che il prof. Crescini sta attendendo al testo critico delle rime di Lanfranco Cigala.

* Assai curioso per la storia della superstizione è un recente opuscoletto compilato da A. Fabretti e P. Vayra e stampato coi tipi privati del primo (Torino, 1891), *Il processo del diavolo ad Issime nella valle di Gressoney.* Gli atti del processo ivi pubblicati si trovano nell'Archivio di Stato di Torino. Non è pertanto d'un semplice processo fantastico che si tratta, ma di un procedimento giudiziario reale, nel quale il diavolo, « colto in flagrante « delitto, riceve la citazione spiccatagli dal giudice e legalmente intimatagli « per affissione di copia all'albo pretorio; egli compare in persona e si co- « stituisce formalmente in giudizio: si nomina un procuratore, nella persona « di un altro diavolo; si fa dar visione dei poteri, dei quali il giudice è « investito; presta giuramento sui santi Vangeli, e se ne fa dare atto in « forma legale; subisce l'interrogatorio, fa personalmente la sua difesa e « sostiene il suo buon diritto, invocando però le attenuanti; ed in fine, con-

« vinto e soccombente, accetta la sentenza di condanna, senza neppure di-
« chiarare di ricorrere in appello ». E tuttociò avveniva in sul principiare del 1600! Precede la pubblicazione dei documenti una introduzione, nella quale sono raccolti fatti ed osservazioni sulle credenze superstiziose nella valle d'Aosta e sui motivi di esse.

* È venuto in luce un altro commento antico della *Commedia,* quello del vescovo fra Giovanni da Serravalle, pel quale può vedersi il nostro *Giornale*, II, 358 sgg. Il Serravalle, nella prima metà del XV secolo, tradusse in latino e commentò il poema dantesco. Il pontefice Leone XIII, con nobile pensiero, volle che quella sua fatica fosse divulgata col mezzo della stampa, e ne commise la cura a due eruditi francescani, fra Marcellino da Civezza e fra Teofilo Domenichelli. Costoro riprodussero, in uno splendido volume in foglio di ben 1236 pagine stampato dalla tipogr. Giachetti di Prato, il cod. Vaticano-capponiano, che contiene la versione e il commento di Giovanni da Serravalle, e v'aggiunsero il testo italiano trascritto, pare nel quattrocento, dal beato Bartolomeo da Colle nel Vatic. 7566-68. Su questo libro suntuoso, che per quanto ci consta non verrà messo in commercio, speriamo di poter ritornare. Per ora rimandiamo ad un largo annuncio che ne diede il *Capitan Fracassa* del 1° sett. '91 e a due estesi articoli che vi spese intorno mons. Isidoro Carini nell'*Osservatore romano* del 23 e del 24 ott. '91.

* G. Salvo-Cozzo attende ad un catalogo particolareggiato dei mss. capponiani della Vaticana.

* Della signorina E. Errera è uscito un opuscolo sulla *Pietra del paragone politico di Traiano Boccalini* (Milano, 1891), ove è studiata la satira politica del B. e i rapporti che essa ha col concetto dell'unità nazionale.

* Il prof. Pietro Bilancini ha dato in luce una sua conferenza su *La guerra di Braccio contro l'Aquila nella letteratura abruzzese del sec. XV* (Aquila, Vecchioni, 1891). In questo scritto è specialmente notevole per noi l'esame del poema storico dialettale di Nicola Ciminello. In esso e nella cronaca di Nicola da Borbona, ambedue contemporanei al fatto, trovasi la narrazione genuina e veridica della guerra braccesca.

* Si vien pubblicando in italiano, tradotta da D. Valbusa, l'opera di L. Geiger, *Rinascimento e umanismo in Italia e in Germania.* Fa parte della storia universale dell'Oncken e ne è editore Leon. Vallardi.

* Nella collezione delle pubblicazioni del R. Istituto superiore (Firenze, Le Monnier, 1891) sono comparsi gli *Studi sul Panormita e sul Valla* di L. Barozzi e R. Sabbadini. Il Sabbadini premette uno studio sulla cronologia della vita dei due umanisti; il Barozzi studia: 1°, La corte lombarda e i primi anni del Valla; 2°, L. V. ed il risorgimento degli studî classici in Italia; 3°, Tendenza distruttiva dell'erudizione; 4°, La filosofia morale; 5°, La critica.

* Nel volume di *Saggi critici e biografici* di Felice Tribolati (Pisa, Spoerri, 1891) rileviamo: *Voltaire e l'Italia, Lord Byron a Pisa e a Livorno, Giacomo Casanova*, uno scritto su Domenico Batacchi e tre su Pietro Giordani.

* In un recente volume di *Studi letterari* di D. Ciàmpoli riguardano la storia nostra letteraria: *La natura nelle opere di G. Leopardi; Leopardi*

*in russo; Alfieri, Scott e Manzoni.* Gli altri scritti si riferiscono a letterature straniere.

* Il vol. IV delle *Opere inedite o rare* di Alessandro Manzoni, pubblicate da R. Bonghi (Milano, Rechiedei, 1891), contiene in doppia stesura tuttociò che il M. ha scritto della monografia sulla *Lingua italiana.*

* Il prof. Vittorio Rossi sta ora ultimando i lavori da lungo tempo intrapresi per dare una edizione critica del Burchiello. Essa sarà preceduta da una larga introduzione sulla poesia burlesca nei secoli XIV e XV.

* Il solerte e benemerito prof. Filippo Orlando inizia una raccolta di *Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni* (Firenze, casa edit. Bocca). Quivi egli si propone di stampare quante lettere storicamente importanti gli verrà fatto di rinvenire, completando così epistolarî già esistenti o fornendo elementi alla compilazione di epistolarî nuovi. Le lettere compariranno in volumi di 10 fogli di stampa, sei dei quali comporranno una serie.

* Dopo lunga interruzione I. G. Isola ha dato in luce (Genova, Sordomuti, 1891) la dispensa prima della parte III della sua *Storia delle lingue e letterature romanze,* che fa seguito alla pubblicazione delle *Storie Narbonesi.* In questa parte l'autore si propone di discorrere partitamente delle letterature. Ce ne occuperemo quando sarà compiuto il volume.

* L'editore Hoepli vien proseguendo con alacrità la pubblicazione dei suoi manualetti scientifici e letterarî, che tanto servono alla divulgazione del sapere. Recentemente ha posto in commercio la 2ª edizione riveduta del manuale di *Bibliografia* di G. Ottino e la 3ª edizione della *Grammatica araldica* di F. Tribolati. È grande il vantaggio che possono ritrarre da questi prontuarî anche i cultori di storia letteraria. Annunciamo pure che per la medesima collezione il prof. I. Gentile ha messo insieme con ottimo pensiero due atlanti dell'*Arte greca* e dell'*Arte etrusca e romana,* a complemento dei suoi lodati manuali di storia dell'arte antica. Il programma del nostro *Giornale* non ci consente di parlarne a lungo.

* Troviamo annunciati: A. G. Barrili, *Da Virgilio a Dante,* Genova, Donath, 1892. — G. Tancredi, *La materia e le fonti del poema maccheronico di Teofilo Folengo,* Napoli, Bideri, 1891. — U. Angeli, *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel sec. XVI,* Modena, tip. Namias, 1891.

* Del libro di Delfino Orsi, *Il teatro in dialetto piemontese,* di cui fu già discorso in questo *Giornale,* XV, 447 e XVI, 474, è comparsa ora la terza puntata (Milano, Civelli, 1891), che reca il sottotitolo *L'età dell'oro* (*marzo 1862-febbraio 1869*). Quivi il diligente autore tratta del massimo fiorire del teatro subalpino, soffermandosi particolarmente sulla celebre commedia del Bersezio e su quelle di Federico Garelli. Il periodo si chiude con lo sciogliersi della compagnia di Giovanni Toselli. L'O. studierà ancora in seguito la decadenza del teatro dialettale piemontese dal 1870 all' '80 e quindi il rinascere effimero dal 1880 all' '86.

* L'illustre Pitrè ha intenzione di pubblicare un *Blasone popolare d'Italia,* opera anche storicamente preziosa, in cui « saranno raccolti proverbi, « adagi, modi di dire, nei quali vorrebbe darsi la caratteristica, vera secondo « il popolino, spesso dolorosa pel buon patriota, argomento di studio pel « folklorista, di questo o di quel comune ». Per la Sicilia il lavoro è già

fatto, ed il Pitrè lo pubblica per nozze Trevisan-Federici, Palermo, tip. del *Giorn. di Sicilia*, 1891. Ristampa nell'*Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, X, 195 sgg.

* L'ungherese Giulio Lánczy, in un volume intitolato *Történelmi Kor-es Jellemraizok*, Budapest, 1890 (che vuol dire *Descrizioni di tempi e caratteri storici*) ha inserito quattro studî che riguardano la nostra storia letteraria medievale e specialmente Dante. Uno di essi ha per soggetto *La cronaca fiorentina di Dino Compagni*, gli altri tre *La Firenze di Dante*, *La moglie di Dante*, *Il maestro di Dante*, cioè Virgilio. Non essendo noi in grado di dar conto direttamente di questi scritti, rimandiamo alla relazione di A. Giorgietti nell'*Arch. stor. ital.*, S. V, VIII, 174.

* Si annuncia di prossima pubblicazione presso l'editore Lapi la *Cronaca rimata* di Giovanni Santi, padre di Raffaello. Da molti anni la stampa di quel poema si promette. Chi doveva curarla era un uomo competentissimo nella storia dell'arte, Augusto Schmarsow. Ma avendo egli saputo che attendeva alla pubblicazione H. Holtzinger, desistette dall'idea, offrendo invece sul poema uno studio assai buono, con larghi estratti, nella *Vierteljahrsschrift* del Geiger, II, 157 sgg. Non crediamo che la edizione dello Holtzinger sia comparsa, nè sappiamo se sia la medesima che annuncia ora il Lapi.

* È uscita la prima parte di uno studio di Augusto Kneer su Francesco Zabarella, dottissimo ecclesiastico padovano vissuto nella seconda metà del sec. XIV e nella prima del XV, che fu in relazione coi principali umanisti del tempo. Il libro del K. ha il titolo *Kardinal Zabarella, ein Beitrag zur Geschichte des grossen abendländischen Schismas*, Münster, 1891. Si vegga per ora il resoconto che ne dà L. A. Ferrai nella *Rassegna Padovana*, I, 222 sgg.

* Secondo quanto preannunciammo nel *Giornale*, XVII, 455, del I vol. della *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* di L. Pastor comparve or ora (Freiburg i. B., 1891) una seconda edizione aumentata e in qualche luogo rifusa. La mole del libro s'accrebbe d'una cinquantina di pag.

* Pubblicazioni accademiche straniere: E. Burmeister, *Der bildnerische Schmuck des Tempio Malatestiano zu Rimini* (tesi laurea, Breslau); O. Langer, *Sklaverei in Europa während der letzten Jahrhunderte des Mittelalters* (progr. ginn., Bautzen); F. Berger, *Dante's Lehre vom Gemeinwesen* (progr. Bürgerschule, Berlin); L. Ehrenthal, *Studien zu den Liedern der Vaganten* (progr. ginn., Bromberg); J. Huemer, *Zur Geschichte der mittellateinischen Dichtung « Heinrici Augustensis planctus Evae »* (progr. ginn., Wien); P. Paschke, *Ueber das anonyme mhd. Gedicht von den sieben weisen Meistern* (tesi laurea, Breslau).

* Libri ed opuscoli recenti, dei quali parleremo in seguito:

Francesco Mango. — *Le fonti dell'Adone di Giambattista Marino*. Ricerche e studî. — Torino-Palermo, Clausen, 1891.

Giovanni De Castro. — *Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820) giusta le poesie, le caricature, i diari e altre testimonianze dei tempi.* — Milano, Dumolard, 1892.

Leonardo Bruni. — *Cosimo I de' Medici e il processo d'eresia del Car-*

*nesecchi*. Contributo alla storia della riforma in Italia con l'aiuto di nuovi documenti. — Torino-Roma, Bocca, 1891.

Angelo Solerti. — *Ferrara e la corte Estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I discorsi di Annibale Romei*. — Città di Castello, S. Lapi, 1891.

*Fiore di virtù*. Versione tosco-veneta del Gadd. 115 della Laurenziana, edita da Giac. Ulrich. — Zürich, 1890.

Enrico Bertanza e Vittorio Lazzarini. — *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*. Notizie e documenti.— Venezia, tipogr. dei compositori, 1891.

Corrado Ricci. — *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*. — Milano, Hoepli, 1891.

Cesare Cimegotto. — *Studi e ricerche sul « Mambriano » di Francesco Bello, il cieco da Ferrara*. — Padova-Verona, Drucker, 1892.

G. Crovato. — *Camillo Scrofa e la poesia pedantesca*. — Parma, Battei, 1891.

Charles Sterret Latham. — *A translation of Dante's eleven letters, with explanatory notes and historical comments*. — Boston and New York, 1891.

Ida Turrini. — *L' « Orlando furioso » e la regina delle fate*. Studio comparativo. — Piacenza, Bertola, 1891.

Isidoro Carini. — *L'Arcadia dal 1690 al 1890*. Vol. I. — Roma, tip. Cuggiani, 1891.

Giacomo De Gregorio. — *Capitoli della prima compagnia di disciplina di S. Nicolò in Palermo del sec. XIV in volgare siciliano*. — Palermo, Clausen, 1891.

Giovanni Agnelli. — *Topo-cronografia del viaggio Dantesco*. — Milano, Hoepli, 1891.

Federigo Gilbert de Winckels. — *Vita di Ugo Foscolo*, con prefazione di F. Trevisan. — Vol. II. Verona, a spese dell'autore.

Antonio Fiammazzo. — *Raccolta di lettere inedite*. Prima serie. — Udine, Del Bianco, 1891.

Girolamo Mancini. — *Vita di Lorenzo Valla*. — Firenze, Sansoni, 1891.

* Annunci analitici:

Gaetano Amalfi. — *El contrasto de Carnasciale et de Quaresema*. — Napoli, Priore, 1890. [Questa importante pubblicazioncella, di cui furono tirati 120 esemplari non venali, destinò l'A. a ricordo della moglie e del figliuoletto morti. L'esecuzione ottima ben seconda il pensiero gentilissimo. Il testo è ricavato da quel cod. miscellaneo della fine del secolo XV o del principio del XVI, che è in possesso del cav. A. Tessier, e di cui il Tessier stesso diede conto nel *Giornale di erudizione* (cfr. il *Giornale* nostro, XVII, 155). Si tratta di una specie di piccola rappresentazione in ottave, con alcuni versi macaronici, fatta a scopo di ammonimento e di edificazione spirituale. Vi prendono parte, oltre i due protagonisti, anche i compagni di Carnasciale « che sono cinque mali che escono dalla gola », vale a dire *Ebetudo sensus*, *Inepta laetitia*, *Multiloquium*, *Scurrilitas*, *Immundicia*. La Quaresima na-

turalmente gli scaccia tutti, insieme col loro signore e padre. Il testo è nel cod. alquanto corrotto, ma per lo più le restituzioni sono ovvie. L'A. lo ha fatto precedere da un'avvertenza comparativa, ove ha dato notizia diligente e abbondante dei componimenti congeneri che si ebbero, specialmente in Italia, nei tempi antichi e si hanno nei libretti popolari che tuttodì si ristampano. Recentemente S. Salomone-Marino ha avvertito un nuovo contrasto tra il Carnevale e la Quaresima, nei canti VI e VIII del poema secentista *La Cuccagna conquistata* di G. B. Basili (al secolo Giuseppe de Montagna). Su di ciò si veda *Arch. per lo studio delle tradiz. popolari*, X, 141 e *Giornale di erudizione*, III, 234. Noi ricorderemo pure *La ridicola morale* del padre Glielmo (1649), « che è una vivace pittura degli ultimi giorni di « carnevale, inquadrata in una specie di sfida tra Carnevale e Quaresima ». Ne parla il Croce, *Teatri di Napoli*, pp. 164 sgg.].

Adolf Tobler. — *Dante und vier deutsche Kaiser.* — Berlin, Vogt, 1891. [In questo discorso d'occasione, tenuto nell'Università di Berlino, il T. sintetizza, con la profondità e la maestria che sono note, i rapporti dell'Alighieri con quattro imperatori tedeschi. Anzitutto si occupa del posto che viene ad avere Federico II nella canzone della nobiltà, commentata nel Trat. IV del *Convivio*, esaminando il concetto che ivi è espresso intorno all'autorità imperiale. Passa quindi a discorrere del modo di contenersi di D. rispetto a Rodolfo e ad Alberto della casa di Absburgo e termina esponendo le sue relazioni con Arrigo di Lussemburgo].

Giuseppe Tambara. — *Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del sec. XVIII.* — Padova, Randi, 1891. [Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova.* Il ms. 1018 della Bibliot. Universit. di Padova contiene 42 poesie anonime, alcune in dialetto veneto, altre in lingua, riguardanti tutte lo stato d'Italia e di Francia durante la rivoluzione francese. Lo spirito di questi versi è in generale apertamente misogallico, talora anzi l'antipatia per le innovazioni francesi inspira frasi efficaci nella loro virulenza. Bene giudicò il T. che il darne conto servisse come curiosa testimonianza « dei sentimenti che agitarono gli animi degli Italiani in quegli anni ». Noi aggiungeremo che tale pubblicazione può anche giovare ad una migliore intelligenza della *Bassvilliana* e del *Misogallo*. Soltanto su due delle poesie contenute nel cod. una mano più recente di quella che vergò il ms. segnò i nomi degli autori, indicando il sonetto 23 come opera d'Ippolito Pindemonte (e infatti è a stampa come cosa sua) ed il son. 2 attribuendo a Vittorio Alfieri. Il T. lo pubblica: comincia *Ancor l'ungaro suol d'ossa biancheggia*, e di alfieriano, a dir vero, non ha molto. Parecchie delle altre poesie l'illustratore del codice riproduce. Crediamo che di alcune non sarebbe stato difficile determinare, con qualche ricerca, l'autore].

Giovanni Ettorre. — *Il marchese Luigi Dragonetti nel carteggio politico e letterario con gli uomini illustri del secolo XIX.* — Aquila, tip. Grossi, 1891. [È un vibrato e terso discorso che riassume l'attività e le benemerenze dell'esimio gentiluomo aquilano. La famiglia di lui conserva riunite in un volume ben 325 lettere indirizzate al Dragonetti dagli uomini più insigni del secolo. Per quel che riguarda la letteratura l'E., spigolando in quel carteggio, pone in chiaro l'attività del marchese negli studî sulla

lingua nostra, i suoi lavori sui classici, la parte che ebbe nella lotta fra classicisti e romantici].

Domenico Tordi. — *Sonetti inediti di Vittoria Colonna.* — Roma, tip. cooper. operaia, 1891; pubbl. in occasione di natalizio. [Il Tordi che con amore si occupa da anni alla glorificazione della Marchesana di Pescara, sia col ricercarne la tomba, sia collo studiarne la vita, come pure col propugnare un duraturo ricordo di Lei; sta ora preparando una nuova edizione delle *Rime* della poetessa sulle antiche stampe e sui varî codici manoscritti che sono sparsi nelle biblioteche d'Italia. Fra i codici da lui consultati havvene uno sconosciuto fin qui agli studiosi, che la Biblioteca Angelica di Roma ha acquistato nel 1889 dagli eredi di Pietro Fanfani. In esso il Tordi ha scoperto quattro sonetti inediti che offre come primizia. Dire della scorrettezza del codice, e per conseguenza dei sonetti pubblicati, non è qui il caso, avendo il T. verificato che esso riporta quasi sempre la lezione a quella pur scorretta delle prime stampe fatte dal 1538 in poi senza la volontà dell'autrice. Anche la comparsa di questo codice giustifica le cure che il T. sta spendendo intorno all'intiero canzoniere della Colonna per trovare fra la sciatteria delle prime edizioni e gli arbitrari rabberciamenti degli antichi e moderni correttori delle altre, la forma genuina, originale. Apprendiamo che posteriormente il sig. Emmanuele Rodocanachi ha dato alla luce nella *Tribuna illustrata* di Roma (anno II, nº 34, pp. 533 sgg.) gli stessi sonetti, chiamandoli inediti, dichiarazione che la quasi clandestina pubblicazione del Tordi poteva autorizzare, o per lo meno scusare; ma non possiamo a meno di rilevare che il R., il quale non deve avere studiato di persona sul codice dell'Angelica, dà come inedito, oltre i quattro sonetti stampati dal T., anche l'altro che comincia: *Vincer i cor più saggi e i re più alteri*, che il T. nota come bensì sfuggito alle molte edizioni delle poesie della Colonna, ma edito ben quattro volte in varie raccolte del sec. XVI di rime di diversi. Il R. dice errata l'indicazione Petrar. che nel cod. è sovrapposta al sonetto: *Occhi miei oscurato è il vostro sole*, mentre essa sta ad indicare che tal sonetto è tutto un *centone* composto coi versi del cantore di Laura, come prima del Tordi aveva notato Rinaldo Corso nella *Espositione di tutte le Rime della Illustriss. et Eccellentiss. Signora Vittoria Colonna*, Venetia, Sessa, 1558, p. 98].

Ferdinando Gabotto. — *Un principe poeta.* Saggio di un lavoro sulla corte letteraria di Carlo Emanuele I di Savoia. — Torino, Bocca, 1891. [Estratto dalla *Rivista storica italiana.* Noto a tutti è l'amore di Carlo Emanuele I alle lettere, amore ch'ei non solo palesò proteggendo i letterati, ma occupandosi egli medesimo attivamente di letteratura. Si sa del pari come una gran parte della sua enorme produzione letteraria, appartenente a generi diversissimi e dettata in lingue e dialetti diversi, giaccia nello Archivio di Stato in Torino e nella Biblioteca del Re. In quei depositi vari eruditi piemontesi spigolarono, per dare idea della attività letteraria di quel principe, che politicamente merita tanta considerazione. « Come poeta, os-« serva a buon diritto il G., Carlo Emanuele I non è grandissimo, neppur « grande; nell'ingente copia della sua produzione letteraria appena alcune « cose assorgono alla mediocrità. È dunque uno dei casi più spiccati in cui

« l'opera assume importanza dall'autore, non l'autore dell'opera ». Il G. tocca solo di sfuggita i prodotti epici della povera Musa del Duca e poco si ferma eziandio sui drammatici; pon mente invece alle satire ed alle poesie liriche. Tra le satire le meno peggiori sono le invettive, quando scattano sincere dall'animo infiammato del verseggiatore; le poesie che vorrebbero essere scherzose riescono poco agili e argute. Le liriche di Carlo più specialmente esaminate qui sono le amorose. Egli ne scrisse molte, perchè non ostante i suoi sentimenti di religione e il grande affetto che portava alla moglie Caterina d'Austria, il Duca fu un gran vagheggino e non certo un vagheggino platonico, come può attestare la eletta schiera di figli naturali che mise al mondo. Il G. enumera cinque amanti conosciute di Carlo (p. 30), una delle quali, Margherita di Roussillon, riuscì a farsi persino segretamente impalmare dal principe sabaudo già avanzato negli anni. Le liriche amorose del Duca sono scritte per lo più in italiano ed in francese, qualcuna in spagnuolo. Traccie di secentismo sono dovunque, ma più nelle poesie italiane. Talora non manca certa spontaneità di verso e garbatezza di concetto galante, ma la forma è quasi sempre sciatta e affrettata. Non ci vuol molto per accorgersi che abbiamo da fare con la vena capricciosa ed inesauribile d'un grafomane, non con l'opera inspirata d'un artista. E se talora si trovano componimenti fluidi e discreti, non possiamo liberarci dal sospetto (e l'ebbe anche il G., p. 38 *n.*) che Carlo non componesse di suo, ma trascrivesse da altri. Neppure l'autografia può liberarci da questo timore, trattandosi d'un principe che era in relazione con non pochi verseggiatori; e d'altra parte la produzione lirica di quel secolo versaiuolo che fu il seicento è ancor troppo poco nota perchè ci sia dato procurarci qualche po' di certezza a questo riguardo. Termina il G. occupandosi alquanto delle poesie politiche del Duca, e ritornando sui suoi *Ragguagli di Parnaso*, composti ad imitazione del Boccalini].

Costantino Nigra. — *La chioma di Berenice.* Traduzione e commento. — Milano, Hoepli, 1891. [Tutti ammirano già da lungo tempo l'amore e la competenza con cui, tra le gravi cure diplomatiche, il Nigra si occupa di cose letterarie. Il presente volume è un nuovo frutto della sua straordinaria operosità e nel medesimo tempo è nuovo indizio della non meno straordinaria versatilità del suo ingegno. Egli vi pubblica criticamente il carme catulliano sulla chioma di Berenice, tradotto da un'elegia di Callimaco, della quale ci sono conservati solo pochi frammenti. Il testo è accompagnato da una elegante e fedele versione, nella quale i 94 versi elegiaci di Catullo sono ridati con cento endecasillabi. Precede una larga introduzione storica ed estetica; seguono abbondanti discussioni sul testo e varie appendici. Il libro appartiene essenzialmente alla filologia classica, onde non sarebbe opportuno il discorrerne qui. Tre delle appendici peraltro rientrano negli studî nostri e meritano nota; sono le appendici III, IV, V. L'append. III si occupa delle molte traduzioni italiane del carme. Il N. ne conosce 27, dalla prima infelicissima di F. M. Biacca (1740) alle recenti di M. Rapisardi (1889) e di G. Rigutini (1891). Di tutte egli parla, ma consacra speciale attenzione, nella append. IV, a quella di Ugo Foscolo, la più famosa, che riproduce e discute. Il Foscolo senza dubbio s'accinse al lavoro

senza una preparazione conveniente, ma ci sembra un po' acerbo il giudizio che della sua versione dà il N., giacchè nonostante le inesattezze essa ha pure un colorito classico così spiccato, che altri traduttori tentarono invano d'uguagliare. Anche il commento Foscoliano alla *Chioma* viene accuratamente esaminato dal N., ed egli vi trova molti errori storici, molte avventatezze e non pochi giudizî estetici eccessivi od illogici. L'append. V, assai importante, verte sui codici del carme, sulla loro classificazione, sul loro valore. Anche qui, come in qualche parte dell'introduzione, lo studioso della storia letteraria italiana, troverà parecchio da spigolare, sia perchè una parte di quei codici o è ancora in Italia o ha provenienza italiana, sia perchè vi si discorre della posizione che tiene nella genealogia il cod. paleoveronese, e dei due mss. che lo rappresentano, il Germanese di Parigi ed il Canoniciano di Oxford. Nelle glosse del codice parigino il Novati ha recentemente riconosciuto la mano di Coluccio Salutati].

Ausonio De Vit. — *Cunizza da Romano*. Osservazioni. — Padova, tipogr. Gallina, 1891. [A ragione, non parve all'A. del presente opuscolo che la vita della celebre sorella di Ezzelino fosse stata convenientemente studiata, ed in questa indagine pensò si dovesse trovare la soluzione del quesito intorno al posto che Dante assegnò a quella donna nel suo *Paradiso*. Il De V. cerca di scagionare Cunizza d'una gran parte delle colpe che le furono apposte, massimamente da quella d'immoderata lascivia, per cui, com'è noto, un chiosatore antico dell'Alighieri, la chiamò « magna meretrix ». L'argomentazione più dura, e in cui non ci sembra davvero ch'egli sia riuscito, è quella che pratica per dimostrare essere stati gli amori di Sordello e Cunizza platonici ed avere il trovatore ricondotta la gentildonna, moglie a Rizzardo da S. Bonifacio, nella casa paterna, unicamente per incarico avuto dal vecchio Ezzelino. Unico amore illegale, ma amore passionato e non capriccio di senso, sarebbe stato quello di Cunizza per Bonio. Con ragioni che ci sembrano più valide l'A. pone in dubbio il terzo matrimonio della da Romano. Dante avrebbe conosciuto Cunizza a Firenze, quando l'età aveva oramai spento i bollori di lei, l'avrebbe conosciuta pentita, pia, generosa, onde non è meraviglia che le assegnasse un posto nel cielo di Venere, ove non sono solamente personaggi che amarono con purità d'affetto, ma anzi abbondano quelli che si lasciarono trasportare dalla passione, e poscia vennero a resipiscenza. Ciò sembra a noi pure giustissimo, ma non è una interpretazione nuova. Quanto al rimanente, la argomentazione del De V. è un po' troppo spicciativa. Egli dà retta a Rolandino solo quando gli fa comodo, egli interpreta in curioso modo le parole delle biografie provenzali. Non diciamo già che non vi sia acume nelle sue ipotesi e talora buona critica nelle sue osservazioni; ma critica e acume sono soverchiati da una grande arditezza. Nella vita di Cunizza, come in quella di Sordello, gli elementi leggendarî si sono purtroppo così abbarbicati alla storia, che ci è difficile lo sceverarli, poveri di notizie sicure come siamo. In tali condizioni bisogna procedere con cautela. Questa mancò al De V., ma tuttavia il suo è un tentativo utile di ricerca, che forse egli medesimo potrà in seguito ridurre a maggior serietà e consistenza].

Ferdinando Gabotto. — *L'epicureismo di Marsilio Ficino*. — Milano-

Genova, Dumolard, 1891. [Estratto dalla *Rivista di filosofia scientifica*. Fa parte di una serie di studî sulla filosofia della Rinascenza. V'è preso in speciale considerazione il libro del Ficino *De voluptate ac vero bono*, posto a riscontro di quello del Valla che reca il medesimo titolo. La tendenza di quello scritto è eminentemente eclettica e non vediamo troppo bene sino a qual punto possa chiamarsi *epicurea*. Dall'epicureismo prende bensì l'idea della superiorità del piacere intellettuale su quello dei sensi, ma il fine ultimo si scosta interamente da Epicuro, giacchè, come il G. dice, Marsilio si propose di « revocare al cielo il piacere ». Egli si adoperò di porre insieme, con una dottrina conciliativa, principî molto disparati, ciò che del resto era divenuto necessaria abitudine dal platonismo cristiano dell'Accademia Fiorentina].

Vittorio Cian. — *Un buffone del secolo XVI. Fra Mariano Fetti.* — Milano, Vallardi, 1891. [Estratto dalla *Cultura*. Tra i buffoni della corte romana nel rinascimento il più noto e fortunato per recenti indagini è certo fra Mariano, sul quale pubblicarono documenti e notizie il Graf, il Luzio, lo Gnoli. Una sua lettera molto bizzarra, estratta dall'Archivio fiorentino, produce qui il Cian, al quale gli studiosi saranno grati per l'interessante documento e per la buona illustrazione di esso. La lettera è una gratulatoria spedita da fra Mariano al nipote di papa Leone, Lorenzo de' Medici, quando fu eletto capitano generale della repubblica fiorentina. Il frate, vi si dice « vechio di 55 anni », onde scrivendo egli il 9 giugno 1515, veniamo a conoscere l'anno preciso della nascita, in Firenze, del Fetti, cioè il 1460. Il C. rileva pure i donativi ed i benefizî, che Leone X largì a quel suo prediletto buffone e nota come nell'inventario dei libri di Federico Gonzaga si trovino registrati i *Versi di fra Mariano fiorentino al march. Francesco Gonzaga*. Si trattava forse d'una di quelle raccolte di *capricci* scritti, che il Graf (*Attraverso il Cinquecento*, p. 392) suppose verisimili? Può darsi. La lettera pubblicata dal C. è anche rilevante per i rapporti di fra Mariano coi Medici, intorno ai quali rapporti e ad altre particolarità della vita del frate piombatore vedasi ora anche Rossi, *Pasquinate*, Palermo-Torino, 1891, s. nom. nell'indice alfabetico].

Giovanni Zannoni. — « *De legitimo amore* » *poema di Dario Tiberti.* — Roma, tip. dei Lincei, 1891. [Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Scarse sono le notizie biografiche che allo Z. è dato raccogliere intorno al poeta laureato cesenate Dario Tiberti. Nella sua casa, ragguardevole in Cesena, fuvvi una tragedia, avendo Dario freddata la prima moglie sorpresa in adulterio. Ma quanto quella prima gli fu sorgente d'amarezze, altrettanto sembra gli fosse prodiga di consolazioni la seconda moglie, intorno alla quale si aggira un poema latino del Tiberti quasi sconosciuto, di più di ottomila versi, che tratta un tema non certo peregrino nella letteratura nostra, *De legitimo amore*, intendi dell'amor coniugale « Naturalmente « vi abbondano le reminiscenze virgiliane e ovidiane: le favole mitologiche « vi si alternano, senza tregua, con insopportabile monotonia, alle tradizioni « cristiane, con quel miscuglio strano, ed allora comune, di pagano e di « cattolico; e il fondo erotico e la forma epistolare rispecchiano l'imitazione « diretta delle *Eroidi* ». Del poema lo Z. dà un'analisi e dei saggi, i quali,

nonostante una certa facilità nel verseggiare latino, servono molto bene a farci intendere quanto vuota ed insulsa debba essere tutta l'opera. Dal tritume convenzionale classicheggiante non s'esce mai, ed è appena qualche accenno storico che vale a sollevare il nostro interesse. Lo Z. ha saputo trarne il miglior partito possibile. Il poema fu dedicato nel 1499 a Guidobaldo I Montefeltro, del quale e della moglie sua Elisabetta il T. canta le lodi a più riprese. Oggi si legge nel cod. Vatic. Urb. 767].

Antonio Restori. — *Il « Carlo Magno » poema inedito di Pierjacopo Martelli.* Notizia. — Cremona, tip. Foroni, 1891. [Il Martelli scrisse di questo poema in ottava rima 16 canti e l'esordio del XVII. In essi narra la spedizione di Carlomagno contro i Langobardi, fingendo di ottenere la veritiera indicazione dei fatti da Turpino, che gli appare. Non v'è bisogno di dire che non per ciò il poema si tien fedele alla storia; tutta la narrazione anzi è infarcita di episodî immaginari, nei quali si sente l'influsso del *Morgante*, dell'*Innamorato* e del *Furioso*. Alla spedizione contro i Langobardi s'innesta la leggenda di Rolandino, amato dalla maga Melissa. I Maganzesi vi hanno la solita parte odiosa dei poemi carolingi italiani. Tratti eroicomici non mancano, quantunque in fondo il M. abbia inteso di scrivere un poema serio; nè vi mancano le stranezze, come p. es. nel C. III Desiderio e Melissa che sorbiscono, volando per aria, la cioccolata (p. 30) e Gano di Maganza che ricompare vivo nel C. X, dopo essere stato sgozzato nel IX (p. 42). Vi sono anche accenni curiosi a persone e famiglie e fatti contemporanei, specialmente di Bologna. Gli esordî morali ai canti sono di tipo ariostesco; le stanze scorrono abbastanza facili e talora riescono efficaci. Il R. crede che il poeta intendesse condurre il poema a venti canti, chiudendolo con la coronazione di Carlo. La parte rimastaci si conserva autografa in Bologna; ma il R. si servì d'una copia che è proprietà del pronipote di Pierjacopo, Giorgio Pozzi, non trascurando di collazionarla con l'originale. È opinione comune che il M. pensasse al poema solo nel 1718, dopo il suo ritorno in Bologna; ma da un accenno del C. II si rileva che lo aveva già abbozzato, o principiato, nel 1708 in Roma (pp. 7-8). Nel C. VII è fatta menzione di Benedetto XIII, che fu eletto papa solo nel 1524 (pp. 34-35). Come va pertanto che il R. afferma a p. 73: « Questo poema, così com'è, fu steso più di metà in venti « mesi? ». Il C. VII ha dunque subìto interpolazioni posteriori? Del resto il R. non ha trascurato cure nel dare l'analisi del poema e nell'esaminarne l'indole e le fonti. Maggiori particolari avremmo desiderato che egli ci fornisse dei tre poco noti poemi secentisti che seguendo il Tasso cantarono l'impresa franca contro i Langobardi, quelli del Boldoni, del D'Andrea e del Garopoli. L'opera del M. ne avrebbe guadagnato risalto. Due altri predecessori egli ebbe nel seicento, che descrissero in versi la medesima impresa, Francesco della Valle ed Ignazio Pasolini, ma delle opere loro rimaste mss. e forse oggi perdute, il R. può dare solamente la breve notizia offerta dal Quadrio].

Francesco Carta. — *Di un aneddoto Dantesco.* — Roma, tip. dei Lincei, 1891. [Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. In data di Modena 18 aprile 1891 il Carta scriveva al Monaci una lettera, che questo ultimo stimò utile di comunicare ai Lincei, accompagnandola con alcune sue

righe. Uno dei codici della *Div. Commedia* depositati nella bibliot. di Brera ha sulla prima facciata uno scudetto partito d'oro e di nero con fascia di argento a traverso, nel quale il C. riconobbe lo stemma degli Alighieri. Ora, essendo ormai nota la identità della grafia del detto ms. con quella del Trivulziano scritto nel 1337 e del Laurenziano scritto nel 1347, i quali sono opera di Francesco di ser Nardo da Barberino, ne viene che il cod. Braidense è pur esso una delle copie di ser Nardo, vale a dire uno dei Danti *del cento* (cfr. questo *Giornale*, XVI, 443 e XVII, 151). Lo stemma e l'antichità della mano che lo vergò fanno supporre al C.: 1°, che il cod. fosse « ordinato da « uno della famiglia Alighieri »; 2°, che « si abbia buon argomento per « credere che il testo contenuto nel cod. Braidense sia diretta copia dello « ignoto originale autografo della *D. C.* ». Chi voglia vedere riprodotta a facsimile tutta la prima facciata del cod. di Brera, ove figura lo stemma, cerchi l'*Illustrazione italiana* del 28 giugno '91. — Come si vede, il C. procedè assai circospetto nelle sue affermazioni e non volle concludere anzitempo in una bisogna così delicata. Il suo ragionamento fu questo: Francesco di ser Nardo da Barberino fu uno dei più antichi copisti del poema, e nacque quando Dante ancora viveva; il cod. Braidense scritto da lui reca l'arma degli Alighieri, quindi fu ordinato o posseduto da un membro della famiglia stessa di D.; ma pare strano che ciò avvenisse senza che il copista avesse a sua disposizione e trascrivesse, se non l'archetipo, un esemplare assai vicino all'archetipo del poema. — Sta bene, mà a risolvere la questione va dimostrato prima inoppugnabilmente che quello stemma è degli Alighieri, e che, se è degli Alighieri, e non può esser d'altri, il codice debba veramente esser stato fatto trascrivere da uno della famiglia; in secondo luogo va esaminata accuratamente la lezione del ms. per vedere se non vi si trovino tali errori da escludere, che l'originale vi sia stato esemplato. Intorno al primo punto fece giuste considerazioni G. Carducci in un suo articoletto pubblicato la prima volta nella *Gazzetta dell'Emilia* del 13 giugno '91 e quindi riprodotto da molti diarî politici. Il Card. osservò che quel medesimo stemma del cod. Braidense si ravvisa anche nel Riccardiano 1010. « Ma « come e perchè, egli chiede, uno stemma, figurato alla meglio o alla peggio « in un fregio di prima pagina, deve importare derivazione dall'originale « di Dante o pertinenza degli Allighieri? O non potè essere stato messo lì « dall'amanuense fiorentino, per corredo d'illustrazione blasonica al mag- « gior nome della famiglia Allighieri, come, per esempio, Antonio Panizzi « fece imprimere lo stemma de' Boiardi nel frontispizio ai *Sonetti e Canzone* « di Matteo Maria Boiardo da lui rediti in Londra nel 1835? O non potè « per avventura quello stemma essere anche d'altra famiglia che degli Alli- « ghieri? ». Nuovi dubbî mise fuori a questo proposito G. L. Passerini, in un opuscolo *Di una supposta copia dell'originale della « Commedia » e dell'arma antica di casa Alighieri*, Venezia, 1891, estr. dal periodico *L'Alighieri*. Con molte e buone ragioni, se non sempre espresse con sufficiente chiarezza, quivi si mostra come lo stemma indicato dal Pelli e riscontrato nei mss. Braidense e Riccardiano, non si possa con certezza reputare quello della famiglia di Dante. E lasciando stare questo soggetto e venendo alla lezione del cod. di Milano, siamo informati che persona espertissima nei codici

danteschi, recatasi a studiare quel testo, vi ravvisò errori tali da non potersi giustificare se non per una serie di equivoci dovuta a diverse trascrizioni consecutive. Ma di questo i lettori verranno meglio informati in seguito. — Tuttociò non torna certo a disonore del Carta, che espose col massimo riserbo l'idea che gli era sorta; ma a dir vero fu deplorevole assai che ancor prima della pubblicazione della sua lettera i giornali quotidiani s'impossessassero della notizia, la esponessero inesattamente e ne esagerassero la importanza].

Lorenzo Mascheroni. — *L'invito a Lesbia Cidonia*, commentato ad uso delle scuole da Giuseppe Tambara. — Padova-Verona, Drucker, 1892. [Oggi di questo bel poemetto i più conoscono solo il titolo per la fama che diede al suo autore V. Monti con una delle sue più notevoli poesie, proemiando alla quale il Monti chiamò il Mascheroni « insigne matematico, leggiadro poeta « ed ottimo cittadino », e tale fu veramente. Dell'*Invito* valeva la pena di agevolare la conoscenza diretta, e a farlo con profitto bisognava munirlo di note, perchè in quella dichiarazione versificata dei musei pavesi vi sono accennate non poche cose che non a tutti è agevole l'intendere. Il dr. Tambara condusse questo commento con molta cura e diede pure del poemetto una analisi prosaica. Il commento ha il difetto di essere troppo copioso, anche per l'uso scolastico. Non sarà infatti mai a bambini che si darà in mano l'*Invito*, bensì a giovanetti cresciuti nell'età e negli studî. Ora sembra al T. che a costoro si debba proprio spiegare quali uffici esercitino le Muse (p. 10) e chi sia Apollo (p. 16) e che cosa sia la pomice (p. 27)? Utilissime invece sempre le note ai molti accenni pertinenti a così svariate scienze della natura. La prefazione tratta in breve e senza pretesa della vita e delle opere del Mascheroni, nonchè dell'arcadica Lesbia, cui il carme è diretto, che era, come nessuno ignora, la contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi di Bergamo. Qualche pagina non sarebbe stata male che il T. consacrasse all'apprezzamento estetico del carme, ricollegando ciò al posto che esso tiene nella poesia scientifica del secolo scorso. Per assegnarli codesto posto (di che tocca appena a pp. xviii-xix e xxiii) gli avrebbe giovato la conoscenza del libro del Bertana, che il *Giorn.* XV, 471 già esaminò].

Francesco Fortunato Carloni. — *Gl'Italiani all'estero.* Tomo II, vol. I, *Poeti e letterati.* — Città di Castello, S. Lapi, 1890 [Di questo libro fatto proprio *alla carlona* (ci si passi la freddura) è carità non parlare a lungo, perchè, a voler essere giusti, converrebbe dar di piglio non alla sferza, ma al randello. Esso fa parte di un'opera, che dovrà constare di molti volumi, intorno agli Italiani che si distinsero fuori d'Italia. Nelle due sezioni del vol. presente, la prima delle quali è destinata ai poeti e la seconda ai letterati, la materia è trattata in maniera discorsiva. L'A. segue la cronologia e lardella le magre notizie di fatto con frequenti e per lo più poco opportune considerazioni. Chi ne voglia un saggio legga il pistolotto amenissimo delle pp. 121-123, ove è dimostrato che oggi l'Italia non ha letteratura e sono dati buoni consigli al prof. Sbarbaro. A proposito di Dante è ben naturale che l'A. trovi necessità di dar la stura alla sua rettorica (pp. 21-24), senza accorgersi che v'era modo di farlo entrare meno inopportunamente nel libro discutendo quanto v'abbia di vero nella sua dimora a Parigi. E sì che

del resto l'A. non si lascia sfuggire l'occasione di registrare nel suo zibaldone parecchi personaggi che a rigore non avrebbero il poco invidiabile diritto di starci. Diffatti tien conto non pur di coloro che andarono all'estero solo per viaggiare, come per es. il Cavalcanti pel suo pellegrinaggio, ma anche di quelli che fuor d'Italia vagarono unicamente con la fantasia, come Fazio degli Uberti, o come Angelo Poliziano, che si trova nel novero perchè « fu il primo che trattasse delle cose memorabili della Germania » (p. 155). Si capisce come di questo passo non sia malagevole il gonfiare un volume. Che se proprio si guardasse ai fatti raccolti, e non alle infilature di frasi agghindate ed assettatuzze e di rancidi vezzi di forma, si troverebbe il libro poverissimo di contenuto, indeterminato alcune volte, altre troppo reciso, destituito di critica, condotto su fonti antiquate. Di codeste fonti l'A. si propone di dar conto in un volume d'indice (p. XII); ma basta avere qualche pratica negli studî di storia letteraria per accorgersi con quanta inesperienza e quanto poco criterio egli siasi giovato del materiale erudito. Nel trattare, a mo' d'esempio, de' poeti italiani che poetarono in provenzale, sembra che gli sia stato quasi unica guida quel solenne impostore del Nostradamus, il quale è facile intendere quante cose peregrine gli abbia fatto dire. Ignoriamo se di lì o d'altronde abbia l'A. ricavato che il maggior poeta della Provenza fu Guglielmo Boiero da Nizza (p. 25). — Non mette conto davvero di spendere più parole su questo libro infelicissimo, in cui è sciupato un soggetto attraente: ne accennammo soltanto per mettere in sull'avviso i cultori dei nostri studî. Del resto il volume non ha neppure quell' ingenua bonomia dell'ignoranza, che talvolta fa propendere il lettore all'indulgenza; esso è invece tutto irto di punte e di sarcasmi, tutto intessuto di predicozzi: l'A. si atteggia a gran barbassore ed a sputatondo, facendovi una figura che rinunciamo a rappresentare. A p. 27, per non dirne altro, si legge: « Nel « secondo quarto del secolo XVII Giacomo Filippo Tommasini da Padova « scopriva nella biblioteca vaticana un codice del *Canzoniere*, creduto con « ogni buona ragione autografo del Petrarca. Nel 1886 (due secoli e mezzo « dopo) il francese Nolao (*sic*) pubblicava con assordante suono di gran « cassa questo codice, proclamandosene egli il primo scopritore!!! Qual lungo « sonno ha dormito, o qual giuoco si prende degli eruditi e della storia « questo smargiasso della letteratura francese?! ». Si vede da ciò come capisce a dovere le cose il sig. C., quando per caso gli giunge qualche *fumo*, come egli elegantemente direbbe, degli studî moderni. Meno male che, per conoscerlo troppo, ha storpiato talmente il nome del bravo De Nolhac, che il ravvisarlo non sarà agevole a tutti].

Umberto Cosmo. — *Primi saggi.* — Padova, tip. all'Università, 1891. — Idem. — *Un imitatore di Dante nel Secento.* — Padova, tip. Randi, 1891; estr. dagli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova.* [Il giovane A. ha in animo di illustrare la fortuna di Dante nel sec. XVII e nel XVIII. I saggi che egli dà di questa sua ricerca sono promettenti. In un lavoretto bibliografico rintraccia *Le stampe della Commedia e delle opere minori di Dante nel Secento.* Ivi, a p. 48, trovasi pubblicato intero il sonetto *Jacopo, i' fui nelle nevicate Alpi,* di cui il Redi, e poi il Fraticelli, produssero solo i primi versi. Il son. è qui stampato su due codici, il Laur. Rediano 184 (già 151)

ed il Chigiano L. IV. 131, dei quali solo il primo lo assegna all'Alighieri. Vogliamo si avverta che quel cod. del sec. XV, in cui v'ha una copiosissima raccolta di rime antiche, è assai malsicuro nelle attribuzioni. — L'imitatore secentista di D. che il C. illustra è mons. Toldo Costantini, nato a Serravalle (Vittorio) di famiglia Cadorina nel 1576 e morto verso il 1652. Il suo lungo poema in ottava rima, che ebbe tre edizioni (1642, '48, '51), tratta un soggetto di spaventosa grandiosità, *Il Giudizio estremo*. L'imitazione di D. è nel contenuto, non nella forma; ma pel divino poeta quel canonico secentista mostra un vero entusiasmo. Egli finge che il suo angelo custode lo porti nella valle di Giosafatte, ove gli appare Dante, che lo guida. Quivi trova molti noti personaggi storici ed assiste al giudizio di Cristo. A Dante succede nel guidarlo S. Tommaso, che gli chiarisce diversi dubbi teologici. Di teologia il poema è tutto infarcito, anzi questo può dirsi l'elemento prinpipale dell'opera, chè nella rappresentazione delle scene grandiose il poeta è infelicissimo. La fortuna e l'encomio che questo poema trovò nel suo secolo mostrano che Dante non era allora tanto trascurato, come si disse. E a conferma di ciò il C. offre in fine l'elenco dei versi a stampa composti nel sec. XVII in onore dell'Alighieri. — Esteso e buon lavoro è quello su *Le prime ricerche intorno all'originalità dantesca*. Parecchie notizie sono desunte dalla memoria farraginosa sull'originalità della *Commedia* di F. Cancellieri; ma molte altre il C. ha trovate da sè ed ha poi dato alla sua trattazione un ordine nuovo e razionale. Curioso è lo studio delle varie fasi per cui passò l'indagine su quelle che impropriamente si chiamano fonti dell'Alighieri. Si favoleggiò dapprima che D. avesse realmente avuto comunicazioni dal mondo di là; poi si ricollegò D. agli scrittori classici, ravvisando in Virgilio la sua fonte principale. Le attinenze tra la *Comm.* e le altre visioni medievali furono appena intravedute nel Cinquecento, e sbagliarono Luigi Groto e Malatesta Porta ammettendo la possibilità che D. avesse attinto al *Labyrinto* di Juan de Mena ed al *Guerrino*. Il sec. XVII poco si occupò della questione; solo l'Ubaldini segnalò nella *Comm.* l'imitazione del *Tesoretto*. Nella prima metà del sec. XVIII Alessio Mazocchi notò di sfuggita le somiglianze con la visione d'Alberico trovata in un cod. Cassinese, e d'allora in poi la critica discusse a più riprese quel soggetto; privatamente se ne occuparono prima, nel 1753, due dotti padovani, il Patriarchi ed il Gennari, del cui carteggio inedito il C. si è valso, più tardi pubblicamente il Bottari. La opinione del Bottari, ripresa poscia dal padre Costanzo, diede luogo alle indagini scientifiche del sec. nostro, sulle quali l'A. non si trattiene. Quantunque la vera via fosse trovata, non si mancò di fantasticare ancora su altre fonti assai meno probabili. Gaspare Gozzi voleva si ricorresse agli scrittori biblici e classici; il Denina credeva che D. si fosse inspirato alla rappresentazione ed alla catastrofe del ponte alla Carraia del 1304, senza avvertire che il poeta non potè vederla co' suoi occhi; il Dionisi trovò rapporti tra la *Comm.* e l'oscuro canto latino in onor di Verona intitolato *Carmen Pepinianum*; l'abate francese Ricard pensava che D. avesse tratto da Plutarco il suo disegno. È tutta una storia di avvicinamenti ora acuti ora affatto cervellotici, che il C. ha saputo darci con buon metodo e forma elegantemente castigata. — Uno solo è il saggio che esce dal campo dantesco,

quello su *Gli amori di papa Benedetto XII con Selvaggia sorella del Petrarca*, una storiella inventata di sana pianta dal Filelfo ed accarezzata dagli scrittori protestanti in quel periodo polemico in cui ogni arma contro il papato era tenuta buona. Non è una leggenda, ma una vera fiaba, onde non è il caso di spiegarne la genesi. L'A. stesso se n'accorge dopo avervi speso intorno alcune non ispregevoli considerazioni].

Attilio Butti. — *I fattori della repubblica ambrosiana.* — Vercelli, tipogr. Gallardi, 1891. [L'argomento è certamente degnissimo di studio, e l'aspetto sotto il quale il B. l'ha trattato lo fa notare a buon diritto in questo *Giornale*. Egli infatti non rifà la storia di quel pomposo e passeggiero rivendicarsi a libertà di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti (1447): di ciò trattarono storici antichi e moderni, tra questi ultimi egregiamente il Sickel, e per aggiungere cose nuove converrebbe instituire ricerche accurate nell'archivio milanese. Il B. invece, come il titolo del suo opuscolo indica, vuole considerare gli elementi che cooperarono alla costituzione di quella larva di libero governo, e tra questi trova particolarmente notevole l'umanesimo. Che vi sia del vero in quanto egli dice, non neghiamo, ma il concetto suo non ci sembra abbastanza chiaro, come non è ordinata nè precisa, nè scevra d'errori di fatto la trattazione. L'A. esamina l'atteggiamento che verso la repubblica ambrosiana tenne Francesco Filelfo e si dilunga poi assai su Pier Candido Decembrio. Evidente è la sua predilezione per quest'ultimo umanista, al quale intende un giorno consacrare uno studio speciale. Nè per ciò gli manca materiale inesplorato. Accenna egli qui infatti (pp. 27-28) ad un codice di lettere del Decembrio, che è in possesso del march. Marcello Saporiti, e che senza dubbio potrà riuscire di non piccolo vantaggio per istudiare l'umanista pavese. Il B. qui ne trae poco o nessun profitto; ma tuttavia un suo accenno merita d'essere rilevato. A p. 29 egli nota esservi nel predetto ms. una lettera indirizzata nel 1448 da Leonello d'Este al Decembrio, ove quel principe illuminato dice « ch' egli ha « di recente tolta dalle mani del pittore Pisano la effigie di lui e che ne « tiene copia ». Ora è indubitato che qui si tratta di Vittore Pisano detto il Pisanello, le cui relazioni con gli Estensi, e particolarmente con Leonello, son cognite; ma quantunque in questi ultimi tempi nuovi documenti su lavori suoi pittorici sian venuti in luce, non ci consta che sinora si avesse notizia di codesto ritratto del Decembrio qui menzionato. Ritratto ci sembra certo, e non medaglia, per quella designazione di pittore data al Pisano, che non dubitiamo trovarsi anche nel documento].

Benvenuto Cellini. — *Le rime*, pubblicate ed annotate per cura di Adolfo Mabellini. — Torino-Roma, Paravia, 1891 [Ci occuperemmo più largamente di questa pubblic. se non si trattasse in fondo di libro già noto. La parte maggiore di esso è nel lavoro dello stesso Mabellini intitolato *Delle rime di B. C.*, reso pubblico nel 1885, e da noi già considerato in questo *Giornale*, VI, 424. Dobbiamo anzitutto rallegrarci con l'A., che lungi dal prendere in mala parte le nostre parole schiette e forse dure (ma non villane come quelle usate da altri) ne ha tratto profitto. Casi simili, per quanto rari, ci compensano delle recriminazioni petulanti e delle vendette orgogliose e piccine dei più. Il M. ha abbreviato e corretto il lunghissimo discorso

sulle rime del Cellini, e per quanto anche ora ci sembri troppo esteso, indeterminato e talora banale, ci è d'uopo riconoscere che è alquanto migliorato. Nel libro del 1885 egli aveva relegato in appendice le rime inedite da lui rinvenute in varî codici fiorentini, tra le quali gli era occorso la disgrazia di far passare come opera del Cellini sei sonetti già noti di Annibal Caro. Nel nuovo volume invece egli raccoglie e dispone tutte le poesie che si conoscono di Benvenuto, vale a dire le 122 accodate da C. Milanesi ai *Trattati dell'oreficeria e della scoltura di B. C.*, Firenze, 1857, le sei che sono nella *Vita* e 19 di inedite, o meglio edite solo nel volumetto dell' '85 sopra menzionato. Vengono ad essere, dunque, in tutto, 147 componimenti, fra interi e frammentari, la maggior parte sonetti. Del valore di essi non è il caso di ridiscorrere: tutti sanno che è valore unicamente storico, perchè il Cellini non aveva nè ispirazione nè coltura di poeta. Egli è tuttavia tal uomo da meritare si tenga conto di ogni frutto, qualunque esso sia, del suo ingegno. L'ordinamento seguìto dal M. è, rispetto alle categorie, quello medesimo praticato dal Milanesi; ma i componimenti non sono sempre disposti in ogni categoria con lo stesso ordine. Le rime nuove, come già avvertimmo altra volta, non hanno speciale importanza. Otto di esse sono frammenti poco significanti, e frammento sono pure, molto probabilmente, due strofe (p. 244), che sembrano far parte d'un canto carnascialesco. Le aggiunte più notevoli sono tra le poesie di vario argomento, ove si trova un nuovo sonetto giocoso contro il Bandinelli ed il Vasari (p. 235) ed oltracciò si leggono tre altri sonetti riguardanti rapporti amorosi (pp. 237-39). Un sonetto solo, sconcio, fu aggiunto tra le rime composte in carcere (p. 129), ed uno tra quelle spirituali (p. 164). Il M., con ottimo pensiero, corredò questa raccolta di un minuto commentario, il quale se anche non giunge a chiarire tutte le oscurità di quelle rime, ne spiega tuttavia parecchie in modo soddisfacente. Di questa fatica gli studiosi saranno particolarmente grati all'editore].

Guido Mazzoni. — *Appunti per la storia de' teatri padovani nella seconda metà del sec. XVIII.* — Padova, Randi, 1891 [Estratto dagli *Atti e memorie della R. Accademia di Padova.* Anna Fiorilli Pellandi fu attrice valentissima ed applauditissima (n. 1772, † 1841). In uno degli inverni corsi dal 1787 al '90 Melchior Cesarotti ebbe ad ammirarne l'arte nella *Nina pazza per amore*, e tanto fu il suo entusiasmo per quell'attrice, che tradusse ad uso di lei l'*Oracolo* del Saint-Foix e poscia compose un saluto in versi diretto al pubblico, che ella, secondo l'uso del tempo, dovette declamar sulla scena. Questo saluto, inedito sinora, il M. trovò fra le carte Cesarottiane della Riccardiana, e gli servì di occasione al presente breve lavoro, che volentieri segnaliamo agli studiosi, perchè è pieno di notizie curiose, ben disposte e bene illustrate. Il M. tratta qui di un periodo, che conosce perfettamente, onde sfoggia erudizione larga e riposta. Nel saluto l'attrice nomina varie commedie, in cui le era avvenuto di raccogliere maggior messe d'applausi: la *Nina pazza* anzidetta, che fu poi musicata dal Paisiello, e che commoveva sino al pianto Ugo Foscolo (cfr. *Giornale*, XVII, 110), l'*Oracolo*, le tre *Terese*, o se meglio piace la trilogia di Teresa, di Giovanni Greppi, serie di commedie lacrimose, che ebbe grande fortuna. Su tutte queste produzioni e su gli autori di esse il M. ci offre un gruzzolo di notizie in-

teressanti e non agevoli; ed altre notizie raccoglie su quella specie di furore teatrale che invase Padova nella seconda metà del sec. XVIII].

Naborre Campanini. — *Pontico Virunio lettore publico di lettere greche e latine a Reggio dell'Emilia.* — Modena, tip. Vincenzi, 1891 [Estratto dagli *Atti e memorie della Deputaz. di st. patria per le prov. Modenesi e Parmensi.* L'umanista Ludovico Pontico abitò in Reggio due volte, prima come maestro, poi come stampatore. Della sua attività tipografica si occupò particolarmente nel 1875 L. N. Cittadella. La presente memoria, che è saggio di un più ampio lavoro sulle antiche scuole Reggiane, mira a dichiarare il suo insegnamento. Essa è basata su parecchi nuovi documenti dell'Archivio di Reggio, e serve molto bene ad illustrare la biografia e l'attività di un umanista, che nonostante quello che ne scrisse lo Zeno, e poi, seguendolo, il Tiraboschi, e, contraddicendolo, il Federici, rimase pur sempre ben poco noto. Il Pontico fu condotto come lettore pubblico in Reggio, con l'obbligo d'insegnarvi per tre anni latino e greco, il 6 nov. 1500. A Reggio menò vita dissipata, quantunque finisse col prendervi moglie. Ivi pure, tra il marzo ed il luglio 1501, cominciò a chiamarsi Virunio, nome classico dedotto dalla patria sua Belluno, cui si attribuiva il nome antico di *Virunum.* Nella scuola lesse e commentò di preferenza Claudiano, Stazio ed Ovidio, mentre di Virgilio spiegò solo un libro delle ecloghe, e di Cicerone tre libri degli Uffici. Tra gli autori greci scelse Callimaco e commentò mezzo libro d'Esiodo. Di gran lunga il più curioso e rilevante fra i documenti qui prodotti è un memoriale, che il Pontico inviò agli Anziani del Comune di Reggio nel secondo semestre del 1502, con lo scopo di difendersi dalle accuse lanciategli contro e di provare quanto fosse feconda la sua attività di insegnante e di scrittore. Questo memoriale, che il C. trovò nella minuta autografa, è di valore non dubbio per la storia dell'insegnamento umanistico e nello stesso tempo rappresenta assai bene il fare arrogante e ciarlatanesco, che il Pontico aveva comune coi suoi colleghi del tempo. Scadendo alla fine del 1503 la condotta del Pontico, fu eletta una commissione per fornire la città d'un altro lettore. La commissione si rivolse a Trifone Bizantino, che Ludovico Ariosto aveva raccomandato come uomo dottissimo. Il C. pubblica qui la lettera a lui diretta, dalla quale ricava che l'Ariosto nell'autunno del 1503 doveva trovarsi a Reggio: a dir vero peraltro il documento non ne dà indizio abbastanza chiaro, giacchè le informazioni di mess. Ludovico potevano benissimo essere state comunicate per iscritto ai commissari Reggiani. Trifone, che stava a Cremona, non volle venire; onde fu condotto lettore Giovanni Cola. Il Pontico, ottenuta licenza, partì da Reggio e non vi tornò che nel 1508, come stampatore. La illustrazione dei documenti è fatta con garbo; notevoli sono in ispecie le osservazioni sul metodo didattico degli umanisti].

L. A. Ferrai e A. Medin. — *Rime storiche del sec. XVI.* — Venezia, Visentini, 1891 [Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto.* Notissimo è ormai quel cod. Marciano IX, 363, contenente poesie politiche del sec. XV raccolte da M. Sanudo, di cui anni sono diedero la tavola e promisero la pubblicazione il D'Ancona ed il Medin, mentre altri ne estrassero in varie occasioni più componimenti. La raccolta preziosa messa insieme dal grande diarista veneziano, si continua in un cod. Morbio, pure autografo quasi tutto

del Sanudo, che nel 1889 passò alla bibl. di Brera, e nel Marc. IX, 369. Il primo di questi due mss. reca poesie che dagli albori del sec. XVI vanno al 1512, il secondo viene a seguire particolarmente gli avvenimenti dal 1512 al 1527. È chiaro che quel mirabile uomo volle tener conto in questa raccolta di tutte quelle poesie divulgate sui fatti de' tempi suoi, di cui potè aver notizia, dando natural preferenza alla sua Venezia. Del cod. Morbio offrono qui i capoversi e le rubriche i professori Ferrai e Medin, annunciandone la stampa. La produzione in esso contenuta non è punto diversa per carattere da quella del Marc. IX, 363. Le poesie sono tutte in volgare, tranne una in latino. V'è un' ecloga pastorale di contenuto politico, vi sono lamenti, canzoni, sonetti, ballate, frottole ecc., tutta una fioritura adespota di versi che corsero per le bocche dei contemporanei. I nomi di autori che nel ms. compaiono sono soltanto tre: Girolamo Verità, Pietro Contarini, Leandro Signorelli].

Carl Appel. — *Zur Entwickelung italienischer Dichtungen Petrarcas.* — Halle a. S., Niemeyer, 1891 [Tutti sanno come non sia facile il possedere la riproduzione, per quei tempi abbastanza felice, di quell'abbozzo autografo d' una parte del *Canzoniere* petrarchesco, che stampò l' Ubaldini; onde faranno buon viso al presente volumetto, destinato a render loro accessibilissimo il cod. Vatic. 3196 col riscontro di alcuni luoghi della copia definitiva e pulita, che è nel Vatic. 3195. Certamente col mezzo della tipografia non si poteva ottenere maggior fedeltà grafica nella edizione, e d'altra parte chi abbia dei dubbî potrà sempre ricorrere in seguito alla riproduzione eliografica del Monaci. L'A. premette alla stampa dei fogli molte notizie sulla loro storia, la quale, nonostante le comunicazioni del De Nolhac e del Pakscher, resta pur sempre alquanto oscura. Nel cinquecento gli abbozzi autografi erano più di quelli pervenuti sino a noi, e l'A. ristampa le osservazioni che su di essi ebbe a scrivere allora il Beccadelli e dà saggio del modo come li utilizzò Bern. Daniello. Alcuni dei fogli autografi perduti mise pure a profitto chi collazionò col ms. Vatic. il Casanatense A. III. 31, e i risultati della sua collazione notò interlinearmente in quel ms. petrarchesco del sec. XV. Tali varianti sono specialmente utili per i *Trionfi* e l' A. ne dà saggio. Il cod. Laurenziano pl. XLI, 14 reca pure delle varianti ai *Trionfi* ricavate da un cod. probabilmente autografo e l' A. non manca di darne un altro saggio. Egli infatti attende, come più volte ripete, ad uno studio comparativo dei mss. dei *Trionfi*, difficile ed intricata bisogna, ma indispensabile alla edizione critica definitiva di essi. Nel Vatic. 3196 l'A. trova alcuni dati cronologici, che rileva, per la composizione dei *Trionfi* (pp. 186-87); per quel che spetta al *Canzoniere*, profittò già delle indicazioni dei fogli autografi il Pakscher nello speciale lavoro che pubblicò sulla cronologia di esso (cfr. *Giornale*, X, 431, e De Lollis in *Romania*, XVII, 460). Le pagine che un un po' ci sollevano dal necessario aridume di questo lavoro, degno della pazienza tedesca, sono quelle (pp. 174-185) consacrate ad esaminare le principali ragioni che indussero il P. alle sue correzioni. Questo esame non è inutile per lo studio dell'arte e dello stile di quel poeta, studio che vedemmo, or non è molto, bene iniziato (cfr. *Giornale*, XVII, 471). Il P. usava specialmente correggere le ripetizioni delle medesime parole, le rime poco esatte

o troppo comuni, i suoni aspri o cacofonici, le espressioni che potessero ingenerare oscurità, e curava assai la rispondenza delle imagini ai concetti, la densità di contenuto e la efficacia della forma nei versi].

Girolamo Bertolotto. — *Liguri ellenisti.* II. *Ansaldo Cebà.* — Genova, tip. Sordo-Muti, 1891 [Estratto dal *Giornale Ligustico.* Il primo di questi scritti, esaminato nel nostro *Giornale,* XVII, 469, non istudiava veramente un ellenista, ma sfrondava invece della reputazione d'ellenista un poeta celebre di Liguria. Il Cebà invece era un vero grecista, anzi va annoverato tra i migliori del sec. XVI. Da questo lato nessuno sinora lo studiò: il B. lo fa con amore e intelligenza. Valendosi dell'epistolario e delle altre opere, mostra quanta larga lettura di classici greci il Cebà potesse vantare; insiste sulla sua traduzione di Teofrasto, corredata di pregevolissime annotazioni; riferisce una lettera di lui al gesuita G. S. Menochio scritta in greco, dandone la traduzione. Alla storia futura della filologia greca in Italia questi studietti coscienziosi che vien pubblicando il B. porgeranno materiale prezioso].

Giuseppe Storino. — *Carlo d'Aquino e le Rugiade di Parnasso.* — Cosenza, tip. dell'Avanguardia, 1891 [Ci gode l'animo ogniqualvolta viene illustrato qualche nuovo verseggiatore di quel nostro disgraziatissimo seicento. Il calabrese Carlo d'Aquino era certamente sinora dei meno noti, per quanto i suoi corregionali contemporanei grandemente lo encomiassero. Le sue liriche, pubblicate in Cosenza nel 1654 da Giuseppe Favari col titolo di *Rugiade di Parnasso,* sono divenute talmente rare, che lo St. crede esserne l'ultima copia quella conservata in casa Salfi a Cosenza. Il D' Aquino appartenne a quel cenacolo di poeti, che raggruppati intorno a Pirro Schettini, instaurarono il gusto e la tradizione delle buone lettere nell' accademia cosentina. La maggior parte peraltro dell'opera lirica del D'Aquino non è antimarinista come quella dello Schettini (cfr. *Giornale,* XIV, 456), quantunque lo Schettini medesimo tributasse lode all'amico suo. Le poesie amorose, che tengono molto posto nel canzoniere del D'Aquino, quantunque lascino intravedere sotto la forma bislacca una passione viva ed ardente, sono piene di preziosità, di gonfiezze, di concettuzzi, di petrarchismi annacquati. Migliori pare siano gli intermezzi musicali intitolati *Orfeo,* ma non possiamo giudicarne direttamente, perchè lo St. non ne offre alcun saggio. Nelle poesie religiose il D' Aquino fu più castigato e seguì la corrente antimarinista per cui lo Schettini s'era messo. — Lo scritto dello St. ha quella chiarezza, che è l'unica vera e desiderabile eleganza dell'erudizione, nè manca di efficacia e di vigoria nel concetto. Uscendo dal suo tema per toccare di soggetti generali, l'A. non sembra troppo informato. Quello che accenna sinteticamente (p. 47) intorno allo sviluppo dell' amore nella lirica italiana è ben poco esatto, e arrischiatissima chiamerà a buon diritto più d'uno la brusca affermazione di p. 77: « nella nostra letteratura non troviamo mai l'esplicazione di un per-
« fetto sentimento religioso; da Jacopone da Todi a Silvio Pellico, più che
« l'espressione di una fede sincera, troviamo idee e parole ispirate da una
« paurosa e morbosa superstizione, e null'allro ». Diamine!].

Alexander Samouillan. — *De Petro Bunello Tolosano ejusque amicis* (1499-1546). — Parisiis, apud Ern. Thorin, 1891 [Per gli studî sull'umanesimo

riuscirà di qualche giovamento questa memoria. Il B. era di Tolosa; ma visse i migliori anni della sua vita e formò la sua educazione intellettuale in Italia, a Padova, a Venezia, a Bologna. Fu anche a Roma per ammirarvi le rovine della grandezza antica. Molti personaggi ragguardevoli di quello splendido periodo gli furono famigliari; fra i più illustri noteremo Emilio Perroto, Lazzaro Buonamico, Matteo Dandolo, J. Sadoleto, P. Bembo e Paolo Manuzio. Con essi e con altri tenne corrispondenza in latino. Molte delle sue epistole sono a stampa, ed il S. largamente se ne giova. In appendice riferisce cinque lettere, di cui due erano fino ad ora inedite e tre sparsamente pubblicate. Il B. coltivò gli studî giuridici; ma la sua principale passione erano le lettere. Dotto di greco e d'ebraico, si schierò fra i Ciceroniani nella celebre polemica insorta sul ciceronianismo. Della sua ortodossia religiosa si dubitò, ma il S. lo difende energicamente dalla taccia di propensione alle dottrine luterane].

A. Piccarolo. — *La bella Galiana*. Leggenda Viterbese. — Alba, tip. Vertamy, 1891 [Esiste in Viterbo un sarcofago con sopra scolpita la caccia del cinghiale caledonio ed una lunga iscrizione che accenna esservi dentro sepolta la bellissima Galiana, *flos et honor patriae*. Intorno a codesta Galiana corre nel popolo viterbese una leggenda, che in brevi parole può compendiarsi così: I Trojani venuti in Italia mantenevano lungo le rive del Paradosso, a ricordo della patria lontana, una troja bianca, consacrata alla bella Elena, cui davano in pasto ogni anno una ragazza di Viterbo, tratta a sorte, che veniva incatenata nuda ad un masso. Volle sventura che una volta fosse sorteggiato il nome di Galiana, fanciulla diciottenne di straordinaria bellezza: di che fu grande il dolore nei suoi concittadini, ma essi non avrebbero osato opporsi al sacrificio. Da una prossima foresta sbucò invece un leone, che uccise la troja e liberò la fanciulla. La fama di questo portento fece accorrere molti forestieri a Viterbo, che ebbero ad ammirare la sovrana bellezza di Galiana. Tra questi fuvvi un nobile signore romano, che invano ne chiese la mano ai genitori di lei. Di qui nacque una guerra fra Roma e Viterbo, nella quale i Romani, dopo avere lungamente assediato la città nemica, ebbero la peggio. La fine della leggenda è narrata diversamente. Vuolsi da alcuni che in quell'assedio Galiana fosse morta, o dal padre o dal barone pretendente. — Il Piccarolo ha sottoposto questa leggenda notevolissima ad uno studio accurato. Egli acconciamente vi distingue due parti, di cui la prima va sino all'uccisione della troja, la seconda comprende la lotta fra Roma e Viterbo. Questa seconda parte ha origine politica e le parecchie guerre medievali tra le due città valgono a spiegarla. Molto più notevole è la prima per esservi il ricordo della leggenda troiana combinato con un motivo leggendario classico, che trovò rispondenza nella famosa Orca dell'Ariosto, cui furono esposte Angelica ed Olimpia, preceduta dalle fantasie di mostri non dissimili nel *Morgante* e nell'*Innamorato* (cfr. Rajna, *Fonti*, 166 sgg.). Il fondo reale della leggenda è il seppellimento di una donzella bellissima di nome Galiana in un sarcofago romano, su cui era quel tal bassorilievo. Su questo lavorò la fantasia; ma non si che tutta intera la tradizione si venisse formando d'un tratto. I cronisti antichi di Viterbo conoscono solamente la seconda parte della leggenda; la prima s'è

venuta riunendo all' altra dopo il sec. XV, ed il P. suppone che la principale spinta a questa congiunzione di elementi disparati l'abbiano data i poemi cavallereschi italiani e segnatamente quello dell'Ariosto, cosa che ci sembra inverosimile. Il lavoretto, del resto, nonostante alcune incertezze ed inesattezze, è buono, e rivela nel giovane A. felice attitudine a simili indagini. La prolissità e l'usuberanza nei riscontri, nocive talvolta alla chiarezza, sono difetti di cui potrà liberarsi agevolmente, e così pure potrà guardarsi da quel procedimento poco elegante e meno efficace, per cui il lettore è chiamato ad assistere a tutte le dubbiezze del critico, sicchè prima d'infilare la strada giusta, gli conviene con esso tentare invano tutte quelle che vanno di traverso o non hanno uscita. Da riprovarsi è pure l'abuso della designazione di *miti*, che va usata con molta cautela, specie nel parlare di leggende medievali, oggi che è caduta in tanto discredito la teoria dei miti uranici, con cui si credeva pochi anni sono di poter spiegare ogni cosa].

Guglielmo Volpi. — *Gli antipodi nel « Morgante »*. — Firenze, tip. Cellini, 1891 [Estratto dalla *Rassegna nazionale*. Il V. ferma qui la sua attenzione sul discorso che fa Astarotte a Rinaldo nel C. XXV, st. 227 sgg. del *Morgante*. In quel discorso v'è una parte geografica, in cui quasi divinando la scoperta dell' America si accenna agli antipodi, ad una parte teologica, nella quale si discute della sorte riservata ai giusti che non conobbero Cristo e però morirono senza battesimo. Chi disse che in tutto quell'episodio avesse parte il Ficino, chi il Poliziano, i più il dotto cosmologo Paolo Toscanelli. Il V., con un esame minuto di tutte le opere del Pulci in cui è parola degli antipodi, viene ad ammettere che egli avesse un concetto molto vago del luogo abitato da essi antipodi, tantochè non rifugge dal confonderli con gli Etiopi. Tale cognizione vaga gli sarà venuta da quello che fin da tempi antichi si congetturò su di essi, e forse la stessa proposta del Toscanelli di passare l'Atlantico non mancò di riunirsi alle altre cognizioni indeterminate del poeta. « Egli avrà colorito quest' idea, e da tutto questo miscuglio di « vero e di falso, di scientifico e di letterario, potè nascere il vaticinio del « canto XXV, senza che l'autore avesse la coscienza di annunziare una ve- « rità scientifica e senza che nemmeno si sapesse rappresentare chiaramente « la cosa » (p. 15). La risposta di Astarotte nella parte teologica dell' episodio sarebbe attinta al libro di Marsilio Ficino sulla religione cristiana, di cui riproduce le idee].

Guglielmo Volpi. — *Il bel giovane nella letteratura volgare del sec. XV.* — Verona, D. Tedeschi, 1891 [Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane*. È un piccolo contributo ad un tema, che meriterebbe considerazione ben più ampia. Il V. studia alcune poesie, edite e inedite, in cui certi rimatori imaginano di fare dichiarazioni d' amore in persona di donne, e di descrivere i loro dami; mostra come i tratti schematici che in tali descrizioni ritornano siano identici a quelli usati nel descrivere la donna amata e come vi esercitò influsso grande ed incontrastato Ovidio, anche là dove parrebbe ci fosse qualche particolare ricavato dalla realtà; si ferma in fine sulle poesie d'amore dirette da uomo a uomo. Che tuttaquanta questa artificiosa produzione erotica abbia fonti malsane ed immorali ci sembra non dubbio. Andrebbe pertanto ricollegata da una parte alla turpe storia di vizî

innominabili nel rinascimento, e dall'altra, per ciò che spetta all'esteriorità della forma, andrebbe studiata in confronto col permanere del tipo tradizionale femminile nel medioevo e con la ugualmente monotona raffigurazione del tipo di bellezza maschile in quell'età. Anche per quest' ultimo soggetto non mancano lavori speciali assai utili. Citiamo l'ultimo, quello di J. Loubier, *Das Ideal der männlichen Schönheit bei den altfranzösischen Dichtern*, Halle, 1890].

Hermann Varnhagen. — *Zur Geschichte der Legende der Katharina von Alexandrien.* — Erlangen, Junge, 1891 [Notammo in questo *Giornale*, XV, 287, come lo Knust, occupandosi della storia della leggenda di S. Caterina di Alessandria, fosse assai scarsamente informato intorno ai testi italiani che se ne hanno. Il Varnhagen considera appunto i testi poetici italiani nella seconda parte (pp. 28 sgg.) della sua memoria. Le sue conclusioni, in breve, sono queste: l'antico testo veronese della Marciana, pubblicato dal Mussafia nel 1873, segue la *Legenda aurea*, la Vulgata ed altri esemplari, ma anzichè derivare dal testo francese dell'Arsenale, come il Mussafia vorrebbe, ne fu probabilmente il modello; il testo ligure pubblicato dal Lagomaggiore riproduce, abbreviandolo assai, il racconto della *Legenda aurea*; Buccio di Ranallo, pel suo poemetto edito dal Mussafia e dal Pèrcopo, si fondò su di una redazione di Atanasio, ma utilizzò pure il Voragine, introducendo modificazioni ed aggiunte, che nello stato attuale degli studî non si può dire se movessero da lui o preesistessero in una sua fonte. Il V. discute varie rettificazioni al testo da introdursi nel poemetto di Buccio ed offre un elenco ben più copioso di quello del Knust delle redazioni in prosa e delle elaborazioni posteriori che in Italia ebbe questa leggenda. — Nella prima parte dell' opuscolo, che a noi meno direttamente interessa, il V. pubblica alcuni testi latini, che si conservano mss. nelle biblioteche di Monaco e di Erlangen, considerando i loro rapporti con le redazioni greche, di cui la più importante è quella di Atanasio. A giusto titolo il V. muove rimprovero allo Knust di non aver studiato a dovere le forme primitive della leggenda, segnatamente le greche].

Antonio Fiammazzo. — *Il « Pellegrino apostolico » in Friuli.* Documenti. — Udine, tip. Del Bianco, 1891 [Sol per un tenue filo si riattacca questa pubblicazioncella alla storia letteraria: per esservi illustrata parte di quel viaggio a Roma di Pio VI che V. Monti cantò e per trovarsi qui pubblicati tre sonetti non belli che furono scritti in quell'occasione. I sonetti sono polemici e si corrispondono per le rime; il primo è d'anonimo contro il potere temporale, il secondo, del conte Prosperetto Antonini, è in difesa di esso, il terzo, di Paolo Amadeo, rincalza la tesi sostenuta dal primo. Seguono documenti, illustrati dal F. e dall'Occioni-Bonaffons, intorno alla dimora in Udine di Pio VI, che vi giunse il 13 marzo 1782 e vi fu accolto assai bene. Essi escono dal campo speciale cui è dedicata la nostra rivista].

*Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo, per opera di M. Christoforo Armeno dalla persiana nell'italiana lingua trapportato*, herausgegeben von Heinrich Gassner. — Erlangen, Junge, 1891 [Questa accurata ristampa segue la ediz. principe di Venezia, Tramezzino, 1557, alla quale successero molte altre, che i maggiori bibliografi registrano. Il rac-

conto assai caratteristico fu messo insieme probabilmente con varie narrazioni persiane ed ebbe molta fortuna in occidente, giacchè, oltre le edizioni italiane, se ne conoscono traduzioni nelle principali lingue d'Europa. La versione italiana è scritta con somma semplicità di stile ed efficacia di lingua. Tre parti vi si possono distinguere. Nella prima i figliuoli di Giaffer re di Serendippo danno prova della loro straordinaria perspicacia descrivendo, senza averlo veduto, un cammello ed il suo carico, poi indovinando che il vino loro apprestato è spremuto da uva cresciuta su d'un sepolcro, che l'agnello di cui si cibano fu nutrito di latte di cagna, che il ministro dell'imperatore Beramo, da cui sono ospitati, medita la morte del suo signore. Nella seconda parte ricuperano a Beramo uno specchio di prodigiosa potenza venuto in possesso della regina vergine dell'India, e compiendo per quest'ultima due atti che sembrano ineseguibili ne conquistano la mano. Nella parte terza, infine, guariscono Beramo, infermo per aver perduta la sua schiava Diliramma, col mezzo di sette novelle narrate da celebri novellatori. Si tratta insomma di uno di quei racconti intrecciati e complessi, imaginosi ed arguti, di cui l'Oriente è tanto ricco. Illustrarono già abbondantemente il *Peregrinaggio* il Benfey nell' *Orient und Occident*, lo Huth ed il Fraenkel nella *Ztschr. für vergl. Litteraturgeschichte*. Noi rammenteremo qui soltanto che la prima parte trovasi riprodotta, con notevoli varianti, dal Sercambi, novella 1ª dell'ediz. Renier. Il riscontro fu già additato dal Rua, *Ztschr. für Volkskunde*, II, 250. Nuova analisi e riscontri si troveranno nel libro dell'Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento*, Bologna, 1891, pp. 113 sgg.].

Giovanni Sforza. — *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana.* — Modena, tip. Vincenzi, 1891 [Estratto dagli *Atti e memorie della Deputaz. di st. patria per le provincie Modenesi e Parmensi.* La presente memoria dottissima, condotta su di un largo materiale di documenti inediti, non costituisce solamente una fruttuosa ricerca sul più grande degli Antelminelli e sulla famiglia di lui, ma è anche una pagina ricca di particolari della storia della Lunigiana. Il suo contenuto peraltro spetta tuttoquanto alla storia civile, ed a noi non sarebbe neppur concesso di menzionarla qui, se non fossero le notizie che vi si danno copiose di un personaggio nominato con rispetto ed encomio dall'Alighieri, il vescovo e conte di Luni Gherardino Malaspina. Codesto prelato, che offrì a Castruccio il modo d'impadronirsi della Lunigiana, è quel medesimo che Dante eccettua (*praeter Lunensem pontificem*) onorevolmente in quella violenta invettiva contro i costumi corrotti degli ecclesiastici che fa nell'epistola ai cardinali d'Italia. Dell'autenticità di quell' epistola dubita, com' è noto, il Bartoli (*Storia*, V, 283 sgg.); lo Scartazzini invece (*Prolegomeni*, pp. 127 sgg.) la difende. Lo Sf. propende pure a considerare quella lettera come sincera, quantunque sulla questione non si trattenga. La ragione per cui D. avrebbe mostrato tanta deferenza pel vescovo Malaspina non esce davvero chiarita da queste pagine].

## PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Léon G. Pélissier. — *Les préparatifs de l'entrée de Louis XII à Milan.* — Montpellier, tip. Firmin et Montasse, 1891; impr. à 100 exempl. pour le mariage Lefranc-Vauthier. [Dell'entrata solenne di Luigi XII in Milano il 6 ott. 1499 si hanno varie descrizioni entusiastiche. Ma a preparare quella entrata, dopo gli ultimi sconvolgimenti politici, ci volle un armeggio non indifferente, perchè il re veniva con gran seguito, ed oltracciò desideravano trovarsi allora nella città il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, gli ambasciatori genovesi e fiorentini. Tali apprestamenti notevoli per la storia del costume risultano da una dozzina di documenti, che il P. ha trovati negli archivî di Milano, Mantova, Modena, Firenze, e che qui pubblica ed illustra assai bene. Notiamo che i primi palazzi posti dal governo provvisorio a disposizione dei Francesi furono quelli lasciati in abbandono dal Moro e dai suoi seguaci, quali la Corte vecchia, e le abitazioni di Galeazzo di S. Severino, del conte di Caiazzo, di Marchesino Stanga, del capitano Mariolo (p. 32; cfr. p. 15). Nella casa di Marchesino trovò da alloggiare il duca di Ferrara, il cui palazzo milanese era stato saccheggiato alla partenza di Ludovico. L'ambasciatore ferrarese Bianchi descrive (p. 39) quell'alloggio].

*Nozze Rasi-Vanzan.* — Padova, tip. Gallina, 1891. [Dalle carte cesarottiane, che esistono, o almeno esistevano anni sono, in casa Benvenuti, pubblica G. Mazzoni dodici brani di lettere di M. Cesarotti. Le lettere sono indirizzate a Giuseppe ed a Tommaso Olivi. Uno dei suddetti brani riguarda Leopoldo Cicognara; altri parecchi concernono Ugo Foscolo].

Carlo Magno. — *Per l'epistolario di Vincenzo Monti.* — Venezia, tip. Cordella, 1891; per nozze Muratori-Longoni. [Pubblica un piccolo carteggio del Monti col letterato mantovano Girolamo Murari Dalla Corte, intorno al quale dà non poche notizie. Le lettere furono rinvenute nelle carte della famiglia Murari, che attualmente trovansi nell'Archivio di Verona. Il dr. Magno promette di produrre in seguito altre lettere inedite di celebri personaggi, che figurano in quella raccolta].

Felice Bariola. — *Sei novelline Gragnolesi. Due lettere inedite a Francesco Redi.* — Firenze, Carnesecchi, 1891; per nozze Oddi-Bartoli. [Le novelline sono popolari, raccolte in Gragnola, villaggio dell'alta Lunigiana, il cui dialetto forse non era mai stato scritto prima che, nel 1882, il prof. Bartoli pubblicasse, anch'egli per nozze, una novella gragnolese. Le due lettere al Redi, brevissime, sono tratte dalle carte rediane acquistate dalla bibliot. Marucelliana; una è della granduchessa, l'altra del principe di Toscana. Segue la lista delle vivande che furono imbandite, in occasione solenne, nella casa Redi].

Mario Menghini. — *Miracolo dei tre pellegrini.* — Bologna, Zanichelli, 1891; tirat. di 53 esemplari per nozze Marchesini-Crotta. [Un gentiluomo, sua moglie ed un giovinetto loro figliuolo si avviano a S. Jacopo di Gallizia, per un voto fatto parecchi anni prima da quel signore, che se un figlio gli fosse nato avrebbe intrapreso quel pellegrinaggio. Giunti in Provenza, i tre pellegrini ascoltano la messa alla madonna di Belverde, e poi si riposano

in un albergo. Del giovane pellegrino s'invaghisce la figlia dell'ostessa, e quest'ultima gliela profferisce, ma il giovane rifiuta perchè vuol serbare il fiore verginale finchè non sia giunto a Compostella. La trista albergatrice medita allora di rovinarlo, e a questo scopo gli nasconde nella valigia una coppa d'oro e quantità di monete false; poi corre dal podestà a denunziarlo. Gli oggetti preziosi vengono trovati nella valigia; il giovane è dannato a morte. Il padre si dispera: il figlio lo conforta e sale il patibolo. Proseguono i genitori addolorati il loro cammino e giungono a S. Jacopo. Quivi l'apostolo risponde alle loro preghiere che tornino addietro; troveranno il figliuolo sano e salvo. Infatti in Provenza essi ravvisano il loro caro ancora sulla forca, ma è vivo e parla, per intercessione di S. Jacopo e della Vergine. Vanno essi senz'indugio dal podestà e lo trovano in quella che sta per mangiar un pollo e una gallina arrostiti. Egli non vuol prestar fede a quanto gli riferiscono i due pellegrini, e risponde al padre: *O piligrin, tu me pare impazito,* | *Quando questo gallo cantarà* | *El to fiolo resuscitarà.* Ed ecco che il gallo e la gallina cantano, e quasi non bastasse, volano via dal tagliere. Attonito pel miracolo, il podestà va alla forca, ne fa spiccare il giovanetto innocente e condanna alle fiamme la malvagia taverniera e la figlia. — Questo narra un poemetto di 29 stanze, che il M. pubblica di su un ms. della bibl. Vittorio Emanuele. Il poemetto è assai guasto, probabilmente dalla trasmissione giullaresca, che è attestata esplicitamente nell'ultima ottava. Elementi diversi dialettali non vi mancano. Che sia anteriore alla rappresentazione dei tre pellegrini, come il M. afferma, è più che verisimile, massime se il cod. appartiene veramente alla prima metà del sec. XV. La leggenda fu ed è diffusa in varie parti d'Europa. Il D'Ancona (*Sacre rappresentazioni*, III, 465) ne menzionava parecchi testi, che sono su per giù quelli che il M. conosce. Utile sarebbe stato esaminarne i rapporti, per venire a qualche conclusione sul succedersi delle varie redazioni].

Angelo Solerti. — *Notizie del padre carmelitano Dionisio Solerti.* — Bologna, Zanichelli, 1891; tirat. di 64 esemplari per nozze Ferrari-Solerti. [Le poche notizie biografiche che si hanno a stampa di quel frate secentista amico delle Muse, il S. raccoglie qui, premettendole ad un saggio delle rime di lui, cioè un sonetto della versione del *Magnificat* e due liriche sacre. Quelle poesie furono già pubblicate a Bergamo nel 1629. Non solo è « tutta « roba del più puro seicento », ma è anche povera, insignificante roba del seicento. Il novello editore, del resto, se n'accorse da sè, chè egli comincia il suo opuscolo dicendo: « Nessuna scusa, fuorchè l'omonimia in occasione « di un lieto avvenimento di famiglia, mi potrebbe giustificare dell'aver voluto « non soltanto rinnovare la memoria del padre Dionisio Solerti, ma altresì « riprodurre qualcuno de'suoi componimenti spirituali ». Quand'è così .....].

Luigi Padrin. — *Una disputa sull'anno in che nacque Albertino Mussato.* — Padova, A. Draghi, 1891; per nozze Pontremoli-Luzzatti. [Il P. crede nato il M. nel 1261].

Giovanni Zannoni. — *Maestri di scuola in Capodistria dai pubblici registri.* — Roma, tip. Verdesi, 1891; 100 esemplari per nozze Vaglieri-Bongera. [È un elenco di precettori pubblici dal 1458 al 1540, tratto dagli appunti letterarî del Mazzuchelli, che si conservano nella Vaticana].

*Nozze Pergoli-Cagli.* — Forlì, Bordandini, 1891; tirat. di 100 esemplari. [G. Bruzzo produce dalla cronica forlivese inedita di Bernardo Novacula, di cui si conserva il I vol. autografo nella Comunale di Forlì ed il II nella Nazionale di Parigi, una minuta descrizione degli splendidi doni di animali esotici, gioie ed altre cose preziose inviati nel 1487 dal Sultano di Babilonia a Lorenzo de' Medici. Di questi doni finora si conosceva solamente la enumerazione fatta da Pietro Dovizi da Bibbiena in una lettera a Clarice de' Medici. Il Novacula narra molti particolari, che non vide egli stesso, ma che gli « fu reporte per digne homine de gram fede ». Nello stesso opuscolo G. Mazzatinti stampa dal cod. Marucelliano C. 152 la canzone di Maestro Appollonio ischermidore, che comincia *Mente doliosa et di dolor cor pregno*, ed i primi versi di un'altra canzone del medesimo, che nella didascalia è detto Maestro Appollonio da Camerino].

*Nozze Mauri-Brandi.* — Forlì, tip. Croppi, 1891; tirat. di 100 esemplari. [Dalla predetta cronaca di Bernardo Novacula A. Albicini trae il racconto del convito che si fece in Bologna allorchè Annibale Bentivoglio vi condusse in moglie nel 1487 Lucrezia, figliuola naturale di Ercole d'Este].

Alessandro D'Ancona. — *Parigi; la corte, la città.* — Pisa, tip. Nistri, 1891; per nozze Aghib-D'Ancona. [Due relazioni gustosissime, una del XVII e l'altra del XVIII secolo, di quello che era Parigi nei tempi passati, offre questo opuscolo. Sono ricavate da due mss. inediti. Il primo è opera di Cassiano Dal Pozzo, che vi riferisce la *Legatione del sig. cardin. Barberino in Francia* nel 1625 (bibl. Nazionale di Napoli; altro esemplare nella Barberiniana); il secondo devesi a G. B. Malaspina, del ramo napoletano di questa famiglia, che vi descrive un viaggio da lui fatto, accompagnando il march. del Vasto, nel 1785 e '86. Quest'ultima relazione è nell'Archivio di Stato di Firenze].

*Nozze Bozano De-Ferrari.* — Ancona, tip. del Commercio; tirat. di 70 esemplari. [Il prof. E. G. Parodi pubblica, oltre una sua saffica originale, una novellina popolare, *La nuvola*, nel dialetto d'Arpino. In essa è esposto il mito d'Amore e Psiche. L'origine della novella non può dirsi schiettamente popolare, perchè proviene dal celebre racconto d'Apulejo; ma il popolo l'accettò e la fece sua].

*Relazione del principe di Metternich a S. M. l'imperatore Francesco I sul suo colloquio col conte Federico Confalonieri* (2 febbraio 1824). — Pisa, Nistri, 1891; per nozze Zabban-Pardo Roques. [Al D'Ancona, che come tutti sanno, si occupò l'anno scorso con tanto amore del Confalonieri (cfr. *Giornale*, XVI, 463), riuscì di avere copia della relazione autografa del cancelliere Metternich a Francesco I d'Austria sul colloquio avuto col Confalonieri, relazione che si trova nell'Archivio di Stato a Vienna. Qui la abbiamo per la prima volta tradotta e pubblicata. Le parole dell'inesorabile ministro potranno d'ora innanzi confrontarsi con quanto di quel colloquio narrò il Confalonieri stesso nelle *Memorie*, nè vi sarà più alcuno che dubiti della verità del fatto. « Questo colloquio può invero paragonarsi a un saggio di scherma « dato da due valenti, ognun dei quali poi narrò più specialmente gli arti- « ficî con che seppe nel cimento difendersi dai colpi dell'avversario ». Stringe il cuore l'osservare come il povero martire dovesse atteggiarsi a reo con-

vinto e pentito agli occhi del più tremendo nemico del suo paese, il quale gli predicava che Dio, imperatore e patria erano tre concetti fra loro non separabili].

A. G. Spinelli. — *Cinque poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto.* — Carpi, Rossi, 1891; per nozze Vandelli-Muratori. [Le cinque poesie, di carattere amoroso, sono una ballata, una ballatetta, una cobla, e due canzonette. L'A. le accompagna di una buona descrizione del cod. che le contiene, il XI. B. 10. della Estense di Modena, e la pubblicazione di esse ad una diplomatica lodevole fedeltà aggiunge il pregio di molta correzione ed eleganza. Che le poesie sieno trascritte da mano italiana è sicuro; che essa sia la mano di Galeotto del Carretto, si rende, per le prove addotte dall'A., più che probabile; ma che egli ne fosse anco l'autore, rimane incerto: tanto più che la forma metrica non è così esclusivamente italiana come sembra credere lo Spinelli. Le osservazioni che si posson fare al testo sono pochissime: p. 6, linea 5, sarà da correggere *haj* — linea 21: *rencilla? reñida?* — p. 7, linea 14, la var. *pluguera* (meglio *pluguiera*) è la vera lezione, e richiederà alla linea 16: *descobriera* — p. 8, linea 9, *tenedes*, cui l'A. annota un [*sic*], è la vera lezione, e l'errore è più su nella rima *pensades:* il testo, scritto alla moderna, sarebbe secondo noi: *Como quier, que no pensedes — que la tuviesse olvidada, — Mas* ecc. e il senso: *comunque, che non pensiate ch'io l'abbia dimenticata!, ma* ecc.; la trascrizione quale è nel ms. è ad ogni modo erronea. La tenuità di queste osservazioni mostra quanto è accurata e intelligente la pubblicazione dello Spinelli, la quale non può non far nascere il desiderio ch'egli continui in queste sue utili ricerche sui codici spagnuoli estensi. Le relazioni tra Spagna e Italia, sia nella lirica sia nella letteratura romanzesca, sono finora state oggetto di pochi e sparsi studî ed è ancora ignoto nelle nostre biblioteche il materiale necessario ad ampiamente illustrarle. A. R.].

*Carlo Mainetto. Frammento di un cantare toscano del sec. XV.* — Firenze, tip. Bencini, 1891; ediz. di 100 esemplari per nozze Oddi-Bartoli. [Sei antichi discepoli offrirono questo grazioso opuscoletto al prof. Adolfo Bartoli, nella occasione faustissima delle nozze della figliuola di lui. Il frammento di cantare si trova scritto in un libro commerciale del trecento, che appartenne già alla raccolta Strozzi, e di là passò nella Magliabechiana. Quel cantare, assai rozzo, aveva forse estensione non piccola, poichè si proponeva di esporre la storia del « mangnio imperadore » Carlomagno, principiando dalla sua giovinezza, quando lo chiamavano Carletto. Il C. I, di 40 ottave, e le 20 stanze del secondo, unico brano a noi pervenuto nel codice, si occupano, a dir così della preistoria, cioè dei fatti di Pipino, padre di Carlo. Giustamonte, re pagano fratello di Galafrone, manda a sfidare Pipino a duello. Pipino accetta ed i due si trovano di fronte al cospetto dei loro eserciti. La descrizione del combattimento terribile, nel quale Giustamonte usa una sua mazza armata di tre palle di piombo, occupa buona parte del frammento. Pipino finisce col riportare vittoria, ferendo a morte l'avversario nella gola. Segue la mischia generale tra i due eserciti, e gli infedeli si dànno alla fuga. Le « schiere gioconde » dei Cristiani tornano a Parigi, ove Pipino s'incontra in un formidabile leone fuggito dalla gabbia. La belva

s'inchina all'eroe, ma questi la assale e la vuol morta. Il frammento termina narrando tale avventura, di cui non si dà la fine. — Difficile è il dire quali fatti nel rimanente del cantare si venissero svolgendo, ma che alla storia di Pipino seguisse quella della gioventù di Carlo è quasi certo. La leggenda di Carlo giovane, quale la vediamo nei frammenti d'antico poema francese pubblicati da G. Paris nel IV vol. della *Romania*, e quale giungiamo a ricostruirla col *Karleto* francoveneto, coi *Reali di Francia*, col *Karl Meinet*, con Girardo d'Amiens e con gli episodi della *Cronica general* e della *Gran conquista de ultremar* (cfr. Bartsch, *Ueber Karlmeinet*, Nürnberg, 1861), suol cominciare col sottrarsi di Carlo alle insidie dei perfidi fratellastri. Egli si ricovera in Ispagna alla corte del re pagano Galafrone, della cui figlia Galiana s'innamora. Di ciò nulla ancora nel frammento toscano, ma probabilmente se ne parlava nel seguito. Vogliamo osservare tuttavia che i personaggi di Girardo della Fratta e di Bernardo di Chiaramonte, che sono accennati nel cantare, compaiono anche nei *Reali* tra i fidi di Pipino].

---

† I nostri studj hanno a deplorare un'altra perdita dolorosa. L'11 giugno di quest'anno cessava di vivere a Maglie (prov. di Lecce), sua patria, il prof. Francesco Macrì Leone, vinto giovanissimo — aveva appena ventisette anni — da lento e inesorabile morbo. Ai lettori del *Giornale* è ben noto a quali opere egli lasci raccomandato il suo nome. Compiuta, studente ancora nell'Istituto fiorentino, l'edizione critica della *Vita di Dante* del Boccaccio, lavoro che gli porse occasione ad altre importanti indagini sulla biografia e su altri scritti del nostro massimo prosatore trecentista, il Macrì si era accinto ora ad opera di maggior lena e di più larga comprensione, alla storia della Bucolica latina del secolo XIV, e già i saggi pubblicati (*Le egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio*, Firenze, Lœscher, 1889; *La politica di G. Boccaccio*, in questo *Giornale*, XV, 79 sgg.) facevano ben presagire della bontà dell'insieme. Ottenuta la laurea in lettere, aveva dovuto per ragioni d'ufficio vivere tre anni in piccole città di provincia, eppure anche là, lungi dai grandi centri intellettuali, fra le gravi cure dell'insegnamento, aveva continuato alacre e fidente i suoi studj. Lo rividi quest'anno a Palermo pur troppo non più fiorente di salute e di vita, ma pur sempre pieno di quell'ardore per la scienza, che i maestri e l'ambiente avevano acceso in lui a Firenze. L'ingegno, che egli ebbe agile e vivace, lo condusse spesso ad affrontare intricati problemi e ad accalorarsi vivamente nella discussione, in cui portava larga e soda coltura, acutezza di ipotesi, per tutti pregevoli anche quando non tutti potevano consentire nelle opinioni da lui sostenute. Quanti poi lo conobbero davvicino stimavano ed amavano nel Macrì la squisita bontà dell'animo, che traspariva dalla dolce affabilità dei modi, dallo sguardo aperto e sicuro, lo ammiravano figlio, marito, padre affettuosissimo, amico sincero ed immutabile. All'amico così immaturamente rapito mi sia lecito mandare da questo *Giornale*, che l'ebbe collaboratore, l'ultimo doloroso saluto.

Vittorio Rossi.

† La mattina del 22 giugno '91 si spegneva in Firenze il comm. Alessandro Ademollo. Egli era uno di quelli uomini in cui la dottrina è un bisogno disinteressato e vivo dello spirito, non uno strumento per conseguire onori o procacciarsi vantaggi materiali, non un mezzo per invelenire contro i compagni di studio e dare sfogo agli istinti più malsani. Impiegato alla corte dei conti, egli giunse molto innanzi nella carriera amministrativa senza mai perdere l'entusiasmo per le ricerche minute e positive. Non v'è alcuno dei molti suoi libri di storia civile, anedottica, teatrale, non v'è alcuno dei moltissimi suoi articoli disseminati in varie riviste, che non porti contributo, più o meno ricco, di fatti nuovi alla scienza. È perciò che i suoi scritti hanno un valore oggettivo non comune, e rimarranno il miglior documento della sua benemerenza. Della vita romana nel rinascimento e nella decadenza egli si occupò con amore tutto speciale; negli ultimi anni suoi si volse particolarmente alla storia del teatro, drammatico e musicale. I saggi che egli diede fuori su questo soggetto sono tra i migliori che si abbiano in Italia, e il nostro *Giornale* non trascurò di occuparsene. L'opera sua più ampia e comprensiva è quella su *Corilla Olimpica*, la celebre improvvisatrice. Cfr. *Giorn.*, X, 402.

---

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

# INDICE ALFABETICO

## DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

### E DEGLI ANNUNCI ANALITICI

---

*In quest' indice, che abbraccia l' intera annata (vv. XVII e XVIII) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.*


ALBERTAZZI A., *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento*, XVIII, 415.

ALBERTI L. B., *Opera inedita*, ed. G. Mancini, XVIII, 355.

ALBICINI C., *Politica e storia*, XVII, 167.

ALBRECHT R., *In Ponerolycon v. Tito Vespasiano Strozza*, XVII, 165.

— *Tito Vespasiano Strozza*, XVII, 440.

ALVARO F. A., *Su la Merope di S. Maffei*, XVII, 172.

AMADUCCI P., *Guido del Duca*, XVII, 169.

AMALFI G., *Contrasto de Carnevale et Quaresema*, XVIII, 455.

*Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, fasc. 2°, ed. S. Bongi, XVIII, 407.

ANTOLINI P., *Mss. relativi alla storia di Ferrara*, XVII, 465.

APPEL C., *Zur Entwickelung ital. Dichtungen Petrarcas*, XVIII, 469.

ARAGONA (D') T., *Rime*, ed. E. Celani, XVIII, 407.

BALLETTI A., v. *Cantare di Fierabraccia*.

BARBI M., *Quattro lettere a G. Procacci*, XVII, 476.

BARIOLA F., *Novelline Gragnolesi; lettere a F. Redi*, XVIII, 475.

BASILE G. B., *Lo cunto de li cunti*, vol. I, ed. B. Croce, XVIII, 372.

BELLONI A., *Di due Scipioni Sanguinacci*, XVII, 464.

BERTOLDI A., *Ancora di un amore e di un'ode del Foscolo*, XVII, 463.

BERTOLOTTI A., *Musici alla corte dei Gonzaga*, XVII, 98.

BERTOLOTTO G., *Gabriello Chiabrera ellenista?*, XVII, 469.

BONGI S., v. *Annali*.

BORZELLI A., *Accuse in Giuseppe Valletta*, XVII, 461.

BRAGGIO C., *Giacomo Bracelli*, XVIII, 369.

BULLE O., *Dante's Beatrice*, XVII, 130.
BUTTI A., *I fattori della repubblica ambrosiana*, XVIII, 466.
BUZZATI A., *Bibliografia bellunese*, XVII, 108.

CALLIGARIS G., *Saggio di studi su Paolo Diacono*, XVII, 164.
CAMPANINI N., *Pontico Virunio*, XVIII, 468.
— *Un atrovare del sec. XIII*, XVII, 128.
*Cantare di Fierabraccia*, ed. A. Balletti, XVII, 477.
*Carlo Mainetto*, XVIII, 478.
CARLONI F. F., *Gl'Italiani all'estero; Poeti e letterati*, XVIII, 463.
CARTA F., *Codici miniati della bibl. Nazionale di Milano*, XVIII, 430.
— *Di un aneddoto dantesco*, XVIII, 461.
CELANI E., *La venuta di Borso d'Este in Roma 1471*, XVII, 465.
— v. Aragona.
CELLINI B., *Le rime*, ed. A. Mabellini, XVIII, 466.
CESARI A., *Come pervenne in Italia la Matrona d'Efeso*, XVII, 162.
CESAROTTI M., *Lettere*, ed. G. Mazzoni, XVIII, 475.
CIAN V., *Fra Mariano Fetti*, XVIII, 460.
— *Lettere ined. di A. Alciato a P. Bembo; l'Alciato e P. Giovio*, XVII, 171.
CIPOLLA C., *Una visita all'archivio capitolare di Vercelli*, XVII, 167.
CLOETTA W., *Komödie und Tragödie im Mittelalter*, XVII, 123.
COLOMBO N., *La lingua di Dante*, XVII, 171.
COLONNA V., v. Tordi.
CORREGGIAIO M., v. Lamma.
CORVISIERI C., v. Tummulillis.
COSMO U., *Primi saggi*, XVIII, 464.
— *Un imitatore di Dante nel Secento*, XVIII, 464.
CRANE TH. F., *The exempla from the Sermones vulgares of Jacques de Vitry*, XVIII, 400.
CRESCIMANNO G., *Il figliuolo dell'orsa*, XVII, 164.
CRESCINI V., *Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras*, XVII, 474.
CROCE B., v. Basile.

D'ANCONA A., *Parigi; la corte, la città*, XVIII, 477.
— *Relazione del Metternich sul colloquio con F. Confalonieri*, XVIII, 477.
DE CASTRO G., *Poesie di G. Parini*, XVII, 400.
DEL CARRETTO G., v. Spinelli.
DELL'ACQUA G., *Lettera di V. Scalona al March. di Mantova*, XVII, 175.
DELLA GIOVANNA I., *Il Pecorone di ser Giovanni Fiorentino*, XVIII, 403.
DE NOLHAC P., *Le « De viris illustribus » de Pétrarque*, XVII, 460.
— e SOLERTI A., *Il viaggio in Italia di Enrico III*, XVII, 136.
DE VIT A., *Cunizza da Romano*, XVIII, 459.

ERRERA E., *Sulle Filippiche di A. Tassoni*, XVII, 470.
ETTORRE G., *Il marchese Luigi Dragonetti*, XVIII, 456.

FAVARO A., *Galileo Galilei e suor Maria Celeste*, XVIII, 420.
FERRAI L. A. e MEDIN A., *Rime storiche del sec. XVI*, XVIII, 468.
FIAMMAZZO A., *Il commento del Bambaglioli presso il Fontanini*, XVII, 468.
— *Il « Pellegrino apostolico » in Friuli*, XVIII, 473.

FIORAVANTI A., *Il Saladino nella leggenda*, XVII, 459.
FLAMINI F., *L'imitazione di Dante in Cino Rinuccini*, XVII, 166.
— *Lirica toscana anteriore al Magnifico*, XVIII, 377.
— *Sulla prigionia di Lodovico da Marradi*, XVII, 470.
FOFFANO F., *Il Morgante di L. Pulci*, XVII, 421.
— *Rinaldo da Montalbano*, XVII, 474.

GABOTTO F., *Cinque lettere di M. G. Vida*, XVII, 175.
— *Il Porcellio a Milano*, XVII, 163.
— *L'epicureismo di Marsilio Ficino*, XVIII, 459.
— *Un principe poeta*, XVIII, 457.
GASSNER H., v. *Peregrinaggio*.
GIORDANO A., *F. Petrarca e l' « Africa »*, XVII, 165.
GRAZZINI A. F. (*Lasca*), *Le Cene*, ed. C. Verzone, XVII, 133.

IMBERT G., *Il « Bacco in Toscana » di F. Redi e la poesia ditirambica*, XVIII, 417.
IMBRIANI V., *Studi danteschi*, ed. Tocco, XVII, 434.
IMPALLOMENI N., *Il « Filippo » dell'Alfieri*, XVII, 163.

JELLINEK M. H., *Die Sage von Hero und Leander*, XVII, 471.

LAMMA E., *Le rime di Matteo Correggiaio*, XVIII, 404.
LUMBROSO G., *Lezioni universit. su Colà di Rienzo*, disp. 1, XVII, 471.
LUZIO A., *Francesi e Giacobini a Mantova*, XVIII, 426.

MABELLINI A., v. Cellini.
MAGNO C., *Per l'epistolario di V. Monti*, XVIII, 475.
MAIRET (DE) J., *Silvanire*, ed. R. Otto, XVII, 167.
MANCINI G., v. Alberti.
MANGO F., *Novelline popol. sarde*, XVII, 139.
MARTINATI C., *Notizie storico-biogr., di Bald. Castiglione*, XVII, 117.
MARTINETTI G. A., *La Laura di Nicc. Ugo Foscolo*, XVII, 463.
MARTINI F., v. Muratori.
MARUFFI G., *Piccolo manuale di metrica italiana*, XVII, 173.
MASCHERONI L., *L'invito a Lesbia Cidonia*, ed. G. Tambara, XVIII, 463.
MAURICI A., *Il secentismo nel Petrarca*, XVII, 472.
MAZZOLENI A., *Il piè fermo dantesco*, XVII, 170.
MAZZONI G., *Appunti per la storia de' teatri padovani*, XVIII, 467.
— *Rime profane d'un ms. del secolo XV*, XVII, 467.
— *Un pianto della Vergine in decima rima*, XVII, 475.
— v. Cesarotti.
MEDIN A., v. Ferrai.
MENGHINI M., *Miracolo dei tre pellegrini*, XVIII, 475.
MENNUNG A., *Der Bel Inconnu* ecc., XVIII, 396.
MERKEL C., *Sordello e la sua dimora presso Carlo I d' Angiò*, XVII, 126.
MERLO P., *Saggi glottologici e letterari*, ed. Ramorino, XVII, 429.
MEYER LÜBKE W., *Grammatik der romanischen Sprachen*, vol. I, XVII, 432.
— *Italienische Grammatik*, XVII, 432.
MORONCINI F., *Studio sul Leopardi filologo*, XVIII, 427.
MOSCHETTI A., *Venezia e la elezione di Clemente XIII*, XVII, 169.
MURATORI L. A., *Lettere inedite*, ed. F. Martini, XVII, 171.
MURKO M., *Die Geschichte von den Sieben Weisen bei den Slaven*, XVII, 172.

NIGRA C., *La chioma di Berenice*, XVIII, 458.
NOVACULA B., *Estratti dalla cronaca*, ed. G. Bruzzo e A. Albicini, XVIII, 477.

OTTO R., v. Mairet.

PADRIN L., *Sull'anno in che nacque A. Mussato*, XVIII, 476.
PARINI G., v. De Castro.
— v. Rizzuti.
PARODI E. G., *Novella nel dialetto d'Arpino*, XVIII, 477.
PASTOR L., *Die Originalhsch. v. Platina's Geschichte der Päpste*, XVII, 467.
PECCI B., *Contributo alla storia degli umanisti nel Lazio*, XVII, 466.
PÉLISSIER L. G., *Les préparatifs de l'entrée de Louis XII à Milan*, XVIII, 475.
PENCO E., *Storia della letteratura italiana*, vol. II, XVII, 473.
*Peregrinaggio dei figliuoli di Serendippo*, ed. H. Gassner, XVIII, 473.
PICCAROLO A., *La bella Galiana*, XVIII, 471.
PINDEMONTE I., *Lettera a T. Gargallo*, ed. P. Sgulmero, XVII, 478.
PITRÈ G., *Canti popolari siciliani*, 2ª ediz., XVIII, 433.
— *Due novelline toscane*, XVII, 175.
PONTA M. G., *Dell' età che in sua persona Dante raffigura nella Div. Comm.*, XVII, 469.
— *Due studi danteschi*, XVII, 170.
PRATO S., *Contes littéraires dans la tradit. populaire*, XVII, 140.
PROFESSIONE A., *Nuovi documenti su Vanni Fucci*, XVII, 462.

RAAB E., *Studien zur poetischen Technik Petrarcas*, XVII, 472.
RESTORI A., *Il « Carlo Magno » poema di Pierjacopo Martelli*, XVIII, 461.
RIZZUTI A., *Il Giorno ed alcune odi di G. Parini*, XVII, 400.
ROBERTI G., *Il cittadino Ranza*, XVIII, 424.
ROCCA L., *Commenti della Div. Com. composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, XVII, 437.
ROSSI-CASÈ L., *Di maestro Benvenuto da Imola*, XVII, 88.
RUSSO V., *La Zanitonella e l'Orlandino di T. Folengo*, XVII, 168.

SALVIONI C., *Notizia di un cod. Visconteo-Sforzesco*, XVII, 477.
SAMOUILLAN A., *De Petro Bunello*, XVIII, 470.
SCALONA V., v. Dell'Acqua.
SCARTAZZINI G. A., *Ein Kapitel aus dem Dante-Roman*, XVII, 462.
SFORZA G., *Castruccio Castracani in Lunigiana*, XVIII, 474.
SGULMERO P., v. Pindemonte.
SOLERTI A., *Notizie del p. Dionisio Solerti*, XVIII, 476.
— v. De Nolhac.
— v. Tasso.
SPINELLI A. G., *Cinque poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto*, XVIII, 478.
STEINER C., *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, XVIII, 422.
STORINO G., *Carlo d'Aquino*, XVIII, 470.

TAMBARA G., v. Mascheroni.
TASSO T., *Opere minori in versi*, I e II, ed. A. Solerti, XVIII, 410.
TOBLER A., *Dante und vier deutsche Kaiser*, XVIII, 456.
— *Romanische Philologie an deutschen Universitäten*, XVII, 163.
TOLOMEI A. C., *Laudi delle donne bolognesi*, XVII, 476.
TOMMASINI O., *Scritti di storia e critica*, XVII, 473.
TORDI D., *Sonetti inediti di Vittoria Colonna*, XVIII, 457.

TRIVERO C., *L' « Infinito » di G. Leopardi*, XVII, 462.
TUMMULILLIS (DE) A., *Notabilia temporum*, ed. C. Corvisieri, XVII, 161.

VALLA L., v. Zannoni.
VARNHAGEN H., *Zur Geschichte der Legende der Katharina v. Alexandrien*, XVIII, 473.
VASSALLO C., *Documento intorno G. G. Alione*, XVII, 172.
VERZONE C., v. Grazzini.
VIDA M. G., v. Gabotto.
VITRY (DE) J., v. Crane.
VOLPI G., *Del tempo in cui fu scritto il Morgante*, XVII, 166.
— *Gli antipodi nel Morgante*, XVIII, 472.
— *Il bel giovane nella letteratura volgare del sec. XV*, XVIII, 472.

ZANNONI G., *« De legitimo amore » poema di D. Tiberti*, XVIII, 460.
— *Maestri di scuola in Capodistria*, XVIII, 476.
— *Scritti ined. di L. Valla*, XVII, 463.
ZIPPEL G., *Nicolò Niccoli*, XVII, 114.
ZUMBINI B., *I Promessi Sposi e il lago di Lecco*, XVII, 468.

# INDICE DELLE MATERIE DEL XVIII VOLUME

SANESI I., *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime* . . . . . Pag. 1
RUA G., *Intorno al « Libro della origine delli volgari proverbi » di Aloise Cinzio dei Fabrizii* . . . . . » 76
NOVATI F., *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli. Testi.* Serie prima e seconda . . » 104
SOLERTI-LANZA, *Il teatro Ferrarese nella seconda metà del sec. XVI* . . » 148
PERCOPO E., *Laudi e devozioni della città di Aquila* (Continuazione e fine) . . » 186
SABBADINI R., *Briciole umanistiche.* III, *Bartolomeo Guasco.* IV, *Tommaso Pontano e Tommaso Seneca.* V, *Giorgio da Trebisonda* . . . . . » 216
BETTAZZI E., *Laudi della città di Borgo S. Sepolcro* . . . . . » 242

## VARIETÀ

DE SIMONE BROUWER F., *Due scenari inediti del sec. XVII* . . . . . » 277
SICARDI E., *Di alcune interpolazioni fin qui sconosciute nel testo dell' « Asino d'oro » di Messer Agnolo Firenzuola* . . . . . » 291
SALVO-COZZO G., *A proposito di una nuova pubblicazione su Giovanni Aurispa* » 303
SCIPIONI G. S., *L'anno della nascita di Leon Battista Alberti* . . . . . » 313
FLAMINI F., *Da codici Landiani di Francesco e Giovan Mario Filelfo* . . . » 320
NOVATI F., *Di due poesie del sec. XIV su « La natura delle frutta »* . . » 336

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PELLEGRINI F. C. — LEONIS BAPTISTAE ALBERTI *Opera inedita et pauca separatim impressa*, HIERONYMO MANCINI *curante* . . . . . » 355
SABBADINI R. — CARLO BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo* . . . . . » 369
RUA G. — GIAMBATTISTA BASILE, *Lo cunto de li cunti*, ed. BENEDETTO CROCE, vol. I » 372
ROSSI V. — FRANCESCO FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento ai tempi del Magnifico* . . . . . » 377

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

R. MENNUNG, *Der Bel Inconnu des Renaut de Beaujeu in seinem Verhältniss zum Lybeaus Disconus, Carduino und Vigalois*, p. 396. — T. F. CRANE, *The exempla or illustrative stories from the Sermones Vulgares of Jacques de Vitry*, p. 400. — I. DELLA GIOVANNA, *Il Pecorone di ser Giovanni Fiorentino*, p. 403. — E. LAMMA, *Le rime di Matteo Correggiaio*, p. 404. — T. D'ARAGONA, *Le rime*, ed. E. CELANI, p. 407. — *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, fasc. II, ed. S. BONGI, p. 407. — T. TASSO, *Opere minori in versi*, voll. I e II, ed. A. SOLERTI, p. 410. — A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento*, p. 415. — G. IMBERT, *Il « Bacco in Toscana » di Francesco Redi e la poesia ditirambica*, p. 417. — A. FAVARO, *Galileo Galilei e suor Maria Celeste*, p. 420. — C. STEINER, *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, p. 422. — G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza*, p. 424. — A. LUZIO, *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, p. 426. — F. MORONCINI, *Studio sul Leopardi filologo*, p. 427. — F. CARTA, *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano*, p. 430. — G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati*, ediz. 2ª, p. 433.

## COMUNICAZIONI ED APPUNTI

V. ROSSI, *Nuovi documenti su Giovanni Andrea dell'Anguillara*, p. 435. — L. FRATI, *Frammento di un codice musicale del secolo XIV*, p. 438. — P. DE NOLHAC, *Un manuscrit de lettres de Pétrarque*, p. 439. — P. DE NOLHAC, *Le Tite-Live de Pétrarque*, p. 440.

CRONACA . . . . . *Pag.* 441

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . . » 481

BINDING DE... ...R 2 1982

PQ
4001
G5
v.18

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY